FATTI PRINCIPALI

DELLA

STORIA UNIVERSALE

NARRATI

DA G. G. BREDOW

PRIMA TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL PROFESSORE LUIGI SCHIAPPARELLI

SECONDA EDIZIONE

ACCOMODATA ALL'USO DEGLI ALUNNI
DEL REALE ALBERGO DE' POVERI
E SUE DIPENDENZE

NAPOLI,
STAMPERIA AMMINISTRATA DA A. AGRELLI
Salita S. Raffaele num. 45 *e* 46.

1842

NOZIONI PRELIMINARI

ALLO

STUDIO DELLA STORIA

I.

DEFINIZIONE E DIVISIONI DELLA STORIA

1. La STORIA è la narrazione delle cose che sono o furono nel mondo. E per *cose* qui fa uopo intendere tutto ciò che si opera o da Dio o dalla natura o dall'uomo.

2. La narrazione di ciò che operossi e tuttavia si opera da Dio dicesi *Storia Sacra o Religiosa o della Religione.*

Questa storia si suddivide in Storia *Santa* e Storia *Ecclesiastica.* — La prima, cioè la Storia Santa, racchiude le opere di Dio dalla creazione del mondo fino alla nascita di GESU' CRISTO. La seconda, cioè la Storia Ecclesiastica o del popolo cristiano, comprende i fatti della Chiesa dal tempo della nascita di G. C. fino a'giorni nostri.

3. La narrazione di ciò che si opera dalla natura dicesi *Storia Naturale.*

4. La narrazione di ciò che si opera dagli uomini dicesi *Storia Profana.*

Questa storia fa uopo ravvisarla e quanto al *tempo* e quanto allo *scopo*: quanto al tempo, si suddivide in *antica*, *del medio evo*, e *moderna*; quanto all' oggetto suddividesi in *civile*, *politica* e *letteraria.*

Un'altra divisione, quanto al tempo, patisce la storia profana, cioè in *tempo oscuro ed incerto*, *tempo favoloso* e *tempo storico*.

Chiamasi tempo oscuro quello decorso dalla creazione del mondo fino all'origine delle favole de' Greci, o fino a quel diluvio che venne in Grecia al tempo di Ogige.

Il tempo favoloso intercede fra l'indicato diluvio e lo stabilimento de' Giuochi Olimpici.

Il tempo storico si estende dai Giuochi Olimpici fino al presente.

La divisione poi più in uso e più comoda è quella che fassi in *Epoche e Periodi*.

Epoca è un avvenimento memorabile di cui facciamo uso per assegnare alcuni termini stabili all'ordine de' tempi e per aiuto della memoria.

Periodo è quella serie di avvenimenti occorsi tra una e un'altra epoca.

L'epoche e i periodi si dispongono ad arbitrio; ma ordinariamente otto sono l'epoche fermate da quasi che tutti gli storici dalla creazione del mondo fino alla nascita di Gesù Cristo, cioè: 1° il Diluvio; 2° la Vocazione di Abramo; 3° la Legge data a Mosè; 4° la Distruzione di Troia per opera de' Greci; 5° la Fabbrica del tempio di Gerusalemme innalzato da Salomone; 6° la Fondazione di Roma; 7° il Regno di Ciro re di Persia; e 8° la Nascita di Gesù Cristo.

E otto pur sono i periodi, cioè 1° dalla Creazione del mondo fino al Diluvio, 1656 anni; 2° dal Diluvio fino alla Vocazione di Abramo, 366 anni; 3° dalla Vocazione di Abramo fino alla Legge data a Mosè, 431 anni; 4° dalla Legge data a Mosè fino alla Presa di Troia, 347 anni; 5° dalla Presa di Troia fino all'Edificamento del tempio di Gerusalemme per opera di Salomone, 192 anni; 6° dal Tempio di Gerusalem-

me fino alla Fondazione di Roma, 239 anni; 7° dalla Fondazione di Roma fino al Principio del regno di Ciro, primo re di Persia, 192 anni; e 8° da Ciro fino alla nascita di Gesù Cristo, 566 anni.

La durata del mondo suole anche dividersi in quattro Monarchie principali, cioè: 1° degli Assirii, 2° de' Persiani, 3° de' Greci, e 4° de' Romani. Questa è una divisione antica e può farsene uso con qualche vantaggio.

II.

UTILITA' DELLA STORIA

La storia è la più bella scuola dell'Umanità e della Sapienza; chè offrendo essa come in un quadro distinto agli occhi di ciascuno gli esempi di tutte le virtù e di tutti i vizi, eccita vivamente ad imitare le utili ed egregie azioni e ad abborrire le sconvenevoli ed ignominiose. Senza questo scopo il conoscere la storia riescirebbe vana curiosità, ornamento sterile, disutile apparenza. Che cosa importerebbe in fatti alle società il sapere le opere degli uomini di ogni tempo, di ogni luogo se non fosse per trarne i principii che furon cagione di onorate e lodevoli imprese? Non è dunque la nuda ricordanza de' fatti che apporta utile all'individuo e alla società; e sebbene sia ancor questo uno dei grati e moltiplici oggetti di essa, nulladimeno il più nobile, il più sublime ed importante è quello del perfezionamento dell'uomo, rendendolo virtuoso e rischiarato.

Studiando la storia con sì fatto intendimento, allora comprenderassi con quanta saviezza sia stata questa scienza diffinita *luce della verità, vita della*

memoria, maestra della vita, messaggiera dell'antichità (*a*).

III.

MANIERA D'INSEGNARE E DI STUDIARE LA STORIA.

Per apprendere con successo la storia è indispensabile far precedere a questo studio gli elementi della Geografia e della Cronologia. Con la prima di queste scienze impariamo i luoghi ove avvennero i fatti che la storia ci narra; con la seconda, il tempo in che gli avvenimenti ebber luogo.

Un corso di storia dee trarre principio dall'origine del mondo, e terminare a'giorni nostri. Il filosofo che la insegna farà sempre osservare, sempre meditare e non attenersi a semplici letture. Leggere la storia è da tutti, studiarla è da pochi. Io considero la storia, dice l'abate de Condillac, come una raccolta di osservazioni che presenta agli uomini di ogni condizione verità a conoscersi. Se sappiamo frugarvi le cose che fanno per noi, restiamo ammaestrati dalla sperienza de'secoli passati. Non si vuol dunque affastellar tutti i fatti e gravarne la memoria: è mestieri farne una scelta e disporli ordinatamente.

Comincisi adunque dall'ammaestrare diligentemente la gioventù intorno all'ordine e all'andamento de'primi secoli, ed all'uopo si scelga un accurato compendio di Storia Universale (*b*). E passando in seguito alle antichissime monarchie si distinguano le loro origini nel mezzo della barbarie e dell'idolatria, i costumi, le usanze, le assuetudini, le scienze, le

(a) Cicer. *de Orat.*, lib. 2, cap. 9.
(b) E qual'opera potevasi meglio all' uopo prescegliere se non quella del Bredow?

arti, e soprattutto l'origine di queste, maggior numero delle quali ebber nascimento sin dai tempi di Noè. Aggiungansi brevi nozioni intorno alla vita di quegli stupendi uomini cui debbesi il ritrovamento delle arti che arrecarono utilità. Si chiariscano in semplici modi le origini e gli elementi di così fatte invenzioni; facciasi che gli studiosi pongano mente in tutto che potrebbe fornir loro virtuosi principii. Se riuscite ad attizzare la loro riflessione, procurate che rendano da sè le loro idee; lasciate che la loro immaginazione si allarghi liberamente; contentatevi di dirigergli e condurli con dolci modi alla dritta via quando se ne allontanino; parlate loro dell'errore sì fattamente, da invogliarli alla ricerca del vero: non basta fare aperto a'discenti i vizi che lo storico descrive, è mestieri che essi medesimi discuoprano quelli che riescono i più dannevoli ad un tenero cuore, perchè si nascondono sotto forme piacevoli, sotto intrighi e perfide ipocrisie.

E inoltre mestieri che il discente conosca il maraviglioso della storia. Vi sono state appo tutti i popoli della Terra singolari tradizioni, che spesso han tratto origine da superstiziosa credulità: gli stessi Greci e gli stessi Romani non ne furono immuni; tanto che le loro strane superstizioni crearono la Mitologia, scienza che ne apporta il solo utile di comprendere gli antichi poeti ed alcuni de'loro storici.

Dopo aver conosciuto i principali popoli dell'antichità, Ebrei Egiziani Babilonesi Medi Persiani Fenicii Cartaginesi Siculi Indiani e Cinesi, fa uopo fermarsi con predilezione sulla storia de'Greci e de'Romani, popoli sì giustamente celebrati. Ma nelle differenti epoche degli uni e degli altri, nei pubblici avvenimenti e ne'fatti particolari, non si

dimentichi giammai di allogar ciascuna cosa nel luogo che le appartiene.

E dopo aver posto mente alle cagioni che produssero in Grecia tanti uomini immortali, tante illustri opere, tante catastrofi, tanti strani reati; dopo avere osservato gli esempi gloriosi, utili e perfezionatori, le passioni crudelmente atroci che offre la romana istoria, bisogna paragonare gli avvenimenti tra loro per meglio addentrarne le cagioni, le attinenze e gli effetti.

Questo è in breve il semplice modo con che i discenti dovranno percorrere le storie particolari dei differenti popoli sino ai giorni nostri. Meditando per sì fatto modo le tante azioni atte a svelare il cuore umano, distingueranno i diversi costumi, gli usi municipali, le abitudini delle nazioni, i progressi delle arti e delle scienze, gli andamenti della politica degli stati, le loro guerre, i loro successi, i loro rovesciamenti e l' ultimo periodo della loro prosperità.

(*L' Editore*)

ORDINE CRONOLOGICO

DEGLI AVVENIMENTI PIU' IMPORTANTI

DELLA STORIA UNIVERSALE

CONTENUTI IN QUEST' OPERA

AVANTI GESU' CRISTO

2000. Nino e Semiramide fondano il grande reame degli Assirii. Abramo.
1800. Giuseppe. I Giudei passano in Egitto.
1500. Mosè conduce gli Ebrei dall'Egitto verso la Palestina. Cadmo porta dalla Fenicia in Grecia le lettere dell'alfabeto.
1200. Il commercio dei Fenicii fiorisce.
In Egitto si costruiscono gli obelischi e le piramidi.
Troia è conquistata e distrutta dai Greci.
Gli Ebrei sono governati dai Giudici.
1050. Davide.
1000. Salomone.
Omero, poeta greco.
888. Sardanapalo regna in Assiria.
Fondazione di Cartagine.
Licurgo, legislatore di Sparta.
754. Fondazione di Roma.
600. La grande monarchia degli Assirii è distrutta.
Nabbuccodonosorre fonda il grande impero di Babilonia.
Solone, legislatore in Atene.
555. Caduta del grande impero di Babilonia.
Ciro fonda la grande monarchia dei Persiani.
490. Vittoria, riportata dai Greci contro i Persiani a Maratona, sotto il comando di Milziade.
480. Vittoria dei Greci, comandati da Temistocle, sopra i Persiani a Salamina.
444. Pericle, eloquentissimo fra i Greci.
Fidia, celebre scultore greco.
400. Socrate. Le guerre intestine sconvolgono la Grecia.
333. Alessandro distrugge la grande monarchia persiana, e fonda l'impero greco-macedone, che si stendeva dal mare Adria-

Av. Cr.

tico fin oltre l'Indo, e che subito dopo la sua morte si divise in piccioli stati.

280. I Romani accrescono la loro potenza, e vincono Pirro.
218. Guerra con Cartagine. Annibale.
146. Cartagine e Corinto sono distrutte dai Romani.
88. Roma è vincitrice in ogni parte della Terra, mentre le guerre civili ne sconvolgono lo stato interno.
30. Augusto vince Antonio ad Azio; conquista l'Egitto e si fa imperatore di Roma.
0. Nascita di Cristo.

DOPO GESU' CRISTO

70. Distruzione di Gerusalemme.
200. L'impero romano comincia a decadere: viene assalito dalle nazioni gemaniche.
333. Costantino abbraccia il cristianesimo in Costantinopoli.
374. Grande emigrazione di alcuni popoli.
395. Teodosio divide il vasto impero romano in occidentale e orientale.
476. Caduta dell'impero di occidente.
555. Belisario e Narsete, generali di Giustiniano, conquistano l'Affrica settentrionale e l'Italia.
I Longobardi s'impadroniscono dell'Italia settentrionale.
Il baco da seta è portato in Europa.
622. Maometto. Rapida propagazione della religione maomettana e della potenza degli Arabi.
Gli Arabi sono sconfitti da Carlo Martello, vicino a Tours.
800. Carlo Magno fonda il grande impero dei Franchi.
900. Il reame dei Franchi si divide in Allemagna, Francia ed Italia settentrionale.
921. Enrico l'edificatore di città, in Allemagna.
1073. Gregorio VII, ed Enrico IV d'Allemagna.
1095-1250. Le crociate.
1200. Fiorisce il commercio di Venezia e di Genova.
1300. Invenzione della polvere da cannone: uso della bussola.
1340. Invenzione della stampa dei libri.
1453. Costantinopoli è presa dai Turchi; i Greci si ricoverano in Italia.
Enrico il navigatore, in Portogallo. Si esplora e si scopre la costa occidentale dell'Affrica.
1492. Colombo scopre l'America.
1498. Scoperta di una strada marittima alle Indie orientali, girando il capo di Buona Speranza.
1517. Riforma di Lutero e di Zwinglio.
Invenzione degli oriuoli da tasca.

D. Cr.

1540. Fondazione dell'ordine dei Gesuiti.

1600. Gli Olandesi s'impadroniscono delle Indie Orientali. Decadenza del Portogallo. Elisabetta d'Inghilterra. Enrico IV di Francia.

1618-1648. La guerra dei trent'anni indebolisce la Spagna e l'Austria, innalza la Francia e la Svezia, procura ai protestanti diritti uguali a quelli dei cattolici.

L'uso del caffè, del the, dello zuccaro e del tabacco si propaga maggiormente in Europa.

1643-1715. Luigi XIV. Splendore e abbattimento della Francia.

1689-1725. Pietro il grande di Russia. La Svezia è umiliata. Battaglia di Poltawa nel 1709.

1740. Federigo II, re di Prussia.
 Maria Teresa d'Austria.

1756-1763. Guerra dei sette anni.
 La Francia cade nella spossatezza.
 La Prussia si acquista la stima universale.
 L'Inghilterra è sovrana del mare: fa grandi conquiste nelle Indie orientali e nell'America settentrionale.

1770. Kook. L'Australia.

1776. Stati liberi nell'America settentrionale.

1783. Wasington e Franklin.
 Caterina II di Russia governa il settentrione e indebolisce i Turchi.

1789. Rivoluzione francese.

1799. Buonaparte.

1804. Napoleone, imperator dei Francesi.

1812. Napoleone a Mosca.

1813. Battaglia di Leipsig. Napoleone si salva oltre il Reno.

1814. Gli alleati entrano in Parigi. Napoleone è deposto dal trono. Pace con la Francia.

1815. Napoleone rientra in Francia. Battaglia di Vaterloo. Gli alleati entrano di nuovo in Parigi, e ristabiliscono la pace.

1818. Congresso di Aquisgrana (Aix-la-Chapelle).

1820. Rivoluzione in Ispagna, in Portogallo e in Napoli.

1821. I Greci si sollevano contro i Turchi.

1823. Si ristabiliscono le antiche costituzioni nella Spagna e nel Portogallo.

1824. L'indipendenza di parecchi stati liberi d'America è riconosciuta dall'Inghilterra.

1826. L'indipendenza dei Greci è riconosciuta dalle principali potenze d'Europa.

CAPITOLO I.

CHE COSA IMPARASI DALLA STORIA?

Prima di noi vissero molti uomini sopra la Terra i quali, o si segnalarono per valore nelle guerre e per prudenza nei civili negozii, o per eccellenza nelle lettere, nelle arti e nell'agricoltura. Di questi, parte si resero illustri per belle azioni che apportarono grande giovamento al genere umano, e si acquistarono gloria con utili invenzioni, le quali propagarono fra i loro nazionali l'agiatezza, le cognizioni e la moralità; parte divennero famosi per riprovevoli azioni, sia per essere stati crudeli contro i proprii concittadini, sia per aver distrutte instituzioni giovevoli, oppressa la verità e corrotti i costumi, così che il nome loro è per gli uomini oggetto d'esecrazione. Sonvi ancora taluni, i quali si distinsero unicamente per la singolarità del loro destino; e perchè nella vita godettero straordinarie prosperità, o soggiacquero a smisurate sventure, o perchè la loro vita altro non fu che un perpetuo avvicendarsi di felicità e di sciagure.

Accaddero nel mondo molti avvenimenti così grandi e maravigliosi, che la loro memoria si mantenne e si manterrà ancora lungamente sopra la terra. Città, che di piccolo Stato si elevarono a grande potenza con la guerra, col commercio e con un savio uso e governo delle proprie forze; mentre potenti reami, indeboliti dalle guerre, precipitarono per temerarie intraprese, o decaddero per inabilità dei capi o per corruttela dei sudditi. Contrade arenose e sparse di rupi, dove una volta nè erba nè virgulto cresceva, coltivate dall'industria dell'uomo, alcune diventarono ezianzio celebri per fertilità, come il Brandeburgo e la Slesia: d'altra parte, regioni un dì ben coltivate e feraci veggonsi presentemente cangiate in deserti per gli effetti della guerra, la incuria de' regnanti e la stupidità ed ignoranza degli abitatori, come una gran

parte della Turchia e della Spagna. Il globo medesimo della Terra ha qua e colà cangiato di aspetto, mentre alcune parti vennero allagate dall' acqua, ed in altri luoghi il mare, ritirandosi, fece dono agli uomini di grandi tratti di terreno, come nell' Egitto e nell' Alemagna settentrionale. Molti di questi grandi avvenimenti ebbero origine da leggiere cagioni: e cose che parevano grandemente separate l'una dall'altra, vennero per una via a noi incomprensibile insieme congiunte, come causa ed effetto, ed insieme collegate come principio e fine; tanto che l' uomo, il quale tali cose contempla, rapito da riverente maraviglia si prostra davanti alla Divina Sapienza e Provvidenza che operano in segreto così stupendi prodigii.

Molte istituzioni della nostra vita sociale erano sconosciute ai nostri padri; nè ancora fra loro esistevano quelle leggi, quegl'instituti, quelle amministrazioni e que'magistrati che ci guarentiscono il possedimento delle sostanze ed assicurano la nostra pace. Non si ebbero in ogni tempo scuole e luoghi in cui gli uomini potessero venire istruiti di quanto è loro vantaggioso; nè la nostra attuale vita privata ascende a tempi immemorabili. L'arte di edificare, di vestire, e quasi tutte le abitudini che ora regnano fra noi, erano in gran parte ignote ai nostri maggiori. Il modo di seminare le biade, piantare gli alberi, preparare e cuocere gli alimenti, fabbricare le case ed arredarle, e tutti i lavori del contadino, del lavoratore e dell' artista non erano a tanta perfezione arrivati, nè trovavansi in così prospero stato alcuni secoli addietro.

Vennero fatte una dopo l'altra scoperte innumerevoli, parte delle quali giovarono ad alleviare i lavori dell'agricoltura e di molti altri mestieri, come gli strumenti villerecci, le macchine da filare ed i molini, parte contribuirono a rendere più bella all' uomo la vita, come la pittura e la musica. Molte scoperte ci fecero a poco a poco meglio conoscere le forze della natura, e c' insegnarono a giovarcene con maggiore utilità. Allora si costrussero le trombe, s'inventarono i parafulmini e vennero lanciati

in aria i palloni aereostatici; coll'aiuto del vapore scomparvero le distanze che separavano una nazione dall'altra. Ed in tutte queste cose appaiono i segni della Sapienza e Bontà del Padre degli uomini, il quale è origine e guida di quanto accade fra noi.

Queste svariate mutazioni succedute nel mondo, gli avvenimenti di tutto uno stato, o di una illustre privata persona, la scoperta di nuovi paesi, l' invenzione di altri strumenti ed ingegni, ecco quanto in una serie di racconti comprende la storia. Questa diffinizione promette per verità una esatta narrazione di tutto l' accaduto : ma primamente non è dato agli uomini conoscere tuttociò che avvenne sopra la Terra, perchè noi non abbiamo veruna notizia di molti avvenimenti, e di parecchie scoperte ignoriamo il tempo ed il luogo in cui vennero fatte, specialmente se trattasi di cose avvenute in tempi, in cui l' arte dello scrivere era sconosciuta fra gli uomini. In secondo luogo non sarebbe a noi necessario nè vantaggioso conoscere ogni cosa : e a che gioverebbe in fatti l' essere informati di tutti i minuti particolari della vita d' un uomo, di sapere, per esempio, se egli abbia coltivato il suo giardino, amati i suoi cani, ecc. ecc.? Perciò la storia si ristringe alla sola narrazione degli avvenimenti più importanti, a parlare degli uomini più ragguardevoli, e di questi soli havvi già un numero pressochè infinito.

Egli è poi pregio dell' opera conoscere quelle cose, le quali ebbero molte ed importanti conseguenze, o buone o triste; lo che produsse per lungo tratto di tempo effetti giovevoli o perniciosi in più migliaia di persone, e sopra molte nazioni, quantunque una tal cosa osservata in sè medesima possa parere di poco momento ed inconcludente; tutto quello in fine, che richiese molti e gravi sforzi ad ottenersi, quand' anche i suoi effetti non sieno stati di grande considerazione.

Secondo questo principio, l' aver trovato che un ago d'acciaio, calamitato e sospeso liberamente, tiene la punta di continuo rivolta a Settentrione, trovandosi nell' e-

misfero settentrionale (1), e la dirige ad ostro, sempre che si trova nell'emisfero australe, è da porsi fra le più importanti scoperte. Imperciocchè fu una dipendenza della medesima, se le navi, che altre volte radevano solamente le coste, poterono avventurarsi in alto mare: poichè coll'aiuto della bussola possono i naviganti indirizzare il loro corso ad un luogo determinato, quantunque sia il cielo coperto di nuvole e non risplenda alcuna stella. Egli fu in grazia di questa osservazione che si scoperse quella parte dell'Affrica meridionale, la quale prima del 1418 ancora non si conosceva; e che finalmente nel 1492 fu scoperta una nuova parte del mondo, voglio dire l'America.

Havvi cosa che paia più inconcludente nella storia del mondo, che alcuni barili di patate? E pure le patate, che l'inglese Francesco Drake portò dall'America nell'anno 1586 ed introdusse in Inghilterra, ebbero così rilevanti conseguenze che, ancora dopo trascorsi due secoli, frequentemente se ne ragiona. Imperciocchè siccome le patate allignano agevolmente in qualsivoglia terreno, così si sparsero ben presto per tutta quanta l'Inghilterra e quindi nel resto dell'Europa, tanto che, a dì nostri, le patate formano l'ordinario e men caro nutrimento di più milioni d'uomini, e nelle carestie camparono dalla morte innumerevoli persone.

D'altra parte è un fatto importante il propagarsi del

---

(1) Bredow dice che l'ago calamitato fu introdotto in Europa dagli Arabi nel 1300, e che non se ne conosce l'inventore. Ma noi sappiamo che l'applicazione di questo strumento alla navigazione fu opera dell'italiano Gioia nell'anno 1302. *(È noto che Flavio Gioia era di Amalfi, città del Principato citeriore nel Regno delle Due Sicilie).* Credesi poi che la scoperta della calamita fosse operata dal caso, come accadde di parecchie altre, e che seguisse a questo modo. Un pastore, per nome Magnete, mentre stava pascendo la sua greggia, piantò in terra il suo vincastro armato d'una punta di ferro. Volendo quindi ritrarnelo, ed incontrando una resistenza, mosso da curiosità, scavò intorno al bastone, e trovò un pezzo di calamita, attaccata al ferro del medesimo *(Il Traduttore).*

vaiuolo che, portato in Europa dagli Arabi verso il 700, per ben undici secoli menò strage per tutta Europa e privò della vita, della sanità e della bellezza molte migliaia di persone: nè meno importante è la scoperta del vaccino che, propagata segnatamente dal benemerito dottor Jenner, ci fa sperare che a poco a poco il genere umano possa essere interamente liberato da questa spaventevole malattia.

Da ultimo è un avvenimento già molto importante, se richiese grandi apparecchi. La Spagna era, 300 anni fa, il più potente stato di tutta l'Europa, quando Filippo II, che regnò dall'anno 1556 all'anno 1598, si determinò di fare l'impresa d'Inghilterra. Egli spese negli apparati di questa spedizione meglio di cinquanta milioni di scudi; fece mettere in punto una flotta di cento e trenta grossi vascelli, armata la più formidabile che mai si fosse veduta, e che portava due mila seicento e trenta cannoni in un tempo, nel quale questa sorta d'artiglieria era a gran pezza inferiore di numero nelle guerre terrestri e marittime a quello che il sia attualmente; e nella certezza di un felice esito della sua impresa la denominò *la invincibile armada.* Ma questa flotta, indebolita con leggieri combattimenti dagl'Inglesi, fu interamente dispersa e annichilata dalla tempesta; e dei pochi vascelli che scamparono non fu possibile valersene più oltre, e l'Inghilterra non fu conquistata. Tuttavia questo straordinario apparato di tutte le forze di un vasto reame sarà sempre reputato un grande avvenimento nella storia, quando anche non avesse apportato alla Spagna, che in quella impresa trapassò le proprie forze, la perdita della signoria del mare, e perciò della sua preponderanza in Europa. Di questi grandi avvenimenti, noi sceglieremo, o cari giovani, i più rilevanti, e quelli specialmente che sono più utili e necessarii a sapersi da voi per norma della vostra vita avvenire, e valgono al tempo stesso a rischiarare la vostra mente ed a nobilitare il vostro cuore.

CAPITOLO II.

FORMAZIONE DELLA TERRA FERMA.

Il primo libro di Mosè, che è il più antico scritto pervenuto fino a noi, comincia con queste parole. « Nel principio Iddio creò il Cielo e la Terra ». Vi fu adunque un tempo, in cui la Terra che noi abitiamo, il Sole, la Luna e lo sterminato numero delle stelle che splendono in Cielo ricevettero la loro esistenza dalla Volontà e Onnipotenza Divina. Questo avvenne nel principio del mondo. Ma in qual tempo sia stato sì fatto principio, e da quante migliaia d'anni esista la Terra, la Divina Sapienza stimò di nasconderlo alla umana generazione; nè il conoscere questa cosa importa punto alla pietà e felicità degli uomini. Tuttavia in tempi posteriori alcuni dotti, computando il numero degli anni vissuti dai patriarchi nominati nella Sacra Bibbia, credettero di potere inferire, che la Terra già ritenesse la presente sua forma da quattro mila anni, allorchè nacque GESU' CRISTO; e che perciò essa ne conta ai nostri giorni intorno a sei mila. Ma d'altra parte alcuni naturalisti, i quali presero a considerare l'opera di Dio secondo la natura della medesima, ed esaminarono le molte falde, le quali sovrapposte l'una all'altra formano le montagne, e specialmente la lava, vomitata dal vulcano dell'Etna nella Sicilia ed in altri luoghi, cangiata in terra ferace, credono che la Terra debba esistere da più di sei mila anni, benchè non possa essere stata abitata dagli uomini prima di questo tempo (1).

Nel principio la Terra era nuda e deserta: e quella a cui ora noi diam questo nome, altro non era che una massa informe e sconvolta, in cui l'acqua e la terra si trovavano mescolate insieme, come in un pantano; ed una

---

(1) Questo non si oppone in modo veruno ai sei giorni della Creazione, essendo ora quasi comunemente ricevuta l'opinione di coloro, che per questi sei giorni non intendono altrettanti spazii di ventiquattr'ore, ma un tempo indeterminato *(Trad.)*.

torbida acqua la circondava da ogni canto. In quella limacciosa sostanza, che ad ogni istante si commovea e cangiava di luogo, non poteva allignar vegetale di sorta, e però non poteasi trovare verun nutrimento per esseri viventi: perchè ogni parte della Terra era nuda e deserta.

Ciò che si trovi nell'interno del nostro globo, e quello che vi fosse compreso nel principio del mondo, noi non lo sappiamo di certo. Tuttavia dai perpetui mutamenti, ai quali è ancora soggetta la superficie della Terra, noi crediamo verisimile, che vi arda un continuo fuoco, o almeno vi si riaccenda di tempo in tempo; che questo fuoco consumi alcune parti della terra, così che si sprofondino, e che altre ne spinga in alto per modo che si elevino sopra la sua superficie. Per gli effetti di questo interno fuoco probabilmente seguì, che sulla Terra ancor nuda e deserta, qua e colà si aprissero grandi abissi in cui si precipitarono le acque, e sorgessero delle alture, le quali sopra il livello delle acque si sollevarono. Con tutto ciò questo volume d'acqua così riunita non poteva tenersi fermo, finchè non si trovava frenato da solide rive. Possiamo dunque supporre che violenta tempesta commovesse il mare, e le onde sollevate s'internassero nella Terra non ancora rassodata, vi scavassero dei golfi, ne staccassero alcuni tratti, come le isole; e le parti della Terra che s'innalzavano sul livello delle acque fossero di nuovo spianate. In tale stato dovettero primamente formarsi alcune parti solide: perchè la terra separandosi dalle acque limacciose precipitò al fondo; tutto quello che già poteva germogliare e vivere nell'acqua, piante, conchiglie e pesci, furono da quell'acqua, piena di sali, circondati da una crosta indurita, e si posarono a falde gli uni sopra gli altri. Fusioni d'ogni maniera, operate dal fuoco ardente nell'interno della Terra, purificarono da ogni altro mescolamento le materie precipitate al fondo, e formaronsi a poco a poco scogli irremovibili, i quali potevano resistere al furore della tempesta e del mare. Questi scogli o montagne primitive formano il vero scheletro ed ossatura della Terra, e perciò debbono essere anteriori all'at-

tuale forma della Terra abitata dagli uomini. Imperciocchè, solamente dopo formati cotesti scogli o montagne primitive, acquistò la Terra la necessaria sodezza; ed allora furono segnati i confini al mare, che più non poteva così agevolmente sconvolgere la Terra.

Che poi il continente si sia formato per simil guisa, e che la Terra sia stata un tempo tutta coperta e sconvolta dalle acque, noi ne incontriamo ancora ogni dì parecchie pruove, specialmente nell'immenso numero di conchiglie e di corpi marini petrificati e ordinati a falde gli uni sopra gli altri; e che trovansi sulle vette delle più alte montagne ad un tempo, e nelle scavazioni fatte entro la Terra. Sulle alpi della Svizzera s'incontrano frequentemente grandi ammassamenti di conchiglie marine petrificate; le montagne della Svezia e della Norvegia ne sono ripiene, ed hanvi alcune isole interamente formate di coralli petrificati (1). Si veggono eziandio impronte di pesci e di piante marine nelle lavagne, lo che prova all'evidenza, che queste pietre debbono essere restate lungamente sotto l'acqua. Anche nell'Allemagna, particolarmente nelle parti settentrionali lungo il mare del settentrione ed il mare Baltico, s'incontrano spesse volte avanzi di animali e di piante marine petrificate, come corna d'ammone, belleniti, ecc.

Dopochè i scogli furono saldi in mezzo alle acque, si può probabilmente credere che si sollevasse un oragano, una tempesta così violenta, che mai più non si provò l'uguale dall'umana generazione. Questo furioso oragano, partendo dalla parte del mondo fra ostro e ponente, avrebbe sconvolta tutta quanta la Terra, e spinto ed ammontiechiato il terreno in quei luoghi, in cui sorgono le montagne di ghiaccio della gelata Siberia, senza il contrasto che opposero i scogli. E sicco-

(1) I coralli o zoofiti sono piante, ossia esseri che hanno l'aspetto di piante, e sono formati d'una sostanza molliccia a guisa di gelatina della grossezza d'una goccia di latte. Vivono in una specie di conchiglia, solamente nell'acqua e per lo più attaccati ai scogli.

me nell' emisfero australe trovavansi per avventura poche di sì fatte montagne, così tutto il terreno fu da quella parte spinto verso l' oriente, perchè ora vicino al polo australe ogni cosa è già coperta dal ghiaccio e dal mare. L'Affrica stessa più non esisterebbe, se la sua punta meridionale, il Capo di Buona Speranza, non avesse opposto a quest' oragano una barriera insuperabile; e l'Affrica deve la sua salvezza a questo promontorio. Tutto il paese situato intorno al medesimo fu altrove trasportato; e quello che, forse per lo peso delle proprie montagne, non poteva essere spinto lontano, rimase da una parte verso l'oriente a poca distanza, come l'isola di Madagascar. Appunto per simil guisa l'America ad ostro finisce in un ammasso di scogli, e tutto il paese, posto nelle condizioni del medesimo, fu seco trasportato dall'oragano. L'Asia altresì ha dalla parte di mezzodì molti promontorii che si avanzano nel mare, e fra cui le onde del mare penetrarono impetuosamente: ad oriente si trovano molti tratti di paese, staccati e spinti lontano dal continente, come le isole delle Indie orientali. La Nuova Olanda, la più vasta fra le isole che, unite insieme, formano la quinta parte del mondo, ha verso ponente un grande seno di mare; dalla banda di mezzodì un promontorio; e da quella di oriente due isole. L' Europa stessa ad ostro finisce in un promontorio; da questo il paese fu spinto verso greco fra settentrione e levante; e dove non vi erano montagne, il mare s' internò nel continente, e formò per sì fatto modo il golfo di Biscaglia fra la Spagna e la Francia, lo stretto di Calè, tra la Francia e l' Inghilterra, il mare del settentrione ed il mar Baltico (1).

---

(1) Ammettendo quest'oragano, il quale partendosi dalla parte del mondo, posta fra mezzodì e ponente, diede alla nostra terra ferma l'attuale sua forma, si spiegano parecchi fenomeni, i quali alla loro volta confermano questo oragano. La maggior parte delle montagne del globo sono ripide e dirupate dalla parte di mezzodì e fra ostro e ponente, mentre dalla parte di tramontana e fra settentrione e levante hanno un dolce pendio e grandi tratti di terreno d'alluvione. I Pirenei sono scoscesi verso la

Quantunque ora più non accadono sopra la Terra mutazioni così violente ed estese, tuttavia la sua superficie rimane ancora soggetta a continue alterazioni, che avvengono in luoghi particolari.

Spesse volte le alture si abbassano, come accadde nella Norvegia l'anno 1702 ai 5 di febbraio. Una bella possessione si sprofondò ad un tratto di seicento piedi, ed in luogo di questa comparve un lago della lunghezza di ottocento piedi e della larghezza di quattrocento. In

---

Spagna, e dalla parte della Francia hanno una leggiera china, per cui si uniscono gradatamente alla pianura. Avanzandosi alquanto a tramontana nella Torrena, alla profondità di diciotto o venti piedi, si trovano degli strati conchiferi e di lische di pesci, che comprendono un circuito di dodici miglia. Erte sono le Alpi verso l'Italia, assai più che dalla parte della Svizzera e dell'Allemagna, e nell'Olanda e nella Vestfalia sonvi strati di terra d'alluvione con molte rimanenze del mondo primitivo. Il mare dell'emisfero meridionale è molto profondo, meno basso e più piano il mare ghiacciato dell'emisfero settentrionale, perchè l'oragano dalla parte di mezzodì e ponente trasportò il terreno verso tramontana. Nei terreni di alluvione incontransi nel settentrione del globo rimanenze di ogni sorta di piante e di animali, che possono solamente germogliare e vivere in regioni più temperate: nell'Allemagna e nella Francia si scoprirono scheletri intieri di Elefanti, Rinoceronti e Leoni. Nelle cave di torba in Olanda incontransi non di rado degli alberi abbattuti, la cui cima è rivolta a tramontana ed il ceppo alla parte posta tra mezzodì e ponente. Che poi la Terra prima di quest' ultimo sconvolgimento ne abbia altri sofferti di uguale maniera, per cui ogni essere animato ed inanimato perdette la sua esistenza, il provano le montagne a strati orizzontali, che posano sopra i monti primitivi; e composte di lavagna, argilla, terra e pietre, a cui sono mescolate piante ed animali petrificati e ridotti in calce, che ora più non s'incontrano sopra la Terra. Così nella Siberia si rinvennero delle ossa uguali in grandezza a quelle dell'Elefante, e l'intiero scheletro di un animale quadrupede, a cui fu dato dai moderni il nome di *Mamut*, perchè non rassembra ad alcuno degli animali viventi che si conoscono. Trovasi eziandio una quantità innumerevole di ammoniti petrificati, alcuni della grossezza di una ruota da carro, e sono questi una specie di conchiglie, che più non esiste.

questo medesimo paese una montagna, alta mille e duecento piedi, si spaccò: da principio lo squarciamento era leggiero, ma venne a poco a poco allargandosi, tanto che più non potevasi varcare; e giunse finalmente alla larghezza di dieci braccia. Quindi una parte della montagna si abbassò, e presentemente trovasi inferiore all'altra di sedici piedi. Nell'anno 1758 molte isole soggette alla Turchia furono sommerse nel mare.

E siccome parecchi luoghi si abbassano, così altri si elevano: in Italia, vicino a Pozzuoli, nella notte de' 19 di settembre del 1538, s'innalzò all'improvviso una montagna all'altezza di due mille quattrocento piedi, la quale aveva più di dodici miglia di circonferenza, e fu chiamata la montagna nuova; ed altre minori sorsero nelle circostanti contrade. Nell'Inghilterra l'anno 1571 un grande tratto di terreno si staccò dalla rimanente campagna, e nello spazio di tre giorni fu trasportato senza verun fracasso in un altro luogo, dove si levò ad una notabile altezza. Nel 1638 e 1720 si scopersero ad un tratto nel mare Atlantico, a ponente del Portogallo, due nuove isole vicino alle Azzore, ed un'altra vicino all'Islanda nel 1783. Anche l'arena, la quale è così sottile, che viene aggirata dal vento come la neve, copre talvolta intiere pianure e ne innalza il suolo. Prima del 1666 nel settentrione della Francia, nella città di San Paolo, abitavasi un quartiere, il quale è ora interamente coperto dall'arena, che si eleva di venti piedi sopra il medesimo. Nel 1722 si distinguevano ancora le torri ed i fumaiuoli dei cammini; e la stessa città di S. Paolo trovasi esposta ad essere seppellita sotto l'arena. È perciò una delle principali cure del governo il far nettare con diligenza le vie dalla sabbia portatavi dal vento. Nell'Affrica molte città antiche e moderne furono sepolte sotto cotesti mucchi di arena.

Il terreno viene talvolta allagato. Nel regno di Prussia l'anno 1300 erasi innalzato un tempio nel luogo in cui nell'anno 997 era stato ucciso Alberto mentre si adoperava a convertire i gentili alla cattolica religione, alla

distanza di quattro miglia dal mare; ed ora la parte che ancora rimane di questo tempio trovasi lontana dal mare appena un migliaio di passi. Tutto il resto del terreno fu rapito ed occupato dal mare. Sulle coste settentrionali della Francia, trecento anni fa, fu allagato dal mare un tratto di terreno della larghezza di mille piedi; e dove adesso vi è in Olanda il Zuider-Zee, sorgevano altre volte città e villaggi.

Tuttavia la quantità di terreno che il mare ed i fiumi ci tolgono con gli allagamenti è inferiore a quella che ci lasciano con le alluvioni. In Egitto anticamente il mare formava un profondo seno, ed ora questo paese si avanza esso medesimo nel mare: tanto è il terreno di alluvione lasciato a poco a poco dal Nilo. La profondità e larghezza del golfo Arabico chiamato nella Sacra Bibbia mar Rosso, e quella del golfo Persico diminuiscono ogni giorno. La Svezia guadagna del terreno tutti gli anni; parecchie città che una volta sorgevano alle rive del mar Baltico, trovansi ora lontane dal medesimo di quattro e fin di dodici miglia; e dove adesso sorgono le città marittime, una volta trovavasi il mare. La Frisia orientale e l'Olanda hanno tolti al mare grandi tratti di terreno. Molti di questi cangiamenti furono prodotti dagli spaventevoli fenomeni de'terremoti, i quali derivando dal fuoco sotterraneo, o dalla elettricità che si trova entro la Terra, cagionano terribili guasti sulla superficie della medesima. Uno de' terremoti più conosciuti, perchè abbracciò uno spazio maggiore e fu dei più spaventosi, si è quello, che il primo giorno di novembre dell'anno 1755 distrusse in gran parte la città di Lisbona. Nei mesi anteriori di quell' anno si erano già sentiti in diverse contrade straordinarii scotimenti, solleyatisi violenti oragani, e comparse nell'aria singolari meteore; quando al primo di novembre, verso le 10 del mattino, udissi in Lisbona un sotterraneo romoreggiare come d'un carro pesante trascinato sopra le pietre. Venne questo seguito da due fortissimi scotimenti e tremili della terra: allora il terreno fu lanciato in alto, buona parte degli edifizi crollarono e rui-

narono, e molti si sprofondarono negli abissi. La montagna di Maravano, che sorgeva alla sponda del mare, precipitò fra le onde; quella di Estella, situata più dentro al paese, si spaccò, sprofondandosi in parte. La città di S. Ivone, vicino al mare, fu quasi interamente distrutta, e le onde del mare erano per modo commosse e burrascose, che lanciarono dei grossi vascelli da trasporto all'altezza di ventiquattro piedi sopra le muraglie del porto. Il Portogallo, e specialmente quel tratto in cui trovavasi la città di Lisbona, provò tutto il furore di questo terremoto, il quale fu eziandio sentito in tutta l'Europa, nell'Italia e sopra le coste dell'Affrica tra ponente e settentrione (1). Tutte le navi che solcavano in quel giorno le acque dell'Atlantico fra l'Europa e l'America, sentirono violentemente quel tremito della Terra, il quale si estese fino alla Groenlandia, che è la parte più settentrionale dell'America.

Voi vedete, o cari giovani, quanto grandi e stupende mutazioni possa cagionare un terremoto; e da ciò potete spiegare a voi medesimi, come dopo molti di così fatti scotimenti, che dovettero succedere nello spazio di alcune migliaia d'anni, si possa congetturare che la Terra abbia ricevuto una novella forma. Nell'Europa trovansi esposte a questi terribili accidenti, specialmente l'Italia e la Sicilia, in cui si trovano i vulcani del Vesuvio e dell'Etna, e dove alcune città rinomate fra gli antichi, come Ercolano e Pompeia, situate vicino al Vesuvio, vennero interamente seppellite sotto la scoria e la lava (2).

---

(1) Vedi la descrizione di questo terrèmoto nelle lettere famigliari di G. Baretti (*Trad.*).

(2) Noi che siam sopra luogo di questi ragguardevoli monumenti, possiamo con molta maggiore agiatezza ed ammirarli e studiarli a vantaggio dell'erudizione e più ancora per ulteriore progresso della scienza della Storia (*Edit.*).

CAPITOLO III.

CREAZIONE DELLE PIANTE, DEGLI ANIMALI E DELL' UOMO

Poichè il terreno si trovò alquanto rassodato e la Terra ricevette una forma determinata, cominciarono a sorgere dal seno della medesima le piante, in grazia della forza ad essa conceduta da Dio. Le colline e le valli, le punte delle montagne e gli abissi del mare, e tutta la Terra ne è ripiena. La loro varietà è senza misura, nè mai vengono meno: perchè ogni pianta ed ogni erba si perpetua per mezzo del seme nel modo proprio alle medesime. Questo accadde dal principio del mondo in sino a noi, e questo medesimo avverrà successivamente. Il Signore è grande e buono, e la Terra è ripiena della sua bontà. Procurate, o cari giovani, d'imparare a conoscere queste piante e questi fiori che vi sorgono d'intorno; e la leggiadra forma de'medesimi, la vaghezza de'colori e la svariata loro utilità vi apporteranno diletto (1).

Il muschio o licheni, ad esempio (2), vi parrà per avventura un vegetale di niun rilievo ed inutile: ma consideratelo più d'appresso, e troverete maravigliosa la sua struttura e grande la varietà della sua forma. Grandissimo poi e quasi universale è l'utile che da questo deriva, come quello che a poco a poco rende feraci le più aride spiagge e le rocce più nude. Esso accoglie in sè i semi di altre piante, i quali, trasportati dal vento, vi mettono radici non altrimenti che nel terreno. Esso ripara le piante dal gelo, ed il muschio d'Islanda si usa in quella contrada, come fra noi la farina di fromento, e se ne forma pane così sostanziale e nutritivo, che sol questo basta

(1) Diletto non solo, ma la più utile ed importante istruzione, come quella che più da vicino riguarda i nostri veri bisogni (*Edit.*).

(2) Questo muschio che non è punto comune, nè di grande utilità nei nostri paesi, lo è però in quelli di cui parla in questo luogo l'autore (*Tr.*).

anche alle persone che danno opera a'più faticosi lavori. Nè cresce solamente nell' Islanda, ma eziandio fra i Lapponi, i quali alcuni anni addietro se ne valevano per foraggio delle bestie; ma in una grande carestia un viaggiatore, che visitava quei paesi, insegnò agli abitanti il benefico uso che potevano fare di questo vegetale, e molte migliaia di persone furono per esso salvate. Incontrasi di questo muschio anche nell'Allemagna, specialmente nell'Hartz, ed i medici sogliono prescriverlo fra noi, come un nutrimento ristorativo e facile a smaltire, nelle febbri etiche e nelle malattie di consunzione.

Evidente si è l'utilità delle erbe, fra le quali si comprendono non solamente quelle che servono di nutrimento agli animali, ma eziandio tutte le specie di biade, come il frumento e la segala e l'orzo e l'avena e il miglio e il riso, a cui si possono aggiungere tutte le canne ed i giunchi, e fra le altre, la eccellente canna da cui si ricava lo zucchero, che quindi si raffina per uso degli uomini. Ugualmente utili ed innumerevoli sono gli ortaggi, come le specie de' cavoli delle rape delle patate delle cipolle delle fave dei piselli e delle lenticchie. E chi non rallegrerebbe all'aspetto dei fiori così vario e sterminato? Riconoscete, o giovani, come uno spirito di paterna bontà governa gli uomini! Non basta che noi viviamo, che abbiamo di che nutrirci e vestirci: l'Onnipotente creò per noi la Terra come un giardino, dove intorno a noi sorgono vaghi fiori che ci confortano coi loro magnifici e leggiadri colori, e ci ristorano col loro soavissimo odore. E quale stupendo spettacolo non presentano gli alberi, sieno essi fruttiferi o salvatichi, ed a quanti usi non li adoperiam noi! Facciamo adunque noi pure quanto è in noi, per onorare questi benefici doni e per servircene dirittamente. E siccome abbiamo ricevuto dai nostri padri ed alberi fruttiferi e salvatichi, così noi eziandio dobbiamo piantarne per coloro che verranno dopo noi, ed aver cura di quelli che vengon crescendo.

Dopo che la Terra fu vestita di erbe e di piante, le quali formano in gran parte il nutrimento degli esseri vi-

venti, Iddio creò anche le bestie di svariatissima grandezza, aspetto e forma. Niuna parte della Terra doveva andar priva di oggetti che godessero della vita, e però in ogni luogo la creazione fu animata da infinita varietà di animali; e dove l'occhio nostro più non distingue verun oggetto, osservando col microscopio, si vede ancora pullulare una infinità di animaletti, come in una goccia d'acqua. Innumerevoli sono quelle sole spezie che il nostro sguardo ravvisa, innumerevoli i minuti insetti che vivono nell'acqua, dentro la Terra, sopra le erbe e le piante, che stanno sopra altri animali più grossi, e che vivono attaccati ai scogli medesimi; infinito il numero degli uccelli dell' aria e dei pesci del mare. Quegli animali stessi, che l' arte dell' uomo avvezzò ai servigi domestici variano quasi all' infinito. È vero che le bestie grosse non sono in così gran numero; ma più viva è ancora la maraviglia che desta in noi la vista o la rappresentazione dei medesimi. La mostruosa balena, che lunga da sessanta a settanta piedi e larga da quaranta a cinquanta, pesa talvolta meglio di mille quintali; la giraffa, che alta diciotto piedi si eleva all' altezza di una casa a due piani, e l' elefante che spesso la uguaglia in grandezza. Chi di noi non è compreso da maraviglia alla descrizione della terribile forza del pesce-cane, del lione e della tigre? Questi animali uccidono, divorano ed inghiottono uomini, buoi e cavalli intieri. Nello stomaco di un pesce cane lungo quindici piedi, si trovò un uomo e due tonni della lunghezza di quattro a sette piedi; ed in un altro si rinvenne un intero cavallo. Il lione con un colpo delle sue branche schiaccia il dorso d' un bue o d'un cavallo, e fu visto talvolta via trascinare con le mascelle un bue senza veruno sforzo apparente. Tuttavia questo lione medesimo viene spesso sorpreso e superato dalla prodigiosa forza della feroce ed arrabbiata tigre. Noi siamo poi costretti ad ammirare la Divina Sapienza, se prendiamo a considerare il naturale ed operoso istinto di piccole bestiuole, come del castoro delle api del baco da seta e del ragno. Quante riflessioni non produce in noi il co-

noscere come in tutta la creazione degli animali esista un progressivo avanzamento di cognizione e forza naturale, da quella de' zoofiti, che stanno attaccati ai scogli del mare, a quella dell' elefante, così ragguardevole anche per la sua forza e grossezza, del cane, della scimia e dell' orangotan; il quale per quel suo camminare diritto si avvicina alla forma dell'uomo in guisa che alcuni navigatori delle coste furono ingannati, scambiando delle truppe di questi animali per adunanze di una sorta d'uomini pelosi e formati alquanto diversi da noi.

Dopo create le erbe, le piante e gli animali, la Terra già poteva essere abitata da un essere più perfetto; ed allora Iddio creò l'uomo, il padrone di tutte le cose create (1).

Le piante e gli animali debbono servirgli di cibo, di vestimenta e di conforto; somministrargli mezzi per soddisfare alle sue necessità; inventare ed esercitare le arti; ragionare, e perfezionare il suo intelletto. Tutti questi oggetti già dovevano esistere prima ancora che potesse vivere l'uomo, che col mezzo delle sue osservazioni giunse ben presto a conoscere come egli poteva giovarsi di tutte le cose create, moltiplicarle e nobilitarle. L'uomo fu posto sulla Terra signore dell' universo: egli è l'immagine di Dio ed il rappresentante del medesimo sopra la Terra. Considerate, o giovani, in quanta altezza fu l'uomo allogato da Dio, e per conseguenza voi pure. Tutto che vi circonda, erbe, virgulti e piante, insetti, uccelli ani-

---

(1) Non è verisimile che sieno esistiti uomini prima dell'ultimo sconvolgimento della Terra, il quale diede ad essa l'attuale sua forma. Fra le petrificazioni o fossili che si rinvennero nella terra e nelle montagne, non trovasi vestigio veruno di ossa umane, nessuna traccia di lavoro d'uomini, niun segno di umana industria. E però affatto erronea è l'opinione messa in campo nel 1655 da Isacco Peyrere, letterato francese, che fossero esistiti uomini anteriori ad Adamo, cioè i Preadamiti; sentenza, che egli credeva essere confermata da una lettera di S. Paolo ai Romani (*Tr.*)—*E questa insussistente opinione del Peyrere sarebbe in urto manifesto con la verità e santità della Sacra Bibbia* (*Edit.*).

mali della terra e del mare, voi dovete adoperarlo secondo il piacere di Dio, per dispiegare e nobilitare le vostre facoltà intellettuali. Non v' ha cosa inutile sopra la Terra, nulla che la malizia dell' uomo debba distruggere per suo vano piacere; ogni cosa fa parte del mondo creato da Dio, e corre velocemente allo scopo del Creatore. E poichè questo segno non è sempre così chiaro al nostro debole sguardo, adoperiamoci e vediamo d'investigarlo e conseguirlo.

Nel principio venne creata una sola coppia d'uomini, perchè la Divina Sapienza nulla opera di soverchio. Non v' ha dubbio che la Onnipotenza di Dio avrebbe potuto dare l'esistenza ad un numero più grande d'uomini; ma la Sapienza di lui ben conosceva che da questi soli a poco a poco poteva venir popolata tutta la Terra. Nella Bibbia questi primi uomini sono chiamati con le parole ebraiche di Adamo ed Eva, le quali nel nostro linguaggio suonano lo stesso che uomo e donna. Questi primi abitatori della Terra furono creati da Dio in uno stato d'innocenza e di grazia, e posti nel Paradiso Terrestre; ma avendo poscia trasgrediti gli ordini divini, precipitarono da quello stato d'innocenza e furono inesorabilmente scacciati da quel delizioso giardino.

Tuttavia perchè questa prima coppia non avesse a soffrire troppo gravi difetti, ma potesse mantenersi e più facilmente propagarsi sopra la Terra, venne posta in una contrada abbondante di frutti naturali, così che l' uomo poteva agevolmente nutrirsi; in una situazione elevata e libera, dove respirando un'aria pura, non poteva così leggermente essere assalito da malattie; d'aspetto delizioso, così che i suoi sensi fossero piacevolmente e svariatamente eccitati. Probabilmente questa prima abitazione dell' uomo trovavasi nelle elevate regioni dell' Asia, fra ostro e levante, verso i confini della Persia e dell' India, nel paese presentemente chiamato Cachemire.

Da questa prima coppia discendono tutti quanti gli uomini che vivono sopra la Terra, e sono fratelli nostri tanto i più rimoti popoli dell'Asia e dell'America, quanto

quelli che confinano con la città nostra o col nostro villaggio. La temperatura del clima, la qualità dei cibi e le abitudini hanno certamente prodotto gravi mutamenti fra gli uomini; niuna però di queste mutazioni è tale, che un altro clima ed altre abitudini non possano novellamente cambiare. Agli abitanti della Zona torrida, ai Mori ed ai Negri dell'Affrica, l'ardore del Sole anneri a poco a poco la pelle, accorciò ed increspò i capelli; mentre un'aria più temperata e più pura conservò a noi bianco ed incarnato il color della pelle, morbida e liscia la chioma. Le donne cinesi hanno i piedi piccioli, perchè da molti secoli regna in quella contrada l'abominevole costume di comprimerli alle bambine appena nate, acciocchè possano avere un piede sottile, che vale bello, secondo la loro credenza: ed ora per l'ordinario già nascono con piccioli piedi. Trovansi fra alcune altre nazioni molte teste puntute, perchè vi è l'usanza di comprimere in punta il capo ai bambini appena nati. Noi non dobbiamo però riderci di queste usanze; perciocchè ancora fra noi v'ha il costume di fasciare strettamente il bambino appena nato; percui talvolta rimane slogato o contorto qualche membro del suo corpicciuolo, od almeno vien tolto al fanciullo per molte settimane il libero uso delle sue membra. Fuvvi e v'ha tuttavia qua e colà il costume di stringere il corpo col busto per parere più sottili della persona; ed è assai frequente fra noi l'usanza di nascondere tutta la testa dei nostri fanciulli in berretti che si annodano strettamente sotto il collo, per cui le orecchie, che secondo la natura, dovrebbero staccarsi dalla testa, restano compresse contro la medesima, a segno che l'udito perde assai della sua finezza. Discendono dai medesimi genitori e gli abitanti della Terra del Fuoco nell'America meridionale, i quali traggono la vita in una oziosa stupidità, ed i più ingegnosi, intelligenti ed industriosi popoli dell'Europa. I nostri maggiori medesimi rassembravano forse, tre o quattro mila anni fa, a quegli uomini, la cui stupidità e indolenza ci muove a compassione. Egli non è che lentamente e per gradi, che l'uomo giunge a perfezionare il

suo corpo e il suo intendimento. Molte volte la temperatura del clima, la qualità de'cibi, la difettosa costituzione del corpo, le abitudini inveterate, la superstizione e l'oppressione tengono lungamente l'uomo in uno stato di rozzezza e di barbarie; mentre all'incontro un'aria più pura, deliziose campagne, alimenti sani e leggieri, acconcia costituzione di corpo, grandi fenomeni della natura, accidentali scoperte, private persone distinte per ingegno possono spingere con istraordinaria rapidità un popolo a riflettere, scoprire ed inventare. In una parola, tutti quanti gli uomini, qualunque distanza vi sia fra loro d'ingegno, di stato e di ricchezze, tutti discendono dai primi due uomini, e tutti siamo l'uno all'altro fratelli. Il figliuolo del più povero lavoratore, e quello del gentiluomo o del principe il più potente, sono ugualmente nostri fratelli: tutti onorano lo stesso primo padre, tutti sono uomini come noi. E però noi dobbiamo trattare il povero con affabilità, non con durezza e dispregio: ed avremo pel figliuolo del principe il rispetto che gli si conviene tenendoci lontani da ogni bassa adulazione. Onore si porga a chi onore è dovuto, ma nutrasi amore affettuoso e fraterno per tutti quanti gli uomini.

CAPITOLO IV.

MODO DI VIVERE DEI PRIMI UOMINI E PRIME INVENZIONI.

Affinchè i primi abitatori della Terra potessero agevolmente conservarsi e moltiplicarsi, vennero posti in una fertile e deliziosa contrada: essi ed i loro figliuoli vivevano quivi di ciò che la Terra naturalmente produceva senza grave fatica. I frutti delle piante furono per avventura i primi a colpire il loro sguardo, ed è opinione comune a tutta l'antichità, che il fico sia stato uno de' primi nutrimenti degli uomini dopo la loro creazione. Certamente fu osservato anche ben presto dai primi uomini l'albero del cocco, così utile per tutte le sue parti. Quest'albero sollevasi ad una altezza prodigiosa; le sue fo-

glie hanno cinque braccia di lunghezza ; i suoi frutti , chiamati cocco , hanno la forma di un uovo, sono grossi quanto il capo d' un fanciullo e pesano ordinariamente sopra a dieci libbre. Ogni frutto contiene tanto di un liquido , chiamato latte di cocco , che basta ad estinguere la sete a due persone. La carne del pomo si mangia a guisa di palmisti; dal racimolo si ricava il vino di palma, e di questo si fa zucchero, arack ed aceto; del latte e del nocciuolo si forma l'olio di palma,il quale si adopera eziandio come medicamento. Delle larghe e lunghe sue foglie s' intessono panieri , ventagli , cappelli e stuoie (1); dal calice della noce si fanno vasi, coppe da bere e cucchiai; e delle fibre o filamenti del medesimo si formano gomene e corde elastiche ed altri oggetti. La vite cresce senza coltura nell' interno dell' Asia soltanto , e gli albicocchi, i pomi, i peri e i susini ci furono portati da quelle contrade. Delle varie sorta di biade che formano il nostro quotidiano nutrimento, alcune crescono naturalmente in quelle regioni , come l'erba cresce fra noi. Naturalisti antichi narrano che nei paesi situati dietro il mar Caspio , l' orzo cresce e matura senza opera d' uomo ; ed un moderno scoprì che il grano nasce naturalmente nella Baschiria, provincia russa, nel governo di Oremburgo. Non v' ha dubbio che il grano cresce per lungo tempo nelle montagne del Cachemir, nel Tibet e nel settentrione della China senza essere altrimenti seminato o coltivato. Noi sappiamo parimenti , che nei paesi all' Oriente dell' Eufrate e del mar Caspio , vanno errando in piena libertà quasi tutti gli animali domestici , che facilmente s' inducono a stare con gli uomini, e che questi nelle migrazioni traggono seco, quasi compagni della domestica vita. Oltre ciò in quelle contrade il nostro inverno punto non si conosce: le campagne sono verdeggianti in ogni stagione,

(1) Ricordo aver letto in RAYNAL , *Storia del commercio degli Europei con le due Indie* , che le foglie del cocco si adoperano anche utilmente in luogo degli embrici , a coprire , con dato metodo , le abitazioni (*Edit.*).

e ciascun anno è incoronato da doppia messe. I frutti maturano l'un dopo l'altro senza interruzione di sorta, così che sulla stessa pianta di cocco si veggono e fiori e frutti al medesimo tempo. Per sì fatta guisa i primi uomini, come ancora adesso le intiere popolazioni di quel fortunato paese, vivevano delle naturali produzioni della Terra senza veruna fatica; e finchè fu picciolo il numero loro, non avevano a temere alcuna carestia.

I primi uomini furono creati nudi: ma appena perdettero la loro prima innocenza, ci narra la Scrittura che subito pensarono al modo di coprirsi (1). Essi furono per avventura guidati a ciò anche dal pudore, uno dei più bei sentimenti naturali agli uomini, e che quasi custode dei medesimi, dolcemente li ammonisce e li tiene lontani da ogni colpa ed ingiustizia, e li guida a ciò che per essi è bello e decoroso. Perchè troviamo nella Bibbia, che i primi uomini portavano una cintura fatta di foglie di fico, le quali in quella meridionale contrada sono più ampie che non fra noi. Sul bel principio si cominciò solamente a coprire una parte del corpo; quindi a poco a poco si andò più oltre, e molte foglie di alberi furono unite insieme. Quando poi si prese ad uccidere animali, la pelle dei medesimi, che gli uomini, rozzi quali erano, gettavansi intorno al corpo, senza altrimenti lavorarla o adattarla, offerì un più acconcio vestimento. Anche presentemente s'incontrano intiere popolazioni che vivono nude; e questo accade non solamente nei climi più caldi, ma ben anche nei più freddi paesi, come ad esempio, nella Terra del Fuoco nell'America meridionale. A questi popoli non manca tuttavia la vanità di marcare e adornare il loro corpo così nudo: ma ungonsi d'olio e si dipingono tutta la persona coi più svariati colori; s'imbellettano particolarmente la faccia, abbruciano ed incidono sul corpo alcuni fregi, si screziano le gote e le

(1) Noi leggiamo in Mosè, libro I, capo III, versetto 21, che Iddio medesimo vestì Adamo e la moglie di lui con tonache di pelli prima ancora che uscissero dall'Eden *(Trad.)*.

labbra, e foransi le orecchie e le narici per attaccarvi anella od altri vezzi. Incontransi anche frequentemente popoli selvaggi che portano solamente una leggiera cintura a mezzo il corpo, ovvero una spezie di grembiale di foglie di scorza d'albero o di pelle d' animali.

Per simil guisa i primi uomini non pensarono così subito a costruirsi delle case. Le foglie, e le frondi delle piante bastavano a ripararli dagli ardenti raggi del sole; ed occorrendo che il caldo fosse troppo grave, o sopravvenissero temporali, la provvida natura aveva scavate caverne, nelle quali poteva l'uomo rifuggirsi ed in cui trovava un sicuro riparo; e probabilmente lungo tratto di tempo trascorse prima che l' uomo pensasse a fabbricarsi una capanna. A questo modo vivevano gli uomini in una inazione, che le moderne generazioni, oppresse talvolta da gravose fatiche, riguardarono come un ozio avventuroso. Ed attribuendo agli uomini che vivevano in quell'epoca l'innocenza de'costumi e la purezza del cuore, la sollevarono a segno di chiamarla l'età dell'oro del mondo. Ma quegli che sa reputare quali preziose e grandi facoltà possiede l'uomo, e considera quello di cui egli è capace, solo che si desti in lui un leggiero desiderio di accrescere ed esercitare queste sue forze, si avvedrà certamente, che la felicità dell'uomo non istà nella inazione; ma che il faticare, l'esercitare le proprie forze e la diligenza nel bene operare, formano la più alta felicità che l' uomo possa godere sopra la Terra.

» Io mi son procurato questo bene con le mie fatiche, esclama l'invecchiato contadino, e con orgogliosa compiacenza ferma lo sguardo sulla sua casa e sopra i suoi campi ». — « Dopo lunghe considerazioni e replicate esperienze, finalmente mi venne fatto di compiere questa bell' opera, la quale apporterà ai miei concittadini utilità e diletto, esclama il fortunato artefice ». Ma perchè gli uomini potessero gustare questi consolanti sentimenti, era prima necessario che i loro sensi fossero allettati ad osservare, che vive immagini di sensitivi oggetti eccitas-

sero la loro mente, che riflettessero, faticassero, apprendessero dagli altri ed inventassero da sè medesimi.

Giovarono per avventura ad eccitare l' uomo a maggior grado di riflessione i grandi e terribili fenomeni della natura. Il cielo offuscato d' ogni intorno dalle nuvole, il mugghiar della bufera, il lampeggiar della folgore, lo scrosciare e romoreggiar del tuono dovevano scuotere profondamente i sensi dell'uomo, eccitarne l'attenzione, e spingerlo a chiedere a sè stesso in quella oscurità: « Onde questo deriva »? Forse fu ancora più vivamente a ciò sospinto dalla necessità. Perchè ella è sentenza di un antico filosofo, non priva di verità, essere la necessità madre della savièzza. In fatti gli uomini hanno una naturale tendenza alla pigrizia ed all' ozio, e molti la necessità sola può indurli ad operare. E quanto più l'uomo è rozzo ed è maggiore la sua incapacità ed ignoranza, tanto più forte è la sua inclinazione a far nulla. Ma la natura stessa provvide che l' uomo venisse sollevato da questo spregevole stato d' indolenza; perchè egli si vide assalito dalle fiere e costretto a difendersi. Le sue prime armi furono le pugna, le unghie ed i denti: ma egli ebbe ben presto ad accorgersi, che queste sole non bastavano alla sua difesa. Allora egli armò il suo braccio di un ramo d' albero, o di qualche sradicato arboscello per respingere le fiere che gli si accostavano. Questo ramo od arboscello egli fece più sottile all' uno dei capi con una pietra tagliente, perchè potesse stringerlo più agevolmente, lasciando all'altro l'intiera sua grossezza; e per sì fatto modo venne formata la clava, che apparentemente è l' arma più antica, fabbricata dalla mano dell'uomo. Anche nella Bibbia viene questa nominata la prima; e Caino uccise il suo fratello Abele con una clava. O pure oppose di punta il ritrovato tronco alle fiere che lo assalivano, per voltarle in fuga; quindi fece più sottile il legno verso l'estremità, e per sì fatta guisa fu inventata la lancia. Più tardi poi, quando si cominciò a conoscere ed a lavorare i metalli, si guernì la clava di bronzo, e si aggiunse al

tronco di legno della lancia una punta di ferro. Anche lo scagliare le pietre pare un mezzo naturale, e adoperato assai anticamente dagli uomini per respingere gli attacchi, o per assalire eglino stessi. E siccome ben presto ebbero gli uomini ad avvedersi che lo slancio imprimeva al sasso una grande forza, così gli uomini vennero guidati da ciò, fin nei primi tempi, all'invenzione della fionda. Per farla, giovavansi forse da principio delle foglie o della scorza di alcune piante, e più tardi di strisce della pelle degli animali. Nel difendersi dalle bestie selvatiche, a cui coll'andar del tempo si pigliò piacere e si convertì nell' assalimento delle medesime; accadde talvolta che alcune fiere furono uccise e prese. L' istinto dell'uomo, conformato dalla natura a cibarsi di carne, potè quindi anche far nascere in lui il desiderio di assaggiare le carni delle fiere uccise, tanto più che egli vedeva le altre bestie divorare la carne delle fiere o morte od uccise. Nè devesi credere, che la carne così cruda fosse troppo tenace e dura ai primi uomini come sarebbe a noi; chè l'uso di cuocere le vivande ha guasti e renduti ottusi i nostri denti. E siccome ancora presentemente alcune selvagge nazioni hanno denti sì acuti, che senza una fatica al mondo, masticano e smaltiscono la carne cruda, così anche i primi uomini, quegli incorrotti figli della natura, dovevano possedere uguale acutezza nei denti. E lasciando anche, che la carne delle bestie non riuscisse loro così gustosa e preferissero le frutta, le biade e i legumi, poteva nullameno avvenire, che mancasse loro quando che sia questo nutrimento. Perchè gli uomini non potevano nè tutti, nè in ogni tempo rimanere in quelle avventurose contrade dei primi loro padri; ma di quivi dovevano passare altrove per alimentarsi. Allora venendo meno gli altri cibi, la necessità fece loro trovare gustosi quelli eziandio, che forse prima non avevano curato. Cominciossi adunque a mangiare la carne degli animali, e fu col tempo trovata sì appetitosa e ristorativa, che divenne in breve il principale nutrimento dell'uomo; e d'allora in poi uccidevansi animali più frequentemente. La caccia fu

per avventura una delle prime inclinazioni degli uomini, come quella che esercita e corrobora il corpo, e specialmente per i pericoli ad essa uniti, è acconcia ad eccitare la mente umana ad osservare, riflettere ed inventare.

Gli uomini ebbero ad avvedersi ed osservare assai per tempo, che alcuni animali meno selvatichi si avvicinavano loro facilmente, e che volentieri tenevano loro dietro, non appena trovavano a nutrirsi vicino ad essi; e già Abele è nella Bibbia chiamato pastore. L'uomo radunava intorno a sè gli animali meno feroci, come le pecore le capre le vacche e gli asini; li nutriva, li custodiva, e quindi in compenso valevasi della loro carne per alimentarsi e della loro pelle per coprirsi. Anche i tendini e le ossa degli animali furono adoperate anticamente, quelli per unire insieme diversi oggetti, questi per aguzzare le armi di legno. Il pastore che talvolta si tratteneva lungamente in un medesimo luogo, dove trovava ubertosi pascoli, dovette anche pensare a costruirsi un'abitazione, non essendo probabile che potesse trovare in ogni luogo caverne naturali. La prima abitazione costrutta dalla mano dell' uomo si componeva probabilmente dei rami di piante vicine, piegati insieme, e l' uno all' altro intrecciati. Questo annodamento di rami veniva a formare una spezie di tetto di fronde, e dai lati conficcavansi in terra alcuni pali, che nella parte inferiore si appuntavano a guisa di piuoli. Di poi si coprì ed il tetto e le bande di pelli unite insieme con tendini: per questo mezzo si venne a formare una più ampia coperta, che potevasi ancora facilmente allargare, e per sì fatto modo fu costrutta la prima tenda.

Ma l'uomo prima ancora che, fatto pastore, avesse intorno a sè molti animali, non rimaneva sempre nel medesimo luogo; e quando più non v'erano frutti in uno, egli volgevasi ad un altro, dove ne vedeva dei nuovi. Anche il pastore fu astretto a seguire questa vita errante; poichè il luogo che da prima egli abitava poteva di leggieri essere interamente pasturato da un grande numero di bestiame; onde egli spingeva innanzi i suoi armenti ad

un' altro pascione. E seguendo ordinariamente il corso dei fiumi, si avanzava in altre regioni, il cui suolo non era ancora stato calpestato da piede d'uomo. Le tende poi non erano di verun impedimento in queste migrazioni; imperciocchè le pelli degli animali, l' una all' altra unite con tendini, si riducevano agevolmente in rotoli, ed in un nuovo pascolo si potevano avere facilmente alcuni pali, che si assicuravano conficcandoli in terra, o trovavansi eziandio alberi adattati a quest'oggetto. Dispiegavasi sopra questi la coperta di pelli, che si raffermava tutto all'intorno nella parte inferiore, e così la nuova tenda trovavasi bella ed innalzata. In sì fatto modo e solamente delle loro greggie vivono ancora presentemente popolazioni intiere, specialmente vicino al mar Caspio, e più in là ad oriente nell'interno dell'Asia. Esse vanno vagando intorno coi loro armenti, e questi popoli di erranti pastori sono chiamati nomadi, e si suol dire che menano una vita nomade.

CAPITOLO V.

ORIGINE DELL'AGRICOLTURA ED INVENZIONE DEGLI STRUMENTI NECESSARI ALLA MEDESIMA.

Tuttavia in nessuno di questi stati l'uomo poteva attendere tranquillamente al perfezionamento delle facoltà e delle forze dategli dalla natura. Il cacciatore in mezzo alle crudeli sue inclinazioni di uccidere, doveva necessariamente divenir feroce, ed il suo corpo farsi indurito ed incolto. Egli non si valeva del suo ingegno fuorchè ad immaginare nuove fraudi: la sua gioia consisteva nell'esercizio della materiale forza del corpo, della quale, accresciuta colla caccia, per arroganza egli abusava a danno degli uomini; ed i più dolci sentimenti dell'umanità non penetravano fino al suo cuore. Anche l'incostante vita dell'errante pastore gl'impediva di perfezionare le facoltà del suo ingegno, ed i più nobili sentimenti dell'uomo. Egli vivea più fra i bruti che con gli uomini. E sicoome anche al presente i pastori di greggie, ancorchè vivano

in vicinanza di uomini più colti, tuttavia cadono facilmente in una stupidità, e fisica e morale; così non si può aspettare che quei primi uomini, decaduti dallo stato d'innocenza e di grazia, rozzi ed inesperti, sollevassero l'animo ad altro, che a procurare di che nutrirsi e coprirsi, a trovarsi un ricovero e pascere la greggia. A tutto questo si aggiunge, che il pastore agevolmente avvezzasi ad un certo indolente riposo, il quale si oppone alle vive osservazioni e riflessioni, che spesso eccita nel cacciatore la sua selvaggia vita, sempre esposta a mille pericoli. Tuttavia noi possiamo aspettarci di trovare fra i pastori alcune domestiche istituzioni ignote al cacciatore: imperciocchè fra i pastori, il padre ed il figliuolo trovansi più spesso insieme uniti, e possono meglio giovarsi di parecchie scoperte accidentali. E siccome anche a dì nostri, quella solitudine e quiete che regna fra i pastori dà origine ad alcune riflessioni, così nell'universale gli uomini vanno debitori di molte buone ed utili scoperte piuttosto ai popoli pastori dei primi tempi, che non al feroce coraggio ed al genio distruttore dei popoli cacciatori. Alcuni commodi della vita privata furono per avventura trovati da loro; e forse ancora prima che gli uomini si dessero alla agricoltura, l'osservatrice e riflessiva moglie di un qualche pastore inventò l' arte di filare, la quale certamente debbe essere stata trovata in tempi antichissimi, poichè i primi popoli, i Greci ed i Romani ne attribuiscono l'invenzione a Minerva, una delle loro Dee. Ma tutte queste scoperte rimasero imperfette e non furono utili all'universale dell'umana generazione, fintantochè ciascuna famiglia, separata dalle altre, passava colla sua greggia da una contrada in un'altra: che anzi per questo modo più d'una scoperta già fatta, dovette necessariamente andare perduta. I pastori poi non potevano unirsi in gran numero, perchè ogni famiglia abbisognava d' un grande tratto di terreno per pascolarvi le sue greggie; sicchè loro mancava appunto uno de'principali mezzi di perfezionare le scoperte e le istituzioni, quello di poter alternatamente comunicarle gli uni con gli altri.

Il vero perfezionamento dell' umana generazione non comincia che dalla scoperta dell'agricoltura. Noi ignoriamo a qual popolo o uomo sia prima venuto il pensiero di spargere nel terreno lavorato dei semi di frumento, ricoprirli con terra, ed aspettare che da questi granelli così seminati nascessero novelli frutti. Questa operazione che pare a noi semplicissima, perchè vi ci siamo avvezzi fin da bambini, non è punto naturale: imperciocchè l'uomo rozzo è come il fanciullo, il quale vuole godere immediatamente i frutti del suo operare, e non può aspettare nè settimane, nè mesi per raccogliere ciò che ha seminato. A questo oggetto già si richiede una mente antiveggente e tranquilla, ed una riflessione sostenuta da ripetute esperienze. Credetelo a me, o cari giovani, che se fossimo nati fra questi erranti popoli di pastori, pochi di noi avrebbero avute quelle qualità necessarie per giungere a questa scoperta, cioè quell'acutezza di osservazione, quella previdenza del futuro, e quella pazienza di attendere tranquillamente. Nondimeno essa debbe essersi fatta nei primi tempi del mondo. L' agricoltura fioriva nell' Egitto ai tempi di Abramo, e gli antichi Greci e Romani ne fanno inventori Cerere e Saturno; il che prova che non si può conoscere l'autore di sì fatta scoperta fra gli uomini di cui la storia ci parla, e che verisimilmente essa venne operata nei primi periodi del mondo.

Noi possiamo solamente congetturare ciò che condusse gli uomini alla scoperta dell'agricoltura: ma certamente la Bontà e la Provvidenza del Sommo Dio non dimenticossi dell' uomo in questa occorrenza; e adunò in uno parecchi fatti, apparentemente fortuiti, che destarono l'attenzione degli uomini ed agevolarono ad una mente osservatrice un così fatto ritrovato. Immaginatevi che una famiglia di pastori scendesse in una pianura circondata tutto all'intorno da monti, nella quale ella trovasse il pascolo per le sue greggie, e dove crescessero in copia le altre cose che servono di alimento agli uomini. Ordinariamente questi popoli o famiglie di pastori si tengono dietro gli uni

agli altri; perchè potè facilmente accadere che una congrega di questi pastori seguendone un' altra che precedeva, abbia chiuso alla medesima la via del ritorno.

Questa prima famiglia così rinchiusa cominciò ben presto a patire difetto di frutta, e certamente si avvide, che se avesse avuto a nutrirsi solamente delle sue greggie, queste in breve tempo si sarebbero scemate. Oltre a ciò le frutta erano già divenute per essa così soave cibo, che non poteva passarsene senza disagio. Per sì fatto modo trovandosi questi uomini stretti da urgente necessità, alcuno di loro osservò, o pure si risovvenne di avere già prima veduto che delle biade o delle frutta, le quali talvolta avevano lungamente conservate in buche entro la terra, alcuni semi erano rimasti sopra il terreno; che questi, forando la terra soprastante, eransi sollevati sulla medesima, e che finalmente eransi sovra essi formati altri frutti della medesima specie. Quello che probabilmente innumerevoli persone avevano veduto senza farne verun caso, fu compreso da qualche uomo riflessivo. Questi rinnovò ad arte quello che avea veduto essersi operato dal caso, e seminò per la prima volta alcuni granelli di frumento in un terreno lavorato. Ed ecco che questi germogliarono e portarono frutti. Altri per avventura, senza esservi forzati dalla necessità, ma solamente dalla bellezza e squisitezza dei frutti e dall'abbondante raccolta dei medesimi, furono indotti ad esperimentare a bella posta ciò che un uomo riflessivo ed attento avea osservato accidentalmente; e seminarono del frumento per ottenerne nuovi frutti della medesima spezie. Per simil guisa molte nazioni e molti uomini rinvennero probabilmente per diverse vie l' arte di coltivare le campagne; ed una serie di circostanze fortuite, che in gran parte noi possiamo solamente congetturare, portarono a poco a poco la prima e rozza scoperta a quel grado di perfezione, nella quale noi l' abbiamo ricevuta dai nostri maggiori. La scoperta dell' agricoltura generalmente si attribuisce agli Egiziani, una delle più incivilite ed industriose na-

zioni dell'antichità, essendo cosa certa, averla essi particolarmente perfezionata, e propagata in altri paesi e fra altri popoli.

È agevol cosa il comprendere che la più antica maniera di lavorare la terra dovette essere sommamente imperfetta; poichè gli uomini in quella età non conoscevano tutti gli strumenti e gli artifizi che allegeriscono a noi questo lavoro, e costringono il campo a darci copiosi frutti. La forza del braccio ed un pezzo di legno sopperivano forse a tutto quello che ora si fa coll'aiuto di molti strumenti. Nel Perù, ad esempio, nell'America meridionale, non eravi nè aratro nè bestie da soma, quando nel 1528 quel paese fu scoperto dagli Spagnuoli; e tuttavia i Peruviani coltivavano la terra. Essi smovevano il terreno con pale di legno, vi facevano quindi dei buchi con un piuolo e vi deponevano le biade. I Negri del Senegal, sulla costa occidentale dell'Affrica, solcano il terreno con le loro spade; e gli antichi abitanti delle Canarie, isole vicine alla costa occidentale dell'Affrica settentrionale nel mare Atlantico, smuovono la terra colle corna di bue. Non di meno trovasi già anticamente fra gli Egiziani l'aratro, il quale da principio era molto semplice, senza avantreno, senza ruota ed orecchie, e non consisteva in altro che in un ramo curvato, od in un lungo pezzo di legno, piegato a gombito all'uno dei capi. La parte incurvata alquanto assottigliata entrava nel terreno, alla estremità opposta attaccavansi i buoi, e non eravi altro che un corto manico con cui il lavoratore potesse dirigere l'aratro. Quindi si cominciò a formare l'aratro di due parti distinte: e furono un lungo pezzo di legno, al quale attaccavansi i buoi, ed un altro più corto che, congegnato sotto al primo, serviva di vomere. E perchè questa era la parte dell'aratro che più si consumava, perciò sceglievasi all'uopo il legno il più sodo, che cercavano ancora d'indurire al fuoco, come si usa fra i Chinesi. Solamente nei tempi posteriori si guernì di metallo questo legno, ed anche al presente v'ha in al-

cuni paesi degli aratri interamente di legno, perciocchè il lavorare i metalli non debbesi annoverare fra le arti più antiche nè tra le più facili.

Per sì fatto modo questo strumento venne a poco a poco meglio adattato al suo scopo di smuovere il terreno, e voltare sossopra la parte superiore della gleba già fecondata dall'aria, affinchè il seme che vi è sparso possa meglio germogliare e fruttificare. Forse vi sono ancora molte scoperte le quali potrebbero perfezionare questo strumento (1).

Anche l'erpice, il quale serve a ricoprire di terra il grano seminato, è una invenzione assai antica; e l'arte di dare al terreno nuova fertilità, concimandolo ed inaffiandolo, ascende a tempi così antichi, che se ne dicono inventori gli Dei medesimi.

Quando finalmente le biade erano pervenute alla necessaria maturità, nel principio se ne sradicavano i gambi con le mani, come ancora adesso usano a fare alcuni popoli. Pare nondimeno che non siasi tardato gran tempo ad inventare uno strumento il quale tagliasse più gambi di spiche in un colpo, e di fatto è questo un uso assai antico. Ma non erano perciò indispensabili nè falciuole, nè falci di metallo; poichè ci è noto che gli abitanti del Paraguay, nell'America meridionale, tagliavano le biade

(1) Così nella Slesia un certo Arndt inventò un aratro con quattro vomeri, il quale si adopera con grande utilità in alcuni luoghi. Coll'aiuto di questo aratro nei terreni leggieri si fa tanto lavoro con due buoi, quanto se ne può fare con otto coll'aratro ordinario. E nei terreni forti, il lavoro di quattro buoi uguaglia quello di otto. Gli aratri meglio costrutti che si conoscano, sono l'aratro piemontese, e l'aratro toscano inventato dal figlio del marchese Ridolfi di Firenze *(Tr.)*. — *Sull' eccellenza del coltro toscano o aratro Ridolfi, si leggano nell'utilissimo giornale*, la Campania Industriale, fasc. 1 e 3, *due importanti memorie del nostro zelantissimo collega P. Ciccarelli, socio ordinario e presidente della sezione rurale della Real Società Economica di Terra di Lavoro (Ed.).*

con una costola di vacca. Per simil guisa anche altri popoli possono essersi aiutati con altri ingegni prima che si sapessero lavorare i metalli.

Affine poi di separare il grano dalla paglia, inventaronsi in diversi paesi ingegni diversi; poichè dovette ben presto sembrar troppo lungo e noioso il raccogliere i granelli dalle spiche colle dita. Ai tempi di Mosè il metodo generalmente seguito era questo: a forza di battere si rassodava un tratto di terreno piano ed aprico chiamato aia; si dispiegavano su questa i manipoli o covoni del grano, e quindi facevansi ordinariamente correre sovra essa buoi ed altri animali, perchè battessero il grano coi piedi. E poichè non potevasi impedire al bue o ad altro animale che batteva le biade di mangiarsi alcuna spica, e più di un padrone cercava di ciò vietare con ogni mezzo crudele, perciò Mosè nelle sue leggi comanda agli Ebrei nel libro V, capo XXV, versetto 4: Tu non legherai la bocca al bue che batte le tue biade all' aia.

I Turchi valgonsi d'un altro mezzo: essi fanno aspre, a somiglianza di lima, con pietre o con ferro due grosse tavole, e queste aggravate di convenevol peso conducono più volte innanzi e indietro sopra le biade; e nella China si fanno rotolare sopra le spiche dei pezzi di marmo grezzo. Il coreggiato poi così adoperato in Alemagna ed in alcune parti del Piemonte, non è punto in uso nel resto dell' Europa. Nelle altre parti d'Italia e nella Francia usano in più luoghi di battere il grano con una spezie di carretta o slitta (rubat): nè il coreggiato pare lo strumento più acconcio a separare il grano dalle spiche; perchè un così fatto lavorio è oltremodo noioso e richiede molto tempo. Con tutto ciò trovasi raramente, fra gli Alemanni ed anche fra i nostri proprietari, chi conosca le nuove invenzioni, atte ad abbreviare ed alleggerire questo lavoro, e molto meno chi inclini a valersene (1).

---

(1) Un certo Fogt propose nell' anno 1700 una macchina da battere il grano, con la quale tre persone battevano tanto grano, quanto diciotto uomini col coreggiato nello stesso spazio di tempo.

Sogliono spesse volte gli uomini dire, per giustificare la loro pigrizia: i nostri padri, gli avi ed i proavi nostri hanno sempre fatto così; e noi non faremo nè più nè meno di loro: ma costoro senza avvedersi si accusano da sè medesimi. Imperciocchè se i nostri maggiori fossero stati così pigri, ed avessero guardato con la stessa indifferenza le innovazioni ed i miglioramenti introdotti, e si fossero sempre tenuti agli usi antichi, noi non avremmo agricoltura di sorta; si arerebbe ancora la terra con le corna di bue e si mieterebbero le biade con le coste di vacca. Certamente i nostri padri furono più savii ed operosi di noi: fecero nuove scoperte, adottarono i miglioramenti fatti dagli altri, li propagarono e tramandarono perfezionati ai figliuoli ed ai posteri loro. Che se i nostri maggiori, di due o tre secoli fa, dovessero ora comparire frà noi, io temo che non si maraviglierebbero gran fatto dei miglioramenti da noi introdotti, specialmente nell'agricoltura; ma piuttosto stupirebbero, perchè da loro in fino a noi non siasi progredito più oltre. Io temo non si adirassero piuttosto della indolenza dei loro nipoti, i quali non solamente non inventano, e non adottano gli scoperti miglioramenti, ma li rigettano con indifferenza, e non si curano nemmeno di conoscerli.

Quantunque noi ignoriamo i nomi di coloro, i quali, partendosi dai vecchi usi attesero in ispezial modo all'agricoltura ed inventarono a poco a poco gli strumenti a questa necessarii, dobbiamo tuttavia onorarli anche

---

Verso il 1786 il Signor Planaza espose a Parigi un'altra macchina da battere il grano, con che due soli lavoratori facevano tanto lavoro quanto sessantaquattro col coreggiato. Queste invenzioni o non si conoscono o non vengono adoperate. Parecchie macchine per battere le biade già furono introdotte anche in Italia: nella provincia di Biella, l'Architetto Giuseppe Gastaldetti fece costruire una macchina per battere il riso con mirabile risparmio di tempo e di braccia: con essa si possono battere in un sol giorno 200 sacca di riso; e si può con leggieri mutamenti applicare a battere anche il grano *(Tr.)*. – *Veggasi a pag. 36 la conchiusione dell'ultima nota di questo capitolo (Ed.)*.

senza conoscerli: perciocchè furono essi i più grandi benefattori della umana generazione. L' uomo agricoltore si abituò facilmente a rimanere nel medesimo luogo; imparò ad amare una contrada nella quale avea più fiate raccolti dei frutti, massime poi se questa era una regione fertile, e l' abitudine diviene una seconda natura. Allora riuscì eziandio meno agevole il cangiare di abitazione: per conservare le raccolte biade più non bastavano le fosse scavate nella terra, perchè in esse, a cagione dell' umidità, presto si corrompevano o germogliavano. Si dovette adunque pensare a trovare all'uopo un ricovero più asciutto. Si cominciò dal costruire una rusticale capanna, il cui pavimento si formava di tavole ed il tetto di rami d'albero intrelciati, sotto cui si riponevano le biade. E poichè lungamente si rimaneva in uno stesso luogo, si pensò quindi a fabbricare la propria abitazione più solida ed agiata. Allora furono introdotte molte picciole comodità nella vita privata; e se prima si giaceva sopra il nudo terreno, o sopra zolle ammonticchiate, si cominciò quindi per la prima volta a costruire un banco od una tavola, benchè assai materiale e piena d'asprezze, nè fornita della conveniente solidità. Si trovarono delle pietre incavate, le quali parevano acconce per cuocere gli alimenti (1). Riuscendo molto incomoda nei lavori dell'agricoltura la pelle degli animali di cui gli uomini si coprivano, pensossi ad un vestire più liberò: si praticarono, per le braccia, dei fori nelle pelli, le quali legavansi con istriscie di cuoio. E benchè tutte queste maniere fossero rozze e disadatte, verissimo è però che questo si fu in ogni dove il principio di quel più agiato modo di vivere privato, che adesso noi godiamo. Un vantaggio di singolare importanza dipendente dall' agricoltura fu, che gli uomini potevano abitare in vicinanza, uniti in più congreghe di famiglie; poichè la vera storia ed il vero

---

(1) Diodoro Siculo racconta che alcuni popoli dell' Etiopia coccevano gli alimenti sopra una pietra incavata, all'ardore del Sole (*Tr.*).

perfezionamento dell' umana generazione comincia solamente da quell' epoca, in cui l' uomo s' avvicinò ad altri uomini; in cui più persone si unirono insieme, e coll'abitare in un luogo determinato, ebbe origine il diritto di proprietà. Le necessità, la brama di possedere, il desiderio degli agi e dei piaceri spingono l' uomo a tentare nuove scoperte per gustare il maggior piacere possibile del possedere. L' unione di molti uomini li pone fra loro in attinenza, ne desta l'emulazione; ognuno si studia di avanzare gli altri, ed impiega a questo fine tutte le forze del corpo e dell' animo; ed a poco a poco si ottengono da persone private dei miglioramenti, che raddolciscono la vita, commuovono più lietamente l'immaginazione, e dispiegano con sempre crescente utilità e splendore le forze naturali e le facoltà intellettuali dell' uomo (1).

CAPITOLO VI.

INVENZIONE DELL' ARTE DI FARE IL PANE, DEI MOLINI E DELLE BEVANDE ARTIFIZIALI.

L' uso più ordinario al quale noi adoperiamo le biade, è quello di farne del pane. Ma non crediate però che gli uomini nei primi tempi sapessero valersi a questo modo del fromento. A tant' uopo il grano debbe primieramente essere ridotto in farina, e perciò si debbono già conoscere i mezzi artifiziali di macinarlo, e posseder de' molini. La farina mescolata coll' acqua ha da ridursi in pasta, alla quale si debbe aggiungere una parte di lievito affinchè si rigonfi ed il pane riesca gustoso, e finalmente

(1) Quanto è prezioso questo capitolo! Chi che se ne facesse imporre procurerebbe a sè, alla intera società ed anche a'posteri il più grande de' beni, specialmente in un regno agricola com' è il nostro. E però, chi pieno de'consigli dell' autore volesse trarne il maggior vantaggio, legga sempre i libri di agrigoltura e i giornali agronomici e industriali, ne promuova i metodi e ne faccia sperimento (*Ed.*).

hassi a cuocere. Appare adunque che già si doveva conoscere dall'universale degli uomini l'uso del fuoco, e il modo di conservarlo; la qual cosa ai primi uomini non dovette essere più nota di quello che sia attualmente ad alcune popolazioni ancora affatto selvagge. Dovevasi inoltre conoscere l'arte di costruire i forni. Ora tutte queste invenzioni, come potete agevolmente comprendere, non si poterono fare tutte ad un tratto, ma l'una dopo l'altra successivamente. I nostri vecchi padri non solo non mangiavano pane così gustoso e sano, quale è il nostro; ma neppure sapevano preparare in modo facile il loro, benchè tanto imperfetto e meschino.

Verisimilmente da principio i granelli del frumento mangiavansi crudi, come le frutta: e questo pare che accadesse ancora frequentemente ai tempi di G. C., poichè S. Luca dice al cap. VI, verso 1°: Cristo passò coi suoi discepoli per un campo di biade; gli Apostoli strapparono alcune spiche, e fregandole nelle mani, mangiarono. Poco di poi si cominciò forse a gettare nell'acqua il grano, divenuto duro per essersi lungamente conservato, a fine di rammollirlo. Il frumento preparato a questo modo serviva nei primi tempi di ordinario nutrimento ai Greci ed ai Romani. Quando poi si conobbe l'uso del fuoco, si cominciò a far cuocere il rammollito frumento, e mangiarlo ridotto in zuppa, come mangiasi il riso da noi. L'usanza di seccare e far arrostire il grano all'ardore del fuoco incontrasi appo quasi tutti gli antichi popoli. In alcune contrade dell'Affrica, l'orzo arrostito è ancora presentemente il cibo consueto; ed i Calmucchi, nell'Asia, dopo lasciati rammollire per alcun tempo nell'acqua i granelli dell'orzo, prima li comprimono per separarli dal guscio; quindi li pongono al fuoco in pentoli senza acqua, finchè l'orzo sia bene arrostito, e poi lo mangiano con le mani, quasi loro pane ordinario. Da questo costume di fare arrostire il frumento venne probabilmente agevolata l'invenzione di ridurlo in farina. Nei primi tempi il grano si macinava, o piuttosto pestavasi con una pie-

tra, o con un legno indurito, siccome ancora presentemente gli abitanti del Perù, nell'America meridionale, usano fare dell'orzo, che forma l'ordinario loro nutrimento. Essi lo fanno arrostire, lo riducono in farina, e poi lo mangiano coll'aiuto di cucchiai senza prepararlo altrimenti. Altri il fanno cuocere coll'acqua, sicchè ne risulti una sorta di farinata; e nei tempi che precedettero la nascita di Gesù Cristo, questa farinata era il quotidiano nutrimento dei Greci e dei Romani.

Il modo di preparare la farina degli antichi Giudei si avvicina assai più al nostro metodo di fare il pane: e quando i tre Angeli mandati da Dio (Mosè, lib. 1, cap. XVIII, vers. 6,) visitarono Abramo, egli comandò a Sara, sua moglie, di mescolare frumento con acqua e farne tre pani, cotti sotto la cenere. Questo loro pane preparato per sì fatto modo era una sorta di focaccia sottile e larga, che facilmente potevasi spezzar con le mani.

Il modo poi di cuocerlo era eziandio disadatto assai: si distendeva la pasta e coprivasi di calda cenere, come usano ancora adesso alcuni popoli dell'America. Nella Norvegia, nell'Arabia ed in alcune parti dell'Affrica si cuoce la pasta fra due pietre arroventate; e mangiasi il pane appena cotto, e così caldo, come si toglie di sotto alla cenere o di mezzo alle pietre infocate: anche l'uso di mescolare il lievito alla farina, se non era già noto agli Ebrei ai tempi d'Abramo, lo fu certamente prima di quelli di Mosè, il quale visse 1500 anni avanti Cristo, e trentatre secoli prima di noi. Troviamo di fatti che Mosè comandò agli Israeliti di non mangiar pane fermentato per sette giorni, e che tale il mangiarono eziandio nel loro uscire dall'Egitto (Mosè, lib. II, cap. XII, vers. 19, 34, 39) (1). Probabilmente noi andiamo debitori di questa avventurosa scoperta del fermento alla economia di

(1) Il traduttore si è creduto in obbligo di correggere alcuni sbagli seguiti nelle varie citazioni della Bibbia. (*Trad.*)

qualche attenta madre di famiglia, forse a qualche Egiziana, la quale, non volendo sprecare una porzione di pasta avanzatale, la mescolò con la nuova, senza prevedere l'utilità che dalla medesima deriverebbe. Ora quale non si fu lo stupore di lei, quando s'avvide che questo pane, a cui aveva mescolato una porzione di pasta inacidita e spiacevole al gusto, non solo si rigonfiava meglio, ma riusciva a gran pezza più gustoso dell'altro? Tuttavia anche il miglior pane degli antichi non è da paragonarsi in modo veruno a quello che usiam noi: perciocchè fra tutti i popoli antichi, l'arte di ridurre il grano in farina e di separare dalla crusca la parte più fina, rimase sempre oltremodo imperfetta e faticosa. E bensì vero che ai tempi di Mosè, e forse prima ancora, già si conosceva il modo di macinare il frumento (Mosè lib. V, cap. XXIV, vers. 6) ed erasi trovato il mezzo di far girare una macina sur un'altra immobile, così che per questa via si riusciva a fiaccare il frumento fra le due macine. Ma ancora s'ignorava come valersi della forza dell'acqua e del vento, o dei contrappesi per mettere in movimento la macina superiore, e non si avevano che molini a forza di braccia, in cui la mano dell'uomo doveva far girare la pietra superiore. Quantunque poi l'intiero molino dovesse essere assai piccolo, tuttavia era questa una delle più gravi fatiche, a cui erano intente, anche fra gli antichi, solamente le più comuni e dispregiate schiave. Mosè nel lib. II, cap. XI, vers. 5, dice che »tutti i primogeniti degli Egiziani devono morire, dal primogenito di Faraone, che siede nel trono di lui, fino al primogenito della schiava che è intenta alla macina, ec. ». Un antico re della Grecia, il quale vivea tremila anni fa, aveva dodici donne addette a macinargli giornalmente il frumento, e l'orzo. Più tardi si sostituì la forza dei cavalli a quella dell'uomo.

I molini ad acqua, muniti di ruote nella parte inferiore, non furono generalmente conosciuti che verso il tempo della nascita di Cristo, in cui cominciarono ad essere universalmente adoperati. I molini a caduta, i quali ri-

chieggono molto minor volume d'acqua, perchè questa tutta si riversa sopra la ruota, furono inventati più tardi dagli Alemanni, ed i molini a vento sono ancora molto posteriori di tempo a quelli mossi dall'acqua. Non si conoscono in Europa che da settecento anni in qua, e l'uso dei medesimi non divenne comune che da tre secoli all'incirca. Si comprende agevolmente, che per costruire una macchina così complicata, dovevano già essere state fatte prima molte altre invenzioni; e che solamente un uomo ricco di pensieri, fornito di grande sperienza e riflessivo, poteva formare il disegno di congegnare sottili tavole di un legno leggiero ad una trave o ruota movibile, a somiglianza d'ali; congegnare per sì fatto modo questa trave con una macina da molino; che questa fosse posta in giro dalle ali della ruota, messe in rotazione dal vento; ordinare la macchina in guisa, che il grano da sè stesso entrasse continuamente fra le macine, e ridotto in farina, di nuovo ne uscisse da sè medesima; e dare finalmente all'intera macchina il necessario movimento, perchè potesse sempre essere collocata in quella situazione, in cui il vento poteva operare con tutta la sua gagliardia. Questi molini furono portati negli ultimi due secoli a quella perfezione in che ora li veggiamo. I molini a vento degli Olandesi, i quali nella parte inferiore hanno l'aspetto di una casa, e nel cui letto solamente le ali e l'asse sono movibili, vennero inventati nel 1650 da un artefice olandese; e non v'ha dubbio che in questa maniera d'industria si possono ancora introdurre molti perfezionamenti (1).

Di qualche utilità sono eziandio i molini a contrappeso, alcuni de' quali furono inventati negli ultimi tempi. Cinquant'anni fa all'incirca, un meccanico francese, chiamato Musy, espose in vendita una macchina, la quale si caricava a guisa d'orologio ogni ventiquattr'ore, e con

---

(1) L'autore descrive alcuni altri molini, immaginati e adoperati in qualche luogo dell'Allemagna, i quali però non hanno per noi tale importanza che meritino di essere conosciuti, e di far parte di questo lavoro *(Tr.)*.

la quale potevasi mettere in movimento ogni sorta di molino senza altro aiuto d'acqua o di vento. Questa macchina venne pure adoperata in alcuni luoghi. Anche l'italiano Morozzi, nel 1792, espose una somigliante macchina, per mezzo della quale, nello spazio di un'ora, riducevansi in finissima farina quattro moggia di grano senza verun bisogno d'acqua o di vento.

Oltre al farne del pane, le biade, specialmente l'orzo, il frumento e talvolta anche l'avena sono adoperate a fabbricare della cervogia o birra. Il metodo usato da noi per preparare questa bevanda è assai complicato ed ingegnoso. L'orzo si pone dapprima in una botte piena d'acqua, perchè si gonfi; e quando pare rigonfio abbastanza, si colloca sopra un piano inclinato, perchè l'acqua possa via trascorrere. Si lascia quindi germogliare, e quando comincia a rinverdire, si fa seccare all'ardore del sole, ovvero in una stufa. Questi grani d'orzo, così germogliati e seccati, vengono con grande cura puliti del germe, e pesti ad un molino Allora l'orzo così macinato si fa cuocere nell'acqua che debbe agitarsi continuamente, e vi si aggiungono dei lupoli. Dopo essersi raffreddato, lasciasi fermentare; e quando più non fermenta, forma quella bevanda, che noi chiamiamo birra o cervogia. Ma quantunque i primi uomini non abbiano conosciuto questo artifizioso modo di preparare la cervogia, tuttavia una consimile bevanda non era ignota agli antichi Egiziani. E da quel medesimo che io ho detto dei primi usi di preparare le biade per nutrirsi e per far del pane, si può inferire che la scoperta d'una bevanda consimile alla cervogia venne fatta probabilmente in tempi assai antichi. Di fatto noi abbiamo detto che le biade si lasciavano alquanto rammollire nell'acqua, si facevano seccare e quindi cuocere nell'acqua a fine di ridurle in farinata. Ora, la parte liquida della medesima doveva essere una sorta di birra, la quale se fosse riuscita piacevole al gusto, poteva facilmente moltiplicarsi, disciogliendo la massa intera, coll'aggiungervi solo dell'acqua e farla cuocere per un tempo più lungo. E sebbene possa dirsi con certezza che an-

che questa specie di cervogia non è da porsi fra le più antiche scoperte, tuttavia già da lungo tempo prima della venuta di Gesù Cristo ricavavasi dal grano una bevanda che, nell'odore e nella forza, poco differiva dal vino.

La prima bevanda artifiziale fu senza dubbio il sugo dei lamponi e dell'uve, ed è certo essere stato in uso il vino prima della cervogia; chè per ottenere del vino basta spremere i grappoli delle uve: lo che si può fare eziandio con le mani. Egli è certissimo, per l'autorità della Divina Scrittura, che Noè fu il primo, che coltivasse le viti, e ne spremesse il vino. Gli antichi Greci attribuivano l'invenzione del torchio a Bacco, uno dei loro dèi. In generale poi noi troviamo, che quasi tutti i popoli, compresi anche i più rozzi, non istettero contenti alla naturale bevanda dell'acqua, ma inventarono da loro medesimi, o presero da altri una qualche bevanda artifiziale, la quale solleticasse di più il loro palato. Così havvi alcuni popoli che bevono latte, miele, e sangue di animali. E fra gli altri sono rimarchevoli i cacciatori dello Stambecco e del Camoscio delle Alpi, che mai non lasciano di bere il sangue della fiera da loro abbattuta ed uccisa; perchè credono che nulla valga a rinforzare il corpo meglio di questo sangue, bevuto ancora caldo. E siccome fra noi l'arte ci ha insegnato a distillare dal grano l'inebriante liquore dell'acquavite, così preparansi i Tartari dell'Asia una somigliante bevanda col latte di cavalla inacetito. Anche i Turchi ricavano dall'oppio ed i Lapponi da un fungo velenoso una bevanda inebriante. E però l'Inglese John Savage fa rimarcare a ragione, come una rara singolarità, gli abitanti della Nuova Zelanda, i quali hanno in abborrimento tutte le bevande forti ed i liquori; nè trovasi fra loro cosa alcuna che serva al vizio dell'ubbriachezza, o che possa solamente commuovere fortemente i sensi. Egli racconta che una volta sola in un intenso freddo potè indurli a bere un pò di vino, il quale però essi presero solamente come un rimedio contro il freddo. E pure gli abitanti della Nuova Zelanda sono antropofagi, ossia divoratori d'uomini.

CAPITOLO VII.

PRIMO MODO DI PROCURARSI DEL FUOCO, CUOCERE LE VIVANDE, LAVORARE I METALLI E FABBRICARE LE CASE.

Quantunque sembri cosa molto naturale e quasi assolutamente necessaria all'uomo il conoscere la natura del fuoco, nulladimeno tutti gli antichi si accordano nel dire, che i primi uomini non conoscevano il mezzo di procurarselo. Nè punto ci maraviglieremo di questo, sapendo che gli abitanti delle Marianne, isole situate non lungi dalla costa orientale dell' Asia vicino alle Caroline, non avevano alcuna cognizione del fuoco, quando nell' anno 1521 furono scoperte dal portoghese Magellano. Essi stupivano come all' aspetto d' un miracolo, allorchè videro Magellano ed i suoi compagni accendere il fuoco, e riputavano la fiamma un animale, che attaccandosi alle legna se ne nutrisse, Alcuni di questi isolani, fattisi più vicini al fuoco, si scottarono; e però tutti gli altri furono presi da tale spavento, che più non ardivano d'avvicinarvisi, ma stavano di lontano a contemplarlo, per paura, essi dicevano, d'essere morsicati od offesi dall'alito terribile di quello spaventevole animale. Nè cotesti isolani sono i soli uomini che non aveano idea del fuoco, perchè a molti popoli dell'America era affatto sconosciuto prima della venuta degli Europei (1).

Tuttavia è fuor di dubbio, che i popoli antichi conobbero assai per tempo il modo di ottenerlo e di conservarlo. Fra gli Ebrei non si trova veruna notizia, da cui inferire, che vi sia stato alcun tempo, in cui non abbiano conosciuto il fuoco. È poi verisimile che i primi Greci lo ricevessero dalla folgore che appiccò il fuoco a qualche pianta, il cui midollo teneva della natura dell'esca. Il fuoco

(1) In un'isola vicino alla Scozia non trovavasi ancora nell'anno 1697 che un solo acciarino. Chiunque voleva avere del fuoco dal padrone, doveva portargli ogni volta in contraccambio un uccello o tre uova.

essendosi lunga pezza conservato in questo midollo, fece nascere in un uomo antiveggente e savio il pensiero di valersi del midollo di quella pianta per esca, e con questa conservare e propagare il fuoco. I Greci nel poetico loro linguaggio raccontano questo fatto nel seguente modo: Prometeo, ossia l'uomo antiveggente, tolse il fuoco dal Cielo portandolo seco nel midollo d' una mazza di ferula (1).

Il mezzo più facile ed usato fra noi per ottenere del fuoco, battendo due pietre l'una contro l'altra (2) non era adoperato universalmente fra gli antichi, ed ancora oggidì rimane sconosciuto a molti popoli selvaggi. Usavano però generalmente di fregare due pezzi di legno arido l'un contra l'altro, sicchè s'accendessero. Questo si fu certamente il primo e più antico mezzo di procurarsi il fuoco.

Questo conoscere come ottenere del fuoco, fu per l'uomo una delle più importanti ed utili scoperte; perciocchè in grazia della medesima potè l'uomo prepararsi cibi più gustosi e facili a smaltire; per essa potè lavorare i metalli; e solo dopo trovato il fuoco, fu dato di innalzare belli e solidi edifizi, e lavorare acconci e commodi utensili.

Probabilmente da principio il fuoco adoperavasi, se non esclusivamente, almeno in ispezial maniera per cuocere le vivande. Il modo però, con cui se ne valevano a questo fine, era talvolta così singolare, come lo è ancora ai dì nostri fra molti popoli selvaggi, i quali mancano delle stoviglie a ciò necessarie. Così, ad esempio, si rinvennero dei popoli, i quali facevano arrostire un maiale, introducendo nel corpo di questo animale delle pietre infocate. Altri empivano di acqua il cavo di una rupe, e gettavano in esso carboni ardenti o pietre infocate, finchè la carne od i legumi posti in quello, sembrassero cotti bastantemente. Il trovare incommodo e disadatto questo mo-

---

(1) Questo sentirono anche i popoli più incolti; e quindi nacque l'usanza di fare un obbligo di mantenere il fuoco ad alcuni sacerdoti, quelli della dea Vesta ad esempio, ecc.

(2) Oltre i mezzi chimici che ora ci danno il fosforo, i fiammiferi, ec. (*Edit.*).

do di cuocere, ed il caso medesimo introdussero a poco a poco, in varie contrade, diversi altri mezzi più acconci e più facili di preparare i cibi. Alcuni popoli dell'Asia meridionale fanno cuocere il riso nel guscio del cocco; e posto al fuoco, mentre il riso cuoce, il guscio del cocco si va a poco a poco consumando; ma prima che questo sia interamente abbruciato, il riso è cotto. Un grande miglioramento venne certamente introdotto, quando si cominciò a scavare il legno per preparare le vivande. Imperciocchè sebbene da principio il legno si consumasse, infiammandosi; tuttavia siccome per l'ordinario accendevasi il fuoco sul nudo terreno, e fors'anche in buche praticate in esso, così potè facilmente avvenire che il vaso di legno restasse per caso leggermente coperto di terra o di argilla, e mostrasse per sì fatto modo ad un uomo riflessivo la via di guarentire il legno contro l'azione struggitrice del fuoco. L'arte dello stovigliaio si deve forse ad una somigliante osservazione. Gli Israeliti conoscevano già ai tempi di Mosè i vasi di terra ugualmente che quelli di rame (Mosè lib. III, cap. XI, vers, 28), che probabilmente avevano preso dagli Egiziani; ma nella Grecia e nell' Italia pare che si sieno conosciuti più tardi.

Il fuoco fu della maggiore importanza ed utilità per lavorare i metalli, una delle più vantaggiose ad un tempo e più industriose scoperte dell'umano ingegno. E veramente quando si considerano le moltiplici e complicate operazioni che sono necessarie prima di giungere a foggiare il metallo a nostro piacimento; in che modo ed in quale stato si scuopre; come si purghi dalle materie eterogenee e si arroventi ad un fuoco ardente, come si debbano possedere martelli, tanaglie ed altri stromenti a fine di dare al metallo, rammollito dal fuoco, la forma che più ci aggrada, noi siamo compresi dalla più viva maraviglia, e non sappiamo spiegare a noi stessi, come mai l'ingegno dell'uomo abbia potuto inventare tutte queste cose in tempi così antichi. Imperciocchè già i primi Egiziani, gli Ebrei ed i Greci conoscevano l'arte di lavorare i metalli. Ma l'esperienza anche dei tempi moderni ci mostra,

come la maggior parte, e spesso le più ingegnose scoperte, sieno condotte da molti accidenti prodotti dalla Divina Provvidenza a tal segno, che all' uomo altro più non resta a fare che osservare. Pare eziandio che la necessità abbia guidato l' uomo a scoprire il modo di lavorare i metalli molto prima che a parecchie altre scoperte. E troviamo di fatto nella Sacra Bibbia, che Tubalkain, uno dei prossimi discendenti di Caino, faceva ogni sorta di lavori in rame ed in ferro (Mosè, lib. I, cap. IV, vers. 22). I Greci pretendono che quel medesimo Prometeo, il quale portò il fuoco dal Cielo in Terra, col fuoco abbia eziandio propagata fra gli uomini l' arte di lavorare i metalli. Ai nostri tempi anche i popoli più rozzi ed incolti, come, ad esempio, gli Ottentotti nell'Affrica meridionale ed i Tongosi nella Siberia, benchè non abbiano arte o mestiere di sorta, hanno tuttavia i loro fabbri. Fra i nomadi Tongosi, un mucchio di ciottoli forma l'incudine dell' errante fabbro. Egli applica un tubo d' argilla al suo mantice, fatto della pelle di cane marino; si siede in terra e lavora con incredibile prestezza e non senza maestria il ferro, che riduce in vanghe, in punte di lance, in lame di coltella, in seghe e perfino in picciole statue. Tuttavia il ferro propriamente detto, così generalmente adoperato fra noi, non fu al certo il metallo più conosciuto dagli antichi; perciocchè il ferro trovasi assai raramente puro, ma quasi sempre mescolato con varie sorte di pietre o con altri metalli, ed in questo stato chiamasi minerale di ferro. Ora questo minerale non è punto facile a riconoscersi; e di tutti i metalli, il ferro è quello che richiede un fuoco più ardente per essere purgato e rammollito a segno da poterlo ridurre alla forma che uno desidera. Certo è che le opere in rame furono negli antichi tempi così universalmente usate, come il ferro fra noi; chè il rame trovasi più frequentemente puro, ed è più facile dare ad esso una determinata forma. Di fatto in alcune miniere dell' Egitto le quali, seppellite sotto i rottami nei tempi

antichi, più tardi furono novellamente scoperte, non si trovavano che strumenti di rame. Si rivengono in alcuni luoghi della Siberia vestigia di antiche scavazioni, dove tutti gli strumenti, come coltella, pugnali, e punte di frecce sono di rame. Quando nel 1492 fu scoperta l'America, le armi e gli utensili di molti degli Americani erano in gran parte di rame, sebbene vi fosse copia bastante di ferro, e questo si trovasse vicino alla superficie del suolo. Gli abitanti del Giappone, grande isola situata all'Oriente dell' Asia, hanno ancora presentemente di rame quasi tutti gli strumenti, che noi abbiamo di ferro; ed il bronzo, che nella Sacra Bibbia e dagli antichi Greci viene chiamato il metallo il più abbondante, altro non era probabilmente che rame. Nè paro che siasi adoperato ferro nella costruzione del Tabernacolo che Mosè fece innalzare nel deserto; nè nella fabbrica del tempio di Salomone, ancorchè il ferro già si sapesse lavorare (1).

Sembra che l'arte di lavorare i metalli si coltivasse con qualche perfezione in Egitto in tempi antichissimi, e che gli Ebrei ed i Greci la imparassero dagli Egiziani.

Ma come mai si potè giungere a scoprire i metalli? ed in qual modo furono dapprima trovate le miniere? Noi citeremo alcuni fatti, i quali possono in parte rispondere a questa dimanda. Accadde nel Perù che un Indiano, arrampicandosi su per una rupe a fine di prendere un lama (sorta di capra della specie del camello) che gli era fuggito, attaccossi ad un pruno, il quale sporgeva in fuori da una squarciatura della roccia. Il pruno si svelse, ed all' Indiano parve vedere nella fessura qualche cosa di risplendente; ed avendo più oltre investigato, scoprì l'anno 1545 la miniera di argento di Potosi, una delle più ricche miniere d'argento della Terra, benchè adesso quasi

(1) Se questa opinione può essere vera quanto alla costruzione del Tabernacolo, non l'è però ugualmente per quella del tempio di Salomone; poichè si legge nella Sacra Scrittura essersi impiegato di questo metallo l'egregia somma di 100, 000 talenti (libro I dei Paralipomeni, cap. XXIX, verso 7) *(Tr.)*.

interamente esaurita. L'anno 972 un gentiluomo si condusse a cavallo verso una montagna, vicino a Goslar: quivi giunto ne discese, per cacciare in quel luogo, e legò ad una pianta il suo cavallo chiamato Rammel. Tornato quindi dalla caccia egli trovò che il suo cavallo, a forza di battere dei piedi sul terreno, aveva smarrito un ferro. Egli lo cercò alquanto in quei dintorni, ed in questo suo cercare scoprì una galena; ed in quel luogo, che dal nome del suo cavallo volle chiamare montagna di Rammel, fece fare una scavazione, da cui si estrae ancora presentemente piombo, rame e minerale d'argento. Accidenti di simil fatta fecero scoprire eziandio nei primi tempi i metalli e le miniere; e questo tanto più facilmente in quel tempo, in cui il metallo puro trovavasi più vicino alla superficie del suolo.

Ma come mai si scoprì l'arte di fondere i metalli e di ammollirli all'ardore del fuoco? Ecco alcuni fatti ed alcune congetture, che possono servire a spiegare questa difficoltà. Alcuni naviganti, gettati in un'isola sconosciuta accesero il fuoco ai piedi di una montagna; collocarono alcune pietre all'intorno a guisa di focolare, e ad un tratto videro scorrere l'argento sul terreno. Un capitano di nave spagnuolo, in un suo viaggio dalle Indie Orientali all'America centrale, fu obbligato a prendere terra in un'isola del grande Oceano, e fece portare sul lido il fornello del suo bastimento per raccomodarlo, e collocò in esso alcune glebe di terra per farne un focolare. Giunta che fu la nave ad Acapulco nel Messico, non senza stupore e maraviglia dei naviganti si rinvenne nel cinerario del fornello un pezzo d'oro, che dall'ardore del fuoco era stato fuso e separato dalla terra. Per sì fatto modo anche nei tempi più antichi, in grazia di somiglianti accidenti, si pervenne a queste scoperte, e tanto più facilmente perchè non avendo ancora stoviglie, gli uomini erano costretti a valersi di pietre incavate in luogo di vasi. Allora potè facilmente avvenire, che per la forza del fuoco una di queste pietre si sciogliesse a somiglianza dell'acqua; e che quindi, a misura che andavasi raffreddando, s'indurisse di

nuovo con non picciolo spavento e maraviglia di quelli che cocevano in essi le loro vivande. In questo liquefarsi, il metallo potè ricevere una qualche forma particolare, prodotta da canaletti che si trovassero accidentalmente nel terreno, o da pietre collocate all'intorno, le quali dessero al metallo una qualche forma determinata. Anche le eruzioni dei vulcani poterono condurre gli abitanti di quei dintorni alla scoperta della fusione dei metalli; poichè quando più ferve il calore in seno alla terra, le pietre metallifere si liquefanno, e freddandosi, di nuovo s' induriscono. Cotesta almeno parve ai Greci l'origine più naturale del l'arte del fabbro, così che eglino pongono sempre la stanza del dio Vulcano, al quale ne attribuiscono la scoperta, in isole in cui si trovino dei vulcani, e specialmente in quella di Sicilia, nelle vicinanze del monte Etna, o sia Mongibello, e sotto questa medesima montagna. Nei principii mancava per lavorare i metalli uno strumento per batterli, il martello. Probabilmente invece di questo usavano pietre pesanti, finchè a poco a poco giunsero a comprendere, che a lavorare i metalli mirabilmente servivano gli stessi metalli. Anche questi nuovi strumenti però non erano fatti così acconciamente, come i nostri martelli, ma ancora materiali, come li possedevano gli abitanti del Perù, i quali per battere valevansi d'un massello di rame o di ottone, di forma quadrata, e fatto in modo che si potesse stringere colla mano.

Scoperta che fu una volta l' arte del fabbro, erasi già fatto un importante passo ad ottenere più facilmente, o ridotto a maggior perfezione tutto quanto è necessario alla vita umana; e segnatamente venne fatta abilità agli uomini di provvedersi gli stromenti necessarii alle costruzioni delle case, ed a quasi tutti i mestieri e le arti che ora fioriscono fra noi. Imperciocchè chi mai avrebbe potuto costruire una casa senza utensili di ferro, senza scure, sega, martello, scalpello e chiodi? In luogo di alcuno di questi stromenti valevansi gli Americani di pietre dure assottigliate con immensa fatica.

Non appena più famiglie si ristrinsero insieme per col-

tivare le campagne, che tosto sentirono la necessità di avere abitazioni più solide e più sicure: allora invece delle mobili loro capanne o tende, cominciarono a costruirsi baracche di legno, che cingevano all'intorno con tavole informi, legate insieme con giunghi, con canne, o con striscie di pelli, e che coprivano di muschio, di glebe, d'argilla, e talvolta di fango. Ma non eravi in ogni luogo uguale abbondanza di legname: nell'Egitto, per esempio, mancava affatto, e quivi da antichissimi tempi gli abitanti erano costretti ad abbruciare sui focolari e nelle fornaci istesse paglia e stoppia (Mosè, lib. II, cap. V, vers. 7). L'usanza di costruire le case più solidamente con le pietre pare che nascesse nei dintorni di Babilonia, e specialmente in Egitto. Ma siccome il riquadrare le pietre è opera immensamente fatichevole e già richiede alcun soccorso dell'arte, così, se non fu più antica, almeno contemporanea deve essere stata l'invenzione dei mattoni quadrati e seccati al Sole, o cotti all'ardore del fuoco; segnatamente nelle contrade, nelle quali il terreno è in gran parte composto d'argilla. Mosè nel libro I, cap. II, vers. 3, racconta che la torre di Babele fu costrutta di codesti mattoni cotti nel fuoco. Non sappiamo che gli Egiziani abbiano mai possedute altre case che di mattoni o di pietre lavorate, nemmeno nei più remoti tempi. E siccome già fin d'allora che si costrusse la torre di Babele, si era osservato che l'argilla mescolata con la terra per mezzo dell'acqua formava un ottimo cemento, così se ne servirono dappoi per riunire insieme le pietre ed i mattoni. Gli Egiziani poi ci mostrarono quello che la pazienza dell'uomo, benchè poco iniziato nelle arti, possa produrre nel lavoro oltremodo faticoso di riquadrare le pietre; poichè gli Egiziani in tempi anteriori di dieci e più secoli alla nascita di Cristo, e di trenta a noi, innalzarono senza l'aiuto delle nostre ingegnose macchine edifizi prodigiosi, tutti di pietra lavorata, molti dei quali sussistono tuttavia ed eccitano il viaggiatore a maraviglia. I più ragguardevoli sono le famose piramidi egiziane, edifizi quadrati, le cui muraglie laterali si ristringono in-

nalzandosi. La maggiore di queste piramidi abbraccia una circonferenza di 2640 piedi, e giunge all'altezza di 500, a cui non può arrivare qualsivoglia più alta torre d'Europa. Ora, se tre mila e più anni prima di noi, già gli uomini erano in istato di costruire così prodigiosi edifizi di pietra, certamente la costruzione delle case debbe ascendere a tempi ancora più antichi. Pare che gli Ebrei abbiano imparato dagli Egiziani l'arte di fabbricare le case, benchè nelle loro nuove sedi della Palestina avessero tali vicini, ch'erano almeno uguali agli Egiziani nei lavori in pietra ed in legname; come gli abitanti di Sidone e di Tiro, i quali si unirono con gli Ebrei a fabbricare in Gerusalemme il tempio di Salomone dieci secoli prima di Cristo (libro III dei re, capo V, verso 6). Noi poi andiamo debitori ai Greci della più bella architettura che possediamo; i loro templi, gli edifizi pubblici e le case private eziandio servirono di modello ai Romani ai tempi d'Augusto nei loro magnifici edifizi; e dai palagi costrutti in Italia sui greci modelli, impararono novellamente i moderni Europei l'arte di ben fabbricare le case. E cominciando dal secolo decimoquinto fino ai dì nostri l'Italia potè sempre vantarsi di avere prodotti i più valenti pittori, scultori ed architetti del mondo; così che ancora al presente gli architetti e gli altri artefici di ogni paese si recano a visitare la deliziosa contrada, consacrata alle arti belle. E quivi sopra gli avanzi di antichi edifizi imparano a conoscere la giustezza delle proporzioni, l'armoniosa disposizione delle parti, è la squisitezza delle architettoniche decorazioni.

CAPITOLO VIII.

ORIGINE DEI DIVERSI LINGUAGGI, E DISPERSIONE DEGLI UOMINI SOPRA LA TERRA.

Noi dobbiamo ancora una volta risalire alla prima coppia d'uomini che abitarono la Terra e furono gli autori della umana generazione, per seguire a mamo a mano il perfezionamento di una delle più generali, maravigliose, belle ed utili facoltà dell' uomo (1).

Noi ignoriamo quale sia stato il più antico linguaggio, o quello da cui derivarono poi tutti gli altri. La più antica, di cui ci rimangano ancora alcuni avanzi, è la lingua ebraica, nella quale sono scritti i libri di Mosè, e la maggior parte delle scritture, che compongono il vecchio testamento. Con tutto ciò le parti più antiche della Bibbia non ascendono oltre i tre mila anni sopra l' età nostra. Ora se l'umana generazione già vive sopra la Terra almeno da sessanta secoli, gli uomini che vissero nei tremila anni prima di Mosè, dovettero pure avere un linguaggio. E siccome la nostra attuale italiana favella a stento si raffigura per tale, paragonandola all'italiana che si parlava e scriveva settecento od ottocento anni fa, così noi non possiamo credere che la lingua ebraica, in cui sono scritti i libri di Mosè, sia veramente il primitivo linguaggio dei primi uomini e delle prime nazioni. Imperciocchè dai mutamenti a cui di continuo va soggetta la lingua di uno stesso paese in così pochi secoli, voi potete inferire i molto più gravi e svariati cangiamenti, che dovette patire in tanti secoli la primiera favella dei primi uomini, dappoichè i loro discendenti si sono gli uni dagli

(1) L'opinione di Bredow sopra la formazione del linguaggio dell'uomo, che qui fu ommessa, è contraria ad ogni sana critica. Noi sappiamo che Iddio creò l'uomo perfetto: nè tale sarebbe stato, privo della favella. Iddio parlò all'uomo, e questi impose un nome a tutte le cose: ma il primo linguaggio fu rivelato.
(Il Traduttore).

altri separati. Gli uomini essendo notabilmente cresciuti di numero, la soverchia moltitudine costrinse una parte dei medesimi ad allontanarsi dalle prime abitazioni, ed a volgersi in altre contrade, tenendosi dietro gli uni agli altri. Allora uno stuolo si volse ad oriente, un altro ad occidente, un terzo verso mezzogiorno, ed un quarto verso settentrione (1). Ora in tutti codesti nuovi paesi incontraronsi nuovi oggetti, si fecero altre esperienze, s'acquistarono novelle idee ed abbracciaronsi altri costumi e, si fecero ne' varii luoghi varie scoperte.

Pertanto se già un medesimo popolo, il quale seguiti ad abitare il suo natio paese, in pochi secoli varia per sì fatto modo il suo linguaggio, che i più tardi nipoti appena il riconoscono ancora per tale; a quante mutazioni non dovettero poi soggiacere le favelle di questi diversi popoli, i quali si dispersero quale ad oriente e ad occidente, quale a settentrione ed a mezzogiorno? E di quanto non dovettero nel loro parlare scostarsi da quello della madre patria, e quanto varii non dovettero essere fra loro medesimi cotesti diversi linguaggi? Non ci debbe adunque muovere a maraviglia che si parlino sopra la terra tante e così diverse favelle; ma dovrebbe piuttosto farci maravigliare se agli ultimi confini dell' Asia si parlasse la medesima lingua che parlano gl' Italiani.

Ma che fra quelle lingue, le quali derivarono l' una dall' altra o che hanno la medesima origine, trovisi ancora molta analogia, questo si comprende agevolmente; nè ci fa punto maraviglia che la lingua italiana, la spagnuola e la francese abbiano fra loro qualche somiglianza: poichè queste tre lingue, chiamate romanze, derivano dalla medesima fonte, cioè dal volgare latino mescolatosi con la lingua dei barbari che invasero ed occuparo-

---

(1) La differenza de' varii linguaggi fra loro comincia dall' epoca in cui Iddio confuse le favelle. Prima di questo tempo gli uomini parlavano la stessa lingua, come appare dalla Sacra Bibbia nel libro della Genesi. *Ecce unus est populus et unum labium omnibus* (*Tr.*).

no l'impero romano. E questa analogia che era grandissima verso il mille, venne sempre scemando, perchè le tre lingue si andarono perfezionando per vie affatto diverse, cosicchè uno il quale sa leggere e parlare la lingua francese, può benissimo non capire la spagnuola o l'italiana. E l'Italiano istesso intende egli sempre gl'Italiani? Il Napolitano comprende egli il dialetto lombardo e veneziano; il Veneziano, il piemontese; e il Piemontese quello della Toscana? — Lo stesso avvenne fra la lingua inglese e la lingua tedesca. L'Inghilterra nell'anno 450 dell'era volgare fu conquistata e popolata dai Sassoni e dagli Angli venuti dall'Olstein, che è una parte della Germania. Questi popoli trovarono bensì in Inghilterra una lingua già formata, e dalla quale presero molte cose; ma con tutto ciò le radici principali della loro favella si conservarono sempre germaniche, e gl'intendenti di tutte e due le lingue vi ravvisano tuttavia molta somiglianza. Voi comprendete adunque, che a misura che gli uomini crescevano di numero e si andavano estendendo in varie contrade, dovettero formarsi nel mondo quasi altrettante nuove lingue differenti fra loro, quante erano le famiglie, che l'una dall'altra si separavano. A tutte le altre diversità prodotte dall'indole e dall'impronta nazionale d'un popolo, quelle ancora si aggiunsero, a cui dà origine la varietà del clima e la diversa natura del suolo. Un paese montuoso, in cui vengono riflessi i suoni di chi parla, il linguaggio è aspro e secco come quello degli Svizzeri; mentre coloro che abitano sotto clima più dolce ed in estese e deliziose pianure pronunziano le parole più lentamente e con maggiore dolcezza. Così gli antichi Greci, favoriti dalla dolcezza del clima, dalla uguaglianza del suolo, dall'indole nazionale e dalle dilettevoli faccende marittime e commerciali, formarono, dieci secoli prima di Cristo, sulla costa occidentale dell'Asia minore, una delle più ricche, pieghevoli e sonore favelle, che mai si siano intese. Di tutti i linguaggi parlati attualmente in Europa, la lingua italiana e la danese sono le più dolci e sonore.

Fra le infinite differenze delle diverse lingue parlate sopra la Terra si mantenne tuttavia in alcune parole una specie di somiglianza. Imperocchè dovunque s'indirizzassero gli uomini nel loro separarsi fra loro, alcune circostanze rimasero pur sempre le medesime in ogni luogo; e per queste non eravi ragione e necessità di formare un altra parola. Sia che andassero ad oriente ovvero ad occidente, dappertutto vedevano il cielo di sopra, la Terra di sotto e degli alberi intorno a loro: ancora le attinenze di famiglia fra il padre ed i figliuoli dovettero rimanere le stesse sotto qualsivoglia cielo. I nomi di queste cose da principio dovettero essere i medesimi in pressocchè tutte le lingue, e forse il sono ancora presentemente, secondo le loro radici. Ma noi non siamo in grado di seguire investigando le diverse mutazioni del suono radicale delle parole, per quindi spiegare come da quella medesima radice derivi la parola usata presentemente.

Ella è poi cosa degna di maraviglia, che queste diverse favelle e l'infinito numero e differenza delle parole di cui si compongono, considerate nelle loro divisioni principali, siano formate di poco più che venti suoni primitivi, chiamati lettere. Considerate ora voi quale infinita varietà si trova nella composizione di questi suoni o lettere in sillabe ed in parole, nella nostra materna favella. Ma una lingua non contiene solamente delle parole; essa sa eziandio connetterle insieme nella più svariata maniera, e con piccioli cangiamenti di lettere o di parole ogni qualsivoglia pensiero e sentimento.

Se ad esempio io voglio spiegare alcuna cosa ad altri od a me stesso, se io voglio manifestare chiaramente ed in modo preciso quello che io penso, il linguaggio mi somministra le più chiare e convenienti parole e la più acconcia connessione delle medesime. E colui che ben conosce il proprio linguaggio, che ha fatto tesoro di vocaboli, che conosce i varii modi di unirli, e l'armonia dei medesimi, questi potrà come oratore, predicatore o maestro instruire gli altri coll' aiuto della favella. Egli può commovere il cuore dell' uomo fino a strappargli le la-

grime, egli può guidare gli uomini al bene, allontanarli dal male, consolarli ed atterrirli, e muoverne come per incantesimo la mente ed il cuore a suo talento. E quale e quanta armonia non sa dare il poeta ad una lingua nei suoi versi, sia ch'ei si senta rapito dalla gioia o commosso dal dolore! Felici voi, o giovani abitatori del mondo! Grandi bellezze sono ancora velate all'occhio vostro e voi dovete ancora aspettarvi grandi piaceri, quando a poco a poco apprenderete a conoscere ed a gustare le sublimi opere che l'ingegno dell'uomo creò coll'aiuto della favella. Valetevi adunque dirittamente di questo bel dono di Dio, e adopratevi di parlar sempre in maniera chiara e precisa; vergognatevi di non sapervi esprimere nettamente nella vostra lingua materna, sicchè ogni Italiano v'intenda, ed arrossite di non conoscere e non osservare le leggi del retto parlare. A questo fine leggete attentamente tutto quello che dai vostri genitori e maestri vi viene raccomandato per utile e bello; imparate a memoria le gagliarde e forti sentenze della Bibbia, le massime dei savii scrittori, ed i più commoventi tratti dei sublimi poeti. Questo studio gioverà non solo a formarvi un linguaggio proprio, ma di più ancora ad arricchire la vostra memoria, a chiarire la vostra mente, a confortare il vostro cuore e ad apportarvi gioia e piacere.

Imperciocchè l'uomo non solamente sa pronunziare questi suoni, ma trovò ancora dei segni per iscriverli; egli intagliò questi segni nel legno, li fuse in metallo, diede una forma alle lettere, le unì insieme in sillabe ed in parole, cosicchè può in breve tempo imprimerle quante volte gli aggrada. L'invenzione della stampa, la quale non ascende sopra i quattrocento anni, fu una delle scoperte più benefiche all'umana generazione. Per essa ogni sorta d'istruzione, i nuovi, sublimi ed utili pensieri si possono propagare con la massima facilità; nè più si perdono così facilmente, come quando affidavansi solamente alla memoria, o si scrivevano in un solo esemplare. Ora si legge e rilegge tutto ciò che ci par

grande, utile e bello; e quello che già un tempo sollevò il nostro cuore, eccitò la nostra immaginativa, ed illuminò la nostra mente, questo può eccitarci, illuminarci e confortarci di nuovo. A questo modo il genere umano acquistò un mezzo di più per non obbliare così agevolmente quello che già fu inventato e pensato una volta, e per non ricadere in quello stato di selvaggia e stupida barbarie, dalla quale, non ha gran tempo, che gli abitatori d'una gran parte dell'Europa risorsero per la seconda volta.

CAPITOLO IX.

FORMAZIONE DEGLI STATI.

I primi uomini vivevano separati gli uni dagli altri in private famiglie, e solamente dopo l'invenzione dell'agricoltura cominciarono alcune di queste ad unirsi insieme. Ordinariamente il padre tiene in primo luogo nella famiglia e gode perciò di maggiore autorità: i figliuoli e tutti gli altri membri della casa debbono obbedirgli; e non v'ha che alcuni popoli selvaggi, fra cui la suprema autorità nelle famiglie venga esercitata dalla madre. Ora, fra queste orde di popoli i quali, cacciando, pascendo o pescando andavano vagando intorno, dovettero nascere fin da principio spesse questioni: imperciocchè non tutti gli uomini amano la giustizia ed operano secondo che essa richiede. La speranza d'un piacere e la brama di possedere qualche oggetto invitano e spingono gli uomini ad involare ad un altro ciò che gli appartiene; e se questi loro il contrasta, dispongonsi a maltrattarlo, batterlo e nel bollore della passione anche ucciderlo. Offese di simil fatta dovettero non di rado accadere fra gli uomini, e tanto più moltiplicarsi, quanto più vicine avevano le loro abitazioni, le loro sostanze i loro poderi. La niuna sicurezza che da ciò derivava ed il perpetuo timore che travagliava i possessori, dovettero condurre gli uomini a cercare di liberarsi una volta da questo stato angoscioso

ed a trovare un riparo contro le altrui ingiuste aggressioni. Oltre questa naturale tendenza dell'uomo alla quiete ed alla sicurezza, egli era mosso eziandio da quel sentimento del giusto e dell'ingiusto, datogli dalla Divina Provvidenza; voglio dire dalla voce della coscienza, la quale ci tiene lontani dal male operare e punisce ogni nostra mancanza con rimproveri e rimorsi. Questa guidò gli uomini a quelle sentenze, divenute così universali nel mondo: che niuno può togliere ad un altro quello che gli appartiene; che egli non debbe nuocere ad alcuno, sia nella persona sia nella vita, e che non deve ingiuriare veruno. E chiunque ruba, oltraggia e maltratta, questi merita di esser punito. E siccome questi sentimenti già si trovano in un fanciullo di tre o quattro anni, così dovevansi generalmente avere anche nei primi secoli del mondo. Caino uccide il suo fratello Abele; ma ben tosto succede al fallo il rimorso d'averlo commesso, ed al Signore che il rimproverava risponde dicendo: Il mio peccato è troppo grave, perchè possa venirmi perdonato (Mosè lib. I, cap. IV, vers. 13).

Questo vivo sentimento generò la consuetudine di onorare i buoni e detestare gli scellerati, la quale si perpetuò passando dai padri ai figliuoli; queste consuetudini acquistarono col tempo grande autorità, e finalmente si convertirono in leggi. Ma siccome codeste leggi avevano loro sede unicamente nel cuore degli uomini, così ciascuno doveva essere egli solo il giudice ed il vendicatore dell'offesa che credeva d'avere ricevuta. Dovette perciò spesse volte accadere che la persona ingiuriata, o non aveva il potere di vendicarsi, o puniva più severamente che la giustizia e l'equità non consentivano; ed avveniva talvolta che, a torto credendosi offeso, faceva del male ad un innocente. In questo stato naturale dell'uomo, arrogavasi sempre maggior diritto colui che possedeva forza maggiore: gli altri dovevano star contenti a quanto egli faceva, essendo troppo deboli per opporsigli. Questa fu per avventura la via per cui in alcune parti della Terra un uomo giunse con la forza a farsi signore dei suoi con-

cittadini, benchè non possa dirsi che sia stato questo in ogni paese il principio della signoria d'un solo. Imperciocchè l'aspirare alla propria sicurezza, il sentire i disagi a cui s'andava soggetto nello stato d'una sfrenata anarchia, convinsero leggermente gli uomini che e' non potevano godere vera libertà, finchè era lecito ad ognuno di seguire impunemente i suoi capricci e secondare le proprie passioni. Spesso picciole e private comunità si videro assalite da un'altra; a questo punto esse dovettero avvedersi quanto importasse l'unire ad un medesimo fine tutte le loro forze, l'obbedire tutte al volere di un solo, e quanto la virtù d'un capo valesse ad eccitare il coraggio in tutti quanti gli altri. Per simil guisa gli uomini si sottomisero spontaneamente ad un capo supremo, ad un Principe o ad un Re, perchè li riparasse dalle offese altrui, sia difendendoli dagli insulti de' loro proprii concittadini, col rendere loro ragione e coll'amministrar la giustizia e punire i colpevoli, sia contro gli assalti di stranieri popoli, col mettersi alla loro testa e respingere col valore e col senno gli attacchi del nemico. Questa pare l'origine primitiva della unione di molti uomini in uno stato sotto il medesimo capo: esempii particolari, derivati dalle storie, confermano questa opinione.

Nembrod, di cui narra Mosè nel capo X del libro I al vers. 8, fu il primo che cominciò ad essere potente sopra la Terra: aggiunge quindi che egli era un robusto cacciatore. Non v'ha dubbio che questo Nembrod si era segnalato per valore e per senno nelle frequenti cacce delle fiere, di cui in quei primi tempi le foreste molto abbondavano; ed aveva probabilmente difeso più volte dagli assalti di animali nocevoli e feroci gli abitanti della contrada di Sennar, dove più tardi fu edificata la torre di Babele. Perchè gli abitanti circonvicini stringevansi volentieri intorno ad esso, ed in coteste cacce pendevano da suoi ordini. Il riconoscere la propria debolezza, la gratitudine per la sicurezza acquistata e l'ammirazione degli eroici suoi fatti generarono in essi stima e confidanza in questo robusto cacciatore; si avvezzarono ad obbedire ai

suoi comandi, anche fuori dell'occasione di queste cacce, e per sì fatto modo veniva posto il fondamento alla signoria dei Re.

I Medi, popolo rozzo e guerriero che abitava a settentrione di Babilonia, vicino al mar Caspio, si francarono dal dominio dei re d'Assiria otto secoli circa avanti Gesù Cristo; e vissero molti anni senza governo di sorta, reggendosi ciascuno a suo arbitrio. Ma non passò lungo tempo, che cominciarono a regnare fra questo popolo gravi disordini; non v'era più nè sicurezza, nè giustizia, e non sapevasi a chi ricorrere nelle varie controversie, che spesso si decidevano con ispargimento di sangue. Allora alcuni si rivolsero ad un cotal Deioce, uomo venerando per la sua età, e generalmente conosciuto per una persona istrutta ed affabile. Questi udiva le querele e giudicava con tanta saviezza e giustizia, che in breve acquistossi la stima di tutta la contrada; ed i litiganti ricorrevano a lui da ogni parte del paese, sicchè doveva trascurare la coltivazione del campicello, da cui ricavava il suo sostentamento. Perchè egli non volle più oltre essere il giudice delle loro contese. Allora egli venne spontaneamente eletto a Re dei Medi, affinchè amministrasse la giustizia, stabilisse leggi e le facesse osservare: ed al tempo stesso fu ordinato, che altre persone attendessero per lui ai lavori necessarii al suo mantenimento, o pure gli dessero tutti una parte dei loro guadagni. Per sì fatto modo, sette secoli prima di Gesù Cristo, Deioce divenne Re dei Medi.

Questi regni tuttavia non erano ancora che regni elettivi. Quando moriva quello a cui il popolo erasi assoggettato, perchè gli rendesse ragione e lo conducesse alla guerra, ne sceglieva un altro, nel cui senno e valore si confidasse. Ma spesse volte questa elezione poteva essere contrastata: imperciocchè il signoreggiare avendo per gli uomini qualche cosa di sublime e di desiderabile, accadeva spesso, che alla morte d'un Re, molti pretendevano succedergli; dal che nascevano fazioni, e spesso lotte sanguinose. D'altra parte il rispetto e l'autorità d'un

uomo stimato dall'universale passa facilmente in tutta la sua casa; ed onorando il padre nel figliuolo, gli uomini si avvezzarono a venerare i discendenti d'una particolare famiglia, come loro legittimi signori, e ad assoggettarsi agli ordini dei medesimi. Per questo modo la monarchia divenne ereditaria; imperciocchè l'antichità ha un grande ascendente sugli uomini, e l'abitudine signoreggia l'ingegno e la volontà di tutti gli uomini in modo singolarissimo.

Questi primi reami del mondo erano però molto piccioli; poichè ogni città e quasi ogni villaggio aveva il suo Re. Nella stretta valle di Sodoma contavansi ai tempi di Abramo cinque Re (Mosè, lib. I, cap. XIV, vers. 8). E nel passaggio degli Ebrei dall'Egitto nella Palestina, nello spazio di appena trecento e venti miglia ne vinsero ed uccisero intorno a settanta. Nè il potere di questi regnanti era così illimitato come quello dei nostri: perchè se trattavasi di risolvere affari che riguardassero tutto il popolo, questo si radunava per intendere la bisogna e dare il suo parere: il Re poi attenevasi a quel tanto che il popolo aveva risoluto. I reami più antichi ed estesi furono quei di Ninive e di Babilonia nell'Assiria, ed il regno d'Egitto, ma il primo stato, ordinato e retto da leggi stabili e certe, pare essere stato l'Egitto; chè nell'Assiria dominava un barbaro dispotismo.

In questa unione di molti uomini in uno stato, anche i vincoli di famiglia divennero più santi e più fermi. Altre volte il padre non sempre davasi tanto pensiero dei suoi figliuoli, ma talora abbandonava e madre e figli a suo talento. Nel nuovo stato i legami stessi del matrimonio fecero sì, che i genitori pensassero più seriamente a sostentare ed allevare i proprî figliuoli. E siccome tutta l'umana generazione migliorò la sua condizione, quando in uno stato così composto molte persone riunirono le loro forze ad un medesimo scopo, così la vita privata degli uomini si trovò eziandio per sì fatto mezzo nobilitata, e godettero un vivere più agiato sotto la tutela delle leggi.

Ma quando, accresciutosi lo stato, il principe solo più non bastava ai civili negozi, dovette crearsi dei coadiutori, i quali rendessero ragione ai sudditi in nome suo. A questo uffizio il principe elesse i più savii, instrutti e provetti personaggi della nazione. Ma anche in questo caso l'autorità di un uomo benemerito si estese facilmente a tutta la sua famiglia; e venendo a mancare il padre, il figliuolo gli succedeva. Questa fu l'origine primaria delle famiglie dei consiglieri, che primi composero quell'ordine superiore, che noi chiamiamo nobiltà, benchè in alcune contrade esso abbia potuto avere un altro principio. Qualche nazione uscì dal suo distretto per invaderne un altro, e ne soggiogò gli abitanti: i vincitori divisero fra loro il paese conquistato, obbligando i primi possessori delle campagne a lavorare il terreno per i novelli padroni, ed obbedire ai loro comandi. Questi vennero d'allora in poi riputati schiavi, ed i padroni furono chiamati proprietarii, nobili o signori di questa o di quell'altra possessione: onde derivò quel *di* che suole premettersi al nome dei nobili.

Uno stato, nel quale una sola persona ha dritto di stabilir leggi e farle eseguire, chiamasi Monarchia, o sia governo d'un solo; come l'hanno attualmente quasi tutti gli stati dell'Europa. Se poi la suprema autorità è in mano di molte persone, allora questo stato chiamasi Repubblica.

In uno stato, in cui comandano i nobili ed i ricchi, e nel quale essi soli posseggono il dritto di stabilire e far eseguire le leggi, senza che nè alcun privato si metta alla loro testa qual capo assoluto, nè il resto del popolo partecipi della suprema autorità; questo stato chiamasi Aristocrazia, ovvero governo degli ottimati, e si suol dire che ha una costituzione Aristocratica. Dieci secoli fa, la costituzione di molti paesi dell'Europa era Aristocratica: una contrada veniva divisa in molti piccioli ducati, principati, contee e signorie, ognuno dei quali altro non era che un feudo, i cui possessori insieme uniti formavano lo stato. Le ultime aristocrazie che sussistettero in Eu-

ropa, furono quelle di Venezia e di Genova nell' Italia settentrionale, le quali cessarono solamente nel 1797, quando furono distrutte dai Francesi. Questa costituzione come quella che spesso degenera in governo crudele e tirannico, non è tanto vantaggiosa ai sudditi, quanto la monarchia; imperciocchè molte persone difficilmente si accordano fra loro; e se il capo non è unito egli stesso, che sarà mai degli altri membri che compongono il corpo dello stato? Oltre a ciò uno stato aristocratico non può riunire le proprie forze con quella facilità, efficacia e prestezza d'una monarchia: il desiderio poi di arricchirsi ed accrescere la propria potenza è così ordinario negli uomini, che fra cento persone intente in governare uno stato, se ne trovano almeno cinquanta, le quali non aspirano ad altro che ad aumentare le loro ricchezze e la propria autorità. Se queste sono unite fra loro, i sudditi sono oppressi e tiranneggiati, se poi nol sono, i sudditi allora debbono difendere la causa dei loro padroni con le sostanze e col sangue, per diventare poi alla fine le vittime della loro riconciliazione.

Un' altra forma della costituzione repubblicana è quella, in cui ogni cittadino ha diritto di dire il suo parere e di dare il suo voto per ogni legge che si stabilisce, per ogni giudizio che si tiene e per ogni determinazione che si prende; in cui il popolo ordina le sue leggi, e si elegge da sè medesimo e giudici e magistrati. Questo governo chiamasi democratico, e lo stato che si regge per sì fatto modo appellasi Democrazia, ossia governo del popolo.

È questo adunque un eccellente governo! In esso ognuno può farsi le leggi, e ciascuno è padrone di sè medesimo!

Se voi parlaste in sì fatta guisa, o cari giovani, ciò potrebbe solo perdonarsi alla vostra inesperienza; ma ben presto dovreste cadere da questa viva gioia e riconoscere, che in un ampio paese non v'ha costituzione più perniciosa al ben essere delle famiglie ed alla sicurezza e quiete universale, quanto la costituzione repubblicana. Supponiamo che esista fra noi una repubblica: ogni cittadi-

no, ogni lavoratore ha diritto d'ingerirsi nelle pubbliche bisogne, e perciò ogni borghese ed ogni contadino dovrà comprenderne alcun poco. Ma il fabbro, il calzolaio, il tessitore ed il falegname sapranno eglino giudicare di quello che giova o nuoce allo stato? E sapranno essi ascoltare e comprendere le ragioni dei litiganti per portarne quindi giudizio secondo che le leggi e l'equità richieggono? Il fabbro imparò a lavorare il ferro, il calzolaio a trattare il cuoio e lo spago, ed il falegname a maneggiare la pialla; e solo di queste cose sono essi instrutti. Ma l'arte di governare vuol essere attentamente studiata, nè certamente tutti gli uomini vi sono ugualmente idonei. E siccome appunto noi rideremmo di un dotto che volesse lavorare sbarre di ferro, essendo nuovo dell'arte del fabbro, così del pari ci faremmo beffe del lavoratore e del contadino che ardisse di arrogarsi l'autorità di sentenziare di leggi e di ragione ch'ei non intende. E quando anche le intendesse, gli mancherebbe il tempo a ciò necessario. Perchè dovrebbe abbandonare l'arte sua, lasciare il martello, lo spago, l'aratro, trascurare in somma il suo mestiere, da cui debbe ricavare di che alimentarsi e vestirsi; e quindi o soffrire la fame, od accattare, o lasciarsi corrompere coll'oro, per potere ogni giorno aiutare a giudicare di cose di diritto che sono a lui affatto straniere. Ma le dipendenze di questo Governo sono ancora più perniciose. In una democrazia ognuno è padrone, ognuno è libero ed uguale agli altri; e perciò ciascuno crede eziandio di essere atto a stabilir leggi, ed operare arbitrariamente e senza moderazione. Quante volte le deliberazioni non degenererebbero in contese per cagione di puntigli! E quante volte queste dispute non riuscirebbero a lotte sanguinose? Imperciocchè ciascuno è libero e padrone del suo operare! Finalmente, la massa del popolo non vede gran fatto lontano; è debole e senza una opinione sua propria: i riguardi, l'abitudine ed i pregiudizi signoreggiano la moltitudine, e spesso la guidano a loro arbitrio. Un uomo astuto può ingannare anche i più avveduti, e far loro con la sua eloquenza abbracciare il suo

sentimento. Mire di materiali piaceri, un'apparente vantaggio, un pensiero abbagliante li seduce, ed essi nella piena della gioia risolvono la propria ruina. È vero che talvolta il giorno seguente cangiano la loro risoluzione, ed un benemerito ed accorto cittadino mostrerà loro il precipizio ed il pericolo della medesima; ma il posdomani un terzo a quella li riconduce, ed intanto essi trascurano le loro bisogne, diventano giuoco dei capricci e delle passioni altrui, e mettono in pericolo la tranquillità e la sicurezza dello stato. Quindi quasi in tutte le repubbliche sorsero alla fine guerre civili, che commossero e sconvolsero tutto lo stato, e fecero desiderare ai migliori cittadini la monarchia, come il solo mezzo d' uscire una volta dal loro miserabile stato. La monarchia, in cui un solo raduna in sè le forze di tutti, che vale a frenare la licenza dei sediziosi e dei malcontenti, che protegge il tranquillo cittadino, che sa incoraggiare e ricompensare la lealtà ed il merito, che chiama intorno a sè i migliori cittadini per suoi consiglieri, e li riveste della sua autorità e ne fa quasi rappresentanti della sua potenza; in questo stato il buon cittadino obbedisce volentieri alle leggi stabilite e rispetta coloro che le fanno eseguire, quasi in segno di gratitudine per la tutela e la sicurezza che glie ne deriva. Nelle solitarie e rimote valli della Svizzera solamente hanno gli uomini un esempio di vera repubblica (1). Ma questo ci mostra, che, per poter una repubblica durare, non debbe essere composta d' un troppo grande numero di cittadini, ed avere la minore attinenza possibile col resto del mondo; ed essere necessario che continui a regnare l' antica, generosa e costante lealtà, che regna in quelle avventurose Valli della Svizzera. Ma quanto di rado può questo accadere! Quanto raramente si trovano insieme congiunte tutte queste cose! E quanto raramente perciò può esistere una vera repubblica! Il secolo de' lumi, che con tanto stupore conduce tutto a perfezione, ha già risoluto il gran pro-

(1) E negli Stati Uniti dell' America settentrionale (*Tr.*).

blema, che di tutte le forme di governo la monarchia è la più conveniente agli umani bisogni.

CAPITOLO X.

INCERTEZZA DELLA STORIA ANTICA. L'EGITTO: PROPRIETA' NATURALI E RIMARCHEVOLI PRODUZIONI DI QUESTO PAESE. GLI OBELISCHI E LE PIRAMIDI.

I più antichi avvenimenti della storia profana di cui noi abbiamo esatta notizia, non oltrepassano di dieci secoli il tempo della nascita di Cristo.

Quanto è anteriore a quest'epoca, o è mera invenzione, o così frammischiato di favole, che si può solamente congetturare ciò che in esse vi può essere di vero. D'un solo popolo noi conosciamo esattamente l'origine e la storia, voglio dire del popolo Ebreo: e una sola nazione ci ha conservati monumenti superiori a questa età, i quali, sebbene muti e privi di qualsivoglia iscrizione, dicono a noi più che dire non ci potrebbe qualunque scritto. Questo paese è l'Egitto, situato nell'Affrica, e rimarchevole così per le sue naturali proprietà come per gli antichi monumenti che esso contiene.

L'Egitto è attraversato da mezzodì a tramontana dal fiume Nilo, il quale scorre per una stretta valle, che per l'ordinario non oltrepassa la larghezza di dieci o dodici miglia: ad oriente è rinchiuso da alte roccie, e confina ad occidente con aridi deserti di sabbia. Questo fiume ha di singolare sopra ogni altro, che durante il verno, in cui tutti gli altri fiumi sono più profondi, esso lo è meno, e nella state in cui l'ardore inaridisce ogni cosa e gli altri fiumi diventano meno profondi, questo al contrario non solamente abbonda di acque, ma eziandio straripa allagando tutta quanta la valle del Nilo. Due sono le cause di questo singolare fenomeno (1). Primamente,

(1) Molte sono le opinioni degli antichi e dei moderni intorno all'innondazione del Nilo. Quella però seguita da Bredow, che

perchè nascendo il Nilo a mezzodì sopra l' Egitto nelle altissime montagne dell' Abissinia, nei mesi di estate si discioglie sovr'esse la neve, che apporta al fiume un'abbondanza d' acque, di cui patisce difetto nel verno, nel quale il freddo ed il gelo impediscono il dimorar della neve. Secondariamente, perchè nei mesi d' estate domina quasi incessantemente nel mar Mediterraneo un vento maestro, il quale spirando dirittamente contra la foce del Nilo, ne respinge l' acqua che dovrebbe scaricarsi nel mare. Così questo fiume esce dal suo letto nel mese di agosto, ed inonda le campagne per due mesi continui fino ad ottobre. Questo allagamento compensa l' Egitto della scarsezza delle pioggie, lo rende uno dei più fertili paesi del mondo, ed agevola grandemente i lavori dell' agricoltura. Poichè il Nilo, ritirandosi nell' antico suo letto, lascia sulle inondate campagne un grasso limo, il quale concima sì bene il terreno, che agli uomini altro non occorre, fuorchè seminare e raccogliere. E perchè il clima dell'Egitto è caldo, o piuttosto ardente, perciò avviene non di rado di ricavare nell'anno due ed anche tre messi dal medesimo campo. Questo benefizio dell'allagamento compartiva la natura unicamente alla valle del Nilo; ma l' industria degli uomini, manifestatasi in Egitto assai per tempo con ingegnose invenzioni, già da ben dieci secoli avanti Cristo avea tagliato tutto il paese con diversi Canali, per cui s' irrigavano anche le più lontane parti dell'Egitto. Pare eziandio probabile che gli Egiziani conoscessero già in antichissimi tempi la vita di Archimede, con cui si può condurre l'acqua sulle alture.

La parte settentrionale dell' Egitto presenta una larga pianura, per cui il Nilo scorreva anticamente con sette braccia, e circondava il tutto come un isola triangolare. Questo triangolo, con lettera derivata dal greco alfabeto, chiamasi Delta; perchè questa lettera che è il nostro D, ha in greco la forma di un triangolo. Si conosce,

---

è l' antichissima opinione di Agatarchide di Gnido, pare la più ragionevole *(Tr.)*.

per tradizione, che questo Delta non esisteva così intiero alcune migliaia d'anni fa; ma che venne a poco a poco così formato e compiuto dal fango e dalla sabbia che il Nilo seco strascina.

Questo non è inverisimile, perchè anche a dì nostri si vede, che i fiumi riempiono per simil guisa le loro foci, e ci fanno dono di una parte di terreno. Così avviene del Danubio, che attraversando l' Alemagna meridionale, l' Ungheria e la Turchia, metteva altre volte nel mar nero con sette bocche, delle quali due sole sono ancora navigabili. Altrettanto accade in Francia del Rodano, il quale, attraversando la città di Lione, va a sboccare a mezzodì nel mare Mediterraneo; e la cui foce, una volta molto larga, si è attualmente ristretta per modo, che non v' ha quasi bastimento che possa ancora superarla. Nella Turchia, alquanto sopra il golfo di Lepanto, scorre il fiume Aspro, chiamato altre volte Acheloo, che si scarica nel Mediterraneo tra ponente e mezzodì. Avanti l'imboccatura di questo fiume trovavansi anticamente alcune isole, le quali tutte sono ora congiunte alla terra ferma, essendo stato riempiuto dal limo portatovi dal fiume lo spazio che le separava dal continente. Il Gange, che è il più grosso fiume delle Indie orientali, aggiunge continuamente nuovo terreno alle rive della sua foce.

Questa settentrionale e più bassa parte dell' Egitto veniva nella state interamente allagata, sicchè, al paro della valle del Nilo, era uno dei più fertili paesi del mondo. Giacobbe travagliato dalla fame nella Palestina, in una carestia universale, mandò i suoi figliuoli al re d'Egitto, che vendeva le sue derrate a tutti i popoli circonvicini. Verso il tempo della nascita di Cristo, questa provincia chiamavasi a Roma il granaio dell' Italia; ed ancora molti secoli appresso, gl' imperatori greci di Costantinopoli traevano dall' Egitto grande copia di biade. Attualmente questo paese non è più così ferace, benchè vi si raccolgano ancora in discreta abbondanza riso e frumento, e vi prosperi l'albero del cotone. Imperciocchè il Nilo più non inonda tutto il paese, come avveniva in que-

gli antichi tempi, ma parecchie bocche di questo fiume sono ora turate, e mette in mare quasi per una bocca sola vicino a Damiata. Per si fatto modo fu privata del benefizio della inondazione specialmente quella parte dell'Egitto, posta fra settentrione e levante, sicchè essa divenne in gran parte paese arenoso: perciò si lasciarono affatto guastare i canali che, trenta secoli fa, intersecavano per ogni verso quella contrada. Gli Arabi poi ed i Copti, che ora coltivano questo paese, sono un popolo oltremodo rozzo, ed oppresso dalla più dura schiavitù; che debbono affaticarsi giorno e notte per saziare l'avarizia dei loro padroni, che generalmente hanno il titolo di Bey. Ma gli schiavi per l'ordinario non fanno più di quello che sono costretti a fare per timor del castigo; ed i loro padroni vivono immersi nella crapula, e sono troppo ignoranti ed indolenti perchè possano pensare ad alcun miglioramento.

Questa fertile contrada produceva altre volte in grande abbondanza un arboscello assai rimarchevole, conosciuto sotto il nome di papiro, da cui venne il *papyrus* dei Latini. Era questo una specie di canna palustre, il cui tronco conteneva un midollo nutritivo, che ordinariamente serviva di pane alla gente povera: la corteccia di questa pianticella teneva somiglianza di quella del lino, e se ne poteva far delle sarte. Della radice poi, che aveva la forma d'una cipolla, si preparavano i fogli o la carta da scrivere. Queste cipolle erano formate di molte sottili pellicole o fogliuzze, che si separavano l'una dall'altra, collocavansi in sottili striscie sopra una tavola per lungo e per traverso, e se ne ponevano parecchi strati l'uno sull'altro in forma di croce. Quindi dopo averle incollate, battevansi gagliardamente, e chiamavansi papiro dal nome della pianta da cui si ricavavano. Ma siccome cotesta carta degli Egiziani non era come la nostra fabbricata di ciarpe e di cenci, la quale non è conosciuta e adoperata che da cinque o sei secoli; così i mezzi di cui valevansi gli antichi per iscrivere non erano nè penne, nè inchiostro, nè matite, nè terra rossa, ma

bensì verghette di ferro o d'osso, chiamate in latino *stilus* (1), acute nella parte inferiore ed ottuse nell'altra, con cui incidevano (2) quello che essi volevano scrivere. Nè gli antichi Egiziani avevano le lettere simili alle nostre, ma una specie di scrittura a segni. Da principio, allorchè gli uomini vollero esprimere qualche cosa per mezzo di lineamenti e di contorni sopra una superficie qualunque, solevano disegnare l'oggetto istesso, o la proprietà che volevano indicare. Questo però non si poteva veramente chiamare scrittura: ma era piuttosto un rozzo principio di pittura storica, la quale non si poteva intendere senza una spiegazione verbale. Perciò quando gli uomini volevano indicare la proprietà di alcuna cosa, od esprimere sur una superficie i loro pensieri per comunicarli ad altri, sceglievano quelle immagini, che parevano loro avere con essi maggiore analogia. Più tardi si abbreviò questa scrittura di figure, e si segnarono solamente le proprietà che più davano nell'occhio per esprimere con queste l'oggetto intiero; e quindi ebbe origine la scrittura a segni. Questa maniera di scrivere aveva un segno proprio quasi per ogni parola; perchè era arte assai difficile quella di sapere scri-

(1) Perciò chiamiamo ancora adesso col nome di stile il buono o cattivo modo di scrivere, ossia la maniera d'esprimere in iscritto i nostri pensieri.

(2) Perchè i più antichi materiali da scrivere erano corpi duri. I Dieci Comandamenti di Mosè erano scolpiti sopra la pietra: le più antiche leggi dei Romani erano incise sul bronzo, e quelle del greco legislatore Solone erano intagliate nel legno. I primi Greci scrivevano ordinariamente sopra pelli d'animali, e più tardi sulla scorza d'una pianta chiamata *biblos*. Quindi essi chiamavano un libro *Bibel*, da cui noi abbiamo derivata la parola *Bibbia*, il più santo dei nostri libri, il libro per eccellenza. I Romani da principio scrivevano sopra la corteccia d'albero, e chiamavano perciò uno scritto od un libro *corteccia*, in latino *liber*. Più tardi si cominciò a scrivere sopra tavole incerate. In alcuni luoghi dell'India scrivesi ancora sulle foglie di cocco; ed a Gottinga si conserva un'intiera Bibbia, scritta sopra cinquemila trecento e settantasei foglie di palma.

vere e leggere la lingua degli antichi Egiziani, e solamente le persone dotte della nazione la intendevano. Erano questi i Sacerdoti, ossia gli uomini santi: perciò anche questa scrittura fu chiamata sacra, e con parola greca denominata dei geroglifici; onde si suol dire che gli Egiziani non ebbero lettere, ma geroglifici. Due piedi d'uomo nell'acqua indicano una gualchiera; una scala, l'assedio di una città; un occhio significa previdenza; una mano distesa in atto di porgere qualche cosa denota bontà d'animo ed il donare; una mano vuota e distesa, il ricevere; un coccodrillo esprime la discrezione, o l'inesprimibile eternità; un serpente che si morde la coda significa il tempo od il giro d'un anno; una coda di pavone, la fragilità della bellezza. E già gli Egiziani indicavano un giudice retto, rappresentando un uomo magnificamente vestito e seduto sur una sedia, con lo sguardo fiso al suolo e con le mani troncate, acciocchè rendesse ragione senza riguardo di persona e non ricevesse doni di sorta. Sebbene questa maniera di scrivere fosse molto dubbia ed imperfetta, tuttavia la grandissima forza dell'abitudine fece sì, che anche dopo l'invenzione dei caratteri, gli Egiziani conservassero però sempre anche la loro scrittura a geroglifici. Gli obelischi e le pareti dei loro templi e dei loro sepolcri sono ripiene di codeste figure: e non v'ha dubbio che in esse contengonsi molte istorie, assai osservazioni sul Cielo e sulla Terra e molte preghiere. Ma noi più non le possiamo leggere; perchè la significazione di gran parte di questi segni ci è ignota, e perchè la connessione dei medesimi fra loro non è dichiarata da cosa alcuna, ed interamente lasciata all'arbitrio altrui. Perciò l'invenzione della scrittura a caratteri, la quale immaginò i segni per indicare i vari suoni, è veramente un'invenzione divina, come dissero gli antichi, e di un pregio inestimabile per tutta l'umana generazione. Ad essa solamente noi andiamo debitori, se ancora presentemente possiamo leggere ciò che avvenne e si pensò parecchie migliaia d'anni prima di noi: la memoria di molti avvenimenti del mondo più non si spegne con

un uomo particolare, nè più discende con un solo nel sepolcro ciò che riguarda molte persone. La scrittura lo conserva, lo perpetua di generazione in generazione e lo propaga di contrada in contrada. Noi dobbiamo adunque onorare con ammirazione e gratitudine quel popolo, a cui siamo debitori di questa invenzione, poichè ci è ignoto il nome di colui che prima la ritrovò; ed è questa l'industriosa nazione dei Fenicii, di cui si ragiona ne' capitoli XIV, XV e XVI di quest'opera. La scrittura a geroglifici degli Egiziani condusse a questa invenzione i Fenicii, che primi seppero distinguere i suoni. Per indicarli, essi scelsero ed accorciarono le figure egiziane di oggetti sensitivi, il cui nome nella lingua fenicia rispondeva al suono che volevano esprimere, e chiamarono il segno di questo suono col nome della figura scelta a questo oggetto. Per esempio, ad esprimere il suono A, scelsero i Fenici una testa di bue; e perchè il bue chiamasi Aleph in lingua fenicia, nominarono perciò Aleph la stessa lettera. La parola Beth significa casa: la rozza figura di una casa egiziana era il segno del suono B, e ricevette anche il nome di Beth. Ghimmel o Gammel è la voce radicale del nostro cammello; il lungo collo di questo animale era il segno del suono G, ed ebbe il nome di Ghimmel, e così via via. I Greci impararono a scrivere dai Fenicii; e perciò nei primi tempi le lettere greche somigliavano alle fenicie, e più tardi conservarono sempre con esse una certa somiglianza; e ad eccezione di poche varianze nella pronunzia, ebbero il medesimo nome. I Greci chiamarono Alpha l'Aleph, e mutarono il Beth in Betha, Ghimmel o Gammel in Gamma, ecc., ecc. E siccome noi nella lingua italiana chiamiamo abbicì l'unione di tutte le lettere, dal nome delle tre prime lettere, così chiamavanla anche i Greci alfabeto dal nome delle loro due prime lettere (perciò chiamiamo noi registro alfabetico quello, in cui i nomi e le parole sono ordinate secondo che seguono le lettere nell'abbicì). I Romani impararono a scrivere dai Greci, e dai Romani molti altri popoli. Ma di quanto non si sono cangiate le figure delle lettere in così lungo intervallo! La

scrittura attuale di molte nazioni (dei Tedeschi per esempio) appena ora rassomiglia a quella in cui, alcuni secoli fa, scrivevano i loro maggiori. Qual maraviglia adunque se noi più non ravvisiamo nel nostro a, b, c, analogia con la testa di bue, con la cima d'una casa e col collo d'un cammello, benchè uomini dotti abbiano cercato dimostrare come la figura dei caratteri siasi a poco a poco cangiata? Mentre adunque noi riconosciamo questa eccellente invenzione dai Fenicii, come si è detto, gli Egiziani gliela contendono. Ma perchè i Fenicii indicavano i semplici suoni da loro scoperti con segni egiziani, non per questo possono essi chiamarsi inventori della scrittura alfabetica. Gli Egiziani hanno i loro proprii meriti, e però non hanno bisogno di farsi belli delle spoglie altrui.

È rinomato il lino di Egitto per la sottilissima tela, che gli Egiziani ne intessevano fin dai primi loro tempi: le fila dovevano essere così sottili, che appena si distinguevano, benchè unite insieme formassero una tela di straordinaria sodezza. Questo prezioso lino, che chiamavasi bisso, era anche fuori dell' Egitto un ornamento dei ricchi: e si dice che un imperatore romano possedesse una veste per la caccia de' cinghiali, intessuta di questo lino, la quale con tutti i legami a quella uniti, potevasi, avvolgendola, far passare pel vuoto di un anello.

Oltre la grande feracità che l' allagamento del Nilo dava all' Egitto, quel fango medesimo del fiume produceva altresì una quantità di nocevoli insetti, e specialmente di serpenti. Ma siccome rade volte vi è nell' umana natura un male, che non abbia il suo rimedio; così eravi anche in Egitto un uccello d' aspetto simile alla cicogna, chiamato Ibis, il quale divorova i serpenti e gli altri animali, che nascevano da quel limo del Nilo. La riconoscenza degli Egiziani per questo uccello giunse a tale, che gli rendevano onori divini, e lo seppellivano con le stesse cerimonie, con cui in Egitto si seppellivano gli uomini. S' imbalsamava con preziosi aromi e con quelle spezierie, che tengono lontana la corruzione dai corpi; quindi lo circondavano esternamente con una materia in-

durita e trasparente, e lo deponevano entro grotte. Questi cadaveri così imbalsamati chiamavansi mummie, dal nome di un bitume usato dai Persiani e chiamato *mum*; parecchie di queste mummie si conservarono fino a'dì nostri: e ve n'ha in Allemagna, dove se ne vede una nella città di Darmstadt, un'altra in quella di Gota, ed in altri luoghi.

L'Egitto manca quasi affatto di legname e di metalli: ma le rupi poste ad oriente sui confini dell'Arabia presentano una grandissima abbondanza di pietre. Tutte le abitazioni degli Egiziani erano costrutte o di mattoni cotti o di pietre tagliate; ed io ho già detto più sopra, che gli Egiziani furono il popolo che primo abbia saputo innalzare solidi edifizi. Essi però ancora non possedevano tutti gli strumenti che presentemente noi adoperiamo nella costruzione delle case. La mano degli uomini ed una costante ed ostinata pazienza dovevano sopperire a molti strumenti. E pure con questi soli mezzi essi giunsero ad innalzare obelischi e piramidi, in tempi di cui non abbiamo veruna notizia.

Gli obelischi sono colonne quadrate, che finiscono in una punta: ogni lato ha nella parte inferiore da 5 a 25 piedi di larghezza. Erano alti da 50 fino a 180 piedi, e ciascuno di questi obelischi era formato di un sol pezzo di pietra del più duro granito, quello eziandio che giungeva all'altezza di 180 piedi. Un masso di pietra così fatto doveva essere tagliato dalle montagne orientali dell'Egitto da più migliaia di operai coll'aiuto di scalpelli e di martelli, i quali erano a gran pezza più materiali dei nostri; essere lisciato da ogni parte con altre pietre, trasportato per i canali del Nilo sopra zattere e finalmente condotto sul Nilo, ed innalzato avanti ai templi, ai giardini, ai palagi o sulle pubbliche piazze, perchè fosse monumento di fatti rimarchevoli, servisse di ornamento, e più tardi invece di orologio solare. E nelle immense fatiche all'uopo necessarie, gli Egiziani mancavano quasi affatto delle macchine e delle notizie che attualmente ci allegeriscono un somigliante lavoro. Per esem-

pio, non trovasi fra gli Egiziani veruna notizia dell' argano così artifizioso ed utile; a tutto sopperiva la quantità delle braccia. Credesi che per formare ed innalzare il più grosso obelisco, alto cento e ottanta piedi, abbiano lavorato intorno a ventimila persone; e secondo alcuni intorno a cento e ventimila. Cesare Augusto, imperatore romano, durante il cui impero nacque Gesù Cristo, fece dall'Egitto trasportare a Roma parecchi di questi obelischi, ed erigere anche questi prodigi della umana industria nella capitale del mondo antico. Alcuni imperatori che succedettero ad Augusto, ne fecero trasportare ed innalzare ancora parecchi altri: ma allorchè nel quarto secolo dopo Cristo salvagge e barbare nazioni devastarono e saccheggiarono col resto dell' Italia anche Roma, che n'era la capitale, quegli obelischi furono affatto abbattuti e spezzati. Perciò queste parti di rupi giacquero per oltre a dieci secoli coperte di rottami e di terra, finchè nell' anno millecinquecentottantaquattro il papa Sisto V li fece nuovamente disotterrare. Allora un celebre architetto italiano, Domenico Fontana, ricongiunse il più alto obelisco, che era rotto in tre parti, e lo innalzò con tre altri. Egli impiegò in questi lavori più di quattro anni: uno di questi obelischi pesava circa settemila quintali, e per innalzarlo si adoperarono macchine, messe in movimento da ottocento uomini, e da cento e ottantasei cavalli. Un quinto obelisco trovasi tuttavia in Roma abbattuto e rotto in sei pezzi. Ancora presentemente valgonsi gli uomini di obelischi più piccoli, formati a somiglianza degli antichi egiziani, ordinariamente composti di più pezzi uniti insieme, per ornamento dei palagi e dei giardini; ed in Alemagna anche le pietre poste sulle pubbliche vie per indicare le varie distanze, hanno generalmente la forma d' obelisco.

Le piramidi poi, che ho accennate pocanzi, erano edifizii di sterminata grandezza. Ve ne esistono ancora a' dì nostri quaranta di diversa altezza, e sono formate di pietre calcari, unite insieme senza calce o cemento di sorta, e tenute ferme soltanto dal loro peso. Anche per

questi edifizi dovevansi trarre le pietre dalle cave poste ad oriente dell'Egitto, trasportarle sopra zattere lungo il Nilo e per i canali di questo fiume, e finalmente, condotte al determinato luogo, essere ammonticchiate fino alla prodigiosa altezza di 500 e di 800 piedi. Questi edifizi non si fabbricavano nelle pianure, ma sopra colline dove il Nilo non poteva giungere ne' suoi allagamenti. Si doveva spianare uno spazio di 1500 passi all' incirca di circonferenza, e formare un argine, per poter portare le pietre sulla collina. Sopra questa dovevansi innalzare terrapieni in vece di armadura e di ponti, a fine di poter collocare una nuova falda di pietre sull'altra: innalzare questi terrapieni fino alla cima e quindi, finita la piramide, togliere di nuovo a tutte quattro le parti il terrapieno. Sotto le più alte piramidi trovasi la collina profondamente scavata, e v'ha grotte sotterranee le quali comunicando col Nilo per mezzo di un canale scavato entro terra, aprivano una strada a questo fiume fin sotto alle medesime. Noi siamo presi da stupore, solamente allo udir raccontare di queste opere prodigiose, od ammiriamo la forza e la costanza degli uomini, che ebbero cuore di compierle. Ma non si può comprendere a che oggetto si elevassero a tanta altezza codesti ammassi di pietre, che hanno internamente corridoi e stanze prive di porte e di finestre. Si dice che fossero destinate a servire di sepolcri: ma lo spirito e l' indole degli Egiziani era così diverso dal nostro modo di pensare e dai nostri costumi, che di queste piramidi noi non possiamo nulla di certo conchiudere. Tuttavia molte cose ci provano che gli Egiziani avevano una venerazione pei morti, tutta loro propria e particolare. Essi imbalsamavano i cadaveri con grandi spese, e ridotti in mummie li conservavano. Nei conviti solevano allogare la mummia d'un amico vicino a loro: disponevano intorno alla tavola immagini di morti, fatte di legno, e stimavano il maggiore dei disonori non essere seppelliti solennemente. Eravi eziandio fra gli Egiziani un tribunale chiamato dei morti, che si componeva di quaranta giudici; e prima che un

morto fosse seppellito, questi giudici ascoltavano tutte le imputazioni fatte al defunto, e quindi sentenziavano se meritasse o no l'onore del sepolcro. I re medesimi erano soggetti a questo tribunale; e più d'un regnante egiziano, per avere in vita mal governato il regno, fu dai sudditi condannato a rimanere insepolto. Gli Egiziani avevano la falsa credenza che l'anima restasse unita al corpo, finchè questo si conservava intiero (1), benchè già fosse morto. Oltre ciò reputando quanto possa fra noi la pazzia della moda, e come l'uomo ambizioso si adoperi di sorpassare gli altri in ciò che è stimato grande e bello, intenderemo più facilmente come i re egiziani potessero avvalersi, o piuttosto abusare dei loro sudditi per innalzare questi prodigiosi edifizi che destinavano a loro sepolcri.

CAPITOLO XI.

CASTE EGIZIANE: I SACERDOTI SONO DEPOSITARI D' OGNI DOTTRINA; MODO DI COMPUTARE IL TEMPO E DI MISURARE IL TERRENO; CULTO DEGLI ANIMALI; LABIRINTO: PSAMMITICO.

I re d'Egitto portavano tutti il titolo di Faraoni. Ma il loro potere era molto ristretto dai sacerdoti che avevano il diritto di educarli: questi erano i consiglieri del re, questi i giudici del popolo, ed i soli dotti di tutta la nazione egiziana. Appresso i sacerdoti erano in maggiore riputazione i guerrieri. I sacerdoti ed i militari erano i

(1) Un dotto medico francese, il quale visse lungamente in Egitto, il dottor Pariset, crede che la cura la quale prendevansi gli Egiziani d'imbalsamare i cadaveri dipendesse da altre ragioni. Egli pensa che ciò avvenisse per tenere lontane le epidemie, le quali potevano essere facilmente prodotte, in un clima caldissimo, con un suolo internamente inumidito, dai corpi che difficilmente vi si sarebbero consumati. Con questa opinione egli vorrebbe spiegare il perchè si trovino anche mucchi di rettili imbalsamati.

soli, a cui era lecito di possedere; tutti gli altri sudditi, mercatanti, artigiani, agricoltori e pastori erano soggetti ad essi, e tenuti in poco conto. I pastori specialmente venivano esclusi dalla società degli altri Egiziani, quasi gente disonorata; e questa fu una delle cagioni, per cui alla nomade famiglia di Giuseppe, la quale attendeva solamente alla pastorizia, venne assegnata per luogo di sua abitazione una provincia affatto separata da tutti gli altri Egiziani. Eravi poi nell'Egitto questa legge singolare, che i figliuoli non potevano partirsi dallo stato dei padri loro; così che il figliuolo del mercatante doveva fare il mercatante, il figlio del tessitore continuare a tessere, e quello del pastore guardare continuamente la greggia, per quanta attitudine questi potessero avere per un' altr' arte. Cotesti stati così rigorosamente separati fra loro si chiamavano caste o tribù. Le caste inferiori erano duramente tiranneggiate; e perchè non venissero a perdere quella cieca obbedienza a qualsivoglia comando, i sacerdoti avevano portata una severissima legge, che vietava ad ogni Egiziano l' uscir dalla patria, ed agli stranieri il viaggiare in Egitto. Per sì fatto modo essi vivevano come separati dal resto del mondo; e da questa restrizione nasceva in tutta la nazione una certa ostinatezza ed alterigia, che ancora a dì nostri regna fra gli oppressi abitatori di questo paese, cosicchè un Egiziano si crederebbe un imbecille, se adempisse a' suoi doveri senza esservi costretto a colpi di bastone.

Da questa universale indole della nazione egiziana voi potete facilmente giudicare, che sebbene essi coltivassero le campagne con rara diligenza ed innalzassero stupendi edifizi di pietra, non per questo i loro dotti, i Sacerdoti, dovevano straordinariamente distinguersi per ingegno; ma che appo loro quasi ogni cosa tramandavasi dai padri ai figliuoli con una scrupolosa fedeltà agli antichi, senza notabili cangiamenti. A questo modo si possono raccogliere di molte osservazioni, ma certamente avverrà di rado di poter produrre grandi e sublimi concepimenti.

Fra i sacerdoti egiziani v'erano dei medici in tempi assai antichi: fra loro ogni malattia aveva il suo medico particolare, come il male d'occhi, il dolor di capo, quello dei denti, e così via via. Ma i medici nelle loro cure non potevano governarsi secondo che meglio loro pareva, o secondo la qualità dell'infermo; dovendo essi uniformarsi alle regole della medicina, riunite insieme in non so qual sacro libro. Se il medico non si comportava secondo queste, e per caso l'ammalato veniva a mancare, punivasi di morte il medico stesso. Era anche loro proibito per una legge di dare agli ammalati un rimedio purgativo prima del quarto giorno di malattia.

Generalmente si attribuisce agli Egiziani la prima ragionevole e giusta osservazione sopra l' anno solare, e forse non senza occasione. Le inondazioni del Nilo succedevano sempre in una stagione determinata; e poichè da questi allagamenti dipendeva il sostentamento e l' agiatezza degli Egiziani, perciò furono spinti dalla necessità ad osservare il numero dei giorni che trascorrevano da una inondazione all' altra. Quindi si osservò che il Sole, al principio dello straripamento del Nilo, occupava sempre la stessa situazione nel cielo, e splendeva quasi dirittamente sopra la loro testa; e certamente non tardarono molto ad avvedersi, che verso questo tempo il Can sirio, la stella più risplendente del cielo, cominciava a mostrarsi in sulla sera. Così computarono essi i giorni, osservando il luogo del Sole e specialmente l'apparire del Can sirio, per quindi prevedere quando il Nilo dovea straripare, preparare ogni cosa e ritirare in sicuro le loro sostanze prima di questo tempo. E però l'antico anno degli Egiziani non cominciava al principio del nostro mese di gennaio, ma sì con quello del mese d' agosto, in cui succede la inondazione del Nilo. Più tardi si valsero anche degli obelischi, per orologi solari nel computare il tempo: essi misuravano sul mezzodì l'ombra di questi obelischi, la quale fino a' ventidue di giugno, giorno del solstizio d' estate, si faceva sempre minore, segnarono il punto in cui l'ombra del Sole nel mezzogiorno era più breve, e quello

in cui era maggiore (a' ventuno di dicembre); osservarono a poco a poco molti altri punti, e poterono allora, anche dall'ombra degli obelischi, prevedere il tempo della inondazione del Nilo, e valersi di quelli come noi ci valiamo d'un Calendario. A poco a poco si prese eziandio a paragonare l'anno solare con le lunazioni, e si tentò di accordarli insieme. Ma dovettero presto avvedersi non essere ciò sì facile, perchè l'anno solare comprende più di dodici lunazioni, e meno di tredici. Dopo replicate osservazioni pare che gli Egiziani avessero trovato il principio, che dopo diciannove anni solari, le lunazioni di nuovo si seguivano coll'ordine medesimo. Se pertanto in quest'anno il plenilunio cade al primo di gennaio, dopo diciannove anni la luna ricomparirà di nuovo nel medesimo stato al primo dello stesso mese. Tuttavia il loro computo non poteva essere interamente esatto, perchè essi contavano nell'anno solare solamente trecento sessantacinque giorni: e furono solamente i Greci ed i Romani che, verso il tempo della nascita di Gesù Cristo, osservarono più esattamente il vero annuo giro del Sole, e lo fermarono a trecento sessantacinque giorni e sei ore. Un illustre Romano, Giulio Cesare, quarantasei anni prima di Cristo, stabilì che l'anno ordinario doveva contenere trecento e sessantacinque giorni; ma che ad ogni quarto anno si dovesse inserire un giorno di più, sicchè ne comprendesse trecento sessantasei. Il calendario così ordinato da Giulio Cesare fu detto dal suo nome calendario Giuliano (1). Ma in pro-

(1) Prima di Giulio Cesare il corso dell'anno non era così stabile come il fu in appresso, nè i mesi succedevansi con quell'ordine che seguirono dappoi. Ovidio nel II libro dei Fasti ci narra come il mese di febbraio fosse l'ultimo dell'anno antico: perchè i Romani facevano in questo mese le espiazioni, che chiamavansi col nome di *Februa;* e perciò appunto il chiamarono *februarius*, febbraio. Aggiunge poi che i Decemviri collocarono questo mese subito dopo gennaio. Neppure a' dì nostri è un solo l'ordine e la divisione dell' anno; ma varia secondo i luoghi: al Kamtscatka, per esempio, dividesi l'anno in dieci sole parti; l'anno dei Turchi è più corto di dieci giorni del nostro, e così via via *(Tr.)*. —

gresso di tempo si conobbe che anche questo ordinamento corrispondeva esattamente al giusto corso del Sole, il cui giro non comprende trecento sessantacinque giorni e sei ore intiere, non oltrepassando i trecento sessantacinque giorni, che di sole cinque ore, quarantanove minuti e quarant'otto secondi; così che gli undici minuti e dodici secondi contati di più in ciascun anno nel calendario di Giulio Cesare, venivano a formare un giorno intiero nello spazio di cento vent'otto anni. E nell'anno mille cinquecento ottant'uno dopo Cristo, si trovarono in questo calendario dieci giorni di più: si notò, per esempio, che il giorno più lungo dell'anno non cadeva più a' ventuno di giugno, ma prima, e sempre prima di questo giorno. Però determinossi nel mille cinquecento ottant'uno il Papa Gregorio decimoterzo di togliere dall'anno 1582 questi dieci giorni; e subito dopo il quarto giorno d'ottobre, in vece di scrivere alli cinque, si scrisse a dirittura ai quindici; e si stabilì eziandio l'antica regola, che ogni quattro anni ve ne fosse uno bisestile. Ma siccome a questo modo dopo quattrocento anni vi sarebbero stati tre giorni di più, come potete vedere facendone il calcolo, così fu determinato che i tre anni i quali secondo il calendario Giuliano dovevano essere bisestili, più nol fossero. A quest'oggetto era più conveniente il prendere le centinaia. Perciò se l'anno 1600, secondo quella regola, è bisestile, l'anno 1700, 1800 e 1900, i quali secondo il calendario giuliano sarebbere bisestili, non lo saranno più, ma l'anno due mille sarà di nuovo bisestile. Tuttavia anche questo calendario, chiamato gregoriano, non si accorda affatto affatto col corso del Sole; e nello spazio di tremila ducent' anni vi sarà nuovamente un giorno di più. Ma a questo si porrà facilmente riparo, facendo in modo che l'anno quattrocentesimo non

---

Ma per avere intorno a ciò principii e notizie più compiute leggansi le mie *Lezioni Cosmo-geografiche*; e ancora il *Trattato del Calendario* di M. Rivard da me tradotto in italiano *(Edit.)*.

sia bisestile, e comprenda solamente trecento e sessantacinque giorni.

L'anno il più esatto già possedeva 700 anni fa un popolo, da cui non si dovrebbe tanto aspettare, una tribù di Turchi abitatrice dell' Asia. Fra costoro non era sempre bisestile ogni quarto anno, ma s'inseriva un giorno al quarto anno per sei o sette volte, quindi aggiugnevasi un giorno non al quarto anno, ma solamente al quinto, così che i loro giorni corrispondevano sempre esattamente al corso del sole; e dotti astronomi determinavano quando dovevasi aggiungere un giorno al quinto anno in vece del quarto. Questo più perfetto calendario avevano adottato anche i Francesi nel 1793. Ma stabene che vi abbiano rinunziato di nuovo nel 1806. Imperciocchè il computo del tempo entra troppo nelle faccende giornaliere della vita sociale: e tutte le istituzioni sociali devono essere soggette alle più semplici regole, e non dipendere da ricerche e da osservazioni scientifiche; le quali, secondo la loro natura, stabilite da diversi dotti, debbono condurre a diversi risultamenti, e potrebbero confondere il computo del tempo. Egli è però un vantaggio grandissimo della moderna storia, che la maggior parte degli Europei seguano lo stesso modo di contare gli anni: questa uniformità aveva, sgraziatamente e senza alcun utile, alterata la repubblica francese, la quale durò da' 22 di settembre del 1792 fino a'31 di dicembre del 1805: imperciocchè le differenze della situazione del Sole da un giorno dell'anno ad un altro sono inconcludenti nel calendario Gregoriano, come si è dimostrato più sopra. Egli è solamente a dolersi, che questo calendario non sia universalmente adottato in tutta l' Europa. Da principio lo accettarono solamente i cattolici: i protestanti lo rigettarono, e rimasero nell'antico errore, quantunque conoscessero che questa innovazione era ragionevole e giusta. Perchè essi credevano indegno di loro il ricevere una verità dai loro avversari. In questa deprava opinione si ostinarono fino al 1700: nella Svezia il

calendario Gregoriano fu adottato non prima del 1753; e nel paese dei Grigioni ed in Russia usano ancora attualmente il calendario Giuliano. E però quivi sono adesso posteriori a noi di dodici giorni; e quando noi celebreremo il primo giorno dell'anno 1841 (1), i Russi vivranno ancora nell'anno 1840, e non saranno pure arrivati al giorno di Natale, e le loro lettere avranno la data delli 20 di dicembre 1840. I Turchi di Costantinopoli e tutti gli altri Maomettani contano l'anno lunare di trecentocinquantaquattro giorni, 8 minuti e 48 secondi; in modo però che in trent'anni ve ne siano sempre undici bisestili di trecento cinquantacinque giorni intieri. Essi cominciano a contare i loro anni dal giorno in cui Maometto fuggì dalla Mecca a Medina; cioè da'16 di luglio dell'anno 622 dell'Era volgare, ossia della nascita di Gesù Cristo. Per esempio, il giorno 18° d'aprile 1836 è il principio dell'anno 1252 della loro Egira, ecc.; l'8° giorno d'aprile dell'anno 1837 è il primo giorno dell'anno 1253 dell'Egira.

Il 28° marzo 1838 il primo giorno del 1254
Il 17° marzo 1839 id. 1255
Il 7° marzo 1840 id. 1256
Il 28° febbraio 1841 id. 1256 ec.

Ordinariamente si attribuisce agli Egiziani anche la scoperta di misurare la superficie di un campo: e si racconta che gli Egiziani furono ad essa condotti dagli allagamenti del Nilo. Gli Egiziani erano soliti a seminare prima che il Nilo straripasse; e poichè le acque di questo fiume si erano nuovamente ritirate, ciascuno voleva raccogliere la messe delle biade che aveva seminate (2).

---

(1) L'autore scriveva prima del 1841, per cui adopera il futuro *(Edit.)*.

(2) Non pare verisimile che gli Egiziani seminassero prima dell'innondazione del Nilo. Ma siccome questo allagamento, col limo che lascia dopo sè, cambia la forma ai terreni; così è probabile che si dovesse ricorrere a misurarli, perchè ciascuno potesse quindi seminare quella parte di terreno che gli apparteneva *(Trad.)*.

E sebbene si piantassero termini o piuoli per segnarne i confini, tuttavia questi potevano facilmente essere via trascinati dal fiume. Non rimaneva dunque altro riparo, fuorchè di far misurare formalmente il proprio campo da persona a ciò destinata dai magistrati, prima che il Nilo straripasse; e se vi nascessero quindi questioni, giustificare ciascuno la sua proprietà con la presa misura. Ma per determinare l' area di un campo era pur necessario di saper calcolare, aver delle misure, e conoscere che la superficie quadrata d' un tratto di terreno si ottiene misurandone la lunghezza e la larghezza, e moltiplicando l'una per l'altra.

Finalmente molte particolarità sono comprese nel culto degl' idoli degli Egiziani. Le grandi maraviglie della natura, l' esistenza di un mondo, l' ordine e l' armonia di tutte le sue forze, come pure l' intelletto ed il cuore che pensano e sentono entro noi: tutto ci dice che v' ha un Onnipotente e Sapientissimo Creatore e Conservatore del mondo, Signore del Cielo e della Terra, un Padre dell'Universo e degli uomini, pieno di bontà; un Dio che, invisibile a noi, regge e governa ogni cosa. Ma poichè col trascorrere de' tempi, e più ancora coll' operare non secondo retta ragione venne una cotale persuasione ad offuscarsi nelle menti degli uomini, essi malamente si dettero a credere derivare il benefico raggio del Sole, il gusto di saporite frutta, il piacere della sanità riacquistata dopo dolorosa malattia non già da quel solo Essere perfettissimo, che Dio appellasi, e che sebbene invisibile fa risplendere questo Sole, maturare queste frutta e ci libera dall'infermità: ma da molti, ciascun de' quali avesse potenza di produrre qualche particolare effetto: un Dio del tuono, dei venti, del Sole, un altro Dio che produceva le frutta o guariva le malattie; in una parola, tutto quello che incuteva loro spavento od apportava vantaggio, a questo essi credevano presedesse un Ente invisibile, fornito di sovrumano potere; l'onoravano con le loro preghiere ed offerte, come un Dio, la cui immagine formavano di pietra o disegnavano con colori e con parole, attribuendogli l'aspetto e le passioni co-

muni agli uomini. Questo culto noi lo troviamo fra quasi tutti i popoli dell' antichità.

Gli Egiziani eziandio avevano di somiglianti Dei, fatti di marmo o di altra pietra, che essi adoravano sotto umana figura. Ma oltre agli Dei, avevano ancora una quantità di animali, a cui prestavano onori divini, a quelli specialmente che erano loro in singolar modo utili o perniciosi. Così io ho già più avanti parlato di un uccello somigliante alla cicogna e chiamato ibis, che veneravano con onori divini, perchè distruggeva gl' insetti ed i serpenti, generati nel fango del Nilo. D' altra parte essi onoravano il coccodrillo per una contraria ragione. Questo animale, che ha la forma di una lucertola, giunge talvolta alla lunghezza di venti piedi: la sua scagliosa pelle è di tanta durezza che resiste ai colpi dell' archibuso: ha le gambe cortissime, ed assai lunga la coda con cui può rovesciare una piccola barca ed uccidere un uomo. Vive nell'acqua egualmente che sulla Terra; velocissimo nel corso, si scaglia a guisa di una saetta addosso alla preda: ma perchè riesce difficilmente a voltarsi, gli si può facilmeute sfuggire lanciandosi da una parte: la sua voce somiglia ad un ruggito, e generalmente non si ode che nella notte. Probabilmente il terrore, che ispira questo animale, fu il motivo per cui gli si decretarono onori divini. A questo oggetto prendevansi giovani coccodrilli, che si addomesticavano; tenevansi entro gabbie di legno, si fregiavano di bende dorate, si alimentavano a spese del pubblico dai sacerdoti con le più dilicate vivande, si ungevano di olii preziosi e profumavansi con le più odorifere spezierie. Se moriva un coccodrillo, veniva subito imbalsamato e riposto nei sepolcri dei re. A questi animali s'indirizzavano preghiere e facevano voti, siccome ad altrettanti Dei, e quegli che li nutriva e governava era tenuto in grande onore appresso il popolo. Ma nel modo istesso che rendevano onori divini a questo terribile animale, prestavanli eziandio al nemico del coccodrillo, voglio dire all'icneumone, chiamato altrimenti topo di Faraone, il quale va cercan-

do nella sabbia le uova del coccodrillo per distruggerle, e fa una guerra mortale a tutti gl' insetti. Onoravano gli Egiziani particolarmente i gatti: questi animali venivano con grandissima cura nutriti di pane e di latte, di pesci e di carne; ogni cosa era loro presentata in vasi d' oro o d' argento, ed essi giacevano continuamente sovra ricchi tappeti e su molli guanciali. Se per avventura un gatto veniva a morire in qualche casa, tutti quelli della famiglia si radevano le sopracciglia, ed il cadavere del sacro animale, imbalsamato ed involto in preziosi lini, veniva riposto in tombe consecrate. Chiunque uccideva un gatto, fosse stato anche per caso, doveva morire. Un soldato romano, a cui era nuova questa legge, uccise per avventura in Egitto un gatto: incontanente affollossi la moltitudine intorno alla casa in cui si trovava questo soldato; e nè le preghiere dei sacerdoti, nè il timore dei Romani poterono indurre gli Egiziani a lasciargli la vita.

Ma l'animale venerato sopra tutti gli altri era un bue, chiamato Apis dagli Egiziani. Questo doveva avere tutto il corpo nero con una macchia bianca, e quadrata sopra la fronte, ed era governato con la massima cura, come gli altri animali. Quando esso moriva, tutto quanto l'Egitto prendeva il lutto, ed i suoi funerali venivano celebrati con una magnificenza e con un dispendio incredibile. Questo lutto durava finchè non erasi trovato un altro Apis: allora il novello dio festeggiavasi per tutto l' Egitto con grande solennità e con segni di allegrezza. Certamente questo culto degli animali è irragionevole ed indegno dell'uomo: ma l'esagerazione da questa parte, ci rammenti eziandio dall'altra di non mostrarci crudeli verso gli animali, di usare riguardi e cure specialmente per quelli che ci sono utili, e di cui ci serviamo nei nostri lavori.

Di quello che accadde in Egitto nei tempi più avanzati noi sappiamo assai poco; imperciocchè agli stranieri non era permesso d' introdursi nel paese; ed i sacerdoti ai quali spettava di notare gli avvenimenti, scrive-

vanli con geroglifici, che le altre nazioni non sapevano leggere. Noi conosciamo solamente alcuni fatti di quei tempi, in cui venne concesso agli stranieri di penetrare in Egitto, ed in cui gli Egiziani cominciarono ad essere meglio conosciuti dal resto del mondo. Ora ecco uno de' più antichi avvenimenti accaduti in quella contrada.

Dopo lunghi e gravi tumulti seguiti in Egitto, verso l'anno 700 prima di Cristo, riunironsi insieme dodici principi, che divisero fra loro tutto il paese in dodici parti; e per mantenere la pace e la concordia, si strinsero maggiormente con maritaggi. Costoro bramando di eternare il loro regno, stabilirono di far innalzare un edifizio, che superasse in grandezza e magnificenza le prodigiose opere dei loro antecessori. A questo fine fecero costruire dodici grandi palagi, l'uno vicino all'altro, sei dei quali erano vòlti a settentrione, e sei a mezzogiorno: questi contenevano tremila stanze, di cui mille e cinquecento erano sopra il livello del suolo, e mille cinquecento sotto il medesimo. I forestieri si conducevano solamente nel piano superiore, le cui stanze erano state splendidamente arredate di pietre preziose e di rare sculture. I sacerdoti raccontavano che nel piano inferiore giacevano i cadaveri dei dodici re, e le tombe dei coccodrilli sacri. Presentemente rimangono le sole ruine di questo edifizio, che chiamavasi labirinto; siccome chiamasi ogni edifizio, che contenga unitamente molte camere e stanze disposte in modo, che uno vi si possa facilmente smarrire, nè più rinvenire l' uscita. Dopo quello d' Egitto, fu assai celebre fra gli antichi il labirinto di Creta, chiamata oggidì Candia, grossa isola nel Mediterraneo, soggetta alla Turchia. Narrano i mitologi che in questo labirinto fosse rinchiuso un mostro, mezzo uomo, e mezzo toro, detto Minotauro, il quale divorava quelli che più non sapevano uscire. Presentemente si dà questo nome a tutto ciò che è implicato a segno, che uno non se ne può sbrigare, siccome ad una quantità d'idee confuse.

Al principio del loro regno i dodici principi vollero

essere astrologati; perchè allora prestavasi gran fede alle predizioni ed all'oroscopia, che tenevansi per cose divine. Fu loro risposto, che avrebbe ottenuta la signoria su tutti gli altri quello di loro, che avesse una volta libato ad uno dei loro Dei in una coppa di rame. Avvenne un dì, che trovandosi i dodici re riuniti in un tempio in giorno solenne, e volendo sul finire del medesimo offerire una libazione, il Gerofante, ossia capo dei sacerdoti, portò loro a quest' oggetto delle coppe d'oro: ma per inavvertenza del Gerofante, non se ne trovarono che undici, e Psammitico, il quale era l'ultimo, non ne ebbe alcuna; e siccome in questo mentre il sacerdote, che versava il vino, già erasi a lui avvicinato, così Psammitico sensa pensar più là prese il suo elmo di rame e presentollo al sacerdote. Ma sebbene ei non avesse ree intenzioni, gli altri re furono grandemente turbati, perchè si risovvennero della predizione del dio; e però sbandeggiarono Psammitico, confinandolo nelle paludose contrade dell'Egitto settentrionale. Scoraggiato per questo avvenimento l'esule monarca, chiese consiglio al sacerdote profeta, da cui ebbe questa risposta: « Sarai vendicato, quando uomini di bronzo sorgeranno dal mare ». Psammitico ripieno d'afflizione se ne partì (1). Ma non passò gran tempo, che i sudditi a lui rimasti fedeli vennero ad annuziargli, essere sbarcati sul lido uomini interamente coperti di ferro da capo a piedi. Erano torme di pirati greci i quali spandevano in ogni luogo lo spavento; perchè prima di quel tempo non si erano ancora veduti in Egitto uomini armati di tutto punto. Psammitico strinse a sè con promesse questi guerrieri, e scacciati coll'aiuto loro gli altri undici re, si fece egli solo sovrano dell'Egitto. In questo racconto sarà egli poi vera ogni cosa? Dopo questo avvenimento passarono frequen-

(1) Quest' avventura di Psammitico e la storia del labirinto sono raccontate diversamente da Diodoro Siculo nella sua Biblioteca storica; ma in cose tanto antiche noi crederemo più veritiero colui che espone le cose in modo più probabile *(Trad.)*.

temente in Egitto dei Greci. Psammitico ed i suoi successori li favorivano, davano loro terre in cui potessero stabilirsi, e facevano istruire dai Greci i loro figliuoli. Fu allora che cominciò a fiorire in Egitto il commercio, e che le navi egiziane solcarono le acque del mare Mediterraneo e del golfo Arabico (1).

CAPITOLO XII.

ABRAMO, GIUSEPPE E MOSÈ.

Dall'universale diluvio, che la Sacra Scrittura ci narra avere allagata tutta la Terra, salvossi un solo uomo saggio e pio, chiamato Noè, con tutta la sua famiglia entro una nave costrutta non senza artifizio. Il più noto e celebre de' suoi discendenti fu Abramo, il quale ancora attualmente i Giudei stimano primo ceppo della loro nazione.

Verso l'anno 2000 Av.C. Egli vivea a somiglianza dei pastori nomadi con le sue greggie e co'suoi schiavi in una contrada, situata tra l'Eufrate ed il Tigri. Entrambi questi fiumi vengono spesso nominati nella Bibbia, e sono compresi fra i più grossi fiumi dell'Asia, specialmente l'Eufrate, che nasce non lungi dal mar Nero nelle alte montagne dell'Armenia. Alcuni monti lo costringono a scorrere verso mezzodì, ed il declive di quel paese ne spinge le acque fra mezzogiorno e ponente, come se andasse a sboccare dirittamente nel Mediterraneo. Ma poichè si è alquanto ad esso avvicinato, altre montagne si oppongono al suo corso, e sforzano il fiume a piegare fra mezzogiorno ed oriente verso una contrada più bassa, dove poi si scarica nel golfo Persico. Ad Oriente di questo fiume scorre l'impetuoso Tigri. Entrambe queste riviere, particolarmente l'Eufrate, hanno la singolarità di

---

(1) Molte altre cose si leggono degli Egiziani negli antichi scrittori, le quali però contengono troppo del favoloso, nè possono raccontarsi in una breve storia *(Trad.)*.

inondare ogni anno il paese a somiglianza del Nilo; e per ottenere che l'intiera regione, posta fra i due fiumi e chiamata Mesopotamia, partecipasse di questo beneficio, furono scavati canali che partendo dall'Eufrate vanno a riescire nel Tigri. Ma siccome il letto di quest'ultimo resta più basso, perciò l'Eufrate andò sempre a poco a poco perdendo le sue acque, cosicchè adesso più non isbocca nel golfo Persico; ma già a sessanta miglia sopra il medesimo entra nel Tigri, ed unito ad esso, col nome di Schat-ul-Arab, mette nel mare. Ai tempi d'Abramo la Mesopotamia o doveva essere una regione non molto fertile, oppure molto popolata; perchè Abramo abbandonò questo paese e passò oltre l'Eufrate colle sue greggie e co'suoi servi nella fertile terra di Canaan, o Palestina (1). Ed essendo anche quivi andato soggetto ad una carestia, si spinse più avanti verso l'Egitto, già fin da quei tempi celebre per la fertilità del suolo. Abramo ritornò dall'Egitto a Canaan arricchito a segno, che la contrada in cui fin allora egli aveva pascolate le greggie con Lot suo nipote, più non bastava a contenerli entrambi. Perciò Abramo disse a Lot: « Mio caro nipote, vediamo che non nascano contese fra i nostri pastori, poichè noi siamo parenti. Tutta la Terra non sta essa aperta per te? Piacciati adunque separarti da me. Se tu vuoi andare alla sinistra, io volgerò a destra; se tu preferisci volgerti a destra, io mi terrò alla sinistra » (Mosè, Genesi, cap. XIII, vers. 8, 9). Allora Lot elesse di abitare la ferace Valle di Siddim, dove sorgevano le città di Sodoma e di Gomorra, ed Abramo si volse verso un'altra contrada. Ma poco mancò che Lot non trovasse la sua ruina in quella ferace regione; chè Iddio mandò sovr'es-

(1) Gli abitanti di Canaan lo chiamavano perciò quello dell'altra sponda, *Hebrei*, cioè il forastiere; perchè i suoi discendenti chiamaronsi Ebrei. E dal nome del suo nipote Giacobbe od Israele chiamaronsi anche Israeliti. Finalmente perchè la tribù di Giuda fu la più potente delle altre dodici, e nacquero in essa Davide, Salomone ed una serie di re, furono più tardi chiamati anche Giudei.

sa una pioggia di fuoco, tutta la valle si sprofondò, e comparve in sua vece un lago, chiamato il mar Morto o mare del sale, da cui quindi si ricavò l' asfalto. Lot solo fu salvato dall' universale sterminio di questa contrada.

Nella famiglia di Abramo non regnava il costume di adorare più Dei, come fra gli altri popoli dell' antichità; ma i discendenti di Abramo credevano l' esistenza d' un solo Dio, da cui la loro famiglia era in modo speciale protetta. Essi chiamavano questo Dio *Jehovah*, ed il suo nome era tenuto così sacrosanto, che niun Ebreo poteva profferirlo senza colpa. Solamente al gran sacerdote era concesso di pronunziare questo sacrosanto nome. Abramo confidava immensamente in questo Dio proteggitore della sua famiglia; ed avendogli questi imposto di sacrificare il suo figliuolo Isacco, egli mostrossi pronto d'immolare sull'ara anche questo suo amato figliuolo. Ma non permise Iddio questo sacrifizio: imperciocchè il Signore preferisce alle vittime un cuore illibato ed una vita innocente.

Isacco fu pastor nomade a somiglianza di suo padre; Mosè però racconta, al lib. I, cap. XXVI, vers. 12°, ch'egli coltivò eziandio le campagne e ne ottenne una ricca messe. Egli ebbe due figliuoli, Esaù o Edom, e Giacobbe od Israele, i quali sono entrambi considerati come ceppi di un popolo particolare (1). Israele ebbe dodici figliuoli: pascevano i più provetti le paterne greggie; ma i due più giovani, Giuseppe e Beniamino, riteneva il vecchio padre appo sè, come suoi favoriti, e li distingueva dai loro fratelli per diverse guise. Egli, ad esempio, fece fare a Giuseppe una veste di più colori. Voi già sapete per avventura quanto agevolmente nasca l' invidia nel cuor dell' uomo; ed ora dall' esempio che vi porgono i

(1) Abramo, Isacco e Giacobbe sono considerati dai Giudei, come stipite della nazione ebraica, e con vocabolo greco detti Patriarchi. E perchè costoro vivevano molto semplicemente e senz' arte, perciò il modo di vita che si avvicina a sì fatta semplicità chiamasi anche adesso patriarcale.

fratelli di Giuseppe potete imparare fin dove questa esecrabile passione possa condurre gli uomini, e quanto noi dobbiamo guardarci, che ella non prenda sede nel nostro cuore. Non v'ha dubbio che Giuseppe si comportò talvolta co'suoi fratelli da ragazzo imprudente: egli si lasciò spesso sfuggire, come potrebbe ancora sollevarsi su tutti loro, sicchè i suoi fratelli dovrebbero piegarsi al suo cospetto, e talvolta spiò eziandio le loro azioni. Perchè mentre un bel dì videro Giuseppe venire tutto solo alla lor volta, presi da dispetto ed invidia, fecero il pensiero di ucciderlo. Ma loro si oppose il più vecchio dei fratelli, chiamato Ruben, che solo gli salvò la vita, consigliandoli a gettarlo piuttosto in una cisterna. Si comprende agevolmente che in quegli antichi tempi, non conoscendosi ancora l'arte di scavar pozzi, facevansi a questo oggetto delle buche entro il suolo per accogliere in esse l'acqua piovana, la quale serviva ad abbeverare le greggie e gli uomini; massime in quelle contrade, in cui si scarseggia di fonti, di laghi e di fiumi d'acqua dolce. Accadendo poi che passasse lungo tempo senza cadervi pioggia, rimanevano prive d'acqua; e pare che appunto in questo stato si trovasse allora quella cisterna, in cui i fratelli di Giuseppe volevano gettarlo. Ma non poterono colorire questo loro disegno; perchè essendo per colà passata una caravana, che altro non è fuorchè una riunione di molti mercatanti che viaggiano di conserva, glielo vendettero per ischiavo; e questi di nuovo il vendettero in Egitto ad uno dei principali cortigiani del re, chiamato Putifarre.

Quivi il figliuolo del patriarca israelita potè vedere ed intendere molte cose che ancora gli erano nuove, trovandosi in una contrada in cui fioriva l'agricoltura ed abitavasi in case di pietra; dove si portavano vesti di seta e mangiavasi in vasellame d'oro e d'argento. Ma anche in questo luogo doveva essere colpito da novella sventura, ed esser posta alla pruova la sua innocenza. La moglie di Putifarre cercò di allettarlo ad inique azioni; e poichè egli ricusò, cangiato allora l'amore in odio, ac-

cusò Giuseppe avanti Putifarre di aver commesse molte empietà, tanto che questi il fece gittare in una prigione. Quivi trovò Giuseppe il panattiere ed il coppiere del re. Entrambi costoro pel timore del castigo loro minacciato, fecero nella medesima notte un tristo sogno. Giuseppe glielo spiegò, e la sua dichiarazione avverossi: perchè il panattiere fu legato ad un patibolo, ed il coppiere assoluto e restituito nell' antico favore. Qualche tempo appresso, il Faraone che allora governava l' Egitto, fece il notissimo sogno delle sette vacche magre e delle sette vacche pingui, delle sette spiche aride e vuote, e delle sette spiche piene. Il re d' Egitto allora ebbe a sè alcuni interpretri di sogni che trovavansi nel numero de'suoi sacerdoti; ma niuno di loro gli seppe dichiarare quella singolare visione. Allora il coppiere rammentandosi quanto dirittamente Giuseppe, che si trovava in prigione, avesse altra volta spiegati i sogni suoi e del panattiere, raccontò al re ogni cosa. Giuseppe venne immantinente tratto dal carcere, e dichiarò le sette vacche pingui indicare sette anni di abbondanza, che dovevano essere divorati dalle sette vacche magre, ossia da sette anni di sterilità. A questa spiegazione aggiunse l' utilissimo consiglio, che dovevasi perciò comperare nei sette anni di abbondanza il grano, per non avere poi a soffrirne carestia negli anni seguenti. La dichiarazione del sogno ed il consiglio di Giuseppe piacquero per modo al Faraone, che diede a lui medesimo il carico di comperare e adunare la provvisione del grano, e comandò che Giuseppe fosse onorato, come la seconda persona del regno.

La carestia predetta da Giuseppe si avverò, ed anche la famiglia d'Israele ne fu travagliata; ma avendo inteso esservi nell' Egitto abbondanza di biade, tutti i figliuoli di lui trassero colà per comperarne, eccettuato il più giovane chiamato Beniamino, il quale rimase appo il padre. Giuseppe riconobbe i propri fratelli, ma non volle loro manifestarsi prima d' aver indagato le disposizioni del loro cuore. Giuseppe fece a prima giunta gittare i suoi fratelli in una prigione, come se fossero esploratori ne-

mici. Quindi li rimandò liberi alle loro case, ritenendo solo il decimo fratello, come ostaggio, affinchè conducessero a lui il fratello più giovane, Beniamino, per pruova di quanto dicevano. Tornarono essi nella terra di Canaan, e raccontarono ogni cosa al loro padre; ma quando l' anno seguente si videro di nuovo afflitti dalla carestia, Israele si divise col cuore profondamente commosso anche dal suo secondo prediletto Beniamino, ed essi tornarono un'altra volta avanti Giuseppe. Questi loro domandò con aspetto più dolce: « È questo adunque il vostro minor fratello di cui mi parlaste? – Egli è desso, risposero i suoi fratelli ». A queste parole il cuore di Giuseppe fu grandemente turbato, ond' egli togliendosi di quel luogo si ritirò nelle sue stanze, dove non potè frenare le lagrime. Ma lavatasi quindi la faccia, uscì di nuovo e fece preparare un banchetto ai suoi fratelli. Giuseppe, come padrone della casa, fù servito a parte: così gli Israeliti e così anche quelli della famiglia di Giuseppe: perchè gli Egiziani abborrivano dal dividere il pane con li stranieri (Mosè, libro I, cap. XLIII, v. 32), e specialmente con gli spregiati pastori. Quindi Giuseppe li congedò, e diede ordine, siccome già era avvenuto la prima volta, di riporre il danaro nei sacchi del grano, e nascondere in quello di Beniamino la sua tazza d'argento. Erano appena partiti che Giuseppe li fece inseguire, e sostenere come ladri. Giustificavansi eglino, e protestavano con giuramento la loro innocenza, dicendo: « Sia dannato a morte quello di noi, nel cui sacco troverassi la tazza, e tutti gli altri restino schiavi del vostro signore ».– I sacchi furono aperti, e con terrore dei fratelli si rinvenne la coppa in quello di Beniamino. A vista così fatta laceraronsi le vestimenta, segno del più grande dolore fra gli antichi Giudei; ognuno ripose il suo sacco sovra il giumento, e ritornarono dolenti alla città. Condotti alla presenza di Giuseppe, gli esposero quanto amore portasse a Beniamino il padre loro, e com'egli sarebbe morto, se perdeva ancora questo suo secondo figliuolo, e che la colpa della sua morte sarebbe ricaduta sul loro capo. « E

come ardiremo noi di presentarci al nostro genitore, se non abbiamo con noi questo fanciullo? Non ci darebbe il cuore di mirare l'affanno che trascinerebbe alla tomba il nostro canuto genitore »? Ma Giuseppe non potè più lungamente celarsi, e lagrimando esclamò: « Io sono Giuseppe, vostro fratello! vive egli adunque ancora il mio buon padre »? Queste parole riempirono di spavento i suoi fratelli; ma Giuseppe li rassicurò dicendo: » Non abbiate verun timore, quasi io fossi sdegnato con voi perchè mi avete venduto. Iddio mi ha mandato innanzi a voi in questa contrada, affinchè per mezzo mio fosse salvata la vita vostra, e quella di molti popoli. Voi miraste a nuocermi, ma Iddio convertì ogni cosa in bene. Ora tornate in Canaan, e riconducetemi il mio buon genitore, perchè egli abiti con voi in questa regione ».

Anni 1800 Av. Cr. Ed essi partirono, e condussero in Egitto il loro padre ed abitarono nella terra di Gessen, ricca di abbondanti pascioni, ancorchè paludosa, e situata ai confini più settentrionali dell' Egitto nell' estrema parte del mar Rosso.

Ma i servigi resi da Giuseppe agli Egiziani furono ben presto dimenticati dopo la sua morte: gli Israeliti non erano mai stati amati dagli Egiziani, per essere una nazione affatto segregata da loro e data unicamente alla pastorizia; ed ora il grande loro accrescimento li rendeva eziandio oggetto di timore. E però cercarono di forzarli a rinunziare alla nomade loro vita ed a costruirsi stabili città; furono costretti ai lavori degli schiavi, e da ultimo venne severamente prescritto, che tutti i figliuoli maschi degli Israeliti fossero immantinente ucccisi, appena nati. Questo editto sollevò tutta quanta la nazione degli Ebrei, e non mancava altro che un condottiero, il quale si mettesse alla testa dell' insurrezione, e riunisse le loro forze. Un'ebrea partorì allora un figliuolo; e per non ucciderlo essa medesima o vederselo trucidare sotto gli occhi suoi da sicarii egiziani, dopo tre mesi lo ripose in una cassetta impermeabile all' acqua, e il fece esporre fra le canne che sorgevano sulla sponda del Nilo. Quivi

lo scoperse la figliuola del Faraone, che, mossa a pietà del bambino, lo fece allevare ed istruire nella dottrina degli Egiziani, e gl' impose il nome di Mosè, che vuol dire ritirato dalle acque. Cresciuto che fu Mosè, vide un giorno alcuni suoi nazionali maltrattati da un Egiziano, e nell' impeto dello sdegno uccise l'Egiziano. Quindi per timore rifugissi nei deserti dell' Arabia, e visse lungo tempo vagando intorno, lungo le rive del mar Rosso, e pensando continuamente all'infelice stato della sua nazione. Finalmente ispirato da Dio, fece ritorno fra i suoi: maravigliando udivano gli Ebrei le sue parole, e furono ispirati da Dio al pari di lui. Mosè operò molti prodigi avanti Faraone e la sua corte che riempì di stupore; ma con tutto ciò non permise agli Israeliti di partirsi, perchè l'opera loro, come schiavi, tornava troppo utile agli Egiziani. Finalmente Mosè diede ordine agli Ebrei di tenersi pronti a partire in una notte determinata; perchè in quella tutti i primogeniti degli Egiziani sarebbero morti, e questi avrebbero loro fatta abilità di andarsene. Il fatto avvenne come egli aveva predetto. Mosè condusse il suo popolo per mezzo al deserto, che egli ben conosceva, alla sponda occidentale del mar Rosso: ne divise per comando di Dio le acque, e lo passò con tutti i suoi a piedi asciutti. In questo mentre gli Egiziani già s'erano pentiti d'avere lasciati partire gli Ebrei: il Faraone tenne loro dietro con carri e cavalli, ed arrivò appunto alla sponda citeriore del mar Rosso, quando gli Ebrei già erano pervenuti all' altra riva. Egli affrettossi ad inseguirli, entrando animosamente nel letto del mare ancora asciutto; ma allora i flutti tornarono a riunirsi tutto ad un tratto, e le onde affogarono il Faraone co' suoi cavalieri, e la fanteria coi carri e coi cavalli. Di poi Mosè guidò il suo popolo più innanzi verso Canaan, ma non già per la via più corta; perciocchè avrebbe dovuto condurli lungo il mar Rosso, dove abitavano gli agguerriti e prodi Filistei. Ora i discendenti d'Israele, per la dura oppressione sofferta in Egitto, erano divenuti timidi e vili; ed oltrecciò così ostinati e testardi

Anni 1500 Av. Cr.

ad un tempo, che Mosè aveva spesso a superare gravi ostacoli contro loro stessi. Epperò, volgendosi ad oriente, li condusse verso il fiume Giordano.

Sino a questo tempo gl' Israeliti avevano sempre formato una nazione nomade ed un' orda di vaganti pastori: e cotali si mantennero anche nel deserto, fermandosi lungamente dove trovavano ubertose ed abbondanti pascioni, cosicchè in questo non lungo tragitto spesero intorno a quaranta anni. Mosè voleva prima ordinare queste rozze congreghe di pastori, ed in Egitto egli aveva vedute ed apprese più cose, di cui poteva allora giovarsi. Ma Jehovah stesso, secondo che leggesi nella Bibbia, fu quegli che fra lampi e tuoni diede agli Ebrei le più antiche leggi che sieno giunte insino a noi. Jehovah, il Dio protettore della famiglia d' Israele, volle essere il loro capo supremo ed invisibile; ed i suoi detti dovevano essere leggi pel popolo ebreo. A chi osservava queste leggi ogni cosa sarebbe prosperamente succeduta, e vivrebbe lungamente nella terra di Canaan, lo che quegli antichi Ebrei riputavano la maggiore d'ogni felicità. Quegli però che violava coteste leggi, su questo la collera di Dio avrebbe esercitata una spaventevole vendetta, e la colpa dei padri doveva essere punita nei figliuoli sino alla decima generazione. Ai Ministri o sacerdoti di Jehovah, detti Leviti, s' apparteneva il manifestare gli ordini divini, e come giudici del popolo, vegliare all'adempimento dei medesimi. Mosè loro impose particolarmente di rinunziare alla nomade loro vita ed attendere all'agricoltura, pervenuti che fossero nella Terra di Canaan; e mantenersi separati da tutti gli altri popoli della Terra, minacciando severi castighi a colui che avrebbe trasgredito questi comandi.

Mosè fece costruire una tenda o casa portatile, in cui eravi una cassa nella quale erano riposte le tavole della legge, chiamata l' arca dell' alleanza. In questa tenda, dietro ad un velo e nella parte più interna, eravi il santuario, in cui era lecito entrare solamente al sommo sacerdote: imperciocchè era quivi invisibile il trono di Jehovah

che dava i suoi ordini ai sommi sacerdoti. A nessuno del resto della nazione era concesso di avvicinarsi a questo luogo consacrato, e chiunque ciò avesse tentato, doveva sull' istante morire. Malgrado però queste leggi ed altre ancora più rigorose, che in parte sono anche attualmente osservate dagli Ebrei (come quella di non mangiar carne di porco, nè pane fermentato il giorno di sabato, e di evitare ogni unione con gli altri popoli); tuttavia seguirono sempre fra questo popolo irrequieto molte sollevazioni. Mosè istesso corse più volte pericolo d'essere ucciso; e solamente le più rigorose punizioni, che costavano talvolta la vita a più centinaia di persone, potevano frenare questa selvaggia ed ostinata nazione.

Mosè non visse tanto da poter giungere nel paese di Canaan ossia Terra Promessa. Allorquando, dopo morto Mosè, ne conquistarono una gran parte sotto il comando di Giosuè, scacciandone e sterminando gli antichi abitatori, quella contrada venne divisa fra le dodici tribù degli Israeliti. La decimaterza tribù, che era quella dei Leviti o sacerdoti, non ricevette alcun distretto particolare, ma come la tribù santa dei sacerdoti fu partita fra le altre dodici. I Leviti non attendevano all' agricoltura nè ad altri lavori, ma ricevevano la decima parte di tutto ciò, che le altre tribù raccoglievano dai loro campi, e ritenevano anche per sè la carne delle vittime immolate. Tuttavia non tutte le dodici tribù si diedero all' agricoltura; ma più di due rimasero alla sponda orientale del Giordano, dove trovavansi ricchi pascoli, e continuarono a vivere da pastori nomadi.

(1) A meglio comprendere questo ed il seguente capitolo, è necessario che il lettore si richiami alla mente quanto leggesi nella Bibbia su questo proposito.

CAPITOLO XIII.

SANSONE, SAMUELE, SAULLE, DAVIDE E SALOMONE.

Gli Israeliti ebbero però a combattere ancora lungamente contro gli antichi abitatori della terra di Canaan, specialmente contro gli agguerriti e prodi Filistei, i quali abitavano sui confini meridionali del mare verso l'Egitto. E siccome gli Ebrei, proclivi all'idolatria, si lasciarono indurre più volte ad abbandonare il loro Dio e protettore Jehovah e adorare gl'idoli delle vicine nazioni, sollevandosi per sì fatta guisa contro le leggi di Mosè; così Iddio permise, che da queste nazioni fossero spesse fiate vinti e fatti tributarii. Quando poi ravveduti ricorrevano di bel nuovo a Dio, questi mandava uomini valorosi e pieni del suo spirito, i quali distruggendo il culto degli idoli, riunivano insieme per alcun tempo le forze del popolo ebreo, liberavanlo dalla dominazione straniera, e in tempo di pace rendevano ragione e facevano eseguire le leggi. Questi eroi son chiamati nella Bibbia col nome di giudici. Talvolta sorgevano fra il popolo uomini ispirati da Dio, conosciuti sotto il nome di Profeti, i quali biasimavano pubblicamente ne'loro discorsi la disubbidienza del popolo, e minacciavanlo dell'ira di Jehovah; se ostinavasi nella sua depravazione: mentre d'altra parte gli promettevano un felice avvenire, se tornando al culto del suo Dio, viveva una vita pura ed innocente.

1150 Av. Cr.

Uno dei giudici più conosciuti dall'universale fu Sansone, la cui prodigiosa fortezza è passata fra noi in proverbio. Si legge che egli squarciò le fauci ad un lione novello, uccise da sè solo trenta Filistei e ne mise in fuga un migliaio all'incirca con una mascella d'asino. Dicesi pure, che togliendosi in sugli omeri le porte d'una città, le abbia portate sopra una montagna; e finalmente. che essendo già cieco, abbia interamente abbattuta una casa, sul cui tetto trovavasi grande numero di Filistei, atterrando le colonne che la sostenevano.

Morto Sansone, la Giudea fu nuovamente invasa dai ne-

mici, gl'Israeliti furono battuti in ogni incontro, e ciò ch'essi avevano di più sacrosanto, l'arca dell'alleanza, divenne preda dei Filistei. In questi travagliosi tempi comparve Samuele che rianimò il coraggio degli abbattuti ed avviliti Ebrei, i quali ributtarono felicemente le invasioni nemiche; e per tutto il tempo in cui furono governati da Samuele, i Filistei non ardirono fare alcun tentativo contro Israele. Egli propagò e ristabilì di nuovo in Palestina il culto di Jehovah, compose cantici sacri, ed insegnò ai giovani Israeliti a cantarli in coro nelle pubbliche feste, celebrate ad onore di Dio ed in altre solenni occasioni. Per sì fatta guisa Samuele difese, nobilitò e confortò il suo popolo.

1120 Av. Cr.

Ma lo spirito del padre più non regnava nei figliuoli. Allorchè Samuele fu invecchiato trasmise loro la carica di giudice del popolo: ma costoro per la loro avarizia si resero in breve sì odiosi, che in quel frattempo, vedendosi il popolo minacciato di guerra dalle vicine nazioni, ricorse al vecchio suo giudice e profeta perchè gli desse un re visibile, il quale lo conducesse alla guerra e gli rendesse ragione in tempo di pace a somiglianza delle confinanti nazioni. Sebbene a Samuele doleva che il popolo volesse sottrarsi all' immediato governo di Dio, dovette però acconsentire per divino comando. Allora egli scelse per loro re il giovinetto Saulle, figliuolo di un pastore e della più piccola tribù d'Israele, di quella di Beniamino. Saulle, caro e leggiadro garzone, guadagnossi ben presto l' amore di tutto il popolo con molte eroiche azioni, e coll' avere coraggiosamente respinto i nemici, per modo che venne con gioia universale riconosciuto per re. Ma egli trasgredì più volte i divini comandi, e più non volle ubbidire agli ordini che Samuele pronunziava in nome di Jehovah. Perchè il Profeta lo maledisse, predicendogli che il regno d' Israele non doveva restare nella sua famiglia, e segretamente consacrò re Davide, della possente tribù di Giuda. Questi abbattè con un colpo di fionda il feroce filisteo Goliatte, ed il popolo cantava in un inno di vittoria: « Saulle

1000 Av. Cr.

» ne uccise mille, ma Davide, eroe più grande, ne uc-
» cise dieci mila ». Da ciò la diffidenza di Saulle: esso vedeva l'universale amore del popolo per Davide, ed intese per avventura che Samuele avevalo unto e consecrato re segretamente, così che egli divenne per lui oggetto di timore, e segno principale dell'odio suo. Invano cercava Davide di sollevare la tristezza del re ed acquetarne i sospetti col dolce suono dell'arpa: negli eccessi di furore Saulle stesso tentò più volte di ucciderlo. Più volte egli lo pose alla testa dell'esercito, sperando che potesse rinvenirvi la morte; ma Davide protetto dalla Divina Bontà, scampò da ogni pericolo; onde Saulle si determinò di torgli la vita ad ogni modo. Davide però aveva un fedele amico in Gionata, figliuolo di Saulle medesimo: Gionata palesò a Davide i disegni del padre, lo consigliò a tenersi celato per alcun tempo, e tentò ogni via di riconciliargli il re. Questo gli riuscì ma per brevissimo tempo. Una nuova spedizione contro i Filistei, condotta a fine prosperamente da Davide, risvegliò in Saulle l'antica diffidenza, e quegli, avvertito da Gionata, fuggì dal palazzo del re. Nella sua fuga si strinsero a lui intorno a seicento Israeliti, alla testa dei quali egli faceva delle scorrerie a danno dei Filistei, senza aver pure un pensiero di vendicarsi di Saulle. Questi però immaginandosi che Davide aspirasse a torgli la corona e la vita, si mosse con tre mila uomini, risoluto di prenderlo e ucciderlo. Un giorno trovandosi Saulle affaticato, fece accampare le sue genti, ed egli stesso si abbandonò al sonno entro una caverna: in questa appunto erasi poco prima ritirato Davide con alcuni dei suoi. Ora la vita del suo persecutore stava nelle sue mani, e gli amici il confortavano a disfarsi una volta di colui che voleva la sua morte. Ma Davide disse: « Che Iddio allontani da me il pensiero di porre le mani sopra il mio Signore, sopra l'unto di Jehovah »! E avvicinatosi leggermente a Saulle, tagliò con la sua spada un lembo della veste del re. Quando poi Saulle, svegliatosi, uscì della caverna, seguillo Davide e gridò verso lui: « Mio signore e re »! E

Saulle, sorpreso guardavasi intorno. Allora Davide inchinatosi con la faccia sopra la terra, come sogliońsi in Oriente salutare i re ed i grandi del regno, gli disse: « Perchè, o Saulle, presti fede a quei che ti dicono cercar Davide la tua ruina? Mira, o Saulle: il Signore oggi ti aveva dato nelle mie mani, ed io era confortato a svenarti. Ma vedi, o mio padre (Davide avea sposata una figlia di Saulle), io tagliai questo lembo della tua veste per provarti che io non desidero la tua morte. Riconosci adunque, che non vi ha in me colpa veruna, nè sinistra intenzione contro di te. Io non ti ho offeso, e tu mi perseguiti a morte ». Quando Saulle intese queste parole, esclamò lagrimando: « Non è questa la tua voce, o Davide, figlio mio? Ah sì, tu sei giusto! Tu mi facesti del bene ed io cercai di nuocerti. Il Signore ti ricompensi di quanto operasti in questo giorno »! E Saulle ritirossi con le sue truppe. Davide intanto, che ben conosceva il sospettoso animo del re, si tenne lontano da lui sui confini della Giudea. E la sua diffidenza non era senza motivo; perciocchè Saulle uscì un'altra volta col suo generale Abner alla testa d'un esercito contro Davide per farlo prigioniero. Una sera si accamparono presso al deserto, per cui Davide vagava coi suoi seguaci. Nella notte, Davide con un suo scudiero entrò furtivo nel campo, e s'introdusse fin dove Saulle ed Abner dormivano sul nudo terreno. Rivolto a Davide lo scudiero: « Vuoi tu, gli disse, che io passi fuor fuora con la mia lancia il tuo nemico? » Ma esso rispose: « Guardati dall'ucciderlo! E chi mai potrebbe impunemente porre la sua mano sopra l'unto del Signore? prendi la lancia e la tazza di Saulle e partiamoci ». Presero essi l'asta e la coppa di Saulle, e se ne partirono senza che pur uno li vedesse o li osservasse, perchè erano tutti immersi nel sonno. La mattina di poi, quando Saulle già erasi alzato, Davide ascese sulla cima di un monte, che sorgeva di rimpetto al padiglione del re, dicendo ad alta voce « Abner! non sei tu dunque colui, cui niuno uguaglia in Israele? E perchè non hai tu saputo custodire il re, il tuo signore?

Uno del popolo nella notte è andato a lui per ucciderlo: mira l'asta e la coppa di Saulle che erano vicine al suo capo ». Allora riconobbe il re la voce di Davide ed esclamò: « Io ho errato! o Davide, figlio mio, ritorna a me. Io non ti darò mai più dispiacere; e riconosco d'avere operato da stolto e da imprudente »! Ma Davide lasciò sopra il monte la lancia e la coppa di Saulle, e per assicurarsi dalla persecuzione di lui, uscì dalla Giudea. Saulle pieno di vergogna, pentito ed angustiato ritirossi con le sue genti. E quando i Filistei invasero di nuovo il suo regno, mosse loro incontro, pieno l'animo di tristi presagi. Egli combattè senza coraggio e senza speranza: il suo esercito fu battuto; Gionata, con due suoi fratelli, cadde in battaglia, e Saulle si uccise da sè medesimo. Uno de'suoi soldati tolse al cadavere di lui la corona e le smaniglie, ed affrettossi a portare a Davide la notizia della morte di Saulle, dicendogli di averlo ucciso egli stesso, sperando d'averne un ricco guiderdone. Ma Davide gli fece immantinenti torre la vita da uno dei suoi, lacerossi le vesti, secondo il costume degli orientali, e lamentò la morte di Saulle e di Gionata con un bel canto funebre.

La tribù di Giuda, a cui Davide apparteneva, lo proclamò immantinenti re. Ma le altre undici si dichiararono per un figliuolo di Saulle, chiamato Isboseth, sostenuto dal famoso generale Abner. Entrambi costoro furono uccisi, e dopo sette anni Davide fu riconosciuto per re da tutte le tribù. Allora egli informossi diligentemente se ancora alcuno vi restasse della stirpe di Saulle: ed avendo inteso che ancora viveva un figliuolo di Gionata, detto Mephiboseth e zoppo d'ambi i piedi, il fece venire a sè, e lo tenne per suo commensale finchè visse.

1050 Av. Cr. La prima impresa di Davide fu quella di scacciare dal centro della Palestina i Jebusisti, che non ancora erano stati soggiogati, e gli succedette prosperamente; conquistò il castello di Sion, in cui fermò la sua residenza, ed ordinò che quivi si tenessero perpetuamente l'Arca dell'alleanza e le Tavole della legge. A

questo luogo si dà ordinariamente il nome di Gerusalemme, da quello della città che gli sorgeva vicino. Davide dilatò ancora da tutte le parti i limiti del suo regno con felici guerre: e vincendo i Filistei che abitavano a mezzodì, li estese fino ai confini dell'Egitto; coll'assoggettare gli Edomiti, sino al mar Rosso: ad oriente fino all'Eufrate, ed a settentrione internandosi molto avanti nella Siria. Perciò Davide divenne possente e ricco, ed il suo regno più popoloso e fiorente. Quindi egli rivolse l'animo a farsi costruire in Gerusalemme un magnifico palagio; ma siccome il sapere non viene a paro con le ricchezze ed i Giudei non sapevano edificare, così Davide mandò a Tiro, città illustre e data al commercio, situata sulle coste del Mediterraneo a tramontana di Gerusalemme, d'onde trasse gli operai ed i materiali. Egli non mandò per quest'oggetto in Egitto, perchè quivi fabbricavansi solamente edifizi di pietra. Davide fece più maestoso e solenne il culto di Dio, stabilì pubblici cantori nel castello di Sion, e compose egli stesso dei bellissimi cantici, molti dei quali ci furono conservati nei salmi. Tuttavia Davide non fu privo di difetti; che anzi egli si rese colpevole di dissolutezze e crudeltà che furono cagione di discordie nella sua famiglia, di malcontento fra il popolo, ed avrebbero perennemente macchiata la sua fama, se una lunga penitenza non l'avesse cancellate.

Assalonne che per aver ucciso Ammone, suo fratello paterno, era stato costretto per qualche tempo a tenersi lontano da Gerusalemme, ritornò finalmente al placato genitore, ma col cuore pieno d'amarezza. Salomone, altro suo fratello assai più giovine di lui, era stato destinato a successore nel regno. Questa determinazione offese aspramente l'anima altera d'Assalonne, che abbracciò il disperato partito di sbalzare suo padre dal trono. Egli sorgeva il mattino assai per tempo, e ponevasi sotto l'atrio della porta, dove solevano sedere i giudici secondo il costume della nazione; ed a ciascuno che andasse dal re, od avesse qualche quistione, domandava il motivo della sua venuta e della contesa. Quindi egli diceva: « Certamente la tua causa è giusta, ma non v'ha alcuno che ti

possa condurre dal re; epperò la tua ragione non sarà riconosciuta. Piacesse al Cielo che foss'io giudice di questa contrada! Allora ognuno verrebbe da me, ed io gli renderei giustizia ». E quando alcuno voleva piegarsi al suo cospetto, come al figliuolo del re, gli stendeva la mano e sollevandolo il baciava. A sì fatto modo governavasi Assalonne con gli abitanti d'Israele; ed essendo egli ad un tempo un giovine di bello aspetto, si guadagnò ben presto l'amore del popolo. Finalmente egli si fece proclamare re; gran parte del popolo si unì con lui, ed anche molti degli amici di suo padre passarono dalla sua parte perchè Davide fu costretto a fuggire di Gerusalemme. Assalonne s'impadronì del castello in cui abitava il re, oltraggiò le donne di suo padre, e imbaldanzito della vittoria, si diede ad inseguirne l'esercito. Ma Gioabbo, generale di Davide, battè Assalonne che fu costretto a fuggire; e trapassando a cavallo sotto alcune quercie, la sua leggiadra e ondeggiante capigliatura si vincolò ai rami delle quercie per modo, che più non valse a spedirsene, ed il suo cavallo gli fuggì di sotto. Così appeso a'suoi capelli fu scoperto da Gioabbo, il quale con la sua lancia trapassò fuor fuora il disubbidiente e ribelle figliuolo. A quelli, che portarono a Davide l'annunzio della vittoria, l' infelice genitore domandò: « Il mio figliuolo Assalonne vive egli ancora »? Ed avendone inteso il destino, si abbandonò al dolore e pianse amaramente, esclamando più volte: « Assalonne, figlio mio, figlio mio! Fosse piaciuto a Dio che io avessi potuto morire per te »!

Davide prima di sua morte rinunziò il regno in favore di Salomone, il minore de' suoi figliuoli. Nei primi anni del suo governo gli Israeliti cominciarono a cogliere i frutti delle vittorie riportate da Davide. Il paese trovavasi arricchito e meglio coltivato; essi viveano più agiatamente ed il culto divino era ripieno di Maestà. Salomone innalzò in Gerusalemme il famoso tempio, per cui Davide aveva già adunato i materiali: ma gli Ebrei non erano puranco giunti a quel grado di coltura, necessario per fabbricare da loro medesimi un bell'edifizio. E però,

seguendo l'esempio di Davide, Salomone mandò ai re di Tiro e di Sidone, dicendo: « Fra noi non havvi alcuno che valga a lavorare il legno al paro degli abitanti di Tiro e di Sidone ». Ed artefici venuti da Tiro e da Sidone costrussero il tempio e nuovi palagi, e adoperaronsi con i Giudei a fortificare Gerusalemme. Salomone, per avere maggiori ricchezze da spendere in questi stupendi lavori, fece fabbricare dei vascelli sul golfo Arabico; i quali, guidati da riputati e periti Tirii, navigavano ad una lontana contrada, situata a mezzogiorno, detta Ophir, donde riportavano oro, argento, avorio, perle ed altri oggetti preziosi. Perchè essendosi gli Ebrei arricchiti, cominciarono a vivere più splendidamente: ma la loro magnificenza degenerò ben presto in prodigalità ed in una vita voluttuosa. Salomone medesimo teneva per sè solo infinito numere di donne, molte delle quali erano straniere e conferivano a corrompere i costumi. Il culto divino praticato fino allora, cominciò ad essere spregiato per leggerezza; volevansi idoli magnifici e visibili a somiglianza delle altre nazioni; e Salomone medesimo, il quale compilò per la sua nazione il bel libro dei Proverbi, lasciossi indurre con le sue donne e col suo popolo ad offerire incensi agl'idoli degli stranieri.

I sacerdoti levarono altamente la voce contro questa idolatria: ed essendo il popolo oppresso ad un tempo da gravi imposizioni e da faticosi lavori per la costruzione di molti edifizii, riuscì facilmente ai sediziosi di formarsi una parte fra il popolo e di eccitare tumulti. E siccome il principio del regno di Salomone era stato il più florido tempo d'Israele, così la fine del medesimo fu il principio della sua rovina; talchè quel medesimo Salomone, che vestiva d'oro e di seta e non faceva conto dell'argento, fu costretto ad esclamare: « Ahi che tutto è vanità ».

Morto Salomone, venne offerta la corona al figliuolo di lui, Roboamo; ma a condizione, che egli non imporrebbe così gravi tributi, nè costringerebbe il popolo a così duri lavori, come aveva fatto suo padre. Ed egli diede

loro questa sconsigliata ed altera risposta: « Mio padre vi ha flagellati con verghe, ed io vi flagellerò con iscorpioni » (1). Perchè dieci tribù si separarono da lui, eleggendo Geroboamo a loro re; e dopo questo tempo la Palestina si trovò divisa in due regni; nel reame di Giuda, composto di diece tribù, e del quale Gerusalemme era città capitale; ed in quello d'Israele, formato di due tribù la cui capitale fu la città di Samaria che venne fabbricata più tardi. Questi due regni erano quasi sempre in perpetua guerra fra loro: entrambi, specialmente quello d'Israele, caddero nella idolatria: le stragi ed i reati regnavano nelle case di quei re; ed essi sarebbero ancora stati peggiori e perciò caduti assai prima, se di tempo in tempo non fossero sorti fra loro alcuni profeti come Michea, Amos, Isaia; i quali rappresentando loro vivamente le sventure, che avrebbero tenuto dietro alle loro empietà, non li avessero per breve tempo ricondotti al culto del vero Dio ed alla pacifica obbedienza delle sue leggi. Questi ardirono eziandio di assaltare straniere nazioni, ed avevano spesse guerre coi popoli della Siria con cui confinavano a settentrione. Sovente avveniva eziandio, che uno dei due regni si collegava con la Siria contro l'altro per farsi guerra fra loro. Per sì fatto modo seguirono guerre ed intestine sedizioni per parecchi secoli, finchè l'anno 720 avanti Gesù Cristo il regno d'Israele fu soggiogato da Salmanasarre, potente re della Siria, e la maggior parte delle dieci tribù trasferita in altre contrade. Anche il regno di Giuda fu fatto tributario: e l'anno 600 avanti Cristo fu interamente conquistato dal famoso re di Babilonia, Nabuccodonosorre. Questi fece uscire quasi tutti gli Ebrei dalla Palestina, loro patria, e li confinò nei paesi orientali dell'Asia, dove parte di loro, come esuli, furono obbligati a coltivare sterili e deserti terreni. È questa la schiavitù, chiamata di Babilonia, nella quale i Giu-

777 Av. Cr.

720 Av. Cr.

600 Av. Cr.

---

(1) Gli scorpioni appo gli Ebrei erano fruste sparse di punte, od intessute di filo di ferro.

530 Av. Cr. dei rimasero per ben 70 anni. Verso gli anni 530 avanti G.Cristo i Persiani permisero loro di ritornare nella Palestina. Quelli che vi fecero ritorno (imperciocchè molti si fermarono nelle alte regioni dell' Asia) rifabbricarono il distrutto tempio; ed Esdra e Neemia ristabilirono le leggi di Mosè, ed il culto divino. Ma *444 Av. Cr.* ben presto sorsero fra loro divisioni religiose, ed uno di essi, separandosi affatto dall' altro, fabbricò un tempio particolare sulla montagna di Garizim, vicino a Samaria. I suoi seguaci si chiamarono Samaritani (1), e furono oltremodo abborriti da tutti gli al- *333 Av. Cr.* tri Giudei. Nell'anno 333 avanti Cristo la Palestina fu conquistata da Alessandro il grande; *320 Av. Cr.* ed alla morte di lui, avvenuta negli anni 320 divenne provincia egiziana. Essendo oppressa dagli Egiziani, si diede agli Assirii, il cui impero era a quei tempi assai formidabile. Ma quando gli Assirii vollero annullare la loro religione, vendicaronsi in libertà, e furono di nuovo governati dai loro proprii principi, i *168 Av. Cr.* Macabei, dall'anno 168 avanti Cristo. Ma fra breve tempo nacquero altre sedizioni ed altre *60 Av. Cr.* fazioni intestine, e già l'anno 60 prima della nascita di Cristo, i Giudei erano soggetti e tri- *70 dell' era volgare* butarii ai Romani. Finalmente l'anno 70 dell'era volgare, Gerusalemme venne distrutta da capo a fondo, disertato il suo territorio e l'infelice suo popolo scacciato e disperso per tutto il mondo: poichè ora trovansi degli Ebrei nell'Alemagna, in Francia, in Italia, in Turchia, nella China, in America; in una parola, si trovano degli Ebrei in tutte le parti della Terra.

---

(1) Trovansi ancora presentemente in due antiche città della Giudea di questi Samaritani, il cui numero però non arriva alle 200 anime, comprese in 30 famiglie all'incirca. Ma siccome vivono affatto segregati da ogni altro popolo, e trovansi duramente oppressi dal governo e dagli abitanti di quei luoghi, così è verisimile che questa setta si spegnerà intieramente entro alcune generazioni.

CAPITOLO XIV.

LA NAVIGAZIONE.

Una delle più complicate ed artificiose opere create e perfezionate dall' umano ingegno, è senza dubbio una grossa nave mercantile, od un vascello da guerra. Noi siamo presi da maraviglia nel considerare di quante diverse parti si componga così smisurato edifizio, con quanto artifizio tutte queste parti sieno congiunte in un sol corpo, e quanti mezzi abbia immaginati la mente osservatrice e creatrice dell'uomo per muovere e guidare con tanta maestria un edifizio così grande sopra l'infido elemento dell'acqua. A questo fine debbonsi primamente abbattere le più alte piante del più solido legno, ridurle in tavole, unirle insieme nel modo più acconcio, fermarle e congiungerle saldamente con chiodi e ramponi di ferro; si debbe esattamente misurare il corpo della nave, conoscerne precisamente l' interna capacità ed il peso del legno e del ferro di cui è composta, per quindi determinare qual peso ella possa portare. Di poi la nave vuole essere spalmata perchè non venga così leggermente guasta dall' acqua, e perchè si possano chiuder tutte le connettiture così che non vi rimanga pure una fessura, per cui l' acqua possa penetrare nel naviglio. Debbe avere internamente un grande spazio vuoto per contenere una quantità di mercatanzie e di provvisioni; avere un luogo coperto per difendere i passaggieri e le merci contro le intemperie dell'atmosfera, essere fornita di provvisioni, viveri, cucine, camerette ed altri luoghi acconci a riporvi le armi e le macchine da guerra. Oltre a questo si debbono innalzare gli alberi e spiegare le vele, attaccate alle sarte; e questo per modo che se venisse a sollevarsi violenta tempesta, le vele si possano prestamente ammainare, ed abbassare di nuovo gli alberi. Debbono esservi dei remi per poter sospingere con essi la nave, quando havvi bonaccia o penuria d' acqua, ed un timone fortissimo per dare la necessaria direzione a questa grossa macchina;

debbono avervi delle áncore, munite di forti ramponi, che raccomandate a lunghe corde si calano fino al fondo del mare per poter tenere la nave ferma in un luogo determinato. E poichè talvolta si naviga lungo tempo sopra l'immensa superficie del mare senza mai vedere la terra, e si veleggia anche la notte, perciò debbesi osservare il sole, la luna e le stelle; e da queste e coll'aiuto di un buon oriuolo marino conoscere in qual parte della Terra uno si trovi, e dove debba indirizzare il suo corso. Finalmente è necessario che la nave sia provveduta di una bussola, e che il piloto ne sappia conoscere la declinazione al settentrione, per quindi senza altro aiuto determinare verso quale contrada debba guidare la nave. Solamente da questa leggiera sposizione delle parti principali d'un bastimento, e delle cognizioni indispensabili per costruirlo e guidarlo sull'acqua, potete facilmente comprendere da voi medesimi che un edifizio, congegnato con arte sì grande, non può in verun modo essere una delle più antiche invenzioni. Che anzi, l'arte di costruire le navi, quale ora si possiede dalle nazioni di Europa, date alla mercatura, e quella di dirigere il corso delle medesime, non vennero perfezionate che negli ultimi quattro secoli. Ma ci deve eccitare a maraviglia ancora più grande il considerare da quanto umile principio sia l'uomo partito per salire a così maravigliosa grandezza.

A misura che cresceva sopra la Terra il numero degli uomini che erano perciò costretti a passare in altri paesi, dovette certamente accadere ad alcuni di giugnere nelle loro migrazioni alle rive di qualche largo o profondo fiume, che essi non potevano nè guadare, nè varcare a nuoto. Essendo costoro seguiti ed incalzati da un altra turba di gente, era cosa naturale che parte di loro si volgesse verso la sorgente del fiume, mentre gli altri seguendone il corso, andarono verso l'imboccatura. Seguitando continuamente il corso del fiume, essi pervennero finalmente a qualche mare; ed essendo anche quivi incalzati da altri che tenevano loro dietro, dovettero spingersi ancora più innanzi. Frattanto in questo loro cam-

minare lungo i fiumi o lungo la riva del mare, dovettero certamente essere guidati all' arte di pescare. Da principio essi pescavano dalla sponda; ma l'abitudine rendendo loro questo cibo più gustoso, dalla brama del medesimo vennero spinti ad immaginare il modo di procurarsene in maggiore abbondanza e più spesso. Un tronco d'albero caduto nell' acqua trapassò avanti ai loro occhi, trasportato dalla corrente d'un fiume; qualche uccello od altro più grosso animale quadrupede si trovò per avventura sovr'esso, e nuotava insieme alla pianta. Forse ciò avvenne ad un uomo: mentre stava per caso sopra un tronco inclinato verso l'acqua, il fiume improvvisamente trascinò seco l'albero; ed il pescatore che si trovava su quello nuotava con esso, tenendosi alla pianta come meglio poteva. Per così fatta guisa l'accidente mostrò forse agli uomini la possibilità di nuotare lungo un fiume sopra un albero. Questi ed altri somiglianti casi poterono avvenire frequentemente; ed allorchè in grazia di queste pruove si pervenne alla imboccatura del fiume, le coste di qualche isola, posta dirimpetto, parvero offerire il più conveniente ricovero. Allora si abbatterono delle piante, si gettarono nell'acqua, forse se ne legarono insieme parecchie, e per sì fatto modo fu inventata la zattera, sulla quale si potè navigare ad altre isole.

Se l' esposta congettura, che gli uomini nelle loro prime dispersioni abbiano seguito il corso dell' Hoango, del Gange e dell'Indo, d' onde poi si avanzarono fino al fiume Tigri ed all'Eufrate, è fondata, allora i primi tentativi di costruire zattere ed esporsi ai pericoli del mare, ancora ignoti, possono essere stati fatti in diverse contrade e in differenti tempi; sulle coste orientali della China, sopra i lidi occidentali dell' India e nel golfo Persico. E noi sappiamo in fatti per tradizione, che un re, chiamato Erystras, formò il primo alcune zattere nel golfo Persico, e sovra esse navigò dalle coste della Persia ad un' isola che sorgeva all' incontro.

Gli abitanti delle isole e delle coste furono dalla naturale loro situazione spinti più spesso a queste pruove di

nuotar sul mare. E poichè la necessità ed il pericolo sono la madre della sapienza, come quelli che scuotono più al vivo la mente degli uomini, non v' ha dubbio che anche in queste novelle sperienze, eccitati gli uomini dai pericoli, fecero nuove osservazioni. Una delle più importanti fu quella di conoscere, che una zattera spinta da alcune pertiche, si lasciava guidare sull'acqua, e che con esse l' uomo poteva dare una particolare direzione alla zattera, senza abbandonarsi alla corrente del fiume. Noi non sappiamo quale accidente abbia condotto gli uomini alla invenzione dei remi, e specialmente a quella del timone della nave. E sebbene possa esser vera la tradizione, che un animale nuotante sovra un pezzo di legno, che dirigeva col muovere della coda, guidasse a sì fatta scoperta un qualche riflessivo abitatore delle coste; tuttavia anche il pesce che trascorre nell'acqua, poteva suggerire l' immagine di una nave. La sua testa che finisce in una punta, rassomiglia alla prora della nave; i natatoi ai remi, ed il muovere della coda del pesce al timone della nave. Hendrik, uno dei più valenti fabbricatori di navi dell'Olanda, costrusse con le proporzioni dello scombro (pesce di rapina e lungo da uno a due piedi) nn vascello, il quale veleggiava molto speditamente e manovravasi con grande facilità. Egli è poi certo che le zattere, spinte da remi, furono per lungo tempo i soli mezzi di trasporto sui laghi, sui fiumi e sul mare; ma con esse navigavasi solamente lungo la riva, e non si osava avventurarsi in alto mare.

Tuttavia questa maniera di navigare era ancora oltremodo imperfetta e malagevole; perchè l'uomo non potevasi riparare dalle acque, che facilmente il coprivano. Per ovviare a questo disagio potè nascere in una mente creatrice il pensiero di porre ai lati della zattera alcuni tronchi o tavole di legno per difendersi dalle percosse delle onde; e poichè ancora l'acqua penetrava per le fessure, le coprì esternamente di pelli. Ma in questo fu per avventura il caso che guidò più rapidamente gli uomini a sì fatta scoperta. Spesse volte le piante rimangono

vuote o scavate internamente; e se queste cadono nell'acqua, la parte concava rimane la superiore. Per avventura trovossi in quella qualche animale, che era portato sulle acque, senza esserne punto bagnato. L'uomo cercò di procurarsi un tronco d'albero scavato in questa maniera, montovvi sopra, e vide che l'acqua lo sosteneva. Ma siccome non si possono trovare in ogni luogo di codesti tronchi, concavi naturalmente, l'uomo pensò al modo di vuotarli coll'arte; e fra i popoli dell'antichità, siccome ancora presentemente fra le nazioni a cui sono ignote le arti europee, si valevano generalmente del fuoco per iscavare un tronco. Ma non trovavansi così di frequente, nè in ogni luogo tronchi così grossi ed acconci a questo lavoro; perciò l'arte degli uomini immaginò di unirne insieme molti piccioli a somiglianza di un gran tronco scavato, per cui pare che si usasse a preferenza il legno di salice che si copriva di pelli, o di altri oggetti che impedissero all'acqua del mare di penetrare nell'interno di questi tronchi. Questa invenzione fu la prima origine della artifiziosa costruzione della nave, e si attribuisce ai Fenicii, popolo industrioso, che abitava le città di Sidone e di Tiro che sorgevano sulle coste del mare Mediterraneo, non lungi dalla Palestina. Questa gente, quivi venuta dal golfo Persico, era stata dalle nazioni che le tennero dietro rinserrata in una breve spiaggia, così che abitava quasi unicamente città marittime. Pare altresì che la fabbricazione delle navi non fosse conosciuta anticamente nella parte più orientale dell'Asia; poichè dove nella Bibbia si parla dell'Universale Diluvio, non si fa menzione di nave alcuna, fuorchè dell'Arca fabbricata da Noè a somiglianza di nave, ed in cui salvò sè e la sua famiglia. Che se già si avessero avuti navigli, anche altre persone avrebbero tentato di salvarsi su quelli, benchè inutilmente. Restava però sempre a farsi l'importantissima invenzione delle vele. Queste non erano punto necessarie agli antichi, finchè andarono navigando lungo la costa. Potevano anzi riuscir loro nocevoli; perchè sollevandosi una tempesta, li poteva spingere contro uno

scoglio, e far rompere od arenare la loro barca. Tuttavia io penso che si debba aver osservato anche molto per tempo, che la barca movevasi più rapidamente, quando il vento spirava contro qualche oggetto che sporgeva in alto sopra essa. E sebbene non ne abbiamo la certezza, possiamo però inferire che i Fenicii, essendo stati i primi tra gli antichi che si allontanarono dalle coste e si avventurarono in alto mare, siano anche stati gl' inventori delle vele.

Gli antichi avevano due sorte di navi, lunghe le une e rotonde le altre. Le prime, che avuto riguardo alla loro lunghezza erano piuttosto sottili, si adoperavano nella guerra per la loro velocità: le seconde poi, come navi da trasporto, perchè potevano contenere una quantità di mercatanzie nel più ampio spazio lasciato vuoto internamente. Queste navi non avevano alcun luogo coperto, nè camerette di sorta; ma erano fornite di alberi e di vele, e intorn'intorno alla nave girava un banco su cui sedevano i rematori, che nei vascelli più grossi giungevano al numero di cinquanta all' incirca. Quando poi l'arte insegnò all' uomo a fabbricare navi più grandi, i canotti furono cangiati in bastimenti e si richiese maggiore velocità, si aggiunsero al primo banco di remiganti un secondo, un terzo, un quarto ed un quinto; e si disposero tutti questi rematori intorno alla nave, cosicchè in un vascello a cinque ordini di remi, circa duecento uomini, seduti sovr'esso, potevano spingere ad un tempo istesso la nave, ed imprimerle una grande velocità. Gli antichi, in vece delle àncore a rampiconi di ferro, di cui noi facciamo uso, valevansi di pesanti sassi, che dal vascello scagliavano sopra la riva con una corda, la quale raccomandavano strettamente alla estremità della nave medesima. Anche ai di nostri codeste àncore di pietra si adoperano in alcuni luoghi delle Indie orientali. Usavano gli antichi eziandio àncore di legno; ma conoscevano egualmente le nostre àncore di ferro, avendone essi di un solo e di due ramponi.

La nautica debbe quasi tutte queste perfezioni ai Fenicii, che furono i principali navigatori dell'antichità. Essi

furono anche i primi ad arrischiarsi a viaggiare la notte, e che abbiano saputo guidare il corso delle loro navi, regolandosi dalla situazione degli astri. Accade generalmente di osservare in tutti i paesi alcune stelle, che mai non tramontano ed occupano quasi sempre il medesimo luogo nel cielo. Voi forse già conoscete un gruppo di sette stelle, quattro delle quali formano come un quadro (e specialmente distinguonsi per il loro splendore) e le altre tre si allungano obbliquamente. Tutte queste stelle insieme si chiamano l'Orsa maggiore, od il Carro. Esse mostransi sempre a settentrione; non tramontano mai nè per noi nè pei Fenicii, e conservano, tanto l'inverno quanto l'estate, pressochè la medesima situazione nel cielo.

I popoli della più rimota antichità già conoscevano questa costellazione, come la conoscono i popoli selvaggi nuovamente scoperti, specialmente quelli posti sulla marina. I Fenicii eziandio ne'loro viaggi prendevano norma da questa costellazione. Allora alcuni più attenti osservatori degli astri notarono una costellazione ancora più settentrionale, le cui stelle sono in vero men risplendenti, ma conservano invariabilmente ed in ogni tempo quasi la stessa situazione nel cielo; allora fu presa questa per guida, e chiamossi l'Orsa minore. Questa noi la riconosciamo per due stelle un poco più risplendenti, le quali si trovano alquanto più in là delle tre più rilucenti stelle dell'Orsa maggiore, verso settentrione. Ma se il cielo era coperto di nuvole, mancava loro anche questa guida, ed erravano senza sapere in qual luogo; imperciocchè i Fenicii, ancora non conoscendo la bussola, non si arrischiavano che di rado a navigare in alto mare, e la maggior parte dei loro viaggi facevano lungo la costa. Trovasi la prima notizia della bussola fra i Chinesi e gli Arabi; gli Europei ne impararono l'uso da questi ultimi intorno al 1100, quando i Crociati passarono in Palestina per liberare dalla schiavitù dei Turchi il S. Sepolcro; e verso l'anno 1300 questa invenzione fu perfezionata dagli Italiani ed universalmente adottata. Gli Europei, muniti di questo stromento, avventuraronsi più arditamente in

mari immensi e sconosciuti, e questo li obbligò a fabbricare i loro vascelli con maggiori dimensioni, ed a perfezionarne la costruzione. Ben presto si destò fra le nazioni una gara di sorpassarsi vicendevolmente nella grandezza e velocità dei loro navigli; e per sì fatto modo vennero fabbricate città e campi galleggianti sull'acqua, a cui può non immeritamente paragonarsi una delle più grosse navi moderne, ed a maggiore ragione una flotta, a cui gli uomini affidano sul più infedele elemento la propria vita e grandissimi tesori. Primi a segnalarsi nell' arte di perfezionare la costruzione delle navi, ed in quella di valersene nello scoprir terre fin allora ignote, furono i Veneziani; quindi i Portoghesi e gli Spagnuoli nel secolo decimoquarto; dopo il decimosesto gli Olandesi; dopo la metà del decimosettimo i Francesi con mirabile felicità, e finalmente negli ultimi tempi gli Inglesi (1). Al presente l' applicazione delle macchine a vapore per mettere in movimento le navi, dette perciò navi a vapore, facendo quasi scomparire le distanze fra nazione e nazione, e fra continente e continente, può avere conseguenze incalcolabili.

CAPITOLO XV.

COMMERCIO E MONETE.

La navigazione fu della massima importanza per lo commercio, il quale ebbe origine dal baratto che gli uomini facevano di cose di cui abbondavano con altri uomini che ne pativano difetto, e desideravano di possederle. Uno, per esempio, aveva uccisi nella caccia de-

(1) La potenza navale ed il commercio marittimo dell'Inghilterra sono ora i primi del mondo: perciocchè l'Inghilterra possiede oltre a 250 grossi vascelli da guerra, ciascuno dei quali è armato di 60 a 120 cannoni, e l'uno sull' altro costa intorno a quattrocento mila scudi. Ne ha poi circa 800 di più piccoli. Il commercio marittimo di questa nazione occupa più di 25 mila bastimenti: nel solo porto di Londra, lungo quattro miglia, sono spesse volte ancorate ben due mila navi.

gli animali, ed un altro aveva ricavato dei frutti dal suo campo. Quegli desiderava delle frutta, questi era voglioso della carne o della pelle degli animali; ed entrambi barattavano queste cose fra loro. Da così fatto cangiamento di mercatanzie ebbe principio ogni commercio, ed ancora attualmente molte popolazioni nomadi dell' Asia e dell'Affrica trafficano appunto per simil guisa. Ma in questo modo non si aveva norma di sorta, con cui determinare il valore delle mercatanzie; incerto érane il prezzo, e solamente la maggiore abbondanza dall' una parte ed un' urgente necessità dall' altra, ne determinavano il valore. Ma alloraquando gli uomini si stabilirono gli uni appo gli altri per coltivare le campagne ed in congreghe più numerose; quando le necessità e le faccende della vita quotidiana si moltiplicarono e si complicarono maggiormente; quando l'amore alla magnificenza ed ai piaceri si andò vieppiù propagando, allora si dovette pur sentire la necessità di dare un più giusto valore alle sue proprietà ed alle sue mercatanzie. Si cominciò adunque dal misurare, valendosi dapprima di alcune parti del corpo umano, come d'una spanna, d' un piede, d'un cubito e più tardi d' un braccio; le masse si misurarono per mezzo di corpi solidi, ma piccoli; e per le biade e le frutta fu inventato il moggio, lo staio, la botte, ee. Quindi si venne a stimare il valore delle merci dal loro peso; ma anche questo era assai incerto, valutandosi l'oggetto dalla forza che doveva impiegarsi per sollevarlo; e questo pesavasi con la mano. Ricavasi dalla Bibbia che già Abramo adoperò una bilancia (Mosè, lib. 1, cap. XXIII, vers. 16). Con tutto ciò la bilancia adoperata in quei tempi non componevasi certamente del raggio pesatore, dell'ago e delle coppe, come le nostre: essa probabilmente non consisteva che in un pezzo di legno materiale, od al più in una tavola, nella quale si segnava senza tante ricerche il punto, nel quale si teneva in equilibrio; e dall' una parte ponevasi la mercatanzia ed il peso dall'altra. Anche l'invenzione di questa bilancia così materiale non può in modo veruno essere annoverata fra le più antiche

scoperte, mentre ancora non si conoscevano i pesi; ed il conoscere e stabilire le attinenze dei pesi non è punto fra le prime necessità dell'uomo. Questa si cominciò probabilmente a sentire allora solamente, che s'imprese a lavorare i metalli; e perciò pare che la bilancia fosse inventata almeno più tardi di questa utile scoperta. L'uomo però osservò molto prima che un corpo, sostenuto nel punto centrale di gravità, si teneva in equilibrio: e come anche adesso fra le più ignoranti persone vediamo taluniche, senza pensare più oltre, pongonsi sulle spalle lunghe e pesanti travi, e che supponendovisi senza riflettere nel punto centrale, le portano con facilità; così anche i primi uomini furono dalla necessità spinti a questa osservazione, specialmente quando ancora non avevano addomesticata veruna bestia da soma, nè sapevano costruirsi carrette, quantunque essi non sapessero definire con parole questa legge universale della natura.

In questo commercio di baratto dovette spesso accadere, che non trovandosi appo il compratore quella cosa appunto di cui il venditore abbisognava, davasi in contraccambio una mercatanzia che tutti stimassero ugualmente, e tutti grandemente desiderassero. Per questo modo si venne a determinare il valore di tutte le altre cose, paragonandole a quello dell'oggetto apprezzato dall'universale. Secondo l'ordine naturale, quello che è prezioso non debbe essere comune, nè trovarsi in grande abbondanza, e neppure essere molto voluminoso; e da questo estimavasi il valore di tutte le cose. A quest'oggetto si valevano in alcune contrade di una spezie particolare di conchiglie, di frutti ricercati e di pezzi di legno prezioso (1). Ottocento anni fa, nell'isola di Rugen nel mar Baltico, sulle coste della Pomerania danese, la tela di lino era ancora il più ordinario mezzo di commercio, come il sono a' dì nostri il sale nell'Abissinia e nell'Affrica oltre l'E-

---

(1) Sulle coste della Guinea, d'onde traggono gli Europei dell'oro per batterne quindi le loro monete, fanno uso d'una specie di conchiglie, ecc.

gitto, ed il pesce nella Groenlandia, dove il sale ed il pesce tengono luogo di danaro. Ma appena gli uomini conobbero la natura dei metalli ed il modo di lavorarli, dovettero ben presto avvedersi che questi metalli, tanto apprezzati per la loro utilità e rarità, che potevansi ridurre in minutissime parti, che difficilmente si potevano distruggere ed agevolmente trasportare, servivano meglio a determinare il valore delle cose. Questa si fu l'origine delle monete: dapprima pesavansi i metalli confusi insieme, e se ne valevano per pagare senza veruna distinzione. Così si trova nella Bibbia, che Abramo pagò 400 sicli il campo in cui seppellì Sara sua moglie. Il siclo era un peso di mezz'oncia d'argento ed equivaleva a cinquanta soldi della nostra moneta all'incirca; e gli antichi Greci e Romani non contavano in scudi, ma in libbre ed in talenti che pesavano sessanta libbre(1). Quindi si continuò a pesare i varii pezzi di metallo tutti insieme, e s'impresse sopra ciascuno un segno che ne indicava il peso ed il valore. E poichè il bestiame era appo gli antichi un importante oggetto di commercio, così s'improntò sovra pezzi di metallo l'immagine di quell'animale, a cui agguagliavasi in valore; ed i Greci, ancora mille anni prima di G. Cristo, determinavano il valore delle cose e degli uomini stessi da quello dei buoi. Perciò i Latini dalla parola *pecus*, che vuol dire bestiame, chiamarono il danaro *pecunia*; e sulla più antica moneta dei Greci era improntata l'immagine d'un bue e chiamavasi con questo nome. Le prime monete furono probabilmente di bronzo, il quale fu il primo metallo che siasi lavorato; quindi si fecero d'argento; e per essere questo il metallo più stimato e prezioso, gli Ebrei chiamavano il danaro *argento*, come ancora i Francesi lo chiamano *argent*. Non dobbiamo però immaginarci, che nelle monete degli antichi

(1) Nella China i mercatanti portano ancora presentemente seco sottili laminette d'argento con un paio di forbici ed una bilancia: e tagliano e pesano un pezzo d'argento per pagare le mercatanzie che comprano.

vi fossero così belle impronte, quali le vediamo nei nostri scudi e nelle monete d'oro: perchè quelle altro non erano, che informi pezzi di metallo di diversa forma, rotondi, triangolari o quadrati, sui quali improntavasi per mezzo di un martello, od incidevasi con una punta il segno del loro valore.

I Fenicii furono probabilmente i primi a battere moneta con qualche artifizio. Nella Grecia cominciarono ad usarsi sei secoli all'incirca prima di G. Cristo, e noi abbiamo ancora attualmente alcune monete greche, la cui impronta è molto delicata ed artifiziosa. Trovasi primamente tra i Persiani l' usanza di far imprimere l' immagine dei loro re sulle monete; questa ebbe principio, cinquecento anni all'incirca prima di G.Cristo, sotto il regno di Dario; perchè le monete persiane si chiamano anche *dariche*. I Romani le ricevettero dai Greci, e dai Romani passarono nel resto dell' Europa. Queste monete presero il loro nome, o dalla persona che li fece battere o dal luogo dal quale se ne ricavò il metallo. Il tallero dei Tedeschi fu così detto dal nome *Ioachims-Thaler*, luogo dove nel 1517 fu battuto un prodigioso numero di cotali monete; i ducati dalla parola *ducatus*, perchè furono primi i duchi italiani a farli coniare. Il luigi d' oro fu così chiamato da Luigi decimoterzo, re di Francia, che nel 1640 lo fece battere con la sua impronta; e la ghinea degli Inglesi, dalla contrada della Guinea, ricca d' oro; e così via via.

Dopo che gli uomini si stabilirono in società più numerose gli uni vicino agli altri, alcuni trovaronsi ad avere dei frutti, o degli arredi lavorati con arte, che mancavano tuttavia ai loro vicini, benchè ne fossero voliosi. Qualcuno di loro intraprese a trasportare i soprabbondanti prodotti della terra e dell'arte di una società, di un villaggio o d' una città fra i suoi vicini. Quivi il permutavano in oggetti di cui essi ancora mancassero, oppure ne riportavano indietro danaro, già universalmente ricevuto. Per sì fatto modo formaronsi i mercatanti. Lo spaccio delle loro mercatanzie ed il guadagno che ne traeva-

no, spingeva costoro ad andare più oltre, quando il villaggio vicino non abbisognava dei loro prodotti: passavano in contrade straniere, dove vedevano altri frutti ed altri ornamenti che essi seco portavano, tornando in patria, ed esitavano con grande utilità fra i loro nazionali. Ben presto nacque il desiderio di possedere in maggiore abbondanza cotesti frutti e questi ornamenti: i viaggi in lontani paesi furono rinnovati più spesso, e si spinsero ancora più avanti, eccitati dal desiderio di scoprire delle altre novità. Una città li guidava ad un'altra, e per sì fatta guisa il commercio andavasi estendendo alle più lontane regioni della Terra. Quindi l'inclinazione degli uomini alla socialità ed il pericolo di viaggiar soli ad un tempo, furono cagione che unironsi in compagnie, e facevansi codesti viaggi di commercio per carovane. Questo modo di trafficare praticavasi non solamente nei primi tempi, ma dura tuttavia nell'Affrica. E dalla China fino alla parte settentrionale ed occidentale della Russia partono delle carovane, le quali attraversando tutta quanta l'Asia ci apportano in Europa, fra le altre cose, il più pregiato the; perciocchè quello che è condotto fra noi sopra le navi, si crede che venga deteriorato dall'aria del mare. Furono poi dipendenze di codesti viaggi di commercio l'appianamento di alcuni luoghi, l'apertura di molte strade, la costruzione di ponti, la fondazione di alberghi, l'avvezzare gli animali a portar carichi e l'invenzione dei carri.

Noi siamo debitori al commercio, e specialmente al commercio marittimo di due vantaggi.

Il primo è, che in grazia del medesimo tutte le parti della Terra si poterono più esattamente fra loro conoscere. Noi conosciamo e facciamo uso dei frutti della China, come del melarancio e del the; noi conosciamo i costumi e le opinioni degli abitanti di questa parte meridionale ed orientale dell'Asia, così disparati dai nostri, e le loro opere di porcellana a varii colori; noi leggiamo nelle descrizioni dei viaggi, intrapresi per motivo di commercio, il modo di vivere delle nomadi popolazioni dell'interno

dell'Asia; noi siamo informati della fanciullesca semplicità e della stupida rozzezza di alcuni popoli testè scoperti; conosciamo l'albero del pane degli abitatori delle isole del grande Oceano, poste fra l'Asia e l'America, e non ci è più nuova la vita del sucido Groenlandese, che vive quasi unicamente della carne di balena. L'avidità e il desiderio di guadagnare tengono gli uomini in una perpetua azione, e le più lontane parti della Terra in continua attinenza fra loro. Le flotte degli Europei veleggiano così verso la punta meridionale dell'Affrica, d'onde riportano a noi vino del Capo di Buona Speranza e denti d'elefante, come verso i più settentrionali golfi dell'Asia orientale, alla caccia della balena e delle foche, e per riportarne pelli preziose. Esse conduconsi ugualmente alle isole delle Indie occidentali, abbondanti di caffè e di zuccaro, situate nel centro dell'America, ed a quelle delle Indie orientali, ricche di aromi; tanto verso il Brasile ed il Perù, fecondi d'oro, nell'America meridionale, quanto alle isole australi del grande Oceano, ed alla Nuova Olanda, per ivi fondare nuove colonie e coltivare il deserto terreno, anche con le braccia di quegli sciagurati che gli uomini respinsero dal loro seno.

Maggiore ancora è il secondo vantaggio che deriva dal commercio; perchè per esso appunto gli uomini di qualsivoglia stato, senza veruna differenza, solo che abbiano animo ed ingegno, possono esercitare liberamente le loro facoltà e far valere la loro abilità e prudenza. Perchè in esso non prevale già colui che è dotato di maggior forza, ma bensì quegli che è idoneo a produrre opere migliori, e che esita le sue mercatanzie di migliore qualità ed a prezzo minore. Nella mercatura il riflettere e l'inventare cose nuove, belle e grandi, dipende unicamente dall'uomo. L'amore del guadagno, della gloria e l'emulazione scuotono eziandio gli uomini indolenti, spingono ad operare anche gli ingegni meno svegliati; e l'uomo perviene a conoscere, che tanto egli vale quanto sa farsi apprezzare, e che dipende da sè medesimo il divenir ricco ed essere onorato. Fioriscono allora le arti, e più mestieri si

uniscono insieme in una fabbrica, dove si battono i metalli, si formano utensili ed arredi per le quotidiane necessità degli uomini, e lavoransi oggetti d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di pietre e di terra. O pure si congiungono in officine, dove si fila e si tesse la lana e la seta, dove si disgrossa e tornisce il legname e si lavorano le corna e le ossa degli animali. Ognuno pensa al modo di rendere più agevole e perfezionare il suo mestiere e la propria arte, ognuno si studia di fare nuove scoperte. L'uomo giunge a conoscere la propria dignità, ed il cittadino viene stimato.

Oh quanto non sarebbe avventurata quella città che attende alla mercatura, se a questa ardente emulazione, per cui si dispiegano nell'uomo così belle facoltà, non andassero uniti l'amore disordinato di sè stesso e l'invidia, origine di tanti mali! Imperciocchè se l'ingegno può sollevar l'uomo a tanta altezza, *l'egoismo* e l'invidia possono soffocare in esso ogni buon sentimento a segno, da farci rabbrividire dallo spavento. Non v'ha cosa sacra per l'uomo, schiavo di queste passioni: qualunque mezzo è ad esso uguale, purchè lo conduca al proprio scopo. Non v'ha viltà, non frode, non crudeltà che egli non si creda permessa. Acquistare, diventare ricco, ecco il fine d'ogni sua operazione; arricchire ed avvolgersi fra tesori, questo è il suo trionfo, quando anche ogni pezzo d'oro fosse imbrattato di umano sangue. Volesse il cielo! o cari giovani, che non fosse vero quanto vi dico, ed altro non fosse che una esagerazione immaginata con animo d'incutervi ribrezzo per questi disumani e barbari sentimenti! Ma pur troppo è vera ogni parola, anzi ogni sillaba. Perchè il disordinato amore di sè medesimo sia contento, perchè il desiderio di possedere mucchi d'oro sia saziato, gli uomini fanno schiavi i loro fratelli, li comprano a guisa di bestiame, e gli ammucchiano l'un sull'altro come mercatanzie. Questo commercio è abbominevole, o cari giovani, ma pur troppo vero interamente. Gli Europei vanno a comprare sulle coste occidentali dell'Affrica i Negri; strappano questi infelici dalle braccia dei

re ed il guadagno eccitano l'ardire degli uomini, e li rendono più astuti e industriosi. I Fenicii rinnovarono più volte questi viaggi, e non tardarono ad avvedersi che, senza usare violenza di sorta, essi potevano ottenere quanto desideravano da quegli ignoranti e semplici isolani con alcune appariscenti bagattelle di poco valore. Perchè essi portaronvi di codesti trastulli splendenti e colorati, e cominciarono con gl'isolani un commercio di baratto, senza però rinunziare alle rapine, quando se ne offeriva l' opportunità; e via seco conducevano in ischiavitù eziandio degli uomini che quindi vendevano nel tragitto. La superiore avvedutezza dei Fenicii seppe eziandio ben presto valersi secondo le loro mire della forza di codesti isolani; i quali erano costretti a lavorare per i Fenicii, che in contraccambio loro portavano quello che possedevano, e permutavano quindi ciò che ricavavano da questi isolani in altre contrade. Per sì fatto modo i Fenicii divennero a poco a poco padroni dell'Isola di Cipro. E quando il numero loro accrescevasi oltre a quello che il proprio paese poteva comportare, una parte abbandonava la patria e andava ad abitare altrove. Così fatte migrazioni in paese straniero chiamansi colonie.

Di quivi i Fenicii si spinsero più avanti; e dapprima, girando la parte settentrionale di Cipro, sbarcarono sulle coste dell' Asia minore, e fondaronvi in ogni luogo delle colonie, affinchè servissero a mantenere il commercio nelle terre nuovamente scoperte, ed estenderlo in altre contrade. Essi percorsero tutta l' Asia minore fino allo stretto dei Dardanelli, chiamato altre volte Ellesponto, che divide l' Asia dall' Europa. Anche questo stretto oltrepassarono i Fenicii, e navigarono e commerciarono fin sulle coste del mar Nero. Ma il loro commercio venne ben tosto ristretto, e dovette interamente cessare in questa contrada: perchè anche i Greci, che abitavano le coste occidentali dell' Asia minore, si diedero alla navigazione; ed instruiti probabilmente dalle colonie, fondate dai Fenicii, in breve tempo soppiantarono i loro maestri.

loro. Ogni arte che ricrea od apparisce è incoraggita e premiata. E quelle arti stesse che servono unicamente ai piaceri ed al lusso, saranno sempre protette ed onorate dagli uomini, i quali poi non potranno a meno di non apprezzare altamente le arti, che con nobile semplicità creano la pura e spirituale bellezza e la ritraggono senza pompa nei poemi, nelle statue e nelle pitture. Ma l'amore alla magnificenza ed ai piaceri disgiunto dal gusto per la nobile semplicità della vera bellezza, degenera facilmente in sprecamenti ed in licenza; ammollisce e snerva gli uomini, precipitandoli in una deplorabile schiavitù.

Ma un altro male nasce facilmente dalla ricchezza degli uomini; perchè alcuni secondati dalla fortuna nei loro traffichi possono eziandio diventare più ricchi degli altri. Ed in una società, dove la ricchezza è considerata la più alta ventura, codesti uomini sono i principali e più ragguardevoli. Nè questo sarebbe male sì grande, se con le ricchezze, che passano dal padre al figliuolo, non andasse congiunta anche l'autorità. Poichè per questo modo private famiglie si acquistano uno straordinario ascendente, e traggono a sè tutti i vantaggi della mercatura, solo lasciando agli inferiori, agli artigiani ed ai fabbricanti e manifattori di più umile condizione, quello che loro pare e piace. Per sì fatto modo, nelle città date al commercio formansi a poco a poco delle aristocrazie, che opprimono il popolo; perchè in questo stato solamente i ricchi comandano. Questo ci viene confermato dalla storia: anticamente lo stato dei Fenicii fu un'aristocrazia; e Cartagine, situata sulla costa settentrionale dell'Affrica dirimpetto alla Sicilia, e colonia dei Fenicii, aveva un governo aristocratico, con tutti i difetti di questa costituzione, che sono civili discordie, invidia, malcontento ed oppressione dei più deboli. Corinto, per commercio la più rinomata città dell'antica Grecia, situata sur una stretta lingua di terra, fu per lo più governata da un numero dei più ricchi cittadini; ed i tre stati moderni più importanti per commercio, Venezia, Genova e l'Olanda, erano altrettante aristocrazie.

nuovo metallo, lo stagno; perchè chiamaronle isole dello Stagno. Questi viaggi furono spesse volte rinnovati dai Fenicii. Da queste isole pervennero finalmente, già nei primi tempi, al punto finale dei loro viaggi marittimi, alla costa settentrionale dell'Alemagna, dove scopersero l'ambra gialla, da loro chiamata *electron*. Questa essi portavano nei paesi bagnati dal Mediterraneo, in tutti i quali, specialmente nella Grecia, eccitò tanta maraviglia, che era apprezzata più dell'oro. E siccome appresso noi gli oggetti d'oro, come le annella, si arricchiscono di pietre preziose, ornavansi allora coll'ambra.

Per sì fatto modo i Fenicii da tutte le parti della Terra conosciuta apportavano ad ogni nazione quelle cose, che specialmente desideravano; e seppero mantenersi esclusivamente il lucrativo commercio che facevano nella Spagna, nelle isole dello Stagno e nei luoghi dove trovavano l'ambra, per mezzo di molte favole che venivano spacciando, e con sottili artifizii. Essi andavano dicendo, che passate una volta le colonne d'Ercole, le acque del mare somigliavano ad un pantano, ed a gran stento potevasi spingere la nave in quell'acqua limacciosa; che il mare era circondato da canne taglienti e pieno di minacciosi e spaventevoli mostri marini, i quali col loro sguardo convertivano gli uomini in pietre; che v'erano torrenti di fuoco, e così via via. E se malgrado questi racconti, qualche nave straniera tentava di seguitarli per imparare quell'ignota via, i Fenicii la guidavano ad arte in acque a loro note e fuori di strada, sopra rive inospitali, o nelle secche; e quando loro non riusciva di sbrigarsene altrimenti, lasciavano rompere la loro propria nave, perchè toccasse sorte uguale a quella che loro teneva dietro. Essi poi avevano l'antiveggenza di mettere prima in sicuro tutti gli oggetti preziosi, e salvavano quanto salvar si poteva; e giunti che erano in patria, venivano ristorati della perdita sofferta dal pubblico tesoro. Tenendo per sì fatta guisa celati i loro viaggi marittimi, i Fenicii facevano, per quanto era in loro, che l'ambra gialla, di cui ora si fanno i trastulli dei bambini, non si spar-

gesse in soverchia quantità nella Grecia, ma vi fosse così rara da rimanere tuttavia un oggetto prezioso. Ma da ciò appunto derivò, che col cessare dei viaggi marittimi dei Fenicii, si perdettero eziandio dagli antichi tutte le notizie delle isole dello Stagno e delle sorgenti dell' ambra gialla; e queste contrade si dovettero scoprire un'altra volta.

Ma i Fenicii oltre al marittimo, attendevano altresì al commercio terrestre, per mezzo di carovane che innoltravano a settentrione ed a mezzogiorno. Essi traevano dalle regioni poste nell' interno delle contrade a tramontana della Fenicia, dall'Armenia, ferro ed acciaio, cavalli e schiavi; dall'oriente, da Babilonia e dalla Persia traevano del lino e forse anche della seta, e dai paesi a mezzodì erano loro portati gli oggetti più preziosi e ricercati. Avevano esteso il loro commercio lungo la riva occidentale del golfo Arabico, compravano nell' Arabia le odorifere spezierie molto richieste: perciocchè i Greci ed i Romani, a somiglianza degli Israeliti, in ogni solennità de' loro dèi dovevano offerire sagrifizi; e per questi erano indispensabili gli odorosi aromi che si abbruciano sopra gli altari.

Quivi essi trovarono dell'oro in gran copia, e dei denti d'un animale a loro sconosciuto, dell'elefante, di cui formasi l'avorio. È vero, che l' elefante non abita le Arabie e molte di quelle spezierie non crescono in questa contrada; ma dopo che i Fenicii v'andarono più spesso a prendere queste mercatanzie, ben presto vi concorsero i vicini ed i lontani popoli, apportandovi le rare produzioni del loro paese natio. Così le nazioni ad oriente dei Fenicii conducevano loro dal golfo Persico i frutti delle Indie orientali, senza punto conoscere questo paese. Vi portavano specialmente dall'Isola di Ceylan, cannella, pavoni e scimmie, ed i Fenicii tenevano tutte queste cose, particolarmente la cannella, come frutti dell'Arabia.

Siccome però questo trafficare per mezzo di carovane richiedeva lungo tempo ed era pieno di difficoltà, così i Fenicii cercarono di avere nelle loro mani il commercio

del mar Rosso. Ma alla sponda settentrionale di questo golfo abitava la nazione degli Edomiti o Idumei, dati essi medesimi alla mercatura, i quali per invidia e gelosia cercavano d'impedire con ogni sforzo il commercio dei Fenicii. Ora, essendo stato questo popolo soggiogato da Davide, il cui figliuolo Salomone, seguendo il suo esempio, mandò a Tiro per aver degli artefici; i Fenicii giovandosi di ciò, proposero a Salomone, che facesse fabbricare sul mar Rosso delle navi, per la cui ciurma essi avrebbero somministrato i loro esperti marinari. Per sì fatto modo trascorrevano in ogni verso il golfo Arabico, riportando in un solo viaggio tutte le rarità, che altre volte a grande fatica giugnevano a provvedersi per mezzo delle carovane. Questo loro commercio però non ebbe lunga durata; perchè gli Edomiti, scosso il giogo degli Ebrei, vi attesero eglino stessi come per lo addietro. I Fenicii trasportavano poi per tutto il mondo le mercatanzie acquistate in simil guisa. Così gl'Inglesi servivansi della cannella, senza pur pensare che vi esistesse l'isola di Ceylan, e gli abitanti di questa si valevano dello stagno, senza nemmen conoscere il nome dell'Inghilterra.

Il caso condusse quindi i Fenicii a fare alcune scoperte, di cui seppero molto bene valersi per esitare alcune merci appariscenti che colpivano lo sguardo, le quali essi vendevano con grande guadagno ad alcune rozze ed incolte nazioni. Queste scoperte sono il vetro e la porpora. Si crede altresì che abbiano inventato l'arte di tessere la lana.

Raccontasi che alcuni mercatanti, i quali navigavano con un carico di salnitro, sieno sbarcati non lungi da Sidone, vicino al fiume Belo, la cui sponda era coperta di sottile arena. Questi volevano prepararsi di che mangiare; e mancando di ciottoli, per poter allogare sopra essi la casseruola al fuoco, in luogo delle pietre tolsero dalla nave alcuni grossi pezzi di salnitro; li disposero sopra la sabbia, e collocarono fra quelli la loro casseruola. Il salnitro si accese, si liquefece, e da sè medesimo si mescolò

con la cenere e la sabbia. Allorchè la fiamma si estinse ed il liquido si fu freddato ed indurito, videro una pietra bella e trasparente, il vetro. Tuttavia per lungo tempo non seppero fare altro uso del vetro, fuorchè servirsene per vezzi ed ornamenti; o farne un oggetto di commercio, con cui ingannavano le genti rozze ed ignoranti, dalle quali ricevevano in cambio merci preziose. Le finestre degli antichi non erano già fornite di vetri, ma solamente munite di cortine o di gelosie; i loro vasi da bere erano per lo più fatti di terra o di metallo, di cui erano formati anche i loro specchi. Essi ornavano però il soffitto e le pareti delle stanze con vetri. Dai Fenicii l'arte di fabbricare il vetro passò agli Egiziani, i quali soffiando e lavorandolo al torno gli davano una forma particolare, e sapevano eziandio tagliarlo. Nei tempi in cui nacque Gesù Cristo, e per alcuni secoli appresso, i Romani traevano dall'Egitto tutto il vetro di che abbisognavano.

Un'altra volta un pastore fenicio pascolava la sua greggia non lungi dalla sponda del mare, che bagna la città di Tiro. Il suo cane, che per avventura aveva rotta coi denti una conchiglia marina, tornò a lui col muso colorito di un rosso carico. Il pastore pensando che il cane si fosse ferito, gli asciugò con lana quel preteso sangue: ma con sua maraviglia, la lana si tinse d'un color rosso vivo, e non trovò ferita di sorta nel cane. Egli mostrò questo colore ai suoi amici, che tutti l'ammirarono. Perchè il pastore, più oltre investigando, scoperse che alcune conchiglie, le quali il mare gettava sopra la riva, contenevano un sugo che dava questo bel colore; ne raccolse parecchie, e spremendone il sugo, tinse con quello una veste. Questa porpora di Tiro divenne in breve tempo così rinomata e stimavasi dagli antichi di tanto prezzo, che i re solamente e le persone ricche potevano portarla. San Luca dice a questo riguardo nel capo XVI, vers. 19 del Vangelo: « Egli era un uomo ricco, e vestiva di porpora e di bisso ». Oltre il color rosso, i Fenicii scopersero anche il violaceo, quasi ugualmente apprezzato dagli antichi. Nel secolo sesto e settimo dopo Gesù Cristo, la por-

pora perdette la sua rinomanza, e nel 1453 l'arte di tingerla andò interamente perduta con la conquista di Costantinopoli, dove unicamente ancora si fabbricava. In appresso si scopersero, è vero, quelle conchiglie, di cui gli antichi valevansi per tingere la porpora; ma niuno pensò più a farne uso, dopo che si conosce il bel colore scarlatto che si ricava dagl' insetti, chiamati cocciniglia.

In Omero, antico poeta greco che viveva mille anni prima della nascita di Gesu' Cristo, trovasi un racconto il quale ci chiarisce del modo con che i Fenicii esercitavano la mercatura. Alcuni Fenicii, egli racconta, approdarono ad un'isoletta vicino alla Sicilia; erano uomini periti nell' arte della navigazione ed astuti, che seco conducevano sopra navi dipinte a nero molte sorte di vezzi e di trastulli. In quest'isola serviva alla corte del re una donzella fenicia, già adulta ed esercitata nelle opere dell'arte. Allorchè i Fenicii ciò seppero, persuasero alla fanciulla di abbandonare la casa del suo signore e di seguirli a Sidone, dove le case dei ricchi mercatanti splendevano di bronzo, come negli altri luoghi i palazzi de'principi. Essa pertanto rimase con loro d'accordo, che non appena compiuto il carico della nave, darebbero segretamente a lei un segnale, ed ella li avrebbe raggiunti non senza portar seco alcuna cosa. I Fenicii intanto dovettero fermarsi in quest'isola un anno intiero, durante il quale vendettero i loro ornamenti e i loro trastulli, ricevendone in contraccambio altre mercatanzie. Ma compiuto interamente il carico della capace nave, e stando già i Sidonii per tornare in patria, mandarono al palazzo del principe un uomo accorto con un monile d'oro, ornato d'ambra. E mentre i principi e tutte le donne della famiglia venivano considerando quell' ammirabile opera dell'arte, e disputavano sul prezzo della medesima, il Sidonio diede alla fanciulla fenicia il convenuto segnale. Costei seco portando un figliolino del principe e tre grandi coppe di prezioso metallo, sul far della notte trovossi alla riva del mare. Salì sopra le nave con tutti quanti i Fenicii, e navigarono sei dì e sei notti senza mai ri-

starsi. Il settimo giorno quella fanciulla morì, il suo cadavere fu gettato nel mare ed il bambino venduto come schiavo in un'isola della Grecia. In questo antico poeta greco sono più volte rappresentati i Fenicii col medesimo carattere d'uomini industriosi ed inventori, di esperti marinari, ma astuti ed ingannatori; e tutto quanto era artifiziosamente lavorato, era opera de' Sidonii.

Nei profeti, specialmente in Ezechiele, ai capi XXVI, XXVII e XXVIII; ed in Isaia al capo XXIII, troviamo rimarchevoli notizie dell'estensione del loro commercio, benchè non conosciamo poi esattamente quali contrade sieno designate coi nomi che vi s'incontrano. Io mi contenterò di riunire qui le principali.

Ezechiele al capo XXVII, ecc. « Queste cose, dice il Signore: Tu, dicesti, o Tiro: Io sono perfettamente bella, e sono posta nel cuore del mare. I tuoi vicini che ti edificarono, ti abbellirono di ogni vaghezza; fabbricarono di abeti del Sannir i due palchi della tua nave; tolsero un cedro del Libano per fare il tuo albero; piallarono le querce di Basan per formare i tuoi remi; i sedili tuoi li fecero d'avorio indiano e, le tue magnifiche camere ornate di materia, tolta dalle isole d'Italia. Il bisso d'Egitto a vari colori fu tessuto per fare la tua vela appesa all'albero; il giacinto e la porpora delle isole d'Elisa (Elide nel Peloponneso) facevano il tuo padiglione. Gli abitatori di Sidone e d'Arad (isola sulle coste della Francia) furono i tuoi remiganti; i tuoi sapienti, o Tiro, furono i tuoi piloti (perchè i Tirii attendevano specialmente alla navigazione). I vecchi di Gebal (città della Fenicia detta con altro nome Biblos) ed i più intelligenti di essa ebbero maestranze, addette alle varie bisogne di tua marineria; tutte le navi del mare e tutti i loro marinari erano tuo popolo, servendo alla tua mercatura. I Cartaginesi, tuoi corrispondenti, coll' abbondanza di tutte le ricche merci, con argento, ferro, stagno e piombo empivano i tuoi mercati. La Grecia, Thubal (la Spagna fondata da Thubal), e Mosoch (Cappadocia) anch' esse negoziavan sempre teco, portando al tuo popolo e schiavi ed

utensili di rame. Conducevano da Thogarma (città di Frigia) alla tua piazza cavalli e muli. Il Siriaco trafficava con te; e per avere le tue molte manifatture, sponeva sui tuoi mercati e gemme e porpora e telerie ricamate e bisso e seta ed ogni sua preziosa merce. Giuda e la terra d'Israele venivano a trafficare con te, sponendo alle tue fiere il frumento migliore, il balsamo, il miele, l'olio e la resina. Il mercatante damasceno contrattava con te, per le molte tue manifatture ti dava molte e varie ricchezze, vino pregiato e lane di ottimo colore. L'Arabia e tutti i principi di Cedar comperavano le tue merci; venivano con agnelli, arieti e capri a negoziare con te. Le tue navi hanno il primo luogo nella tua mercatura, e tu fosti prima e glorificata altamente in mezzo al mare, ec. » Ma questi due profeti ne vaticinavano prossima la distruzione; e la sventura che essi annunziarono a questa città, si avverò dopo non molto tempo.

Nabuccodonosorre, quel guerriero, re di Babilonia, marciò contro Sidone e Tiro: s'impadronì leggermente di Sidone, ma dovette assediare per ben tredici anni la città di Tiro, perchè gli abitanti la difesero con grande valore. E quando finalmente gli venne fatto di entrare nella città, non vi trovò altro che case deserte e pochissime genti; imperciocchè la maggior parte erasi rifuggita sopra un'isoletta, che sorgeva dirimpetto alla costa. Il re di Babilonia fece trucidare eziandio quei pochi che vi erano rimasti, e distruggere la città da capo a fondo. Ma quelli, che erano fuggiti, rifabbricarono la città di Tiro sopra l'isola in cui si erano ricoverati; e questa sollevossi ben presto allo splendor della prima, e in luogo di quella divenne sede principale del commercio del mondo. Essa si mantenne per lo spazio di trecento anni. Allora un altro conquistatore, Alessandro il Grande, re di Macedonia, che aspirava all'impero di tutto il mondo allora conosciuto, venne contra Tiro, poichè egli è facile a comprendere, che questi non avrebbe lasciata a parte una città sì ricca e celebre pel suo commercio. Gli abitanti di Tiro

600 Av. Cr.

353 Av. Cr.

mandarongli ad offerire oro e viveri, ricusando però di riceverlo nella loro città. Questo rifiuto empì di sdegno il superbo guerriero, che determinossi d'entrarvi con la forza. Tiro sorgeva alla distanza di un miglio dalla terra ferma, sopra un'isola, ed era cinta di un'alta muraglia. Ma Alessandro fece costruire un dicco, largo duecento piedi, che traversava il mare, valendosi a questo oggetto specialmente delle rovine dell'antica Tiro; ed i cittadini miravano pieni di stupore quel terrapieno sempre più avvicinarsi alla loro città. Quest'opera era omai compiuta, quando una violenta burrasca via trasportò una gran parte del materiale gettato nel mare. Alessandro non si lasciò punto sgomentare per questo: ma ricominciati i lavori, raddoppiando gli sforzi e facendo proteggere gli operai greci da una flotta, contra gli assalti dei Fenicii, specialmente dei loro palombari, il terrapieno fu congiunto all'isola. Allora cominciò il giusto assedio di quella città, e fu proseguito con tanto furore, che ben presto le muraglie vennero rovesciate: ma già i cittadini altre ne avevano costrutte dietro alle prime, ancora più solide. Abbattute anche queste, l'esercito di Alessandro penetrò nella città: i Tiri però si difesero con tanto coraggio ed arte, che i Greci furono costretti a dare indietro; e la breccia, aperta nelle muraglie, fu prestamente riparata. Quindi negli assalti che seguirono dappoi, i Tiri avviluppavano con reti i loro nemici e gettavano contra gli assalitori sabbia infocata, così che Alessandro medesimo già pensava a ritirarsi. Prima volle ancora tentare un' ultima pruova; e circondata con la flotta la città, la fece assaltare da tutte le bande. Con tutto ciò egli non sarebbesi forse impadronito di Tiro, se una folle superstizione, e l'aver creduto ad un sogno che uno de' loro dèi voleva abbandonar la città, non avesse abbattuti ed avviliti i cittadini. Per sì fatto modo entrò finalmente Alessandro vittorioso in Tiro, dopo un assedio di sette mesi; e invelenito per l'indugio frapposto al suo viaggio del mondo da questa città, la incendiò, fece mettere in croce due mila prigionieri e venderne trentamila come schiavi. È vero, che dopo questo

egli vi fece di nuovo costruire alcune case e radunare coloni dai luoghi circonvicini; ma Tiro non riacquistò mai più l'antica sua gloria, e rimase sempre una città di poca importanza, benchè non priva di officine e di fabbriche. Alessandro fondò quindi nell'Egitto, all'imboccatura occidentale del Nilo, una nuova città, che dal suo nome chiamò Alessandria. Questa divenne d'allora in poi l'emporio principale del commercio del mondo, e serviva specialmente per luogo di deposito delle mercatanzie europee destinate per l'Asia, e di quelle che dal mezzodì e dall'oriente dell'Asia mandavansi in Europa. Queste si conducevano dalle Indie, dalla Persia e dall'Arabia su per il mar Rosso; imbarcavansi quindi per mezzo di canali sul Nilo, ed erano per questa via trasportate nel Mediterraneo. Ma siccome questi canali spesso mancavano di acqua e di nuovo si riempivano, così i mercatanti preferivano di sbarcare le merci in qualche luogo della costa, che fosse più vicino al Nilo, e quindi trasportarle per terra per lo tratto di alcune miglia fino a questo fiume. Gli Europei ricevettero in gran parte per questa strada gli aromi delle Indie orientali, le sete della Persia e le spezierie dell'Arabia fino all'anno 1498, in cui si scoperse avere l'Affrica un limite a mezzodì, che si poteva girare con le navi; e senza essere costretti a caricare e scaricare più volte, andare interamente per mare fino alle Indie orientali. Questo commercio a traverso dell'Egitto facevasi particolarmente dai Veneziani e dai Genovesi. Eravi eziandio un'altra strada; ed era quella per cui, salendo dal golfo Persico il fiume Eufrate fin dove questo si avanza più ad occidente, e di quivi per terra a traverso la Siria, si trasportavano le mercatanzie fino al Mediterraneo, sul quale nuovamente s'imbarcavano. Ma dopo scoperta dai Portoghesi la strada, che conduce alle Indie orientali per mare, questo commercio degl'Italiani cessò.

CAPITOLO XVII.

QUALI FOSSERO GLI IMPERI CHE SIGNOREGGIARONO UNA CONSIDERABILE PARTE DELLA TERRA.

Abbiamo già nei precedenti capitoli nominati alcune volte que' grandi conquistatori che distrussero i regni d'Israele e di Giuda, e conquistarono e disfecero Sidone e Tiro. Imperciocchè non tutte le nazioni vissero in una sofferente separazione dalle altre, occupate come gli Egiziani in costruire obelischi e piramidi; poche si dilettavano della pacifica ed industriosa occupazione del commercio e della navigazione, come i Fenicii ed i Greci, nè tutti i popoli si tennero nei brevi confini, in cui visse ristretta la nazione Ebrea. Ad Oriente di questi popoli, verso la sorgente dell'Eufrate e del Tigri, fra mezzo il golfo Persico ed il mar Caspio, si andavano già formando nei primi secoli potenti ed estesi reami, i quali assoggettarono una notabile parte della Terra allora conosciuta. La sede principale di questi regni era Babilonia e la circostante contrada.

Verso l'anno 2000 Av. Cr.

La più antica di queste grandi signorie fu

L'impero degli Assirii,

il quale credesi essere stato fondato da Nino e da Semiramide, benchè non si conosca precisamente in qual tempo: e di costoro si raccontano molte favole. Questo esteso reame degli Assirii, situato nell'Asia superiore, cioè nelle parti dell'Asia poste ad oriente dell'Eufrate, precipitò verso l'anno 888 prima della nascita di Gesù Cristo, per debolezza di un principe effeminato, chiamato Sardanapalo; e di questo si formarono tre regni:

888

Quello della Nuova Assiria, di Babilonia e dei Medii.

720 Uno dei re di questo nuovo impero degli Assirii fu quel Salmanasarre, che l'anno settecento e venti prima di Gesù Cristo pose fine al regno di Israele; e trasportò gli Israeliti, fra cui Tobia, nelle contrade bagnate dall'Eufrate e dal Tigri, mandando dall'oriente popoli stranieri ad abitare in Israele. Ma questo nuovo regno degli Assirii fu il primo a cadere, e gli altri due lo soggiogarono e partirono fra loro prima dell'anno secentesimo, e quello di Babilonia particolarmente divenne un impero grande e formidabile sotto Nabuccodonosorre. Questi fu quel Nabuccodonosorre, che conquistò tutta l'Asia, situata ad occidente dell'Eufrate, distrusse Sidone e Tiro, devastò la Palestina, conquistò Gerusalemme e ne condusse i superstiti abitatori nella schiavitù di Babilonia; che marciò contro gli Egiziani e ne saccheggiò il paese. Ma questo grande impero cadde alla morte di lui, e quello dei Medi divenne il più potente reame dell'Asia, ma per breve tempo: poichè venne loro tolta la signoria di questa contrada da

600

poco dopo il 600

Ciro il Persiano,

555 Av. Cr. che verso l' anno cinquecento e cinquantacinque prima dell'era volgare fondò

La grande Monarchia dei Persiani,

la quale stendevasi ad oriente fin oltre il fiume Indo, ed a settentrione dell'Europa fin sopra il Danubio.

In questo frattempo si andavano formando in Europa due potenti stati, quello dei Greci nei paesi, ora in gran parte soggetti alla Turchia, e quello dei Romani, in Italia. Fin dall'anno cinquecentesimo prima di Gesù Cristo, furono i Greci in quasi perpetua guerra coi Persiani, governati dai successori di Ciro. I Greci vivevano divisi in tanti

piccioli reami e repubbliche; quando però si trattava di marciare contro i Persiani, si univano fedelmente insieme. Ma più tardi si divisero fra loro; e probabilmente i Persiani avrebbero finito con soggiogarli, se non fosse nato Alessandro il grande.

Alessandro reggeva un piccolo stato, che a settentrione confinava con la Grecia e chiamavasi Macedonia, e che ora fa parte della Turchia europea. Già il padre di lui, Filippo, con arte e con un esercito agguerrito aveva ridotto i Greci ad assoggettarsigli; ed Alessandro li aveva sempre tenuti in questa soggezione, cosicchè furono costretti ad affidargli il comando delle loro truppe contro i Persiani. Regnava allora fra questo popolo Dario, il quale aveva bensì un esercito innumerevole, ma composto di orde indisciplinate che lo seguivano per forza. Egli poi, anzicchè cattivo, era piuttosto un monarca debole che traeva seco in ogni luogo, ed anche in guerra, le sue donne; ed i suoi generali, uffiziali e soldati ne imitavano l'esempio. Laddove Alessandro null'altro seco conduceva che i suoi fedeli soldati, gente agguerrita e coperta di ferro: perchè non debbe eccitar maraviglia, se gli riuscì vincitore in ogni scontro, anche con un esercito così poco numeroso. Conquistò tutta l'Asia minore, distrusse Tiro, attraversò trionfante la Palestina, fabbricò in Egitto la città di Alessandria; e varcato l'Eufrate ed il Tigri, passando per mezzo della Persia, penetrò fino alle Indie. Per sì fatta guisa egli fondò

L'Impero Greco-Macedone,

333 Av. Cr. il quale dal mare Adriatico stendevasi fino al fiume Indo, dal mar Nero e dal mar Caspio fino ai confini meridionali dell'Egitto e del golfo Persico. Ma Alessandro morì l'anno trentesimoterzo dell'età sua; e siccome egli non aveva designato alcun successore, così i suoi generali si divisero fra loro le sue conquiste, e del suo grande impero formaronsi otto piccoli reami.

Mentre Alessandro conseguiva nuove vittorie in Orien-

te, un popolo molto debole da principio e situato in Italia, i Romani, sottomise alla propria signoria l'intera penisola con la sua virtù guerriera. Già fin dall'anno quattrocentesimo prima di Gesù Cristo il nome romano era noto anche fuori d'Italia; dovunque portavan essi le armi, riuscivano vincitori, e nulla poteva resistere al feroce coraggio di quei guerrieri. Di fatti nello spazio di trecento anni s'impadronirono di quasi tutti i reami, separatisi dalle conquiste di Alessandro; ed oltre a questi, assoggettarono eziandio molte altre nazioni, poste a mezzodì, ad occidente ed a settentrione, delle quali i Greci ed Alessandro non conoscevano nè pure il nome.

L' Impero Romano

nel principio dell'era volgare stendevasi, al tempo in cui nacque Gesù Cristo, dall' Oceano occidentale e dal Portogallo, per tutta quanta l'Europa e per l'Asia minore fino alle sorgenti dell'Eufrate e del Tigri; a settentrione fino all'Inghilterra, al Reno e al Danubio; a mezzodì sopra tutta quanta la costa settentrionale dell'Affrica, sopra l'Egitto, la Palestina, la Fenicia, la Siria e sopra una piccola parte dell'Arabia. Questo prodigioso impero fu retto per alcuni secoli da sovrani, chiamati Cesari o imperadori. Ma la maggior parte di costoro furono pessimi regnanti, e l'impero cominciò a cadere: e poichè dopo il secondo secolo dell'Era volgare, uscendo dall'Oriente dell'Asia e dal settentrione per la via della Germania orde di popoli guerrieri, un solo imperatore più non poteva difendere da ogni parte un impero così esteso; perciò verso l'anno quattrocentesimo fu diviso in due reami. *395 di Cr.* Un imperatore stabilì la sua sede a Costantinopoli, e governava le provincie orientali; l'altro rimase tuttavia a Roma, e reggeva le provincie occidentali. Ma gli imperatori d'occidente non durarono lungo tempo: perciocchè la maggior parte dei barbari riversaronsi in Italia. *476 di Cr.* E non era ancora scorso un secolo, che già l'impero d'occidente era caduto,

e annullato il titolo di Cesare o d'imperatore. L'Italia era posseduta e corsa dai popoli germani, che si facevano la guerra fra loro.

Un re della Germania, Franco di nazione, Carlo Magno, conquistò una gran parte dell' antico impero occidentale, e di nuovo istituì l' anno ottocentesimo il titolo d'imperatore romano, spento già da trecento ventiquattro anni; titolo che gli imperatori Alemanni portarono fino all' anno 1806. Carlo Magno negli ultimi tempi soleva abitare in Aquisgrana.

800 di Cr.

Il regno di Carlo Magno o dei Franchi

stendevasi fino al fiume Eider, che divide l'Allemagna dalla Danimarca; e dall'Ebro nella Spagna fino al fiume Raab nell'Ungheria, ed a quello di Prene nella Pomerania. Dopo la morte di Carlo Magno, avvenuta l'anno 814, il suo regno fu diviso. In questo medesimo tratto di tempo col vasto reame dei Franchi fioriva eziandio

Il Grande Impero degli Arabi,

i quali lo conquistarono in meno di duecento anni dopo la fuga di Maometto, accaduta l'anno 622. Gli Arabi signoreggiavano la Spagna, il Portogallo, tutta l'Affrica occidentale, la Sicilia, l'Isola di Malta, l'Egitto, tutta la parte occidentale e meridionale dell'Asia, e perciò la Palestina e tutte le contrade poste lungo l' Eufrate ed anche oltre questo fiume. Buona parte degli abitatori dell'Asia abbracciò a poco a poco la loro religione, che era la maomettana, e segnalaronsi specialmente i Turchi, popolo conquistatore. Questi scacciarono gli Arabi da una parte dei loro dominii, conquistarono Gerusalemme, e maltrattavano i pellegrini che dall'Europa passavano quivi, per pregare in quel luogo medesimo, in cui Gesù Cristo era vissuto ed aveva sofferto la passione e la morte per la nostra comune redenzione; e furono causa delle

dal 1095 al 1250

Crociate. Per ben un secolo e mezzo i principi europei fecero ripetuti sforzi per iscacciare dalla Palestina gl'infedeli Maomettani. Ma sebbene conquistassero Gerusalemme, dovettero finalmente dopo la perdita di più centinaia di mila uomini rinunciare ad ogni pensiero di conservare il Santo Sepolcro. Allora i Turchi si volsero e penetrarono nell'Asia minore, spingendosi fino in Europa, dove l'an-

1463 no 1463 conquistarono Costantinopoli, città capitale dell'impero d'oriente, e d'allora in poi dell'impero turco. Per siffatto modo anche l'altra parte dell'impero romano fu distrutta, circa mille anni appresso alla caduta di quella di occidente.

Dopo lo smembramento del regno dei Franchi, l'Europa rimase per lungo tempo divisa in molti piccioli stati. Il primo impero potente e ragguardevole si formò verso il 1520 per l'unione della Spagna coll'Austria, sotto Car-

1520 lo V. Questo stato era anche il più ricco, poichè l'anno 1492 l'italiano Colombo aveva scoperto per la Spagna l'America, così ricca d'oro e d'argento. Questo regno però non potè mantenersi gran tempo in tanta altezza. Sotto Luigi decimoquarto dall'anno 1650

650 al 1700 la Francia fu lo stato dominante in Europa, ed ognuno doveva rassegnarsi alla volontà del gran Lodovico, perchè egli costringeva con le sue armi chiunque vi si ricusava. Ma dopo il 1700 la

1700 Francia perdette questa preponderanza; e durante quasi tutto il secolo decimottavo, cinque potenze europee, l'Inghilterra, la Francia, la Russia, l'Austria e la Prussia gareggiarono l'una con l'altra, senza però che alcuna di esse acquistasse mai una notevole superiorità.

Sotto l'imperatore Napoleone si sollevò minacciosa e terribile la potenza francese. Egli aveva già unito alla Francia molti stati, prima indipendenti, la Savoia, Genova, Parma, parte della Toscana, lo stato della Chiesa, l'Olanda e molte parti dell'Allemagna; ed aveva dato i re a molti stati vicini, a Napoli, alla Vestfalia ed alla

Spagna. La Polonia, la Baviera, il Wurtemberg, Baden, la Sassonia e la maggior parte dei principi alemanni dovevano rassegnarsi alla volontà del grande conquistatore, perchè sostenuta da un esercito di quattrocento mila soldati. Invano tentarono di opporsegli l'Austria, la Prussia e la Russia medesima. Le forze della Prussia parevano abbattute; l'imperatore delle Russie fu per qualche tempo guadagnato dalla politica della Francia, e l'Austria era con essa collegata per lo matrimonio di Napoleone. Sola la Spagna combatteva ancora, spinta da zelo per la sua indipendenza e per la sua religione; e l'Inghilterra con le numerose e formidabili sue flotte lo stringeva per mare. Napoleone, avvezzo alla vittoria, credea che niuna potenza bastasse a resistergli in terra ferma, e sperava di vincere anche gli Inglesi sul mare, se gli riusciva di escluderli affatto dal continente europeo. La Prussia, la Danimarca, la Svezia e la Russia dovevano chiudere i loro porti agl' Inglesi; tutti dovevano unicamente ubbidire alla volontà di Napoleone; egli solo voleva dirigere le forze di tutti i paesi, di tutte le nazioni, e formarne una mostruosa militare potenza. Ma la sua ambizione, offuscando il suo vasto e singolare ingegno, irritò le nazioni; l'amore di sè medesimo, l'assolutismo e la sua superbia eccitarono contro lui l'Europa intera. L'incendio di Mosca, nell'anno 1812, lo scacciò dalla Russia, il freddo annichilò il suo formidabile esercito, la Prussia sollevossi contro di lui, l'Austria ne seguì l'esempio; e la memorabile battaglia, datasi a Lipsia (Leipsig) nel 1813, liberò l'Allemagna ed abbattè la militare potenza della Francia che cercava di opprimere ogni dritto ed ogni forza degli uomini, e minacciava tutta l'Europa.

Attualmente l'impero più potente della Terra è quello di Russia, che comprende circa sessanta milioni di abitanti, e domina un rimarchevole tratto della Terra. — Voglia il cielo che le potenze europee, che da gran tempo godono i frutti della pace, mai non si commuovano l'una contro l'altra! e possano i monarchi continuare a serbare ai loro sudditi quell'uguaglianza di dritti, che renduta

omai indispensabile per lo progresso de' lumi e la tarda ma inevitabile forza del tempo, veggiamo semprepiù largita dalla clemenza de' principi regnanti.

CAPITOLO XVIII.

SEMIRAMIDE E SARDANAPALO.

Il fondatore di Babilonia, chiamato Belo, fu uno dei più antichi re dell'Assiria. Egli lasciò un figliuolo, per nome Nino, il quale coraggioso e avventurato al pari del genitore proseguì le conquiste da quello intraprese, spingendosi ancora più innanzi ad oriente ed a mezzogiorno. Ritornato che fu da queste spedizioni, egli fece fabbricare una città, cui dal suo nome chiamò Ninive, e dove, alcun tempo appresso, Iddio mandò il profeta Giona a predicare penitenza. Quand'ebbe finito di far costruire Ninive, ricominciò le sue conquiste ed innoltrossi ad oriente fino ad una città, per nome Battra, dove conobbe per la prima volta una bella ed accorta donna, chiamata Semiramide, la quale era maritata ad uno della sua corte. La tradizione diceva, che questa donna era figliuola di una dea, e che nella sua fanciullezza era stata nutrita da colombe. Costei consigliò il re del mezzo d'impadronirsi della città, dal cui assedio era trattenuto. Il consiglio gli riuscì; e l'allegrezza della vittoria e la leggiadria di Semiramide sedussero il re a tal segno che la sposò. Quindi Nino moriva, lasciando un solo figliuolo, chiamato Ninia.

circa 2000 Av. Cr. Semiramide era una donna dotata di virile coraggio, che avendo già suo malgrado ubbidito al consorte, vedevasi ora costretta a rassegnarsi agli ordini del proprio figliuolo. E sebbene essa a ciò ripugnasse, tuttavia non poteva ragionevolmente sperare che quella coraggiosa e guerriera nazione volesse assoggettarsi ad una donna. Ma avendo quindi trovato alcuni confidenti fra gli amici di suo marito, restò con essi d'accordo di farsi credere Ninia essa medesima. Ella aveva quasi

la statura, l'aspetto e la maschia voce del figliuolo: per potere più facilmente ingannare il popolo, essa vestì una foggia, che le copriva le braccia, i piedi, il petto ed i capelli, come si veste ancora presentemente fra molti popoli orientali. Abbigliata in sì fatto modo, presentossi Semiramide al popolo, nascondendo il figliuolo fra donne e fanciulle, con cui egli compiacevasi dimorare, ed il popolo ubbidiva a Semiramide, come per l'innanzi faceva al consorte di lei. La prima opera di Semiramide fu la riedificazione e l'abbellimento di Babilonia. Tutto quanto si racconta della magnificenza di questa città pare cosa incredibile.

Babilonia formava un quadrato, e da ciascun lato aprivansi ben venticinque porte, le quali mettevano in altrettante contrade diritte. Le mura della città erano alte quanto i nostri campanili, e così larghe, che sovra esse potevano marciare sedici cavalieri di fronte. La città veniva attraversata dall'Eufrate, le cui sponde erano difese da ogni parte da alte muraglie. Anche in queste mura si aprivano venticinque magnifiche porte lungo il fiume, sul quale erasi gettato un ponte, alle cui estremità sorgevano due stupendi palagi. In ciascuno di questi edifizi vi erano dei giardini sopra terrazzi, sostenuti da altissime volte e coperti di terra, che parevano sospesi nell'aria; quindi si parla spesso dei giardini pensili di Semiramide, come d'una maraviglia del mondo.

Dopo avere ordinato e condotto a fine questi edifizi, prese a viaggiare ne'suoi stati, procurando anche ad altre città gli agi e lo splendore convenevole. In questo frattempo andava investigando qual fosse l'animo de' suoi sudditi verso di lei: e poichè li trovò a sè favorevoli, presentossi finalmente in una numerosa assemblea del popolo, e scoprì come ella fosse la vedova dell'ultimo re, e non il figliuolo di quello. « Voi mi amate, ella disse, e mi stimate. Se di questo è motivo il nome, voi dovete sapere che io non mi chiamo Ninia, ma Semiramide; se ne è cagione il sesso, omai vi è noto che io non son uomo, ma donna. Se poi questo amore e questa stima per

me provengono dalle mie gesta, io sono pur sempre colei che le ha operate, qualunque sia il mio nome e chiunque io mi sia »! Quelli che non erano a parte del secreto furono in sulle prime presi da maraviglia; ma riconoscendo i grandi meriti di Semiramide, la proclamarono concordemente loro regina. Da questo tempo in poi essa più non occultò il proprio sesso, e tuttavia il suo popolo le si mantenne ugualmente fedele. Si narra che mentre una volta facevasi acconciare i capelli, le fosse annunziato essere scoppiata una pericolosa sedizione; e ch'essa coi capelli così sciolti e ondeggianti si precipitò in mezzo ai sollevati, intimò loro silenzio, e tutti le ubbidirono. In memoria di questa ribellione acquetata dalla sola presenza di lei, le fu innalzata una statua, in cui era rappresentata con le chiome disciolte, appunto quale si era mostrata in mezzo ai sediziosi.

Semiramide continuò ad accrescere la sua riputazione con nuove conquiste; e dopo avere assoggettato i paesi situati a mezzodì, marciò contro l'India. Essa varcò felicemente il fiume Indo, che separava i due regni, e già erasi molto avanzata nell'interno del paese, allorquando le si venne ad accampare di fronte un grosso esercito d'Indiani. Nella prima fila stavano ordinati in battaglia molti elefanti, che non solamente portavano sul loro dorso torri di legno, armate di guerrieri, ma abbattevano eziandio con le loro proboscidi e coi loro piedi quanto potevano arrivare; ed i cavalli si aombravano alla loro vista. Allora Semiramide, per opporre al nemico alcuna cosa di somigliante, fece uccidere un gran numero di bufali, delle cui pelli, ch'ella fece preparare a somiglianza di quelle degli elefanti, coprì parecchie migliaia di cammelli, sui quali collocò molti uomini armati (1). In sulle prime gl'In-

(1) Questa storia degli elefanti viene più ragionevolmente narrata da Diodoro Siculo. Questo storico racconta che Semiramide fece fabbricare questi simulacri d'elefanti prima d'entrare in campagna. Essa li fece costruire in un luogo chiuso da ogni parte, e fornito di sentinelle che ne tenessero lungi ogni persona. In questi apparecchi impiegò lo spazio di due anni. *(Trad.)*.

diani furono presi da terrore: ma avendo saputo da un disertore, che quegli animali non erano veramente elefanti, li assaltarono coraggiosamente; perchè i cammelli spaventati si rovesciarono sopra l'esercito stesso di Semiramide, che si fuggì co'suoi soldati. Infinito fu il numero di quelli che perdettero la vita in questa battaglia, e Semiramide stessa, ferita e seguita da un picciol numero de' suoi, varcò fuggitiva l'Indo. Poco dopo essa morì, avendo però prima della morte consegnato le redini dell'impero al suo figliuolo Ninia.

Questo re aveva passato tutta la sua gioventù in mezzo alle donne e fra i piaceri d'una vita voluttuosa, e l'animo suo era infiacchito. Egli si rinchiuse nel suo palazzo, e vergognavasi talmente di comparire fra gli uomini, che difficilmente loro si voleva mostrare. I suoi successori ne imitarono l'esempio, e perciò non se ne conosce neppure il nome. L'ultimo re di questa dinastia divenne celebre solamente per le sue disavventure. Egli chiamavasi Sardanapalo, e regnava verso l'anno 888 prima della nascita di Cristo. Fu questo il re più voluttuoso ed effeminato di quanti mai sedessero nel trono di Babilonia: abbandonava le cure del reame a'suoi servi, ed a chiunque il desiderasse, mentre egli passava l'intiera giornata in mezzo a fanciulle, fra cui sedeva delicatamente abbigliato e vestito, scherzando con esse, o filando la lana. Uno de' suoi generali, chiamato Arbace, lo vide un giorno in quell'ornamento; raccontò ai soldati ogni cosa, e congiuntosi con altri due cospiratori, si pose alla testa dei malcontenti. Tutto il regno separossi dal re, il quale, appena intesa questa sollevazione, si rinchiuse immantinenti nel suo palazzo: quindi a poco a poco dando luogo a più virili sentimenti, adunò un esercito e battè i rivoltosi. Ma questi avendo ricevuti nuovi aiuti, vinsero l'infelice Sardanapalo, il quale si rifuggì nella città di Ninive, che gli pareva inespugnabile. Ma il fiume Tigri, sopra cui era fabbricata, avendo in una piena diroccato e trascinato seco una gran parte delle muraglie della città, Sardanapalo perdette

888 Av. Cr.

ogni speranza di fuggire dalle mani de' suoi ribelli. Perchè preso da dolore e da disperazione ad un tempo, fece innalzare un alto rogo; ed appiccatovi il fuoco, si precipitò in mezzo alle fiamme con le sue donne e con tutti i suoi tesori. Quest'incendio consumò eziandio il magnifico palazzo reale.

I tre congiurati divisero fra loro il regno di Sardanapalo, e ne sorsero

Il nuovo regno degli Assirii, quello di Babilonia e quello dei Medi.

Quest' ultimo venne primieramente ordinato da quel Dejoce, di cui abbiamo parlato più sopra, e che per la sua sapienza e rettitudine era stato eletto re verso l'anno 700 prima di Gesù Cristo. Ma ben tosto conobbe quanta differenza passava fra il governare un piccolo villaggio ed il reggere un grande stato. E quanto affabile e sincero erasi prima mostrato verso i suoi concittadini, altrettanto severo e taciturno egli divenne in appresso. Fece ingrandire la città di Ecbatana, capitale dei Medi, situata a mezzodì del mar Caspio, facendovi innalzare un palagio, in cui si rinchiuse. A niuno era lecito avvicinarsi a lui, fuorchè a'suoi più fidi; ed anche questi in sua presenza dovevano stare con una servile venerazione, e guardarsi dal tossire o dal ridere. Tutte le domande e le suppliche, prima di arrivar fino a lui, dovevano passare per le mani di molti; e le sue sentenze e decisioni erano notificate ai sudditi per questa medesima via. Nondimeno i Medi gli rimasero fedeli e obbedienti fino alla sua morte. Gli successero, l' uno dopo l' altro, il suo figliuolo, nipote e pronipote. Quest' ultimo ebbe nome Astiage; e fu quello, che avendo data sua figliuola in isposa ad un Persiano, divenne avolo del celebre Ciro, il fondatore della grande monarchia dei Persiani verso l' anno 555 avanti Gesù Cristo.

700 Av. Cr.

CAPITOLO XIX.

CIRO, CRESO E SOLONE.

Siccome voi avete letto or ora nell' antecedente capitolo molti avvenimenti, che verisimilmente vennero attribuiti ai nomi degli illustri antenati dai più tardi loro discendenti; così trovasi singolarmente, che alla storia della giovinezza degli uomini più ragguardevoli molte favole e svariatissime vanno congiunte nelle quali è difficile saper giudicare quanto si contenga di vero.

Astiage, che abbiamo detto testè essere stato re dei Medi, sognò una volta che dal corpo della sua figliuola Mandane usciva sì grande abbondanza d' acqua sopra la Terra, che tutta l'Asia ne era allagata. Egli propose questo sogno a' suoi magi o spiegatori di sogni, i quali tanto ivi quanto in Egitto erano tenuti in grande stima, ed essi lo interpetrarono a questo modo: « Che dalla sua figlia Mandane sarebbe nato un figliuolo, il quale avrebbe signoreggiata tutta quanta l'Asia ». Astiage fu per modo atterrito da questa risposta, che mandò tosto la sua figliuola nella Persia, paese di niuna importanza a quei tempi, e quivi la maritò ad un Persiano, chiamato Cambise. Mandane partorì quindi un fanciullo, a cui impose il nome di Ciro. Non appena il re Medo seppe questo avvenimento, che fatto portare a sè il fanciullo, il consegnò ad Arpago, suo cortigiano, perchè l' uccidesse. Questi mosso a pietà del bambino, invece di ucciderlo lo diede ad un pastore, acciò lo deponesse in qualche foresta, e quivi lo abbandonasse al proprio suo destino. Ma il pastore portollo alla sua moglie, la quale avendo appunto allora perduto un suo fanciulletto, presa da compassione, lo allevò come suo proprio figliuolo. Frattanto Ciro cresceva ogni giorno in robustezza e leggiadria. Un giorno mentre egli si scherzava con altri fanciulli, fu dai medesimi eletto per loro re: e non volendo uno dei ragazzi ubbidirgli, allora Ciro come re, il fece battere. Il fanciullo corse a querelarsi col padre suo, il quale essendo

un gentiluomo di grande autorità, richiese dal re perchè Ciro, il figliuolo del pastore, fosse punito. Il re lo fece chiamare, e Ciro comparve imperterrito alla sua presenza, e gli disse coraggiosamente: che essendo egli stato eletto dai fanciulli per re nei loro giuochi, aveva usato del suo diritto, castigando il disubbidiente ragazzo. L'ardire del giovinetto, l'alterezza ed alcune fattezze del volto che gli fecero risovvenire la sua figliuola Mandane, lo misero in forse; e s' informò dal pastore, che confessò ogni cosa. Allora Astiage, che aveva già posto amore al fanciullo, lo rimandò in Persia alla sua figliuola; ma prese una sanguinosa vendetta del cortigiano, che non aveva eseguito l' ordine di levargli la vita. Fece arrestare, uccidere e tagliare in pezzi i figliuoli di Arpago, ordinando al tempo istesso che se ne facessero cuocere alcune parti, che quindi imbandì in un convito all'infelice Arpago. Finito il banchetto, scoprì al cortigiano quello che egli aveva mangiato, dicendogli esser quella la pena della sua disubbidienza. L' irritato genitore celò il suo furore, e tacque: ma null'altro agognava che un'occasione di vendicarsi.

Frattanto gli interpetri dei sogni acquetarono Astiage, dichiarandogli essere compiuto il suo sogno, perchè Ciro era stato eletto re dai fanciulli; sicchè dopo alcuni anni Astiage fece tornar alla sua corte Ciro con Mandane. Questo giovinetto, allevato secondo l' austera e marziale disciplina dei Persiani, potè a stento tenere le risa, allorchè entrando in corte dell' avolo, il vide abbigliato con tanta mollezza. Astiage sedeva sur un magnifico trono; le sue guance, le labbra e la fronte erano dipinte; le sopracciglia ed i capelli erano coloriti, gli pendevano dal collo catenelle d'oro, ed aveva le braccia ornate di smaniglie. Appena Ciro entrò nella sala, corse incontro al vecchio re, ed attaccatosegli al collo, esclamò: « Oh come è bello l' avolo mio »! La madre sua il richiese sorridendo, se fosse ancora più bello di suo padre. A cui Ciro rispose: « Mio Padre è fra i Persiani il più bello; ma fra i Medi non ho visto alcuno che ugguagli in bellezza l'avo-

lo mio ». Piacque questa risposta al vecchio Medo, e presentò riccamente il giovinetto Ciro, che fece sedere a mensa vicino a sè. Ma al giovane Persiano, avvezzo alla frugalità, pareva cosa mirabile che si servissero in tavola tanti e così diversi cibi: e dopo averli lungamente guardati, disse rivolto al vecchio re: « Avolo mio caro, tu dovrai pure durar grande fatica a sfamarti, se tu devi mangiarne di tutti ». Ed Astiage sorridendo gli chiese: « Credi tu adunque, che non sia migliore questo mio pranzo di quello de' tuoi Persiani »? « Questo io non so rispose Ciro; ma certamente noi ci saziamo più presto e più facilmente di voi. Ai Persiani basta pane e carne per sfamarsi: ma voi, quante fatiche e quanti sforzi non dovete sopportare per questo »! Allora Ciro, permettendolo Astiage, divise fra tutti i servi le vivande, fuorchè il coppiere Sacca, al quale nulla diede. Il re, che grandemente l'amava, domandò sorridendo a Ciro: « Perchè non hai tu dato cosa alcuna a questo mio coppiere, il quale io amo pur tanto »? « E perchè lo hai tu sì caro »? richiese Ciro. « Non vedi, replicò il re, quanto leggiadramente egli mesca, assaggi, e mi presenti il vino »? « Oh! gridò Ciro, questo posso farlo anch'io al pari di lui, e meglio ancora; perchè io non ti voterei mezza la tazza, come usa Sacca ». E prendendo al tempo stesso un vaso di vino, empiè la coppa (1), e presentolla al re. Ma il vecchio gli disse: « Tu devi pure assaggiar primo il vino ». « A questo io rinunzio volentieri, aggiunse il giovinetto, perchè so esservi dentro veleno. Io me ne sono accorto testè nel tuo banchetto ». « E come ciò »? domandò il vecchio. « E non ti ricordi più, come immantinenti hai perduto e ragione e sentimenti, appena ti porsero da bere? Che grande fracasso! E come gridavate e ridevate gli uni con gli altri! I cantori divenivano rauchi a

---

(1) Perchè a que' tempi ancor non esistevano nè fiaschi, nè bicchieri. Allora i vasi da bere, e quelli di maggiore capacità, da cui il vino versavasi nelle coppe, erano di metallo, e per lo più lavorati con grande artifizio.

forza di gridare; niuno più li intendeva, e, tuttavia esclamavate tutti ch'essi cantavano a maraviglia. Finchè rimaneste seduti, vantava ciascuno la propria forza; e rizzativi, cominciavate a danzare, non v'era chi si potesse reggere in piedi. Voi più non conoscevate chi o quali voi foste, tu d'essere il re, eglino d'essere i sudditi ». « Ma tuo padre, richiese Astiage, non s'inebria egli mai quando beve »? « Non mai ». « E che cosa fa egli adunque »? « Egli cessa di aver sete, e null'altro ». Con questi e somiglianti naturali motti Ciro rendevasi ogni giorno più caro ai Medi: perchè Astiage gli permise che imparasse a cavalcare, a cacciare, concedendogli tutto che egli bramava. Ciro cresceva ogni giorno di forza e d'ingegno: e poichè in una scaramuccia contro un popolo vicino si segnalò sovra tutti gli altri, divenne l'idolo della nazione.

Arpago mirava ogni cosa di buon occhio: si conciliò l'amicizia di Ciro, e gli scoprì finalmente le barbare intenzioni che l'avolo suo aveva nutrite rispetto a lui. Egli seppe sì bene eccitare lo sdegno del giovinetto, che pensando a quel tempo i Persiani di sollevarsi contro i Medii, e desiderando il ritorno di Ciro, questi recossi in Persia, e si pose alla testa della sua nazione. Astiage, già forse prima sospettoso e riserbato rispetto a Ciro, intesa appena questa sollevazione, comandò che fossero uccisi tutti coloro che lo avevano consigliato a non disfarsene. Al solo Arpago lasciò la vita, e lo elesse eziandio generale delle sue truppe contro i Persiani. Arpago mosse ad incontrarli; ma scontratosi in Ciro, passò dalla sua parte con tutto l'esercito, e Ciro divenne per sì fatta guisa re dei Persiani e dei Medi. Astiage poi visse sempre prigioniero appresso di lui.

Alcuni popoli confinanti, e prima d'ogni altro gli Armeni, avvezzi a pagare il tributo ai Medi, credettero di poterlo rifiutare a Ciro, perchè persiano. Ma questi piombò improvvisamente sopra costoro, e ne fece prigioniero il re con tutta la sua famiglia. Aspettavasi questi la morte, od una perpetua prigionia; ma Ciro liberollo con tanta generosità, che il principe armeno, di nemico di-

venne il suo più fedele alleato ed amico. Allora Ciro, congiuntosi agli Armeni, costrinse tutti i vicini regnanti ad assoggettarsigli.

Creso, re della Lidia nell'Asia minore, che per le sue ricchezze è passato in proverbio, era fra quelli il più potente. Era Creso geloso della crescente potenza di Ciro, e l'odiava perchè aveva sbalzato dal trono Astiage, suo parente. Egli radunò un numeroso esercito, ma prima di muovere contra il nemico, mandò ricchi doni ai sacerdoti, per la cui bocca credeva che gli Dei rivelassero il futuro, e li richiese: Se era utile che egli assaltasse Ciro? La risposta che n'ebbe fu questa: « Se Creso passa l'Alix, distruggerà un grande impero ». Era l'Alix un fiume, che separava il vasto reame di Creso dall'Armenia, soggetta a Ciro. Creso punto non dubitando che gli fosse promesso un esito felice, se assalisse Ciro ne' suoi stati, passò il fiume Alix, ed attaccò con Ciro una sanguinosa ed ostinata battaglia, della quale però niuna delle parti si attribuì la vittoria. Frattanto Creso si ritirò per raccogliere un esercito più formidabile del primo, e si separò dai suoi soldati. Ma Ciro, contro ogni aspettazione, inseguì il troppo sicuro re, lo sbaragliò, e conquistò la città di Sardi, capitale del suo regno. Ciro aveva comandato che non si desse quartiere ad alcuno dei Lidii, fuorchè al re Creso; e però trucidando ed uccidendo i suoi soldati in atroce guisa, già uno stava per uccidere lo stesso Creso, che egli non conosceva, quando il primogenito del re, il quale fino a quel tempo era stato mutolo, gridò ad un tratto: « Risparmia il re »! Il soldato condusse Creso prigione alla presenza di Ciro, che impose fine al massacro, ma comandò che il re lidio fosse arso vivo. Innalzatosi un rogo, vi fece collocare sopra Creso con quattordici de' più ragguardevoli Lidii. Già il fuoco erasi appiccato al rogo, quando l'infelice monarca esclamò frammezzo alle fiamme: O Solone! Solone! Solone! Perchè Ciro mostrossi desideroso di sapere quello che ei dicesse. Creso in sulle prime si tacque, ma finalmente rispose. « Io chiamo un uomo, che bramerei poter dare per

maestro a tutti i regnanti ». Allora Ciro mosso da curiosità ancora maggiore, diede ordine di estinguere il rogo, e di condurre a lui Creso. Si durò grande fatica a signoreggiare il fuoco, il quale già erasi fortemente attaccato al rogo: ma essendo caduta una fitta pioggia in suo soccorso, Creso venne salvato. Quindi, dopo riavutosi alquanto, così prese a dire:

« Oh Ciro! vi saranno certamente pochi uomini sopra la Terra, che la fortuna abbia levato a tanta grandezza e quindi precipitato in tanta miseria. Se tu consenti di prolungar la mia vita, forse questo giorno riparerà a tutto il male prodotto in me da una vita troppo effeminata. Io era signore di un vasto reame, e quando tu avrai veduti i miei tesori e le mie ricchezze, conoscerai, che ieri io era ancora il più ricco regnatore dell'Asia. Ed io mi credeva eziandio d'essere il più felice.

Venne già alla mia corte un savio della Grecia, per nome Solone. Io gli feci vedere tutti i miei tesori, ed era vano abbastanza per credere che egli avrebbe ammirato tante ricchezze e riputato me il più felice dei mortali. Ma poichè egli taceva, guardando ogni cosa come avrebbe fatto d'un mucchio di sassi o d'arena, io gli dissi: « O Solone, tu che hai percorse tante contrade, e veduti tanti uomini, dimmi: chi stimi tu il più avventurato »? E Solone all'incontro: « Un cittadino ateniese, chiamato Tello ». Io stupiva come egli anteponesse a me un semplice cittadino, e gli richiesi, perchè mai il tenesse il più fortunato degli uomini. Solone rispose: « Questo Tello viveva quando Atene trovavasi nel più fiorente suo stato: egli aveva figliuoli e nipoti, di cui non ebbe a lamentare la morte d'alcuno; era agiato a bastanza; per sì fatto modo felice e contento pervenne ad un'età avanzata, e morì vittorioso in battaglia per la patria, la quale riconoscente gli eresse un momento ». « Ma chi mai, io ripresi, stimi il più avventuroso dopo costui » ? « Due giovani greci, detti Cleobi e Bitone, egli rispose. Essi erano Greci, avevano una rendita sufficiente, e tanta agilità e robustezza della persona, che riportarono entrambi al tempo istesso

la palma nei pubblici giuochi. Oltre ciò, portavano tale amore alla vecchia loro genitrice, che dovendo questa andare un giorno ad offerire un sagrifizio a Giunone, e non essendo pronti i buoi che l'avevano a condurre, i due fratelli attaccaronsi essi al carro, e trassero la loro madre fino al tempio. Tutti i circostanti ne erano pieni di maraviglia, commendando altamente gli uomini la virtù dei due giovani, e le donne stimando avventurata colei da cui erano nati così ammirevoli figliuoli. La fortunata madre ne fu sì vivamente commossa, che pregò fervorosamente la dea a voler concedere ai suoi figli ciò che credeva migliore per essi. I due giovani dopo il convito si posero a dormire nel tempio, nè più si risvegliarono. Ma i Greci eressero loro delle statue, in memoria di sì bella azione e della loro morte.

A questo racconto, seguì a dire Creso, io non poter più lungamente contenere il mio dispetto, e gli dissi: « O Solone, dispregi tu adunque la mia felicità a segno, che non mi vuoi neppure mettere al paro di costoro »? Solone rispose: « O Creso, in una lunga vita l'uomo può vedere assai cose che bramerebbe di non vedere; e soffrire assai mali, che egli volentieri vorrebbe schivare. Tu, o Creso, sei padrone di grandi ricchezze e signore di molte nazioni; ma io non ti chiamerò felice, finchè non sappia che eziandio il tuo fine fu avventuroso. V'ha sulla Terra parecchi uomini, che nell'abbondanza d'ogni cosa sono lungi dall'essere felici, ed altri eziandio, che forniti di mediocri ricchezze, godono della più alta felicità. Imperciocchè solo che l'uomo non patisca difetto veruno, egli può in umile stato godere migliore sanità, andare soggetto a meno disavventure, essere dotato di maggior robustezza ed ingegno, e meglio educare i proprii figliuoli; e se questo ha un prospero fine, è desso l'uomo felice che tu vai cercando. Gli dèi accumulano molti benefizi sopra una persona; ma spesso, prima ancora che se lo aspetti, ritolgonle ogni cosa e la precipitano in uno stato altrettanto basso, quanto sublime era quello a cui l'avevano sollevata. Questo disse il savio

greco, raccontò Creso; ma io sprezzai le sue parole, e gli imposi di non mai più comparirmi dinanzi. Da quel tempo in poi ogni cosa mi si fece contraria: il mio figliuolo primogenito divenne muto; il secondo mi fu ucciso da un amico; ho perduto tutte le mie città, le mie contrade, i miei popoli, ed io medesimo trovomi ridotto in tuo potere. Ora sai, perchè io invocava questo Solone, e fa di me quello che più ti aggrada ».

Ciro, avvertito da questo racconto del cangiamento di sorte, a cui egli medesimo poteva soggiacere, fece dono della vita a Creso; il tenne con sè con la divisa d'amico, e questi fu poscia di grande utilità al re persiano co' suoi prudenti consigli. Creso però volle mandare le sue catene a que' sacerdoti, facendogli richiedere, perchè mai gli avessero data una sì falsa risposta in contraccambio di tanti doni. Essi risposero: « A noi non è concesso impedire ciò che ha stabilito il destino, nè ti abbiamo ingannato col dirti, che avresti distrutto un grande impero; poichè noi non abbiamo determinato quale dei due imperi questo sarebbe, se quello de'tuoi nemici, od il tuo proprio. Ora, poichè hai interpetrato la risposta del dio troppo incautamente e secondo i tuoi desiderii, sei stato tu stesso la cagione della tua sventura ».

La vittoria di Ciro spaventò tutta l'Asia, e specialmente quei Greci che abitavano la costa occidentale dell'Asia minore, perchè avevano mandato soccorsi a Creso. E però inviarono ambasciadori a Ciro per offerirgli quell'amicizia ed alleanza, che offerta loro prima da Ciro medesimo, avevano rigettata. Invece di rispondere, Ciro raccontò loro una favola: « Fuvvi una volta un pescatore, egli disse, il quale stette lungamente seduto sulla riva del mare, invitando col suono i pesci a ballare; e poichè non volevano venire a lui, egli tese le sue reti, e li prese in quelle. Avendoli poi tirati alla sponda, ed essi saltandogli intorno, disse: Cessate pure dal danzare or voi, perchè nol voleste fare quando io sonava ». Uno dei generali di Ciro gli assoggettò quindi le città greche dell'Asia, quantunque parecchie si difendessero valorosa-

mente, ed alcuni preferissero abbandonare la loro patria all'esser schiavi dei Persiani. Un numero di Greci usciti per simil cagione da queste città, indirizzarono il loro corso verso le Gallie, dove sulla costa del mare Mediterraneo fondarono Marsiglia, la più antica città di Francia, di cui noi abbiamo notizia. Quindi Ciro stesso mosse contro Babilonia; e non ostante le alte e forti muraglie e le profonde fosse di cui era cinta questa città, giunse ad impadronirsene con uno stratagemma. Ei fece, per mezzo d' un canale, divertire le acque dell' Eufrate; ed in una notte, mentre gli abitanti di Babilonia celebravano una festa, i Persiani entrarono nella città per lo letto del fiume, piombando addosso ai cittadini inermi, ed in parte inebriati; e Ciro divenne così padrone di Babilonia, e di tutto il reame dei Babilonesi. Per sì fatto modo la signoria di Ciro si stendeva dal mare Mediterraneo fino al fiume Indo. Il figliuolo di lui soggiogò l'Egitto; e Dario, che gli succedette, estese i confini del regno ad oriente e ad occidente; conquistò delle terre lungo il fiume Indo, e attraversando l' Ellesponto, per mezzo alla Tracia si spinse oltre il Danubio. Egli credeva poter assoggettare anche la Grecia: ma quivi la potenza del vittorioso conquistatore riuscì vana contro l' industrioso coraggio di una piccola nazione. Questo insegna ai popoli a non mai disperare: perchè quegli viene certamente abbandonato, che sè stesso abbandonando, si dà per vinto: ma nel combattere sta riposta la vittoria, od una morte gloriosa.

CAPITOLO XX.

LOTTA DEI GRECI CONTRO I PERSIANI; MARATONA E MILZIADE; LE TERMOPILI E LEONIDA; SALAMINA E TEMISTOCLE.

Siccome i Greci dell'Asia minore avevano coraggiosamenie combattuto contro gli eserciti dei Persiani, così sopportavano di mal animo il giogo dei medesimi; nè altro loro mancava che un capo, intorno al quale restringersi, per levarsi in massa contro i Persiani, e ritentare le sorti della guerra per riacquistare la loro indipendenza.

Nel passaggio, che dicemmo aver fatto Dario oltre il Danubio, un governatore dell'Asia minore, chiamato Histieo, aveva reso ai Persiani un importante servigio, conservando fedelmente il ponte da essi gettato sopra il Danubio. Perchè Dario gli fece dono di un tratto di paese, di cui l'accorto greco seppe utilmente valersi per lo commercio. Questo eccitò la diffidenza del re persiano, sicchè fece venire alla sua città capitale il governatore Histieo, e sotto colore di amicizia lo riteneva alla sua corte, dove in fatto vivea da prigioniero; poichè non gli era concesso di ritornare nella sua patria ed ai suoi poderi. Histieo sopportava a malincuore questa dura prigionia; ed avendo inteso che l'Asia minore minacciava di sollevarsi, vide in questo avvenimento l'unico mezzo di francarsi da quella schiavitù. Egli adunque rase i capelli ad un fido suo schiavo, e scrisse sulla nuda testa di lui alcune parole; e quando i capelli furono di nuovo cresciuti, lo mandò ad Aristagora, governatore greco dell' Asia minore, ordinandogli di tagliare i capelli allo schiavo. Aristagora adempì questo comando, e con sua sorpresa e gioia lesse le parole scritte da Histieo, che lo esortavano a separarsi dalla Persia. Tutti i Greci dell'Asia minore erano pronti ad unirsi sotto il comando di lui; ma poichè le loro forze parevano troppo deboli contro la potenza persiana, Aristagora passò fra i Greci d' Europa per ottenerne il concorso.

Questi vivevano divisi in piccioli stati, di cui i due più importanti erano Sparta ed Atene. Ai severi Spartani, amatori di corti discorsi e di brevi risposte, spiacque la lunga ed elegante orazione del colto Aristagora; e quando in sul finire, intesero che per giungere alla capitale del re di Persia, dovevasi viaggiare circa tre mesi, tutti insieme esclamarono contro l'oratore: « Fa di uscire da Sparta prima del tramontare del sole ». Aristagora però non lasciossi sgomentare e tenne dietro, a guisa di supplicante, ad uno dei re di Sparta fino alle sue case, dove finalmente si abboccò con esso in una sala, essendovi presente una sua fanciulla di nove anni chiamata Gorgo. Aristagora pregò il re di fare partire la giovinetta. Perchè il re gli disse: Temi tu adunque di spiegarti alla presenza di questa fanciulla »! Aristagora allora cercò di guadagnare alla causa dei Greci dell'Asia minore il re degli Spartani con doni, e gli promise dapprima dieci talenti. E ricusando tuttavia il re, Aristagora glie ne offrì venti, poi trenta, e giunse fino a cinquanta talenti. Quando ad un tratto la ragazza esclamò: « Padre, pàrtiti di qui; altrimenti questo straniero ti corrompe! » E il re, avvertito ancora in tempo, si rallegrò delle parole della sua figliuola, e passò prestamente in un'altra stanza. Aristagora recossi quindi ad Atene, e gli Ateniesi gli promisero soccorsi: imperciocchè non era ancora gran tempo, da che essi avevano scacciato dalla loro città un tiranno, il quale si era rifuggito appresso il re dei Persiani che supplicava a volerlo rimettere in Atene. Gli Ateniesi poi avevano chiesto che loro fosse dai Persiani consegnato il tiranno, ma invano.

500 Av. Cr.

Per sì fatto modo i Greci dell'Asia minore si sollevarono, sostenuti dagli Ateniesi; ma l'esito di quell'impresa fu infelice. Essi furono battuti, gli Ateniesi tornarono in patria sulle navi, Aristagora fuggì nella Tracia, e l'Asia minore, dopo alcuni anni di sanguinose disfatte, fu di nuovo costretta ad assoggettarsi alla signoria dei Persiani. Tuttavia Dario, che ne era il re, trattò questa volta i Greci con dolcezza: imperciocchè

egli nutriva altri disegni, per colorire i quali molto gl'importava l'avere favorevoli i Greci dell'Asia minore.

Ma niuno aveva tanto offeso il re persiano quanto gli Ateniesi, i quali formando una picciola nazione, di cui appena aveva inteso parlare, non solamente non avevano ubbidito a suoi ordini e di nuovo accettato l'espulso tiranno; ma avevano ardito eziandio di mandare le loro navi ed i loro guerrieri a danno suo, che era pure il signore della Terra, come egli pensava. Lo scacciato principe seppe sì bene alimentare questo sdegno nel re, che ogni giorno volgevasi agli dèi, pregandoli che gli concedessero di vendicarsi degli Ateniesi; e in ogni convito un servo doveva ripetergli: « Ricordati, o re, degli Ateniesi ». Non aveva però a pagarne il fio la sola Atene, ma la Grecia intiera. Dario mandò ambasciadori ai piccioli stati della Grecia, loro chiedendo l'acqua e la terra. Il mandare queste tali cose era appo i Persiani un segno di soggezione, come a dì nostri è segno di resa d'una fortezza assediata, il presentarne a generale nemico le chiavi delle porte. Alcuni ubbidirono per timore della formidabile persiana potenza: ma Atene e Sparta, capitali della Grecia, ed altre città ricusarono di assoggettarsi. A Sparta i cittadini furono tanto irritati dalla insolente richiesta dei Persiani, che nel primo impeto uccisero gli stessi ambasciadori (1); e gli Ateniesi ne li gettarono fra scherni

(1) Gli Spartani però si pentirono ben tosto di questo loro sconsigliato operare, e temevano lo sdegno degli dèi, se non espiavano col sangue di qualche cittadino una sì atroce violazione del diritto delle genti. Uno dei re di Sparta disse in un'adunanza del popolo queste parole: « Spartani, chi di voi vorrà abbandonarsi volonteroso alla vendetta del re di Persia, per salvare la patria »? Ad un tratto offerironsi pronti a questo sacrifizio due dei più ragguardevoli cittadini, e s' incamminarono alla volta della Persia incontro ad una morte tormentosa, come essi credevano. Giunti nell'Asia minore, il governatore di questa provincia li avvisò, dicendo: « E non siete voi stolti ad offerirvi da voi stessi alla morte? Su via, unitevi a noi, e vivete felici in queste nostre contrade ». Ma essi risposero: « Tu non sai e non comprendi

e dileggi in fosse ed in pozzi, perchè ivi si togliessero quello che domandavano.

Dario, vie più invelenito, mise in punto una flotta ed un esercito; ma prima che giugnessero nella Grecia, l'esercito di terra fu battuta in piccoli scontri, la flotta danneggiata a segno da una terribile burrasca, che entrambe dovettero pensare a ritornare in Persia. Allora una seconda armata più potente ancora della prima si volse dirittamente sopra Atene: e poichè pareva impossibile che i Greci potessero resistere all' esercito che vi era sopra le navi, i Persiani si erano provveduti di ferri per incatenare il grande numero di prigionieri che avrebbero fatto, e di un bellissimo masso di marmo bianco per erigere sul campo di battaglia un monumento della riportata vittoria. Tutte quante le isole della Grecia, vicino a cui passava questa immensa flotta, dovettero assoggettarsi. Niun popolo della Grecia, dagli Spartani in fuori, volle unirsi agli Ateniesi; e perchè regnava fra loro la superstizione, che non dovevasi mai cominciare veruna guerra prima del plenilunio, perciò non si trovarono con gli Ateniesi. La sola Platea, piccola città, mandò un soccorso di mille soldati; gli Ateniesi armarono novemila cittadini; e costretti dalla necessità, anche gli schiavi. Questo

---

ciò che convenga a uomini liberi ». Questi Spartani pervennero finalmente a Susa, residenza del re persiano, e chiesero di essere ammessi alla presenza del re. Essendo loro stato detto che niuno ardiva di parlare al monarca, fuorchè stando ginocchioni, essi non vollero accomodarsi a questa cerimonia, perchè nella loro contrada non si usava prostrarsi avanti gli uomini. Finalmente furono ammessi, e venne fatta questa eccezione per loro, come forestieri. Presentaronsi tranquilli al re, al quale così parlarono: « Signore, gli Spartani nel bollore dell'ira violarono il sacro diritto delle genti, uccidendo gli ambasciadori persiani; ora essi sono contenti di pagarne la pena, e mandarono noi a te per questo oggetto. La nostra vita è in tuo potere; vendicati sopra noi in quel modo che più ti aggrada.; noi sapremo morire per la patria ». Il re ammirando la fermezza e la generosità di questi Spartani, li trattò con molto riguardo e li rimandò illesi alla loro patria.

numero d'uomini era veramente assai picciolo, ma fermamente risoluto di tutto arrischiare per la patria e per la indipendenza; esercitato nel circo in ogni maniera di combattimenti, forte non solo per la robustezza, ma eziandio per la destrezza della persona; uniti fra loro, pieni di fiducia nel capitano e d'odio contro i nemici, e finalmente provveduti d'armi più acconce e di più solide armature. I Persiani all'incontro ascendevano al numero di circa centomila soldati; ma il più di questa gente militava per forza, trovavasi in una terra straniera, nuova del paese, carica di bagaglio, e composta di forse dieci differenti nazioni, gravi di corpo e grosse d'ingegno. Per sì fatta guisa, nell'autunno dell'anno 490 prima di Cristo, questi due eserciti si scontrarono nella pianura di Maratona, divenuta celebre per tutta la Terra in grazia di questa battaglia. Non appena i Greci videro avvicinarsi l'esercito nemico, che anche i più valorosi furono presi da timore pel grande numero dei Persiani; ed alcuni già cominciavano a parlare di ritirata. Un solo uomo ritenne gl'intimoriti Greci, e questo si fu Milziade: « Se noi non ci portiamo da valorosi in questo punto, egli esclamò, se noi cediamo vergognosamente il campo all'inimico, questi, fatto audace dalla nostra fuga, c' inseguirà, ci assalterà e disperderà. La nostra città sarà preda di codesti feroci abitatori dell'Asia, e noi diventeremo schiavi dei loro servi. Non temete, o Greci! Restiamo uniti in questa pugna, e questa determinazione salverà noi, salverà la gloria e la libertà della Grecia »! E tutti entrarono seco volonterosi nella battaglia. Gli schiavi greci da principio piegarono alquanto, e molti illustri Ateniesi caddero uccisi; ma gli Ateniesi ed i Plateesi rimasero superiori. Vincitori, essi corsero in aiuto degli schiavi, e la fuga dei Persiani divenne universale. Le schiere dei Greci, piene di giubilo, inseguirono il nemico infino al mare, dove il costrinsero a salire precipitosamente e in grande confusione sopra le navi; il loro campo con tutte le loro dovizie, ed anche le catene preparate pei Greci e quello stupendo masso di bianchissimo

490 Av. Cr.

marmo, destinato al monumento della vittoria, furono preda dei vincitori.

Non v'ebbe forse mai esercito vittorioso, che abbia provato gioia uguale a quella degli Ateniesi a Maratona. Mentre questi inseguivano i fuggenti Persiani, un Greco percorreva correndo il cammino fra il campo ed Atene; e gridando per le contrade e sulle piazze: « Rallegratevi, o cittadini, noi fummo vincitori »! cadde al tempo medesimo estinto (1). Gli Ateniesi festeggiarono ancora, lungo tempo dopo, questa illustre giornata, tenendo solenni processioni, e andando ad offerire vittime ai loro dèi sul campo di battaglia; posero iscrizioni ai soldati caduti in quel combattimento ed eternarono la memoria del generale in un ampio quadro. Il nome di Milziade era un oggetto di gioia pei vecchi e pei fanciulli; il popolo accolse il vincitore con inni di giubilo, chiamandolo salvatore della patria; ed ogni giovane, desideroso d'onore, bramava di vincere come Milziade, e d'essere al pari di lui onorato dal popolo.

Allorchè i vittoriosi Ateniesi già sen tornavano ad Atene, incontrarono l'esercito degli Spartani, i quali, passato il plenilunio, si erano finalmente messi in campagna. Ma essi giunsero troppo tardi, visitarono il campo di battaglia, e pieni di vergogna ritornarono a Sparta.

Dario intanto, invece di prendere questa sconfitta per una lezione, sdegnossi ancora maggiormente contro gli Ateniesi, che soli ardivano di opporsegli, e credevano di poterlo. Egli ordinò che si facessero leve di soldati in tutto quanto l'esteso suo reame, e si fabbricassero navi su tutte le coste marittime del suo impero. E sebbene egli morisse, questi formidabili apparecchi vennero proseguiti con uguale ardore dal suo figliuolo Serse, che mise in-

---

(1) Cinigrio, ateniese, dopo avere operati prodigi di valore in questa memorabile battaglia, inseguì i nemici fino alle navi. Quivi volendo impedire ad una galera di salpare, afferronne la gomena con la destra; tagliatagli dai nemici la destra, l'afferrò con la sinistra; e recisagli anche questa, attaccossi alla nave coi denti, e non la lasciò che morto.

sieme il maggior numero di truppe, che mai si fosse veduto sopra la Terra: esso aveva un esercito di più milioni di uomini, ed una flotta di mille duecento navi da guerra, con tremila bastimenti onerarii; ed egli medesimo volle mettersi alla testa di codeste truppe. La sua fanteria impiegò ben sette giorni nel passare dall'Asia in Europa sopra un lunghissimo ponte, gittato sull'Ellesponto (ora stretto dei Dardanelli): fece scavare un canale a traverso una breve lingua di terra, che congiungeva il promontorio Athos al continente, e fece per esso passare la sua flotta; perchè nel precedente passaggio l'armata aveva sofferto una terribile tempesta, nel girare che fece quel promontorio. I soldati di Serse inondarono tutto il paese, situato a settentrione della Grecia, a guisa dei flutti del mare, senza che alcuno pensasse a resistere.

La maggior parte degli stati greci mandarono e terra e acqua al vincitore che si appressava. Ogni cosa pareva perduta: imperciocchè come mai i cittadini di Sparta e di Atene, col picciol numero dei loro alleati, potevano sperare di riuscir vincitori contro un esercito composto di più milioni? Tuttavia l'ardente coraggio d'un solo bastò ad animarli tutti, poichè si trattava della indipendenza, della patria e della vita: l'audace risoluzione di un solo salvò allora la Grecia, e la gloria di Temistocle sorpassò quella di Milziade. Questi fu quel Temistocle, che ancora fanciullo, pieno di fuoco e d'accortezza, amava di star solo, senza però abbandonarsi all'ozio; e che fatto giovinetto, trovandosi in un crocchio di giovani in cui si faceva girare intorno la cetra, perchè ognuno su quella intonasse una qualche canzone, fece passare oltre la cetra con queste parole: « Io veramente non so nè sonare, nè cantare; ma l'arte di rendere uno stato illustre e potente, questa credo io di saperla ». Questo Temistocle, al quale i trofei di Milziade sturbavano i sonni, giunto alla virilità, viaggiò in ogni parte della Grecia, unì più strettamente gli Spartani con gli Ateniesi, riconciliò gli stati discordi fra loro, e li collegò tutti contra i Persiani.

La Grecia finisce a settentrione in una montagna, alta

e dirupata, le cui immense pareti si sollevavano fino alle nubi, e non presenta che una sola stretta e lunga entrata. In questa gola, che i Greci chiamavano delle Termopili dal nome di una picciola città vicina, si portarono quattromila Greci sotto il comando dell'intrepido Leonida, re di Sparta. Quivi arrivato Serse, forte si maravigliò, perchè i Greci ardissero ancora di attraversargli la strada; e mandò un esploratore, il quala spiasse la forza dell'esercito nemico. Questi riferì che v'era un picciol numero di gente, di cui parte cantava, parte intrecciavasi i capelli, ed altri lottavano fra loro. Allora il re persiano, ammirando l'intrepidezza e la sicurtà di questi Greci, inviò un araldo, che loro chiese le armi. « Vieni a prenderle » fu la risposta dei Greci. Ne mandò un altro, invitando Leonida a passare dalla sua parte con grandi promesse. « Gli Spartani, egli rispose, non sono avvezzi a comprare onori con tradimenti ». Un Greco avendo veduto da lungi le innumerevoli schiere dei Persiani, spaventato si ritrasse indietro, dicendo, che per la quantità delle loro lance non si poteva neppure vedere il sole; a cui rispose tranquillamente uno Spartano: « Tanto meglio; così noi combatteremo all'ombra ». Finalmente i Persiani cercarono di penetrare in quello stretto; ma quanti vi entravano, altrettanti cadevano sotto la spada dei Greci, niuno dei quali mai si piegò: e quante volte i Persiani tentarono di spingersi avanti, altrettante furono ributtati indietro sopra i cadaveri dei loro. Serse allora scelse i più valorosi del suo esercito, ed anche questi caddero estinti; sicchè più non eravi alcuno che volesse andare all'assalto, ed i soldati dovevano essere cacciati per forza in quella gola. Per sì fatto modo il non curante orgoglio del superbo persiano sarebbe forse stato abbattuto in questo luogo medesimo, se un traditore, il cui nome e la Grecia e la più tarda posterità mai non pronunziano senza esecrazione ed orrore, l'infame Efialte, non avesse indicato ai Persiani uno stretto sentiero, per cui essi potevano condurre le loro truppe sopra la montagna, senza essere veduti. Questo riuscì loro pur trop-

po; e la picciola schiera dei Greci, che quivi facevano la scolta, oppressi dal numero, si ritirarono verso Leonida. Questi veggendosi di ogni intorno circondato dai nemici, rimandò indietro la maggior parte del suo esercito; e dopo aver fatta un' orribile strage dei Persiani, cadde estinto egli medesimo con tutti i suoi soldati, senza essere vinto.

Quindi l'esercito persiano passò finalmente lo stretto delle Termopili, e devastando il paese dei Greci, si avvicinava ad Atene. Gli Ateniesi si avvidero che non potevano mantenersi nel possesso della loro città, tanto più che tutti gli altri Greci li abbandonavano. Perchè si ritirarono con essi nella parte più bassa e meridionale della penisola, la quale si univa al resto della Grecia per mezzo di una sottile lingua di terra. Questa i Greci fortificarono, e tirando a traverso una forte muraglia, lasciarono Atene al proprio destino. Fu Temistocle quello, che persuase agli Ateniesi di abbandonare e case e sostanze, mirando solo a salvare sè stessi (1). Addolorati lasciarono eesi la loro città: le donne, i fanciulli e i vecchi furono trasportati nelle isole e sulle coste vicine; ma tutti gli uomini atti a portare le armi, montarono sopra le navi, per vedere di salvare la patria dal nemico, combattendo sul mare. Non appena gli Ateniesi erano usciti dalla loro città, che sopravveniva Serse coprendo tutta la campagna con le sue schiere; e gl' infelici Ateniesi erano costretti a vedere dal mare il saccheggio e l'incendio della loro patria. Al tempo istesso si appressava alle coste dell'Attica l'armata Persiana: perchè gli altri Greci, i quali, sebbene di mal animo, avevano pure tenuti uniti con

(1) I fidi cani seguirono i loro padroni fino al porto, ed innalzarono un doloroso e lamentevole ululato, quando si videro abbandonati dai medesimi, che navigando si scostavano dalla riva. Un fedelissimo cane (di Santippo) gettossi in mare, e seguì nuotando la nave del suo padrone; ma il lungo sforzo richiesto estenuò le forze del fedele animale, ed allorchè giunse a guadagnare la riva di Salamina, guardò ancora una volta il suo padrone e cadde estinto.

gli Ateniesi i loro vascelli, vedendo ora tutto il mare coperto di vele persiane, volevano fuggire, non eccettuati gli stessi coraggiosi e costanti Spartani, comandati in questa occasione da timidi e vili capitani. Ma Temistocle salvò in questo frangente la libertà e la gloria della Grecia con un'ardimentosa astuzia. Tutti gli altri capitani si erano insieme accordati di partire con le loro navi la prossima notte. Temistocle, che ciò riseppe, mandò al re dei Persiani un messo che gli disse, come nella prossima notte gran parte delle navi nemiche fuggirebbero dal seno di mare, vicino a Salamina, in cui ora si trovava l'armata dei Greci. Circondasse questo golfo, e gli sarebbe agevole impadronirsi delle loro navi. Serse, attenendosi a questo consiglio, cinse l'armata dei Greci, sicchè quelli che disegnavano fuggire, vedendosi contro ogni aspettazione attorniati dal nemico, furono costretti a combattere. Frattanto Temistocle aveva interamente ordinata la flotta ateniese a sostenere l'urto dei Persiani. Gli Ateniesi assaltarono il nemico coraggiosamente, ed ispirarono nuovo coraggio agli alleati. Oltre ciò, le navi dei Persiani trovandosi in acque sconosciute e nell'oscurità della notte, urtavano spesso contro li scogli; e dell'immenso numero de' loro vascelli, pochi soltanto potevano venire a battaglia in quel ristretto golfo. Si pressavano l'uno con l'altro, sicchè non potevano nè spingersi avanti, nè volgersi indietro; ed una sola nave, che i Greci respingessero, era cagione di ruina a parecchie altre. Per sì fatta guisa l'intiera armata persiana si pose in iscompiglio, quando i Greci dell'Asia minore, i quali trovavansi nella flotta persiana, passarono dalla parte dei nemici. Allora le navi che poterono fuggire, si rivolsero tutte in precipitosa fuga; e Serse istesso, il quale seduto alteramente sopra un trono stava intento a mirare dalla terra ferma la battaglia, appena vide la sua flotta dispersa, diedesi a fuggire con tale precipitanza, che lasciò indietro tutti i tesori, non altrimenti che se fosse stato battuto anche l'esercito di terra. Nè riposò mai, fuorchè alcune ore della notte, finchè giunto all'El-

480 Av. Cr.

lesponto, dove la tempesta aveva disfatto il ponte costrutto da lui, montò sopra un battello da pescatore; e con pericolo della sua vita, essendo il mare burrascoso, passò alla riva asiatica, su cui solamente gli pareva essere sicuro dai Greci. Fu seguito dal suo immenso esercito, che venne in gran parte distrutto dalle malattie e dalla fame, sicchè non si trovarono insieme al confine settentrionale della Grecia, più che trecentomila uomini. Questo esercito rientrò in Grecia l'anno seguente, innondò tutto il paese, abbattendo le mura, le case ed i templi d'Atene, che nella prima invasione, fatta da Serse, erano stati risparmiati: ma i Persiani questa volta vennero battuti così compiutamente per terra e per mare, che gli avanzi della flotta e dell'esercito si ritirarono precipitosamente verso la Persia, ed il superbo re di questa nazione più non si ardì di assaltare i Greci nel loro paese.

479 Av. Cr.

La Grecia riconobbe che essa doveva la propria salvezza unicamente agli Ateniesi, e specialmente a Temistocle. Questo illustre guerriero venne portato in trionfo nella capitale dei Lacedemoni dagli Spartani stessi, che gli donarono una corona d'olivo, in premio della sua saviezza; lo presentarono del più bel carro che si trovasse nella loro città, ed il fecero solennemente accompagnare da trecento giovani fino ai confini. Di poi, mentre quasi tutta la Grecia trovavasi riunita a celebrare i giuochi della corsa, delle quadrighe e della lotta, essendovi comparso improvvisamente Temistocle, eccitò per modo l'attenzione di tutti quanti i Greci quivi riuniti, che gli spettatori, dimentichi dei giuochi, tennero tutto il giorno il loro sguardo fisso in Temistocle. Ognuno lo mostrava con maraviglia e con piacere agli altri, ed il suo nome era sulle labbra di tutti; sicchè Temistocle, internamente commosso, confessò ai suoi amici che quello era il più bel giorno della sua vita.

CAPITOLO XXI.

ISTITUZIONI E COSTUMI DEGLI SPARTANI. — AMORE DEGLI ATENIESI PER LE ARTI BELLE.

Voi avete letto nel precedente capitolo alcuni esempi dell'eroico coraggio degli Spartani, ed imparato a conoscere alcune delle brevi e gagliarde loro risposte; e veduto altresì con quanto entusiasmo gli Ateniesi amavano l'indipendenza e la patria, e da quali nobili sentimenti erano animati. Da questo solo voi già potete inferire che questi due popoli, i più ragguardevoli dell'antica Grecia, dovevano avere un modo di pensare e costumi alquanto fra loro diversi. Gli Spartani erano austeri, duri e guerrieri; gli Ateniesi di animo alquanto più pieghevole, ma dotati d'un vivo e squisito sentire per tutto che era bello e grande, sicchè Atene divenne la maestra delle arti per tutti i più colti popoli della Terra: e colui che volle lavorare il marmo ed il metallo diversamente dagli Ateniesi, si allontanò sempre dal buon gusto. Perciò chiunque brama di riuscire eccellente nell'architettura, nella scultura e nel gittare o nell'incidere i metalli, fa uopo studiare sopra i greci modelli; ed il pittore, l'ebanista ed il vasaio sapranno disegnare più gentili figure, comporre più vaghi colori, e dare forme e proporzioni più confacenti alle opere loro se avranno informato il loro ingegno all'arte dei Greci, ed imparato a lavorare sulle opere che dei medesimi ci rimangono.

Gli Spartani ricevettero specialmente da Licurgo le instituzioni, che li obbligavano a quella loro austera e guerresca maniera di vivere, verso l'anno 888 avanti Gesù Cristo, appunto in quel tempo che fu distrutto nell'Asia superiore il grande reame degli Assirii, sotto Sardanapolo. Questo Licurgo, uomo fornito di singolare prudenza, seppe accomodare sì bene le sue leggi all'indole degli Spartani, che mirabilmente loro convenivano, e giovarono a dispiegare le facoltà di quella nazione, ancora rozza ed incolta.

888 Av. Cr.

Sparta era continuamente governata da due re; e siccome talvolta accadeva che alcuno di loro cercava di acquistarsi maggiore potenza, così ne nascevano fazioni e tumulti. In una di codeste sedizioni uno dei re spartani venne ucciso sulla pubblica piazza; per cui gli succedette nel regno il più provetto dei due suoi figliuoli. Questo eziandio essendo morto in breve tempo, gli succedette il fratello Licurgo. Ma non trascorse gran tempo che la vedova del re defunto partorì un figliuolo: allora Licurgo depose immantinente la reale autorità; e sebbene il popolo ne lo pregasse assai di conservarla, egli non volle però riprenderla, fuorchè come tutore del suo nipote. Questo suo generoso rifiuto di una sì grande dignità offertagli, accrebbe la stima universale, che già egli godeva per la sua sapienza. Tuttavia non gli mancarono dei nemici, fra cui la vedova stessa del morto re, la quale avrebbe voluto sposarlo, se egli non si fosse opposto. Costei avendogli eziandio a questo fine offerto di uccidere il bambino, acciocchè potesse continuare a regnare, Licurgo glielo fece togliere. Perchè costei tentò di sollevare il popolo contro Licurgo, mostrando come egli le aveva fatto levare il reale bambino per certe sue mire particolari, sicchè la credula e incostante plebe le prestò fede. Ora, avvedutosi Licurgo della diffidenza del popolo, abbandonò Sparta, indirizzandosi all'isola di Creta (adesso Candia), celebre per le savie leggi con cui era governata; passò quindi nell'industrioso Egitto, visitò sulle coste occidentali dell'Asia minore i suoi connazionali, arricchitisi nel commercio; ed acquistate per sì fatto modo parecchie e svariate cognizioni, dopo un viaggio di dieci anni, ritornò a Sparta, dove fu accolto con giubilo universale. Imperciocchè gli Spartani non avevano molto tardato a riconoscere l'ingiustizia del sospetto concepito contro Licurgo; e le sedizioni che le une alle altre si succedevano, erano cagione che gli Spartani miravano ansiosamente verso di lui, come l'unico uomo che potesse salvare la patria e riordinare la città. Licurgo pertanto pigliò quest'impresa; e dopo che i sacerdoti ebbero pub-

blicamente dichiarato a nome degli dèi, che la città di Sparta sarebbe il più fiorente stato del mondo, finchè conserverebbe le istituzioni di Licurgo, egli pubblicò le sue leggi; le quali non erano scritte, ma ridotte in versi che ogni Spartano doveva imparare a memoria.

Licurgo nelle sue leggi aveva avuto specialmente di mira l'uguaglianza e l'unione dei cittadini. Perciò egli divise tutto il paese in altrettante porzioni uguali, quanti erano gli Spartani: i cavalli poi, le armi e gli strumenti rurali erano di proprietà comune. A nessuna famiglia era concesso di mangiare separatamente; ma tutti i cittadini cibavansi in luoghi pubblici, in cui ciascuno portava una porzione determinata di carne, di legumi e di frumento. Niuno ardiva di mangiare più lautamente degli altri, ed i più vecchi vegliavano perchè nei conviti si serbasse la temperanza, ed una convenevole conversazione, nella quale i giovani dovevano contentarsi d'ascoltare. Formava il loro giornaliero nutrimento una minestra nera, assai nutritiva, ma spiacevole al gusto, e composta in gran parte di sangue. Un re dell'Asia, il quale aveva molto inteso a parlare di quella broda nera degli Spartani, fece venire alla sua corte un cuoco di questa nazione, perchè gliene preparasse. Ma egli trovò molto ingrata questa pietanza. « Questo è vero, gli disse il cuoco, perchè ti manca il condimento. » « E quale »? richiese il re. « La corsa e la giostra, la lotta e la caccia, i bagni ed il nuoto ». Tutte le arti di lusso furono sbandite dalla città di Sparta, in cui niuno poteva avere nè oro, nè argento. Licurgo aveva poscia fatto battere delle monete di ferro, delle quali uno non poteva portarne seco in grande quantità, e per cui veniva tolto ogni commercio con gli stranieri (1). Ed affinchè gli Spartani non si lasciassero corrom-

(1) I ricchi perdettero assai con queste nuove leggi di Licurgo e non potevano rimanerne contenti. Una volta scoppiò una sedizione, nella quale lo stesso Licurgo fu colpito in un occhio con un bastone. Egli si fermò, e rivolse la sua faccia così sanguinosa verso i cittadini, che, presi da vergogna e da pentimento, arrestarono il colpevole, che era un giovinastro spensie-

pere dal lusso degli estranei, fu reso difficile ai forestieri il dimorare in Isparta, ed assolutamente proibito agli Spartani lo viaggiare in altri paesi, fuorchè per affari di stato e per assistere ai giuochi, che si celebravano coll'universale concorso di tutta quanta la Grecia. La patria era per loro innanzi a ogni altra cosa, e questa essi dovevano essere sempre in grado di difendere. Non volle che la città avesse muraglie di sorta; perchè, diceva Licurgo, « le nostre mura debbono essere il valore ed il petto dei nostri cittadini ». Per sì fatto modo questa terra fu sempre priva di fortificazioni, finchè si conservò l'indole guerriera degli Spartani. Solamente scicento anni dopo, allorchè gli Spartani ebbero molto rimesso dell'antico loro coraggio e trovavansi involti in perpetue guerre con gli altri Greci, cinsero di muraglie la loro città. Niun cittadino Spartano doveva por mano a' lavori dell' agricoltura od in altri mestieri, di cui lasciavano la cura ai popoli soggiogati, i quali essi maltrattavano al par degli schiavi. Gli Spartani non dovevano essere altro che soldati, e perciò tutte le loro fatiche consistevano in militari esercizi, nella caccia e nello assistere alle adunanze del popolo, in cui trattavasi pubblicamente dei civili negozi. Perciò gli Spartani avevano voce d' essere i più valorosi ed agguerriti soldati di tutta quanta la Grecia; e Sparta, prima della guerra persiana, riputavasi lo stato principale della Grecia. Gli Spartani marciavano alla battaglia festanti ed ornati pomposamente; il loro assalto non era impetuoso, ma lento al suono dei flauti, pieno di calma e di prudenza. Nel combattere usavano spade corte; perchè, diceva uno Spartano, noi amiamo di avvicinarci al nemico.

Licurgo imprendeva a formare gli Spartani a questa virile indole ed austera fin dalla fanciullezza; e perchè le madri e le sorelle non ammollissero i loro figli e fra-

---

rato per nome Alcandro, e lo diedero in potere di Licurgo. Questi lo ritenne seco, ma senza fargli verun rimprovero; che anzi lo trattò con tanto amore, che il giovine, commosso dalla bontà di Licurgo, di nemico divenne suo lodatore ed amico.

telli, le donne e le fanciulle eziandio dovevano indurire ed esercitare il loro corpo con la corsa, la lotta e lo scagliare le freccie. Esse mostravansi pubblicamente, ballando e cantando, lodavano o biasimavano i giovani, i quali facevano di tutto per evitare gli scherni delle donzelle; imperciocchè a Sparta essere lodato dalle donne era riputato grande onore e ventura. Una donna greca d'un'altra città invidiava una volta ad una Spartana questa considerazione, di cui esse godevano, dicendo: « Voi siete pure le sole donne che signoreggino i loro mariti ». « Questo è vero, rispose la Spartana: ma noi siamo eziandio le sole che partoriamo uomini ». Allorchè un giovane spartano partiva per andare a combattere, la madre soleva presentargli lo scudo con le seguenti parole: « Con questo, o sopra questo »! Cioè guardati dal tornare dalla battaglia, fuorchè vincitore e col tuo scudo, imperciocchè essendo gli scudi degli antichi tanto ampii che coprivano tutta la persona, e perciò molto pesanti, i fuggitivi solevano ordinariamente gettarli, per essere più spediti nella fuga; perchè era stimato grande ignominia appo loro il tornare dalla battaglia senza scudo; o se tu cadrai nella pugna, ciò non ti avvenga che dopo una gagliarda ed ostinata difesa, così che lo scudo ti cuopra anche morto, e sia riportato indietro sovr'esso. Ad un'altra Spartana essendo stato annunziato che il suo figlio era caduto in battaglia, altro non domandò, fuorchè se avesse vinto. Ed essendole stato risposto che sì, continuò a dire, senza turbarsi: « Io ho partorito ed allevato il mio figliuolo, appunto perchè sapesse un giorno incontrare la morte per la sua patria ».

L'educazione dei giovani era molto austera: ogni bambino, appena nato, veniva diligentemente esaminato da persone a ciò destinate, e trovandolo debile o contraffatto, lo esponevano a morir di fame. I bambini non si fasciavano dagli Spartani, ma si coprivano solamente d'un leggiero tappeto, affinchè potessero liberamente muovere le picciole loro membra. Le donne spartane erano celebri fra gli antichi per allevare i bambini, sicchè gli altri

Greci cercavano di procurarsi pei loro figliuoli nutrici spartane. I fanciulli restavano sotto il governo della madre fino all' età di otto anni; dovevano giocare nudi, e nudi dormire sopra letti di canne. Quindi passavano sotto alla severa cura degli uomini. Ogni giovane doveva mostrare il più grande rispetto, ed avere la massima deferenza verso i vecchi: era loro vietato di parlare in presenza di questi, fuorchè interrogati; e dovevano rispondere con gentilezza ad ogni vecchio che loro indirizzasse il discorso, anche per le pubbliche vie. Venivano istruiti nel modo di parlare rettamente e giustamente: si facevano loro diverse domande, a cui dovevano dare una prudente risposta; sicchè gli Spartani, chiamati anche Laconii, acquistarono con questo esercizio tanta facilità nel rispondere, che ancora a dì nostri si suole chiamare laconica una risposta breve ed espressiva. Un cianciare senza scopo e vuoto di senso non era tollerato appo gli Spartani, mentre d' altra parte si ricompensavano i bei pensieri e le risposte spiritose. Oltreciò i giovani s' induravano continuamente contro la fame e le vigilie, contro il caldo ed il freddo, ed anche contro i dolori più sensitivi del corpo. A questo oggetto, ancora fanciulli, erano battuti a sangue, una volta ogni anno in una pubblica festa, senza che pur uno mostrasse segno di dolore; ed alcuni portarono la loro costanza a tale, che perirono avanti l' altare della dea, senza pure mandare un gemito di dolore. Spesse volte introducevano nelle sale, in cui mangiavano, qualche schiavi ubbriachi, per far conoscere ai giovani la bruttezza di questo vizio, sicchè se ne guardassero. D' altra parte poi, avevano un modello di temperanza in tutti quei venerandi vegliardi, da cui erano circondati; e specialmente nei ventotto consiglieri del re, niuno dei quali aveva meno di sessant' anni, e che venivano eletti solamente per la virtù e il merito loro.

Con queste istituzioni e con queste leggi, Licurgo fece de' suoi Spartani un formidabile popolo di eroi, il quale però rimase sempre straniero ad ogni più nobile

coltura dell'ingegno ed ai più dolci sentimenti del cuore. Gli Spartani non sentivano amore di sorta per le arti, nè provavano desiderio d'imparare; l'industrioso operaio ed il valente artefice non erano nè stimati nè incoraggiti fra loro, e al canto ed alla danza non attendevano più di quanto era necessario, per eccitare coll'una il guerriero coraggio, e rendere coll'altra agile il corpo. Probabilmente Licurgo trovò già nella sua nazione questa austera e guerresca inclinazione, e credette per ciò che gli Spartani sarebbero stati felici, governati da leggi che convenissero con le loro inclinazioni. Egli si fece promettere con giuramento dai capi della nazione, di conservare le sue leggi finchè ritornasse. Lasciò quindi la città di Sparta, nè mai più vi tornò; e non si conosce neppure di certo, come ed in qual luogo egli morisse.

Affatto diverse dai costumi aspri e marziali degli Spartani erano le inclinazioni e il modo di vivere degli Ateniesi. Abbiamo però veduto che eran essi ben lungi dal mancar di valore e di ardimento: anche la loro gioventù si esercitava nella corsa, nelle giostre, nella lotta e nei combattimenti; ma la loro educazione non era esclusivamente guerriera. Il giovane ateniese doveva essere fornito di cognizioni; doveva esercitare il proprio ingegno nel riflettere sopra l'origine del mondo, sopra ciò che è lecito o proibito agli uomini secondo i principii generali, e su quello che è utile o pernicioso allo stato. Doveva apprendere a giudicare della maggiore o minore bellezza, della forma, della grandezza e della proporzione delle parti, nel corpo dell'uomo e di altri animali, nelle opere dell'arte e nei domestici arredi; e doveva altresì conoscere il disegno. Ma soprattutto doveva esercitarsi ad esprimere con grazia e leggiadria i suoi pensieri, affinchè, fatto uomo, potesse presentarsi nelle assemblee del popolo, dichiarare un qualche fatto a' suoi cittadini, ritrarli da una risoluzione e farne loro abbracciare un'altra. Finalmente i giovani ateniesi dovevano imparare a memoria i più bei tratti dei loro illustri poeti ed oratori; dal che nasceva il doppio vantaggio, di propagare vie più i

grandi e nobili sentimenti di questi maravigliosi scrittori, e di nobilitare il linguaggio del popolo. Perciò anche il parlare della loro conversazione era così uniforme ed aggraziato, sparso di liete facezie e d'innocenti motti, che la grazia attica passò fra noi in proverbio non meno della brevità spartana. Il sentimento pel bello era poi così generale negli Ateniesi, che gli applausi e la stima di tutto il popolo servivano di compenso e d'incoraggiamento ai grandi oratori, agli eccellenti poeti ed agli industriosi artefici (1). Questo poi, per quegli che sentiva in sè una prepotente forza ed inclinazione a tutto che è grande e bello, era un incitamento a fare ogni sforzo per produrre anch'esso tali opere, che meritassero gli applausi e l'amore della sua nazione.

I più grandi oratori dell'antichità furono Ateniesi, e parlarono in Atene avanti al popolo; ed uno de' più celebri si fu appunto Pericle. Dissero gli antichi, che quando egli arringava, pareva che avesse il tuono e la folgore sulla sua lingua, e che la dea della persuasione sedesse sulle sue labbra. Tutto quanto egli consigliava, veniva subito risoluto; chiunque egli accusasse, era immantinenti condannato; e quegli, ch'era difeso da Pericle, non aveva a temere del più rabbioso furore del popolo, che Pericle sapeva placare con la sua eloquenza. Quando egli lodava alcuno, pendevano tutti pieni d'entusiasmo dalla sua bocca; se Pericle faceva gli encomii della virtù, tutti i suoi uditori sentivano un vivissimo amore per essa; ma se biasimava alcuna cosa, la detestavano essi pure, sebbene prima l'avessero ammirata. Egli recitò una volta un'orazione funebre de-

444 Av. Cr.

(1) Anche la danza, appo i Greci e specialmente fra gli Ateniesi, fu ridotta ad arte. Consisteva la danza dei Greci, nel rappresentare qualche azione con le più vive espressioni del volto, situazioni e moto delle mani. Ora danzava un solo, ora molti, ora tutti. I Greci non celebravano mai una festa senza danze; e gli Ateniesi elessero una volta un loro concittadino a generale, perchè in una danza aveva mirabilmente rappresentato il personaggio d'un eroe.

gli Ateniesi, caduti in una battaglia; e si mostrò in essa oratore così maraviglioso, e seppe sì bene guadagnarsi gli animi di tutti, che nello scendere dalla tribuna, le donne corsero impetuosamente ad abbracciarlo, gli avvolsero alle braccia le loro smaniglie, e giunsero fino a porgli sul capo una corona d'oro. Ed allorquando gli Ateniesi, che, non ostante tutto il loro sentimento pel bello, erano tuttavia alquanto più incostanti del dovere, volevano abbattere quel loro antico idolo; cominciarono ad accusarne gli amici e la sua consorte Aspasia. Ma in loro difesa fecesi in mezzo Pericle istesso, e seppe sì bene con le lagrime e le preghiere commuovere gli Ateniesi, che coloro i quali li avevano accusati solamente per condannarli, rimasero ammutoliti, ed Aspasia venne assoluta.

Gli architetti ateniesi furono i primi ad innalzare grandi e belli edifizi, che servirono in ogni tempo di modello insuperabile: essi fabbricarono i più bei templi che sieno mai esistiti. Questi ordinariamente sorgevano sopra un'altura: una larga scala con gradini di marmo conduceva ad una spaziosa e magnifica entrata, formata da colonne. A lato di questa entrata eranvi spesso altri colonnati, adorni di statue degli dèi, di quadri d'illustri artefici e d'altre opere dell'arte. Quindi passando per l'atrio entravasi nel tempio, il quale aveva la forma d'un circolo, ovvero d'un quadrato alquanto lungo, e ad ogni modo, aveva sempre una forma regolare; nè era così ampio nel mezzo e pieno di angoli, come la maggior parte delle nostre chiese. La parte interna ed esteriore del tempio era adorna di statue e di pitture di raro lavoro, senza però essere coperta o troppo carica di codesti ornamenti; che anzi la maggiore bellezza consisteva appunto nella maggior semplicità di tutto l'edifizio e delle sue parti. Finalmente ogni tempio era circondato da un colonnato, ovvero sorgeva vicino un boschetto, per passeggiarvi; e non v'era luogo, privo delle opere dell'arte, che allegrassero ed eccitassero la mente degli spettatori.

Con uguale artifizio e vaghezza si costruivano i teatri, che a Sparta erano proibiti. I sedili degli spettatori si sol-

levavano l'un dopo l'altro fin presso al tetto, a somiglianza di anfiteatro, e potevano contenere da venti a trentamila persone. Lungo tutti questi sedili eranvi serbatoi, che di tanto in tanto aprendosi con la chiave, versavano sovr'essi dell'acqua odorosa. Ma in questi teatri non si rappresentava ogni giorno, come si usa a dì nostri nelle grandi città; bensì solamente nelle feste solenni di alcuni dèi. I loro spettacoli poi erano sempre accompagnati dal canto e dalla danza, e apparecchiati con tanta magnificenza, che il preparare la rappresentazione d'uno spettacolo costava talvolta quanto la campagna militare d'un anno intiero.

Erano eziandio celebri fra gli antichi alcune case, chiamate ginnasii, destinate agli esercizii dei giovani e degli uomini provetti, ed in cui si passeggiava, si correvano palii da uomini e da cavalli, ed esercitavansi nella lotta. Siccome poi appo gli antichi popoli il bagnarsi era di gran lunga più importante che non è fra noi, e sì fatta usanza praticavasi ogni giorno; così v'erano dei bagni pubblici e privati, che l'arte dei Greci sapeva adornare in isvariata maniera. Anche questi edifizi erano ordinariamente circondati da deliziosi boschetti.

Cotali opere facevano talvolta costruire privati cittadini a proprie spese, sia per uso loro, sia per utilità di tutto il popolo; ma il più delle volte sopportavane lo spendio tutta la nazione, e gli Ateniesi facevano gran conto, che riuscisse bello e degno di loro quanto facevano costruire. Fidia, il più celebre scultore della Grecia, contemporaneo ed amico dell'illustre oratore Pericle, dovendo fare una statua di Minerva, protettrice di Atene, di colossale grandezza, aveva proposto di farla di marmo, stimando forse questa materia semplice e nobile ad un tempo; ed il popolo se ne mostrò contento. Ma avendo quindi Fidia aggiunto, che il marmo potevasi avere anche a minor prezzo dell'avorio e dell'oro, di cui erano formate altre celebri statue, parve indegno agli Ateniesi di non avere scelta la materia più preziosa per la più bell'opera dell'arte, che desideravano di possedere; e tutti

ad una voce gridarono, che Fidia dovesse per quella statua adoperare avorio ed oro.

Nè solamente i templi, i teatri e le case, destinate agli esercizii, erano così leggiadramente costrutte ed ornate dagli artefici; ma eziandio su tutte le piazze ed in tutte le contrade della città sorgevano statue, lavorate da uomini peritissimi. E se le case private non mostravano tanta splendidezza nella parte esteriore, nell'interna però erano ornate con una straordinaria magnificenza: tavole, *sofà* (1), coppe, vasi e tutti gli altri arredi avevano le più leggiadre forme, ed erano lavorati da esperti operaî, che a ragione potevansi chiamare artefici; ed erano spesso riccamente ornate d'argento, d'oro e d'ambra. Questo amore che gli Ateniesi portavano alle belle arti ed alle opere dello ingegno, li condusse quindi alla prodigalità ed al lusso, li rese più effeminati e leggieri, sicchè caddero nella dissolutezza e nella corruttela dei costumi prima degli Spartani. Per sì fatto modo maggiormente si conferma quella eterna verità, che le ricchezze e le scienze e tutti i doni della nascita e della fortuna diventano inutili, allorchè gli uomini, o per orgoglio o per dissolutezza, dimentichi di sè medesimi, si scordano d'essere mortali.

---

(1) A que' tempi ancora non si avevano sedie, nè si stava seduti, ma coricati intorno alla tavola, sopra letti a somiglianza di *sofà*.

CAPITOLO XXII.

GUERRA FRA ATENE E SPARTA — ALCIBIADE — CADUTA D'ATENE.

Siccome la Grecia andava debitrice quasi unicamente agli Ateniesi d'aver respinto i formidabili assalti dei Persiani, e di parecchie altre vittorie riportate in quei tempi; così l'ascendente di questa città divenne maggiore di quello degli Spartani: e molti uomini di stato ateniesi sforzaronsi di conservare con mezzi giusti ed ingiusti questa preponderanza alla loro patria. Ma Sparta che fino allora era sempre stata tenuta lo stato principale della Grecia, non poteva mirare che con gelosia questa grandezza d'Atene, ed era presta a valersi d'ogni circostanza e di qualunque occasione, per abbassare la sua rivale. Quel Pericle istesso, che noi abbiamo chiamato uno dei primi oratori di Atene, uomo vano ed ambizioso, spinse troppo oltre il suo zelo per accrescere la potenza e le ricchezze della sua patria. Le sue flotte signoreggiavano tutti i mari, solcati dai greci navigli, e rese Atene la più bella città della Grecia, facendo innalzare molti magnifici e stupendi edifizi. Ma al tempo istesso doveva pure offendere l'amor proprio dei Greci il vedere, che Atene voleva dominare ogni cosa, ed essa sola godere i vantaggi ottenuti nella guerra contro i Persiani; e doveva pur eccitare l'indegnazione e l'invidia dei Greci il vedere, che gli Ateniesi volevano trattar da padroni ed opprimere, non solo le isole conquistate in guerra, ma eziandio i piccioli e deboli, ma pur liberi stati della Grecia. Per sì fatto modo non mancava altro che l'opportunità, perchè tutti questi malcontenti si unissero insieme, e marciassero contro Atene. Questa occasione non tardò molto a presentarsi, e ne nacque una guerra di ventotto anni, in cui combatterono Greci contra Greci con tanto furore ed ostinatezza, che un gran numero di villaggi e di città furono distrutte; e pareva che sola-

mente la rovina di una delle due capitali della Grecia potesse imporre un fine a questa lotta.

Gli abitanti dell' isola di Corcira (adesso Corfù) avevano rotta la guerra a quei di Corinto, città fiorente per ricchezze e per commercio. Ora avvenne che i Corciresi mandarono per aiuto ad Atene, la quale loro il concedette assai volentieri, perchè ciò le offeriva un'occasione di abbassare ed umiliare una città assai ragguardevole. Ma i cittadini di Corinto invitarono alla ribellione molte città, vinte e tiranneggiate dagli Ateniesi, e ben presto unironsi in Isparta tutti gli altri Greci che avevano a dolersi d' Atene, per accusarne il governo. Si decretò di mandare un'ambasceria agli Ateniesi, perchè ridonassero la libertà alle isole ed alle città vinte, aggiungendo che se nol facessero, ve li avrebbero costretti con le armi. Già gli Ateniesi erano disposti a soddisfare questa domanda, allorquando levatosi Pericle, li richiese : « Dovrà dunque Sparta comandare a noi, ovvero noi a Sparta ? » Ad un tratto gridarono tutti gli Ateniesi : « Guerra ! Guerra ! » E ben tosto cominciò la lotta con tutta l'amarezza ed il furore di due gelosi e rivali vicini. Il territorio d' Atene fu devastato dall' esercito nemico; perchè, pentitisi gli Ateniesi, levarono il comando dell' esercito a Pericle, e come causa di quella sventura, lo condannarono a pagare una somma di danaro: egli morì poco di poi nella pestilenza, che infuriò spaventevolmente in Atene. Giovani e vecchi confusamente perivano. Gran numero dei contadini, che per timore del nemico eransi rifuggiti nella città, per difetto di luoghi coperti giacevano sulle piazze, lungo le strade e nei templi degli dèi. Ogni mattina rinvenivansi le strade ed i portici dei templi, pieni di cadaveri. Parecchi di costoro andavano vagando a guisa di stolti, travagliati da un incendio terribile nell' interno del corpo e da una inestinguibile sete, con gli occhi e la lingua infocata, e col corpo coperto di piaghe velenose. Chi-

431 av. Cr.

430 e 429

unque loro si avvicinava, era immantinenti colpito da quella malattia, e non vi fu casa in Atene, che ne andasse esente. Unico conforto in tanta sventura fu certo che in sì fatta pestilenza il celebre Ippocrate curava gli Ateniesi.

In questi tempi d'orrore tacevano le leggi e la giustizia. Niuno v'era che comandasse, niuno che ubbidisse; le più orribili colpe e le più infami azioni si commettevano impunemente; e il dolore e la disperazione soffocavano la voce della ragione e della coscienza.

Mentre infuriava in Atene questa pestilenza, durava tuttavia la guerra, la quale venne proseguita con maggior furore, dopo cessato l'orribil morbo. Tutte le contrade della Grecia furono assalite da flotte devastatrici; si saccheggiava, si ardeva ed uccidevasi in ogni parte, commettevasi impunemente ogni atto di crudeltà; e il male peggiore che nasce dalle guerre civili, la corruzione dei costumi, avvilì gli Ateniesi. Si spense a poco a poco l'antico amore di patria, nè più facevasi stima del coraggio: quegli uomini vani che sapevano adulare il popolo e proporre cose abbaglianti, questi per breve tempo guidavano gli Ateniesi, i quali però ben presto se ne infastidivano. Fu allora che la Grecia, gli Ateniesi e gli Spartani, gli alteri vincitori di Maratona e di Salamina, mandarono persino chiedendo aiuto contro gli altri stati della Grecia al re di Persia, il quale null'altro più ardentemente bramava, che la loro servitù e la loro distruzione. O giovani! vedete sino a qual segno l'invidia e l'ambizione possono condurre gli uomini. Ma guai a quelli, per cui tanto scandalo si produce nel mondo; guai a colui, che signoreggiato da sì brutte passioni, porge un così tristo esempio, e chiama sopra gli uomini la maledizione del cielo! La vita d'Alcibiade ci presenta un esempio della leggerezza ed incostanza degli Ateniesi.

Alcibiade, nato da illustri e ricchi parenti, era dotato di robustezza, di sanità e di tanta bellezza, che ancora bambino, era amato da tutti. Egli ubbidiva volentieri a'suoi precettori, ed imparava ogni cosa col più vivo desiderio:

non volle però mai apprendere a sonare il flauto, perchè questo gli deformava il viso, e non poteva al tempo stesso cantare; ed era solito dire, che potevano sonare il flauto quelli che non sapevano parlare. Egli poi applicavasi con ogni accuratezza allo studio dell'eloquenza. Assai per tempo mostraronsi in questo giovinetto segni d'ambizione e della più sfrenata petulanza. Una volta, mentre egli stava giocando ai dadi in mezzo di una strada, sovraggiunse un carro; Alcibiade gridò al condottiere: « Aspetta un poco ». E poichè questi, senza badargli, proseguiva il suo cammino, Alcibiade gettossi disteso per terra avanti i cavalli, sicchè il condottiero fu costretto a fermarsi. Allora Alcibiade, gettato il suo dado, si tirò finalmente da parte. Un'altra fiata, essendo ancor giovinetto, desiderava di aver un Omero, libro che dagli antichi Greci si leggeva quasi universalmente. Entrò pertanto da un maestro di scuola, e lo pregò d'imprestarglielo. Questi rispose di non averne alcuno. « Come! esclamò Alcibiade, un maestro senza un Omero » ? E gli diede una ceffatta, e poscia se ne fuggì. Altra volta, da quello spensierato ch'egli era, scommise in un crocchio di allegri compagni, che avrebbe data una guanciata in pubblico ad un illustre e rispettabile personaggio. Egli tenne la sua parola, e quindi se ne fuggì. Ma questo fatto fu ben presto conosciuto da tutta la città, che ne parlava con indegnazione; sicchè Alcibiade, per riparare alla sua temerità, portossi il giorno seguente alla casa di quel vecchio, lo pregò di perdonargli, e scoprendo il suo dorso, si offrì di sopportare quanti colpi di frusta sarebbegli piaciuto di fissare. Il vegliardo gli perdonò, e pose quindi tanto amore a questo sventato, che gli diede la sua figliuola in isposa. Con questi e con altri somiglianti tratti di spensierato, era divenuto l'oggetto dei discorsi di tutta la città, ed egli trovava gran piacere nel burlarsi degli Ateniesi con inezie di niuna importanza. Una volta comprò un bel cane al prezzo di mille scudi, e tutta la città parlava della bellezza del suo cane e del caro prezzo, a cui l'aveva comprato. Quindi Alcibiade tagliò a questo cane la coda, e la

tagliata coda era divenuta oggetto della conversazione di tutta la città; perchè egli rideva di cuore. Altra volta, passando in sulla piazza, vide un gran concorso di popolo, perchè vi si distribuiva del danaro. Egli pure mandò a casa a prendere danaro e lo divise al popolo, ed il concorso e le grida erano grandi. In questo mentre egli trasse di sotto il mantello una quaglia, e le diede la libertà, determinando una ricompensa per chi l'avrebbe di nuovo presa. Ad un tratto tutta quella turba si dissipò, ed Alcibiade seco fortemente rideva.

Nè questo spensierato giovine si contentava di burlarsi della plebe, ma eziandio i più ragguardevoli personaggi d'Atene erano per lui oggetto di disprezzo, per l'indegna loro condotta e vile adulazione. Ad un solo venne fatto d'ispirare a questo giovine un vero e durevole rispetto, e di legarlo per sempre a sè: questi fu Socrate. Questo mirabile precettore dei Greci, pel suo puro zelo per la verità e per la virtù, e per i meriti acquistati nella educazione di questo giovinetto, ottenne sovr'esso un tale ascendente, che spesse volte Alcibiade, abbracciando Socrate, piangeva amaramente, quando gli avvertimenti del nobile maestro contro la sua vanità e leggerezza penetravangli fino al cuore. Nella guerra fra Atene e Sparta, Alcibiade recossi all'esercito in compagnia di Socrate; dormivano entrambi sotto la medesima tenda, mangiavano alla stessa tavola, e combattevano l'uno vicino all'altro. Nella battaglia di Potidea, Alcibiade ferito cadde al suolo, e già i nemici gli correvano sopra, quando Socrate avanzatosi, lo coprì col suo scudo e respinse gli assalitori. Nella battaglia di Delium, in cui gli Ateniesi furono compiutamente disfatti e ognuno fuggiva, Alcibiade vide Socrate inseguito vivamente dai vincitori: onde ei si volse e precipitatosi contra i nemici, ne uccise parecchi, fugò gli altri, e salvò la vita a Socrate. Ma sventuratamente egli non si conservò sempre in questa stretta famigliarità col suo precettore ed amico.

402 Av. Cr. La perniciosa lotta fra gli Spartani e gli Ateniesi, benchè composta per una pace, era

però ben lungi dall'esser terminata; questi due popoli odiavansi vicendevolmente in loro segreto, ed esercitavano eziandio pubblicamente delle ostilità gli uni contro gli altri. In questo frattempo Alcibiade, il quale cercava un'occasione d'acquistar gloria, persuase agli Ateniesi a fare un passaggio nell'isola di Sicilia, dove alcune piccole città chiedevano aiuto contro la tirannide dei Siracusani. Ma gli Spartani volarono in aiuto di quei di Siracusa, e gli Ateniesi furono miseramente battuti: due dei loro generali, fatti prigionieri, vennero uccisi, ed altri settemila prigioni furono condannati ai più faticosi lavori, cui si obbligavano gli schiavi. In questo mentre Alcibiade, il quale già al cominciare della guerra era stato accusato in Atene come sprezzatore della pubblica religione, erasi rifuggito appo gli Spartani. Ivi questo giovane dissoluto divenne ad un tratto oltre modo austero e temperante, guadagnossi l'amore d'ognuno, ed i suoi consigli fecero vincitori gli eserciti spartani. Ma ben presto sollevossi contra di lui l'invidia dei generali di Sparta, ed uno dei due re offese aspramente Alcibiade, sicchè dovette finalmente fuggire anche di questa città, e si ricoverò appo il governatore persiano dell'Asia minore. Questo governatore voleva appunto allora mandare una flotta in soccorso degli Spartani. Ma Alcibiade, il quale in breve tempo erasi guadagnato anche l'amor dei Persiani, ne lo dissuase; ed egli medesimo condusse questa armata a danno degli Spartani. Questo fatto ridusse in angustie il governatore persiano, il quale non aveva avuto alcun ordine dal suo re a questo oggetto; e per assicurare sè stesso, pensò bene di tener prigioniero Alcibiade. Ma questi fuggì, e spacciando in ogni parte che il governatore persiano lo aveva rimesso in libertà, venne accolto con giubilo straordinario dall'esercito ateniese. I soldati di Atene, condotti da Alcibiade, riuscirono vincitori in ogni luogo, conquistarono città ed isole, e scacciarono interamente dal mare le flotte nemiche, sicchè gli Spartani scrivevano ai loro magistrati coll'usata laconica brevità: « La nostra fortuna è trapassata, i capitani sono uc-

416
Av. Cr.

cisi, i soldati patiscono la fame; noi più non sappiamo che farci ». Ma gli Ateniesi avendo voluto dare una battaglia

407 di Cr.

contra l'opinione d'Alcibiade, la perdettero; e incolpandone il generale che testè adoravano, lo sbandeggiarono per la seconda volta. Allora Alcibiade comprò con le sue sostanze alcuni navigli, conquistò un piccolo distretto sopra l'Ellesponto, e se ne vivea quivi sotto la protezione del re di Persia. Frattanto gli Ateniesi, comandati da vani ed inesperti generali, schierarono le loro navi contro quelle degli Spartani, ad Egos-Potami, non lungi dalla dimora di Alcibiade. Questi mosso dall'amore di patria fece avvertiti gli Ateniesi della loro imprudenza e della falsa positura che avevano presa; ma il suo consiglio fu disprezzato. Una sera le navi degli

405 av. Cr.

Ateniesi furono assalite dagli Spartani, mentre le ciurme ed i soldati stavano sparsi sul lido; presero loro duecento navi, ed otto sole riuscirono a fuggire; quasi tutto l'esercito venne fatto prigioniero, e ben tremila Ateniesi furono sacrificati alla rabbia de' vincitori. Tutte le terre, conquistate da Alcibiade per Atene, dovettero di nuovo assoggettarsi agli Spartani. Atene stessa fu assediata, e dopo alcuni mesi, costretta dalla fame ad arrendersi a queste obbrobriose condizioni: che le mura della città e le fortificazioni del porto, opere di molto valore, fossero disfatte; che gli Ateniesi dessero in mano agli Spartani tutte le navi, da dodici sole in fuori; richiamassero nella città tutti gli esiliati, si governassero con le leggi di Sparta, e nella guerra ubbidissero ai medesimi.

Per sì fatto modo gli Spartani, pieni di beffardo orgoglio, entrarono in Atene; adunarono tutti i sonatori di flauto e le cantatrici, smantellando quelle forti ed alte muraglie che Temistocle e Pericle avevano fatto costruire, ed abbruciando le navi nel porto al suono di musica marziale. Gli Spartani uccidevano, saccheggiavano, e maltrattavano i vinti con la più barbara crudeltà e petulanza; e finalmente per compiere la miseria degli Ateniesi, lasciarono nella loro città una guernigione spartana con trenta dei

loro, i quali sotto colore di giustizia, uccidevano, imprigionavano e rubavano a loro talento. Allora uno sdegno universale si sollevò contra la barbarie dei feroci Spartani, e mosse a pietà l'infelice stato di una terra, che altre volte aveva essa sola salvata la libertà e la vita dei Greci. E però favorirono tutti gli sforzi degli Ateniesi per liberarsene: i trenta tiranni coi loro soldati furono espulsi, e Sparta dovette acconsentire che Atene ripigliasse le antiche sue istituzioni, e si dichiarasse libera e indipendente. Ma questa infelice città era stata impoverita d'abitatori, guasta e disertata da'suoi nemici; e per quanto si adoperassero gli Ateniesi per sollevarsi da quello stato, non pervennero mai più a riacquistare l'antico loro ascendente e la gloria antica.

Mentre gli Ateuiesi erano così universalmente oppressi dai trenta Spartani, tutti speravano salvezza da Alcibiade: ed i trenta tiranni, i quali temevano di lui, sebbene se ne vivesse tranquillo ne'suoi castelli, mandarono segretamente dei sicarii, perchè l'uccidessero. Alcibiade si rifuggì nell'Asia minore, appresso il governatore persiano dal quale fu accolto benignamente, e gli venne donata un'abitazione solitaria. Ma i vincitori di Atene ottennero dal Persiano la morte di Alcibiade. Il governatore dell'Asia minore, anima vile ed indegna, come tutti i servi dei tiranni, prezzolò de'sicarii, i quali dovevano sorprenderlo nella notte. Ma nello avvicinarsi alla casa dell'esule ateniese, furono presi da un tremito, e niuno ardiva di entrarvi il primo: finalmente appiccarono il fuoco intorno alla casa. Alcibiade, svegliatosi, si avvolse nel suo mantello, e lanciandosi fra le fiamme con la spada in mano, uscì all'aperto. Al vederlo, quei vili satelliti, presero la fuga, lanciando di lontano dei dardi contro Alcibiade, che ne rimase ucciso.

CAPITOLO XXIII.

SOCRATE

Allorquando in una città, o in un intiero paese regnano corrotti costumi, già si richiede una grande costanza per mantenersi virtuosi. Questo però non è impossibile, e la virtù mai non mancherà di ammiratori e di amici fra gli uomini. La vita di Socrate, uno dei più nobili e savii personaggi vissuti fra i Greci, ne è una prova. Nato egli da uno scultore, imparò quest' arte dallo stesso suo padre, non trascurando però gli esercizi militari; poichè noi abbiamo veduto nel precedente capitolo che combattè più volte con valore e coraggio per la sua patria. Ma nè la scultura, nè la milizia convenivano alle inclinazioni di Socrate, la cui più gradita cura era quella d' istruire e di educare la gioventù, che per eccellenza d'ingegno si distingueva: a questi giovani egli consecrava volentieri il suo tempo e le sue diligenze, senza però esigerne verun compenso. Il metodo che egli teneva nell' insegnare, non era così regolare come il nostro: possedeva una particolare abilità di proporre delle quistioni; e mentre stava conversando amichevolmente coi giovani per mezzo di acconce dimande, sapeva condurli a tale, che nelle loro stesse risposte dovevano confessare, quanto leggiere fossero ancora le loro cognizioni, quanti errori essi credevano verità, e quanto trascurassero di nobilitare il loro cuore e di praticare il bene. Tutte queste cose egli le diceva con tanta forza e convinzione, che i giovani stavano volentieri ad udirlo. La sua vita poi era così pura e irreprensibile, che quelli, che e' riceveva nel novero de' suoi amici, altamente lo stimavano ed amavano. Ma Socrate visse appunto in que' tempi, in cui era universale fra gli Ateniesi la depravazione dei costumi: e sebbene i sacerdoti greci l' avessero dichiarato in nome degli dèi il più savio dei mortali, tuttavia piccolo era il numero de' suoi amici; ed alcuni, che si era guadagnato, come Alcibiade, gli vennero tolti dalla loro ambi-

zione, mentre era grande il numero de' suoi nemici ed invidiosi. Noi accenneremo solamente alcuni brevi tratti della sua vita e della sua nobile e dignitosa calma nella morte; chè i suoi precetti sulla sapienza, mentre debbono formare argomento di opera a parte, ci farebbero uscire da' limiti propostici, ove qui ci facessimo a riferirli.

Socrate vivea con massima temperanza, non mangiando nè bevendo che le cose più comuni e di minor prezzo; egli portava un mantello di panno ordinario, che mai non variava nè per inverno nè per estate. È vero, che nella Grecia l'inverno è men freddo e rigido che in Germania; ma la stagione piovosa, che quivi tien luogo d'inverno, deve bastare a far sentire agli uomini la necessità di più adatto vestire. Una delle massime principali di Socrate era intanto il provare le minori necessità possibili. Per sì fatto modo induriva il suo corpo, così che poteva molto sopportare e soffrire: camminava sempre a piè nudi, nè legavasi ai piedi quelle suole, che allora portavansi in vece delle scarpe e delle nostre calzette. Egli poteva vegliare senza verun disagio una notte intiera, ed il giorno appresso comparire ugualmente robusto nella lotta, e mostrare nella conversazione e nell'insegnare uguale vivacità.

Uno fra gli invidiosi di Socrate, il quale erasi acquistate grandi ricchezze nell'istruire la gioventù e che viveva splendidamente, gli disse un giorno: « O Socrate, si dovrebbe credere che la sapienza renda gli uomini felici: ma tu veramente tale non mi sembri, e meni una vita molto meschina ». « Vediamo adunque, rispose Socrate, se io sia poi veramente tanto infelice! Credi tu che i miei semplici cibi sieno men sani e corroboranti dei tuoi? E non sai tu, che chi ne ha meno, questi è colui che meglio li assapora? E perchè io cammino ugualmente vestito l'estate e l'inverno, non porto suole, e indurisco per sì fatto modo il mio corpo contro ogni intemperie, può questo sembrarti degno di biasimo? Ma non essendo noi certi di vivere sempre nell'agiatezza, non è ella forse maggiore prudenza il non abbandonarsi alla gola, al sonno ed alla mollezza? Con codeste tue abitudini che cosa fareb-

be mai il contadino ed il marinaro? E chi mai sarebbe più presto a servire lo stato o un amico, un uomo della mia tempera, ovvero quelli che tu chiami felici? Chi potrebbe più agevolmente sopportare le campali fatiche? Parmi che tu riponga la felicità nell'abbondanza e nell'agiatezza; ma io penso e credo che l'*abbisognare di nulla sia proprio degli Dei, e che colui il quale prova minori bisogni, questo più s'avvicini alla divinità* ».

Rimproveravalo una volta sua moglie, senza che mai egli si risentisse nelle sue risposte. E poichè vide che vieppiù s'accendeva nello sdegno, pigliò il consiglio di andarsene. Perchè la femmina, ancor più invelenita, prese un lavatoio d'acqua e versollo sopra Socrate. « Io ben lo sapeva, disse il savio ad un vicino che pareva di ciò maravigliato, che al tuono tien dietro la pioggia ».

Quando, trovandosi affannato dalla corsa, dalla lotta e da altri esercizî del corpo, giugneva ad un pozzo, riempiva a varie riprese il secchiello, e beveva quindi lentamente ed a sorsi, per non pregiudicare alla sanità, e specialmente per abituarsi a dominare i proprii desiderii.

Socrate, avendo un giorno salutato sulla pubblica via un ragguardevole cittadino ateniese, questi senza rispondere al suo saluto, proseguì superbamente il suo cammino; perchè i suoi giovani amici se ne sdegnarono. Ma Socrate loro disse, acquetandoli: « Siccome voi non dovreste punto sdegnarvi, se io incontrassi una persona più deforme di me, così neppure adesso, perchè colui fu meno cortese ». Con uguale tranquillità egli intese una volta che alcuno aveva sparlato di lui: « Può anche battermi, purchè io non mi trovi presente ».

Altra volta un gentiluomo ateniese lamentavasi con lui, che il vivere in Atene costava mirabilmente; e veniva seco considerando a qual caro prezzo si vendessero la porpora, i vini squisiti e le altre cose rare. Socrate lo condusse in varî fondachi, in cui si vendevano viveri. « La farina e le ulive (le quali nel paese d'Atene erano assai abbondanti) costano assai poco ». Quindi chiese in un altro fondaco, dove potevasi avere un ordinario panno per vestirsi

a tenue prezzo. « Vedi adunque, disse allora Socrate, che io trovo affatto a buon prezzo il vivere in Atene ».

Un altro lamentavasi dei disagi sofferti in un viaggio fatto a piedi. Socrate gli domandò: « il tuo schiavo potè egli tenerti dietro »? « Certamente ». « Portava qualche carico »? « Una pesante valigia ». « Ed ora trovasi egli molto stanco »? « No, perchè io l'ho di nuovo mandato per alcune bisogne nella città ». « Vedi adunque, disse Socrate, che tu possiedi i doni della fortuna sopra il tuo servo, egli sopra te quelli della natura. Tu sei ricco e libero, ma debole ed effeminato; egli è povero e schiavo, ma sano e robusto. Dimmi ora tu stesso, qual di voi è più avventurato?

Antistene, uno de' suoi discepoli, voleva ancora superare il suo maestro nell'indifferenza per i beni esteriori; e perciò girava intorno con un mantello tutto lacero, per eccitare gli sguardi del popolo. « Amico, gli disse un giorno Socrate, la tua vanità scappa da tutti i buchi del tuo mantello ».

Socrate desiderava d'avere per suo discepolo un leggiadro giovine ateniese, chiamato Senofonte. Un bel giorno avendolo incontrato in uno stretto passaggio, Socrate gli attraversò la strada col suo bastone, sicchè il giovinetto dovette fermarsi. « Dimmi, o Senofonte, richiese Socrate, dove si vende la farina »? « Sul mercato ». « E l'olio »? « Sul mercato ». « Ma dove si va per diventare buono e savio »? Il giovane rimase attonito e non seppe che rispondere. « Seguimi adunque, continuò Socrate; chè io voglio insegnartelo ». D'allora in poi divennero due amici inseparabili. In una battaglia, oppresso Senofonte dalla stanchezza e dalle ferite essendo caduto da cavallo, fu portato da Socrate fuori della mischia sulle proprie spalle. Un altro giovine, per nome Eschine, desiderava ardentemente di farsi discepolo di Socrate, ma non ardiva di avvicinarsegli, per essere molto povero. Socrate, che s'era avveduto di questo suo desiderio, lo richiese: » Perchè temi tu di venire alla mia presenza »? « Perchè » non ho che darti ». « Ti stimi adunque sì poco, repli-

cò Socrate, che credi di nulla offerirmi, quando mi offerisci te stesso »? E questo garzone divenne uno dei più zelanti discepoli di Socrate. Quell'Antistene, di cui abbiamo più sopra parlato, percorreva ogni giorno due miglia per udire le lezioni di Socrate. Euclide poi, giovine desideroso d'imparare, veniva spesso ad Atene dalla città di Megara, distante dodici miglia, per godere un sol giorno della sua conversazione. Ed allorquando gli Ateniesi, sdegnati contro quei di Megara, dannarono nel capo qualunque megarese capitasse in Atene; questo Euclide si arrischiò tuttavia più volte di introdursi la sera nella città, sotto spoglie femminili e con pericolo della sua vita, per poter trovarsi un giorno con Socrate.

Frattanto i rivali e nemici di Socrate, dopo aver tentato ogni mezzo di renderlo ridicolo e odioso al popolo, finirono con accusarlo di sprezzare la religione degli Ateniesi, e di corrompere la gioventù, ispirandole massime irreligiose. Lo citarono avanti un tribunale, composto dei più comuni cittadini d'Atene, i quali non potevano nè conoscere nè apprezzare il merito di Socrate. Questo venerando vecchio, già pervenuto al suo settantesimo anno, stimò indegno di sè il difendersi diffusamente da somiglianti accuse. Egli se ne richiamò alla sua pubblica vita, affermò che da trenta anni, tutti i suoi sforzi avevano mirato a rendere i suoi cittadini virtuosi e felici, e che egli sentiva in sè una voce divina che a ciò lo spingeva. Questo nobile e dignitoso parlare irritò que' giudici, i quali, secondo l'usanza dei Greci, si aspettavano una lunga ed artifiziosa orazione, accompagnata da preghiere e da lagrime; e lo fecero condurre in prigione. Quivi uno dei suoi amici gli portò un discorso, scritto con molto artifizio, pregandolo che il volesse imparare a mente. Socrate lo lesse e lo giudicò assai bello. « Ma non sarà mai, che io me ne valga in mia difesa; come se tu mi donassi pieghevoli e magnifici coturni, io non li porterci, perchè li credo cosa indegna d'un uomo ». Nella seguente adunanza si raccolsero i suffragi, e Socrate fu condannato a morte dalla maggioranza di tre voti. E-

gli udì la sentenza con la massima tranquillità, prese congedo da quei giudici che avevano votato in suo favore, assicurò che egli perdonava di buon animo a quelli che l'avevano condannato, e che era lieto di andare ad unirsi alle anime degli eroi dell'antichità. Dopo queste parole, se ne tornò con dignità nella sua prigione. Frattanto i suoi amici, che da quel momento più non lo abbandonarono, avevano disposto il modo di salvarlo. Il custode della carcere era stato corrotto, la porta della prigione stava aperta, e Socrate doveva fuggirsi. Ma il venerando vecchio ricusò questa offerta; imperciocchè egli stimava doversi in ogni luogo ubbidire alle leggi. Perchè i suoi fedeli amici, arrossiti e sconfortati, si partirono da lui. Ma dovendo egli il giorno seguente bere il veleno, trovaronsi per tempo nel carcere. Vi venne anche la sua consorte, tenendo fra le braccia il più piccolo de' suoi figliuoli. Essa piangeva e si lamentava, sicchè tutti gli astanti ne erano inteneriti: ma Socrate, per conservare la sua calma, pregò che via si conducesse. « Ahi! esclamava piangendo uno de'suoi amici, se almeno non fosti così innocente »? « E vorresti tu adunque, soggiunse Socrate sorridendo, che io morissi colpevole »? Quindi incominciò un più importante ragionamento; parlò della vita e della morte, della sua speranza che tutto non finisse con la vita dell'uomo, ma che l'anima di lui si conservasse immortale, producendo questi ragionamenti fino alla sera. Quindi prese un bagno per risparmiare, come egli diceva, alle donne la fatica di lavare il suo cadavere. Ma intanto gli fu portata la tazza, che conteneva l'avvelenato sugo della cicuta. « Ora dimmi, richiese al servo, come debbo io prenderlo »? « Dopo che l'avrai bevuto, tu devi passeggiare per la stanza, finchè ti senta aggravato da stanchezza, ed allora coricarti ». Socrate prese la coppa avvelenata, rivolgendo agli dèi questa preghiera: « Concedetemi, o iddii, che sia felice la mia partita di costà »! Quindi bevette il veleno, senza turbarsi o cangiare d'aspetto. I suoi amici diedero in un dirotto pianto, e davano segni di grande dolore: « Acque-

tatevi, disse Socrate, io ho rimandato questa mattina le donne per uguale motivo ». Allorquando il veleno cominciò ad operare sul suo corpo, si distese tranquillamente sul suolo. « Amici, disse egli, con voce affievolita, noi siamo debitori agli dèi d' un gallo (1); io son guarito. » Quindi si avvolse nel suo mantello: fu interrogato se desiderasse ancora qualche cosa; ma egli più non rispose.

Con tanta calma e dignità moriva, nella primavera dell' anno 399 avanti Cristo, il savio Socrate. I suoi discepoli gli portarono uguale amore, anche dopo la sua morte, ed i suoi insegnamenti e la sua memoria erano per loro la più cara e commovente conversazione. Le sue massime e la sua dottrina passarono di bocca in bocca; alcuni eziandio le scrissero, e parecchie di queste scritture si conservarono fino ai nostri tempi. In esse è riposto un tesoro di sapienza, e la loro lettura è pel filosofo un nobile ad un tempo ed importante trattenimento.

CAPITOLO XXIV.

ALESSANDRO

Abbattuta ed umiliata la potenza d'Atene per le guerre discorse nel capitolo XXII, Sparta di nuovo divenne il più potente stato della Grecia. Ma anche l'alterigia degli Spartani irritò le isole e le città greche, sicchè molte si ribellarono; e la città di Tebe, stata fin allora di poca importanza, giunse in breve tempo ad acquistarsi un grande ascendente nelle cose della Grecia. Gli eserciti tebani, guidati da due valenti generali, Pelopida ed Epaminonda, riportarono molte vittorie, e furono cagione che Sparta perdesse la sua superiorità. Ma i Tebani non seppero mantenersi questa autorità; nè mai dopo la morte

(1) Quando si guariva da una malattia, usavasi appo gli antichi di sacrificare, per riconoscenza, un gallo. Socrate considera qui la vita, come una malattia ed una serie di travagli e pericoli, da cui la morte ci libera.

di que' due capitani sorse fra loro un uomo di senno, che sapesse giovarsi delle riportate vittorie. Durarono ancora per lungo tempo contese e picciole guerre fra loro, ed i Greci non si vergognarono di ricorrere per aiuto ai Persiani, loro naturali nemici, a danno di altri Greci.

Trovandosi le cose della Grecia in questo stato, Filippo, re della Macedonia, paese vicino, uomo prudente ed accorto, seppe valersene in proprio vantaggio. Egli s'immischiava nelle contese dei Greci, e sapeva suscitarne di nuove col suo danaro; cercava di farsi eleggere arbitro fra loro, per sentenziare a suo piacimento, e per sì fatto modo rendersi a poco a poco signore della Grecia. Finalmente, quando i Greci si avvidero delle vere ed inique sue mire, già era troppo tardi. Molti stati si collegarono bensì contro Filippo, ma alcuni altri unironsi con lui, che aveva intanto accresciute ed agguerrite le sue soldatesche. I Greci furono vinti alla battaglia di Cheronea, e costretti a riconoscere il re di Macedonia per loro supremo generale.

Questo Filippo fu appunto il padre del celebre Alessandro, il quale fin da fanciullo già mostrava i segni di quell'audacia, di quell'orgoglio e di quell'ambizione, da cui derivarono tutte le buone e ree azioni che operò nella sua gioventù e nella virilità. Egli induriva il suo corpo con ogni maniera di esercizi; amava i suoi maestri, che lo istruivano degli eroici ed illustri fatti dell'antichità, e udiva più volentieri a ragionare di guerre e di battaglie. Quando poi si parlava de' grandi fatti di suo padre, e specialmente di quelli operati nella Grecia, egli esclamava spesso angosciosamente: « Ahi, che mio padre non mi lascerà più nulla da fare »! Alessandro portava perpetuamente seco i poemi dell'antico poeta greco Omero, e la notte li poneva sotto il capezzale del suo letto; imperciocchè Omero aveva particolarmente cantato le guerre e i grandi eroi, che erano celebri per tutto il mondo in grazia appunto de'suoi versi. Quindi il perpetuo desiderio di questo ambizioso giovane era di operare grandi azioni a somiglianza degli eroi di Omero, e che queste azioni fos-

sero cantate al par delle loro. Venne una volta offerta a suo padre un feroce cavallo, al prodigioso prezzo di tredici talenti (dodicimila scudi all'incirca). I migliori cavalieri si provarono invano di montarlo : perchè Filippo diede ordine che via si conducesse, poichè nessuno poteva maneggiarlo. Alessandro ottenne da suo padre di sperimentarlo egli pure. Allora, preso il cavallo per la briglia, lo rivolse contra i raggi del sole, perchè si era avveduto che questo animale paventava la sua propria ombra ; e dopo averlo accarezzato per qualche tempo, lasciò cadere lentamente il suo mantello, e si lanciò sul cavallo, che partì di quel luogo con la velocità della folgore, seco portando il cavaliero, sicchè tutti gli spettatori tremavano per la vita di Alessandro. Ma quando lo videro ritornare, e reggere il cavallo a destra ed a sinistra a suo talento, furono presi da maraviglia; e Filippo, nello abbracciarlo, esclamò piangendo di gioia : « Mio figlio! cercati omai un altro reame; chè quello della Macedonia è troppo picciola cosa per te ».

Alessandro nell'età di diciotto anni trovossi alla battaglia di Cheronea, in cui suo padre assoggettò la Grecia, ed a venti anni prese le redini del reame di Macedonia. Egli non regnò che soli tredici anni, ma ciascuno di questi fu illustrato da grandi imprese militari. Ponendosi alla testa dei Greci, egli aveva risoluto di voler distruggere il grande impero dei Persiani, ed internarsi in quelle parti dell'Asia, a cui ancora nessun Greco era pervenuto. A que' tempi si era ancora lontani dal conoscere interamente l'Asia ; ma, secondo l'opinione dei Greci, il fiume Indo scorreva non lungi dai confini orientali della Terra, oltre i quali altro non v'era che mare. E quando fosse arrivato a questo punto, intendeva di volgersi a mezzodì, e conquistare l' Arabia e l'Africa : dall'Africa passare nell'Europa occidentale ; ed essendo partito da oriente, rientrare in Grecia dall'occidente, dopo aver conquistato il mondo. Prodigioso disegno! Ma egli fu sorpreso dalla morte prima ancora di aver soggiogata tutta l'Asia. Innanzi tutto Alessandro recossi a Corinto, dove seguendo

l'esempio di suo padre, si fece eleggere generale supremo dei Greci contra i Persiani. Imperciocchè i Greci ubbidivangli a malincuore, avevano fatto sagrifizî agli dèi alla morte di Filippo, e speravano di sbrigarsi entro breve tempo del fanciullo Alessandro, come essi il chiamavano. Ma questi mostrò loro ben presto, che era già fatto adulto, e gli impotenti Greci furono costretti ad assoggettarsigli.

Vivea allora nella città di Corinto un uomo savio ad un tempo e stravagante, chiamato Diogene: costui spingeva tant'oltre quella massima di Socrate, che bisogna avere le minori necessità possibili, che si rendeva ridicolo a tutta la Grecia. Egli portava la barba lunga ed incolta, andava coperto d'un mantello lacero e sudicio, camminava a piedi nudi, portando sul dorso una bisaccia da accattone ed abitando a quel tempo in una gran botte. Alessandro che ne aveva inteso molto a parlare, volle vederlo. Diogene stavasi appunto avanti la sua botte, godendo il sole. Allorchè vide tanta moltitudine venire alla sua volta, rizzossi alquanto. Alessandro appiccò seco lui ragionamento, e trovò le sue risposte così giuste ed ingegnose, che gli domandò amichevolmente: « posso io farti favore alcuno? » « Sì, rispose Diogene, scostandoti un poco dal sole. » Il re si volse, e disse a quei che lo attorniavano: « Se io non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene (1) ».

(1) Di questo Diogene raccontano gli antichi molte altre laconiche e singolari risposte. Egli era stato a vedere i pubblici giuochi, che si celebravano nella Grecia. Richiesto da un Ateniese, se vi fosse gran gente, rispose: « Molti spettatori, ma pochi uomini ». Un' altra volta, venendo da Sparta ad Atene, fu interrogato d'onde venisse: « Dalle abitazioni degli uomini, in quelle delle donne, egli rispose ». Un altro gli domandò, in qual modo uno può vendicarsi più sensibilmente de' suoi nemici; ed egli: « Vivendo più virtuosamente di quelli ». Intese dire una volta ad un leggiadro garzone qualche parola sconvenevole, e vide che un altro, quivi presente, ne arrossiva. « Bravo, il mio figliuolo, egli disse all'ultimo: questo è il colore della virtù ». Poi volto all' altro continuò: « E non ti vergogni di cavare una lama di piombo da una guaina d'avorio »? Gli abitanti d'una picciola città avevano fatto costruire una grandissima porta.

Alessandro visitava altresì gli artefici, perchè egli sperava di essere fatto immortale specialmente dalle opere de' greci pittori, scultori, ed incisori di pietre. Mostravasi però alquanto sconsiderato nel giudicare di cose che non intendeva. Una volta biasimava in un quadro l'inesattezza del disegno di un cavallo, e comandò che là si conducesse il suo, perchè se ne facesse il paragone. Quivi condotto il cavallo, appena trovossi di rincontro a quello dipinto, si mise ad annitrire. « Vedi adunque, disse il pittore, che il tuo cavallo s'intende di quest'arte meglio di te ». Un'altra volta mentre parlava con molta pretensione, ma poca scienza, d'un quadro, il pittore, che era il celebre Apelle, lo toccò leggermente, dicendogli: « Taci, o Alessandro; non vedi come quei ragazzi, che mi macinano i colori, si ridono delle tue parole » ?

Dopo avere pacificati alcuni popoli vicini al Danubio, già assoggettati da suo padre, e spaventati i Greci con un tratto di severità (distruggendo la città di Tebe), sicchè mai più non ardirebbero di tentare una seconda volta di riacquistare la libertà, durante il suo regno, l'anno 334 avanti Cristo, prese a colorire il suo prodigioso disegno di conquista, annichilando in poco tempo il grande reame dei Persiani, stato fondato da Ciro duecento anni prima all'incirca. Questa campagna non gli sarebbe al certo riuscita così felicemente, se tutti i re persiani avessero avuto il valore e la prudenza di Ciro; ma la maggior parte de' suoi successori furono principi deboli ed effeminati. Le sedizioni intestine dividevano e consumavano le forze dell'impero, ed i governatori delle diverse provincie vivevano come padroni indipendenti. Il popolo poi era snervato della effeminata

354 Av. Cr.

Diogene essendovi entrato, gridò ai cittadini: Chiudete le porte, che la vostra città non vi sfugga »! In un passaggio di mare fu preso dai pirati e condotto schiavo. Questo accidente punto non lo turbò: egli eseguiva i doveri di schiavo con tanta esattezza, che il suo padrone soleva dire, che un buon genio era entrato nella sua casa con costui. Seguitò in questa schiavitù fino ad una grave vecchiezza, e morì di novanta anni.

sua maniera di vivere; quel poco di forza che ancora gli rimaneva, non era accresciuta da verun esercizio; ed il reame, composto di nazioni diverse di costumi e di favella, mancava di concordia e di unità.

Prendete ora la carta geografica fra le mani, e seguite con l'occhio le conquiste di Alessandro. L'anno 334 passò dall' Europa in Asia, attraversando lo stretto dei Dardanelli, chiamato allora Ellesponto. Quivi trovò, non lungi dalla costa d'un picciol fiume (chiamato allora Granico ed ora l'Ousvola) schierato un esercito persiano. Per assalirlo, egli doveva varcare il fiume, dal che cercavano dissuaderlo i suoi più sperimentati capitani. Ma egli esclamando che l'Ellesponto si sarebbe vergognato se avessero paventato quel ruscello, si precipitò nel fiume seguito da' suoi soldati, giunse felicemente all'altra sponda, attaccò i nemici, li sconfisse e s'impadroni del loro campo, ripieno di molte ricchezze. In questo scontro Alessandro corse grande pericolo della sua propria vita, perchè due generali persiani, avendolo riconosciuto all' alto cimiero ed allo splendore dell' elmo, gli mossero contro. Egli si difese coraggiosamente per qualche tempo; ma uno dei Persiani avendogli fracassato l'elmo con un colpo di spada, mentre egli si rivolgeva contro il feritore, già l'altro aveva alzato il braccio per calargli un mortale fendente sulla disarmata testa. In questo mentre accorse bravamente un valoroso Macedone, chiamato Clito; e percotendo di dietro con un colpo terribile il Persiano, gli tagliò netto il braccio, mentre Alessandro abbatteva l'altro. La conquista dell' Asia minore fu una dipendenza di questa vittoria. Vicino all' angolo, tra mezzodì ed oriente di questa penisola, sorgeva sopra un fiume un'illustre città, chiamata Tarso. Alessandro essendo quivi arrivato pieno d'arsura e tutto coperto di polvere e di sudore, la limpidezza e la freschezza dell' acqua di quel fiume lo invitarono a bagnarvisi; ma appena vi fu entrato, che la repentina gelidezza dell' acqua gli produsse ad un tratto una violenta febbre, sicchè dovette esserne cavato e portato via. La malattia

sembrava pericolosa, e non v'era chi si arrischiasse a prescrivergli cosa alcuna, per timore di essere incolpato della morte di Alessandro, s'ci venisse per avventura a morire. Appunto in questo frangente si ebbe la notizia che il re dei Persiani, chiamato Dario Codomano, avanzavasi alla testa d'un esercito innumerevole. Il dolore di Alessandro giunse al colmo a questo annunzio: allora finalmente un medico per nome Filippo, si determinò a tentare un rimedio pericoloso, ma decisivo, ed uscì per preparare una bevanda. Ed ecco arrivare in gran fretta un messo da uno dei più fedeli generali di Alessandro con biglietto. « Non fidarti di Filippo; egli deve essere stato corrotto dal re dei Persiani. » Alessandro pose la lettera sotto il capezzale. In questo entrò nella sua tenda Filippo, con aspetto tranquillo e sereno, porgendo all'infermo la coppa con mano sicura; ed Alessandro, che non aveva mai avuto il benchè picnomo sospetto della lealtà di Filippo, vedendolo ora così pacato e sicuro, prese coll'una mano la coppa, porgendogli con l'altra la lettera, e bevendo mentre questi la leggeva. Il medico mostrossi indegnato per questa accusa: ma Alessandro cercò di acquetarlo, dicendogli che l'esito lo avrebbe giustificato. E di fatto, alcuni giorni dopo, Alessandro di nuovo si trovava in mezzo ai suoi soldati. Frattanto il re persiano col suo prodigioso esercito si andava appressimando ad Alessandro: i due eserciti si scontrarono appunto in quell'angolo dell'Asia minore, posto fra mezzodì ed oriente, vicino al golfo d'Isso. I Persiani furono

335 av. Cr.

pienamente sconfitti e messi in rotta da ogni parte col loro re. Questi soleva entrare nelle battaglie sopra un carro; ma a questa volta più non potevasi muovere per la quantità dei cadáveri che gli giacevano intorno, sicchè fu costretto a fuggire a cavallo. Si fecero molte migliaia di prigionieri, ed il campo persiano, pieno di molti e diversi tesori, divenne la preda dei vincitori. Furono trovate fra i prigionieri anche la madre di Dario, la sposa e due sue figliuole, le quali tutte

Alessandro fece trattare non da prigioniere, ma secondo che richiedevano lo stato e la dignità loro.

Quindi il Macedone si volse a mezzodì, costeggiando la riva del mare, e distrusse Tiro, la città più celebre per commercio di tutta l'antichità; conquistò la Palestina, patria dei Giudei, e passò in Egitto. Questo paese gli si assoggettò volenteroso, per sottrarsi all'abborrita signoria dei Persiani; ed Alessandro fondò quivi, vicino al mare, sopra la più occidentale delle sette bocche del Nilo, una città che dal suo nome chiamò Alessandria. Questa terra, dai tempi di Alessandro in poi, divenne la sede principale del commercio degli antichi; poichè Tiro mai più non si sollevò alla primiera potenza e splendore. Ancora presentemente sorge nello stesso luogo una città ottomana, col medesimo nome, ma molto più piccola e povera di quella grandiosa ed opulente Alessandria, le cui stupende ruine ancora si sollevano fra i mucchi di rottami e di sabbia, trasportativi dai venti. Anche in tutte queste contrade Alessandro raccoglieva grande bottino, che quindi divideva con mirabile piacevolezza fra tutti i suoi soldati, e semplici e graduati. Un offiziale gli presentò la testa d'un nemico che aveva ucciso, dicendo: « Nel mio paese, questo fatto otterrebbe il dono di una coppa d'oro ». « Ma, rispose Allessandro, questa coppa te la darebbero vuota, mentre io te la offro ricolma ». Un' altra volta vide un semplice soldato che spingevasi avanti un asinello, carico di danaro regio: e non potendo più l'asino proseguire il cammino, il soldato si sottopose a quel peso, e lo portava tutto trafelante: « Non affaticarti troppo, gli gridò Alessandro; non ti rimane più a percorrere che il tratto di strada, il quale conduce alla tua tenda ».

332 av. Cr.

Alessandro, dopo aver fatta ancora una scorrerìa fino ad un oasi (chiamasi così un tratto di paese, coperto di verzura e circondato da aridi deserti di sabbia) ad occidente dell' Egitto, ritornò indietro; ed attraversando la Palestina e la Fenicia, si rivolse a settentrione: imper-

ciocchè il re de'Persiani aveva messo insieme un altro esercito. L'esercito d'Alessandro scontrò quello dei Persiani, nell'autunno dell'anno trecento e trent'uno avanti Cristo, non lungi da Ninive, vicino alla città d'Arbella, a settentrione del fiume Tigri. I Persiani combatterono disperatamente, ma la scienza militare d'Alessandro prevalse; sicchè Dario fu costretto a fuggire, e nella sua fuga venne mortalmente ferito dai suoi medesimi soldati. I cavalieri di Alessandro lo trovarono immerso nel proprio sangue: egli li pregò che gli portassero un poco d'acqua, ed un Macedone gliene presentò alcun poco nel suo elmo. Ristoratosi alquanto l'infelice monarca, disse al cavaliero: « Amico, il più grave de'miei dolori è quello di non poterti rimeritare di questo benefizio, ma Alessandro te ne ricompenserà per me, e gli dèi contraccambieranno al tuo re la generosità con cui trattò mia madre, la mia sposa e le mie figlie. Io gli porgo la mia destra per mezzo tuo ». Il soldato macedone gli strinse la mano, e Dario spirò.

331 *av. Cr.*

330 *av. Cr.*

Poco di poi sovraggiunse Alessandro, che a quella vista si sentì tutto commosso; e preso il suo mantello, lo distese sul cadavere di Dario, e comandò che venisse riposto con grande pompa nel reale sepolcro.

Allora le provincie e le città gli si assoggettarono l'una dopo l'altra. Babilonia fu conquistata, e tutto il paese, posto a settentrione di questa città infino al mar Caspio, costretto a sottoporsi ad Alessandro. In questo passaggio dovette l'esercito attraversare un lungo deserto di sabbia, dove non si trovava una goccia d'acqua. Finalmente, un soldato avendone trovato alcun poco, raccoltala nell'elmo, la portò ad Alessandro, il quale vedendo che i suoi soldati languivano al par di lui, disse: « E sarò io adunque il solo, che beva in questo deserto? » e versò l'acqua sopra il terreno. Allora tutti i soldati, pieni di maraviglia per la moderazione del re, esclamarono: « Conducine pur dove vuoi. Noi non siamo più stanchi, noi non abbiamo più sete; noi ci crediamo immortali sotto la guida di un tanto re ».

Ma ben tosto si cambiò questo modo di pensare dei Macedoni: imperciocchè Alessandro, dopo aver quasi interamente soggiogato l'esteso reame dei Persiani, cangiò egli stesso e foggia di vestire e maniera di vivere. Sposatosi ad una leggiadra Persiana, faceva educare i fanciulli persiani secondo i costumi di Macedonia; vestiva all'usanza persiana, e pretendeva che tutti i suoi soldati ed amici s' inginocchiassero alla sua presenza, secondo l'uso degli Orientali. Alcune di queste azioni potevansi forse scusare, dicendo che a questo modo cercava di guadagnarsi prudentemente l'animo dei vinti: ma il suo orgoglio degenerò ben presto in petulenza, ed in una vanità puerile ed insopportabile; cosicchè anche le cose più inconcludenti bastavano a farlo incrudelire.

Un vecchio generale di settant'anni, chiamato Parmenione, aveva perduti in queste guerre due de'suoi figliuoli, ed il terzo era così odiato da Alessandro, che il fece mettere a morte, sotto colore che fosse complice d'una congiura. Temendo poi che il vecchio padre non fosse da ciò spinto a tentare qualche cosa contra di lui, Alessandro mandò alcuni sicarî, che l' uccisero segretamente. Altra volta in un convito, essendo già tutti riscaldati dal vino, alcuni adulatori presero ad innalzare le gesta di Alessandro sopra quelle de' più celebri eroi de' tempi passati. Il solo Clito, quegli che aveva salvata la vita al re nella battaglia vicino all'Ellesponto, non si univa con loro; ma anteponeva le imprese di Filippo, padre di Alessandro, a quelle del figliuolo. L'ambizioso monarca se ne sdegnò; ma Clito, preso dal vino, sosteneva ancora più ardentemente la sua sentenza. Vedendo però che il re s' infocava nel volto per lo sdegno, ne lo portarono fuori della sala. Clito volle rientrarvi, e rinnovò con uguale coraggio il suo primo discorso. A questo punto Alessandro, inebriato egli pure, montò in furore; e strappata la lancia dalle mani di una guardia, passò fuor fuora colui che gli aveva salvata la vita. Ma ritornato a sè, inorridì Alessandro per l'iniqua sua azione: egli piangeva dirottamente, e per tre giorni e tre notti si tenne chiu-

so nella sua tenda, senza voler prendere alcun ristoro, chiamando incessantemente a nome l'ucciso amico. I soldati, vedendosi abbandonati dal loro generale in regioni tante lontane dalla loro patria, cominciarono ad inquietarsi. Gli amici presero a consolare Alessandro, e gli adulatori cercavano di persuadergli, che la morte di Clito era stata opera del destino, e che egli non aveva ombra di colpa, avendo adempiuta la volontà del fato. Allora ritornò finalmente fra i suoi soldati; ma nemmeno questo amaro pentimento bastò a frenare il petulante suo orgoglio e mitigarne l'impeto, come pareva dovesse succedere. Che anzi pretese poco di poi d'essere onorato qual dio, e fece uccidere un generale macedone, che vi si ricusò.

I soldati di Alessandro già lo seguivano loro malgrado nell'attraversare che ei fece la Persia, incamminandosi alle Indie, specialmente quando erano costretti a viaggiare per deserti di sabbia e fra rocce dirupate, o trattenersi nell'assedio di qualche città. Tuttavia il genio intraprendente, il coraggio e l'instancabile operosità di Alessandro li rianimava a poco a poco, e faceva loro dimenticare i sofferti disagi, sicchè lo seguitarono oltre l'Indo, fino ad un fiume, chiamato Ofasis. Quivi, volendo Alessandro continuare a spingersi innanzi, tutti i soldati concordemente si rifiutarono di seguirlo; invano egli se ne sdegnò, invano si tenne più giorni rinchiuso nella sua tenda; i soldati rimasero irremovibili, ed Alessandro fu costretto a tornare indietro, l'anno 326 avanti Cristo.

Giunto al passaggio dell'Indo, trovò quivi adunati alcuni principi, ed una società di uomini dotti, chiamati Bramini, dei quali ci rimangono ancora alcune savie risposte. Un re di quelle contrade, essendo stato invitato ad assoggettarsi, comparve alla presenza di Alessandro con nobile portamento, e gli disse: « Perchè mai, o re, dovrem venire a battaglia fra noi, se tu non sei venuto a torci l'acqua ed il frumento? Gli uomini ragionevoli non debbono mai portar guerra, nè uccidere alcuno per cose di cui possano passarsi. Io sono pronto a dividere te-

co quello di cui soprabbondo, nè mi vergognerei di ricevere da te con grato animo quello, di cui per avventura io provassi difetto ». A cui Alessandro rispose: « Credi tu adunque che si dovrà finire ogni cosa fra noi senza veruna contesa? Ciò non sarà mai; chè io non mi lascerò vincere da te in generosità ». Ed Alessandro lo presentò di molte ricchezze, che sorpassavano di gran lunga i doni dell'Indiano. Una città mandò ambasciadori ad Alessandro, a cui piacque specialmente il dignitoso e nobile aspetto d'un vecchio, che si trovava fra quelli. Ed allorquando questi gli domandò quali fossero le condizioni della pace, Alessandro rispose: « Che i tuoi nazionali prendano te per loro signore, e mi mandino per ostaggi cento de'loro migliori cittadini ». « Io però, soggiunse il vecchio, potrei assai più agevolmente governarli, se invece dei migliori potessi mandarti i peggiori ». Alessandro sorrise a queste parole, e fu contento d'un picciol numero d'ostaggi. Un re indiano, dopo essersi difeso valorosamente, fu costretto ad arrendersi. Interrogato dal re, come desiderasse d'essere trattato, egli rispose: « Da re ». E non chiedi nulla per te, replicò Alessandro? « In questa parola re, è tutto compreso quello che io possa chiederti ». Ed Alessandro gli restituì il regno, aggiungendovi ancora altre terre vicine, da lui conquistate.

Quivi Alessandro imbarcò sul fiume Indo una parte dell'esercito e comandò che, costeggiando i lidi della Persia, entrasse nel golfo Persico. Egli medesimo si mise in cammino per terra col resto delle sue genti, attraversando deserti d'infocata sabbia, dove per molte miglia all'intorno non vedevasi nè un albero, nè un filo di erba. Le ruote dei carri sprofondavansi nell'arena, le bestie da soma cadevano oppresse dalla fatica, molti soldati morivano di sete; spesso avevano penuria di viveri; e ritrovandone, l'intemperanza uccideva quelli a cui la carestia non aveva recato alcun danno. Nell'esercito regnava un mormorio universale; Alessandro taceva, camminando a piedi avanti l'esercito. Pervennero finalmente in regioni abitate, dove Alessandro presentò riccamente i suoi sol-

dati; quivi le feste succedevano a feste; alternavansi i conviti coi giuochi, ed in un giorno istesso, Alessandro sposò la figliuola d'un re persiano, ed ottanta altri Macedoni si maritarono ad altrettante nobili persiane, che tutte furono riccamente dotate dal re. I soldati però non erano ancora contenti, e solamente con severe punizioni potevansi tenere in freno; cosicchè Alessandro già aveva risoluto di rimandarli tutti alle loro case, e circondarsi solamente di Persiani. Ma allora questi medesimi soldati, prostratisi ai piedi del re, gli chiesero perdono, ed Alessandro loro il concedette. Egli si fu in Babilonia, che il superbo conquistatore formò il vasto disegno di unire al suo impero anche quelle parti del mondo, situate a mezzodì e ad occidente, quando la morte lo tolse improvvisamente al suo prodigioso pensiero.

Alessandro non aveva designato alcun successore, e tutti i suoi generali credevano di avere ugual dritto sopra un regno, conquistato col proprio sangue; ciascuno di loro cercò di guadagnarsi una parte dell'esercito, dal che derivarono guerre sterminatrici. Si combatteva nella Grecia, nella Macedonia, nell'Asia minore, nell'Egitto ed a Babilonia. Finalmente questo grande impero fu diviso in molti piccoli reami. Venne formato un regno dell'Egitto, che aveva Alessandria per capitale, ed era governato dai Tolomei; un altro si fondò nella Siria sotto i Seleucidi, i quali regnavano da Sidone e Tiro fin sopra Babilonia ed al fiume Indo, a cui più tardi aggiunsero ancora l'Asia minore. La Macedonia eziandio ebbe i suoi re, i quali pretendevano di signoreggiare anche la Grecia; ma i Greci volendo reggersi da loro medesimi, e vivere liberi e indipendenti, ebbero a sostenere lunghe guerre contro costoro. Anche l'Egitto e la Siria non tardarono a venire a guerra fra loro. Per sì fatto modo questi regni s'indebolirono a poco a poco con perpetue guerre, e cominciarono a cercare aiuti dagli stranieri. Lo stato più potente dell'Europa, due secoli prima di Cristo, era in Italia la repubblica romana. Ad essa volgevansi spesso quei re; ed i Romani, anche senza essere

Circa 300 av. Cr.

richiesti, s'immischiavano volentieri nelle contese delle altre nazioni, sentenziavano a loro arbitrio, ritenendo per sè ciò che loro conveniva. A questo modo andavansi riunendo sotto l'universale signoria dei Romani quasi tutti i paesi, che una volta componevano la monarchia di Alessandro; e la Macedonia, la Siria, la Grecia, l'Asia minore e l'Egitto, ancora prima della nascita di Gesù Cristo, già erano provincie romane.

CAPITOLO XXV.

COSTUMI ED EROISMO DEGLI ANTICHI ROMANI.

I cittadini di Roma, città principale dell'Italia, erano forse ancora più guerrieri e coraggiosi degli Spartani, nei secoli che precedettero la nascita di Cristo. Tutti i loro esercizi avevano di mira la guerra, ed il valore era fra loro anteposto ad ogni altra virtù. Tutti i cittadini di Roma nascevano soldati, e fin ne'primi tempi si resero formidabili con guerre e scorrerie alle circostanti contrade, ed a poco a poco assoggettarono al loro dominio tutti i popoli italiani, dalle Alpi allo stretto di Messina. Quindi passarono in Sicilia; di Sicilia in Africa; e nello spazio di settecento anni conquistarono un così vasto reame, che, alla nascita di Cristo, comprendeva quasi tutti i paesi allora conosciuti. La principale inclinazione dei Romani nella pace era l'agricoltura, della quale essi non lasciavano la cura agli schiavi, come usavano gli Spartani; che anzi i più ragguardevoli personaggi dello stato non stimavano indegno di loro, guidare essi medesimi l'aratro, o cuocersi le semplici loro vivande ad un focolare; e talvolta accadde che i Romani elessero a generale di possente esercito un cittadino, tolto all'aratro. Questa maniera di vivere contribuiva eziandio a renderli più robusti, e a disporli meglio alla guerra. Il loro vestire consisteva in una lunga veste di lana, sopra cui gettavansi un mantello, e portavano nude le braccia e le gambe. Nè questo vestimento era per essi troppo leggiero; perchè nell'Italia

meridionale il clima è più mite che non in Germania; e l'inverno consiste quasi unicamente in giorni piovosi, senza neve e senza ghiaccio; così che se mai accade in Roma che il terreno si copra di gelo, si reputa a maraviglia. Gli antichi Romani ed i Greci non facevano che un solo pranzo verso la sera, alle cinque od alle sei, secondo il modo francese di contare le ore, oltre ad una leggiera colezione, verso le dieci o le undici del mattino. Il cibo di questi Romani consisteva principalmente in farinata e carne, in fichi e vino, mescolato coll'acqua; poichè stimavano disconvenevole e pernicioso il bere vino schietto (1): la birra o cervogia ed il pane essi nol conoscevano. Altrettanto rozze, quanto il loro vivere, erano le abitazioni dei primi Romani: i templi e le case istesse erano costrutte di mattoni, seccati al sole, e di fango, e disposte con tanto disordine fra loro, che uno non doveva aspettarsi di trovare una sola contrada diritta: Questa città poi era fabbricata sopra colline, il cui suolo non era lastricato, nè selciato; perciò, sempre che pioveva, i cittadini erano costretti a sguazzare nel fango, sia che salissero, sia che scendessero. Per togliere questo fango, l'anno 555 avanti Cristo, furono scavati de'canali sotterranei, chiamati cloache, e costrutti con tanta solidità, che una parte dei medesimi si è conservata fino ai nostri giorni. Più tardi, gli intervalli fra queste colline vennero a poco a poco riempiuti dai molti rottami delle case abbruciate ed abbattute, e le alture stesse in ogni luogo spianate per modo, che ormai non si può altro distinguere che i sette colli (2), sui quali Roma venne edificata.

Anche le leggi dei Romani erano molto austere e cru-

---

(1) *Muller* nella sua *Storia Universale* racconta, che ancora al tempo delle guerre sannitiche, il vino era a Roma tanto raro, che non fu imputato a delitto a Meciano l'avere ucciso la propria moglie, sol perchè ne aveva bevuto ad insaputa di lui. *Trad.*

(2) Uno di questi colli chiamavasi monte palatino, *palatium*: e perchè più tardi l'imperatore Augusto abitava ordinariamente nel *palatium*, chiamavasi anche *palatium* la sua stessa magnifica abitazione; e quindi più tardi ogni magnifico edifizio prese il nome di palazzo,

deli: il padre poteva uccidere o vendere come schiavi i proprî figliuoli a suo arbitrio, e più d'un padre sceglieva quest'ultimo mezzo, per pagare i debiti. Imperciocchè, se alcuno non poteva soddisfare i creditori, le prime leggi di Roma consentivano anche di uccidere il debitore, e di farne in pezzi il cadavere.

Questo popolo crudele e marziale non potè lungamente sopportare di essere oppresso e travagliato impunemente da'suoi re, sei de'quali aveanlo governato per lo spazio di duecento anni. Il sesto, chiamato Servio Tullio, fu ucciso in miserabile ed atroce guisa dal suo nipote Tarquinio, il quale tentò di rassodare con la crudeltà la signoria, che aveva per questo mezzo acquistata: egli fece uccidere i più ragguardevoli cittadini, sotto pretesto di false accuse, non risparmiando neppure i suoi più prossimi parenti. Il solo Bruto, così chiamato per ischerno, essendo riputato stolto, sfuggì la crudeltà del re. Tarquinio poi occupava perpetuamente il popolo o conducendolo alla guerra, o facendo da quello costruire immensi edifizi. Per viemeglio assicurarsi da ogni accidente, formò a propria difesa una guardia, composta di forestieri, e fece alleanze coi popoli confinanti. E benchè i nobili e la plebe mormorassero contro Tarquinio, egli seppe conservare il trono per ben ventiquattr'anni. Ma in quest'ultimo tempo, trovandosi gli eserciti romani all'assedio d'Ardea, città posta ad alcune miglia da Roma, un figliuolo di Tarquinio, chiamato Sesto, partitosi segretamente dal campo alla volta di Roma, oltraggiò Lucrezia, gentildonna romana; la quale non volendo sopravvivere a tanto disonore, si uccise da sè medesima. A questo atroce fatto sollevossi l'intera famiglia di Lucrezia; e Bruto, riputato fin allora uno stolto, si pose alla testa dei malcontenti, e con infocato discorso sopra il cadavere di Lucrezia, invitò i cittadini ad insorgere contro la crudele famiglia del re. La sedizione dalla città si estese nel campo, ed i soldati abbandonarono Tarquinio, il quale tentò invano di gettarsi in Roma co'suoi stranieri, perchè gli vennero chiuse le porte in faccia. Allora

310 Av. Cr.

egli cercò di venire a patti coi cittadini, che non vollero dare ascolto a'suoi messi : finalmente se ne partì per ottenere aiuti dai nemici di Roma. Frattanto in questa città, la dignità reale venne solennemente abolita, e tutta la famiglia di Tarquinio esiliata per sempre: furono eletti due consoli, i quali erano alla testa del governo, ma la cui suprema autorità non durava oltre un anno, dovendosi ogni anno eleggerne due nuovi.

Quanto severo erasi mostrato Bruto contro la famiglia del re, altrettanto si mostrò contro i suoi proprii figliuoli. Alcuni giovani romani, corrotti dai figli di Tarquinio, dovevano tentare di far rientrare in Roma l'esiliato monarca. Ma questa congiura venne scoperta, e due figliuoli di Bruto furono trovati fra i colpevoli. Bruto stesso aveva emessa una legge, che condannava i cospiratori ad essere puniti di morte; ed ora credevasi generalmente che l'amore paterno del console avrebbe fatta un'eccezione a questa legge. Ma Bruto, il quale ottimamente conosceva le tristi conseguenze d'una somigliante indulgenza, volle ubbidire alla legge, e condannò a morte i suoi proprii figliuoli, che furono decapitati sotto i suoi occhi.

Tarquinio aveva finalmente indotto un potente monarca dell'Italia settentrionale a portare la guerra contro Roma, per rimetterlo in trono. Pertanto il re Porsenna (che così si chiamava), mosse contro i Romani, alla testa del suo esercito, e già scendeva da uno dei sette colli contro la città, da cui solamente era separato dal fiume Tevere, sopra il quale eravi un ponte di legno. Una piccola schiera di Romani, che vi stava alla guardia, visto il nemico correre alla volta del ponte, prese la fuga. Un solo Romano, Orazio Coclite, si tenne fermo alla testa di quello; due altri, animati dal suo esempio, unironsi a lui, e questi tre soli cittadini chiusero l'entrata del ponte, e ributtarono indietro il nemico con lo scudo e la spada. In questo mentre, erasi dietro loro tagliato il ponte di legno. Quand'esso già stava per cadere, i Romani richiamarono i tre che ne difendevano l'entrata. Due di loro si ritirarono; ma Orazio non si rimosse dal ponte, finchè questo

precipitando nel fiume dietro a lui, egli gittossi, armato come era, nel Tevere, e giunse nuotando all'amica sponda, senza rimanere menomamente offeso dalle armi scagliate contr'esso; per lo che venne riccamente dai suoi presentato, secondo la difficoltà dei tempi. Ma sebbene il re nemico non fosse entrato in Roma, tuttavia chiuse diligentemente tutti i passi e le strade che conducevano alla città, minacciando così di prenderla per fame. Allora un nobil giovine romano, chiamato Muzio, si determinò di tentare un qualche ardito colpo, che mettesse lo spavento fra i nemici. Travestitosi, passò nel campo nemico, solo e con un pugnale sotto il mantello. Quando egli vi giunse, davansi appunto le paghe ai soldati, che stavano affollati intorno alla tenda del re. Questi con un suo segretario, vestiti entrambi quasi ugualmente, stava nella sua tenda; perchè Muzio, non conoscendo il re di persona, supponendo esser quello, a cui la maggior parte dei soldati si rivolgeva, gettossi sopra il segretario, e lo stese morto in vece del re. Venne quindi arrestato; ma egli senza alcun timore disse a quegli atterriti Toscani: « Io sono cittadino romano ed il mio nome è Muzio: nemico, volli uccidere il nemico, nè pavento la morte. Il fare e soffrire cose grandi è da Romano. Nè io sono il solo che nutra questo pensiero contro di te; una lunga mano di giovani aspirano a questo onore, ed in ogni luogo vi sarà un Romano, che spierà il tempo opportuno ad ucciderti; in ogni luogo tu devi tremare per la tua vita ». Il re minacciò di farlo ardere vivo, se non parlava più chiaramente di quella congiura. Ma il giovine romano stese senza turbarsi la sua destra sopra un focolare vicino, e la lasciava abbruciare, senza dar segno di dolore. Maraviglia ed orrore compresero gli spettatori, ed il re stesso esclamò: « Vattene impunito, o Romano, che sei stato più feroce contro te stesso, che contro di me. Quanto io sarei lieto, se tanto valore stesse per la mia patria »! Il re, pieno di stima e d'orrore, offerse egli medesimo la pace agli assediati Romani, che dovettero restituire alcuni tratti del paese conquistato, e dare degli ostaggi. Eravi

fra questi un'ardimentosa giovane, chiamata Clelia, con molte sue campagne. Costei, la notte seguente, deluse le guardie, fuggì con tutte le altre donzelle; si gittò nel Tevere, e nuotando pervenne felicemente all'altra sponda. Ma i Romani restituirono al re gli ostaggi che erano fuggiti. Egli però, ammirando il coraggio della romana donzella, la liberò, e le permise di seco prendere una parte degli altri ostaggi. Clelia scelse i più giovani, e con essi ritornò a Roma. Nulladimeno Tarquinio non fu mai più ricevuto entro la città.

Frattanto questa guerriera nazione non poteva neppur tollerare di essere oppressa e tiranneggiata dai nobili e dai ricchi. Poichè il popolo doveva sopportare i pesi della guerra, i cui vantaggi i nobili soli volevano godere, il popolo impoveriva ogni giorno di più; e se prendeva ad imprestito dai ricchi, doveva pagarne gravi ed intollerabili usure. Un numero di illustri famiglie pretendevano sole di avere il diritto di concorrere alle magistrature, escludendone il resto, senza veruna eccezione. Ma la plebe non potendo soffrire tanta oppressione, preferì l'abbandonare la città e andare a stabilirsi altrove. Fu allora, che la plebe ottenne a poco a poco diritti uguali a quelli dei patrizî, cosicchè la strada delle magistrature era aperta a tutti i cittadini di Roma, senza alcuna differenza. Questo però non recò grande vantaggio alla città: imperciocchè, non appena la plebe giunse a conoscere quanto essa poteva nello stato, divenne arrogante, e non di rado pretendeva cose ingiuste. Tutti coloro, che in Roma aspiravano ad ottenere autorità, adulavano la plebe, la corrompevano, e rendevanla così sempre peggiore. Spesso accadeva eziandio, che due cittadini ad un tempo cercavano di acquistarsi un ascendente fra la plebe, e ciascuno di loro ingegnavasi con ogni mezzo di guadagnarsi maggiori aderenze. Quindi nascevano fazioni di parti, e finalmente guerre civili sanguinosissime.

La storia di Roma insegna dall' un canto ai nobili ed ai ricchi, che non si debbe mai opprimere o trattare duramente la plebe; e dall' altro ci avvisa, che non si deve

mai lasciare nelle mani di questa troppo grande autorità, perchè corre da sè medesima alla propria rovina. Anche il governare è un'arte che vuol essere studiata, e che non tutti gli uomini sono atti ad imparare.

CAPITOLO XXVI.

PIRRO, FABRIZIO E CURIO.

Quando i Romani, ancora dotati di tutto l'antico loro valore, minacciavano di soggiogare l'Italia meridionale; gli abitatori di Taranto, città celebre pel suo commercio, e situata sul golfo, che dal nome di questa città chiamasi ancora golfo di Taranto, ammolliti da una vita dissoluta, si avvidero, che non potendo soli resistere a questo popolo di eroi, facea uopo chiamare in lor soccorso dalla Grecia settentrionale il re Pirro, il quale celebre per imprese militari e desideroso di far nuove conquiste, accorse in loro aiuto, e sbarcò in Italia con un esercito agguerrito di venticinquemila soldati e con alcuni elefanti. I Romani non avevano mai fin allora combattuto contro questi nemici: e tutti i precedenti altro quasi non erano che una turba d'uomini disordinati, che facilmente potevano mettersi in rotta, come quelli che non avevano nè pratica, nè arte militare. Tuttavia i Romani non si lasciarono sgomentare, e vennero seco ad una battaglia, nella quale la costanza romana avrebbe prevalso alla scienza del re straniero, se i suoi elefanti, che portavano torri ripiene di soldati sul dorso, non avessero disordinato e scompigliato l'esercito romano; i cui cavalli, essendosi adombrati all'aspetto degli elefanti, gettarono di sella i cavalieri e misero anche la confusione nella fanteria; sicchè i Romani toccarono una terribile sconfitta, e vennero loro uccisi quindicimila uomini. Ma Pirro ne aveva perduto quasi un egual numero, era stato ferito egli stesso, ed il valore dei Romani lo aveva ripieno di stima e di maraviglia ad un tempo. Egli pertanto fece seppellire i loro morti, trattò con gentilezza i prigionieri, e mandò

a Roma il suo amico Cinea, perchè trattasse la pace. Questi offrì ai Romani varî doni che non furono accettati. Tuttavia i suoi accorti e lusinghieri discorsi avevano sedotto più d'uno, sicchè credevano di doversi accettare le proposte di Pirro. Allora un vecchio senatore, già privo della vista e che da gran tempo più non veniva nell' assemblea, ma che questa volta vi si era fatto portare in lettiga da'suoi schiavi, esclamò ad un tratto: « Io mi sono finora attristato d'aver perduta la vista! Ma ora desidererei eziandio d'essere sordo, per non udire gl'indegni e vergognosi consigli che vi suggerisce la vostra viltà. Vi siete adunque sì spesso vantati del nome romano, per tremare ora avanti una turba d'uomini, che furono pur sempre battuti dai Macedoni? avanti un avventuriere, che adulava i servi di Alessandro per ottenerne il favore » ? Coteste ed altre somiglianti parole indussero il popolo a determinare, che non si doveva pensare a trattar la pace prima che Pirro avesse lasciata l' Italia. L' ambasciadore, che riportò a Pirro questa risposta, aggiunse, che il consesso del senato gli era paruto un'adunanza di re, e che il popolo romano era sì bene preparato alla guerra, che già stava pronto per partire un altro esercito, uguale a quello sconfitto nella prima battaglia.

Alcuni giorni dopo, i Romani mandarono a Pirro ambasciadori pel riscatto dei prigionieri. Eravi fra gli ambasciadori Caio Fabrizio, vecchio senatore romano, il quale aveva ottenuto tutte le più importanti cariche dello stato; trovavasi in estrema povertà, ed era da lungo tempo ai suoi concittadini un esempio di moderazione. L'unico vaso d'argento, che si trovasse nella sua casa, consisteva in una conchiglia di questo metallo, sostenuta da piedi di corno; e le sue figlie furono dotate dal tesoro dello stato, perchè egli non ne aveva i mezzi. Pirro lo accolse molto cortesemente, e gli offerì un ricco presente in segno dalla sua grande stima e della sua ospitalità; ma il Romano lo ricusò. Il giorno seguente, prima che Fabrizio entrasse nella stanza, Pirro fece condurvi il più grosso dei suoi elefanti, e nasconderlo dietro ad una cortina. Ter-

minato il discorso, ad un segno del re la cortina fu ritirata, e l'elefante stese la sua proboscide sopra la testa del Romano, mandando uno spaventevole muggito. Allora Fabrizio, voltandosi tranquillamente, disse al re: « Questo tuo elefante non mi spaventa più di quello, che ieri mi allettassero i tuoi tesori ». Pirro scparossi pieno di meraviglia da questo imperturbabile Romano; e per mostrargli, che egli pure sapeva essere generoso, permise a tutti i prigionieri romani di recarsi a Roma, a godere coi loro di una solennità che celebravasi in quel tempo, purchè di nuovo tornassero prigionieri nel suo campo. Essi vi andarono, e dopo la festa ritornarono tutti al campo del re; perchè il senato aveva condannato nella testa chiunque di loro mancasse alla data fede.

L'anno seguente, i Romani diedero una seconda battaglia a Pirro, il quale ne uscì vincitore con la morte di tanti de'suoi soldati, che esclamò: « Ancora una vittoria uguale a questa, e sono perduto »! L'anno dopo, i Romani mossero contro il re, condotti dallo incorrotto e intrepido Fabrizio. Prima ancora che gli eserciti si fossero avvicinati, il generale romano ricevette una lettera dal medico di Pirro, il quale in essa si offeriva di avvelenare il re, mediante una convenevole ricompensa. Fabrizio lesse con indegnazione l'infame proposta, e notificò a Pirro il tradimento del suo medico: perchè il re greco, preso da maraviglia, esclamò: « Prima si giungerà a sviare il sole dal suo corso (1), che Fabrizio dalla strada della giustizia »! Quindi punì con la morte il medico, e per gratitudine rimandò senza alcun riscatto tutti i prigionieri romani ed offrì un'altra volta la pace. Gli venne, come prima, risposto, che egli doveva abbandonare col suo esercito l'Italia avanti di pensare a trattar la pace; ed in luogo dei Romani, liberati da lui, gliene furono mandati altrettanti de'suoi. Pirro intanto temeva dall'un canto di venire ad una terza battaglia coi Romani, e dall'altro parevagli vergognoso il ritirarsi senza avere finita la guer-

(1) Allora credevasi che il sole girasse intorno alla terra.

ra; ma essendogli molto a proposito venuti ambasciadori dai Siciliani, che invocavano il suo soccorso contro esterni nemici, posta una guernigione in Taranto, navigò verso l'isola di Sicilia.

Quivi Pirro non operò cosa alcuna d'importanza, e dopo due anni ritornò in Italia, mosso dalle pressanti preghiere dei Tarentini. I Romani gli opposero un grande esercito. Uno dei due generali romani era il celebre Manlio Curio, uguale a Fabrizio per costanza d'animo e per povertà di stato. Quando egli ottenne la prima volta il supremo magistrato di Roma, il consolato, una nazione dell'Italia inferiore gli mandò ambasciadori a trattare la pace. Questi lo trovarono seduto sopra una panca di legno al suo focolare, che stava cocendo una pietanza di rape: essi gli offerirono una grande somma di danaro, a cui sorridendo, Curio rispose: « Può mai desiderar danaro colui, che si contenta di così poco? Io preferisco comandare a gente ricca all'esserlo io medesimo ». Questi era adesso il generale, mandato contra Pirro, ed avendo preso una posizione molto vantaggiosa, si venne alle mani per aver il re tentato di sorprenderlo col mettere di nuovo il terrore fra i nemici coi suoi elefanti. Ma i Romani avevano trovato un mezzo di spaventarli: scagliavano palle di pece infocate contro questi mostruosi animali, che divenuti furiosi, si volsero contro i proprî reggitori, abbatterono e rovesciarono ogni cosa, ponendo tutto l'esercito in iscompiglio. I Romani vinsero la battaglia; e Pirro perdette non solo, oltre a ventimila soldati tra morti e prigionieri, ma dovette eziandio abbandonare al nemico vincitore tutto il suo campo, il che fu pei Romani della massima importanza: perchè da quello di Pirro, impararono l'arte di fortificare regolarmente il proprio. Pirro allora ritirossi dall'Italia, e Curio entrò in Roma con quattro elefanti, i primi che si vedessero in questa città; nè passò lungo tempo, che tutta l'Italia meridionale dovette assoggettarsi ai Romani.

CAPITOLO XXVII.

LOTTA DI ROMA CON CARTAGINE. ANNIBALE.

Fra tutte le colonie che Tiro, città della Fenicia illustre per commercio, fondò lungo il mare Mediterraneo, salì a maggiore potenza e grandezza quella di Cartagine. Questa città, situata sur un promontorio, nella parte più settentrionale dell' Africa dove sorge adesso la città di Tunisi, rimpetto alla Sicilia, aveva soggiogato tutti i circostanti paesi; signoreggiava le isole di Sardegna e di Corsica, e aveva ridotta in suo dominio gran parte dalla Sicilia. Oltre ciò, aveva fondate diverse colonie sui lidi della Spagna, fuori lo stretto di Gibilterra sulla costa occidentale dell'Africa e del Portogallo, e faceva un estesissimo commercio, per cui aveva adunate immense ricchezze. Era per Cartagine della massima importanza il possedere quante più piazze forti essa poteva lungo il Mediterraneo, e per assicurare con quelle il suo commercio e per estenderlo ancora, se fosse possibile. Perciò i Cartaginesi miravano con invidia e sollecitudine, che i Romani si assoggettassero tutte le coste d'Italia; perchè, fatti padroni di tutta l' Italia meridionale, minacciavano le loro possessioni della Sicilia. Essi avrebbero desiderato d'impadronirsi di Taranto, nell'Italia inferiore; e mentre i Romani assediavano per terra questa città, comparve dalla parte del mare una flotta cartaginese, sia per assaltare la terra, sia per soccorrerla contro i Romani. Ma questi seppero loro rompere entrambi questi disegni, e da quel tempo in poi regnò sempre una freddezza fra le due nazioni: osservavansi a vicenda, piene d'invidia e di gelosia; sicchè con sì fatta disposizione degli animi non abbisognavano che d'una occasione, per muovere le armi l'una contro l'altra.

Alcuni soldati ausiliari dei Romani si erano impadroniti con fraude della città di Messana (ora Messina). Costoro uccisero i mariti, sposarono le mogli, e signoreggiavano nella città e nei paesi circostanti con indegnazio-

ne di tutti i Siciliani, che cercarono di contenerli; e questo riuscì loro sì bene, che i Romani furono quasi costretti di abbandonar la città. In questo frattempo un generale cartaginese offerì aiuti ai Romani, i quali li accettarono prontamente; ma non tardarono ad avvedersi che il generale cartaginese non mirava a soccorrerli, ma sì ad impadronirsi egli medesimo della città. In questo frangente, mandarono chiedendo aiuti a Roma; e benchè il popolo romano, poco tempo avanti, in una somigliante violenza di alcuni suoi soldati avesse sentenziato a morte quelli che si erano resi padroni di una città con questo tradimento, tuttavia trattandosi ora di mandare soccorsi a danno dei Cartaginesi, soddisfece alle loro dimande. E per sì fatta guisa nacque fra Roma e Cartagine una lotta, che durò ventiquattro anni.

La guerra incominciò con un aspetto per nulla favorevole ai Romani: imperciocchè essi non avevano eserciti, ed a grande stento avevano potuto trasportare nella Sicilia il primo esercito romano, sopra tavole inchiodate insieme. Ma lo stato delle cose cangiossi ben presto: i Romani conquistarono Messana, d'onde empierono di spavento tutto l'isola di Sicilia. Quindi essendosi impadroniti di un vascello cartaginese, gettato sopra la riva, costrussero ad esempio di questo la loro prima flotta di cento e venti vascelli da guerra, in sessanta giorni. Queste navi erano molto disadatte, e non potevano essere spinte innanzi che con estrema fatica; tuttavia i Romani riportarono sopra esse la prima loro vittoria navale contro la flotta cartaginese, composta di cento e cinquanta vascelli. Il generale romano inventò in quell'occasione una specie di ponte levatoio, il quale lasciavasi cadere sopra la nave nemica, appena si era avvicinata; rampiconi di ferro tenevano uniti insieme entrambi i legni, ed i soldati romani lanciavansi animosi sul ponte, dove combattevano come si trovassero in terra ferma. Per questa prima vittoria navale, i Romani innalzarono a Duilio, loro generale, una statua di marmo, intorno alla quale attaccarono la punta delle prore dei vascelli tolte al

260 av. Cr.

nemico; e gli concessero l'onore di venire accompagnato con le fiaccole e con la musica, ogni qual volta nella sera se ne tornava a casa da qualche convito; onore, di cui gli altri vincitori non godevano che il giorno del loro ingresso trionfale in Roma. La statua di questo Duilio si è conservata fino ai nostri tempi.

Dopo questa vittoria, i Romani conquistarono le isole di Sardegna e di Corsica; e Regolo osò passare in Africa ed assaltare il nemico nel suo proprio paese: egli soggiogava una città dopo l'altra, faceva ricche prede, e compariva finalmente alle porte di Cartagine. Ma allora sbarcarono truppe mercenarie, venute dalla Grecia in soccorso dei Cartaginesi, i quali erano eccellenti mercatanti, ma inesperti soldati. Regolo, che tenevasi più che sicuro della vittoria, fu battuto e fatto prigioniero con duecento de' suoi. L'anno seguente, i Romani non ebbero miglior ventura: molte città della Sicilia ricaddero in potestà dei Cartaginesi, e le flotte romane vennero disperse dalla tempesta. Essi però adunarono nuovi eserciti, costrussero novelle armate; e quattro anni dopo, vinsero di nuovo i Cartaginesi, i quali furono tanto abbattuti da quella sconfitta, che mandarono a Roma lo stesso prigioniero Regolo con parecchi ambasciadori, a trattare la pace. Regolo giurò di tornare a Cartagine, se avesse nulla conchiuso; e quantunque egli sapesse quali dolorosi tormenti lo aspettassero in questa città, tuttavia lungi dal consigliare la pace, mostrò ai Romani, che solo l'abbattimento d'ogni forza costringeva i Cartaginesi a domandare la pace. Le proposte degli ambasciatori furono perciò rigettate; e Regolo, che nè le rimostranze del senato, nè le preghiere de' suoi poterono fare che rimanesse in Roma, fedele al suo giuramento, ritornò a Cartagine, dove raccontasi che i nemici, inveleniti del suo operare, il facessero morire fra crudelissimi tormenti.

250 av. Cr.

Dopo queste negoziazioni, le cose dei Romani procedevano ora con prospera, ora con avversa fortuna. Perdettero ancora una volta la loro armata; e poichè il pub-

blico tesoro era esausto, unironsi in Roma i ricchi ed i poveri ad un tempo, e fabbricarono a loro spese duecento grosse navi da guerra, che allora già potevansi mettere in movimento più agevolmente di quelle costruttesi prima. I Cartaginesi eziandio fecero l'estremo di loro possa, e mandarono una potente flotta contro la Sicilia. Scontratesi le due armate, i Cartaginesi furono battuti; ed essendo appunto in quel tempo insorte sedizioni in Cartagine, essi furono costretti a conchiudere la pace coi Romani alle condizioni, che piacque a questi di stabilire. I Romani vollero per sè tutta la Sicilia, posseduta già dai Cartaginesi, e tutte le circostanti isole minori; che fossero loro restituiti i prigionieri e pagati duemila e duecento talenti (2,400,000 scudi all'incirca). Questa pace venne conchiusa l'anno 241 avanti Cristo.

Ma da questo momento, la brama di conquistare nei Romani venne crescendo a tale, che più non si facevano scrupolo di violare qualunque patto; e mentre i Cartaginesi combattevano nell'Africa contro le proprie loro truppe, i Romani s'impadronivano, contro la data fede, della Sardegna e della Corsica; ed allorquando i Cartaginesi se ne dolsero, i Romani minacciarono loro la guerra, e pretesero che loro pagassero ancora le spese di quella spedizione. Perchè non deve far maraviglia, se i Cartaginesi anelavano alla vendetta.

Amilcare, nobile cartaginese, passò con un esercito nella Spagna, per ivi conquistare una più grande giurisdizione alla sua patria, e di quivi marciare poscia contro Roma. Stando già Amilcare per partire, Annibale suo figliuolo, di nove anni, lo pregò di seco condurlo. Il padre, prima guidatolo all' altare, gli fece giurare inimicizia eterna contro i Romani; giuramento ch'egli adempì perfettamente. Amilcare conquistò gran parte della Spagna; il suo genero fondò la nuova Cartagine sul luogo istesso, in cui sorge ora la città di Cartagena, sulla costa del mare Mediterraneo; e tutto il paese acquistato fu considerato provincia cartaginese. Alla morte del padre e del cognato, prese il comando dell' esercito car-

taginese Annibale, generale, che per genio ed eroismo pochi uguagliarono. Egli era alto e ben fatto della persona, il suo sguardo era pieno di fuoco, dignitoso e grave il portamento, chiara e sonora la voce. Niun pericolo poteva turbare la sua presenza di spirito, niuno sforzo poteva stancare il suo corpo; egli era tanto insensibile al freddo e al caldo, quanto era indifferente per i piaceri e gli agi. Sapeva patire la fame e la sete, vegliare tutta la notte, e non abbisognava perciò di cosa alcuna più che l'infimo soldato. Egli spesse volte dormiva sul nudo terreno, avvolto nel suo mantello militare; vestiva come gli altri, era il primo ad entrare in battaglia, l'ultimo ad uscirne. I soldati poi gli portavano tale amore, che sotto il suo comando soffrivano fatiche e disagi incredibili.

Alloraquando i Romani intesero le conquiste dei Cartaginesi nella Spagna, ne concepirono gravi timori, ed imposero a loro arbitrio per confini dei Cartaginesi il fiume Ebro, protestando che non dovessero accostarsi alla città di Sagunto, benchè posta ancora al di là del fiume. Ma Annibale, poco curando gli ordini dei Romani, si mise a campo a Sagunto; i cui cittadini, poichè ebbero inutilmente chiesto soccorsi a Roma, nè potevano da sè stessi più lungamente difendersi, appiccarono il fuoco alle loro case e si gettarono tra le fiamme con le mogli e i figliuoli. I Romani dichiararono questa conquista per una violazione della pace, e mandarono a Cartagine un ambasciadore, richiedendo che loro fosse dato nelle mani Annibale. Ma non potendosi il senato cartaginese accordare nella risposta, l'ambasciadore romano, stanco di parlare, piegò insieme il suo mantello, dicendo: « In questo io vi apporto e guerra e pace. Quale scegliete voi » ? « Quella che più ti piace, rispose un senatore ». « Abbiatevi adunque la guerra », gridò il Romano, dispiegando il suo mantello. Allora si cominciò fra Roma e Cartagine una seconda guerra, che condusse l'arrogante Roma presso all'ultima ruina, e durò diciott'anni.

I Romani aspettavansi di essere assaliti per mare, e disegnavano essi medesimi di assaltare i Cartaginesi nella

Spagna. Ma prima ancora che avessero presa questa risoluzione, già Annibale era arrivato in Italia co'suoi elefanti e con la cavalleria e fanteria africana. Questo generale, partendosi dalla Spagna, aveva superate due delle più alte montagne, i Pirenei e le Alpi, con un esercito di Africani, avvezzi solamente agli ardori, e nuovi ad ogni rigore delle stagioni; con un numero di elefanti, i quali si possono solamente adoperare nelle pianure; con molte migliaia di cavalli che si dovevano guidare a mano sopra rocce e ghiacciaie, e che spesso, cadendo, trascinavano seco nei precipizii i loro condottieri; in un paese dove non v'era strada alcuna battuta, e di cui non v'erano notizie di sorta, lasciate da altri che l'avessero visitate, circondati da selvagge masnade di ladri, che travagliavano la marcia di Annibale con ripetuti assalti, ed uscendo inaspettatamente dalle imboscate, dove spesso mancavano i viveri per gli uomini ed il foraggio per le bestie; e finalmente in una stagione, in cui nemmeno a dì nostri, che que'paesi sono abitati e coltivati, niun viaggiatore si arrischierebbe porsi per quella strada, poichè era nel mese di novembre. Ma l'audace ed ostinato coraggio di Annibale superò tutti questi ostacoli. Valicò facilmente e con prestezza i Pirenei, ed attraversò in dieci giorni tutta la Francia, allora chiamata Gallia. Ma come tentò di salire le Alpi, parve che il freddo e la fame dovessero porre un termine al suo ardimento. Egli comandò che i soldati si arrampicassero su per dirupate alture, coperte di ghiaccio e chiamate ghiacciaie, da cui molti precipitavano indietro. Non di rado accadeva di essere assaltati, nei passi più difficili e nelle discese più erte, da occulti nemici, i quali rovinavano dalle sommità tronchi d'alberi, che abbattevano e trascinavano in precipizi intiere file di Cartaginesi, coi loro cavalli e col loro bagaglio. Finalmente, dopo una faticosa salita di nove giorni, in cui perirono alcune migliaia di uomini e la maggior parte delle bestie da soma, Annibale giunse sulla cima delle Alpi; e quivi, sopra alle nubi, in luoghi coperti di perpetua neve e ghiaccio, lasciò riposare per due giorni il suo esercito. Ma il

discendere dalle Alpi gli presentava quasi più gravi difficoltà, che non il salirvi. Molti cadevano in quelle rapide chine; e spesso valanghe di neve, staccandosi dalla cima dei monti, ed ingrossandosi mirabilmente nel rotolare all'ingiù a guisa di montagne, seppellivano intieri squadroni. Giunti poi ad una rupe, per cui i Cartaginesi non potevano discendere, nè girarvi attorno, dovettero spianarla col ferro. Per sì fatto modo l'esercito cartaginese arrivò finalmente nelle ridenti ed amene valli d'Italia. Ma la maggior parte delle genti era perita; e di cinquantanovemila soldati, che Annibale aveva condotti dai Pirinei, più non contavane in Italia che soli ventisei mila.

218 Av. Cr.

Un esercito romano mossegli incontro in gran fretta, e fu sconfitto al Ticino, non lungi dal Po nell'Italia superiore. Appena Annibale aveva varcato il Po, ebbe a combattere un altro esercito; egli però, occupata una posizione vantaggiosa, sicchè un vento freddo spingeva pioggia e neve in volto ai Romani, ne distrusse quasi intieramente l'esercito, al fiume Trebbia. Tutta l'Italia superiore abbracciò la causa del vincitore, il quale sapeva guadagnarsi l'animo di questi Italiani più con la dolcezza e l'affabilità, che con la forza dell'armi. La primavera dell'anno seguente, penetrò Annibale nell'interno dell'Italia. E benchè il fiume Arno avesse allagato tutto il paese all'intorno, ciò non valse a trattenere Annibale. I suoi soldati dovettero marciare tre giorni e tre notti nell'acqua fino al ginocchio, senza mai prendere riposo; le bestie da soma si sprofondavano nel fango, ed Annibale stesso, per i repentini cangiamenti del freddo e del caldo, perdette un occhio. Ma appena uscito da quel pantano, egli seppe con una fuga simulata tirare il nuovo generale romano in un'imboscata; e in questo fatto d'armi, combattuto al lago Trasimeno, seimila Romani furono fatti prigioni, quindicimila uccisi, ed il generale si diede da sè stesso la morte.

219 Av. Cr.

Annibale proseguì il suo cammino alla volta di Roma, saccheggiando ogni cosa, e pervenne così nell'Italia me-

ridionale. Allora Fabio Massimo, uomo vecchio e di consumata prudenza, fu eletto generale dei Romani contro Annibale. Egli non si lasciava ingannar dal nemico, ed occupando tutte le alture con grandissima cura, cercava d'impedire ad Annibale le vettovaglie. Ma i soldati romani mormoravano contro questo capitano, e non sapevano accomodarsi a questo andare e venire da un luogo all'altro, tal che per disprezzo chiamavano Fabio col nome di *cunctator*, cioè *temporeggiatore*, nome che egli conservò poi sempre in appresso, come titolo d'onore: imperciocchè non solo egli non si lasciò sorprendere da Annibale, ma fedele nel suo proposito, poco mancò, che facesse prigioniero l'avveduto Cartaginese. Questi, ingannato dalle guide, si trovò ad un tratto in una valle, chiusa tutto all'intorno da montagne, sulle cui cime erasi accampato Fabio Massimo, il quale aveva fatto occupare con grande diligenza tutte le uscite. Annibale nella notte fece legare fascine di sermenti alle corna di duemila buoi, ed appiccatovi il fuoco, il fece spingere contro i Romani. Questi, credendo che tutto l'esercito nemico movesse contro di loro, e vedendo in ogni luogo de' fuochi, non sapevano da qual parte dovessero prima opporsi; tanto che Annibale, in questo scompiglio, ebbe tempo di uscire da quello stretto passo. Quindi nella sua marcia, essendo passato vicino ai poderi di Fabio, fece dare il guasto a tutte le circostanti campagne, solo risparmiando le possessioni del generale romano. Egli conseguì con ciò il suo intento: perchè i soldati, malcontenti di Fabio, suscitarono il sospetto che egli tenesse segrete pratiche col nemico; ed allorquando l'audace Minuzio, che comandava sotto gli ordini di Fabio, ottenne un picciol vantaggio sopra i Cartaginesi, gli venne concessa ugual parte nel supremo comando dell'esercito, e Fabio dovette dividere con esso le truppe. Allora Minuzio, non appena si vide libero di operare, che abbandonò le alture e diede in un'imboscata, tesagli dal generale cartaginese. E non avrebbe di quivi forse salvato un uomo solo, se non giungeva a soccorrerlo Fabio, che quando Annibale vide so-

praggiungere, ritiroşsi dicendo: « Io ben prevedeva, che le nubi sopra le montagne ci avrebbero una volta portata tempesta »! Dopo il fatto d'armi, Minuzio arringò i suoi soldati con queste parole: « Compagni, quegli che sa dare un buon consiglio tiene fra gli uomini il primo luogo, ed il secondo colui che sa seguirlo: ma quegli che nè sa consigliare, nè ubbidire a chi il consiglia, questi è degno dell'universale dispregio. Fabio è quello che ci ha salvati: su via adunque, andiamo ad esso ed ai suoi guerrieri; e lui come padre, quelli come nostri liberatori salutando, acquistiamoci almeno la gloria della gratitudine ». Portaronsi insieme all'esercito di Fabio, pregandolo Minuzio che di nuovo volesse prenderli sotto il suo supremo comando. Abbracciaronsi tutti, conosciuti e sconosciuti, alloggiarono sotto la medesima tenda come ospiti; e per sì fatta guisa un giorno, il quale poco prima era giorno di dolore e d'imprecazioni universali, finì come un giorno di festa e di letizia.

216 av. Cr. Nell'anno seguente i Romani elessero due nuovi generali, uno dei quali era impetuoso e inconsiderato. Annibale desiderava ardentemente di venire ad una battaglia campale, e il mal accorto Romano adempì ben presto il suo desiderio. L'esercito romano assaltò impetuosamente il centro dell'esercito cartaginese, che sporgeva alquanto in fuori; questo, piegandosi lentamente, si ritirò indietro incalzato dai Romani, mentre le due ale dell'esercito cartaginese, non solo tenendosi ferme ma spingendosi ancora innanzi, ebbero a poco a poco circondato quasi tutto l'esercito romano. In questa battaglia, quello dei due generali che si era opposto al combattere, fu ucciso. Questa terribile sconfitta, toccata a Canne, abbattè il coraggio di tutti i Romani, e l' intera città era immersa nel lutto; perchè non v' era quasi famiglia, che non avesse a lamentare la perdita di un figlio o d'un parente. Con questa vittoria, Annibale divenne padrone anche dell'Italia inferiore; e se in quel tempo egli riceveva da Cartagine i richiesti soccorsi, Roma sarebbe stata perduta. Ma già l'esercito di Annibale

aveva molto sofferto in quelle tante battaglie, e non poteva più tirare vettovaglie dai paesi devastati. Tutti i suoi mezzi erano esausti, e gli avari mercatanti di Cartagine dolevansi, che invece di mandare in patria del danaro, seguitasse tuttavia a domandare nuovo danaro e nuovi soldati.

CAPITOLO XXVIII.

I ROMANI CONQUISTANO LA SICILIA E DISTRUGGONO CARTAGINE.

Annibale, vedendosi abbandonato dai Cartaginesi, cercò di accrescere le sue forze, collegandosi con la Sicilia e la Macedonia. Ma Marcello (1), prode ed accorto generale dei Romani, dopo avere battuto Annibale in alcuni scontri, conquistò la Sicilia. Prima della nascita di Cristo, era capitale della Sicilia la città di Siracusa, situata sulla costa meridionale dell'isola; e presentemente la città principale è quella di Palermo, situata nella parte opposta. Siracusa sostenne lungamente gli assalti e l'assedio de'Romani, specialmente coll'aiuto delle ingegnose invenzioni di Archimede, uomo di grandissimo ingegno, il quale inventò parecchi strumenti meccanici, con che si sollevano smisurati pesi con picciola forza; egli aveva altresì costrutte alcune macchine da scagliare, con le quali si lanciavano pietre e palle infocate sopra i nemici e sulle loro navi. Raccontasi eziandio, che per mezzo di grandi specchi ustorii (2) egli giugnesse ad incendiare le navi Roma-

(1) I Romani solevano dire, che Fabio era il loro scudo, e Marcello la loro spada.

(2) Gli specchi ustorii sono strumenti che hanno una superficie incavata e liscia, dal fondo dei quali i raggi del sole sono riflessi indietro, cosicchè si riuniscono in un punto solo; e gli oggetti situati in questo punto, chiamato fuoco, o si fondono od ardono. Si possono formare di quasi tutti i metalli, eccettuato il piombo e lo stagno, di vetro, di gesso e di legno duro. Che poi non sia impossibile incendere dalle muraglie d'una città le navi, situate in vicinanza, lo mostrano le ultime esperienze. Il conte di Buffon riuscì ad ardere il legno a

ne dalle mura di Siracusa. Tuttavia dopo un assedio di due anni, questa città dovette arrendersi. Il generale romano aveva bensì comandato che si riparmiasse la vita ad Archimede: ma questi, nella presa della città, se ne stava seduto sul terreno con una tavola, sovra cui aveva sparsa della sabbia e disegnava circoli ed altre figure, fisso profondamente nelle sue speculazioni, e senza pure avvedersi che la città era occupata dai nemici. Un soldato Romano, entrato impetuosamente dove era Archimede, gli domandò ove fossero i tesori. Ed egli avendogli detto angosciosamente: « Guardati dal guastare i miei circoli! », il soldato senza richiedere altrimento chi egli si fosse, lo passò fuor fuora con la spada.

210 av. Cr.

I Cartaginesi intanto eransi finalmente determinati di mandare ad Annibale i richiesti soccorsi: ma il fratello di lui, che gli conduceva il nuovo esercito, fu battuto dai Romani, dopo avere felicemente passati i Pirenei e le Alpi. Una mattina i Romani gettarono sopra i ripari, nel campo d'Annibale, una testa di uomo: era quella di suo fratello. Sgomentossi Annibale a sì fatta vista ed esclamò: « Ora io prevedo la fine di Cartagine ». Egli intanto veniva sempre più rinserrato nell'Italia inferiore, ed i paesi, da lui conquistati nella Spagna, erano occupati dai Romani, che guidati dal giovinetto Scipione, vincitore delle Spagne, dalla Sicilia passarono in Africa. Quivi non essendo verun ragguardevole esercito, Scipione trascorse, senza trovare ostacoli, tutto il paese nemico, e conquistando una città dopo l'altra, si andava approssimando alle mura di Cartagine. Allora il

207 av. Cr.

quella di duecento piedi, a liquefare lo stagno alla distanza di cento cinquanta, il piombo a quella di centotrenta, e l'argento a quella di sessanta. Lo specchio ustorio più rinomato è quello, che fabbricò nel 1687 il barone di Tschirnhausen, largo tre braccia, e fatto di rame. Con esso il barone di Tschirnhausen abbruciava il legno entro l'acqua, coceva le uova nell'acqua, riduceva le ossa ed i mattoni in vetro, ed il diamante stesso, posto nel fuoco di questo specchio, perdeva la sua durezza. Ora trovasi a Dresda.

senato cartaginese richiamò Annibale, il quale dolente come uno che abbandoni la patria, lasciò l'Italia, la terra delle sue vittorie, che l'illustre guerriero aveva conquistata coll'armi, ed a cui doveva rinunciare, per essere stato abbandonato da'suoi concittadini. Sbarcato in Africa, mosse subito contro Scipione; ma non tardò ad avvedersi, che le forze del suo rivale erano di troppo superiori alle sue: perchè egli chiese la pace, ed i due più grandi capitani del loro tempo vennero a trattarne le condizioni in presenza dei due eserciti. Ma il Romano volendo un'intiera sommessione, la quistione si dovette risolvere con una battaglia. Annibale mise in opera tutta la sua prudenza e presenza di spirito: la posizione del suo esercito era eccellente, a confessione dello stesso Scipione; ma i suoi soldati non erano che una turba collettizia di uomini snervati, ed i suoi esercitati ed antichi guerrieri erano caduti in Italia. Si venne alle mani vicino a Zama, e ventimila Cartaginesi vennero fatti prigioni ed altrettanti uccisi, cosichè furono costretti ad accettare ogni condizione, loro imposta dai vincitori. I Cartaginesi dovettero rinunciare a tutte le loro possessioni nell'Africa, dal loro territorio in fuori; alla Spagna, alla Sicilia ed alla Sardegna; liberare senza alcun riscatto i prigionieri romani, consegnare tutti gli elefanti ammaestrati, e promettere di non più ammaestrarne; incendere tutte le loro navi da guerra, ad eccezione di dieci; non intraprendere guerra di sorta senza il consentimento dei Romani, e finalmente pagare ad essi tutte le spese della guerra, che ascendevano a più di otto milioni di scudi. Quindi per adunare questa somma essendosi imposta una gravezza sopra il capo di ciascun cittadino, tutti piangevano; ma Annibale con amaro sorriso loro gridava: « Allora voi dovevate piangere, quando fuggiste avanti il nemico, vi lasciaste togliere le armi ed abbruciare le navi ».

202 av. Cr.

201 av. Cr.

Quantunque Cartagine si trovasse così abbattuta ed umiliata, tuttavia Annibale non poteva tenersi quieto. Regnava allora nell'Asia Antioco, re bramoso di conquiste,

ed Annibale gli mandò segretamente ambasciadori, perchè volesse collegarsi coi Greci contro i Romani, ed assaltare questi ultimi nel loro proprio paese, nell'Italia. Ma questa pratica venne scoperta, e ambasciadori romani giunsero a Cartagine, chiedendo che fosse loro consegnato Annibale. I Cartaginesi si sarebbero forse lasciati indurre a soddisfare i Romani; ma Annibale fuggì nella notte sopra una nave, che già da gran tempo teneva pronta per somiglianti incontri, e passò nell'isola di Cercina. Erano quivi ancorati alcuni vascelli di mercatanti cartaginesi, i quali lo accolsero con giubilo, ma alquanto maravigliati di vederlo in quel luogo. Egli però prevenne ogni loro sospetto, dicendo che se ne andava ambasciadore a Tiro, madre-patria dei Cartaginesi. Tuttavia, perchè poteva agevolmente salpare alcuna di quelle navi e recare a Cartagine nuove di lui, egli disse a quei mercanti: « Ritirate insieme le vostre navi e stendete le vele affinchè noi possiamo bere lietamente all'ombra e difesi dal sol della sera ». Succedette appunto come egli aveva divisato: si preparò un convito, ed Annibale invitava ognuno a bere; ma quando li vide inebriati e sodamente addormentati, levò le àncore e navigò con alcuni suoi fidi in Asia, appresso Antioco. Questi, parte per propria ambizione, parte per gl'incitamenti di Annibale e dei Greci, si determinò alla guerra contro i Romani. Ma questa guerra non venne proseguita con quell'ardore, con cui era stata intrapresa: Antioco andava temporeggiando, non seguiva i consigli d'Annibale, e lasciava fuggirsi le più opportune occasioni di vincere, sicchè finì con essere sconfitto dai Romani, e si vide costretto a fare una pace vergognosa, col patto di loro dare nelle mani Annibale. Antioco l'avrebbe veramente eseguito; ma Annibale fuggì anche dalla sua corte, e si recò in quella regione dell'Asia minore, posta fra settentrione ed occidente e situata direttamente rimpetto a Costantinopoli, allora chiamata Bitinia, in cui regnava il re Prusia. Ma i Romani mandarono ambasciadori anche a questo re, protestando che riguarderebbero come un' o-

190 av. Cr.

stilità contro Roma, se accordasse protezione al più acerbo nemico della loro repubblica. Questo re, atterrito dalle minacce dei Romani, fece circondare di guardie la casa di Annibale, al quale più non rimaneva altro scampo, per non essere condotto fra catene a Roma, che un' ampolla di veleno, che da gran tempo seco portava. Egli la prese e quando quegli armati entrarono nella sua casa, bevette il veleno. In sì fatta guisa morì il più grande capitano dell'antichità, senza cogliere frutto alcuno o ricompensa del suo valore, l'anno medesimo in cui moriva il suo vincitore Scipione. A questo eziandio la patria mostrossi sconoscente, e morì esule lungi da Roma.

183 av. Cr.

Frattanto Cartagine andava a poco a poco rilevandosi dal suo abbattimento; il suo commercio tornava a fiorire ed il pubblico tesoro si riempiva. Evitavano però tutto quello che poteva in alcun modo offendere i Romani, i quali vedevano con invidia a rifiorire la città di Cartagine; e Catone il vecchio, senatore di austeri costumi, conchiudeva tutti i suoi discorsi nel Senato con queste parole. « E finalmente aggiungo ancora che si debbe distruggere Cartagine » ! Qui i Romani mostrarono a quale ingiustizia e crudeltà possono condurre gli uomini e le nazioni l'invidia e la gelosia. Un re, confinante coi Cartaginesi, tolse loro un tratto di paese. Questi non osando di intraprendere la guerra, senza il consentimento dei Romani, mandarono ambasciadori, chiedendo loro soccorsi; ma appena fu loro data udienza. Mandarono una seconda ambasceria, ed allora finalmente il senato inviò alcuni Romani che esaminassero la quistione; e questi sentenziarono a danno dei Cartaginesi. Quel re divenne vieppiù arrogante, sicchè i Cartaginesi presero le armi per difendersi. Ma subito i Romani protestarono avere essi rotta la pace, e spedirono un esercito nella Sicilia. Atterriti i Cartaginesi, inviarono ambasciadori a loro sottomettere senza condizioni popolo e territorio. « Mandateci adunque trecento ostaggi in pegno della vostra sommissione », gridarono i superbi Romani: e furono loro man-

149 av. Cr. dati trecento giovani. Tuttavia i Romani passarono coll' esercito in Africa, comandarono ai Cartaginesi di consegnare tutte le loro armi e le provvisioni da guerra; ed i Cartaginesi ubbidirono. Ma allora quando ricevettero l'ordine di demolire Cartagine e di andare a stabilirsi in qualche altra parte del territorio, purchè a dodici miglia dal mare, allora i Cartaginesi furono ridotti alla disperazione.

Cartagine, fabbricata sopra una penisola, trovavasi in una eccellente situazione, ed era ben fortificata. Potevasi chiudere l'entrata del porto ai vascelli romani, attraversandone la bocca con una catena, e l'armata di terra era situata per modo, che la città poteva essere continuamente provveduta di vettovaglie. Giovani e vecchi attendevano a procurare mezzi di difesa : si abbatterono delle case, per ricavarne legname da costruire bastimenti; tutto il metallo, che v' era nella città, fu portato in un luogo per fabbricare con esso delle armi; nelle strade e nei templi istessi si udiva e vedeva battere e fonder metalli, e digrossare legnami. Mancavano di corde per gli archi; e le donne tagliaronsi i loro lunghi capelli per provvederne. Per sì fatto modo i Cartaginesi si difesero col più disperato valore per ben due anni contra i Romani, i quali final-

146 av. Cr. mente, nel terzo, presero d'assalto le mura della città. Ma dovettero ancora espugnare le contrade una dopo l'altra, loro contrastate dai Cartaginesi, ed il massacro nella città e nelle case durò sei giorni. Di settecentomila cittadini, soli cinquantanovemila furono conservati in vita e venduti come schiavi. Alla città fu posto il fuoco in più luoghi, ed arse per ben diciassette giorni. Questo accadeva l' anno 146 avanti Cristo, sotto il comando di Scipione il giovane.

In questo medesimo anno, impadronironsi i Romani di Corinto, la più ricca città della Grecia. Il generale romano, non fece mettere a parte, per condurre a Roma, che un picciol numero di statue e di pitture, abbandonando il resto di quella celebre e bella città al saccheggio de'suoi feroci soldati, che finirono con incenerirla, come aveano

fatto di Cartagine. Alcuni tratti del vincitor di Corinto, chiamato Mummio, basteranno a provare, quanta fosse in que' tempi l'ignoranza dei generali romani. Un ricco Asiatico voleva comprare un bel quadro di celebre pittore greco, ed offerì per quello al generale una somma di circa 24,000 scudi. Il Romano, non giungendo a comprendere, che cosa potesse esservi di tanto prezioso in una tavola coperta di colori, venne in sospetto, non fosse a quella unito qualche segreto, con cui si potessero fare incantesimi, e non la volle più vendere per verun prezzo. Allorchè i soldati afferravano le statue di marmo alquanto disadattamente, minacciava di far loro rifare ciò che per avventura avrebbero rotto. Ma tutte queste statue erano uscite dalle mani dei più valenti artefici, ed ogni guasto, ad esse recato, non poteva così agevolmente essere ristorato, specialmente da quei feroci e incolti Romani. Le opere d'ingegno non si possono produrre nè fabbricare come le tavole o le sedie, nè farsi meccanicamente; ma esse sono libere creazioni d'un ingegno grande, colto e speculativo, d'una mano esercitata ed avventurosa. Tutti gli altri Greci, che avevano sostenuti i cittadini di Corinto, furono con essi condotti in servitù; e si fu per mezzo loro, che la sapienza e le arti greche vennero portate in Roma, d'onde poi, con le vittorie dei Romani, si sparsero per tutti i paesi del mondo. Ma anche a quei tempi tutti gli uomini più istrutti, e specialmente gli artefici più valenti, erano in gran parte Greci di nazione; imperciocchè siccome noi vediamo uomini dotati dalla natura di più alto ingegno di molti altri, così pare che gli antichi Greci fossero distinti sopra tutte le nazioni della terra, per felici disposizioni naturali alle scienze ed alle belle arti.

CAPITOLO XXIX.

CONDIZIONE POLITICA DELLA CITTÀ DI ROMA. GIULIO CESARE.

Mentre gli eserciti romani riportavano illustri vittorie in ogni parte del mondo, nell'Africa, nell'Asia, nella Grecia e nella Spagna, in Roma stessa, in questa capitale di sì prodigioso impero regnavano depravati costumi. I generali, i condottieri dei soldati ed i governatori delle provincie ritornavano a Roma con immense ricchezze e compravano palagi e campagne, che facevano coltivare dai loro innumerevoli schiavi. Per questo motivo parecchie migliaia di cittadini romani impoverivano miseramente, e andavano qua e colà vagando, privi di abitazioni e di sostanze, e mancanti di pane: nondimeno tutti questi cittadini avevano il diritto di dare il loro voto nelle elezioni dei generali, dei pretori e delle altre supreme cariche. Perciò essi võtavano generalmente in favore di quello che più gli pagava, senza esaminare altrimenti, se quegli fosse o no idoneo a coprir quella carica. I nobili adoperavansi con ogni mezzo, giusto ed ingiusto, per acquistarsi grandi ricchezze, a fine di poter esercitare un' influenza sopra il popolo. Perchè quasi tutti i Romani, e nobili e plebei, erano estremamente rozzi; il loro più caro piacere era il mirare uomini a combattere gli uni contro gli altri, fino alla morte di uno de'combattenti; e trovavansi sempre fra i plebei uomini che si lasciavano mantenere, per dare questo ributtante spettacolo ai feroci Romani. Queste lotte dei gladiatori celebravansi nelle maggiori solennità, o nella sepoltura di illustri personaggi. I più belli edifizi, le statue e le monete dei Romani non erano opera loro, ma dei Greci, i quali anche nella loro oppressione conservavano un vivo amore per le arti e le scienze; e se v'era fra i Romani alcuno di più gentili costumi e di maggior coltura, questi ne era debitore ai Greci, i quali vivevano in Roma, insegnando la lingua greca, la musica e l'eloquenza. E mentre i vecchi ed incolti citta-

dini di Roma rigettavano da loro ogni Greco, come uomini leggieri e corrotti, la romana gioventù accorreva intorno a quelli, che più si distinguevano per gentilezza di costumi, per ingegno e per eloquenza. Pochi dei Romani però giungevano ad apprendere dai Greci quel savio e nobile modo di vivere.

In tanta miseria e rozzezza, non era difficile ad un uomo ricco ed ambizioso il farsi un partito: e quantunque alcuni dei migliori cittadini conoscessero la depravazione della plebe e il cattivo governo dello stato, non di meno, o credevano che il popolo romano non meritasse che si facesse cosa alcuna per rilevarlo da tanta abiezione; o se taluno cercava di far ricuperare agli oppressi i loro diritti, veniva ucciso dai partigiani dei ricchi, a cui il popolo indegnamente abbandonava i suoi medesimi difensori. Per sì fatto modo i cittadini romani erano il zimbello di uomini ambiziosi ed accorti, che se ne valevano per ogni misfatto, ed uccidevansi a vicenda nelle accanite guerre civili con una ributtante crudeltà; cosichè ogni buon cittadino desiderava ardentemente, che si togliesse al popolo ogni potere, e sorgesse finalmente un uomo, che avesse l'ingegno e la forza di porre un freno a quegli uomini senza leggi, e di contenere le passioni e le brame degli ambiziosi. Giulio Cesare, il più grande di tutti i generali romani ed uno degli uomini di maggiore ingegno, avrebbe meritato di essere questo liberatore, se avesse potuto signoreggiare la sua ambizione, a segno di rispettare i sentimenti generosi dei più nobili cittadini di Roma.

Cesare non aveva ricevuto dalla natura una forte costituzione di corpo; il suo volto era magro e pallido, e soffriva spessi dolori di capo. Egli però seppe sì bene corroborare il suo corpo con un'austera temperanza nel mangiare e nel bere, e indurirlo coll'esercitarsi nella corsa, nel nuoto, nel combattere e nel cavalcare, che ben presto trovossi in grado di sopportare tutti i disagi della guerra. Perdette il padre, essendo ancor giovinetto; ma la madre di lui, donna di grande virtù, si diede grande

pensiero della sua educazione, e lo fece istruire dai più valenti precettori di Roma. Cesare imparò specialmente quella affabilità nel conversare, con la quale si fece di poi amare cotanto, e quella dolce e persuasiva eloquenza, in cui uguagliò i principali oratori romani. Cesare, avendo quindi sposata la figliuola di un Romano, contrario al partito di Silla, allora dominante in Roma, gli fu ordinato di separarsi da lei; ma egli ebbe più caro fuggire di Roma, e abbandonare a'suoi nemici i beni dell'amata consorte. E sebbene ottenesse di poi la permissione di ritornare a Roma, egli però non fidossi di rientrarvi prima della morte di Silla. Favorito di questo Silla era Pompeo, uomo ambizioso, ma che non aveva nè l'ingegno nè la generosità di Cesare. A costui Silla avendo consigliato di separarsi dalla sua sposa e di unirsi in matrimonio alla propria sua figliuola, Pompeo vi acconsentì; e scacciò da sè la prima consorte, per divenire genero di Silla.

Una volta, navigando Cesare per l'Asia minore, a fine di esercitarsi nell'eloquenza, nel tragitto, la nave che lo portava fu presa dai pirati, che stimandolo un personaggio ragguardevole, domandarongli venti talenti (ventimila scudi all'incirca) per riscatto. « E come! esclamò Cesare, per un par mio non chiedete di più? Io ve ne farò dare cinquanta »! E mandò di fatto i suoi compagni, perchè radunassero quella somma. Frattanto egli rimase per sei settimane schiavo dei corsari, e seppe sì bene farsi stimare da questi pirati, che non pareva già loro prigioniero, ma piuttosto lor capitano. Quando egli voleva dormire, lor comandava di tacere. Talvolta leggeva ad essi delle poesie o delle memorie, composte da lui; e se non lo lodavano, li minacciava dicendo: « Voi me ne pagherete il fio: fate che io sia libero, e vi farò tutti quanti impendere ad una croce »! Giunsero finalmente i suoi co' cinquanta talenti del riscatto. Ma appena Cesare si trovò libero, che procuratisi alcuni vascelli ben armati, inseguì i corsari, prese la loro nave, si fece restituire il suo danaro; e li condusse quindi sulle coste dell'Asia minore, dove ottenne facilmente di farli tutti mettere in croce.

Dopo essersi fermato qualche tempo nell'Asia minore, tornò a Roma, dove visse per molti anni, facendo il bellimbusto; vestiva con leggiadria, si profumava con unguenti, trovavasi volontieri con le dame, e con la sua affabilità sapeva guadagnarsi l'amore di tutti i cittadini. In questo frattempo non pareva che punto si curasse delle chiare militari imprese di Pompeo; e non fu che assai tardi, che domandò pubbliche cariche, e fu mandato giudice nel Portogallo, che allora chiamavasi Lusitania. Egli viaggiava ordinariamente in una carrozza, accompagnato da due segretari, ai quali egli soleva nel cammino dettare alcune cose, nel medesimo tempo. Quivi egli decideva le contese con tanta giustizia e lealtà, che tutte le città del Portogallo si lodavano di lui. Nella città di Gade, adesso Cadice, entrò una volta in un tempio, ornato delle statue dei più celebri eroi. Fra queste, colpì prima il suo sguardo quella di Alessandro; perchè calarongli dagli occhi le lagrime. « Egli, disse Cesare ai suoi compagni, nella mia età già aveva conquistato il mondo; ed io non ho ancora nulla operato »! Essendo poscia ritornato a Roma, parve che tutto si dedicasse a Pompeo; ma al tempo istesso distribuiva al popolo prodigiose somme di danaro con istraordinaria liberalità. Fra le altre cose, diede ai Romani uno spettacolo di trecento e venti coppie di combattenti, i quali tutti portavano armature d'argento, cosichè in breve ottenne il suo scopo; e Pompeo che credeva di essere il primo personaggio di Roma, fu soppiantato da Cesare, che divenne il favorito del popolo. Allora egli si arrischiò a domandare la dignità di sommo sacerdote, carica che prima non si otteneva, che dai senatori più venerandi e benemeriti. La madre di lui lo accompagnò fino alla porta, il dì dell'elezione, fra mille dubbi e con le lagrime agli occhi. « Madre! egli esclamò: tu mi vedrai, o sommo sacerdote od esule ». Entrovvi intanto, e venne eletto dal popolo con grande ammirazione e terrore dei senatori, i quali cominciarono allora a conoscere il grande animo, e l'ambizione di Cesare. Alcun tempo dopo, essendo stato eletto governatore

della provincia della Spagna, i creditori si opposero alla sua partenza di Roma, perchè era loro debitore di quasi diecimilioni di scudi. Ma egli seppe con la sua destrezza guadagnarsi l'animo di Crasso, uno de' più ricchi Romani, sicchè se ne rese mallevadore. Cesare allora partì, e pagò i suoi immensi debiti con le entrate di questo suo governo; così che può ciascuno immaginarsi, come quei poveri Spagnuoli dovettero essere da lui taglieggiati. Nel suo viaggio, passò per una picciola e sudicia città delle Alpi. Quei del suo seguito lo richiesero, se anche fra i miseri abitanti di quella cittaduzza regnavano l'invidia e la gelosia di dominare. « Senza dubbio, rispose Cesare: ed io stesso amerei piuttosto essere il primo cittadino in questo angolo della terra, che il secondo a Roma ». E si fu primieramente in Ispagna che mostrossi buon capitano.

Tornato poi a Roma dalla Spagna, egli portavasi da padrone, e tutti gli altri grandi di Roma maravigliavansi, vedendo con quanta forza Cesare guidasse a suo talento la plebe. Pompeo, il quale fin allora erasi persuaso d'essere il cittadino più illustre e ragguardevole, s'avvide che senza unirsi a Cesare più non poteva cosa alcuna. Crasso poi, quel ricco cittadino che aveva salvato Cesare con la sua malleveria, ed erasi quasi obbligati tutti i cittadini imprestando loro danaro, vedeva adesso Cesare a comandar da signore. Se per tanto Pompeo e Crasso non volevano entrambi vedere annichilita la loro autorità, dovevansi unire con Cesare. Colorirono questo disegno, senza altrimenti chiedere consiglio nè dal popolo nè dal senato, e questi tre Romani si divisero fra loro ad arbitrio le provincie dell'impero. Cesare andò in Francia, chiamata allora Gallia, dove si guadagnò l'amore di un esercito agguerrito, e con nuove vittorie si acquistò gloria di illustre guerriero presso all'universale. I Romani non possedevano allora nelle Gallie che pochi distretti; ma Cesare in nove anni, conquistò tutto il paese. Egli fu il primo Romano, che passando il Reno entrasse nella Germania, e sbarcasse nella Bretagna, chiamata adesso Inghilterra.

E benchè egli non abbia potuto mantenersi nella Germania e nell'Inghilterra, tuttavia l'avere penetrato coll'esercito in questi paesi, dove ancora non erasi innoltrato alcun Romano, gli acquistò grandissima fama; e con la sua liberalità ed affabile contegno co'suoi agguerriti soldati, seppe guadagnarsene l'animo sì bene, che erano pronti a tutto arrischiare per lui. Mentre egli pareva dar opera nelle Gallie solamente a guerre ed a conquiste, benchè lungi da Roma, non trascurava però d'informarsene dello stato. Egli aveva in questa città i suoi amici, i quali lo accontavano d'ogni cosa, ed ai quali mandava dalle Gallie consigli e danaro. Ed a guisa d'accorto nemico, tenevasi in un'imboscata, pronto ad uscirne in ogni tempo col formidabile suo esercito.

Pompeo frattanto reggeva in Roma ogni cosa con tutto quell'assolutismo, che lo stato della repubblica consentiva; e sebbene fosse stato eletto governatore della Spagna, egli però, contro ogni costume ed ogni legge, non volle recarvisi, ma fermossi in Roma, amministrando la provincia per i suoi legati. Quindi essendo trascorso il tempo della sua pretura, Pompeo richiese che questo gli venisse prolungato. Non appena Cesare intese ciò, per mezzo de'suoi amici, in gran parte corrotti, fece domandare anche per sè il prolungamento del suo governo della Gallia; e siccome Pompeo amministrava in Roma alte magistrature, quantunque fosse governator della Spagna, così egli pure cercò di ottenere in Roma cariche somiglianti, e di rimanere tuttavia governatore nelle Gallie. Pompeo si oppose violentemente a queste dimande, tirò il senato dalla sua parte, e fece dichiarare Cesare nemico della patria, se non deponeva immantinenti le armi, non congedeva l'esercito e non veniva a Roma. L'ingiustizia di questa determinazione irritò grandemente Cesare, il quale si preparò a marciare contro Roma, alla testa delle fedeli sue truppe, mentre Pompeo ivi se ne stava inoperoso. Richiedendo taluni Pompeo, con quali forze egli volesse opporsi alla marcia di Cesare, rispondeva altera-

mente: « Basta solo ch'io batta il terreno co'miei piedi, perchè tutta l'Italia si levi in armi a mio favore ». Ma in fatto, egli credeva poco avvedutamente, che Cesare con sì picciole forze non si sarebbe arrischiato di muovere contro Roma. Cesare però, vedendosi di avere ugual dignità dell'inoperoso Pompeo, credette di poter avere uguali pretensioni, e partendosi dalle Gallie passò in Italia; dove conquistando una città dopo l'altra, guadagnossi con la sua dolcezza la confidenza d'ognuno, sicchè Pompeo fuggì non solamente di Roma, ma eziandio dall'Italia e passò nella Grecia. Cesare avendo conquistata tutta l'Italia in sessanta giorni, e governandosi in ogni luogo con moderazione, si sarebbe guadagnato vie maggiormente l'amore universale, se alcuni indegni suoi amici non gli avessero grandemente diminuito l'affetto de'suoi concittadini. Dall'Italia Cesare non passò già nella Grecia, ma nella Spagna, allora provincia di Pompeo: imperciocchè egli soleva dire: « Prima io voglio sorprendere un esercito senza capitano, e quindi muovere contro un capitano senza esercito ». Conquistò agevolmente la Spagna, e trattando i prigionieri con dolcezza, quasi tutti passarono dalla sua parte. Allora solamente egli s'imbarcò per la Grecia, seco conducendo un picciol nerbo di truppe: quivi fu sconfitto, e costretto a ritirarsi in paesi deserti e sterili, dove si vedeva minacciato di carestia; imperciocchè i suoi soldati, avendo già consumato tutto il frumento, erano obbligati a farsi del pane con radici ed erbe. A questo punto i generali di Pompeo si credettero sicuri della vittoria: ma Pompeo molto meglio conosceva le sue genti: e vedeva nei suoi soldati de' gentiluomini, leggiadri, attillati e profumati, mentre quelli di Cesare erano veterani e quasi ridotti alla disperazione dal pericolo di una famina. Pompeo però fu tanto debole da lasciarsi indurre dai suoi ad arrischiare una battaglia. Que'suoi vaghi giovinetti si volsero ben presto in fuga avanti i robusti e coraggiosi soldati di Cesare. Tutto l'esercito di Pompeo fu sbaragliato e disperso: i suoi soldati fuggirono tut-

ti, ed egli stesso con loro, dirigendosi verso l'Egitto, dove fu ucciso a tradimento da un Egiziano. Questa vittoria di Cesare seguì nell'anno 48° avanti la nascita di Gesù Cristo.

48 av. Cr.

Ma sebbene Pompeo più non vivesse, il partito contrario a Cesare era tuttavia molto potente, ed egli dovette ancora sostenere nell'Africa e nella Spagna due aspre guerre. Nell'Africa già i suoi soldati erano in fuga, ma egli piantossi avanti ai fuggitivi, li ricacciò indietro nella battaglia, ed afferrato un alfiere od aquilifero, che fuggiva di tutto corso, lo rivolse indietro, gridandogli: « Là sono i nemici! » A questo modo solamente riuscì vittorioso. Anche nella Spagna, dopo un lungo massacro, i suoi più valorosi soldati cominciarono a piegare: perchè Cesare, balzato di cavallo, correva gridando per le file: « E non vi vergognate di abbandonare Cesare, il vostro generale, in potere di due fanciulli? » (E veramente l'esercito nemico era comandato da due figliuoli dell'estinto Pompeo, ancora molto giovani). Ma inutilmente, perchè seguivano a fuggire. Allora Cesare precipitossi come un semplice soldato con lo scudo e la spada fra le schiere nemiche, gridando: « Questo sia adunque l'ultimo giorno della mia vita! » Questo tratto indusse i soldati a fermarsi ed a resistere di nuovo: essi combatterono con un furore senza esempio, tanto che guadagnarono una sanguinosa battaglia; e Cesare confessò, che aveva in questa combattuto la prima volta per la sua vita.

Dopo questa vittoria, semprechè egli ritornava in Roma, i suoi partigiani lo ricevevano con le più adulatrici lodi e con dimostrazioni di onore. Egli poi, per divertire il popolo e farlo interamente ligio ad ogni suo volere, spendeva le enormi somme di danaro, che aveva depredate in tutte le guerre. Regalò ad ogni soldato del suo esercito 700 scudi, e quindici ad ogni cittadino di Roma. Oltre ciò fece distribuire frumento ed olio, e celebrare dei giuochi sulla terra e sull' acqua. Una volta mille e duecento uomini combatterono contro quaranta elefanti, per dar piacere al popolo, e si finì col convitare a spese

di Cesare tutta la plebe romana, in ventiduemila stanze, in ciascuna delle quali eranvi due botti di vino. Tuttavia anche quest'abbagliante liberalità non bastava a soffocare il malcontento, che regnava nel cuore dei buoni cittadini, e che andava sempre tanto più crescendo, quanto più altero diveniva il procedere di Cesare. Imperciocchè dopo aver vinti tutti i suoi nemici, conferiva ad arbitrio suo le cariche e le dignità, senza altrimenti consultare il popolo od il senato; trattava i più ragguardevoli cittadini con dispregio, e sollevava ai primi onori dello stato uomini inetti e indegni. Questo eccitò l'odio dei Romani contro di lui; e molti nobili, che si credevano offesi da Cesare, si collegarono segretamente, giurando la morte del superbo dominatore. Ma loro mancava un capo, e tutti avevano l'occhio rivolto a Bruto, uno dei discendenti di quel Bruto, il quale aveva altra volta scacciati i re. Era questi un prode generale, di grande probità, ed altamente stimato dal popolo, cosicchè poteva dare al fatto un'apparanza onorevole. Questo Bruto però era molto amato anche da Cesare, il quale gli aveva sempre fatto grandi favori fin da fanciullo; lo aveva sollevato ad una ragguardevole carica, e dipendeva solamente da lui il dividere con Cesare il supremo potere. Ma Bruto se ne tenne sempre lontano; imperciocchè gli era una spina al cuore il vedere la sua patria oppressa per lo male operare d'un solo, ed era sempre immerso in cupa tristezza. Più d'una volta egli trovò de'biglietti sopra il suo banco di giudice, in cui leggevasi: « Tu non sei Bruto! Bruto, dormi tu forse? » Ed alla statua di quel suo antenato, che aveva scacciato di Roma Tarquinio, spesso trovavasi scritto: « Oh se tu vivessi ancora »! Perchè Bruto, mosso da questi incitamenti, si pose alla testa dei congiurati (1); ed il giorno 15° di marzo dell' anno 44°

(1) Bruto aveva sposata una donna, piena di coraggio e di fermezza; era figliuola di Catone, illustre specialmente per la sua costanza. Costei si avvide dal turbamento di suo marito, ch'egli chiudeva in petto qualche grande segreto. Essa però non glielo voleva chiedere, quantunque le dolesse, che Bruto non glielo confidas-

prima di Cristo, fu stabilita la morte di Cesare. Questi ne fu avvertito, ed alle preghiere della sua sposa erasi risoluto di non andare quel giorno in senato. Ma essendo venuto a visitarlo un cugino di Bruto, ed avendogli rimostrato, quanto sarebbe offeso il senato, se si fosse inutilmente radunato e disciolto senza nulla operare, si mosse per andare nella curia. Per via, un amico gli porse una lettera, in cui gli svelava la congiura; ma egli non curò aprirla e seguitò oltre. Quando egli giunse nel senato e si fu seduto sopra il suo seggio dorato, subitamente i congiurati gli si misero attorno, ed alcuni dietro al seggio. Quindi uno di loro si fece innanzi, pregando Cesare di voler graziare un suo fratello esiliato; e Cesare ricusò. Allora tutti gli altri congiurati gli si fecero più vicini come se volessero intercedere il perdono dell'esule. In questo mentre uno di loro tirò a sè con forza il manto di Cesare, ed al tempo istesso un altro gli calò il primo una pugnalata, che invece di colpirlo nel collo, scese sopra la spalla, e non lo offese che leggermente Si rivolse Cesare rapidamente; e gridando. « Traditore, che fai » ? lo afferrò pel braccio, e trasse il suo pugnale per difendersi. Ma in questo istante, tutti gli altri gli si precipitarono addosso da ogni parte co' ferri sguainati, e percotendolo nel petto e nel viso con tanto precipizio, che ferivano sè medesimi. Cesare si difese alcuni istanti coraggiosamente: ma quando vide sè grondante di sangue, e Bruto che si scagliava contra lui, esclamò: « Anche tu, o figlio mio »! E copertosi il volto col suo manto, cadde

---

se spontaneamente. Un giorno essa prese un pugnale e se lo piantò in una coscia: quindi, sorpresa da violenta febbre, mentre Bruto stava intorno al suo letto, pieno di tristezza, fatti partire i circostanti, gli disse: Bruto, tu scordasti che io sono romana, figlia di Catone, e sposa di Bruto! Vedi ora, se colei che può sopportare questo (e mostrògli il pugnale e la ferita) non possa del pari guardar un segreto. Bruto, pieno di maraviglia, abbracciò la sua donna, e le confidò il segreto, che essa conservò fedelmente. Il suo nome era Porzia. Costei, alla morte di Bruto, seguendo l'esempio del padre, si diede la morte inghiottendo ardenti carboni.

morto al suolo, percosso da ventitrè colpi, non lungi dal suo seggio, a' piedi d'una statua di Pompeo.

CAPITOLO XXX.

AUGUSTO, ANTONIO, CLEOPATRA, OTTAVIA E LIVIA.

Bruto, dopo la morte di Cesare, fu costretto a lasciar Roma, dove si levarono in grande potenza Ottaviano, chiamato ordinariamente Augusto, ed Antonio. Entrambi si unirono per vendicare l'uccisione di Cesare, e Bruto raccolse un esercito, per opporsi loro; ma essendo stato battuto, si uccise, abbandonandosi sulla propria spada. Ottaviano compiacevasi di maltrattare il corpo di Bruto, così morto; ma Antonio ne contemplava il cadavere, pieno di commozione e di maraviglia ad un tempo. Ottaviano ne fece spiccare dal busto la testa, e la espose pubblicamente in Roma, mentre Antonio abbruciava solennemente il resto del cadavere, e mandava le ceneri alla sposa ed alla madre di Bruto.

42 av. Cr.

Finalmente i due vincitori, non avendo più nemico alcuno da temere, si partirono fra loro le provincie del grande impero romano, ed Antonio scelse l'Asia, Ottaviano l'Europa. La loro amicizia però non durò lungo tempo, massimamente perchè Ottaviano mirava in segreto a ridurre in suo potere tutto quanto l'impero. Antonio poi gli agevolava a colorire questo disegno, vivendo nell'Asia, immerso nella più sfrenata dissolutezza. Nella città d'Efeso, egli entrò una volta vestito da Bacco, il dio del vino; i cittadini e le loro figliuole gli mossero incontro, in abito di sacerdoti e sacerdotesse di Bacco, con otri di vino e con tirsi, così che la sua dimora in questa città altro non fu che un perpetuo baccanale.

Regnava allora in Egitto Cleopatra, che Cesare aveva posta sul trono di quel paese. Essa era una donna bellissima e spiritosa, ma oltremodo ambiziosa, come quella

che forse aspirava a diventar regina di Roma. Quando poi Cesare fu ucciso, ella si unì con gli uccisori di lui; ed allorchè questi furono battuti, cercò di guadagnarsi coi suoi vezzi il vincitore Antonio. Questo generale romano aveva comandato, che costei venisse a render ragione dello aver sostenuti i suoi nemici. Essa vi andò sopra un magnifico vascelletto che aveva i remi d'argento, le vele di porpora, ed era riccamente indorato. Un' armoniosa musica accompagnava il moto dei remi, ed un buon numero di leggiadri fanciulli e fanciulle, vestiti da amorini, seguivano sopra altre barche vicino a lei, che rappresentando Venere, la dea delle grazie e della bellezza, risaltava sopra tutti. Cleopatra contava allora venticinque anni, ed aveva eziandio saputo accrescere con acconci ornamenti la bellezza della sua persona. Quando i circostanti la videro, esclamarono tutti con lieta voce: « Ecco Venere che se ne viene a Bacco ». Essa non fallì al suo scopo; e col suo spirito, coi motti, coll'ingegno e con infiniti vezzi seppe sì bene invaghire lo stupefatto generale, che da quel giorno in poi, non visse per altri che per Cleopatra. Banchetti e piaceri d'ogni maniera erano il principale trattenimento della giornata, e ciascuno di loro studiavasi di superare l'altro, nell' ordinarne ed inventarne dei nuovi. Una volta fecero scommessa, chi dei due avrebbe dato un più dispendioso convito. Antonio fece provvedere tutte le più care e ghiotte vivande, mentre la regina all'opposto fece apprestare il banchetto con tutta semplicità: ma in sul finire, gli presentò una coppa, in cui si vedeva un poco d'un liquido, il quale costava niente meno d'un mezzo milione di scudi: era una perla, disciolta nell'aceto, che per la sua rara grossezza era stimata di questo valore. Un giorno, un forestiere entrato nella cucina d' Antonio vide arrostirsi in ischidoni otto cinghiali; perchè maravigliandosi, pensava che vi fosse in quel giorno grande numero di commensali. « Nulla di tutto questo, disse il cuoco: essi non sono che dodici. Ma tutti questi cinghiali si pongono ad arrostire alcun tempo l' uno dopo l'altro, affinchè appunto in quel mo-

mento, in cui il padrone ci comanda di mettere in tavola, possiamo scegliere quello che ha miglior sapore ». Antonio e Cleopatra si divertivano talvolta col pescare a lenza. Antonio non pigliava pesci che di rado, onde erane beffato. Allora comandò segretamente ad un esperto nuotatore, che ogni volta che egli avrebbe gittato l'amo, si tuffasse, senza esser veduto, nell'acqua, e nuotando sott'essa, andasse ad attaccare all'amo un pesce già bello e preparato. Questo gli riuscì, e Antonio prendeva ad ogni colpo i più bei pesci del mondo. Cleopatra, la quale si avvide dell'inganno, comandò al tempo istesso segretamente al più lesto de'suoi palombari, di prevenire, la prima volta, il nuotatore d'Antonio. Questi, avendo gettato l'amo, ad un tratto sentì un grave peso attaccato alla sua lenza: ed avendola con fatica tirata a sè, videvi sospeso un grosso pesce salato, di un mare assai lontano; perchè Antonio arrossì dalla vergogna. Ma Cleopatra seppe mirabilmente giovarsi di questo scherzo, dicendogli: « Lascia a noi, piccioli principi, il pescar coll'amo i pesci; tu, generale, conquista le città e le nazioni ».

Ma Antonio aveva lasciato in Roma una sposa, chiamata Fulvia, la quale non poteva soffrire in pace che il suo marito vivesse in Egitto con Cleopatra. Essa fece nascere tumulti in Italia, e mosse Ottaviano contro Antonio, per obbligarlo a tornare a lei. Antonio vi venne; ma Fulvia, essendo morta in quel frattempo, Ottaviano seppe sì bene calmare Antonio, che si pacificarono; e per piacere al popolo, il quale desiderava che questa nuova unione lungamente durasse, Antonio sposò la sorella d'Ottaviano, la bella e virtuosa Ottavia. Tutto quanto l'impero prese parte alla gioia dei Romani, e tutti credevano finalmente di potersi di nuovo abbandonare a liete speranze. E veramente pareva che la dolcezza e la bontà di Ottavia dovessero ritrarre Antonio dalla sua inclinazione ai piaceri. Essa era giovine e bella, Antonio viveva con essa in una beata famigliarità, e di nuovo attendeva agli affari dello stato. Ma non tardarono a sorgere nuove contese con Ottaviano. Antonio, il quale allora trovavasi nella

Grecia con la giovane sua sposa, imbarcossi con un esercito, dirigendosi alla volta d'Italia. Quando egli mise piede a terra, la dolce Ottavia lo pregò, che prima d'incominciare le ostilità, mandasse lei al suo fratello, il quale alla testa d'un altro esercito veniva ad incontrarlo. Essa vi andò; e con le sue dolci e persuasive preghiere, riconciliò il fratello con lo sposo, e ridonò la pace alla patria. Un gran novero di soldati d'entrambi gli eserciti, i quali erano venuti gli uni contro gli altri con animo ostile, dopo questa riconciliazione, si abbracciavano l'un l'altro come se fossero stati amici antichi, e i due rappacificati generali davano a vicenda splendidi conviti. Quindi Antonio ritornò in Asia, ed Ottavia col fratello a Roma, per quivi conservare al suo sposo l'affetto del popolo.

Antonio però era indegno di così fedele amore. Appena giunto nell'Asia, tornò alla sua vita licenziosa e dissoluta con Cleopatra, obliando l'ottima sua consorte. Questa soffrì lungo tempo; ma quando vide, che nuove trame macchinavansi in Roma contro di lui, e ch'egli tuttavia continuava nella dissoluta sua vita, Ottavia partì di Roma per andarlo a visitare. Ma egli le scrisse, che dovesse fermarsi in Atene; e quantunque il fratel suo tentasse ogni via di persuaderla a non più sopportare tanta ignominia, ma a lagnarsene pubblicamente, affinchè egli potesse avere un pretesto di muovergli guerra; tuttavia essa si mantenne fedele al suo marito, in Atene. « Se tu non vuoi vedermi, gli scriveva Ottavia, sappimi almeno indicare, dove io debbo mandare il danaro e le truppe e le vestimenta e le armi che io meco ho condotto, e con cui io voleva farti una dolce sorpresa ». Antonio ne fu grandemente commosso; ma Cleopatra che se ne avvide, mise tutto in opera per aggirarlo interamente; si finse inferma, si mostrava sempre con gli occhi lagrimosi, e le sue damigelle erano incaricate di assicurarlo che Cleopatra sarebbe morta certamente, se egli, ritirando da lei il suo amore, tornava ad Ottavia, la quale poi non era divenuta sua sposa, che per un trattato, e le cui gentili offerte altro non erano che finzioni, per distaccarlo dalla

sua fedele Cleopatra. Per sì fatto modo giunsero a rendergli sospetta la più nobile e generosa delle donne. Antonio dimenticossi a poco a poco interamente di lei, ed ogni buona propensione del suo cuore veniva tosto soffocata nella ebrietà di perpetui piaceri, in cui la regina egiziana sapeva intrattenerlo. Finalmente egli giunse a dividere fra i figliuoli di Cleopatra le provincie romane, che gli erano toccate nell' accordo fatto con Ottaviano; perchè eccitò oltre modo contro di sè l'indegnazione del popolo romano, il quale vedeva donarsi agli stranieri i paesi conquistati col proprio sangue. Ottaviano poi, appena s'accorse del malcontento del popolo, ch'egli stesso aveva segretamente accresciuto, accusò Antonio pubblicamente; questi fu dichiarato nemico della patria, e venne intimata la guerra a Cleopatra, come colei che l'aveva sedotto. Cleopatra impiegò con piacere i suoi tesori e le sue navi, per disporsi alla guerra; non si scostò mai da Antonio, e lo condusse al segno di far scacciare la sua nobile consorte dalla casa, ch' egli possedeva in Roma. Ottavia se ne partì con le lagrime agli occhi, conducendo seco i suoi figliuoli; e dopo la morte di Antonio e di Cleopatra, essa ritirò appresso di sè anche i loro figli, a'quali diede una virtuosa educazione; perchè divennero tutti personaggi illustri e degni di stima (1). Imperciocchè lo spirito di una generosa e virtuosa madre è fonte di benedizioni pei figliuoli e pei nipoti. Antonio e Cleopatra mossero ad incontrare Ottaviano, con cui vennero a battaglia nel golfo d' Azio: i soldati di Antonio, malgrado l'imperfezione delle loro navi, combatterono coll' usato valore, quando nel bel mezzo della mi-

31 av. Cr.

(1) Se si conoscesse esattamente la storia di tutti quegli uomini, che si distinsero per probità e per virtù, sopra dieci se ne troverebbero nove, che andarono debitori alle loro madri di questo vantaggio. Non è ancora riconosciuto bastantemente quanta importanza abbia sull' intera vita d'un uomo una gioventù, vissuta nell' innocenza e nella virtù; e come quasi tutti coloro, che ebbero sì grande ventura, non la debbano ad altri che alle loro madri.

schia, mentre ancora era dubbia la vittoria, Cleopatra comanda ad un tratto alle sue navi di ritirarsi dalla battaglia e di volgersi verso l'Egitto. Antonio le tenne dietro: i suoi valorosi soldati, che nell' ardore della pugna non si erano avveduti della partenza del generale, dopo avere combattuto coraggiosamente fino alla sera, si arresero ad Ottaviano. L'esercito d'Antonio, che avrebbe ancora potuto riparare con una vittoria terrestre alla sconfitta toccata sul mare, attendeva ansiosamente l'arrivo di lui, il quale avendo essi vanamente aspettato per sette giorni, passarono dalla parte del vincitore, senza ferir colpo. Ottaviano inseguì i fuggitivi anche in Egitto; e l'infida Cleopatra avrebbe certamente tradito volentieri Antonio, se Ottaviano non l'avesse trattata con tanta freddezza ed alterigia, per cui fu costretta di fingersi alleata e fedele ad Antonio. Questo generale andava intanto ordinando le truppe della regina alla battaglia contra Ottaviano, quando con suo spavento vide una schiera dopo l'altra, probabilmente per ordine di Cleopatra, passare all'inimico. Abbandonato dall'esercito, egli corse a ricoverarsi nel castello della regina. Ma questa non volle vederlo, si rinchiuse in un sepolcro, e fece dire ad Antonio per mezzo de' suoi servi, ch' essa era morta. Questa notizia ridusse l'infelice Antonio alla disperazione, cosicchè si passò fuor fuora con la spada: tuttavia la ferita non essendo mortale, egli era miseramente travagliato da indicibile dolore, non potendo più nè vivere, nè morire. Quindi, per tranquillarlo alquanto, essendogli stato detto che Cleopatra ancora vivea, egli chiese d' essere portato alla presenza di lei. Fu compiuto questo suo desiderio, ed egli morì, dopo lunghe convulsioni, ai piedi di Cleopatra. Ottaviano entrò allora come vincitore in Alessandria, città capitale dell' Egitto; fece seppellire pomposamente Antonio, e trattò Cleopatra con molta gentilezza, affinchè non potesse avvedersi, ch'egli voleva mandarla prigioniera a Roma, per ornare con essa il suo trionfo. Ma Cleopatra scoprì i suoi disegni, e lo prevenne col mezzo d'un potente veleno. Dicesi che ella si facesse mordere

nel seno da due velenosi serpenti, e quindi mandasse una lettera ad Ottaviano, pregandolo di farla seppellire insieme ad Antonio. Ottaviano, credendo questa un'astuzia, mandò subitamente alcune persone nelle sue stanze; ma queste la rinvennero morta, regalmente vestita e adagiata sopra un letto, con due damigelle a suoi piedi, morte del pari.

30 av. Cr. L'Egitto divenne preda del vincitore Ottaviano, il quale, dopo questo tempo, è generalmente conosciuto nella storia sotto il titolo di Augusto, vale a dire santo e venerando. E perchè egli era un nipote della sorella di Cesare il quale, non avendo prole, lo aveva adottato per figliuolo, Ottaviano Augusto chiamossi eziandio Cesare; e siccome i prossimi suoi successori appartenevano a questa famiglia, così il nome di Cesare divenne quello di tutti gli imperatori. Augusto seppe a poco a poco unire in sè medesimo tutti i magistrati supremi e le cariche più importanti: conferiva impieghi ad arbitrio, scacciava dal senato chi più gli piaceva; e per assicurarsi contra ogni tentativo, egli teneva sempre in piedi un esercito numeroso, cui dava grosse paghe. Ma per quanto assoluto fosse il governo d'Augusto, tuttavia l'interna quiete e quel respirare una volta dalle perpetue guerre civili, parevano a tutti i Romani tale compenso, che quando Augusto finse di voler rinunciare all'impero, una gran parte dei cittadini pregaronlo sinceramente, affinchè lo conservasse. Imperciocchè essi non vedevano altro scampo per Roma, che nel supremo comando d'un solo, il quale per mantenersi in istato, fosse costretto ad opprimere ogni tentativo di rivolta.

Ma la potenza non apporta sempre felicità: anche Augusto, padrone del vasto impero romano, che si stendeva dal Tago nel Portogallo, fino all'Eufrate nell'Asia, e dai deserti dell'Africa fino al Tamigi nella Bretagna, non potè conseguir di godere veruna quiete nella privata sua famiglia. Egli aveva sposata in terze nozze Livia, donna malvagia, la quale mirava con gelosia l'amore che Augusto portava alla sua figliuola Giulia, natagli da un'al-

tra moglie; ed era internamente esacerbata, che Marcello, lo sposo di Giulia, fosse generalmente amato ed onorato dai cittadini romani, ed universalmente preferito a Tiberio ed a Druso, suoi figliuoli, nati dal primo suo marito. Livia spinse perciò la sua malvagità a segno di far dare a Marcello il veleno, senza che alcuno se ne avvedesse. Ora ella sperava, che il suo favorito Tiberio, uomo ardimentoso ma maligno, si sarebbe maggiormente avvicinato al cuore d'Augusto. Ma Augusto, che non poteva soffrire questo Tiberio, alcuni anni dopo dichiarò suoi successori due figliuoli di Giulia, preferendo anche il fratello Druso a Tiberio. Questo irritò oltremodo Livia, ch'ebbe ricorso ai suoi veleni per vendicarsi; e colti dalle insidie di lei e di Tiberio, morirono avvelenati i due nipoti d'Augusto, ed il suo figlio stesso Druso: l'imperatore era inconsolabile per la morte de' suoi nipoti; e la sua figliuola Giulia era la sola, la cui presenza e le cui parole potessero rallegrarlo. Ma la crudele e feroce Livia ciò non volle sopportare: Giulia fu accusata di menare una vita dissoluta, e l' infelice padre, ingannato da falsi testimonî, dovette scacciare da sè e sbandire da Roma l'unico oggetto, caro al suo cuore. Allora finalmente il vecchio Augusto dovette nominare Tiberio a suo successore: questi, volendo alcuni anni dopo andare ad una spedizione, il padre lo accompagnò fino ad una contrada, celebre per la salubrità dell'aria. Nel viaggio egli mostravasi molto lieto, ed assistette in Napoli agli spettacoli, che vi si diedero per festeggiare il giorno della sua nascita. Quivi, in un'isola vicina, viveva in esilio l'innocente e più giovane figliuolo della sua cara Giulia; ed a questo pensiero, ridestossi in lui l'amore pel giovinetto: ma il debole vecchio non ardì di palesare a Livia il suo desiderio. Imbarcossi segretamente, approdò all' isola, e l'avolo ed il nipote si rividero. Ma la consorte di Augusto, che ne spiava ogni atto, lo seppe, e paventò perchè questa riunione non fosse per essere fatale a lei ed al suo favorito. Ad un tratto si sparse la voce che Augusto era ammalato; a niuno era concesso di vederlo, e Livia sola lo assi-

steva. Questa mandò prontamente a chiamare il suo Tiberio; e quando egli fu giunto a Napoli, si pubblicò la morte d'Augusto, e Tiberio fu riconosciuto imperatore.

14 di Cr. Il cominciamento e il seguito della storia degli imperatori romani incute spavento e ribrezzo nei leggitori: tanto è vera quella sentenza « tal frutto nasce da cotal radice ». Tiberio superò in crudeltà la sua madre medesima, e i suoi successori mostraronsi non meno crudeli di lui, benchè non uguali ad esso in tristizia. Voi forse già conoscete per nome quel Nerone, che fece uccidere la madre ed il maestro; che fece incendiare Roma, e quindi martoriare nel più barbaro modo i Cristiani, ai quali imputava questa sciagura. Egli è vero che regnarono eziandio buoni imperatori, i quali prolungarono per qualche tempo la caduta dell'impero. Ma dall'anno ducentesimo dell'Era volgare, Roma quasi più non ebbe un buon regnante: in tutto l'impero già dominavano corrotti costumi, e questo mirabile edificio si approssimava alla totale sua distruzione.

Sotto il regno di Augusto, quattordici anni prima della sua morte, nacque il nostro divino Salvatore Gesù Cristo; e nel tempo che regnava il feroce Tiberio, si consumarono i tre sempre memorabili anni, in cui Gesù Cristo andò spargendo a viva voce la celeste sua dottrina. E fu pure sotto Tiberio, che pervenuto il nostro Signore all'età di trentatrè anni, calunniato ed accusato dai Farisei, morì innocente sopra un tronco di croce.

CAPITOLO XXXI.

STATO DELL' ALLEMAGNA DUEMILA ANNI FA.

I Romani sono il popolo più antico, che ci abbia conservate notizie della Germania: e Cesare fu il primo Romano, che valicando il Reno, dalle Gallie passasse nella Germania, alcuni anni prima della nascita di Cristo, come si è detto più sopra. Ma siccome le prime relazioni che si hanno de' popoli nuovamente scoperti, o visitati per la prima volta, di rado sono esatte e certe; così noi troviamo eziandio nelle narrazioni dei Romani, i quali venivano da un clima più temperato, quale è quello d' Italia, ed erano accostumati ai palazzi, alle ville, ai bagni, ai templi ed ai teatri, più d' una esagerata descrizione dell'insopportabile freddo della Germania, e della stupida barbarie dei giganteschi suoi abitanti. Ecco pertanto quello che può ricavarsi di vero dai loro racconti.

L'Allemagna era a que' tempi, in gran parte, coperta di foreste e di paludi; perciò il suo clima più umido e freddo, più sterile il terreno. Nei luoghi dove trovansi vasti boschi havvi eziandio molta ombra; e l'ombra impedisce che il terreno venga riscaldato e prosciugato, sicchè rimane sempre più umido. Oltre ciò i boschi attirano le nubi, e l' umidità si conserva lungamente sotto alle piante; e però si uniscono facilmente nelle folte selve delle acque stagnanti, che diventano paludi; e dove ve n'ha maggior numero, quivi l' aria diventa più fredda, a cagione dell' umidità, che da quelle paludi si solleva. Ma abbattute una volta le foreste, l'aria ed il sole agiscono più liberamente sul terreno, le paludi scompaiono, il paese diventa più sano, ed il clima più temperato. Così avvenne eziandio dell'Allemagna, nella quale, duemila anni fa, il freddo doveva essere molto più rigoroso che non adesso. Il terreno specialmente era molto più freddo, per l'umidità che conteneva, e quindi niuna delle piante che richieggono un clima più caldo, poteva in esso germogliare. Non si trovava alcun albero fruttifero, ed il primo che

i Romani piantassero vicino al Reno, fu il ciliegio, che essi avevano scoperto nell'Asia minore, solamente ai tempi di Cesare, settant'anni all'incirca prima dell'era volgare (1). L'Allemagna mancava eziandio di legumi, e fra gli erbaggi e le piante selvatiche, i Romani parlano solamente della pastinaca, la quale è uno sparagio salvatico, che cresce quivi in abbondanza, e di rafani di straordinaria grossezza. Gli antichi Germani non si davano grande pensiero dell'agricoltura; coltivavano specialmente l'avena e l'orzo, valendosi della prima per preparare una farinata da mangiare, e dell'altro per farsi una bevanda. L'unica e più gradita ricchezza degli Allemanni consisteva nel possedere greggie numerose. Essi avevano molti buoi e cavalli, i quali servivano loro non solamente per la guerra e nei viaggi, ma eziandio di nutrimento; imperciocchè la carne di cavallo era per loro una squisita vivanda, e continuò ad esserlo per lungo tempo, ancora dopo la nascita di Cristo. Alcuni cavalli, che dovevano essere bianchi interamente e non si potevano adoperare a verun lavoro, erano mantenuti e governati a pubbliche spese diligentemente, in boschi sacri, che erano i templi dei Germani: perchè quindi si attaccassero in certi tempi dell'anno ad un carro, stimato sacro, e guidato dal principe o dal sommo sacerdote della nazione, che dal loro nitrito pretendevano di presagire il futuro. Trovavansi eziandio in questo paese cavalli selvatichi, e tori così feroci e vigorosi, che lottavano vittoriosamente con orsi e con leoni. Si prendevano poi dentro a fosse, si uccidevano, ed era un esercizio militare e glorioso per la gioventù germanica l'acquistarsi corna di quei tori, che poi guernivansi di argento alla bocca, e servivano di coppe nei conviti. Presentemente il numero delle bestie selvatiche si è molto scemato nell'Allemagna, e più d'una specie, che allora ivi abitava, ora più non si trova. Imperciocchè, parte per essersi abbattute le foreste, parte per essere più frequenti

(1) Quest'albero fu portato in Italia da Cerasonte, città dell'Asia, da Lucullo, generale romano; e di quivi si sparse poi nel rimanente dell'Europa. L. S.

le cacce, specialmente dopo l'invenzione della polvere da cannone, si uccise molto selvaggiume; ed in proporzione dell'aumento del numero degli uomini, deve scemarsi quello delle bestie selvatiche. Così, anche il numero degli uccelli era molto maggiore ed eravi una grande quantità di falchi, che si addestravano alla caccia delle gru.

Gli antichi Germani non conoscevano l'oro: eranvi fra loro alcune sorgenti d'acqua salata, le quali erano spesso origine di sanguinose guerre, perchè credevasi che gli dèi abitassero volontieri in somiglianti luoghi. Il loro sale però non era bianco, ma nero: imperciocchè lo preparavano in un modo, loro particolare, versando cioè acqua salata sopra carboni ardenti d'elce o di nocciuolo.

I Germani distinguevansi specialmente dalle altre nazioni per l'altezza dei loro corpi, per gli occhi cilestri e per le rosseggianti o bionde loro chiome. I Romani li ammettevano volentieri nei loro eserciti, per l'alta corporatura; ed i capelli dei Germani erano spesse volte portati a Roma ad ornare il capo delle matrone e dei ricchi di questa città. Un'impronta nazionale dell'indole dei Germani era la grande loro inclinazione alla guerra. Fra loro il giovane era riputato uomo e membro dello stato, quando gli si consegnavano le armi con grande solennità, nell'adunanza del popolo. Indossatele una volta, più non le deponeva; in casa e nel campo, egli aveva sempre seco le armi: sedeva a tavola armato, armato andava ai pubblici banchetti, nelle adunanze del popolo ed avanti i tribunali; dormiva con le armi accanto, ed agli stessi morti ponevansi le armi nel sepolcro. Anche nelle loro nozze, lo sposo soleva donare alla sua donna un paio di buoi, un cavallo imbrigliato, la spada e lo scudo; e la sposa alla sua volta presentava il consorte di alcune armi. Imperciocchè anche le donne dei Germani andavano con essi al campo, e si ponevano talvolta nelle più accannite battaglie in tanta vicinanza dei loro mariti, che potessero chiamarli a nome, ed eccitare il loro coraggio. Raccontasi eziandio, che intiere file di soldati che già piegavano in fuga, furono dalle loro donne ricondotti a fermarsi ed a

combattere. Da quest'indole guerriera dei Germani nasceva il dritto del più forte, cosichè sempre dominava colui che era il più forte ed il più valoroso; e non stimavano colpa il depredare, fuori del loro distretto. Perciò anche i più dei loro nomi derivavano da quelli delle fiere, chiamandosi, per esempio, cavallo, lione, orso, volpe, ecc.; ma il nome di lepre indicava il maggior vitupero. La loro più gradita cura era la caccia; davansi poco pensiero dell'agricoltura, ed il loro nutrimento consisteva specialmente in latte, cacio e carne. Niuno di loro aveva un fondo o podere determinato, o campi propri d'una misura stabilita; ma ciascuno fabbricava la sua capanna, pascolava la sua greggia, lavorava il terreno dove più gli piaceva, e l'anno seguente passava in un altro luogo; poichè difficilmente si avvezzavano ad abitare in un luogo fisso, e di rado perdevano la loro passione per la guerra.

Questi coraggiosi guerrieri erano poi nemici d'ogni soggezione, impetuosi e violenti nelle loro brame. Quanto più forte e valente in guerra uno era, tanto meno egli lavorava; perchè ciò gli pareva segno di servitù. I lavori del campo e la cura della famiglia solevano lasciarle alle donne, ai vecchi ed ai più deboli della casa, mentre essi passavano il loro tempo a far nulla, a dormire, mangiare, bere e nella caccia. Quest'ozio, riguardato ed onorato come una prerogativa di uomini liberi, li conduceva a dare frequenti conviti, in cui spesso trattavano delle cose più importanti dello stato; ma dove talvolta venivano a sanguinose contese. La noia li spingeva al giuoco, specialmente a quello dei dadi, al quale, quando avevano tutto perduto, arrischiavano eziandio la loro libertà; e se questa ancora perdevano, si rassegnavano a vivere in servitù. Per evitare la noia solevano darsi al bere, in cui essi potevano passare i giorni e le notti intiere, senza scandalo veruno. Era poi celebre la fede e la probità degli antichi Germani, i quali attendevano infallantemente ciò che avevano promesso; imperciocchè fra loro non tenere la promessa era stimata colpa, degna dell'infamia universale.

Gli antichi Germani generalmente non sapevano, nè leggere nè scrivere, benchè avessero degli inni, che essi cantavano uniti in coro, o da solo: ed in cui erano celebrati gli eroici fatti dei loro maggiori, per eccitare la crescente gioventù ad imitarli. I saltatori dei Greci e dei Romani, parevano uomini stolti ad essi, il cui spettacolo favorito era il vedere i giovani a fare giravolte e salti, frammezzo a punte di lance e di spade, senza offendersi in quelle. Generalmente conoscevano pochi o niuno dei piaceri dei Romani e di quelli dei nostri tempi, de'diversi ornamenti delle nostre case e delle nostre vestimenta. Le loro abitazioni erano rozzamente fabbricate d'argilla, e spesso semplici tende, le quali però essi amavano di veder dipinte a varii colori. Da principio si coprivano delle pelli degli animali, e solamente dai Romani impararono a farsi vesti più acconce e comode, benchè le donne e le fanciulle tedesche ben presto ponessero amore agli ornamenti. Esse fregiavano le loro vesti con strisce di color di porpora, si mettevano intorno pietre a varî colori, e sapevano mantenere il colore natìo alla bella loro capigliatura con un sapone artifiziale, che eziandio le altere romane matrone facevano venire a Roma dall'Allemagna.

La grande nazione germanica era divisa in tanti piccioli stati, i quali erano spesso in lite ed in guerra fra loro, benchè ne'costumi e nella costituzione politica, fossero interamente d'accordo, essendo l'amore della libertà e la propensione alla guerra l'anima d'ogni loro azione. Essi non vivevano chiusi in città, ma in piccioli villaggi, a breve distanza gli uni dagli altri; e rade volte un principe allemanno signoreggiava grande tratto di paese. Onore grandissimo fra i germani, a cui aspiravano i più illustri di loro, era l'adunare intorno a sè un buon numero di guerrieri, che fossero pronti a combattere al fianco loro, e seco dividere la gloria ed i pericoli. Quanto più uno era celebre per valore, tanto più facilmente trovava chi lo seguisse; ed i nobili stessi ponevansi nel seguito di un' qualche illustre eroe, per imparare da lui l' arte della guerra; e nulla può uguagliare la devo-

zione con cui questi guerrieri servivano il loro condottiero. Era riputata grandissima infamia il sopravvivergli, se fosse caduto in battaglia; i principi combattevano per la vittoria, i suoi guerrieri pugnavano per il principe. Questo valore li rendeva formidabili a tutti i loro vicini, ed i Romani non solamente cercavano di avere nelle file dei loro eserciti soldati tedeschi, ma negli ultimi tempi ne affidarono eziandio ad alcuno di loro il comando. Gl'imperatori romani si compiacevano esser lodati per aver vinto i Germani: e sebbene si celebrassero a Roma trionfi per aver assoggettato i Germani, questi si mantennero tuttavia liberi dal loro giogo. E quelle stesse monete, in cui rappresentavano l'Allemagna vinta, dovevansi pagare ai suoi abitanti, per comperare da loro la quiete e la pace. I Romani si arrischiarono una volta sola a passare il Reno, e d'allora in poi si ritennero più volentieri sulle sponde del Renó e del Danubio, che fortificavano, fondandovi molte castella, alcune delle quali divennero poi altrettante città, come Colonia, Magonza, Spira e Worms: ed in cui solevano mantenere i loro più forti e valorosi eserciti, per tener lontano i Germani dal territorio romano. E malgrado queste precauzioni, avvenendo che le acque del Reno o del Danubio si agghiacciassero, tutte le confinanti provincie romane tremavano dallo spavento, nè mai in altro tempo offrivansi tanti sacrifizi agli dèi (1).

Allorchè Cesare risolvette d'andare ad assalir quei Germani, i quali, valicato il Reno, avevano penetrato nella Gallia, tutti i suoi soldati furono presi da tale spavento, che pensavano più a morire che a vincere. Nel campo non si udiva d'altro parlare che di far testamenti, e mormorazioni contro il generale. I tribuni stessi e i confidenti di Cesare cercavano ogni pretesto, a solo fine di potersi allontanare dal campo; e quelli che di ciò fare si vergognavano, non potevano tanto celare il loro terrore, che

(1) Queste lodi, evidentemente esagerate dei Germani, si possono solamente perdonare all'amor patrio dell'autore, che avendo scritto questo libro per la gioventù tedesca, cerca con ogni mezzo di dare a questa una sublime idea de'suoi maggiori. L. S.

non si vedessero spesso a versar molte lagrime. Nè queste cose le narra qualche scrittore allemanno, ma Cesare stesso, l'eroe e l'ornamento della sua nazione, le tramanda scritte alla posterità. E Cesare riuscì vincitore dei Germani, solamente perchè il principe allemanno non ardiva di tentare una battaglia decisiva per avergli le sue profetesse vietato di combattere prima della nuova luna. Cesare gli inseguì oltre il Reno, ma dovette ben presto tornare indietro, poichè i Germani si erano ritirati nelle loro foreste. Furono poi specialmente i soldati tedeschi, che fecero guadagnare a Cesare la vittoria contra Pompeo, l'anno 48° avanti la nascita di Cristo. In quella battaglia, la fanteria allemanna assaltò con tanto impeto la cavalleria di Pompeo e la mise in rotta così agevolmente, che parve che i Romani fossero a piedi ed i Germani a cavallo.

D'allora in poi, fra i Romani e gli Allemanni durarono perpetue guerre, finchè un figliastro dell'imperatore Augusto ebbe la ventura di spingersi oltre il Reno ed il Weser fino all'Elba, così che i Romani credettero di poter trattare come popoli soggetti gli abitatori di quel paese, che adesso chiamasi Westfalia. A Quintilio Varo, uomo tranquillo e più adatto alla pace che alla guerra, parve di trovare nella Germania tutto così quieto e obbediente, da potervi introdurre senza alcun pericolo le leggi, ed anche la lingua romana. Pertanto aprì un tribunale, dove amministrava la giustizia, secondo le romane leggi. In segno della sua potestà in questi giudizii, e del suo diritto sulla vita e sulla morte degli Allemanni, Varo fece portare avanti il suo tribunale le verghe e le scuri, come usavasi di fare a Roma. Ma se già le altre cose parevan singolari agli Allemanni, questi strumenti poi, che loro minacciavano corporali punizioni ed erano da loro riguardati quai segni della più dura servitù, commossero grandemente il libero spirito dei Germani. In breve tempo l'irritazione degli animi divenne universale, e più non mancava loro altro che un risoluto condottiero, per prorompere alla rivolta. E questo capo ben presto si rinvenne. Ermanno, od Ariminio, come lo chiamano i Romani, ar-

dendo del desiderio di liberare la sua nazione, si unì segretamente in lega con molti altri, e tutti concordemente determinarono di distruggere Varo con tutto il suo esercito. Per indebolire le forze del generale romano, gli Alemanni più ragguardevoli si fecero dare una guardia, sotto diversi pretesti; e Varo loro la concesse molto volentieri, immaginandosi che i suoi soldati avrebbero così potuto esplorare gli andamenti dei principi germani. Quindi cominciaronsi le ostilità ne'luoghi più remoti, e gli altri Germani ne informavano Varo, consigliandogli di movere loro contra, per opprimere la rivolta nel suo nascere, offerendosi di seguirlo coi loro soldati. Varo si attenne al loro consiglio, e si dispose ad uscire in campagna. Allora finalmente gli fu rivelata la congiura: ma egli non poteva persuadersi, che i Germani potessero aver concepito un così fatto disegno, e fossero atti spingere tant'oltre la loro simulazione. Allora i principi allemanni, nel congedarsi da Varo, promisero che sarebbero presto tornati. Essi tennero la loro parola, e ritornarono, non però come amici, ma per assaltare i soldati romani, i quali erano appunto stanchi dal faticoso lavoro di aprirsi una strada. I sorpresi Romani si difesero coraggiosamente, proseguirono la loro marcia, e finalmente si accamparono, non ostante i perpetui assalti degli Allemanni. Ma rinchiusi da ogni parte dal nemico, senza vettovaglie e senza speranza d'aiuto, il giorno seguente dovettero spingersi ancora più innanzi. I Germani, inanimati dal felice principio della loro impresa, li assaltavano con impeto maggiore, ed i Romani seguivano pure a difendersi valorosamente. Essendosi quindi levato un vento ed una pioggia a danno dei Romani, non potevano più nè fermarsi, nè proseguire il viaggio; e l'umidità rese di sì poco aiuto le lor frecce, le lance, gli scudi e le armi da scagliare, che più non si potevano con esse difendere. Sovraggiunse intanto la notte, e i Romani cercarono di nuovo di accamparsi; ma travagliati dagli assalti dei Germani e da quella violenta pioggia, non poterono riuscirvi. Allora anche i più valorosi si perdettero di coraggio, il generale Varo si pre-

capitò sulla propria spada, alcuni ne seguirono l'esempio, altri gettarono a basso le armi chiamando grazia. Pochi riuscirono a fuggire; la maggior parte fu uccisa, ed uno dei più belli e valorosi eserciti romani si trovò per sì fatto modo miseramente distrutto. Alcuni dei prigionieri furono sacrificati agli dèi, molti vennero riscattati; ma parecchi altri, sebbene vi fossero fra questi alcuni nobili romani, i quali potevano vantare una lunga serie di antenati, dovettero rassegnarsi a pascolare i buoi e le greggie dei Germani. Ma niuno ebbe peggior ventura degli avvocati, i quali avevano perorato al tribunale di Varo. Ad uno furono cavati gli occhi, ad un altro tagliate le mani, e ad un terzo mozzata la lingua, beffandolo con queste parole: « Vipera, cessa una volta di fischiare ». A questa vittoria, riportata l'anno nono dopo la nascita di Cristo, a confessione degli stessi Romani, va debitrice l'Allemagna della sua libertà. E fu per avventura in grazia di questa vittoria, che si conservò nel mondo la lingua tedesca; imperciocchè i Romani costringevano gli abitanti dei paesi conquistati ad apprendere la lingua latina, per cui a poco a poco le lingue nazionali andavano in disuso. E perciò appunto non ci rimangono adesso che pochi avanzi delle lingue, le quali duemila anni fa, e prima ancora, parlavansi in Cartagine, nel Portogallo, nella Spagna, nella Francia e nell'Inghilterra, essendo state le lingue di questi paesi alterate dalla romana.

9 anni di Cr.

Gli Allemanni però avrebbero potuto ricavare una maggiore utilità da questa loro vittoria, se avessero saputo giovarsi del primo abbattimento dei Romani; ma essi si contentarono di avere riacquistata la loro indipendenza.

Il grande disprezzo che i Germani mostravano della morte, derivava in parte dalla credenza che essi avevano di una vita avvenire. Veramente codesta vita futura essi se la figuravano secondo i loro costumi: credevano che quivi si divertissero con combattimenti, si bevesse ottima birra in grandi corni, ed anche nei cranii dei nemici uccisi, come usavano di fare tra loro. Perciò nei sepolcri,

ponevansi vicino al morto le sue armi; abbruciavasi il cavallo, i cani, e talvolta gli schiavi col cadavere del padrone, affinchè seguisse a valersene anche nell'altro mondo. Le grandi ossa, che talvolta si trovano negli antichi sepolcri, sotto a colline, non sono altro che gli scheletri di questi cavalli, che per ignoranza spesso si presero per ossa di giganti. Gli abitatori delle coste settentrionali del mar del Settentrione e del Baltico solevano sotterrare, coi loro più celebri marinari, pezzi di quelle navi, di cui avevano fatto uso nelle loro imprese. Più tardi, mettevasi nel sepolcro dei morti anche del danaro. affinchè non soffrissero bisogno veruno nell'altro mondo, e nello andarvi. E perchè frammezzo ai carboni del rogo, trovossi alcuna volta del danaro, le persone rozze credevano, e credesi ancora attualmente in alcune parti, che ne'luoghi, dove trovansi carboni entro la terra, vi sieno anche dei tesori: e la superstizione andò tant' oltre, da credere gli stessi carboni oro ed argento, trasformato per incantesimo.

Gli antichi Germani adoravano il sole, la luna, il fuoco e la terra: essi avevano un dio del tuono, chiamato Thor, una dea del matrimonio chiamata Freia, e un dio della guerra, chiamato Odino; e da questi nomi ricavarono quelli di alcuni giorni della settimana. Questi dèi però non li veneravano in templi, ma in boschi sacri, che essi tenevano in grande venerazione. Niuno si sarebbe arrischiato di abbatterne una pianta, perchè credevano che gli dèi avrebbero punito questo misfatto in sull'istante. I Cristiani vi inalzarono dappoi le loro chiese ed i loro chiostri.

CAPITOLO XXXII.

PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO. — DISTRUZIONE DI GERUSALEMME. — COSTANTINO ED I MONACI.

Tutto quanto noi sappiamo sulla vita e dottrina di Gesù Cristo, voi potete leggerlo diffusamente nei libri del Nuovo Testamento, e nel corso della vostra istituzione religiosa.

Ai tempi di Cristo, i Giudei non erano molto solleciti della virtù, della giustizia e dell'interior santità, ma tenevansi solamente all'osservanza delle esterne cerimonie; e i Farisei ed i capi del popolo altro non erano che ipocriti ed orgogliosi. Stimavasi da loro pietà straordinaria il digiunare due volte la settimana e dare ai poveri la decima parte delle loro entrate; pregavano ad alta voce, per le strade e nei templi, per mostrarsi religiosi: ma poco loro importava il riconoscere e ammirare l'onnipotenza del Padre celeste, la sapienza e la bontà di Dio nella sua creazione; non raccomandavano l'amore del prossimo, come a nostri fratelli; non reputavano una delle migliori pruove di pietà l'operare dirittamente in ogni incontro, e frenare le proprie passioni e i proprii desiderii. Questo doleva al nostro Salvatore Gesù Cristo, spedito dal Padre per la salute d'Israele e di tutto il genere umano, per ricondurre i suoi concittadini dalle loro vane ed inutili azioni, guidarli ad una pietosa confidenza nella paterna bontà di Dio, a quell'amore puro e sincero del prossimo, che lui animava, e per disporlo a tutto sacrificare, anche le cose più care, per operar giustamente. Egli si presentò al suo popolo, come il Messia promesso dai Profeti, come l'inviato di Dio, provando la divina sua missione col testimonio delle scritture e con miracoli; la fama dei prodigi, da lui operati, gli adunò ben presto intorno molte persone, e la sua dottrina ascoltavasi con entusiasmo. Egli soleva velare i suoi precetti con racconti e paragoni dai quali, ancora presentemente, migliaia d'uomini in ogni parte della Terra ricavano confidenza in Dio, eccitamenti ad amare il prossimo, a star lontano dalla colpa, a santificare il proprio cuore con una vita innocente, conforto nelle afflizioni, ed una dolce e lieta speranza d'una immortalità ristoratrice, dopo la morte del corpo. Ma la sua dottrina trovò molti nemici fra gl'ippocriti Farisei che erano molto stimati: questi sedussero la plebe, la sollevarono contro di lui e la spinsero a chiederne la morte al governatore, che reggeva allora la Giudea, già fatta provincia romana. E sebbene questi lo avesse dichiarato innocente,

tuttavia, per non inimicarsi la plebe, lo condannò a morire ignominiosamente sopra la croce, come i più vili malfattori. Ma Gesù Cristo risorse, istruì, confermò, avvalorò i suoi apostoli e discepoli, e li mandò in ogni parte della Terra ad insegnare le sante ed incontrastabili verità dell'Evangelo: questi scorsero tutto il paese de' Giudei ed altre contrade, propagando in ogni luogo la celeste dottrina di Gesù crocifisso. E quantunque gli Ebrei odiassero e perseguitassero questi Apostoli, trovarono nondimeno seguaci in ogni luogo, e cominciarono ad unirsi in comunità. Quegli che propagò, specialmente fuori della Palestina, la nuova dottrina fu l'apostolo Paolo, il quale stabilì delle comunità in Galata, nell'Asia minore; in Efeso, città celebre pel suo commercio, situata sulla costa occidentale dell'Asia minore; in Filippi, città della Macedonia, nella quale Bruto, l'uccisore di Cesare, si diede la morte; in Corinto, e nella stessa città di Roma, dove abitavano molti Ebrei, già fatti odiosi ai Romani, perchè avevano spesso eccitato sedizioni; e questo fu il motivo, per cui Nerone accusò i Cristiani d'esser autori del grande incendio, che egli medesimo aveva destato in Roma, e per cui gl'innocenti Cristiani furono condannati a morire fra spietati e crudeli tormenti: imperciocchè a quei tempi, i Cristiani erano confusi con gl'irrequieti Ebrei. Si cucivano entro sacchi di crine, spalmati di pece nella parte esterna, piantavansi quindi nella terra come piuoli, si accendevano nella parte superiore, e servivano ad illuminare le corse notturne a guisa di fiaccole. Il solo pensiero, che uomini abbiano potuto trattare in sì fatto modo altri uomini, ci riempie d'orrore e di spavento.

Sotto il regno di Nerone, i Giudei si ribellarono nella Palestina, e fu decretato a Roma di trattarli con la massima severità. Ma eglino si difesero disperatamente: e l'esercito romano dovette fermarsi ben sei settimane, avanti un borgo fortificato, chiamato Iotopata, prima d'impadronirsene. Quarantamila Giudei perdettero la vita in questo assedio; di quaranta di questi infelici, fuggiti dal nemico e scoperti in una caverna, trent'otto preferirono di darsi

la morte allo accettare il perdono, che loro s'offriva; e solamente alcuni anni dopo, i Romani mossero contra Gerusalemme. Questa città, munitissima di fortificazioni, era circondata da un triplice muro. Tito, generale pieno d'umanità, che fu poscia uno dei migliori imperatori romani, voleva perdonare alla città ed ai cittadini, ed offerì loro il perdono. Ma gli Ebrei non si vollero arrendere. Allora si cominciò l'assedio; ogni mezzo di ricevere vettovaglie venne loro tolto, e la fame giunse a tale, che una madre ammazzò il proprio figliuolo e ne mangiò le carni. Tito offerì il perdono una seconda ed una terza volta, ma inutilmente. Allora irritato il generale romano, ed ancora più i suoi soldati, dopo un assedio di cinque mesi, eccitati da un furore universale, presero d'assalto la triplice muraglia, e versarono torrenti di sangue. Tuttavia una turba di Giudei, che si era ritirata e fortificata nel tempio, ricusava ancora di arrendersi. Tito desiderava pure di conservare questo bell'edifizio, ma invano. I Giudei stoltamente credevansi, che il loro tempio non si potesse espugnare, e che Iehovah stesso l'avrebbe difeso. Allora i soldati romani vi appiccarono il fuoco, che, propagatosi in ogni luogo, ridusse il tempio e la città in un mucchio di cenere. Si crede che perissero in questa guerra oltre ad un milione di Ebrei; i prigionieri furono trattati duramente; parte inchiodati in croce, parte gettati alle bestie feroci, ed i fanciulli venduti come schiavi. Dopo questo tempo, i Giudei non formarono mai più uno stato particolare, ed i numerosi loro discendenti sono ancora a'dì nostri dispersi per tutta la Terra.

70 di Cr.

Ma nemmeno dopo la loro dispersione si tennero quieti questi sciagurati, ed anche dopo distrutta Gerusalemme, suscitarono più volte delle sedizioni: e poichè seguivasi sempre a considerare i Cristiani, come una setta di Giudei, perciò questi infelici doveano spesso ricoverarsi nelle caverne e nei sepolcri, per salvare la loro vita; poichè le persecuzioni, le quali avrebbero dovuto colpire solamente

gli Ebrei, colpivano eziandio gl'innocenti Cristiani. Alcuni di loro però presentavansi volontariamente ai magistrati ed alla morte, sopportavano con grandissima costanza tutti i tormenti che s'immaginavano contra di loro, ed acquistavansi per sì fatto modo tanta stima fra gli altri Cristiani, che, ammirando l'eroico loro coraggio, li onoravano poi come santi, sotto il nome di martiri. Questa costanza nello incontrare la morte, operava spesso con tanta forza sull'animo degli stessi pagani, che sul sepolcro di un martire, migliaia di loro si facevano battezzare, ed abbracciavano la dottrina di Gesù Crocifisso.

Verso l'anno trecento e sei dopo la nascita di Cristo, il già vacillante romano impero aveva al tempo istesso sei imperatori, di cui Costantino era il più giovane ed il più accorto. I disegni di questo avveduto generale furono secondati dalla fortuna; imperciocchè uno de'sei imperatori morì; un altro fu giustiziato per aver tentato di sbalzare dal trono uno de'suoi rivali: due altri, che si strinsero in lega contra Costantino e il potente Licinio, furono sconfitti ed uccisi; e finalmente Costantino superò l'emolo Licinio col suo senno. Questo imperatore dichiarossi allora amico de Cristiani, dicendo d'aver vista in cielo una croce, su cui lesse queste parole: « In questo segno tu vincerai! » Ciò gli guadagnò l'animo di molte migliaia di Cristiani, che fin allora si erano tenuti nascosti e che ora si offerivano spontaneamente pronti a versare il loro sangue e dare la loro vita, per l'onore d'un così fatto imperatore. Licinio, dopo una lunga guerra e molti accordi, conchiusi nel corso della medesima, venne finalmente superato per mare e per terra, sicchè fu costretto ad arrendersi a Costantino, e prostrato a suoi piedi, chiedergli in grazia la vita. Costantino gli promise la libertà; ma avvezzo come egli era, già da gran tempo, a violare i giuramenti, non mantenne la data fede, e fece giustiziare Licinio, cosichè nell'anno 324 dell'Era volgare, Costantino trovossi padrone di tutto l'impero romano. Egli però non volle più tenere la sua resi-

312 di Cr.

denza in Roma, ma mirando a farsi un nome coll'innalzare stupendi edifizî, prese a rifabbricare ed abbellire Bisanzio, città antica, situata sopra lo stretto per cui si entra nel mar Nero, con tale magnificenza, che doveva uguagliare quella di Roma. Egli fece portar dall'Italia e dalla Grecia molti capo-lavori in questa nuova città, la quale d'allora in poi, dal nome di lui, chiamossi Costantinopoli. E siccome altre città si distinguevano per la magnificenza dei loro templi, così la nuova sua sede doveva altresì segnalarsi per le magnifiche e stupende chiese dei Cristiani: e perchè erano splendide le fogge della sua corte, doveva esserlo eziandio il culto divino. Per sì fatta guisa i sacerdoti ed i vescovi cristiani, che fin allora vestivano dimessamente, si videro risplendere in magnifiche cappe; le meschine sale delle loro adunanze furono ad un tratto cangiate in maestose e stupende chiese, sfolgoreggianti d'oro, d'argento, di pietre e di legname prezioso, che si profumavano, ed aspergevano d'acque lavorate. Le comunità che prima vivevano in un sacro silenzio, tenevano ora solenni e pubbliche processioni: per questo modo il Cristianesimo divenne la pubblica religione dello stato. E sebbene Costantino medesimo non si facesse battezzare, che poco prima della sua morte, ed i suoi successori non seguissero la religione cristiana, e facessero anzi per qualche tempo chiudere le chiese; tuttavia l'antica idolatria venne sempre più scemando di partigiani, e il Cristianesimo divenne la religione dominante in tutte le provincie dell'impero romano, specialmente perchè, dopo l'anno 400, gl'imperatori furono tutti zelanti Cristiani.

324 di Cr.

Ma sventuratamente si venne anche scemando quel tranquillo e dolce spirito di carità e di umiltà, che Gesù Cristo aveva raccomandato ai suoi discepoli come il segno, dal quale dovevansi riconoscere i suoi seguaci. Allora si cominciò a disputare sopra la dottrina di Gesù Cristo; e queste dissenzioni, unite alla sempre crescente ambizione di alcuni patriarchi di Costantinopoli, produssero separa-

rione e scisma per parte de'Greci dalla unica vera Chiesa Cattolica Romana.

Un avvenimento importante di questo tempo si fu l'origine e lo stabilimento de'monaci. Mossi non solamente da quel precetto di Cristo, che l'uomo deve soffocare in sè i sensuali desiderii, e la ragione deve signoreggiare le passioni del corpo; ma allettati dal consiglio evangelico, di rinunziare ad ogni cosa per seguir Gesù Cristo, alcuni ferverosi cristiani dell'Egitto risolvettero di rinunziare volontariamente a tutti i beni di questa Terra, e ad ogni umana società; per ritirarsi in deserti ed in lande incolte, e quivi, nella quiete della solitudine, separati dal mondo, condurre una vita contemplativa e tutta dedicata a Dio, fra le orazioni, il digiuno, le penitenze e le mortificazioni del corpo. Il numero di questi solitari si andò accrescendo, in proporzione che la forza dell'esempio e la pia credenza del secolo operavano sull'animo degli uomini; taluni passavano la loro vita in sotterranei ed in caverne, in un'estrema povertà, ed esposti a tutte le intemperie delle stagioni. Ma non trascorse gran tempo, che molte persone unironsi insieme a questo fine; si segregarono da ogni società con gli uomini, si costruirono in un luogo solitario ed incolto le loro picciole celle (claustra) una dopo l'altra, e si chiamarono monaci (monachoi, cioè uomini che vivono solitarii). Il loro superiore, con una parola egiziana, lo chiamarono abate (padre). Anche le donne e le vergini, seguendo questo esempio, si unirono in somiglianti comunità, e si chiamarono monache. Nel quarto secolo dopo la nascita di Cristo, i monaci si estesero eziandio nell'Occidente, nella Grecia, nell'Italia, e quindi a poco a poco, nella Francia, nell'Inghilterra e nell'Allemagna. Le micidiali guerre, i perpetui assalti, i tumulti ed i travagli cagionati dalle migrazioni dei popoli, le continue invasioni dei barbari nelle deliziose contrade dell'Europa meridionale, i sempre rinnovati saccheggi e la niuna sicurezza d'ogni bene temporale, spingevano molti a rinunziare alla irrequieta vita del mondo, alle sollecitudi-

ni della famiglia e specialmente ad ogni avere e bene di questa Terra, per rifuggirsi fra le mura silenziose d'un chiostro; e quivi, in un luogo consacrato a Dio, vivere solamente dediti nelle preghiere e nelle celesti contemplazioni. Allorchè uno entrava in questi chiostri e pronunziava solennemente i suoi voti, gli era chiusa ogni via a ritornare nel mondo; egli rimaneva per sempre diviso da'suoi genitori, dai fratelli, dalle sorelle e da'suoi più cari. Questi monaci erano obbligati in ogni loro azione, nel mangiare, nel bere, nel digiuno, nella preghiera nel lavoro, nel riposo, e perfino nel vegliare e nel dormire, ad assoggettarsi alle austere regole dell'ordine loro, la cui trasgressione era severamente punita. Il principale loro uficio consisteva nell'esercizio di opere edificanti, nel pregare silenziosamente o ad alta voce nella loro cella, nel lavorare nei giardini, nelle vigne o nei campi, ed in molti altri lavori manuali; e bene spesso la notturna loro quiete veniva interrotta dallo squillo della campana, che li richiamava alla preghiera. Per sì fatta guisa, questi monaci menavano una vita uniforme, fra le opere di divozione e gli esercizii di penitenza, fra i digiuni e le macerazioni del corpo. Di tempo in tempo, alcuni di loro penetravano fra i rozzi pagani, loro confinanti, e cercavano di convertirli al Cristianesimo. Per mezzo di questi religiosi monaci del medio evo, molti luoghi sterili e deserti furono coltivati, e si propagarono i principii della religione ed i semi di più dolci costumi. — I monaci nel medio evo furono quasi i soli che abbiano coltivate le lettere; e se gli scrittori latini, i quali sono ricche fonti di civiltà e di sapienza, pervennero infino a noi, ne siamo interamente debitori ai monaci. — Anche l'Allemagna va loro debitrice dei primi germi della sua civiltà e del miglioramento della sua agricoltura. Ne'secoli che seguirono, questi monaci penetravano con maraviglioso coraggio nelle foreste dell'Allemagna, distruggevano l'idolatria dei pagani con immense fatiche, pericoli e travagli, e raddolcendo i rozzi e fieri costumi dei primi tempi, avvezzavano il popolo a conoscere gli umani diritti e le divi-

ne leggi. I chiostri, fondati da questi monaci, furono i punti, da cui partirono i lumi della religione e della civiltà. I monaci stessi precedevano col loro buon esempio, abbattevano selve e rendevano fertili le paduli e le lande, piantavano alberi fruttiferi e viti, e servivano ai popoli loro vicini, di maestri ad un tempo e d'esempio; ma l'abbondanza delle ricchezze e la cessazione d'ogni corporale fatica fecero sì, che in alcuni ordini scemò il primo fervore, e l'antica austerità; e fu quindi necessario, in progresso di tempo, richiamarli a più severe discipline.

CAPITOLO XXXIII.

ESTENSIONE E DIVISIONE DELL' IMPERO ROMANO. — EMIGRAZIONE DI ALCUNI POPOLI. — DISTRUZIONE DELL' IMPERO D' OCCIDENTE.

Prima che il vasto impero romano a poco a poco si disciolga, e quasi edifizio abbattuto dalla bufera, cada in rovina; scorriamo ancora una volta sopra la carta geografica le regioni che componevano questo immenso reame. Noi incontriamo dapprima l'Italia con le circostanti isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica. Era l'Italia il paese principale ed in esso sorgeva la città di Roma, capitale dell'impero, e residenza degl'imperatori fino ai tempi di Costantino. Veggiamo quindi il Portogallo (Lusitania), la Spagna (Hispania), la Francia (Gallie), l'Inghilterra e la parte meridionale della Scozia (Brittania), l'Olanda (1) (Belgi, e Batavi). Dell'Allemagna (Germa-

(1) Trovasi spesso nella geografia, che il nome di una particolare provincia o di una parte del territorio, prima conosciuta, si estese a tutta una naziooe. Per sì fatto modo la parola Schweiz o Schwiz, non è che il nome di un picciolissimo cantone della Svizzera; ma perchè da questo ebbe origine la libertà di tutta la nazione, a poco a poco divenne il nome di tutta la contrada; e da 300 anni fu sostituito all'antico nome di Elvezia. Per simil guisa l'Olanda è solamente il nome di una provincia, la quale però è la principale, e per questo motivo il nome di tutto il paese divenne quello di Olanda invece dell'antico di Batavia, ecc. ecc.

nia) i Romani possedevano solamente quella parte che è situata a ponente del Reno e ad ostro del Danubio, e perciò gli antichi elettorati di Magonza, Treveri, Colonia, la parte meridionale dei circoli di Svevia e di Baviera, e la maggior parte di quello d'Austria. Più lungi troviamo la Svizzera (Elvetia); l'Ungheria, a mezzodì del Danubio (Pannonia): la Moldavia e Valacchia; tutta la Turchia europea (l'antica Grecia) con le isole del Mediterraneo e dell'Arcipelago. Più oltre le coste del mar Nero, la penisola della Crimea, la Circassia, celebre per la bellezza de'suoi abitanti, tutta l'Asia minore che appartiene alla Turchia, fino all'Eufrate. Ad ostro, tutte le coste del mare Mediterraneo fino alle colonne d'Ercole, o come diciamo noi, fino allo stretto di Gibilterra; e però la Siria, di cui era capitale Antiochia; la Fenicia, con le città di Sidone e Tiro; la Palestina, antica patria degli Ebrei; l'Egitto, granaio dell'Italia; gli stati barbareschi d'Algieri e di Tunisi (nel territorio dell'antica Cartagine), di Tripoli, di Fez e Marrocco.

Questa prodigiosa unione di paesi era signoreggiata dagli imperatori romani, il cui dominio si estendeva dal mare Atlantico, nell'occidente, fin presso al Caspio in oriente dalle montagne della Scozia, dal mare del settentrione, dal Reno, dal Danubio e dal mar Nero, nel settentrione, fino alle cataratte del Nilo, ai confini meridionali dell'Egitto ed agli arenosi deserti dell'Arabia e dell'Africa, nella parte meridionale.

Questo potente reame, dopo gli anni 200 dell'Era volgare, fu per lo più governato da imperatori deboli ed inetti, inefficaci non solo a riunirne insieme le forze, ma neppure a conservar la ricevuta potenza. Le sedizioni intestine succedevansi le une alle altre, mentre il numero degli esterni nemici si accresceva ogni giorno. Gli Allemanni, che abitavano la Svevia attuale, passarono il Danubio; i Franchi si spinsero oltre il Reno, e combattevano sulle sponde dell'Eufrate i Persiani, i quali si erano di nuovo acquistato un potente reame, oltre questo fiume. Ma i più formidabili loro nemici furono i Goti, che vive-

vano presso al mar Nero e nell'Ungheria, e che poi si riversarono sopra la Grecia. Gl'imperadori romani, pressati da ogni parte e travagliati dagl'interni tumulti, più non potevano bastare, senza coadiutori, a tante brighe: quindi nacque l'usanza, ancora prima di Costantino, di regnar quasi sempre due imperatori ad un tempo; e questo costume riuscì finalmente ad una vera divisione dell'impero. Teodosio, prode guerriero e l'ultimo imperatore potente, divise l'impero tra i suoi due figliuoli, perchè non avessero a sorgere contese per la successione, non mirando però a farne un'intiera separazione. Ma i due fratelli ed i loro tutori divennero ben presto così gelosi gli uni degli altri, che ciascuno pensava soltanto a mantenere ed accrescere la propria autorità e potenza: perchè divenne necessaria un'assoluta divisione, e non tardarono a venire fra loro ad aperte ostilità. Questo seguì negli anni 395 dell'Era volgare.

395 D. C.

Da questa divisione nacquero due regni, l'impero orientale o greco, di cui era capitale Costantinopoli; e l'impero occidentale o romano, di cui continuò ad essere città principale l'antica Roma. I confini di questi due reami attraversavano l'attuale Ungheria, ed erano formati da una linea, che partendo da quella parte del Danubio, in cui la Sava mette in questo fiume, dirittamente verso mezzodì, giungeva fino al mare Adriatico, dove sopra la costa sorgeva la città di Scodra, nei limiti d'entrambi gl'imperi. Tutti quanti i paesi, situati ad oriente di questa linea, appartenevano all'impero greco od orientale; e perciò tutta la Turchia asiatica ed europea, coll'Egitto. Quelli poi, che si trovavano ad occidente, erano soggetti allo impero Romano, e perciò una gran parte dell'Ungheria, l'Italia, la Francia, la Spagna col Portogallo, l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera e gli stati barbareschi dell'Affrica. Ma questa divisione rese più debole l'impero, e perciò stesso più facile alle orde delle nazioni asiatiche, l'invadere e distruggerne una parte.

Fu questo il tempo, in cui la grande emigrazione dei popoli commosse e mise sossopra tutta l'Europa, distrusse

interamente l'impero d'occidente, e fu cagione che nell'Europa occidentale si fondassero novelli stati. Anche in questo fatto voi potete conoscere, come spesse volte la prima cagione d'un grande avvenimento sia separata per modo dagli effetti i quali ne seguirono, che si potrebbe tenere per impossibile la correlazione di così fatte cose fra loro, se tale veramente il fatto non apparisse.

Gli Unni, che abitavano quella parte dell'Asia, da noi chiamata Mogol, verso gli anni 220 dell'Era volgare, soggiogarono una gran parte dell'Asia orientale, e la China medesima. Ma ancora prima del terzo secolo, i Chinesi si ribellarono, cacciandone gli Unni. Questi rinnovarono frattanto le loro invasioni nell'impero chinese, fintantochè, assaliti da forze superiori alle loro, vennero scacciati dalle antiche lor sedi. Allora gli Unni si spinsero ad occidente, e passarono nell'anno 374 i fiumi Volga e Don, che dividono l'Asia dall'Europa. Alle sponde di quest'ultimo incontraronsi con gli Alani; e dopo alcuni combattimenti, si collegarono con questa nazione, ed entrambe unite insieme s'internarono maggiormente nell'attuale Russia d'Europa.

374 D. Cr.

Un antico scrittore descrive gli Unni, come un popolo di cavalieri di spaventevole ferocia, e d'orribile aspetto. Gli Unni, egli scrive, nella loro fanciullezza si sfregiano con innumerevoli tagli il mento e le gote, per impedire il crescere della barba con le spesse ferite. Ad una grande deformità del volto congiungono un'ossatura solida, un collo carnoso, larghe spalle, ed hanno sì poco della figura degli uomini cólti, che di lontano rassomigliano a quelle travi, che rozzamente digrossate, servono di sostegno ai ponti. Le loro vivande non abbisognano nè di fuoco, nè di spezierie; poichè essi si nutrono di radici selvatiche e di carne cruda, che pongono sopra i loro cavalli a guisa di sella, e rammolliscono cavalcandovi di sopra. Fra loro non vi sono città, non villaggi, non capanne: fin da fanciulli, vanno errando su per i monti e in mezzo ai boschi, imparando così a sopportare il freddo e la fame. Un saione di tela o di pelli di topo selvatico è

il loro vestito, e si avvolgono alle gambe pelli di montone. Essi poi sono inseparabili dai loro cavalli: mangiano, bevono e dormono sovr'essi, ed anche nelle pubbliche assemblee stanno a cavallo. Non conoscono agricoltura o mestieri di sorta; non hanno leggi, non religione. Conducono seco sopra carri, coperti di pelli, le sudicie loro consorti ed i fanciulli. La loro vita è la guerra, in cui riescono vittoriosi in grazia della loro velocità e del loro ardimento, e nulla si può paragonare alla loro rapacità e barbarie.

Questi Unni, unitisi con gli Alani, piombarono sulla nazione dei Goti, i quali abitavano un esteso tratto di paese, cominciando dal mar Nero e salendo il Danubio per l'Ungheria, la Polonia e la Prussia fino al mare Baltico. Questa nazione era divisa in Ostrogoti e Visigoti. Gli Unni e gli Alani si gettarono contra gli Ostrogoti, i quali ritirandosi, andarono a rovesciarsi sui Visigoti. Questi poi, passato il Danubio, si spinsero nel territorio dell'impero d'oriente, dove fecero un accordo coll'imperatore greco. Ma poichè non si mantenne loro la data parola, assalirono l'imperatore di Costantinopoli, che obbligarono a concedere loro per forza quello che, richiestone, aveva negato di consentire. Per sì fatto modo i Visigoti vissero alcun tempo, come alleati dell'imperatore greco, a cui prestarono spesso importanti servigi, e contro gl'interni e contro gli esterni nemici. Anche gli Unni, gli Alani e gli Ostrogoti si tennero quieti per qualche tempo nei paesi da loro conquistati, a settentrione del Danubio, nella Russia, nella Transilvania ed in altri luoghi; perchè mancava loro per avventura un audace condottiero, che sapesse riunire le disperse forze di questi popoli ad una sola impresa.

Ma non passò molto tempo, che i Visigoti ebbero motivi di malcontento coll'imperatore greco, ed Alarico, loro condottiero, minacciava ruina ed esterminio a tutto l'impero; tanto che si dovette venire seco lui ad un accordo, indicando a questo guerriero l'Italia, come un paese, in cui poteva acquistarsi un ricco bottino. Alarico, accettando il consiglio, qual novello

403 D. Cr.

Annibale, passò le Alpi e presentossi alle porte di Roma. Questa città essendosi composta in una somma di danaro, Alarico si ritirò; ma vi tornò tante volte, finchè impadronitosene, la abbandonò miseramente al saccheggio ed alla desolazione.

409 D. Cr.

Questa invasione d'Alarico ebbe importanti ed estese conseguenze. Gl'imperatori di Roma, per salvare almeno il paese natio e la sede loro, richiamarono in Italia, da tutte le più lontane provincie, gli eserciti, spogliando i confini dei presidii che li difendevano. Per sì fatto modo gli eserciti romani abbandonarono l'Inghilterra, e le sponde del Reno e del Danubio, quando appunto la loro presenza era quivi della massima necessità. Imperciocchè alle rive di questi fiumi vivevano in continue agitazioni orde di Germani, che anelavano di avanzarsi nelle più fertili e meglio coltivate delle romane provincie. Ora, non appena i soldati romani avevano lasciati que' luoghi, che questi popoli, valicato il Reno ed il Danubio, inondarono tutte le provincie romane, e si spinsero fino in Italia, saccheggiando e devastando ogni cosa. Questi furono quegl'infelicissimi tempi, in cui gli stupendi edifizii e le bellissime statue, che sorgevano in Roma, vennero guaste per modo, che più non ne rimasero a noi che pochi avanzi. Tutta la Francia e la Spagna furono inondate dai popoli Germani. I Franchi passarono nella Gallia, che dal nome di questi popoli, venne poi sempre in appresso chiamata Francia. I Borgognoni, che abitavano probabilmente quel tratto dell'Allemagna, situato verso il mar Baltico, vennero eziandio a stabilirsi in una parte della Francia, che ricevette da loro la denominazione di Borgogna; e i Vandali, essi pure di origine germanica, passarono nella Spagna. Ma tennero ben presto dietro a questi popoli migratori i Visigoti, che allagarono la Francia e la Spagna, e formarono quivi il grande reame dei Visigoti, di cui la città di Tolosa era la capitale. Da questi Goti, i quali si mescolarono con gli abitatori di quelle nazioni, derivarono in gran parte i Portoghesi, gli Spagnuoli ed anche una parte dei Francesi

416 D. Cr.

d'oggidì. I Vandali, passati in Africa, conquistarono Cartagine, che i Romani avevano di bel nuovo rifabbricata, e fornita d'abitatori; e fondarono sulle coste settentrionali dell'Africa, il reame dei Vandali. L'Inghilterra, stata abbandonata dai Romani, venne invasa dai Picti e dagli Scoti, usciti dal settentrione della Scozia. Gli antichi Britanni, inabili a difendersi da questi feroci vicini, dopo avere mandato inutilmente a Roma per aiuti, si rivolsero ai Sassoni, agli Angli ed ai Juti, che abitavano nell'Olstein. Questi scesero nella Brettagna, e respinsero gli assalitori; ma impadronitisi essi medesimi del paese, da cui avevano scacciato gli Scoti, fondarono quivi un nuovo reame. Tutta la parte meridionale dell'isola ricevette il nome di Angelland, ossia terra degli Angli, d'onde formossi poi il nome d'Inghilterra. Anche attualmente, trovansi nella lingua e negli usi inglesi molte cose, che provano la loro derivazione dai popoli dell'Olstein; e sonvi in queste due favelle molti nomi che significano la medesima cosa. Lo stesso accade nella divisione dei campi col mezzo di file di piante, per cui le campagne ricevono un aspetto simile a quello dei giardini, e che trovasi solamente nell'Inghilterra e nell'Olstein. D'altra parte, i Brettoni emigrarono nella Francia di cui occuparono quella punta, che è situata fra ponente e settentrione, ed a cui diedero il nome di Brettagna che conserva ancora oggidì. In questa provincia della Francia e nelle regioni montuose dell'Inghilterra, come nel paese di Galles, nella parte occidentale dell'isola si trovano ancora rimanenze d'una lingua perdutasi, probabilmente dell'antico linguaggio brittanico. Un paese solo conservò nell'occidente in gran parte i suoi antichi abitatori, malgrado tutte queste emigrazioni, conquiste e mescolamenti di popoli, ed è questo l'Allemagna. Ma nella parte fra settentrione e levante, nella Pomerania, nella marca di Brandeburgo e nel Mecklemburgo vennero dalla Russia i Vendi e gli Slavi, come il provano i nomi di molte famiglie, quivi stabilite, e di origine vendica o slava.

429

449

Poichè tutte le parti dell'impero romano furono scon-

volte da queste emigrazioni, di nuovo si commossero le orde degli Unni. Attila, uomo ambizioso, intraprendente e d'animo tutto guerresco, riunì la sua nazione, divisa, e dispersa in tante picciole orde, e assoggettò molti altri popoli, per modo che il nome di questo conquistatore era temuto ugualmente nella China, che nell'Italia. Egli costrinse l'imperatore di Costantinopoli a pagargli un tributo, ed a venir seco ad un accordo vergognoso. Saccheggiò l'Allemagna e la Francia; si spinse in Italia, dove distrusse Aquileia e Milano, ridusse in cenere la città di Pavia, e riempì Roma di spavento; quando tutto ad un tratto s'intese la sua morte. Mancato lui, si disciolse l'impero, da esso acquistato, e si divise in varie parti. Imperciocchè i suoi figli non possedevano nè l'eroismo, nè il senno del padre, ed i più ragguardevoli fra i popoli, da lui aggiunti al suo reame, vendicaronsi in libertà, e si diedero a conquistare per sè medesimi.

455 D. Cr.

Tuttavia lo stato di Roma andò sempre più peggiorando. Genserico, re dei Vandali, dall'Africa passò in Italia, dove conquistò Roma, che saccheggiò per più settimane con orribile crudeltà; fece uccidere l'imperatore con suo figlio, e condusse seco prigioniera l'imperatrice. Egli era appena partito, che un nuovo imperatore veniva creato dal re dei Visigoti: ma questo venne deposto da uno Svevo, chiamato Ricimero, il quale tenne per qualche tempo il trono, governando ogni cosa ad arbitrio, e facendo uccidere chi più gli piaceva. Questi morì l'anno 472; la sua morte fu seguita da una rivolta universale; e le nazioni germaniche invasero l'Italia. Romolo Augustolo, l'ultimo degl'imperatori romani, fu deposto, essendo ancora quasi fanciullo; ed un Allemanno per nome Odoacre, fu eletto re dei Romani. Egli però non potè mantenere lungamente questa dignità; perchè gli Ostrogoti che si erano fin allora tenuti tranquilli, piombarono in Italia, comandati da Teodorico; conquistarono eziandio Roma nell'anno 493, e fondarono un reame loro proprio.

476

500 D. Cr. Nel secolo quinto dell'Era volgare, l'Impero di Occidente era diviso a questo modo. Gli Svevi, popolo d'origine germanica e uscito dalla Sassonia settentrionale, regnavano nel Portogallo, a tramontana del Tago infino al mare; la Spagna e la Francia fino al fiume Loira, erano signoreggiate dai Visigoti; i Vandali occupavano l'Africa settentrionale ed erano padroni delle isole di Maiorica e Minorica, della Sardegna e della Corsica; gli Ostrogoti eransi stabiliti in Italia e sulle rive del mare Adriatico; lungo il Danubio, nella Ungheria e nell'Austria, abitavano i Longobardi, i quali poco dipoi penetrarono anche in Italia. Nella parte fra ponente ed ostro dell'Allemagna, vicino al Neker ed al Danubio, erano gli Allemanni ed i Bavari; vicino al Meno ed alla Sala, i Turingi; sulle rive dell'Oder e nella Vistola, i Vendi e gli Slavi. Sull'Elba e sul Veser, i Sassoni; fra il Veser ed il Reno e nei paesi Bassi d'oggidì, i Frisoni; sulla parte settentrionale della Francia, fino alla Loira ed alle sorgenti della Saona, regnavano i Franchi, i quali si andarono sempre più dilatando; ad ostro, lungo la Saona ed il Reno, fin molto addentro nella Svizzera, i Borgognoni; nell'Inghilterra, i Brettoni erano stati confinati sulle coste occidentali, mentre nella parte orientale signoreggiavano gli Angli ed i Sassoni, e la Scozia era corsa dai Pieti e dagli Scoti. Era questo l'aspetto della carta dell'Europa occidentale, 13 secoli fa.

CAPITOLO XXXIV.

GIUSTINIANO. — IL BACO DA SETA INTRODOTTO IN EUROPA.

L'impero d'oriente non andò soggetto a così gravi sconvolgimenti, perchè si ricomprò coll'oro dalle invasioni, da cui vedevasi minacciato. Regnò in Costantinopoli, dall'anno 527 fino al 565, l'imperatore Giustiniano, il cui nome divenne celebre pel merito di due grandi suoi capitani, e per alcuni notabili avvenimenti, seguiti nel corso del

suo regno. Il primo di questi due generali fu Belisario, il quale gli conquistò Cartagine, città capitale dei Vandali, nell'Africa. Gelimero, che ne era il re, fu costretto a fuggire: e dopo essere inutilmente passato in Ispagna a chiedere aiuto ai Visigoti, fece ritorno in Africa, nei cui ardenti deserti di sabbia andava errando, oppresso dalla più spaventevole miseria. Belisario gli mandò un araldo, per mezzo del quale gli fece proporre oneste condizioni di pace. « Io non sono insensibile a così ragionevoli offerte, scriveva Gelimero all'araldo, che era suo amico; ma non posso rassegnarmi a diventare lo schiavo d'un ingiusto nemico, che merita tutto il mio odio. Io non l'offesi mai, ed egli mandò a mio danno un uomo, che dallo splendore del trono mi precipitò nell'abisso della perdizione. Giustiniano è pur principe e uomo al pari di me; e non teme egli eziandio una somigliante mutazion di fortuna? Ma io non posso scrivere più oltre, chè il dolore mi opprime. Mandami, o dolce amico, un'arpa, una spugna ed un pane ». L'arpa ei la chiedea, per dissipare il suo dolore; con la spugna egli voleva rinfrescare gli occhi, corrosi dalle lagrime; e da lungo tempo ei più non aveva assaggiato del pane. Una volta era stato egli medesimo testimonio della zuffa di uno de'suoi principi con un Moro, per rapirgli un pane, ancora caldo, mal cotto e coperto di cenere. Egli ottenne quel che chiedeva, e con amaro sorriso si diede in poter di Belisario, che il fece condurre a Costantinopoli, dove l'imperatore gli assegnò e assicurò nell'Asia minore un convenevole mantenimento. Ma l'Africa settentrionale diventò provincia dell'impero di oriente.

Quindi Belisario passò dall'Africa in Italia, nella primavera dell'anno 536; e poichè quivi gli Ostrogoti si avevano in esecrazione, come eretici, gl'Italiani apersero volentieri le porte delle loro città ai Greci, e tutto il paese insino a Roma, fu da essi conquistato. Allora si mosse contro Belisario, il quale non aveva oltre ad ottocento soldati, un esercito di 150,000 uomini, che lo assediarono in Roma. Il generale greco si

336 D. Cr.

trovò avere sì poca gente, che dovette munire più luoghi di cani, invece di sentinelle, e bene spesso mancavangli eziandio le vettovaglie. Egli però si mantenne in Roma per un anno intiero, e fece parecchie avventurose sortite, sicchè i Goti perdettero molte migliaia d'uomini. Essendo finalmente arrivati rinforzi dalla Grecia, i Goti furono costretti a levare l'assedio, nell'anno 538. Ritiratisi nell'Italia settentrionale, offerirono di darsi a Belisario, purchè questi volesse essere loro re. Belisario mostrò di volere acconsentire, e fu ricevuto entro la vasta e ben munita città di Ravenna, senza ferir colpo. Ma assicuratosi il generale greco della città, ricusò la dignità regale, e mandò a Costantinopoli il condottiero de'Goti, co'suoi tesori. Giustiniano però non era degno d'avere un così fedel generale. Egli era da lungo tempo pieno di sospetti contro Belisario; e perciò l'aveva lentamente soccorso, e spesso guastigli i più arditi disegni, per mezzo d'ordini suoi particolari; ed ora ne lo richiamò assolutamente.

Non appena questo generale aveva lasciata l'Italia, che i Goti si riunirono di nuovo sotto un prode condottiero, per nome Totila; e sebbene questi non si trovasse avere che cinquemila soldati, nondimeno riconquistò una grande parte dell'Italia, e le città di Roma e di Napoli. Venne allora per la seconda volta mandato in Italia Belisario, ma sprovveduto di danaro e di soldati, ed obbligato a supplire alle spese della guerra, col bottino che ne avrebbe ricavato. Ora, sebbene egli riprendesse Roma, fu però questo suo fatto di poca importanza: imperciocchè Roma trovavasi smantellata di mura, e quasi deserta d'abitatori. Questa città, un dì capitale del mondo, abitata da più milioni d'uomini, più non contava a quei tempi, che 500 soli cittadini ed appena 3000 abitanti. Belisario non potè spingere più avanti le sue conquiste, e nell'anno 549 ritornò in Costantinopoli, ricevendo in compenso delle gloriose sue fatiche l'ingratitudine di Giustiniano. Fu quindi mandato in Italia in luogo di Belisario l'eunuco Narsete con un esercito numeroso e ben provveduto. Sbarcò l'anno 552 nell'Italia superiore; e Totila, vedendo di non

potergli resistere, cadde con tutti i suoi Goti, combattendo valorosamente. Tuttavia ve ne rimase ancora una parte, che riunitasi, difese alcune città con sì disperato coraggio, che Narsete offerì una sicura ritirata a que'pochi che ancora vi restavano. Questi trasmigrarono in altri paesi; e dopo un'aspra lotta, finì per sì fatto modo il reame degli Ostrogoti, ed anche l'Italia divenne provincia dell'impero d'oriente. Ma quanto non era egli cambiato l'aspetto di quest'infelice provincia! Le città ed i villaggi, ridotti in mucchi di cenere e di rovine; tutte le ricchezze portate in altri paesi, annichilato il commercio e le arti, e le campagne stesse incolte già da molto tempo. Milioni d' uomini erano stati mietuti dalla guerra, dalla fame e dalla pestilenza. E pure le miserie della sventurata Italia non erano ancora giunte al loro fine. Perciocchè la signoria dei Greci non potè durare lungamente: i Longobardi, popolo il più feroce di quanti avessero fin allora devastata questa terra, invasero l'Italia nel 568, ed a poco a poco confinarono i Greci in un'angolo dell'Italia meridionale.

Infuriava frattanto in Costantinopoli una spaventevole guerra civile. La corte aveva dichiarate ortodosse le sue opinioni religiose, che molti sudditi ricusavano di riconoscere per tali. Gli ortodossi vestivansi di colore cilestro, ed i loro antagonisti di verde. Questi due partiti odiavansi reciprocamente, e se presentavasi l'opportunità, venivano eziandio alle uccisioni ed al sangue. L'anno 523, mentre Giustiniano festeggiava il giorno della sua salita al trono, la fazione dei *verdi* invocò il suo aiuto contro le oppressioni dei *cilestri*. Ma l'imperatore impose loro silenzio, vituperandoli col nome di viziosi, di Giudei e di Samaritani. Essi all'incontro oltraggiarono l'imperatore, chiamandolo tiranno ed omicida. Questo bastò, perchè la fazione dei *cilestri* piombasse su quella dei *verdi*, loro inimici, e ne seguisse un generale massacro nelle contrade di Costantinopoli. Ma a questo punto si interposero i magistrati, i quali fecero giustiziare alcuni capi d'entrambi i partiti. Allora scoppiò una rivolta universale:

ambe le parti, tenendosi offese, si collegarono contro il governo. Chiunque tentò loro di opporsi venne trucidato, e la strage durò per cinque giorni. Le persone più ragguardevoli furono uccise, le loro case abbruciate, ed oltre ciò una gran parte della città ridotta in cenere. Giustiniano stesso già si disponeva a partire segretamente, per sottrarsi al furore della moltitudine, allorchè la corte essendosi nuovamente guadagnata la parte dei *cilestri*, questi si divisero dai loro nemici; ed uniti a 3,000 soldati, piombarono sopra i *verdi*, di cui ne trucidarono ben 30,000.

Un più lieto avvenimento, seguìto sotto il regno dell'imperatore Giustiniano, si è l'introduzione del baco da seta in Europa.

È la seta un sottilissimo filo, che viene lavorato dal filugello o bigatto. Questo baco vive all'aria aperta nell'India e nella China, dove si raccolgono i bozzoli dalle piante, sulle quali questi animaletti si nutriscono, si rinchiudono e lavorano, senza che uno si debba prendere cura della loro educazione e del loro governo. Ma poichè questa seta così selvatica, è meno appariscente e di qualità inferiore a quella che si ottiene dai filugelli, allevati e governati; percio la cura artifiziale ed il governo dei bachi da seta divenne universale, anche nella patria di questi animali, dove fu spinta ad un alto grado di perfezione, già da ben dieci secoli prima della nascita di Cristo. I Chinesi raccontano, che duemila e scicento anni prima di quest'epoca, la moglie d'un imperatore chinese inventò l'arte di educare il baco e di estrarne la seta dal bozzolo. La China e le circostanti contrade possedettero sole, per lungo tempo, questo ricco fonte di guadagno. Imperciocchè i Greci ed i Romani ricevevano le loro stoffe di seta per mezzo delle carovane, che dall'India venivano in Europa, attraversando la Persia. Essi conoscevano sì poco l'origine e la fabbricazion della seta, che si credevano crescere questa sopra le piante. Era poi riputata di tanto prezzo, che verso gli anni 274 dell'Era volgare, davasi una libbra d'oro per un egual peso di seta; e quasi tutti i drappi

di seta, di cui si fa menzione dai Greci e dai Romani, si componevano parte di seta e parte di lana. Si fu alla corte dell'imperatore di Costantinopoli, che divenne prima generale l'uso di vestire di seta fra i ricchi; e perciò il desiderio di ottenerne, divenne ancora maggiore di prima. Ma siccome Giustiniano ebbe a sostenere quasi perpetue guerre con la Persia, e le carovane di questa nazione più non recavano in Grecia la seta, l'imperatore comandò, che dal mar Rosso si navigasse dirittamente nell'India, e si andasse a prenderla, nel paese istesso che la produceva. Mentre in Costantinopoli si occupavano di quest'impresa, piena d'ardimento e di pericoli secondo quei tempi, giunsero in Costantinopoli presso l'imperatore Giustiniano due monaci, i quali avevano percorso la Persia e l'India, per convertire al cristianesimo gli infedeli. Costoro portarono in Europa i primi bozzoli, e mostrarono come i bachi da seta si dovevano allevare, nutrire, e governare, e con quanta facilità potrebbe fiorire negli stati dell'imperatore la coltura dei filugelli. Questi due monaci ritornarono per ordine di Giustiniano nelle Indie, d'onde, nell'anno 555, riportarono una quantità di semenza di bachi nei loro bordoni, vuotati internamente a tale oggetto. Queste semenze o uova di bachi da seta, furono messe a schiudere, la primavera seguente, in un letamaio; ed i piccioli bachi, nutriti con foglie di gelsi, compirono fortunatamente i loro bozzoli. Giustiniano stabilì in Costantinopoli, in Atene, in Corinto ed in Tebe le prime fabbriche di seta, e la Grecia rimase, fino al secolo XII, sola posseditrice di questi bachi, e dell'arte di estrarne la seta. Nell'anno 1130, un re siciliano, guerreggiando coll'imperatore greco, trasportò in Sicilia, nella Calabria e nell'Italia meridionale alcune migliaia di operai in seta dalla Grecia; e nel secolo vegnente, in Italia fiorirono anche le fabbriche da seta. La coltura del baco dall'Italia passò in Ispagna: Luigi XI stabilì il primo nella Francia alcune fabbriche di seta, nella città di Tours; ma quest'industria non vi fiorì, che dopo il secolo XVI. Gli Allemanni appresero l'educazione dei bachi e l'arte di estrarne

la seta da quei Francesi riformati, detti Ugonotti, i quali, scacciati dalla patria, passarono in Allemagna, dove furono accolti amichevolmente, specialmente nel Brandeburgo. Da mezzo secolo in poi fioriscono, in varie provincie della Germania, fabbriche di seta, e vi si fa ogni sforzo per avvezzare a quel freddo clima il filugello, abitatore di paesi più caldi. E poichè i principi cercano di animare con ricompensa i popoli a quest'industria, e le stoffe di seta trovano un grande spaccio e vendonsi a caro prezzo; perciò anche i sudditi si adoperano ad ottenerne maggiori raccolti, e ad appropriare anche alla loro patria questo ramo d'industria.

CAPITOLO XXXV.

L'ARABIA E MAOMETTO — CONQUISTE DEGLI ARABI.

Gli Arabi sono un popolo antichissimo, che viene spesse volte nominato negli scritti più antichi della Bibbia. Essi abitano una vasta penisola, situata fra il mar Rosso e il golfo Persico, e che in ampiezza uguaglia ben cinque volte l'Allemagna; ma comprende poche contrade fertili, consistendo la maggior parte in deserti d'infocata sabbia, in dirupate montagne e in aride lande. Perciò i più degli Arabi vivono dei frutti delle loro greggie, a guisa di nomadi pastori, seguendo ancora attualmente quasi gli stessi costumi che avevano, quando Mosè conduceva gli Ebrei a traverso i loro deserti. Gli altri abitano le città, attendono alla mercatura, ed uniti in carovane trasportano le mercatanzie della Persia e dell'India alle sponde del mar Rosso, e nelle città marittime del Mediterraneo. E siccome gli antichi credevano che le mercatanzie, le quali essi conducevano nell'Egitto e nella Fenicia, fossero produzioni del loro paese, così lo riputavano una delle più fertili e avventurose regioni della terra. Ma non v'ha che una picciola parte di questa grande contrada, posta nella parte meridionale, che goda di un'aria pura, abbondi di acqua sana, e produca ottimi frutti; fra cui sono degni

di particolare riguardo l'incenso, il mirto, l'aloè ed il caffè (1): e veramente questa parte chiamasi perciò l'Arabia felice. Non sono men celebri i suoi cavalli, i quali si hanno dagli Arabi in tanto pregio, che ne tengono un giusto e regolato albero genealogico. Gl'infimi cavalli della prima razza non si pagano meno di quattrocento, ed i migliori vendonsi parecchie migliaia di scudi; ma uno di questi cavalli percorre in un giorno solo, da 70 ad 80 miglia. Gli Arabi, malgrado la loro povertà, sono ospitali ed allegri, benchè credano lecito di rubare in sulle pubbliche vie. Robusto e pieghevole è il loro corpo, sereno ed aperto il loro aspetto; inchinano all'allegria, e sono forniti d'una vivacità di spirito, facile ad essere eccitata.

Egli si fu fra questo popolo, che l'anno 569 dell'Era volgare nella città, chiamata la Mecca, nacque Maometto. Rimasto orfano ancora fanciullo, fu ricevuto in casa

---

(1) Siccome l'Arabia ebbe fama negli antichi tempi di esser la patria di parecchi preziosi frutti, come ad esempio, della cannella, i quali in essa non si trovavano; così negli ultimi tempi si volle toglierle una gloria, ad essa dovuta. Il caffè d'Arabia è pure, anche a dì nostri, il migliore che si conosca. Ma siccome gli Europei lo conobbero dapprima nell'Asia minore, dove era portato dalle carovane, così invece di chiamarlo caffè d'Arabia, venne detto caffè di Levante: perciocchè gl'Italiani, che soli facevano allora questo commercio, davano il nome di Levante all'Asia minore. Egli è pure dal caffè d'Arabia, che derivano tutti i caffè, che attualmente si coltivano nelle Indie orientali ed occidentali. Allorquando, nell'anno 1648, gli Europei cominciarono a conoscere il caffè, e posero amore al dilicato suo sapore, cercarono tosto di trapiantarlo nelle loro possessioni. Gli Olandesi portarono una pianta di caffè a Batavia, nell'isola di Giava, nelle Indie orientali. E sebbene questi primi tentativi venissero guasti da un terremoto, tuttavia seppero gli Olandesi procurarsi altre piante, e nel principio del secolo 17° già si traeva una quantità di caffè dalle Indie orientali. Nell'anno 1710 furono portate in Amsterdam le prime piante di caffè, che giugnessero in Europa: e quattro anni dopo, una di queste piante fu regalata a Luigi XIV, re di Francia. I Francesi, nel 1720, mandarono un pollone di questa all'isola della Martinica, possessione francese nelle Indie occidentali, dove si coltivò questa pianta con danno degli Olandesi. Ma il caffè delle Indie occidentali è quello, che ha minor pregio e valore.

da un suo zio, il quale lo educò alla mercatura, e lo mandò con le sue carovane nelle contrade, bagnate dall'Eufrate e dal Tigri, nella Siria e nella Palestina. Maometto era bello e leggiadro della persona, dotato di grande robustezza, con uno sguardo pieno di maestà e di fuoco ad un tempo; oltre ciò egli possedeva una mirabile eloquenza, grande senno e coraggio. Con queste doti guadagnossi agevolmente l'amore de' suoi nazionali, di cui seppe sagacemente valersi, per acquistare in breve tempo fama e potenza.

Egli sposò una ricca vedova, per cui aveva già innanzi amministrati importanti affari di commercio; e dopo aver fatto ancora alcuni lunghi viaggi, rinunziò alla mercatura, e ritirossi nella solitudine. Quivi egli concepì il grande disegno di farsi fondatore d'una nuova religione, per cui allontanando i suoi nazionali dall'idolatria, potesse loro dare una degna idea di Dio e dell'avvenire, e insegnare loro quello che dovevano fare, per vivere felici. Ne' suoi viaggi, egli aveva imparato a conoscere la religione cristiana; ma la schietta dottrina di Cristo, per quanto la conosceva Maometto, gli pareva troppo austera per un popolo, il quale non sapeva apprezzare altra felicità, che i piaceri del corpo. Ritiratosi allora nella solitudine, si animò sempre più nel suo grande ed ardimentoso pensiero, finchè, credendo opportuno il tempo di palesare il suo disegno, persuase prima a sua moglie e poscia anche ad altri suoi parenti, che gli era apparso l'Angelo Gabriele, il quale avevagli rivelato che egli era destinato ad esser l'inviato di Dio. La vita e i discorsi di Maometto noi non li conosciamo in modo positivo; poichè i suoi seguaci gli attribuirono tante meraviglie, che la sua vita è diventata una favola singolare; ed il Korano, la Bibbia dei Maomettani, non fu già scritto da Maometto, ma sì dai discepoli di lui, dopo la sua morte. Gli Arabi raccontano, che Maometto dapprima non sapeva nè leggere, nè scrivere; e che quando l'Angelo Gabriele gli apparve la prima volta in una caverna, vicino alla Mecca, gli disse queste parole: « Iddio ti ha eletto a suo profeta; leggi! » ed egli

risposé che non sapeva; allora l'Angelo l'afferrò pei capelli, e sbattendolo tre volte sul terreno gli disse: « Leggi in nome del Signore, il quale insegna agli uomini ciò che non sanno! » e dicono che d'allora in poi egli seppe leggere.

Dopo avere, per lo spazio di tre anni, scoperto solamente a'suoi parenti ed amici le ripetute e pretese rivelazioni di Dio, e con questo mezzo formatosi a poco a poco un partito, sostenuto specialmente da Abu Bekr, suo suocero, presentossi in pubblico, e dichiarò essere egli inviato di Dio, che gli aveva ordinato di condurre a lui la nazione degli Arabi. Abu Bekr fu il primo a salutarlo pubblicamente, come profeta, e ad offerirglisi per coadiutore e compagno; i circostanti si misero a ridere. Ora poichè Maometto, seguendo a predicar pubblicamente, trovò in breve tempo un notabile numero di seguaci fra il popolo, eccitò l'attenzione della famiglia dei Coreischiti che regnava alla Mecca, e venne perciò cacciato più volte dalla città co'suoi proseliti. Ma quando videro che l'ascendente di Maometto, malgrado questa persecuzione, andava tuttavia crescendo, i suoi nemici congiurarono di ucciderlo. Egli fu costretto a salvarsi fuggendo; e questa fuga viene in ispezial modo adornata di parecchi miracoli dagli Arabi (1); i quali da essa fissano il principio della fondazione della loro religione. Essi contano gli anni dell'*Egira,* dal giorno della fuga di Maometto dalla Mecca, siccome noi quelli dell'era volgare dalla nascita di Cristo.

Maometto fuggì dalla Mecca nella città di Medina, dove già era conosciuta la dottrina di lui: e siccome gli abitanti di questa città erano antichi nemici della famiglia

(1) L'angelo Gabriele gli svelò, diceva Maometto, questa congiura; ed egli avendo poscia incontrato i suoi nemici, sparse sopra le loro teste un pugno di polvere, la quale li accecò tutti in sull'istante. Quindi egli si ritirò in una caverna. I suoi persecutori trovarono l'entrata della caverna, coperta di tela d'aragno, e sovr'essa un nido di colombi con entro due uova; da ciò inferirono che niuno poteva esservi entrato, e se ne tornarono indietro. Egli è per questo motivo, che Maometto ordinò di venerare le colombe e di non ammazzare gli aragni.

gione cristiana, per seguire la sua credenza, che sola poteva rendere felici gli uomini.

652 D. Cr. Egli morì nell'anno sessantesimoterzo dell'età sua, di veleno statogli dato qualche tempo prima. Allorchè conobbe approssimarsi il fine della sua vita, si fece portare in un tempio, ossia in una moschea, come la chiamano i Maomettani, e al popolo quivi adunato parlò nel seguente modo. « Veri credenti! se io ho mai punito troppo severamente alcuno, fatemi ora provare la medesima pena; se io ho mai macchiata la fama d'alcuno, fate ora lo stesso alla mia; se io presi mai danaro ingiustamente ad alcuno, io son pronto a restituirglielo. Niuno paventi di domandarmi ciò che gli è dovuto; chè io non mi adirerò contr' esso ». Taceano tutti, quando un Maomettano del volgo si avanzò verso lui, dicendo che il profeta eragli debitore di tre diremi (una piccola moneta di rame); e Maometto glieli fece immantinenti pagare. La sua tomba mostrasi ancora attualmente in una moschea di Medina, e forma uno dei doveri d'ogni vero credente Maomettano l'andare, almeno una volta nella vita, in pellegrinaggio al sepolcro del profeta. Il principale loro uficio in questo viaggio si è il pregare; imperciocchè, secondo il Korano, la preghiera è la colonna della religione e la chiave del paradiso. Viene anche loro strettamente raccomandato il digiuno e l'elemosina; poichè sta scritto in un altro passo del Korano: « La preghiera conduce sino a mezzo il cammino che mena a Dio; il digiuno ci guida fino all'entrata del cielo, e l'elemosina ne apre le porte ». I maomettani distinguonsi ancora dagli altri popoli in questo, che si lavano assai frequentemente, si circoncidono come i Giudei, e non bevono vino. Queste usanze sono molto salutari nell' ardente clima, abitato dagli Arabi, ai quali è eziandio proibito ogni giuoco di sorte.

Le seguenti parole, che incontransi spesse volte dove si parla di questo popolo, meritano di essere qui dichiarate. *Islam* significa la fede: e gli Arabi danno questo

nome alla loro religione. *Moslemin* o *Moslemen*, da cui gli Italiani hanno formato la parola di Mussulmani, significa credenti; ed è il nome di tutti quelli, che professano la religione maomettana. *Mufti*, è uno dei principali ecclesiastici o capi della religione, e *Dervis*, un sacerdote d'un grado inferiore. *Califfo* o *Caliph* significa successore; ed è il titolo dei principali capi degli Arabi, della stirpe di Maometto. Dopo la morte del profeta, non eravi che un solo califfo; ma in progresso di tempo, molti generali si resero indipendenti in quel grande impero, e presero ugualmente il nome di califfo. *Emir* chiamasi quello, che comanda immediatamente dopo il califfo; *Saraceno* significa orientale, ed è un nome che in generale si dà agli Arabi.

Sotto il regno dei primi califfi, le conquiste degli Arabi si accrebbero con una rapidità maravigliosa. L'anno 635, sconfissero un esercito dell'imperatore di Costantinopoli, e nel 638, già avevano conquistata la Siria, la Fenicia, la Palestina e tutto l'Egitto. Quindi si spinsero più oltre nell'Africa, e ne assoggettarono quasi tutta la costa settentrionale. L'anno 648, si impadronirono dell'isola di Cipro, vicino alla Fenicia; e nel 653 dell'isola di Rodi, situata fra ostro e ponente sur un promontorio dell'Asia minore. Quest'isola possedeva, ancora dai tempi degli antichi Greci, un maraviglioso e raro capolavoro, la statua del dio del Sole in bronzo, e di sì prodigiosa grandezza, che le più grosse navi passavano a piene vele fra le sue gambe; poichè era collocato in modo, che delle due gambe l'una posava sulla destra parte, e l'altra sulla sinistra dell'imboccatura del porto, sopra due piedistalli. Questa statua teneva in una mano una specie di fanale, che la notte ardeva a guisa di faro. Ma un terremoto avendo abbattuto questo celebre colosso di Rodi, molto tempo prima, non era mai più stato rialzato, e le sue rovine giacevano sparse sul terreno intorno al porto. Dopo entrativi gli Arabi, un Ebreo lo comperò dai Saraceni, come vecchio metallo; e poichè l'ebbe fatto trasportare

sopra navi sulle coste della Siria, dicesi che ne caricasse ben 900 cammelli, per farne portare il bronzo nell'interno del paese.

L'imperatore di Costantinopoli temeva grandemente questi audaci conquistatori, e nell'anno 637, si tenne lieto di poter conchiudere con essi un trattato di pace, in cui lasciavansi agli Arabi tutti i paesi da loro acquistati, ed essi obbligavansi perciò a pagargli un tributo. Ma questo tributo fu ben presto dimenticato. E come mai gl'imbelli e tralignati Greci potevano costringere la nazione degli Arabi, già sì possente, a mantenere la data fede? Gli Arabi signoreggiavano con le loro armate il Mediterraneo; nell'anno 670 occuparono la Sicilia, e riempirono di spavento l'Italia; nel 671 s'impadronirono delle coste meridionali dell'Asia minore, e nel 672 cinsero d'assedio la stessa Costantinopoli. Questo tentativo essi rinnovarono per ben sette anni di seguito. Ma il sito della città la rendeva una delle prime fortezze di que' tempi; e fintantochè non si inventarono le grosse artiglierie, gli assedii delle città ben fortificate procedevano assai lentamente. Nondimeno i Greci di Costantinopoli si vedevano ridotti a duro partito; poichè tutto il loro territorio era occupato dai nemici, e la capitale istessa chiusa per modo da tutte le bande, che più d'una volta avevano a patire difetto di vettovaglie. Egli fu in queste circostanze, che un Greco, nativo della Siria, per nome Callinico, fece l'avventurata scoperta del *fuoco greco*. Egli mescolò zolfo, bitume ed altre materie infiammabili, le quali scagliavansi fra le navi nemiche, entro vasi di terra ed entro a tubi; ovvero legavansi con lino intorno alle frecce ed alle armi da scagliare, per incendiare ciò che ne veniva colpito. Quest'invenzione fu chiamata il *fuoco greco*, e si disse che producesse effetti maravigliosi. Questo fuoco continuava ad ardere, anche sotto l'acqua, e non poteva essere spento, fuorchè con orina e sabbia. Scoppiava come le nostre bombe con forza spaventevole e con orribile fracasso, riempiendo di fumo tutto all'intorno, e spargendo fra gli Arabi il timore e lo spa-

676 D. Cr.

vento. Per sì fatto modo si approssimarono all'invenzione della nostra polvere da cannone, ed alle armi da fuoco. Ma non si continuò a perfezionare questa scoperta, per non divolgare questo segreto: e perciò appunto noi non abbiamo certa notizia di questo *fuoco greco*. Quando poi, in progresso di tempo, furono inventate le armi da fuoco, questa scoperta di Callinico cadde intieramente nell'obblio.

Frattanto regnavano fra i Visigoti, nella Spagna, discordie e fazioni. Quelli d'una parte, essendo stati vinti dall'altra, chiamarono in loro soccorso gli Arabi dall'Affrica, per vendicarsi. Tarich, generale arabo, passò, il primo fra gli Arabi lo stretto di Gibilterra, seguito da picciol numero di gente; ma si fece tener dietro gagliardi rinforzi, ed in pochi anni distrusse il reame dei Visigoti, spingendosi fino ai monti Pirenei. Che anzi, gli Arabi valicarono eziandio queste montagne, e penetrarono molto addentro nella Francia. Ma quivi ebbero a lottare contro la crescente potenza dei Franchi. Carlo Martello (così detto dal suo valore che abbatteva ogni cosa), prode capitano di questa nazione, mosse ad incontrarli e li sconfisse l'anno 732, vicino alla città di Tours, sul fiume Loira, sicchè dovettero tornare indietro. Essi però possedevano le più vaste e deliziose provincie della Spagna, commerciavano nel Mediterraneo, e nell'Atlantico, e gli Emir della Spagna finirono col separarsi dal loro califfo, prendendo essi medesimi questo titolo. I Goti erano stati rinchiusi nelle montagne settentrionali, dove andavano formandosi a poco a poco due novelli reami. Gli Arabi però non furono interamente scacciati dalla Spagna, che nell'anno 1492.

711 D. Cr.

Poichè si fu alquanto acquetata negli Arabi la brama delle conquiste, cominciarono ad edificare delle città, nelle nuove loro sedi. Il califfo Al-Mansur fece costruire l'anno 760 la città di Bagdad sul fiume Tigri, dove stabilì la sua residenza. Egli animò la sua nazione a darsi alla mercatura, ed a coltivare le arti e le scienze. Per simil guisa sorse, verso questo tempo, la città del Cairo in Egitto,

che divenne il principale emporio del commercio, quando Alessandria cominciò a decadere. Gli Arabi impararono la lingua greca, tradussero nella loro favella le opere dei medici, degli astronomi e d'altri scienziati greci: fondarono delle università, stabilirono delle scuole e dei laboratorii di chimica, e coltivarono con ispeziale ardore la medicina e l'astronomia (1), benchè coltivassero queste scienze non senza superstizioni. Perciò si conservarono anche fino a questi tempi molte parole arabiche nell'isola di Malta, in Sicilia e nella Spagna, come per esempio, il nome del fiume *Guadalquivir*, che vuol dire gran fiume: *Ghibb-al-tar*, cioè *Ghibl-al-Tarich*, ossia montagna di Tarich. Parecchie delle loro parole sono passate eziandio in tutte le lingue. L'algebra, per esempio, che è il nome di quella scienza, la quale senza contare, ci insegna a computare con equazioni, ed a sciogliere i più implicati problemi, è in questo numero. E sebbene questa scienza non sia stata veramente inventata dagli Arabi, essendo già prima di questo tempo conosciuta dai Greci, tuttavia ricevette da questa nazione tali e sì importanti miglioramenti, che non pare ingiusto il chiamarla col nome, che ad essa davano gli Arabi. Così avviene della parola *Al-kali*, e così della parola *Zenit*, la quale indica quel punto del cielo che si trova dirittamente sopra il nostro capo. Anche i nostri numeri 1, 2, 3, 4, ecc. si credono derivati dagli Arabi (2).

CAPITOLO XXXVI.

IL CRISTIANESIMO PROPAGATO NELL'ALLEMAGNA DA BONIFAZIO. — POTENZA TEMPORALE DEL PAPA.

Dopo il quinto secolo dell'Era volgare, i Franchi erano la nazione più potente della Germania, di cui si era-

(1) Erano però superstiziosi a segno, da credere che dalla situazione delle stelle, nell'ora della nascita d'un uomo, si potesse presagirne il destino; e che con una sentenza del Korano si potesse guarire l'epilessia.

(2) Credesi anche generalmente che la parola *almanacco* sia un vo-

no assoggettata quasi tutta la parte occidentale. Questa riunione di molti popoli germani in un grande stato, sotto un solo capo supremo, dovette naturalmente produrre parecchie mutazioni nei loro costumi e nel loro carattere. Tuttavia i popoli allemanni conservarono ancora le antiche loro consuetudini più lungamente, che non si dovesse aspettare. Ancora nel secolo 6° e 7° dell'Era volgare, la guerra e la caccia erano le principali loro cure. Per un cane da caccia davasi il doppio di una vacca o d'un buon cavallo; ed un falcone, ammaestrato a cacciare le gru, aveva il prezzo medesimo d'un cavallo. Ma in questi tempi, già si attendeva generalmente all'agricoltura, si coltivavano gli ortaggi, gli alberi fruttiferi ed anche la vite. Già si possedevano capanne, granai e cantine; nè più erano costretti di conservare le biade entro caverne sotterranee, come usavano gli antichi Germani. Queste case non erano più solamente composte di travi, sovrapposte le une alle altre; ma già si fabbricavano di pietre, che si legavano con calce. Le abitazioni degli uomini, le capanne e le stalle, erano circondate da un'alta siepe, e tutte insieme chiamavansi *cortili*. Se a questi cortili erano congiunti campi, prati e boschi, davasi loro il nome di *borghi*: molti di questi borghi formavano una *marca* o *contea*; e molte di queste contee formavano un cantone o distretto. Da queste corti e borghi, i quali non erano situati molto vicini fra loro, ebbe-

---

cabolo arabico, a motivo della sillaba primitiva *al*: altri però danno a questo nome un'altra origine: dicono, che verso la metà del terzo secolo dopo Cristo, viveva in Brettagna, nel reame di Francia, un monaco detto *Guinklan*, che si era fatto celebre per la sua dottrina. Costui soleva comporre ogni anno un libretto, sul corso del sole e della luna, di cui faceva moltiplicare gli esemplari da 55 copisti. Questo libro era scritto nell'antica lingua celtica, ed era intitolato: DIAGONON AL MANACH GUINCLAN, cioè Predizioni del monaco Guinklan. Di questo titolo si ritennero solamente le parole AL MANACH, *del Monaco*, per indicare qualunque libro che trattasse del sole, della luna e delle stagioni, ecc. Per sì fatto modo *Almanacco* finì per diventare il nome generale di ciò, che noi chiamiamo *Calendario* dalla parola latina *Kalendae*, che significava, appo i Romani, il primo giorno d'ogni mese.

ro origine i villaggi, e anche le città dell'Allemagna. Ma i liberi Germani, che si credevano solamente nati alla guerra, reputavano l'agricoltura un lavoro da schiavi, e cercavano di provvedersi, o col danaro o con la rapina, degli uomini che coltivassero i loro campi. Valevansi a questo oggetto specialmente dei prigioni presi, in guerra; e talvolta anche di quei debitori che non potevano pagare, i quali dipendevano interamente dall'arbitrio dei loro creditori o padroni. È questa l'origine della schiavitù, ed appartiene a tempi rozzi e barbari; schiavitù che venne giustamente proibita in tutti i paesi colti, affinchè ogni uomo possa godere delle cose acquistate come sue proprie, ed essere perciò animato alla fatica ed all'esercizio delle sue forze, a riflettere e ad inventare.

I Germani che abitavano le sponde del Danubio e del Reno, avevano già nei primi tempi abbracciata la religione cristiana, mentre nel resto dell'Allemagna durarono tuttavia, quasi fino all'anno 700, e si mantennero quasi universalmente i costumi ed i riti pagani, come le adunanze nelle foreste, le invocazioni alle piante, i sacrificii umani ec. Alcuni inviati del Papa già avevano cercato di convertire questi pagani alla religione cristiana: i loro sforzi però non avevano sortito un esito felice. Ma l'anno 715, giunse in questo paese un monaco inglese, chiamato Vinfredo, il quale attese con grande zelo alla conversione degli abitanti, e guadagnò alla religione cristiana una gran parte dell'Allemagna. Nel principio della sua impresa, egli non fu però troppo avventurato; imperciocchè diede cominciamento all'opera sua nei paesi vicini al mare del settentrione, abitati dai Frisoni, gente ostinata e caparbia. Un re di questa nazione aveva già posto un piede nel fiume, per farsi battezzare, quando gli cadde in mente di richiedere dove fossero andati i suoi maggiori, che non avevano ricevuto il battesimo. « Certamente essi andarono nell'inferno », rispose Vinfredo. « In questo caso, esclamò il re ritirando il piede dal fiume, io preferisco essere dannato co'miei, che vivere felice con voi stranieri ».

Vinfredo, dolente dell' infelice riuscita delle sue fatiche, andò in Roma dal S. Padre, per ottener lettere di raccomandazione appo i principi allemanni, e piena potenza per riordinare le chiese, che già si trovavano in Allemagna. Imperciocchè parte degli ostacoli, che a lui si opponevano, derivavano dagli ecclesiastici medesimi, i quali, ignoranti e dati ad una vita dissoluta, attendevano alla caccia, alla pesca ed alla guerra; che anzi, battezzavano i cristiani, ed al tempo istesso sacrificavano sotto le sacre querce carne di cavallo, secondochè ne erano richiesti. Il Papa diede al monaco inglese le commendatizie e la piena potenza richiestagli; ed allora Vinfredo, preso il nome di Bonifazio, fece ritorno nell'Allemagna, e si adoperò di assoggettarla alla ubbidienza della Chiesa Romana. Questo gli riuscì nella Baviera e nella Franconia. Bonifazio stabilì delle abitazioni per gli ecclesiastici, li provvide di terreni per loro proprio mantenimento, e da questo ebbero origine ricche abazie, grossi villaggi e popolose città. Così nella Franconia sorse la città di Wutzmburg, e quella di Fulda nell'Assia, le quali Bonifazio da prima popolò solamente di monaci inglesi. I principi allemanni sostennero con energia Bonifazio, il quale ben lo meritava. Imperciocchè si diede grande pensiero, e fu sua cura principale d'istruire gli uomini sulle verità della fede, e d'ingentilire i rozzi loro costumi, cosicchè l'Allemagna gli va debitrice di grandi e reali vantaggi. Bonifazio fu veramente colui, che primo fondò solidamente il cristianesimo nell'Allemagna, che avvezzò gli abitanti a dimorare stabilmente in un luogo, che distrusse l'usanza di mangiare la carne di cavallo, e propagò l'arte dello scrivere. Egli fu, che rese ubbidienti al Papa tutti i vescovi, acciocchè non fossero così indifferenti per la religione cristiana, come li aveva trovati.

Mentre i Longobardi signoreggiavano l'Italia superiore, Roma seguiva sempre ad essere retta da un governatore dell'imperator greco, che abitava in Ravenna, ed aveva in Roma il suo legato. Fin qui il Papa non aveva alcuna parte del governo delle cose temporali; ma una

serie di avvenimenti favorevoli gli procurarono eziandio questo potere.

Era dovunque ricevuto l'uso di collocare nelle chiese le immagini di Gesù, di M. Vergine e di altri Santi, che il popolo venerava con grande religione. Alcuni imperatori di Costantinopoli, i quali vollero sempre immischiarsi nelle cose di religione, proibirono questo culto delle immagini in Costantinopoli e nel loro stato. Ma non appena giunse a Roma questo divieto, che eccitò una ribellione universale. Il popolo ne fu sdegnato a segno, che si tolse alla obbedienza dell'imperatore, cacciò di Roma il governatore greco, abbattè le statue dell'imperatore e dell'imperatrice, tantochè l'imperatore si vide in manifesto pericolo di perdere interamente l' Italia: poichè a tutto questo aggiugnevasi la vicinanza della formidabile potenza dei Longobardi. Allora il senato ed il popolo di Roma, spontanei riconobbero a loro signore il Romano Pontefice; e da questo punto Roma non ebbe mai più verun governatore greco.

Ma la potenza del Pontefice non erasi punto assicurata per questo: imperciocchè, in proporzione che la potenza dell'imperatore diveniva minore in Italia, andava crescendo d'altra parte quella dei Longobardi, i quali l'anno 730, minacciarono Roma istessa d'assedio. I Romani, che temevano assi più la signoria dei feroci e vicini Longobardi, che non la potenza lontana dei Greci, mandarono per aiuto all'Imperatore di Costantinopoli. Ma questi era troppo travagliato dagli assalti degli Arabi, per poter pensare a difendere il suo dominio in Italia: perchè il Sommo Pontefice si rivolse alla nazione dei Franchi.

Dopo la metà del settimo secolo regnarono sempre sopra questa nazione monarchi deboli, e per lo più minori d'età: cosicchè i loro maggiordomi, che avrebbero dovuto solamente amministrare i beni e le rendite del principe, estendevano eziandio la loro cura alle cose civili, e finirono col non lasciare ai re franchi altro, che il titolo. Fu uno di questi maggiordomi quel prode Carlo Martello, che nell'anno 732, sconfisse gli Arabi, vicino alla città di

Tours; ed era nato egli stesso di padre, illustre non meno per valore che per giustizia. Egli già aveva disegnato di sollevare allo splendore del trono la sua famiglia, e l'anno 737, essendo morto il re franco, lasciò per quattro anni il trono vacante, e seguì a governare i Franchi col nome di duca e di principe. Ma essendo morto nel 741, scoppiarono qua e colà alcune sedizioni; e Pipino il Piccolo, uno dei figliuoli di Carlo Martello, fu costretto a ridonare alla nazione un re della famiglia regnante, mentre però egli solo, come maggiordomo, la governava Questo soprannome di Piccolo, gli venne posto per la picciolezza della statura; benchè possedesse tanta forza, che in una gran caccia, un lione avendo afferrato un bufalo nel collo, egli spaccò la testa al lione in un sol colpo, e la sua spada entrò ancora profondamente nella nuca al bufalo. Sotto il governo di Pipino, propagò Bonifazio la religione cristiana nel suo regno, e con essa la venerazione del Sommo Pontefice fra la nazione dei Franchi, i quali avevano per lui un grandissimo rispetto. Pipino favoriva i desiderii di Bonifazio e del Pontefice, con intenzione di valersene poi, per togliere al suo popolo l'attaccamento che portava alla famiglia regnante; ed il Papa, oltre al dilatamento della religione, favoriva Pipino, perchè abbisognava della sua protezione contro i Longobardi.

Trovandosi le cose in questo stato, Childerico, allora monarca dei Franchi, dichiarato immeritevole della corona, fu confinato in un chiostro; e Pipino, sollevato sopra uno scudo secondo l'antico costume della nazione, fu portato solennemente intorno e collocato sul trono dei Franchi.

Ora, vedendo il Papa in quanta stima ei fosse tenuto dalla nazione dei Franchi, credette di poter contare sull'aiuto loro, per difendersi dagli assalti dei Longobardi. Per vie meglio assicurarsi un sì fatto soccorso, l'anno 753, il Sommo Pontefice Stefano II, si mosse egli medesimo alla volta della Francia, accompagnato da numerosa corte, e seco portando ricchi presenti. Questa visita del Santo Padre eccitò fra la nazione dei Franchi un'ammirazione

universale; e ognuno si reputava avventurato, di poter mirare nella propria terra il volto del rappresentante di Cristo. Pipino stesso, creato loro re da non molto tempo, andò ad incontrarlo; si prostrò al suo cospetto; ed in appresso, ogni volta che il Papa saliva a cavallo, gli tenne sempre la staffa. Il Pontefice lo consacrò re con le sue proprie mani; e fu la prima volta, che quest'usanza si introdusse fra i re cristiani d'occidente, benchè già regnasse in Costantinopoli dall'anno 457. La primavera dell'anno 754, si mosse Pipino con un grande esercito, per venire in Italia a proteggere il Pontefice contro i Longobardi; ma questi, spaventati dall'approssimarsi dei Franchi, promisero di dare al Papa ogni soddisfazione, sicchè Pipino tornò indietro. L'anno seguente, di nuovo i Longobardi assaltarono i Romani, ed allora Pipino, superate le alpi, gli costrinse a restituire al Sommo Pontefice tutto che essi avevano tolto ai Romani. Per sì fatta guisa il Papa fu confermato signore di Roma, di Ravenna, di oltre a venti altre città e di più centinaia di villaggi; e per questo modo fu posto stabile fondamento alla potenza temporale dei Sommi Pontefici.

CAPITOLO XXXVII.

CARLO MAGNO E L'IMPERO DEI FRANCHI.

Pipino il Piccolo morì l'anno 768, lasciando il reame al celebre Carlo Magno, suo figliuolo, che regnò dal 768 fino all'814. Questo monarca rese per sempre memorabile il suo governo, con una serie di grandi fatti e di benefiche istituzioni. Egli era dotato di grande robustezza, senza altra istruzione che nella caccia e nell'arte della guerra: ma negli anni posteriori, pe'suoi frequenti viaggi a Roma, e pel suo conversare coi letterati e coi dotti, aveva per modo coltivato il suo ingegno, che egli era forse divenuto l'uomo più istrutto della sua nazione. Nè minore fu la sua fama nel reggere lo stato e nel governare le guerre: imperciocchè egli riuscì vincitore in tutti i con-

fini del suo reame, seppe mantenere nell'obbedienza i paesi conquistati, senza usare la forza; e congiungere, come in una società, i molti e diversi popoli soggetti al suo impero; e riunendone insieme le forze, rendere lo stato dei Franchi il più possente d'Europa.

La guerra più celebre, condotta a fine da Carlo Magno, fu contro ai Sassoni. Questo antico popolo germano abitava nella Vestfalia e nella Sassonia inferiore, insino al fiume Elba; e dividevasi allora in tre principali tribù di Vestfalii, Angrii ed Ostfalii. Costoro mantenevansi ostinati nell'idolatria e nelle loro usanze, uccidendo tutti i missionarii che cercavano di convertirli al cristianesimo; perchè temevano, non essi fossero per tradire la loro libertà. Questi Sassoni non avevano nè re, nè stabili città; e si sostentavano assai miseramente nella povera loro patria, soggetta in quei tempi ad un clima ancora più rigoroso. Con tutto ciò non volevano udire parola di migliorare lo stato loro, e vivevano in perpetue guerre coi Franchi; perocchè i loro confini toccavansi quasi da ogni parte, e di rado erano separati da montagne o da fiumi. Carlo Magno ora più non voleva respingerli per lo spazio di alcune miglia entro le loro foreste, come era fin allora avvenuto; ma aveva determinato di soggiogarli tutti ad un tempo, e di unirli al resto dell'Allemagna. Egli poi vedeva anche qualche merito, nel liberarli dal paganesimo, e nel ridurli a più miti costumi per mezzo della religione cristiana, quand'anche avesse dovuto costringerli colle armi. Per sì fatto modo insorse una guerra, che durò 33 anni, e che finì coll'intiero assoggettamento e conversione dei Sassoni al cristianesimo, dopo essersene uccisi parecchie migliaia. Questa guerra incominciò l'anno 772, con grande piacere dei Franchi, che i Sassoni avevano irritato con nuovi saccheggi. I Sassoni vennero battuti, e fu guasta e distrutta in Paderborn un'ampia piazza rotonda, in cui sorgeva la statua d'un idolo, venerato universalmente, e chiamata la statua d'*Irmen*. Carlo Magno essendosi avanzato fino al fiume Veser, nè più trovando chi gli si opponesse, si fece dare ostaggi e conchiuse la pace.

L'anno 773, fu chiamato in Italia dal Papa a danno dei Longobardi, i quali avevano di nuovo invaso il territorio romano. Carlo Magno riuscì vincitore di questa nazione, ed in una sola campagna pose fine al regno dei Longobardi. L'anno seguente, ritornò fra i suoi col titolo di signore di tutta l'Italia superiore, e di protettore della chiesa romana. L'anno 775, trovossi di nuovo nell'Ostfalia e nella Vestfalia; perchè i Sassoni, nella sua lontananza, avevano saccheggiato le sue frontiere. Carlo Magno li respinse infino all'Oder, sicchè furono costretti a domandare la pace e dare ostaggi. L'anno dopo ricomparve improvviso in Italia, dove un duca, unitosi ai superstiti Longobardi, erasi sollevato, tentando di ristabilirne la signoria. Il duca cadde nella pugna, i ribelli furono puniti, ed egli ritornò immantinente fra i Sassoni, che di nuovo avevano invaso il suo territorio. Carlo Magno li sconfisse, fece costruire nel loro paese alcune fortezze, a cui impose guernigioni di Franchi; dal che furono atterriti per modo, che promisero di non mai più ribellarsi, e molti si fecero eziandio battezzare con le mogli e i figliuoli. Ora finalmente Carlo Magno sperava, che più non sarebbe succeduta violenza di sorta: fece edificare delle chiese, stabilì in esse degli ecclesiastici, mandò nei chiostri gli ostaggi sassoni, perchè vi fossero istruiti; e l'anno 777, convocò in Paderborn tutti i nobili, perchè gli prestassero omaggio. La maggior parte vi si trovò, e molti vi ricevettero anche il battesimo; ma Vitichindo, l'ostinato condottiero dei Sassoni, non vi comparve.

Mentre Carlo Magno trovavasi a Paderborn, ricevette una singolare ambasceria: essa componevasi d'Arabi, mandati da un emir della Spagna, a chiedere aiuto contro un altro principe arabo. Lo splendore dell'impresa allettò l'eroe cristiano; perchè l'anno 778, valicati i Pirenei, conquistò tutto il paese fino al fiume Ebro; e con le sue vittorie sugli Arabi, sollevò per guisa il coraggio dei Goti cristiani, che dopo quel tempo, più non temettero di venire a battaglia con gl'infedeli. Ma nel suo ritorno provò la maggiore delle perdite, a cui soggiacesse. Il suo

esercito non poteva marciare che in ischiere sottili, per le anguste vie, e per le selvose cime dei Pirenei. Tuttavia già due parti dell'esercito erano felicemente uscite da quelle strettezze, e non rimaneva più che la retroguardia. Ma appunto mentre questa con tutto il bagaglio marciava fra profonde vallate, cinte da dirupate montagne, si mostrarono ad un tratto sopra le alture genti nemiche; che armate alla leggiera, ed use ad aggrapparsi su per i monti, apportarono con le pietre e gli archi sì grave danno ai Franchi, armati gravemente, che ben pochi riuscirono a salvarsi; e tutte le salmerie rimasero preda dei nemici. In questo agguato credesi che cadesse eziandio uno dei più prodi capitani di Carlo Magno, il famoso Rolando od Orlando, il cui eroismo e valore divennero celebri in tutta Europa, per diversi poemi; a'cui fatti però, in progresso di tempo e col passare di bocca in bocca e di nazione in nazione, furono frammischiate molte favole. In **Roncisvalle mostrasi** ancora presentemente una tomba, che si pretende essere quella di codesto guerriero.

Frattando i Sassoni, malgrado i più solenni giuramenti, erano di nuovo entrati nel paese dei Franchi, riempiendo ogni cosa d'incendii, di rapine e di stragi. Carlo Magno, dopo averneli severamente puniti, ricevette nel 780, a Lipspring il loro giuramento e gli ostaggi; e l'anno seguente venne nuovamente in Italia. Ma non appena era Carlo Magno partito, che i Sassoni trucidarono i generali franchi con altri nobili di questa nazione; e piombarono con nuovo furore sul territorio del re, guidati da Vitichindo. Perchè sdegnato Carlo Magno, affrettossi di lasciare Roma, per tornare in Allemagna; raggiunse l'esercito dei Sassoni sulle rive dell'Aller, li circondò da ogni parte e comandò che gli fosse dato nelle mani Vitichindo. Ma questi essendosi già salvato con la fuga, l'irritato monarca fece decapitare su quel luogo stesso 4,500 Sassoni, minacciandoli di peggiore castigo, se mancassero ancora di fede. Questa crudeltà, invece di umiliarli, trasse dalle più lontane sue sedi l'intiera nazione dei Sassoni, che giurarono di farne sui Franchi sanguinosa ven-

detta; e nella loro disperazione combatterono con tanto furore, che Carlo Magno fu costretto a ritirarsi. Ma avendo poscia accresciuto il suo esercito, percorse per ben due anni il paese dei Sassoni, che seppe per modo guadagnarsi con le minacce e la bontà ad un tempo, che il più terribile dei loro condottieri, il duca Vitichindo, finì con darsi a Carlo Magno, fidandosi alla sua parola. Carlo lo accolse con generosità e dolcezza, ed allora Vitichindo abbracciò il cristianesimo: il suo esempio venne seguito da molti dei rimanenti Sassoni che ricevettero il battesimo, nel 786.

Dopo che Carlo Magno ebbe pacificato quel paese, assicurossi eziandio di altre parti del suo reame. Egli ridonò la quiete all'Italia nel 787, confinò in un chiostro lo sleale duca di Baviera nel 788, e nell'anno seguente assoggettò i Vilzi nella marca di Brandeburgo; respinse nell'Ungheria i discendenti degli antichi Unni, e ricacciò indietro, nel 791 e 792, fino alla città di Belgrado gli Avari, che più volte avevano invasa l'Allemagna. Egli avrebbe ancora maggiormente allontanati questi barbari dai confini della Germania, se non fossero insorte fra i Sassoni nuove sedizioni, che l'obbligarono a nuove guerre contro questo popolo ostinato, le quali durarono dal 794 al 798. Queste ribellioni erano state eccitate dalle faticose guerre, che egli imprendeva, ed a cui conduceva per forza i suoi sudditi in tanta lontananza dal paese natio.

Mentre questo succedeva in Sassonia, erano scoppiati in Italia nuovi tumulti. Il pontefice Leone III, oltraggiato da congiurati in una pubblica processione, aveva corso pericolo della vita. Carlo Magno, avendo inteso questo fatto, invitò il Papa a venirlo a raggiungere in Sassonia, Perciò, l'anno 799, il Papa Leone recossi con una splendida corte a Paderborn; dove fu ricevuto a grande onore dal re e dai sudditi, che pieni di maraviglia calcavansi gli uni gli altri per vederlo. Carlo Magno gli promise di adempiere il suo desiderio, e lo congedò nel 800, facendolo accompagnare da numeroso seguito. Egli stesso seguillo poi a Roma nell'autunno, e punì severamente i ri-

belli. Ma questo soggiorno di Carlo a Roma fu reso più notabile da un altro avvenimento.

Era costume dei Romani di celebrare, il primo giorno di Natale, una grande solennità al suono di cletto coro di musici, nella magnifica chiesa di S. Pietro. Romani e Franchi sforzavansi di entrarein questo vasto tempio, per assistere a sì maestosa solennità, udire la voce del Santo Padre ed ottenerne la benedizione. Anche Carlo Magno, vestito di lungo abito di porpora, al modo dei nobili romani, entrò nel tempio; avvicinossi all'altare, e secondo il religioso suo costume, si inginocchiò sugli ultimi gradini. Terminata la sua preghiera, egli voleva di nuovo alzarsi; quando il Sommo Pontefice se gli accostò, ponendogli sul capo una preziosa corona. Allora il coro dei musici intuonò un cantico, adattato all'avvenimento, ed il popolo, radunato nel tempio, salutò Carlo Magno imperatore romano. Per simil guisa tornò in uso il titolo d'imperatore, che mai più non erasi inteso nell'Europa occidentale dopo la deposizione d'Augustolo, avvenuta l'anno 476; e Carlo ed i suoi successori diventarono perciò i primi principi della chiesa latina. D'allora in poi questo titolo divenne il distintivo del capo supremo dell'impero allemanno. Carlo fermossi ancora in Roma, per lo spazio di alcuni mesi; poichè egli compiacevasi di stare in questa città, che malgrado tutte le devastazioni, era pur sempre una delle più belle città dell'Europa, e comprendeva allora fra i suoi abitatori gli uomini più dotti di quell'età. Egli scriveva al suo amico Alcuino, vescovo di Tours, il quale aveva ricusato di accompagnarlo in quel viaggio: « Che non poteva comprendere, come ci potesse preferire i tetti di paglia di Tours all'aurea Roma ». Dal che possiamo inferire la deformità e miseria delle città dei Franchi, paragonate a Roma.

Tornato in Allemagna, ebbe finalmente il contento di porre un termine alla guerra contro i Sassoni, nel 803. Questa nazione abbracciò la religione cristiana, e riconobbe Carlo Magno per suo sovrano, conservando però le proprie leggi e franchigie. Allora vennero fondati in

questo paese borghi e vescovadi, dai quali ebbero quindi origine parecchie grandi città, come Amburgo, Magdeburgo, Halla, Halberstad, Brema, Osnabruk, Munster, ecc., ed i Sassoni furono da quel tempo in poi altrettanto pii e zelanti cristiani, quanto prima erano stati nemici di questa religione. Egli è fra essi, che si conservò più lungamente l'antica indole germanica, e si mantenne più dolce e pura la lingua tedesca. Ancora attualmente, nella bassa Allemagna trovasi minor numero di forestieri che nelle provincie meridionali, la sua favella è più sonora, più operosa l'industria, e maggiore la civiltà.

Per le vittorie, riportate dai Franchi sopra i Sassoni, i Vilzi e i Danesi divennero gl'immediati confinanti del loro reame; essendone separati solamente dal fiume Elba. Ora, i saccheggi dei Vilzi e le insidie dei Danesi obbligarono Carlo Magno a muovere contr'essi, alla testa d'un esercito. I Vilzi, respinti fino all'Oder, domandarono la pace; e coi Danesi venne conchiuso nel 811 un accordo, che stabiliva il fiume Eider, per confine fra la Danimarca e l'Allemagna, come ancora lo è al presente. Per sì fatta guisa, il regno di Carlo Magno si stendeva dal fiume Ebro in Ispagna nell'occidente, fino al fiume Raab in Ungheria ed all'Oder nell'oriente; dallo stretto del mare del Settentrione, dall'Eider e dal mar Baltico a tramontana, fino al Mediterraneo, comprese le coste della Francia; e fino al Tevere, ad ostro. Comprendeva perciò una parte della Spagna, tutta la Francia, l'Olanda, la maggior parte dell'Allemagna attuale, la Svizzera, l'Italia settentrionale ed un picciolo tratto dell'Ungheria. Questo grande reame si divise poscia in tre parti; in Franchi centrali (Italia, Svizzera, Lorena ed Olanda); in Franchi orientali (Allemagna); in Franchi occidentali (Francia): e da questa divisione, si eressero quindi a poco a poco in istati particolari, la Francia, l'Olanda, l'Allemagna e la Svizzera. I Franchi centrali furono divisi in varie parti, e l'Italia superiore soggiacque ad immense mutazioni. Per quanto grande fosse Carlo Magno come generale, ei non fu da meno come reggitore del proprio stato. Esso divise

il vasto suo reame in molti piccoli distretti, da cui riceveva contezza d'ogni cosa ed egli spediva in ogni parte i suoi ordini che ben sapeva far eseguire. Il suo sigillo era intagliato sul pomo della spada: e quando aveva mandato un ordine, munito del suo sigillo, a qualche renitente vassallo, era solito a dire: «Qui sta il mio volere; e qui, aggiungeva brandendo la spada, ciò che lo farà eseguire ». Carlo Magno però lasciava a ciascun popolo le proprie leggi, consuetudini e favella; e non volea costringere tanti e così diversi popoli ad una medesima costituzione, che non poteva convenire a molti di loro. La sua più cara esercitazione, in tempo di pace, era l'acquistare egli medesimo delle cognizioni, e propagarle fra i suoi sudditi. Perciò condusse seco dall'Italia nell'Allemagna un dotto monaco inglese, per nome Alcuino, affinchè ammaestrasse i suoi figliuoli; e semprechè il poteva trovavasi egli stesso alle sue lezioni, per imparare in compagnia dei suoi figliuoli. Egli parlava speditamente il latino, ed intendeva assai bene gli scrittori greci; leggeva assai, e perchè non aveva imparato a scrivere nella sua giovinezza, l'eroe, a cui mezza Europa obbediva, non si vergognò, nella virile sua età, di porsi a banco dello scolaro, per apprendere a formar le lettere: lo che dovette essere assai più difficile alla indurita sua destra, usa a maneggiare la spada, che non alla pieghevole mano dei fanciulli. Egli si diede spezial cura di stabilire delle scuole, per trasfondere nel cuore della gioventù utili massime. Perciò fece venire dotti personaggi dall'Italia e dalla Grecia, e stabilì nella stessa sua casa una scuola, alla quale tutti i suoi cortigiani e famigliari dovevano, senza alcuna distinzione, mandare i loro figliuoli. Un bel dì, entrò egli stesso nella sala delle lezioni; e dopo essersi trattenuto un pezzo ad ascoltare, volle anche vedere ed esaminare egli medesimo le scritture degli scolari. Fece quindi passare alla sua destra i giovani studiosi e diligenti, gl' ignoranti ed i pigri alla sinistra. Il caso volle che questi ultimi fossero appunto i figliuoli de' cortigiani più ricchi e ragguardevoli. Perchè l'imperatore, volgendosi amore-

volmente agli scolari poveri, ma diligenti, lor disse: « Io mi consolo con esso voi, o miei cari giovinetti, che abbiate così bene incominciato: proseguendo in sì fatto modo, voi fate il vostro pro, perchè a suo tempo non vi mancherà la mia ricompensa. Voi poi, e qui voltavasi corrucciato dalla sinistra, voi, figli dei nobili e delicati bambolini, che vi credete abbastanza illustri e ricchi da non aver più bisogno di studiare, infingardi e inutili ragazzacci, io vi dico in fede mia, che le gentili vostre fattezze e lo splendore della vostra famiglia non sono di alcun peso appo me; e se non vi emendate dei vostri difetti, non avrete a sperare da me ombra di bene! »

Carlo Magno si fece poscia mandare dal Sommo Pontefice dei suonatori d'organo e dei cantori (1), per istabilire un ordine nei cantici sacri. Ma i grossolani Franchi riuscivano ugualmente inetti al canto che a scrivere; e e gl'Italiani solevano paragonare i sacri canti dei Franchi al ruggito delle fiere selvatiche, e al sordo romoreggiare d'un pesante carro, sopra un selciato disuguale. Perciò Alcuino si duole spesso, nelle lettere che ancora di lui rimangono, che egli non poteva nulla ottenere da cotal gente, e che aveva a lottare contro un'incredibile stupidità (2). Carlo Magno proibì agli ecclesiastici di portar armi, di percorrere le foreste con cani da caccia e di tenere uccelli di rapina: imperciocchè la chiesa è una casa di orazione, da cui debbe essere sbandita ogni mondana dilettazione e vanità. D'altra parte li confortò a trascrivere dei libri, e radunò egli stesso una biblioteca di

---

(1) I primi organi furono portati fra i Franchi dagli ambasciadori di Pipino da Costantinopoli, l'anno 756. Ai tempi di Carlo Magno i Franchi stessi già sapevano fabbricare di cotesti istromenti, che uguagliavano in forza il romoreggiare del tuono e la dolcezza dell'arpa; 60 anni dopo la morte di Carlo Magno, il Papa Giovanni VIII richiese al vescovo Annone di Frisinghen, che gli mandasse dall'Allemagna in Italia un buon organo con una persona esperta nel suonarlo.

(2) Noi crediamo facilmente queste doglianze d'Alcuino; perchè ancora al presente, nei templi delle città e dei villaggi dell'Allemagna settentrionale non si canta, ma si stride.

manoscritti, assai ragguardevole per que' tempi. Talvolta correggeva gli errori di lingua nelle lettere mandategli dagli ecclesiastici, a cui raccomandava specialmente una vita religiosa ed edificante: « Poichè, egli diceva, se è lodevole la bella costruzione d'un tempio, lo è ancora maggiormente l'edificazione e l'ornamento dei buoni costumi ». Quindi, per venire anche in aiuto degli idioti, fece fare una scelta di eccellenti sermoni, tolti dai santi padri greci e latini, perchè fossero letti pubblicamente alla moltitudine. Egli poi teneva sempre alla sua corte una società di letterati, coi quali spesso amorevolmente s'intratteneva; ed obbliata la persona d'imperatore, discorreva con essi i mezzi d'incivilire il suo popolo e di perfezionarne il linguaggio. Questa società raccolse i cantici nazionali degli antichi bardi allemanni, che sventuratamente andarono poscia perduti. Furono essi, che stabilirono le leggi della tedesca favella, ed inventarono nomi veramente nazionali per molte parole, tolte dagli stranieri, per esempio, il nome dei mesi dell'anno. Anche le denominazioni dei venti Ost (est), Sud, Vest (Ovest), Nord e le loro combinazioni Sudest, Nordovest, ecc., sono nomi di vera origine allemanna, introdotti da Carlo Magno. Fra questi dotti eravi Eghinardo, che scrisse la vita di Carlo, ed il leggiadro e spiritoso Angilberto, la cui bellezza fece innammorare di lui una figlia dell'imperatore, per nome Berta; come un'altra sua sorella, per nome Emma, arse d'amore per Eghinardo. Raccontasi che Emma ed Eghinardo amavansi vicendevolmente, ma senza speranza che l'imperatore fosse mai per approvar nozze così disuguali: e per ciò questo sconsigliato amore venne da loro celato al magnanimo genitore. Si vedevano e si parlavano solamente la notte, quando credevano che ognuno fosse immerso nel sonno. Ora avvenne, che volendo una notte Eghinardo lasciare il palazzo reale per ritirarsi alle sue case, vide esservi caduta allora allora della neve. Entrambi temevano d'essere scoperti, se il dimane si fossero trovate orme di piede d'uomo, che uscissero dalla porta dell'abitazione d'Emma; quando alla innammorata giova-

ne venne in mente l'idea, di torre il suo diletto in sulle proprie spalle, e di portarlo fin oltre il cortile del castello. Ma il vecchio suo genitore, il quale soleva riposare due o tre ore dopo il pranzo, e però sovente destavasi nel corso della notte e talvolta sorgeva eziandio per osservare gli astri, trovossi appunto in questo istante ad un balcone. Emma, nel tornar alle sue stanze, vide il padre e ne ebbe grande spavento. Ma Carlo Magno lasciò che si ritirasse, e per molti giorni non fece parola di questo accidente. Allora Eghinardo, che temeva di peggio, chiese la sua licenza. « Vieni domani al tribunal di giustizia! rispose Carlo ». Eghinardo vi andò, ma non fu ammesso d'avanti all'imperatore, finchè questi non ebbe narrato ai consiglieri tutto l'avvenuto. Alcuni inclinavano a punizioni severe, altri a castighi più miti. Ma Carlo Magno, crollando la testa, esclamò: « Fatelo entrare! Ed, Eghinardo, gli disse, tu mi hai fedelmente servito, ed ora domandi il tuo congedo? Io bramo di ricompensarti della tua fedele servitù, e perciò ti concedo in isposa la mia figliuola Emma, con tale dote che ne rimarrai contento ». Alcuni però tengono questo racconto per una favola, inventata da qualche monaco, e non senza fondamento: imperciocchè lo stesso Eghinardo racconta, che Carlo Magno non diede marito ad alcuna delle sue figliuole.

Quanto grande ed accorto mostrossi Carlo nel governare lo stato, altrettanto diligente egli era anche nelle minute bisogne della privata sua famiglia. Egli stesso voleva rivedere tutti i conti, e tutte le entrate ed uscite dovevano essere esattamente registrate, fino al numero delle uova. Compiacevasi specialmente nel disegnare edifizi; e in Aquisgrana (Aix la Chapelle), e ad Ingheleim, sue residenze favorite, fece innalzare stupende castella e magnifichi templi. Egli fece asciugare paludi, abbattere foreste, scavare canali, ed incoraggiò grandemente la coltura dei campi e dei giardini.

L'unico suo erede era il figliuolo Lodovico; ed allorquando si avvide, che le sue forze venivano meno, radunò una grande assemblea in Aquisgrana. Quivi, dopo a-

vere pubblicamente confortati i grandi del regno a conservarsi fedeli al suo figliuolo, il giorno decimosesto di novembre dell'anno 813, adorno delle insegne regali, portossi nel tempio, dove aveva fatto collocare una corona d'oro sopra l'altare. Finita la sua preghiera, esortò ad alta voce ed al cospetto di tutto il popolo il suo figliuolo « A temere e amare Iddio, e ad osservarne i precetti; ad aver cura della chiesa e proteggerla contro i suoi nemici; a trattare con dolcezza in ogni tempo le sue sorelle ed i suoi fratelli materni, ad amare il suo popolo, come proprii figliuoli, consolare i poveri, dare le cariche a persone fedeli e timorate di Dio; a non togliere ad alcuno i beni e l'onore senza giusto motivo e certezza di colpa, e finalmente a conservare sè stesso irreprensibile, al cospetto di Dio e degli uomini. Vuoi tu adempiere tutto questo, o mio caro figliuolo, domandò finalmente il commosso vegliardo? » Lodovico glielo promise lagrimando. « Or bene! io pongo sul tuo capo la corona: ricordati perpetuamente della tua promessa ». E lo incoronò fra il pianto e gli evviva del popolo che esclamava: « Questo è il volere di Dio! » Nel gennaio del 814 Carlo Magno fu assalito da una violenta febbre, congiunta ad una pleuritide, ossia dolore di fianco. Egli volle curarsi con la dieta, secondo il suo costume; ma la natura era rifinita. Egli morì, alli ventotto di gennaio, alle 10 del mattino, nell'anno settantesimosecondo della laboriosa ed illustre sua vita, tranquillo e rassegnato, con le mani incrocicchiate sul petto, e dicendo queste parole: « Signore, io raccomando l'anima mia nelle tue mani! ».

Anche gli stranieri cercavano di onorare il re dei Franchi, con ambascerie e con presenti. Un emir gli mandò in Aquisgrana uno dei più grossi elefanti, che eccitò nell'Allemagna l'ammirazione universale; poichè era questo per avventura il primo di siffatti animali, che quivi si vedesse. Arun-Al-Rascid, uno dei più illustri califfi arabi di Bagdad, gli fece un presente delle più rare spezierie dell'India, e di parecchi artifiziosi lavori degli Arabi, fra i quali era specialmente notabile un oriuolo che batteva

le ore, il primo che si vedesse nell'Europa occidentale. Questo però era assai lungi dall'essere congegnato con tant'arte, con quanta lo sono attualmente i nostri; i quali si debbono chiamare una delle più ingegnose invenzioni della mente umana, e meritano di essere più esattamente da voi esaminati. I doni poi di Carlo Magno al califfo, consistevano in eccellenti cani da caccia, in finissima tela di lino ed in altre stoffe, in cui le donne dei Franchi e dei Frisoni riuscivano mirabilmente. Lo stesso Carlo Magno ordinariamente non portava altre vesti, che quelle filate ed intessute dalla sua consorte e dalle sue figliuole. Egli vestiva una camiciuola ed un paio di calzoni di lino, con varie strisce a diversi colori, incrocicchiate sopra le calze ed i calzoni, ed una veste, orlata di un nastro di seta. Nella caccia portava una pelliccia di pelli di pecora; e solamente quando riceveva gli ambasciadori stranieri e nelle grandi solennità, vedevasi vestito d'un abito intessuto d'oro avvolto in un ampio mantello con fermaglio d'oro, coi calzari splendenti di gemme, e con in capo una corona d'oro.

CAPITOLO XXXVIII.

GLI OROLOGI.

Noi siamo così avvezzi a dividere il giorno e la notte in ventiquattro parti uguali, chiamate ore, che appena possiamo immaginarci, potervi essere paesi, in cui non si conosca e non si segua questa maniera di dividere il giorno. Tuttavia non troviamo alcun vestigio di questa esatta divisione del giorno, fra la maggior parte dei popoli selvaggi, che i viaggiatori scopersero nuovamente in isole remote; e le stesse nazioni antiche più incivilite, gli Egiziani, i Fenicii, i Greci ed i Romani, furono per lungo tempo privi di questo importante aiuto, nella distribuzione delle loro faccende. E quegli stromenti, coi quali noi misuriamo il tempo con tanta esattezza e vantaggio, come i nostri orologi delle torri, quelli a pendolo e da

saccoccia, erano sconosciuti anche in tempi posteriori di molto alla nascita di Cristo, e sono un'invenzione dei tempi moderni, di cui, almeno in parte, siamo debitori agli Allemanni.

Il nascere e il tramontare del sole furono la prima divisione naturale del giorno. Col levarsi del sole sorgevano i pastori e gli agricoltori, avviandosi ai loro lavori, e col cader del sole gli abitatori dei campi abbandonavansi al riposo. Perciocchè la notte non è amica d'alcuno: solamente il feroce cacciatore nelle notti, rischiarate dai raggi della luna, veniva ormando le fiere mentre uscivano alla preda, ovvero andava a sorprenderle ne'loro covili.

Gli uomini, che quasi sempre vivevano allo scoperto, dovettero presto avvedersi che una parte del giorno è più calda dell'altra; e che questa differenza si sente verso la metà del giorno, quando pare che il sole occupi il più alto punto del cielo, e le ombre sono più brevi. E siccome fin da fanciulli noi impariamo a conoscere questo crescere e scemare delle ombre, così pare che già nei primi tempi, anche i pastori ed i popoli, dati all' agricoltura, fossero condotti a questa osservazione. Noi possiamo quindi inferire che, in tempi a noi sconosciuti, un qualche Egiziano o Babilonese riflessivo, notasse fino a qual punto giungeva l'ombra d'un tronco o d'una colonna, e quando essa occupava lo spazio minore. Se questi segnò sì fatto punto con una striscia, non tardò a riconoscere, che non era sempre lo stesso in tutti i giorni dell'anno; ma che l'ombra più breve, nella state era più corta che nell' inverno. Se poi egli proseguì queste sue osservazioni, trovò con suo piacere, che nel corso d'un nuovo anno solare, la lunghezza delle ombre tornava ad essere la medesima dell'anno passato, che già aveva osservato una volta. L'ombra poi appariva minore in ogni giorno ed in tutte le stagioni, appunto nel mezzo dello spazio, percorso dal nascere al tramontare del sole. Questo fatto, unito alla più alta situazione occupata dal sole nel cielo, diede origine ad un terzo punto di divisione del gior-

no, cioè al mezzodì. Siccome poi sappiamo che si trovavano in Egitto molti quadranti solari, in tempi antichi; e ricaviamo altresì dagli scrittori che nei paesi, bagnati dal Nilo, si notavano singolarmente i punti, in cui l'ombra era più corta; così noi possiamo, non senza ragione, attribuire agli Egiziani la prima invenzione della Gnomonica, ossia degli orologii solari; quantunque non paia lontano dal vero il dire, che anche altre nazioni possano essere state condotte a somigliante osservazione dalle particolari loro esperienze. Per sì fatto modo i primi Romani avevano notato il punto, in cui l'ombra più breve cadeva sulla loro curia, ed allora il banditore o littore del console percorreva le vie di Roma, gridando che era mezzodì.

Lo spazio del tempo, fra il levare del sole ed il punto in cui l'ombra è più breve, non è però uguale in tutti i giorni ed in ogni luogo; perciocchè, nelle contrade meridionali, nell'inverno i giorni non sono sì brevi, e nella state sì lunghi, come nei paesi settentrionali. Perciocchè mentre, ad esempio, il giorno più lungo comprende nell'Allemagna 18 ore, non ne conta che 15 sole nella Grecia e nell'Italia meridionale; 14 nell'Egitto e nelle regioni vicino a Babilonia, e nel centro dell'Africa, nelle Indie orientali, nel Perù e sotto l'equatore, i giorni e le notti sono quasi sempre uguali. Quindi il giorno più corto, che non arriva alle sette ore in Allemagna, ne contiene circa nove nell'Italia, e dieci nell'Egitto. Oltre questa varietà nella lunghezza del giorno, trovasi ancora ogni dì un regolare accrescimento o diminuzione nella lunghezza delle ombre. Questo fece nascere il pensiero di dividere in parti uguali, nell'inverno e nella estate, lo spazio od il tempo che corre, dal nascere del sole fino all'istante in cui l'ombra è minore, e da questo al tramontare del sole. Queste parti vennero segnate sopra un tavolato, su cui cadeva l'ombra di una colonna o di altro oggetto. Per sì fatta guisa, è vero che le ore erano più lunghe nei giorni d'estate che in quelli d'inverno; ma finchè gli uomini non ebbero altri stromenti, furono costretti a contentarsi di

questo. Almeno allora già si possedeva un modo di partire il tempo, ordinato secondo giuste proporzioni.

Queste ore, di differente lunghezza, noi le troviamo fra quasi tutti i popoli dell'antichità: e sebbene il numero di queste parti del giorno dipendesse dall'arbitrio di ciascuno, tuttavia fu pressochè universale, dai tempi più antichi sino a noi, l'uso di dividere il giorno in dodici parti uguali. Credesi, che primi inventassero questa consuetudine i Babilonesi, da cui la ricevettero i Greci; passò quindi dalla Grecia fra i Romani, i quali la sparsero per tutta l'Europa. Prima della schiavitù di Babilonia, non troviamo veruna menzione delle ore fra gli antichi Ebrei, che dividevano ordinariamente il giorno in tre sole parti, mattino, mezzodì e sera.

Queste ore però non si potevano distinguere che di giorno, ed in quei giorni solamente, in cui il cielo era sgombro di nubi. Per la notte non si aveva norma veruna; e per poter dividere e determinare il tempo anche in questa, era necessario avere una macchina, che si mantenesse in moto continuo ed uniforme e che, a misura del tempo passato, indicasse con qualche segno visivo e intelligibile le parti trascorse. Anche questa necessità pare che siasi provata dagli uomini assai per tempo, ed il caso concorse per avventura a fare che essi formassero stromenti, i quali in qualche modo adempissero questo bisogno. Troviamo similmente, che in tempi molto antichi, già si adoperavano a questo oggetto delle conchiglie, dalle quali l'acqua stillava a gocce per una sottile fessura, ed a cui davasi il nome di oriuoli ad acqua. Si misurava la quantità d'acqua, che trapelava da un tal vaso in un altro, collocato di sotto, dal sorgere del sole fino all'istante in cui l'ombra era più breve: e poichè questo intervallo dividevasi in 6 ore, siccome metà del giorno intiero, perciò si prendeva la sesta parte dell'acqua trapelata, e versavasi nel vaso, posto superiormente; e quando era tutta gocciata, il corso di un'ora era compiuto. Quindi si rese ancora più commodo questo modo di misurare il tempo. Notavasi l'altezza, a cui saliva l'acqua

nel vaso inferiore, ad ogni volgersi di ora; segnavasi questo punto, e quindi si riconosceva di quante ore eransi dilungati dal sorgere del sole. La differenza nella durata delle ore doveva rendere molto incommodo l'uso di questi oriuoli ad acqua; perchè, con essi, era necessaria una particolare misura di acqua, almeno per ogni mese, e perciò quasi ogni mese un nuovo oriuolo. Questo disagio fu quello, che determinò gli uomini a dividere il giorno e la notte in parti uguali ed immutabili, e l'inverno e la state. Gli oriuoli ad acqua erano in uso da lunghissimo tempo fra i Chinesi, che a questo oggetto valevansi di un vaso rotondo, nel cui fondo si praticava un foro della medesima forma; e così vuoto collocavasi sopra un altro vaso, pieno d'acqua. A misura che l'acqua dal vaso inferiore penetrava in quello di sopra, questo abbassavasi a poco a poco, indicando per sì fatto modo le parti del tempo trascorso. Credesi che cotesti oriuoli ad acqua fossero inventati nell'Asia occidentale dai Babilonesi, e che fossero quindi portati nell'Asia minore e nella Grecia, 555 anni all'incirca, prima dell'Era Volgare, ai tempi di Ciro, il grande conquistatore persiano. Ma i Romani non li conobbero, che molto tempo dopo; ed il primo oriuolo ad acqua portato in Roma, lo fu nell'anno 160 prima della nascita di Cristo. Quando poi venne tolta la differenza delle ore, conservossi tuttavia il costume di cominciare a contarle dalla mattina. E perciò, mentre noi abbiamo le sette del mattino, gli antichi non contavano che un'ora; quando fra noi sono le dodici, ossia mezzogiorno, essi non avevano che le sei; e le tre dopo mezzodì appresso a noi, erano le nove fra loro ecc. Questa maniera di contare le ore praticavasi ancora nella Palestina, ai tempi di Cristo; e secondo questa debbesi computare il tempo, nella vita del nostro Salvatore. Parte degli Italiani, e gli Ebrei computano ancora la durata del giorno, dall'uno all'altro tramontare del sole, come già anticamente usavano i Greci: lo dividono in 24 ore, ed anche nelle private bisogne si valgono di questo modo. Incominciano mezz'ora dopo il tramontare del sole, e due ore dopo, già contano 2 ore;

verso mezzanotte, nella primavera e nell'autunno essi contano circa ore 4 nell'estate e 7 nell'inverno; al mattino hanno 12 ore, 16 a 19 a mezzogiorno, e così di seguito fino alle ore 23 $^1/_2$ in cui il sole tramonta. Comprendesi agevolmente, che nell'inverno le ore 24 cadono alle 5 nella primavera, nell'autunno alle 6 più o meno e nella state alle 7 od alle 8 della sera, secondo il modo di contare le ore, seguito da noi.

Questi oriuoli ad acqua potevansi adoperare anche la notte, ed i Romani regolavano da essi il tempo delle loro sentinelle notturne, le quali cambiavano quattro volte ogni notte, senza guardare a stagione. Allora misuravasi il durar della notte da queste quattro sentinelle, non solamente in Roma, ma in tutti i paesi, in cui si trovavano guernigioni romane; e perciò anche nella Palestina. Sembra poi che gli oriuoli ad acqua si usassero in Roma, più nella notte che nel giorno; perciocchè di rado trovasi questo diviso in ore. Nè si debbe credere tanto meno, che ogni cittadino romano possedesse nelle sue case un oriuolo ad acqua, come veggiamo ora accadere fra i cittadini ed i contadini, che quasi tutti hanno un oriuolo a pendolo o da saccoccia: perciocchè questi stromenti non erano ancora così generalmente sparsi, verso il principio dell'Era volgare.

Gli orologii notabili per bellezza, nel tempo della nascita di Cristo, erano tutti ad acqua; e Teodorico, re degli Ostrogoti in Italia, mandò in dono al re Gundebaldo di Borgogna un oriuolo ad acqua, che indicava il corso del sole e della luna. Ma nel vaso, che conteneva l'acqua, dovevano essere collocate delle punte, e più verisimilmente ancora delle ruote; le quali messe e conservate in moto dall'acqua stillante a gocce od in maggior quantità, producevano quelle mutazioni (1). L'orologio, che il califfo arabo Harun mandò in dono a Carlo Magno, l'anno 809, doveva essere costruito al modo istesso. Era un oriuolo ad acqua, fabbricato di metallo, fornito di una

(1) Anche fra i doni mandati dal Sommo Pontefice Paolo a Pipino, padre di Carlo Magno, eravi un oriuolo da notte.

lancetta per indicare le ore, ed ordinato in guisa, che al volgersi d'ogni ora, cadevano in un sottoposto bacino altrettante pallottole di bronzo, che mandavano un suono come di campana. Con queste pallottole uscivano al tempo istesso da alcune porticelle dei cavalieri, che trascorsa l'ultima ora del giorno, di nuovo rientravano e chiudevano le porte. In questo stromento dovevano trovarsi delle ruote che, messe in movimento dall'acqua, aprivano le porte, dalle quali cadevano le pallottole ed uscivano i cavalieri.

Ma siccome l'acqua nella state si dilata per il calore, e nell'inverno si condensa e spesso s'indurisce affatto, così gli oriuoli ad acqua non possono sempre indicare le ore con precisione. Oltre a ciò, quando si vogliono adoperare, si debbe versar l'acqua da un vaso in un altro; perchè facilmente ne va perduta alcuna parte. E quando si vuole aggiungerne dell'altra, invece dell'acqua perduta, accade facilmente di versarne in troppa quantità. Perciò, già nei tempi di Cristo, all'acqua erasi sostituita la sabbia. A questo oggetto la sabbia deve essere molto sottile e secca. Si pone, come l'acqua, in un vaso che abbia una fessura nella parte inferiore; ed affinchè la sabbia non si attacchi in alcun luogo o rimanga indietro, si diede ai vasi la forma d'un imbuto, perchè la sabbia prema sempre sull'apertura. Per questo, bastano due vetri, foggiati a guisa d'imbuto, le cui estremità aperte si uniscano insieme. Quando la sabbia dal vetro collocato superiormente è caduta in quello di sotto, basta capovolgere l'oriuolo, perchè la sabbia di nuovo cada dall'alto in basso, e prosegua ad indicare le ore. Tali sono gli oriuoli a polvere, usati in Allemagna sui pulpiti e sulle cattedre. Vengono eziandio adoperati sui vascelli, dove però, invece di sabbia, si riempiono più opportunamente di mercurio.

Gli oruoli, di cui noi facciamo uso per misurare il tempo, non abbisognano nè d'acqua, nè di sabbia, nè d'altezza d'ombra per indicare le ore. Essi ciò operano per mezzo di ruote, che sono mosse o da pesi, come avviene negli orologii delle torri, ed in quelli a pendolo; o per

mezzo d'una molla, che tende a dilatarsi, per quanto il consente lo spazio in cui è compresa, come negli oriuoli da saccoccia.

Gli orologii a pesi furono inventati prima di questi. Non si conosce esattamente il tempo di sì fatta invenzione: certo è però che già si conoscevano, prima del decimo secolo dell'Era Volgare (1). Uno dei più antichi orologii a pesi, di cui abbiamo notizia, fu fabbricato, l'anno 996, nella città di Magdeburgo da un monaco francese, per norme Gerberto; il quale, tre anni dopo, venne eletto Papa, sotto il nome di Silvestro II. Questo però indicava solamente le ore, senza sonarle. Non si conosce chi li abbia perfezionati a questo segno; ma le notizie, che abbiamo di sì fatti orologii, non oltrepassano il secolo 13°, e probabilmente furono inventati in quel torno. L'anno 1344, venne fabbricato e posto sur una torre di Padova, nell'Italia superiore, il primo orologio che battesse le ore; e nel 1370, Carlo quinto, re di Francia, chiamò nella sua capitale l'alemanno Enrico di Vik, celebre nel costruire sì fatti stromenti; questi fabbricò il primo grande orologio, che fu collocato sopra la torre del palazzo reale in Parigi. Pare che Augusta fosse la prima città dell'Allemagna, che abbia posseduto un orologio, che sonasse le ore; poichè già ve ne era uno nel 1364. Con tutto ciò tutti questi oriuoli erano ancora molto imperfetti, come quelli a cui mancava tuttavia il pendolo, per cui lo svolgersi dei pesi è reso perfettamente uniforme. Gli uomini debbono questa importante invenzione all'italiano Galileo, nato nel 1564 e morto nel 1642, ed all'olandese Huygens, che nacque nel 1629 e morì nel 1695. Galileo aveva già osservato fin dalla sua giovinezza, che

(1) Del primo orologio composto di ruote e di pesi, senza acqua, fu autore l'arcidiacono Pacifico, italiano, nel nono secolo. Il Cagnoli, nelle sue notizie astronomiche, gli attribuisce eziandio l'invenzione dello scappamento; ordigno ingegnoso che frena l'azione del primo motore, e rende equabile il movimento delle ruote. Credesi però che quest'ordigno sia stato inventato dall'olandese Huygens, parecchi secoli dopo. L. S.

un peso, attaccato ad un filo e posto nel vuoto ossia in luogo privo d'aria, aveva un moto uniforme; che tutte le vibrazioni d'un pendolo duravano il medesimo tempo, e che la maggiore o minore velocità di queste oscillazioni non dipendeva dal peso, ma unicamente dalla sua lunghezza. E siccome si possono costruire pendoli molto corti, così gli uomini poterono con questo mezzo misurare le più minute parti del tempo, il che per le osservazioni astronomiche è della massima importanza. Questo pendolo attaccavasi immediatamente all'orologio, e disponevasi in modo, che un leggiero tremito del così detto bilanciere o regolatore bastava a mantenerlo in un continuo moto oscillatorio. Imperciocchè, se i corpi nei loro movimenti, non incontrassero la resistenza dell'aria, i pesi attaccati ad un filo, messi una volta in movimento, lo conserverebbero perpetuamente. Ma siccome la resistenza dell'aria attenua la forza delle vibrazioni, così è necessaria una scossa, benchè leggerissima, per mantenere uguali le oscillazioni d'un pendolo.

Gli oriuoli da saccoccia sono ancora più artificiosi. Si credette lungamente, che ne fossero stati inventori gl'Inglesi, perchè un oriuolo d'argento, scoperto per avventura in un castello della Scozia, pareva loro attribuire sì fatto onore. Questo oriuolo aveva un pezzo di corno trasparente sopra il quadrante, in luogo di vetro, e leggevansi sulla mostra o quadrante queste parole: *Robert B. Rex Scotorum*, cioè Roberto Bruce, re degli Scozzesi. Questo Roberto aveva regnato dal 1305 fino al 1348. Da questo gl'Inglesi pretesero d'inferire, che gli oriuoli da saccoccia erano già conosciuti nella Scozia, nel principio del secolo 14°. Ma tutto questo non fu che una mera invenzione ed una burla d'un orefice di Glasgow. Il vero inventore di questi oriuoli fu il tedesco Pietro Hele, orologiere a Norimberga, che morì dopo il 1540, ed inventò questi stromenti verso l'anno 1500. Questi primi oriuoli erano più grossi di quelli che usiamo al presente, ed avevano per avventura la forma d'un uovo; poichè chiamavansi eziandio piccole uova di Norimberga. Anche al-

lora però sapevasi costruirne dei molto piccioli. Carlo V, imperadore d'Allemagna, che regnò dal 1519 al 1558, possedeva un oriuolo che indicava e sonava le ore, e che portava in un anello: e verso il 1600, le dame ne portavano invece d'orecchini. Ma erano ancora lungi dall'avere la perfezione e la precisione dei nostri. Essi indicavano solamente le ore; non erano forniti nè di molla, nè di catena; ed il movimento del regolatore o bilanciere non era molto uniforme. Anche in questa parte l'olandese Huygens, l'inventore degli orologii a pendolo, fece importanti scoperte, per rendere uniforme il movimento del bilanciere. L'artifiziosa costruzione d'un oriuolo merita di essere più esattamente da voi conosciuta, ed una semplice descrizione verbale non può farvela chiaramente comprendere. Procuratevi adunque, o cari giovani, l'opportunità di farvi mostrare da un qualche orologiere le diverse parti d'un oriuolo, e la loro combinazione. Questo vi sarà istruttivo; e desterà in voi una piacevole maraviglia, il conoscere, come l'ingegno dell'uomo sappia produrre sì grandi effetti con mezzi così piccoli in apparenza, quali sono un pendolo, ed una molla di oriuolo.

CAPITOLO XXXIX.

ENRICO I, ED OTTONE I.

I successori di Carlo Magno non possedevano nè il coraggio nè la grandezza d'animo del loro antecessore, per mantenere nell'obbedienza e nell'ordine quel vasto reame. E poichè, a quei tempi, il dritto ereditario del primogenito ancora non era confermato dall'uso, ne nacquero ben presto lotte sanguinose fra i figliuoli dei re franchi, e l'Allemagna si divise dall'impero di Carlo Magno, formandosi in istato particolare. Ma non per ciò regnava in questo paese la pace: chè i possenti baroni ricusavano di obbedire, e vivevano in perpetue guerre fra loro. Oltre ciò due nazioni nemiche, che Carlo Magno non avea interamente soggiogate, rinnovavano spesso le

loro invasioni e scorrerie sotto regnanti più deboli: erano questi gli Ungari, chiamati generalmente col nome di Unni, ed i Vendi e gli Slavi che abitavano oltre l'Elba e l'Oder nel Meclemburgo, nella Pomerania, nella Prussia e nella Polonia. Ora questo paese, così travagliato dagli interni ed esterni nemici, nel 900 era governato da un fanciullo, che morì l'anno 911, nell età di 18 anni; allora l'Allemagna sarebbesi probabilmente divisa in molti piccioli stati, se il timore degli Ungari e dei Vendi non avesse costretto i Sassoni ed i Franchi ad unirsi insieme, e ad eleggere un monarca, che fosse il supremo capo del regno. Essi scelsero il vecchio Ottone, duca di Sassonia; ma questi avendo per motivo dell'età ricusato l'offertagli dignità, per consiglio di lui si rivolsero a Corrado, duca dei Franchi. Era questi dotato di ottime parti, ma non possedeva la fortezza d'animo necessaria, per riordinare un reame così sconvolto. Odiava poi grandemente il duca dei Sassoni, alla cui morte non volle confermarne l'eredità al suo figliuolo Enrico. Questi sollevò contr'esso i Sassoni, che amavano grandemente il loro signore, mentre al tempo stesso gli Ungari invadevano l'Allemagna e guastavano il paese, senzachè Corrado ne li potesse scacciare. Finalmente questo Corrado, dolente della infelicità del suo governo, finì la vita con un tratto di rara generosità. Egli fece venire a sè il suo fratello Eberardo, duca dei Franchi, a Limburgo dove si giaceva infermo; ed alla presenza di molti principi e baroni gli disse: « Io conosco, caro fratello, essere prossimo il mio fine: permetti adunque che io ti raccomandi la tua prosperità ed il bene dei Franchi. Noi siamo in grado di mettere in piedi degli eserciti, possediamo città, armi e munizioni in copia, con tutto che si richiede allo splendore reale. Ma la fortuna e l'attitudine a ciò necessaria, noi non l'abbiamo, mentre Enrico ogni cosa possiede; ed il bene del reame dipende unicamente dai Sassoni. Prendi adunque queste gioie e questi ornamenti, la lancia, la spada e la corona degli antichi re; portale tu stesso ad Enrico, e procurati per sempre in lui un amico ed un alleato. Annunziagli,

che io stesso ti raccomandai di eleggerlo a mio successore ». Tutti i circostanti furono commossi al vedere la sincera stima che egli faceva del suo nemico, ed eseguirono il suo volere. Non appena Corrado era spirato, che il fratello di lui, Eberardo, parti alla volta dell'Hartz selva Ercinia, con le insegne reali, per portare questo inaspettato annunzio al duca Enrico, che quivi aveva i suoi poderi.

Credesi che Eberardo abbia trovato Enrico applicato alla caccia degli uccelli, e che da questo gli storici gli abbiano dato il soprannome di *uccellatore*, benchè più d'ogni altro meritasse quello di grande. Egli aveva un aspetto leggiadro e vigoroso ad un tempo; prode e religioso, possedeva un'amabile affabilità nel conversare, ed anche le minime sue azioni manifestavano l'instancabile sua operosità ed insuperabile prontezza. Se egli usciva ad una caccia, più non tornava indietro, prima d'avere uccisi di sua mano 30 ed anche 40 fra cinghiali, cervi, orsi ed altre fiere. Se egli entrava in battaglia, non deponeva la lancia, finchè rimaneva un nemico da vincere; e non terminò mai alcuna guerra, senza conquistare almeno una provincia. Con questa sua indole ferma desiderò mai sempre il bene del suo popolo, ed in tutto il suo regno non trovasi notizia d'ingiustizia o crudeltà da lui commessa, cosicchè gli Allemanni non potevano fare scelta migliore. In breve tempo e senza ferir colpo, egli guadagnossi l'amicizia dei principi tedeschi, e ristabilì fra loro la concordia.

Gli Ungari, seguendo il loro costume, entrarono nell'anno 624 in Allemagna, mettendo tutto il paese a ruba e a sangue, ed avanzandosi fino nella Turingia. Enrico, che per colmo di sventura in questo tempo giaceva infermo, non seppe altro modo di allontanarli, che di conchiudere con essi una tregua di nove anni, obbligandosi a pagare un annuale tributo. Egli seppe però sagacemente valersi di questi nove anni, per addestrare ed esercitare nella guerra gli Allemanni, per dar loro armi più adatte; e specialmente per innalzare delle fortezze, con cui poteva tenere lontani dall'interno del reame gli Ungari,

che con la numerosa loro cavalleria solevano in breve tempo innondar la pianura. Con la fondazione di queste fortezze, di cui fece costruirne alcune anche in Italia, Enrico pose i fondamenti di molte città, che sorsero dappoi vicino a queste rocche. Una fortezza solevasi anche chiamare castello. Ora, acciocchè queste castella si potessero difendere, fra nove agricoltori liberi sceglievane uno, il quale doveva abitar nel castello, costruirvi abitazioni per gli altri otto, e conservare nel castello la terza parte dei frutti delle campagne; mentre gli altri dovevano alla loro volta seminare e raccogliere per lui. Più tardi, altri uomini liberi si vennero a stabilire vicino a queste castella, ed accordavano protezione ad operai ed a servi: per sì fatto modo formaronsi a poco a poco gli statuti comunali, il cui governo era nelle mani degli uomini liberi, che si chiamavano *Borghesi*. Anche queste comunità o città, costrutte vicino alle castella, circondavansi di muraglie ed erano difese dai borghesi, mentre il castello era occupato dalla famiglia del signore della terra. E poichè anche gli operai a poco a poco acquistavano la libertà, ed ottenevano una parte nel reggimento delle città, chiamaronsi anch'essi col nome di borghesi. Gli agricoltori poi, che fin qui si erano da sè medesimi fatte vestimenta, case, utensili ed altre sì fatte cose, vedendo di poterle acquistare più belle e comode dai borghesi, andavano a provvedersele da costoro. Per sì fatta guisa, alcune città vennero a poco a poco arricchendosi: poichè, quando l'agricoltore più non seppe farsi da sè medesimo le vesti e gli arredi e desiderava tuttavia di possederli comodi e ben fatti, come aveva fino allora adoperato, il borghese accrebbe il prezzo delle sue mercatanzie. Da questo nasceva una specie di commercio; perchè il borghese andava a procurarsi le merci più ricercate, dove erano in copia maggiore, e poteva ottenerle a picciol prezzo. Egli quindi le faceva lavorare in grande quantità nelle fabbriche, valendosi di macchine per agevolare i lavori: per simil modo può una città arricchire in ogni luogo.

Mentre si andavano formando queste città, proseguiva

rico le sue conquiste. Impadronitosi di tutta la Lusazia, conquistò Praga, e si rese tributaria la Baviera; quindi marciò contra i Normanni o Danesi, che spesso avevano valicato il fiume Eider, fermato da Carlo Magno per loro confine. Egli fece quello, che avrebbero dovuto fare i suoi antecessori; andò a trovarli nel loro proprio paese, tolse loro un tratto di territorio a settentrione dell'Eider, e ne fece un antemurale per l'Allemagna contro essi medesimi. Vi condusse una colonia di Sassoni, e fece sì che il re e la nazione danese abbracciassero il cristianesimo, e distruggessero l'idolatria e i sagrifizi umani, che erano ancora in uso fra loro.

Era frattanto trascorso il tempo della tregua con gli Ungari; ed allorquando i loro ambasciadori vennero a domandare un ulteriore tributo, furono rimandati in modo oltraggioso. Raccontasi che Enrico facesse loro dare un cane, scabbioso e mutilato. Perchè gli Ungari irritati, entrarono nel 934, con grande esercito nella Sassonia e nella Turingia. Ma gli Allemanni andarono ad incontrarli coraggiosamente: solo temevano che i nemici non li aspettassero di piè fermo, e perciò cercarono di nascondere loro una parte dell'esercito. Gli Ungari nondimeno presero la fuga, senza venire alle mani: ma la maggior parte furono raggiunti e trucidati; e quelli, che vennero presi vivi, furono legati alle piante. Il principale combattimento seguì avanti la città di Merseburgo, dove Enrico lo fece dipingere sulle pareti della più bella camera del suo castello, e dove questa vittoria viene ancora annualmente festeggiata con un sermone ed un'antica narrazione, che vi è letta pubblicamente dall'Oratore.

Ottone I, suo figliuolo, denominato il grande, fu prode guerriero, d'indole risoluta e di grande accortezza, ma di rozzi costumi. Nella sua incoronazione ad Aquisgrana, furono praticate le stesse cerimonie, che nei tempi posteriori erano usate nell'incoronazione degl'imperadori; ed i vassalli, i duchi ed i baroni, prestarono a gara essi medesimi nel banchetto i più minuti servigi, che più tardi prestavano ai nuovi imperadori gli ambasciadori degli e-

lettori. Ma il regno d'Ottone fu molto turbato, e travagliato quasi perpetuamente da congiure e da ribellioni: imperciocchè egli non possedeva l'abilità del suo genitore nel farsi amare, e le stesse esteriori sue fattezze avevano un non so che di truce, per cui solevano assomigliarlo ad un lione. Oltre ciò, distribuiva quasi tutte le cariche ai Sassoni, e puniva i sediziosi con estremo rigore. Egli riuscì tuttavia a pacificare l'Allemagna, e dopo il 946, non fece che aggiungere vittoria a vittoria: punì i Danesi, che avevano distrutta la colonia dei Sassoni, fondata da suo padre, e diede tale rotta agli Ungari, entrati di nuovo nell'Allemagna, che più non vi ritornarono. Riunì all'Allemagna l'Italia superiore, s'arrogò iniquamente il dritto di far deporre il pontefice Giovanni XII, e si fece promettere dai Romani di non più eleggere nell'avvenire verun Papa, senza il consenso dell'imperatore.

Sotto il regno di questo imperatore, furono scoperte le miniere della selva Ercinia, le quali da principio parvero sì feconde, che si diceva essere giunta l'età dell'oro per l'Allemagna. Questa nazione attese con molto ardore a lavorare i metalli, ed a far imitare da'proprii artisti i più bei vasi, fabbricati dagli stranieri; e la Sassonia, sprezzata dapprima come un paese misero, divenne in breve sì ricca e fiorente, che si sarebbe potuto chiamare il paese della sicurezza e dell'abbondanza. Il suo commercio cresceva continuamente; e noi sappiamo, che già in quei tempi erano stabilite delle fiere in parecchie città dell'interno dell'Allemagna, e che mercatanti tedeschi già attendevano al commercio in Londra e in altre straniere contrade. A quest'epoca si cominciò a costruire più spesso delle chiese di pietra, invece di quelle di legno; e l'essere stata alla Germania congiunta l'Italia, era per quella motivo di acquistare molte cognizioni. Ma in quelle cose, che l'occhio solo non basta a comprendere, gli Allemanni erano tuttavia ignoranti e superstiziosi; e però essi tenevano per uno stregone quel monaco Gerberto, che aveva costrutto uno dei primi orologi a pesi, nella città di Magdeburgo, stimando che egli

avesse potuto fabbricare così fatto strumento, col solo aiuto d'un qualche spirito maligno. Quando Ottone I trovavasi in Italia col suo esercito, accadde un grande ecclisse solare. I soldati allemanni non potevano comprendere il vero motivo di questo accidente essere la luna, che nel novilunio trovasi talvolta così direttamente fra il sole e la terra, che toglie a questa la luce del sole e getta sul globo terrestre la propria ombra. Ma tutti eredevano, che fosse giunto l'estremo giorno, e che il mondo dovesse finire. Ora, per sottrarsi a questa sventura, cercavano di nascondersi come meglio potevano: alcuni cacciavansi nelle botti, vuote di vino, altri sotto le bagaglie, ed alcuni altri strisciavansi sotto i carri e sotto le vetture. Il vescovo di Liegi cercava invano di rassicurarli, loro rappresentando che questo accidente era affatto naturale, perchè pochi gli prestavano fede; e solamente, quando il sole tornò a mostrarsi, uscirono dai loro nascondigli.

CAPITOLO XL.

S. GREGORIO VII ED ENRICO IV D'ALLEMAGNA.

Dopo che, propagato in tutta l'Europa il cristianesimo, i Sommi Pontefici vennero universalmente riconosciuti per capi supremi della religione, e specialmente dappoichè ottennero la signoria di Roma e delle circostanti contrade; l'esercizio del loro potere venne sempre maggiormente estendendosi. Sin d'allora cominciarono a mandare, appresso le varie corti d'Europa, i loro ambasciadori o rappresentanti, incaricati di far eseguire gli ordini o bolle pontificie, e di vegliare specialmente sulla condotta degli ecclesiastici. Quegli però, che esercitò nel più alto grado il potere pontificio, fu San Gregorio VII, innalzato alla cattedra di S. Pietro nel 1073; ma che già prima di questo tempo ed essendo ancora cardinale sotto il nome d'Ildebrando, aveva amministrato gli affari della corte romana. Dopo la sua elezione egli risolvette di togliere gli

ecclesiastici di ogni paese, per quanto riguardava l'esercizio del sacro ministero, alla influenza dei loro principi, e di correggere i loro costumi. Per giungere a questo scopo, Gregorio promulgò tre leggi: Con la prima proibì ogni sorta di simonia: sotto il qual nome intendevasi il traffico delle cariche ecclesiastiche, che veniva assomigliato al delitto di quel Simon mago, di cui raccontasi negli atti degli Apostoli, che erasi guadagnata la plebe con incantesimi, e che Dante allogò nella quarta bolgia dell'inferno. Con la seconda sostenne, che i regnanti non avevano potestà di confermare gli ecclesiastici nelle loro cariche e dignità; ma che questo dritto spettava unicamente al Sommo Pontefice: i vescovi nelle loro elezioni ricevevano un anello ed un pastorale, come distintivo della loro dignità, il che con parola latina chiamasi investitura. Con la terza finalmente proibì il matrimonio degli ecclesiastici, e ristabilì fra loro il celibato.

Non può negarsi, che il traffico degl'impieghi ecclesiastici non si facesse in quei tempi in una maniera indegna: i vescovadi e le abazie vacanti erano date a chi più le pagava. Molti vescovi eziandio vendevano poi quegli altri impieghi ecclesiastici, che dipendevano da loro. Togliere questo abuso delle cose sacre era certamente impresa degna d'un Sommo Pontefice, e Gregorio vi si adoperò con tutte le forze. Cominciò dal rivendicarsi il dritto della investitura dei vescovi, sostenendo, che questa era sempre stata una prerogativa dei Pontefici; e se avevano talvolta lasciato l'uso di questo dritto ai principi, ora se n'erano resi indegni, facendo mercato delle cariche ecclesiastiche. Perciò egli minacciò della scomunica, e i principi che concedessero un impiego ecclesiastico, e quegli ecclesiastici che avrebbero ricevuto dalle mani d'un principe la loro investitura. Alcuni vescovi, che ricusarono di ubbidire agli ordini di Gregorio, furono chiamati in Roma e deposti.

Questa severa disciplina, introdotta nella chiesa, già aveva atterriti gli ecclesiastici, quando fu rinnovata la legge, che vietava ad ogni sacerdote il prender moglie, ed imponeva a chi l'avesse di separarsene, sotto pena d'essere

deposto. In sulle prime questo sollevò grande rumore fra gli ecclesiastici, e vennero eziandio fatte energiche rimostranze a Roma. Ma San Gregorio si tenne saldo nel suo disegno, e non volle cedere in modo veruno; tanto che, alcuni anni dopo, il celibato già era quasi universalmente ristabilito fra gli ecclesiastici. I principi stessi non ardivano di opporsi a Gregorio, parte perchè la loro autorità ancora non era ben ferma ed avevano perpetuamente a lottare coi potenti loro vassalli, e parte perchè s'avvedevano, che avrebbero ciò tentato in vano. Imperciocchè, tale era la venerazione dei popoli pel Pontefice, che si credevano tutto permesso contro un principe, sul quale il Santo Padre avesse pronunziata la divina maledizione. Un solo ricusò di ubbidire agli ordini di Gregorio, e fu questi Enrico IV d'Allemagna. Ma il destino di questo sventurato monarca insegnò ad ogni altro principe, a non opporsi al Capo Supremo della Chiesa.

Enrico IV non passava i sei anni, quando morì Enrico III, suo padre. Questi e l'avolo suo Corrado avevano bensì regnato con vigore, ma con poca soddisfazione dei duchi e conti tedeschi, essendosi adoperati a confermare il potere reale sopra i grandi, e indebolire la potenza particolare di questi sopra la plebe, specialmente nella Sassonia. La madre del giovine imperatore ne assunse essa medesima l'educazione, ed il governo del regno. Ma questo eccitò un malcontento universale; e l'arcivescovo di Colonia, per nome Hanno, uomo religioso, ma pieno d'ambizione, congiurò con molti principi secolari ed illustri ecclesiastici, di toglierle per forza la tutela. L'anno 1062, l'imperatrice fu col suo figliuolo invitata ad una festa a Kaiserswerth sul Reno. Il principe fu, dopo il pranzo, condotto ad arte sur un magnifico pacchetto (piccola nave a remi ed a vele); ma non appena vi fu salito sopra, che i rematori, già indettati d'ogni cosa, si allontanarono dalla sponda, e si affrettarono col rapito fanciullo verso Colonia. Il giovane principe si mise a gridare, e lanciossi dalla proda della nave nel Reno; ma ne fu tosto ritirato, e si tentò di placarlo con belle parole. Tutti gli sforzi della

imperatrice, per riavere il figliuolo, furono vani: Hanno il ritenne appresso a sè, ed attendeva a dargli una severa educazione. Ma due anni dopo, venne fatto all'arcivescovo d'Amburgo e di Brema, Adelberto, d'impossessarsi del giovinetto, e di condurlo seco in Sassonia. Questo Adelberto era d'indole affatto contraria a quella di Hanno: parlava con dispregio dei principi e dei vescovi allemanni, ed inspirava al suo allievo questi orgogliosi sentimenti. Enrico imparò, specialmente da lui e dal vescovo Benno di Osnabruk, a credere i Sassoni un popolo altero e nemico a lui, cosicchè fin da fanciullo già disegnava di assoggettarlo interamente; poichè ben egli sapeva di essere odiato dai Sassoni, che, già alla morte di suo padre avevano tentato di balzarlo dal trono. Ma i principi tedeschi previdero questi avvenimenti, e protestarono che si sarebbero eletto un altro re, se Enrico non allontanava da sè Adelberto. Questi dovette finalmente rassegnarsi a partire, nel 1066; ma Enrico conservò pur sempre le sue massime, mostrossi di una estrema leggerezza, ed anzi tutto, amante dell'ozio e dei piaceri.

Uno degli uomini più notabili di quel tempo in Allemagna, fu il conte Ottone di Sassonia, allora duca di Baviera. Questi venne falsamente imputato d'aver voluto corrompere un gentiluomo, perchè uccidesse il re: ed Enrico, senza investigare più innanzi il fatto, gli tolse lo stato nel 1070. Ottone si rifuggì appresso il figliuolo del duca Ordolfo, per nome Magnus. Enrico marciò contr'essi, li prese prigioni, e fece innalzare in ogni parte della Sassonia, specialmente nella selva Ercinia, castella e rocche che faceva guardare da soldati franchi, i quali andavano scorrendo e taglieggiando i circostanti paesi, e costringevano i contadini a fabbricare fortezze in nome d'Enrico. Allora si strinsero in lega fra loro i più ragguardevoli conti e vescovi della Sassonia, e mandarono pregando Enrico, che facesse abbattere le castella, liberasse il giovane duca Magnus, nè più scegliesse per consiglieri uomini iniqui; e si affidasse alla lealtà de' suoi stati. Ma Enrico, avendo accolto ed ascoltato i loro ambasciadori

con un contegno, tra minaccioso e sprezzante, un esercito di 60 mila Sassoni marciò incontanente sopra Goslar, dove trovavasi l'imperatore. Questi fuggì con pochi servi, e solo attraversando folte selve e burroni, riuscì a salvarsi nella Baviera, dove richiese inutilmente che i suoi vassalli si armassero in sua difesa; perchè erano anzi disposti a fare il contrario. Frattanto i Sassoni liberarono il loro duca Magnus, e distrussero nella selva Ercinia molte castella. Enrico, pieno l'animo di tristezza, portossi a Worms nel 1075, e quivi si fece molti fedeli seguaci fra la plebe. Depose al tempo istesso quel suo fare orgoglioso, mostrossi più affabile, e guadagnossi con preghiere e con promesse molti principi, che gli promisero il loro aiuto contra i Sassoni. Per questo modo riuscì a mettere in piedi un formidabile esercito, ed i Sassoni vennero sconfitti, dopo una vigorosa resistenza. I duchi, conti e vescovi sassoni, furono invitati con belle promesse a deporre le armi, ed a presentarsi umilmente al re. Ma Enrico fu sì perfido e vile, da farli tutti imprigionare, e disperdere poscia per tutta l'Allemagna.

Questo indegno tratto d'Enrico offese aspramente i Sassoni, i quali, non sapendo più a chi ricorrere in Allemagna, si rivolsero al Sommo Pontefice, sperando che fosse per essere loro favorevole; tanto più, perchè Enrico non faceva verun conto degli ordini pontificii. Gregorio VII mandò un ambasciadore ad Enrico, invitandolo a recarsi a Roma nella prossima quaresima, per comparire avanti il tribunale ecclesiastico, e render conto dei delitti, che gli venivano imputati. Enrico, grandemente sdegnato per questo linguaggio, convocò nel 1076 nella città di Worms parecchi vescovi, da cui il Sommo Pontefice venne dichiarato irregolare, e deposto. Non appena intese Gregorio questo avvenimento, che radunato in Roma un concilio di cardinali, scomunicò Enrico, e sciolse tutti i cristiani dal giuramento di fedeltà, ad esso prestato. Allora gli Allemanni, già malcontenti dell'imperatore, si giovarono di questa occasione per togliersi all'ubbidienza di lui. Ma Enrico poco curavasi di questa scomunica; che

anzi, recatosi in Sassonia, prese a far costruire nuove fortezze, fintantochè i principi allemanni, insieme adunati, gli dichiararono che più nol riconoscevano per loro sovrano; e che, se entro lo spazio d'un anno, non era prosciolto dalla scomunica, essi erano risoluti di venire all'elezione d'un nuovo imperatore. Ora il destino d'Enrico dipendeva unicamente dal Papa, e questa mutazione di cose turbò non poco il troppo confidente imperatore, il quale si vide ad un tratto abbandonato da tutti i suoi.

Le persone incorse nella scomunica, per esserne liberate, solevano recarsi a Roma, pregando il Sommo Pontefice ad imporre loro un'ammenda; e generalmente venivano obbligati a restare per più giorni sul limitare d'un tempio, fra digiuni e preghiere. Quindi un ecclesiastico loro concedeva finalmente d'entrare nella chiesa, e dava loro l'assoluzione, sotto certe condizioni. Ora, lo scopo principale d'Enrico era d'essere prosciolto dalla scomunica, perchè con questo mezzo egli toglieva a suoi sudditi ogni pretesto di ribellione; ed Enrico, sperando che per un suo pari avrebbesi avuto qualche riguardo, si determinò a questo viaggio.

Giunto fra disagi e pericoli in Italia, trovò che S. Gregorio VII erasi recato nel castello di Canossa, il quale apparteneva alla celebre contessa Matilde. Enrico si rivolse a lei, perchè gli ottenesse l'assoluzione della scomunica, a condizioni più miti: ma Gregorio si tenne fermo; e dopo avere fatta la impostagli penitenza, lo ammise al suo cospetto, e lo prosciolse dalla scomunica; imponendogli però di tornarsene immantinente in Allemagna, e di astenersi da ogni esercizio del reale potere, finchè i principi allemanni avessero determinato in una dieta, se egli poteva tuttavia essere loro sovrano.

Frattanto i nemici d'Enrico avevano nominato un altro re, in Rodolfo di Svevia, la cui elezione era stata confermata dai legati del Papa. Ma Enrico, messo insieme un potente esercito, sconfisse i suoi nemici, nel 1078. Essendo però poco poi stato battuto egli medesimo, fu di nuovo scomunicato dal Papa. Allora Enrico, senza avere

pacificata l'Allemagna, marciò contra Roma l'anno 1081, e la assediò; ma venuto l'inverno senza che ei la potesse prendere, tornossene in Germania. L'anno seguente, venne di nuovo contra Roma, e nell'inverno licenziò di nuovo le sue truppe. Finalmente, nel 1083, giunse ad impadronirsi di una parte di Roma, dove passò anche la stagione invernale; depose Gregorio, ed elesse a sommo pontefice Clemente III, da cui fu incoronato imperatore. Gregorio intanto mantennesi tuttavia in Castelsantangelo, finchè l'anno seguente venne liberato dai Normanni, che avevano conquistato una parte dell'Italia meridionale, e recossi nella città di Salerno, dove morì alli 25 d'agosto dell'anno 1085.

Sebbene per la morte di S. Gregorio si credesse Enrico liberato da un suo formidabile nemico, tuttavia quest'infelice monarca seguitò ad esser bersaglio de' colpi dell'avversa fortuna. L'Italia e la Germania continuarono ad essere travagliate da turbolenze e sedizioni, e la sua leggerezza non gli permise di giovarsi di parecchie favorevoli occasioni. Contristava specialmente Enrico il vedere, che la maggior parte de' suoi nemici erano a lui debitori della fortuna: ma i più acerbi dolori erano serbati agli ultimi anni della sua vita. L'anno 1093 il suo primogenito, Corrado, si ribellò e fece incoronarsi re d'Italia. Questi però morì otto anni dopo, per dolore d'aver tradito il proprio padre, come credono taluni. Ma anche il suo secondogenito, Enrico, lasciossi indurre ad amareggiare con la sua perfidia gli estremi giorni della vita del suo genitore, ed a togliergli, per quanto stava in lui, e regno ed onore. Perciocchè egli dichiarò, che non doveva veruna ubbidienza ad un padre, che viveva scomunicato dalla chiesa; che egli doveva adoperarsi a mantenere l'onore del Pontefice e della chiesa, allontanando da loro i principi colpiti dalla scomunica. Il vecchio padre, profondamente umiliato, e tradito da tutt'i suoi amici, salvossi con la fuga; ed il figliuolo convocò, nel 1105, una dieta nella città di Magonza, per farvisi incoronare. A questo annunzio adunava Enrico le poche forze, che ancora gli rimanevano, con ani-

mo, o d'impedire questa riunione o di trovarvisi egli pure. Quando l'ingrato figliuolo seppe questa risoluzione, recossi a vederlo; gli chiese perdono, e lo persuase a congedare le sue truppe, perchè egli era pronto a riconciliarsi con lui. Ma non appena il padre ebbe licenziati i suoi, che venne fatto prigioniero dal figliuolo il quale lo costrinse con minacce ad abdicare e consegnargli le insegne reali. Non ebbe però il coraggio di condurlo a Magonza, perchè i cittadini erano grandemente commossi da simile affronto, fatto ad un uomo, passato per tante sventure; e il solo vederlo fra catene sarebbe bastato per sollevarli contra lo snaturato figliuolo. I suoi amici gli procurarono quindi il mezzo di fuggire dalla prigione, parecchie città si dichiararono in suo favore, ed il nuovo re, Enrico V, avrebbe per avventura dovuto combattere ancora lungamente, se lo sventurato suo genitore non fosse morto oppresso dal più disperato dolore.

CAPITOLO XLI.

LE CROCIATE.

Fin dal tempo in cui Elena, madre dell'imperatore Costantino, recossi in pellegrinaggio a Gerusalemme, cominciò a diffondersi universalmente fra i cristiani il desiderio di fare un viaggio in quella Sacra Terra; persuasi che i disagi del lungo cammino e fervorose preghiere, fatte sul luogo in cui Gesù Cristo aveva tanto sofferto per noi, fossero mezzi efficacissimi ad espiare le loro proprie colpe. Perciò il santo sepolcro era continuamente frequentato da pellegrini, i quali spesso vi si portavano da lontanissime regioni. Gli Arabi che, dopo il secolo settimo, signoreggiavano quelle contrade, altre volte cristiane, punto non turbavano i loro esercizii di pietà; non molestavano in modo veruno, nè l'arcivescovo nè quei pochi cristiani che ancora abitavano in Gerusalemme, e trovavano eziandio l'utile loro in quelle frequenti visite degli stranieri. Carlo Magno aveva, oltre a ciò, conchiuso un trattato d'a-

micizia col capo supremo degli Arabi dell'Asia, pregandolo di proteggere i pellegrini cristiani. D'allora in poi vedevasi partire alla volta della Palestina gran numero di pellegrini, ora soli ed ora uniti in compagnie, fra cui spesso trovavansi ragguardevoli signori ed ecclesiastici. Molti certamente facevano questo viaggio con pia intenzione, desiderosi di calcare la sacra terra, su cui aveva camminato il divino piede di Gesù; e di versare lagrime di compunzione sopra il colle, su cui Gesù Cristo sparse già un dì il proprio sangue. Molti eziandio vi si portavano con falsa persuasione, credendo che questo pellegrinaggio per sè solamente fosse una via sicura per giungere al cielo, ancorchè vita si menasse scorretta per mille vizi e peccati.

Ma nell'anno 1076, i pellegrini tornarono in occidente, dolendosi altamente, che era scoppiata in levante una guerra, per cui gli Arabi erano stati scacciati dalla Palestina; ed i Seldsciuki, nazione selvaggia d'origine turca, impadronitisi del santo sepolcro, maltrattavano i cristiani, profanavano i luoghi santi e più non permettevano ai pellegrini cristiani il libero esercizio della loro pietà. Questi lamenti commossero il cuore di molti uomini religiosi, ed eccitarono il pietoso desiderio di recarvisi in massa ed armati, e di ritogliere con la spada agli infedeli la terra santa. Questa unità d'animi piacque grandemente a S. Gregorio VII, che volontieri avrebbe permessa questa impresa. Ma le sue contese con Enrico di Allemagna non gli permisero di effettuare questo disegno. Nel 1094, l'eremita Pietro d'Amiens, piccola città sulla Piccardia nel settentrione della Francia, si condusse a Roma, venendo da un pellegrinaggio al santo sepolcro. Egli apportò al Papa Urbano II, successore di S. Gregorio VII, lettere del travagliato patriarca di Gerusalemme, e gli fece con la più viva eloquenza una commovente descrizione dello stato dei cristiani e della condizione dei pellegrini nella Palestina; anzi egli v'aggiunse, essergli comparso Cristo in una visione, ed avergli ordinato d'invitare tutti gli uomini a liberare il santo sepolcro.

Urbano II, che non aveva dimenticato il disegno di San Gregorio, vide nello ispirato eremita un mezzo eccellente, per condurlo a fine. Perciò mandollo per tutta l'Italia e la Francia, a palesare di villaggio in villaggio, e di città in città l'ordine ricevuto dal Salvatore. Il grido del santo pellegrino precedeva la sua venuta, cosicchè dovunque egli apparisse, veniva considerato qual messo di Dio. L'aspetto di questo eremita accresceva l'efficacia delle sue parole. Consumato dai digiuni e da lunghi e faticosi stenti, nudo i piedi, col capo scoperto, vestito di cenci e con in mano un crocifisso, passava da un luogo all'altro sopra un giumento. Ma la sua voce e il vivido sguardo degli occhi suoi manifestavano un'anima ardente; ed il suo zelo per la religione, unito all'austera sua vita, ispiravano maraviglia ad un tempo e venerazione. Ad ognuno pareva di vedere nel cielo dei segni, che provavano incontrastabilmente la divina volontà. Parlavasi di stelle, che cadevano a guisa di falde di neve; d'una strada infocata, che attraversando l'azzurra volta del firmamento, dirigevasi verso l'oriente; e subito dopo mezzo il cielo mostravasi tinto di sangue. Un morbo, che serpeggiava in quei tempi e di cui molti morivano, era riputato una punizione del cielo pel troppo indugiare; e chiamavasi eziandio, per questo motivo, il fuoco sacro.

Urbano II vide con gioia questo entusiasmo universale dei popoli, e nel 1095, convocò nel mese di novembre un'adunanza nella città di Clermont, nel mezzodì della Francia, nell'Alvergna. Quivi, una vasta pianura miravasi coperta di vescovi e di monaci, di principi e baroni: ed allorchè il Papa ebbe loro rappresentato i temporali vantaggi, i nuovi acquisti, l'infinita preda che avrebbero fatta in questa spedizione; e sopra tutto l'eterno merito e la grande ricompensa, che ne avrebbero avuto nell'altra vita, il perdono delle colpe e la grazia di Dio, tutta l'adunanza proruppe in questa esclamazione: « Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! » Quindi inginocchiaronsi tutti, e il Papa loro compartì la sua benedizione e larga indulgenza; poscia attaccò una croce rossa, intessuta di lana,

sugli omeri d'un vescovo che nominò suo legato in quella spedizione; e tutti quelli, che vi presero parte, fecero il somigliante, d'onde ne venne il nome di crociati.

Armaronsi tutti, cavalieri e schiavi, ecclesiastici e secolari, uomini e donne, vecchi e fanciulli. Il cavaliere già andava sognando eroiche imprese ed immensi tesori in questa vita e nell'altra. L'agricoltore, servo ed oppresso, abbandonava lietamente l'aratro e l'erpice, per andare ad acquistare libertà e cielo in altre contrade. Ai peccatori pentiti era non solo promesso l'assoluto perdono dei loro falli, ma veniva loro rimessa ogni altra pena espiatoria: e tutti i debitori vennero assoluti da ogni interesse dei loro debiti, finchè rimanevano in Terra santa. Per quelli poi, che ancora resterebbero nella patria, si provvederebbe con paterna cura; e fu promesso di conservare fedelmente ogni loro ricchezza e sostanza, e restituirla intatta, quando sarebbero ritornati. Era però facile a prevedersi, che gran parte di loro più non tornerebbe.

Ma tutto questo non era succeduto che nell'Italia e nella Francia. Perciò gli Allemanni, vedendo le numerose schiere di crociati, che attraversavano il loro paese, ed ignorandone la cagione, trattavanli di visionarii, che lasciavan il certo per tener dietro all'incerto, e che per andare in cerca dell' altrui, gettavano il proprio. Ma conoscendone poi il motivo, ed allettati gli Allemanni dai molti racconti dei crociati, e dal costante ed uniforme loro affermare che tale era il volere di Dio, cominciarono a prestarvi loro opera. Ben presto si videro alcune schiere di Tedeschi far parte di quella spedizione, benchè in numero molto minore degl'Italiani e dei Francesi.

Fu risoluto che questa spedizione sarebbesi incominciata alli 15 d'agosto del 1096, subito dopo la mietitura. Ma già nella primavera di quell'anno Pietro eremita mettevasi in via, alla testa di 13 mila crociati; ed a misura che egli avanzavasi, andava sempre crescendo il numero de'suoi seguaci, tantochè fu costretto a dividere il suo esercito, assegnandone una parte ad un cavaliere francese,

che per la sua povertà chiamavasi Gualtiero *senza sostanze*. Queste schiere però, postesi in cammino senza i viveri e le vestimenta necessarie, non rade volte si diportavano da nemici e masnadieri, e venivano eziandio come tali trattate. Attraversarono nel loro viaggio l'Allemagna, l'Ungheria, la Servia (abitata dalla guerriera nazione dei Bulgari) ed entrarono nel territorio dell'imperatore greco. Ma non passarono impunemente nella Germania; e gli Ungari, i Bulgari ed i Greci furono per modo irritati dai loro saccheggi, che piombarono essi medesimi su questi crociati, ne uccisero una parte, e tolsero loro tutto il bagaglio. Per sì fatta guisa Pietro e Gualtiero pervennero finalmente a Costantinopoli, dove si rivolsero all'imperatore, per ottenerne vettovaglie e soccorsi. Ma l'imperatore affrettossi a farli trasportare sul Bosforo nell'Asia minore, per liberarsi da quella sfrenata plebaglia. Quivi cacciossi fra loro la discordia, vennero alle mani e si uccisero fra loro stessi, o caddero nelle loro scorrerie sotto la scimitarra dei Turchi; e di tutta quella moltitudine, che superava i centomila uomini, non rimasero che soli tremila, con i quali Pietro eremita potè ancora salvarsi in Costantinopoli. Quelli poi, che si erano armati in Allemagna per questo fine, e che arrivavano a quarantamila, non giunsero nemmeno insino a Costantinopoli; ma pervenuti in Ungheria, vi furono tutti presi, od uccisi.

A questo modo, già nell'estate del 1096 eransi partiti d'Europa 150 mila crociati, che incontrarono la morte nel loro cammino, senza poter vedere la Terra santa. Solamente al tempo determinato si mosse Goffredo di Buglione, alla testa di 80 mila pedoni e di 10 mila cavalli, seguito da Baldovino di Fiandra, suo fratello. Questi due eroi avevano consacrata la loro vita a questa guerra santa; e sperando di fondare nuovi reami nelle terre conquistate, vendettero od impegnarono tutte le loro sostanze in occidente, e molti cavalieri e soldati fecero lo stesso. Goffredo passò col suo esercito in bell'ordine per l'Allemagna, ottenne il passaggio per l'Ungheria, ed arrivò senza verun sinistro nello stato dell'imperatore greco, A-

lessio. Quivi si strinsero intorno a lui anche gli altri duchi e conti, che vi si erano condotti per altre vie. Ugone, fratello del re di Francia; il vecchio conte Raimondo di Tolosa, che consacrava i suoi ultimi giorni alla liberazione del santo sepolcro; il duca Roberto di Normandia, fratello del re d'Inghilterra; e Roberto conte di Fiandra. Poco poi si congiunse parimenti a lui il prode Boemondo, principe di Taranto nell'Italia meridionale, col celebre Tancredi suo parente, che aspirava a conquistarsi un regno in questa spedizione. Alessio trovossi in grande pensiero, quando vide i suoi paesi innondati da sì prodigioso numero d'uomini, che lo richiedevano dei viveri necessarii. Egli però dovette soddisfare alle loro domande, per timore non si volgessero contra lui stesso, e lo trattassero da nemico.

Nel maggio del 1097, si riunirono insieme nell'Asia tutti i principi con le loro truppe; ed in una rassegna si contarono oltre a 100 mila cavalieri, armati di tutto punto, e 200 mila fanti eletti, senza noverare le donne ed i fanciulli, i monaci ed i servi. Ma i Seldsciuki erano un popolo valoroso ed astuto ad un tempo: ogni giorno di marcia nell'Asia minore costava la vita a più centinaia di cristiani, e le città non si conquistavano che con grandissime fatiche. Allora, anche i più ardenti cominciarono a perdersi d'animo; la maggior parte parlava di ritornare indietro, ed alcuni il fecero veramente: insorsero quindi fra gli altri delle contese, per cui la marcia dei crociati fu per alcun tempo interamente sospesa. Finalmente, nel maggio del 1099, partendo dalla città d'Antiochia nella Siria, e camminando lungo le coste del mare, s'impadronirono delle città di Tiro e Sidone, di S. Giovanni d'Acri, del piccolo golfo di Ioppe, ed il giorno sesto di giugno del 1099, giunsero sur un'altura, da cui vedevasi dirittamente la città di Gerusalemme. A quella vista esclamarono tutti ad una voce: « Gerusalemme! Gerusalemme! ed a stento si potè frenarli, che non si precipitassero così disordinati e confusi contro una città ben fortificata. Ma della innumerevole moltitudine di crociati, partitisi d'Eu-

ropa, ora contavansi appena 60 mila combattenti. Si sparsero premurosi in quelle contrade, povere di selve, per adunare il legname da costruire le macchine da guerra, e le scale per montare all'assalto. Alli 14 di luglio, tentarono un assalto generale che fu animosamente respinto dagli assediati. Il giorno seguente, l'assalto fu rinnovato; « Iddio lo vuole! era il loro grido di guerra; e Goffredo fu il primo a lanciarsi dalla sua torre sopra le mura. Gli altri gli tennero dietro, spalancaronsi le porte, ed entrarono vittoriosi nella Città con grande strage degl'infedeli ».

Sebbene i crociati avessero conquistata Gerusalemme, i Turchi però non erano stati soggiogati; ed avevasi tutto a temere dai nemici, sparsi nei dintorni, e dai califfi d'Egitto. L'ambizione dei principi cristiani, per ottenere su gli altri assoluta preminenza, li condusse ad eleggere un capo; e Goffredo di Buglione fu concordemente salutato re di Gerusalemme. Ma la modestia di Goffredo fu tanta, che mai non volle portare una corona di oro in quei luoghi, in cui al Salvatore del mondo erano state trafitte le tempia da una corona di spine; e ricusò il titolo di re, contentandosi di essere chiamato protettore del santo sepolcro. Molti degli altri principi si elessero per dimora altre parti del conquistato paese, e Goffredo morì sventuratamente nel 1100 alli 18 di luglio, lasciando al suo fratello Baldovino il regno continuamente infestato dai Turchi.

Prima ancora di questa crociata, alcuni mercatanti avevano fatto edificare un albergo, a guisa di convento, con una cappella, vicino alla chiesa del santo sepolcro, affinchè i pellegrini cristiani sapessero ove ricoverarsi. Ed allorquando Gerusalemme fu conquistata dai cristiani, i rettori di questo stabilimento si riunirono in una società particolare, i cui membri si obbligavano a soccorrere i pellegrini poveri ed infermi, e far guerra agli infedeli; ed al nome di Giovanni il Battista, si chiamarono cavalieri di san Giovanni. Il loro nome divenne celebre in tutta la cristianità; ed affinchè si trovassero sempre molte persone, che si dedicassero a questo istituto, i religiosi cristia-

ni d'occidente mandavano loro somme di danaro, e legavano loro eziandio dei beni stabili; perchè essi pure, senza aver preso parte ad una crociata, facessero tuttavia ogni loro sforzo contra gl'infedeli. Questi cavalieri però non si poterono mantenere lungamente nella Palestina; e pressati dai Turchi, si rifuggirono nell'isola di Rodi, presso ad un promontorio, fra mezzodì ed occidente, dell'Asia minore. E quando i Turchi li scacciarono anche da questo luogo, essi passarono nell'isola di Malta; e perciò chiamansi eziandio cavalieri di Rodi o di Malta. E sebbene già da gran tempo abbiano cessato di far guerra agl'infedeli, tuttavia conservarono fino agli ultimi anni tutti i beni, che nei primi tempi erano loro stati donati dalla pietà dei cristiani, e che non erano picciola cosa. Ma negli ultimi anni, molti principi si appropriarono i beni dei cavalieri di Malta, che si trovavano nei loro stati, e l'isola stessa di questo nome è posseduta dagl'Inglesi, dal 1798. Da somigliante principio nacque eziandio l'ordine dei cavalieri del Tempio, ossia dei Templarii. Costoro si legavano ad una vita religiosa, e specialmente a purgare le strade principali dai masnadieri. Essi ricevettero questo loro cognome di Templarii, dall'avere Baldovino assegnata loro un'abitazione, sulla piazza, in cui sorgeva altre volte il tempio di Salomone. Quest'ordine aveva le sue possessioni, specialmente nel reame di Francia. I cavalieri del Tempio vennero imputati di vituperosi delitti. Quindi nel 1311, venne distrutto l'ordine dei Templarii.

CAPITOLO XLII.

CONTINUAZIONE DELLE CROCIATE.

Dopo la prima crociata, seguirono sempre a partire dall'occidente compagnie di pellegrini: ma questi rinforzi erano di troppo picciola importanza, perchè i vincitori e conquistatori di Terra Santa vi si potessero lungamente mantenere. Essi mandarono per aiuti al Sommo Pontefice, il quale indusse, specialmente coll'aiuto di Bernardo abate, i principi cristiani ad una seconda crociata, la quale per lo splendore e la chiarezza dei condottieri avanzò a gran pezza la prima.

Lodovico VII, re di Francia, aveva prese le armi contra due suoi ribelli vassalli, disertato il loro territorio, e presa d'assalto la città di Vitry, nella Sciampagna. Nel saccheggio di questa città, i suoi soldati diedero il fuoco ad una chiesa, in cui si erano rifuggite 1,500 persone; e Lodovico, per espiare quest'atto di barbarie, votò a Dio una crociata. San Bernardo abate confermollo maggiormente in questa pia risoluzione; ne ottenne l'approvazione e la benedizione del Pontefice; e novello Pietro eremita, percorse una parte della Francia e della Germania, predicando la crociata con tanto zelo ed efficacia, che tutti, pieni d'ardore, correvano ad arrolarsi sotto le bandiere di Cristo. Anche Corrado III vi si lasciò persuadere da san Bernardo, e l'esempio di lui venne seguìto da molti principi e baroni tedeschi.

Per sì fatta guisa, nel **1147**, partirono due numerosi eserciti di oltre a duecentomila combattenti, pochi dei quali rividero la patria loro. Questi incontrarono nella loro marcia ancora maggiori ostacoli, che Pietro eremita e Goffredo, cinquant'anni prima: imperciocchè l'imperatore greco ricusò di somministrare loro dei viveri; che anzi attaccolli come nemici, e fu presso a condurli in potere dei Turchi. Pervenuti finalmente nell'Asia, la maggior parte perirono di fame e di peste, ed i cristiani di Gerusalemme, ripieni di sospetti contra i principi d'occi-

dente, quasi questi cercassero con quella spedizione di accrescere la propria loro potenza, impedirono ogni grande impresa. Corrado e Lodovico tornarono indietro, pieni di maltalento; poichè col sagrificio di quasi 200 mila soldati non avevan altro ottenuto, che di veder Gerusalemme e il santo sepolcro. L'abate Bernardo che aveva promesso il più avventurato successo a questa spedizione, era fatto segno ai più acerbi rimproveri: ma egli si giustificava, attribuendone il mal esito alle colpe dei crociati; ed aggiugnendo, che Mosè istesso non aveva potuto condurre il suo popolo nella terra promessa.

I re d'occidente, di soverchio applicati alle cose del proprio reame, avevano per ben 40 anni lasciato di pensare a quelle della santa croce, quando giunse ad un tratto l'annunzio, che Gerusalemme era ricaduta in mano degl'infedeli, e che alli 2 d'ottobre del 1187 era stata costretta ad arrendersi al valoroso e formidabile sultano di Egitto, Saladino. Questi fece molti prigionieri, ricevette il riscatto dei più ragguardevoli, secondo la differenza dello stato loro, e fece condurre in sicurtà, fino a Tiro, quelli che vollero emigrare dalla conquistata città. Fu allora che il Papa, il quale già da lungo tempo aveva inutilmente invitato i principi cristiani ad una terza crociata, venne finalmente obbedito. Tre dei più potenti regnanti d'Europa si determinarono a recarsi in Palestina, e conquistare la santa città. Furono questi Federico I, imperatore d'Allemagna, cognominato *Barbarossa*, Riccardo I, re d'Inghilterra a cui pel suo coraggio fu dato il soprannome di *Cuor di lione;* e Filippo Augusto, re di Francia. I monaci percorsero ogni terra, predicando la croce, e commossi dalle loro parole armaronsi tutti ad una terza crociata. In questa occorrenza, anche i navigatori del mar Baltico e di quello del Settentrione, Danesi, Norvegii e Svedesi congiunsero nel Mediterraneo lo loro navi alle armate italiane di Venezia e di Pisa, parte per trasportare i crociati, e parte per arricchirsi col commercio.

Federico si mosse il primo, l'anno 1189, ed ebbe a superare incredibili difficoltà, prima di arrivare nell'Asia.

Egli dovette aprirsi una strada per montagne impraticabili, e frammezzo a selve e paludi. Le guide traviarono ad arte l'esercito, e salvaronsi con la fuga. Assalito quindi dai Bulgari e dai Servii, fu morto gran novero di crociati. L'imperadore greco ricusò di loro somministrare le vettovaglie necessarie; quasi tutti i cavalli perirono, ed i soldati divoravano la carne dei morti cavalli, come un cibo squisito. Quando poi credevansi di essere al fine del loro viaggio, l' imperatore, cavalcando sopra un terreno lubrico, cadde col suo cavallo nel fiume Salef, non lungi da Seleucia, città della Siria, ed in breve tempo morì. Il suo figliuolo più giovane, Federico, giunse con circa 5 mila uomini nel campo di Tolemaide od Acco, che i cristiani assediavano già da tre anni. Ma nel principio dell'anno seguente, morì anche egli di peste, con la maggior parte del suo esercito.

L'anno 1190, i Francesi e gl'Inglesi s'imbarcarono alla volta dell'oriente. La rivalità e gelosia di queste due nazioni si mostrarono nel corso medesimo del loro viaggio; e quando furono pervenuti avanti a Tolemaide, si convertirono in manifeste ostilità. Convennesi finalmente fra le due nazioni, che i due eserciti avrebbero dato l'assalto alla città, in giorni diversi, e separatamente l'uno dall'altro. Questa gara produsse nei soldati tanto coraggio, che gli assediati, alli 13 di luglio del 1191, arresero la città col patto, che ciascuno di loro fosse libero di partirsene, purchè altro non portasse seco, che le proprie vestimenta; e Saladino pagasse ai due re 200 mila ducati greci per le spese della guerra, e la guernigione dovesse restar prigioniera, fino all' adempimento di questi patti. Allora si permise ai Turchi di Tolemaide d' uscire della città; ma, poichè Saladino non mandò immediatamente il danaro, Riccardo, nel bollore dell'ira, fece trucidare 6 mila di questi infelici. Quindi i cristiani scalarono da ogni parte le mura, e il duca Leopoldo d'Austria, uno dei primi a penetrar nella città, fece piantare sopra una torre la sua bandiera. Questo offese l'animo di Ric-

cardo, che la fece strappare di quel luogo e strascinare nel fango: perchè sdegnati gli Allemanni, posero mano alle spade contra gl'Inglesi. Ma trovandosi inferiori di forze, il duca Leopoldo li acquetò, e condusse immantinente fuori dell'Asia.

Poco poi, anche il re di Francia lasciò l'esercito, sebbene rimanessero tuttavia diecimila Francesi, sotto gli ordini del duca di Borgogna. Ciò non ostante Riccardo si spinse ancora più innanzi, e sconfisse Saladino: ma quando egli volle marciare contro Gerusalemme, il duca di Borgogna separossi da lui, e tornò in Francia co' suoi soldati. Frattanto Riccardo, affidato nel suo valore, non cessò d'avanzarsi, sebbene più d'una volta egli si trovasse in pericolo della vita. Un giorno, che era andato alla caccia con pochi compagni, cadde in un agguato, tesogli dai Turchi. Egli girava attorno la spada, come furioso; già tutti i suoi seguaci erano caduti sotto la scimitarra dei Turchi che erano in gran numero, ad eccezione di un solo, il cui nome era Guglielmo di Pourcellet. Questi gridò ad un tratto: « Il re son io! » e tosto i Turchi, lasciato Riccardo, il presero prigioniero. Allorchè Saladino intese l'inganno del fedele e generoso scudiero, lodollo altamente: lo trattò con molto riguardo, e gli diede la libertà, ricevendone in cambio dieci Arabi.

Riccardo, già pervenuto in vista di Gerusalemme, fu costretto da' suoi baroni a ritornare indietro. Egli rivolse il suo volto dalla santa città, ed esclamò pieno di sdegno: « Chi non ha il coraggio di liberare il sepolcro del Salvatore, questi non è degno pur di mirarlo ». Ritirossi quindi a Tolemaide, conchiuse la pace con Saladino, e nel settembre del 1192, fece vela per l'Europa. Nel tragitto fu sorpreso da una burrasca; la leggiera sua nave venne spinta dall'impeto dei venti nel golfo di Venezia, ossia mare Adriatico, ed ei fu costretto a sbarcare vicino ad Acquileia. E perchè erano insorte alcune sedizioni nel suo reame, per guadagnar tempo, si risolvette di recarvisi per terra, attraversando l'Allemagna, sotto le spo-

glie di pellegrino. Ma giunto a Vienna, venne riconosciuto. Il duca Leopoldo d'Austria, che non si era per anco scordato della sua bandiera, trascinata nel fango, il fece prendere e consegnare ad Enrico VI, imperadore d'Allemagna, che glielo richiese. Questi lo rinchiuse in una prigione, e Filippo di Francia gli fece passare una buona somma di danaro, perchè ve lo ritenesse ancora lungamente, ed egli avesse tempo ed opportunità di devastare il regno di Riccardo. Gli Inglesi però si mantennero fedeli al proprio re, e i principi tedeschi si adontarono dell'ingiustizia del loro imperadore. Riccardo ottenne la libertà, al prezzo di centomila marchi d'argento, circa 800,000 scudi, somma prodigiosa per quei tempi, e raccolta spontaneamente dagli Inglesi.

Innocenzo III, che resse la chiesa dal 1198 fino al 1216, fu uno dei più grandi pontefici. E prevedendo quanti vantaggi ne potevano venire alla chiesa dall'unione dei principi cristiani ad una crociata, mandò degli inviati a tutti i principi; distribuì Brevi di indulgenze, diede la libertà agli schiavi, che prenderebbero parte a quella spedizione; ed un numero di conti e cavalieri francesi si riunirono a questa quarta crociata. Venezia somministrò navi e vettovaglie pel ricevuto danaro, e nell'aprile del 1203, i crociati misero alla vela: arrivarono in breve tempo dinanzi a Costantinopoli, dove allora regnava la più sfrenata anarchia. Nacquero poscia contese fra i Greci ed i Francesi, tantochè i crociati, senza altro pensare alla Palestina, conquistarono questa magnifica città; vi nominarono un imperatore, scelto fra essi, e fondarono nel 1204 nella città di Costantinopoli il così detto impero latino, che fu governato per 57 anni da conti francesi, e durò fino al 1261.

Siccome con questa spedizione erasi nulla operato a favore del santo sepolcro, Innocenzo indusse il re di Ungheria, e con esso molti Tedeschi, ad una quinta crociata, la quale però non pervenne fino a Gerusalemme: e questo sacro entusiasmo giunse a tale, che nel 1213, videsi nella Francia una moltitudine di trentamila fanciulli

e di ventimila in Allemagna, lasciare la patria per muovere contro gli infedeli. Gli Allemanni perirono quasi tutti di fame e di stanchezza, ed i Francesi caddero in mano di alcuni mercatanti di schiavi, che li vendettero ai Turchi d'Egitto.

Una nuova crociata fu intrapresa, alcuni anni dopo da Federico II, imperatore d'Allemagna; che vi si condusse suo malgrado, e solamente per averla promessa con giuramento, nel tempo della sua incoronazione, per pacificarsi col Sommo Pontefice. Ora egli aveva a temere dell'interdetto per tutto il suo regno, se non isciogliera questo suo voto. L'interdetto, punizione gravissima, specialmente per quei tempi, colpiva intiere città e reami. Durante il tempo dell'interdetto, cessava ogni esterna pratica di religione, gli altari venivano spogliati dei loro ornamenti, e tutte le sante immagini si velavano di gramaglie. I sacri bronzi più non facevano intendere il loro suono; i morti più non si seppellivano nei cimiteri coi riti consueti, ma in luogo non consacrato, senza cantici e preghiere; i matrimonii più non si benedicevano sugli altari, ma sopra le tombe; niun cittadino doveva salutare quelli in cui si abbatteva nelle contrade, ed un silenzio universale di morte doveva annunziare agli uomini, che l'intiera loro città o provincia era colpita dalla maledizione di Dio. Un simile interdetto poteva riuscire ad una ribellione universale del popolo. Per evitare questi mali, Federico lasciò l'Europa nel 1228; e nel marzo dell'anno seguente, conchiuse col sultano di Babilonia una tregua di dieci anni, in cui si convenne che la città di Gerusalemme, e tutte le altre fortezze conquistate da Saladino, venissero restituite a lui. Entrò trionfante in Gerusalemme, e fra gli evviva dei suoi Allemanni, si cinse la corona di re della Palestina, nella chiesa vicino al S. Sepolcro. Ma nel mese di maggio, egli già era ritornato in Italia.

I Turchi intanto non tardarono a riconquistare i luoghi perduti, ed a scacciare i cristiani da una terra dopo l'altra. Tutto il reame di Gerusalemme consisteva in un picciolo tratto di territorio sulle coste del mare, fra Tiro e

Tripoli, e di cui la città di Tolemaide era la più forte. Il Pontefice non cessava però di predicare la croce; e Lodovico IX, re di Francia, che in una pericolosa malattia aveva fatto voto d'una crociata, nell'agosto del 1248, imbarcossi a Marsiglia con quarantamila soldati, per muovere contro gli infedeli. Niuna crociata sortì un esito cotanto infelice. Lodovico prese d'assalto la città di Damieta nell'Egitto: ma il suo esercito, essendosi partito in due, avanzossi imprudentemente nell'interno del paese, e venne quasi interamente distrutto dai nemici, dalla fame e dalle malattie. Alcune migliaia di crociati furono fatti prigionieri, e poscia vennero trucidati; altri rinegarono la fede cristiana per sottrarsi alla morte, ed il re medesimo trovossi fra'prigionieri. Egli però rimase saldo e fedele alla sua religione, quantunque più volte fosse minacciato di morte; tantochè l'irremovibile sua costanza gli acquistò lode, appresso i suoi nemici medesimi. Egli ottenne poscia la sua libertà e quella dei pochi fra suoi, ancora superstiti, pagando una grossa somma di danaro, e fece ritorno nel suo regno, l'anno 1254.

Tuttavia questo monarca nella sua vecchiezza, di bel nuovo intraprese una crociata contra Tunisi, città dell'Africa, situata nel territorio dell'antica Cartagine. Allora Lodovico, più non poteva salire a cavallo da sè, e non era più atto a sostenere il peso delle armi. I cortigiani più affezionati gli mostrarono più inutilmente le perniciose conseguenze di questo allontanarsi dallo stato; perchè egli più stimava quello, che ei credeva invito di Dio, di qualsivoglia mondano riguardo; tanto più che il principe di Tunisi gli aveva data speranza di voler abbracciare il cristianesimo. Egli mise alla vela il 1° di luglio del 1270, ed approdò nell'Africa alla testa di 60,000 combattenti. Ma contagiose malattie si propagarono fra le sue truppe, ed egli morì alli 25 d'agosto di quell'anno medesimo. L'ultimo suo pensiero era stato la predicazione del vangelo nella città di Tunisi.

Siccome dopo questa crociata nessuno mostrò più de-

siderio di venire in soccorso ai cristiani di Palestina, così nel 1291 anche la città di Tolemaide, l'unica piazza forte ancora posseduta dai cristiani, fu conquistata dai Turchi: e dopo questo tempo, tutta la Palestina rimase sempre in loro potere.

Questa è la storia delle principali crociate, che rapirono all'occidente oltre a sei milioni d'abitanti, benchè non senza produrre grandi e salutevoli effetti per l'Europa. Imperciocchè l'entusiasmo, propagatosi fra i popoli per mezzo delle crociate, scosse la mente e gli animi loro, che fino allora avevano miseramente intorpidito nell'infingardagine e nell'ignoranza. Gli Europei impararono a conoscere i costumi e le arti degli orientali, e la splendida e maestosa Costantinopoli eccitò nei principi europei il desiderio di abbellire anche essi di somiglianti edifizii la loro residenza. I crociati, reduci dall'oriente, raccontavano pieni d'entusiasmo tutto che avevano veduto, udito ed operato di grande, di bello, di terribile e di maraviglioso; e i loro racconti erano uditi con ammirazione e con entusiasmo. Sorsero quindi fra breve i poeti, che li ripetevano nei loro canti, e fregiavano le imprese degli eroi con leggiadre invenzioni: e mentre facevano conoscere e sentire ai loro uditori lo spirituale piacere della poesia, incitavano i giovani e i provetti ad opere, che potessero essere motivo d'altri racconti alla più tarda posterità. Gran parte dei crociati, caduti nelle varie spedizioni, erano cavalieri e possidenti, le cui proprietà passarono in mano ai borghesi. Avvenne eziandio che fra i sudditi, rimasti in patria, molti avevano acquistato tanto di ricchezze, che poterono concorrere a rimettere in potenza gli antichi signori, tornati poveri dalle crociate; e ne ottennero, in compenso, privilegi ed autorità. Nacque per sì fatto modo un terzo ordine di persone, composto dei borghesi liberi, e le città si ampliarono. Allora i principi, che erano stati molto travagliati dai potenti vassalli, favorirono specialmente l'ordine di questi nuovi cittadini, affinchè potessero andare a paro con la nobiltà. Per

effetto di queste spedizioni il commercio si accrebbe ed estese, e dopo le crociate cominciò per l'Italia un'Era novella. In questa universale operosità degli animi, gli Italiani fecero nuove scoperte, diedero luogo a più alti pensieri, e fu da essi, che ebbe principio la civiltà dell'Europa moderna (1).

CAPITOLO XLIII.

PRODUZIONI DELLE INDIE ORIENTALI E STRADA, PER CUI DAI MERCATANTI SI CONDUCEVANO IN EUROPA. — CITTÀ ANSEATICHE.

Prendiamo ora la carta dell'Asia, e cerchiamo in essa le Indie orientali, terra, che per le sue produzioni, divenne una delle più ragguardevoli del mondo intero. Sotto il nome di Indie orientali si comprendono primamente due penisole, poste fra la Persia e la China, e quindi le quattro grandi isole, che trovansi ad oriente e mezzodì di quelle penisole, con molte altre isolette sparse in quei dintorni. Il grosso fiume Gange ed il golfo di Bengala dividono entrambe le penisole, in penisola di qua dal Gange ed in penisola al di là del Gange. La prima, separata dalla Persia dal celebre fiume Indo, è solcata per mezzo da una catena di monti, la quale, dirigendosi a mezzodì, finisce in una punta, ai cui lati non trovasi che un breve tratto di spiaggia. La parte che guarda l'Arabia, chiamasi la costa del Malabar; e l'orientale, posta sopra il golfo di Bengala, chiamasi di Coromandel. Da questa parte trovasi l'isola di Ceylan, rinomata per la cannella. All'estremità di questo golfo sorge la città di Calcutta, attualmen-

(1) Giacomo Vitri, autore di una storia della guerra santa, fa questo ritratto degli Italiani di quei tempi: « Gli Italiani sono accorti nelle deliberazioni, diligenti e premurosi nell'amministrazione delle cose pubbliche, provvidi dell'avvenire, nemici d'ogni straniera dominazione, ed osservatori fedeli delle leggi.

te capitale dei possedimenti inglesi, nelle Indie orientali. Alla penisola di là dal Gange trovasi unito lo stretto e lungo istmo, conosciuto sotto il nome d'istmo di Malacca. Le isole hanno ancora maggior importanza, e le quattro più vaste sono: Sumatra, le cui coste sono occupate dagli Inglesi e dagli Olandesi; Giava, in gran parte posseduta dagli Olandesi. ed in cui trovasi Batavia, capitale ed emporio del commercio degli Olandesi nelle Indie orientali, terra grande ed insalubre; Borneo, la più vasta delle quattro isole; e Celebe, fin ora la meno importante. Ad ostro di queste, trovasi un gruppo di isolette, a cui dassi il nome d'isole Molucche o delle spezierie.

Le preziose e universalmente ricercate produzioni di queste calde e, in gran parte, ardenti contrade sono: la seta, di cui abbiamo già parlato più sopra, il cotone, che cresce sopra un arbusto, alto tre o quattro piedi (1), entro capsule o gusci della grossezza d'un piccol pomo; il riso, produzione di tutti i paesi caldi, e la cui coltivazione è forse più propagata sopra la terra, che quella del frumento e della segala; e sopra tutte le diverse specie d'aromi, che sono oramai divenute per noi d'un uso quotidiano e necessario, e nel cui consumo appena possiamo immaginarci, che crescono a 3 o 4 mila miglia dalla nostra patria, la *cannella*. È questa la corteccia interna d'un albero, che rassomiglia all'alloro, e la cui scorza esteriore non ha pregio veruno. La cannella si ricava ordinariamente dai rami spiccati dalla pianta: poichè, se si togliesse dal tronco, questo non tarderebbe a inaridire. Dopo cavata questa seconda o interna corteccia, si pone a seccare; e da sè medesima si rinvolge, formando dei tubi di diversa larghezza. La vera cannella è pieghevole, e uguaglia quasi in sottigliezza la carta: il suo colore è bruno ed il sapore dolce, non mordente ed acuto, come la scorza di una pianta che le rassomiglia; e che, frequentemente, si vende fra noi per vera corteccia di cannella,

(1) Il piede d'Allemagna è alquanto più corto del piede parigino.

là cui migliore qualità si trae dall'isola di Ceylan. Il *pepe* è il frutto d'una pianta, i cui polloni strisciano sul suolo, e si avviticchiano come la vite ed i luppoli. Questi frutti o bacche formano dei grappoli, della lunghezza di sei a sette pollici; e quando sono maturi, hanno un color rosso. Ma essi non maturano tutti ad un punto medesimo; e sopra lo stesso grappolo si trovano bacche rosse e verdi ad un tempo. Ora, siccome quelle già mature cadono facilmente, così non si debbe tardare a coglierle. Si raccolgono perciò, verdi e rosse confusamente, affinchè non se ne perdano: quindi si separano, e le verdi si fanno seccare al sole; perchè diventano nere e corrugate, ed è questo il pepe nero. Le bacche mature si pongono a rammollire nell'acqua marina: di poi, lavandole con le mani, si toglie loro la prima scorza; si fanno asciugare, e formano il pepe bianco, che è meno piccante del nero. Coadiuva lo smaltimento dei cibi grassi e mucillaginosi, e preso la mattina a digiuno in granelli intieri (da dieci a dodici in un cucchiaio d'acqua), è un mezzo semplice ed eccellente, per corroborare lo stomaco. Questo pepe è un veleno per i maiali. Il *zenzero* è una pianta, simile ai giunchi, dell'altezza di tre piedi; e quello che si vende fra noi, n'è la radice, che trovasi di color bianco, nero, bruno ed azzurrino. Nelle Indie orientali, le foglie di questa pianta si mangiano per insalata, e le radici confettate sono uno degli aromi più sani. A questa medesima specie appartiene eziandio il *cardamomo*, i cui semi angolati e di colore fra rosso e giallo, si adoperano invece d'aromi nelle vivande, benchè più frequentemente nelle Indie orientali, che non fra noi. L'albero del *garofano* rassomiglia anch'esso all'alloro. Tutte le sue parti, e specialmente i gambi delle foglie, hanno dell'aromatico: ma la parte più pregiata di questa pianta sono i bottoni, non ancora sbocciati, e quelli stessi che vendonsi fra noi sotto il nome di garofani, o chiodetti di garofano. Hanno ricevuta quest'ultima denominazione dalla loro forma, e la prima dal loro odore. Si raccolgono ancora verdi perchè,

fiorendo, perdono assai della loro virtù; si fanno dapprima inaridire al fumo, che dà loro quel color bruno, e finalmente espongonsi al sole. Il loro gusto è frizzante, mordente ed aromatico in sommo grado; e l'olio, che se ne ricava, è di tal forza che abbrucia la pelle, e viene adoperato come un corrosivo e per acquetare il dolore dei denti. Questi garofani crescono quasi unicamente nelle isole Molucche, e gli Olandesi, che anticamente n'erano i padroni, facevano un mistero della coltivazione di questo prezioso aroma, per farne essi soli il lucroso commercio. Che anzi si narra, che avessero estirpato in ogni luogo questa pianta, fuorchè nelle isole di Amboina e di Ternate, per possedere essi soli questa fonte di guadagno. Il *noce moscato* rassomiglia al pero, e mostrasi tutto l'anno coperto di frutti a guisa di albicocchi, che si raccolgono due o tre volte all'anno. La carne, che avvolge il nocciuolo ossia la noce, è rossiccia, succosa e d'un sapore acerbo: ma questa si toglie e gettasi via, quando le noci sono pervenute alla necessaria maturità. Sotto la carne havvi ancora un tessuto a modo di rete, di color bruno: questo si leva diligentemente coll'aiuto d'un coltello; si fa disseccare al sole, s'asperge d'acqua marina, e quindi si fa di nuovo prosciugare all'ombra, e prende un colore d'arancio. Questo tessuto così seccato, è quello che noi chiamiamo fior di moscato. Le noci poi, che si trovano rinchiuse entro un guscio nero e legnoso, si fanno inaridire al sole e col mezzo del fumo, finchè dal loro suono si conosce, che già sono interamente staccate dal guscio. Allora si rompono, si separano, ed immergonsi alcune volte in acqua di calce, mescolata con acqua marina; e questo avviene, perchè non divengano rancide così facilmente, come quelle che contengono molto olio. Il prezioso olio di moscato, che viene adoperato in medicina per corroborare i nervi, si spreme dalle noci di qualità inferiore. Questa pianta si coltiva particolarmente nell'isola di Banda; e gli Olandesi, che avevano saputo procurarsi soli il commercio di coteste noci, ne tenevano sem-

pre una immensa provvisione nei loro fondachi. Ma acciocchè l'abbondanza di questo frutto non ne facesse diminuire il prezzo, di tempo in tempo solevano abbruciarne una parte, siccome avvenne nell'anno 1760, nella città d'Amsterdam; dove se ne arsero pel valore d'un milione e seicentomila scudi.

Nelle Indie orientali crescono eziandio molte erbe odorifere, fra cui il *mirto* è la più ricercata. È questa una tenera pianticella, bella a vedersi e d'un odore soave, le cui nere coccole adoperavansi altre volte in vece di pepe. È poi notabile una particolare specie di mirto, le cui verdi bacche raccolgonsi non ancora mature, e si mettono a disseccare al sole; perchè acquistano un color bruno e diventano rugose. Vendonsi sotto il nome di aromati inglesi, poichè vengono adoperate specialmente da questa nazione. Questo aroma non è così mordente, come gli altri; e per questo rispetto è da commendarsene l'uso.

Trovansi pur nell'Indie orientali intiere foreste di palme di cocco, le quali somministrano agli uomini di che cibarsi e vestirsi; materiali per scrivere, ed anche foraggio pel bestiame. L'avarizia degli Europei non è ancora giunta ad esaurire l'oro e le pietre preziose, che trovansi in diverse parti di questo paese; e si fanno tuttavia abbondanti pesche di perle, specialmente nella penisola di qua dal Gange. Vivono eziandio in queste terre, segnatamente nell'isola di Ceylan, moltissimi elefanti che ci forniscono l'avorio, assai più pregiato nell'antichità.

Le produzioni di queste fertili contrade erano già conosciute dagli Egiziani, dagli Ebrei, dai Fenicii e dai Greci in tempi assai antichi, benchè poi non conoscessero il paese, in cui crescevano; e la cannella già viene nominata nei libri di Mosè. E siccome questi frutti avevano appo loro un grande valore, essi riputavano una delle più felici regioni del mondo la terra che li produceva; ed ornavano di molte favole la storia dell'oriente, a cui essi davano il nome d'India. Ne' più antichi tempi, i Fenicii, la prima nazione commerciante dell'antichità, ricevevano le produzioni dell'India, come la seta, il cotone, l'avorio,

la cannella ed alcune altre spezierie, dall'Arabia. Probabilmente si conducevano sopra navi, lungo le coste della Persia, nel golfo Persico, e sbarcavansi poscia sulle coste dell'Arabia, donde venivano trasportate dalle carovane nel mar Rosso. Quivi venivano a prenderle le carovane fenicie, e per breve tempo le navi degli Ebrei guidate da Fenicii (sotto il regno di Davide e di Salomone), e trasportavanle quindi nel mare Mediterraneo, e in tutti gli altri paesi dell'occidente. Dopochè il commercio dei Fenicii fu distrutto da Alessandro il grande, ed Alessandria d'Egitto si sollevò con le arti greche a grande potenza, i Greci andavano essi medesimi a procurarsi dagli Arabi, lungo il mar Rosso, le preziose mercatanzie delle Indie; trasportavanle per un breve tratto di terra infino al Nilo, e per questo fiume le conducevano nel Mediterraneo. Chiunque dopo Alessandro possedette la città, da lui fondata in Egitto, questi possedeva eziandio il lucroso commercio delle spezierie, degli aromi e delle altre produzioni delle Indie orientali. Quindi, allorchè i Romani conquistarono l'Egitto (30 anni prima di Cristo), il commercio delle Indie passò nelle loro mani; e quando, negli anni 395 dell'Era volgare, il vasto impero romano si divise in orientale ed occidentale, l'Egitto toccò all'imperatore d'oriente; ed i Greci attesero di nuovo a questo commercio, sotto l'imperatore di Costantinopoli. Ma verso gli anni 630, i Greci furono scacciati dagli Arabi, dall'Egitto e da tutti i porti lungo il littorale della Fenicia e della Siria; ed i feroci guerrieri di Maometto interruppero per qualche tempo questo commercio, cosicchè gli Indiani più non si arrischiavano a spedire le produzioni del loro paese per le solite vie.

È fama che, nei secoli seguenti, le produzioni dell'India fossero portate nel mar Baltico, attraversando la Russia. Si dice, che venissero condotte su pel fiume Indo; da questo, trasportate per terra sino al fiume Amu, il quale va a sboccare nel mare d'Aral: e da questo, nel mar Caspio. In questo mare mette foce il profondo Volga, vicino alla città di Astracan, celebre fra gli antichi ed

anche fra noi. Venivano quindi imbarcate su per questo fiume fino alla sua sorgente, che si trova a non lunga distanza ad oriente di Pietroburgo; dal Volga, nel mare di Ladoga, e da questo nel Baltico; ovvero dal Volga conducevansi nel fiume Duna, il quale mette nel mar Baltico, vicino alla città di Riga, nella moderna Livonia. La narrazione della esistenza d'un commercio per questa strada, è molto antica: v'han però sì pochi ed incerti vestigi di trovarsi fra le mercatanzie delle città commercianti del Baltico produzioni delle Indie, che o debbesi accettare l'opinione di quelli che reputano questa strada commerciale una mera invenzione, o debbesi almeno supporre che non sia durata gran tempo.

Non può tuttavia negarsi che, nei secoli VIII e IX, non esistéssero sulle coste del mar Baltico molte città, rinomate pel loro commercio, fra cui si segnalavano specialmente Vineta e Iulin, città dei Vendi. Vineta sorgeva sopra l'isola di Usedom, all'imboccatura del fiume Peene, ad otto miglia all'incirca da Volgast. Vineta, nel 800, era annoverata fra le più ricche città, e convenivano nelle sue mura mercatanti d'ogni nazione. Ma avendo il mare in una violenta burrasca, ingoiato un grande tratto di terreno, l'intiera città fu sommersa; e raccontasi, che ancora alcuni secoli dopo, a due miglia dalla riva, quando il mare era tranquillo, potevasi distinguere nell'acqua il bel ordine, in cui erano disposte le sue contrade; e che quel solo, che ancora si poteva vedere, superava in ampiezza la città di Lubecca, già fin d'allora di molta importanza. Iulin poi si trovava alla foce dell'Oder, sulla riva del mar Baltico, dove attualmente sorge la piccola città di Vollin, e fiorì specialmente dopo lo sprofondamento di Vineta. Nel secolo XI, si levò al suo più alto grado di potenza, e non sapevasi paragonarla ad altra città, fuorchè a Costantinopoli. Tutto che vi era di prezioso e di raro, si trovava in essa in abbondanza, ed il suo porto era frequentato dalle navi di tutte le nazioni. I Danesi, i Russi, i Sassoni ed i Vendi avevano in questa città i loro quartieri particolari. Ma le ricchezze produssero delle ri-

valità fra i cittadini, ne sorsero interne sedizioni, e finalmente la sua alterigia ed il suo orgoglio irritarono a segno il re Valdemaro di Danimarca, che nell'anno 1170, la cinse d'assedio; e presala per forza, la ridusse in un mucchio di pietre. Il commercio di queste città della Pomerania consisteva specialmente nello esportare nei paesi occidentali le produzioni dell'Europa settentrionale, come, ad esempio, ambra, pelliccerie, legname ed aringhe. Che poi abbiano avuto per sè stesse, o per mezzo d'altre città, relazioni commerciali anche con popoli dell'Asia, e particolarmente con gli Arabi, il provano, fra le altre cose, le antiche monete arabe, che si scopersero negli ultimi anni nella Pomerania, e che furono per avventura nascoste in qualche invasione nemica da provvidi mercatanti, che vennero poi uccisi essi medesimi, o menati prigionieri. Dopo la caduta di Iulin, Visby, che sorgeva sopra l'attuale isola svedese di Gotland, fu una delle più ragguardevoli città commercianti di quei tempi. Vivevano fra le sue mura 12mila mercatanti, e fra loro non v'era che un panattiere, perchè le persone che attendevano ad altri mestieri, erano obbligate ad abitar nei sobborghi. Quello però, che mantenne e manterrà ancora lungamente il suo nome, si è l'*Ansa* ossia l'antico dritto marittimo di questa città; che tradotto, già da gran tempo, dal piatto-tedesco nella lingua svedese, francese, inglese ed olandese, é divenuto il fondamento d'ogni dritto marittimo, stabilito nei tempi posteriori.

Nell'Allemagna settentrionale si vennero a poco a poco formando molte città, che attesero alla mercatura, e sopra ogni altra Lubecca ed Amburgo. La prima fu, dopo il secondo XII, la principale di tutte le città del Baltico; ed i suoi abitatori facevano il commercio delle produzioni dei loro paesi con le città occidentali. Essi trafficavano specialmente le produzioni dell'Allemagna, come legname da fabbricare vascelli e da ardere, preziose pelliccerie, cuoio, sevo, cera, miele e cavalli. I Sassoni poi ed i Frisoni erano rinomati per le loro telerie: e siccome Carlo Magno non seppe presentare ai principi arabi og-

getti più belli dei tessuti tedeschi, così si può inferire, che i mercatanti delle città della Sassonia dovevano farne un importante commercio; e che il guadagno, ricavato dai tessitori e dalle filatrici coi loro lavori, doveva naturalmente incoraggiare l'industria dei Tedeschi, che abitavano nel settentrione dell'Allemagna.

Ma questo commercio veniva tuttavia grandemente turbato dalla mancanza assoluta di sicurezza nei viaggi. Imperciocchè, le strade non erano infestate solamente da bande di ladroni, ma eziandio da cavalieri e da baroni; i quali non riputavano cosa disonorevole il calare dai loro castelli, vero nido e rifugio di masnadieri, per assaltare e rubare i carrettieri e passaggieri, o per sostenere nei fiumi le navi, col loro carico. Nel Baltico e nel mare del Settentrione, uno doveva continuamente temere i corsari danesi e normanni, che infestavano quei mari come i cavalieri facevano nel continente. Ora, per difendersi da queste ruberie e violenze, le città di Lubecca e d'Amburgo strinsero fra loro una lega. E siccome l'alleanza o società, nell'antico linguaggio chiamavasi *Hansa*, così dicesi che questa unione sia stata il principio della celebre Ansa, ossia lega anseatica; quantunque questo nome ancora non si trovi in quel tempo. Anche nei tempi posteriori, lo scopo principale dell'Ansa fu l'accrescimento del commercio con gli stranieri. Queste due città si obbligarono ad equipaggiare navi ed armare soldati, per rendere sicure le principali strade fra la Trava e l'Elba, e quel tratto di mare, compreso fra Amburgo ed il mare del settentrione. Di poi si collegarono molte altre città a questo medesimo oggetto. Brema, Brunsvik, Rostock, Stralsud ed altre, furono in questo numero. Si radunarono truppe, bastanti ad assicurare pienamente le strade di terra e di mare, fra le città anseatiche; e verso il secolo XIII, questa lega comprendeva oltre a 60 città, dal basso Reno fino alla Prussia ed alla Livonia. Appartenevano ad essa anche la città di Colonia, posta sul Reno, e quella di Salzvedel, nella vecchia Marca, che faceva un animato traf-

fico con Amburgo e Lubecca, alle quali somministrava particolarmente il guado (erba, le cui foglie danno un colore azzurro) torba, luppoli e cervogia. Poichè le cervogie della Marca erano tenute in gran pregio, e gli stessi margravii, ossia marchesi di Brandeburgo, possedevano giardini, seminati a luppoli. Nella Marca eranvi eziandio fabbriche di panni, di cappelli, di calze e di saie, che per lo più si mandavano ad Amburgo ed a Lubecca. Dopo queste, erano celebri fra le città anzeatiche, Stettin, Thorn, Danzig, Konisberga, Riga, Reval e Narva. Tutte queste città, insieme collegate, formavano uno stato militare, che poteva mettere in punto di guerra eserciti ed armate, stringeva alleanze con altri reami, e si rendeva formidabile a tutte le potenze marittime del settentrione. Gli stranieri cercavano a gara di ottenere l'amicizia delle città anseatiche a cui conducevano eziandio comode scale, ossia luoghi di deposito, per le loro mercatanzie. Questa lega delle città allemanne ottenne specialmente quattro principali di queste scale, a Novgorod in Russia, a Berga nella Norvegia, a Bruges nelle Fiandre, ed un' altra in Londra, benchè il commercio di questa ultima città non fosse allora da paragonarsi con quello delle città anseatiche. Questa unione di città, così vantaggiosa all'Allemagna, si mantenne fino al secolo XVI; dopo il quale cominciò a sciogliersi, parte per contese insorte fra loro e per le usurpazioni d'alcune città, e parte per essersi scoperte altre strade commerciali; per cui le più rare produzioni dei paesi stranieri venivano condotte in Europa da altre nazioni, da Portoghesi, Spagnuoli, Inglesi, Olandesi e Francesi. Perchè queste nazioni acquistando in breve tempo una considerevole potenza marittima, ritolsero alle città anseatiche i privilegi loro concessi, e vietarono soprattutto ogni loro commercio sulle proprie coste.

Non v'ha dubbio, che per lo spazio di qualche tempo, le produzioni delle Indie orientali vennero trasportate per terra fino al fiume Tanai, ossia Don, conducendole su per il Volga: e che per quella via giugnevano nel mar Nero,

dove venívano a toglierle navi greche, che le portavano a Costantinopoli. Da questa capitale dell'impero d'oriente provvedevansi la seta, il cotone e le spezierie all'impero greco ed all'Italia. Ma anche questa strada era assai lunga, e le mercatanzie, che per essa si ottenevano, riuscivano molto costose. Cercossi perciò di ripigliare quella più breve del golfo Persico: e dopochè gli Arabi cessarono dalle loro spedizioni guerriere, le produzioni dell'India di nuovo si conducevano sopra le navi nel golfo Persico: e da questo, per l'Eufrate ed il Tigri fino a Bagdad; d'onde, sopra camelli venivano trasportate ad Aleppo, a Tripoli ed in altre città commercianti, che sorgevano sul litorale della Siria. Quivi poi venivano a comprarle gli Italiani, specialmente i Veneziani, Pisani e Genovesi. Era questo uno forse de'motivi, per cui le crociate de'cristiani d'occidente non tornavano discare agli Italiani; che anzi le favorivano e sostenevano con molta operosità. Perciocchè gli Italiani sapevano valersi pel loro commercio delle città marittime, conquistate dai crociati; i quali ne consegnarono loro alcune, nella Siria e nella Palestina, a condizione che le difendessero contro agli infedeli: il che però essi facevano solamente, finchè avantaggiava il loro commercio. Quando nel 1175 Saladino divenne sultano d'Egitto e comandò che si scacciassero tutti i cristiani dal suo stato, i Genovesi seppero tuttavia fare in modo che ne furono eccettuati, promettendo, come dicesi, a Saladino, che non avrebbero più mandato verun soccorso ai re cristiani di Gerusalemme.

I Genovesi si giovarono eziandio delle crociate, per restringere sempre più il commercio dei Greci. Ottennero dei porti sul mar Nero, specialmente nella penisola della Krimea, dove la città di Kaffa divenne il luogo principale del deposito delle loro mercatanzie. Quivi essi seppero far condurre le produzioni delle Indie Orientali, che durante la guerra santa nella Palestina, non giungevano che di rado sulle coste della Siria. Essi poi le trasportavano sui proprii navigli a Costantinopoli, e nel rimanente dell'Europa. Gli imperadori greci non tardarono a conoscere gli importanti vantaggi, che questo commercio appor-

tava allo stato loro, ed alla lor capitale specialmente; e perciò favorivano i mercatanti genovesi, loro concedendo molti privilegi. Ma i Genovesi ne li ricompensarono malamente: poichè si diportarono quasi sempre ostilmente coi Greci; tolsero loro paesi e città, e raccontasi eziandio, che abbiano trasportato sulle loro navi oltre lo stretto di Costantinopoli, i Turchi, i più formidabili nemici del nome cristiano. Se questo veramente accadde, ne furono puniti dalla loro medesima perfidia. Imperciocchè i Turchi conquistarono a poco a poco tutto l'impero greco, nell'Asia e nell'Europa; e finalmente nel 1453, impadronironsi eziandio di Costantinopoli, che ne era la capitale: e con la presa di questa città, posero fino all'impero d'oriente, circa 10 secoli dopo la distruzione di quello d'occidente, avvenuta nel 476. Quindi i Turchi si rivolsero eziandio contra i Genovesi, e quasi immediatamente dopo la conquista di Costantinopoli, assediarono e presero la città di Kaffa, escludendo d'allora in poi i Genovesi da ogni commercio nel mar Nero. Pare altresì, che le mercatanzie dell'India più non fossero condotte in Europa per questa via, od almeno ciò avvenisse d'un'assai picciola parte: poichè fra le merci, che si conducevano dal mar Nero, più non trovasi veruna menzione di produzioni delle Indie orientali (1).

---

(1) Ancora attualmente credesi che esistano discendenti di queste antiche colonie genovesi nella terra di Kubeska, nelle elevate montagne del Caucaso, fra il mar Nero ed il mar Caspio. Gli abitanti professano la religione maomettana, ma parlano una lingua tutta loro propria; non attendono molto all'agricoltura, e sono quasi tutti artefici. Fabbricano stupende armi da fuoco, sciabole e corazze; hanno cannoni di rame fuso, e si distinguono specialmente per la loro eccellenza nel lavorare oggetti d'oro e d'argento. Regna *ab antiquo* fra costoro la tradizione, che quivi si trovassero altre volte delle miniere d'argento, di rame e d'altri metalli, i quali si lavorarono nelle fabbriche ivi stabilite dai Genovesi; e che quando gli Arabi, i Turchi ed altre orde asiatiche invasero l'Europa, queste miniere e queste fabbriche furono distrutte, ma vi rimasero tuttavia gli artefici, i cui mestieri si conservarono fra i loro discendenti.

I sultani d'Egitto poi avevano, a questo tempo, nuovamente scoperta l'antica strada delle Indie, le cui mercatanzie si conducevano per mare fino al golfo Arabico. Quivi sbarcavansi sulle coste dell'Egitto e si trasportavano per terra, per breve tratto, insino al Nilo, sul quale giungevano ad Alessandria; d'onde si spargevano poi in tutta l'Europa. Ora, siccome le mercatanzie potevansi ottenere a prezzo minore per questa via, così è facile il comprendere, che ogni altra strada dovette essere ben presto abbandonata, dopochè si cominciò a frequentare con le navi questa più corta. I Veneziani specialmente venivano a prendere le mercatanzie nell'Egitto, benchè questo loro commercio non principiasse che dopo il secolo XIII. D'allora in poi le produzioni dell'India si sparsero in maggior quantità nell'Italia, e nelle altre parti d'Europa. A tali e tante mutazioni andò soggetto il commercio delle Indie orientali.

Ma per quanto si arricchissero con questo commercio i mercatanti italiani, essi però vedevano, che il loro guadagno sarebbe stato molto più considerabile, se avessero potuto trafficare dirittamente con le Indie. Ma i sultani d'Egitto eziandio sapevano apprezzare il proprio utile, e non permettevano a verun Europeo di attraversare il loro paese, e d'attendere alla mercatura sul mar Rosso. Gli Egiziani stessi trasportavano le loro mercatanzie nella città di Alessandria e Damieta, dove gli Europei erano costretti sborsarne loro quel prezzo, ch'essi medesimi stabilivano. Questa fu la cagione, per cui specialmente gli Italiani si adoperavano con ogni sforzo a scoprire un'altra strada che conducesse alle Indie orientali, ed ove fosse possibile una strada tutta marittima. Imperciocchè, fra le spese di commissione, e fra quelle di carico e di trasporto per terra, le mercatanzie venivano ad essere molto care.

CAPITOLO XLIV.

STRADA MARITTIMA PER LE INDIE ORIENTALI, GIRANDO LA PUNTA MERIDIONALE DELL'AFRICA, SCOPERTA DAI PORTOGHESI.

La penisola di Spagna, ad ostro e ad occidente dei monti Pirenei, venne dal 711 signoreggiata dagli Arabi, che avevano confinati i Goti nelle montagne settentrionali: questi a poco a poco di nuovo si rilevarono, ricacciarono indietro gli Arabi, e verso gli anni 1085, formarono i due nuovi reami d'Aragona e di Castiglia. Vicino a questi si costituì in regno particolare, dopo il secolo undecimo, una parte della Castiglia, sotto il nome di Portogallo; e si accrebbe in breve tempo per le conquiste fatte sugli Arabi, che continuavano tuttavia a governare la parte meridionale della Spagna e del Portogallo. Dopo che riuscì finalmente ai Portoghesi di scacciare interamente dalla penisola questi nemici del nome cristiano, il loro zelo religioso li spinse a perseguitarli anche nell'Africa, oltre il Mediterraneo. Il re Giovanni, che regnò dal 1411 fino al 1433, passò il mare, e gli venne fatto d'impadronirsi del porto fortificato di Ceuta, sopra lo stretto di Gibilterra; e da sì fatta conquista, seguita nel 1415, ebbero origine importanti scoperte di vaste contrade.

L'infante (1) Enrico III, figliuolo del re di Portogallo, consacrò l'ozio, che gli concedeva il suo stato, allo studio delle scienze, e specialmente della Geografia e dell'Astronomia. Egli lasciò pertanto la corte, e stabilì la sua dimora a Lagos, nelle Algarvie, nella parte meridionale del Portogallo, per ivi poter nel silenzio e nella quiete attendere ai diletti suoi studi, e più facilmente raccogliere notizie sugli abitatori dell'Africa, trovandosi così vicino alle coste settentrionali di questa contrada. Il principale suo scopo non era di fare veruna lucrosa conquista; ma gli

(1) Gli Spagnuoli e i Portoghesi danno il nome d'infante ai principi di sangue reale, e segnatamente ai principi ereditarii.

sforzi universali di quel tempo a scoprire una strada marittima per l'India, fecero nascere in lui il pensiero, che forse non era impossibile di giungere alle parti meridionali ed orientali dell'Asia girando intorno all'Africa. Allora credevasi ancora da taluni che l'Africa a mezzo dì non avesse alcun termine: ma non era questa, che una mera congettura, poichè nessuno aveva ancora tentato di scoprirne il fine; ed eravi anzi un'antica tradizione, che erasi girato intorno all'Africa con le navi. Alcuni temevano, che spingendosi più innanzi ad ostro, incontrerebbero un calore insopportabile, che ardeva ogni cosa: raccontavansi storie di bestie feroci, di torrenti di fuoco e di acque limacciose, in cui le navi più non potevano muoversi; e codeste favole tenevano lontani i naviganti da ogni tentativo. Oltre ciò, i piloti seguivano ne'loro viaggi a radere le coste, e non osavano di avventurarsi in alto mare, quantunque dopo il secolo decimoterzo già fosse noto l'uso della bussola. Enrico informavasi diligentemente dai navigatori e dai mercatanti di quanto sapevano sulle coste occidentali dell'Africa; e le raccolte notizie lo animarono ad armare a proprie spese un naviglio, per meglio chiarirsene. Ma i primi nocchieri, atterriti da quelle favole, non ardirono di penetrare in mari ignoti, e tornarono indietro, senza avere nulla operato. Finalmente due prodi cavalieri, Gonzalez Zarka e Tristano Vak, gli promisero di non volgersi indietro, se prima non facevano qualche importante scoperta. Sospinti e favoriti dalle tempeste, ebbero la sorte di scoprire, nel 1418, la piccola isola di Porto Santo (1). Enrico vi fece trasportare una colonia, seminarvi frumento e legumi, ed innestar la vite; vi furono portate eziandio diverse spezie d'animali, che in quel caldo e delizioso cielo si propagarono con grande rapidità. Una sola femmina di coniglio, portatavi gravida, ebbe in pochi anni sì numerosa prole, che si dovette temere, non guastasse tutte le piantagioni dell'isola.

---

(1) Per meglio comprendere questo capitolo, bisogna seguire coll'occhio questi diversi viaggi sopra la carta dell'Africa.

Quando il cielo era sereno, da Porto Santo vedevasi in lontananza una montagna di nuvole: Gonzalez risolvette di navigare a quella volta, e scoprì nel 1420 l'isola di Madera, allora interamente coperta da una folta selva, lunga 72 miglia e larga 16. A questo bosco, in cui non pareva essere per anco penetrato piede d'uomo, fu appiccato il fuoco, che credesi abbia durato per ben sette anni. Enrico mandò quivi eziandio una colonia, vi fece portare semenze di varie piante, animali domestici, e piantarvi viti di Cipro e canne di zuccaro di Sicilia. Queste due piante fecero mirabile prova in quel terreno, così ben concimato dalla cenere, e sotto un cielo sì delizioso. Ancora a dì nostri, lo zuccaro di quest'isola è di raro pregio, benchè non se ne fabbrichi in gran quantità; e del vino di Madera si trasportano annualmente in Europa più di 30 mila botti, oltre a quello che si conduce alle Indie orientali e occidentali.

Queste scoperte incoraggiarono Enrico, sebbene i marinari fossero tuttavia pieni di terrore. Si pervenne alle isole Canarie, già conosciute dagli antichi, sotto il nome di *Isole Fortunate*, come quelle che si trovano a poca distanza dalla costa. Molte di queste hanno dei vulcani, dalle cui cime esala perpetuamente del fumo, specialmente dal picco di Teneriffa. Questi fenomeni potevano di leggieri accrescere i loro timori, e far credere che quivi cominciasse quel calore, che ardeva ogni cosa. Si proseguì nondimeno a navigare più oltre in alto mare, e nel 1432 si scopersero le isole Azore, situate fra il Portogallo e l'America, ad 800 miglia dalle coste portoghesi. Queste isole erano affatto deserte, e ricevettero nel 1449 i primi abitatori, il cui numero fu accresciuto nel 1466 da una colonia, venutavi dalle Fiandre; perchè chiamansi eziandio isole Fiamminghe. Ora vi si raccolgono in grande abbondanza biade e vino, ed in esse sogliono rinnovare le provvisioni quelle navi portoghesi e spagnuole, che recansi in America e nelle Indie orientali.

Ma con tutto questo non eransi ancora oltrepassate le isole Canarie, dalla parte di mezzodì: imperciocchè, a que-

sto punto avanzavasi in mare verso ponente un promontorio, creduto fin allora il fine del mondo, e cognominato il capo *Non*. Intorno a questo il mare era commosso da vortici così violenti, che dovevano ispirare timore anche al più ardimentoso navigatore. Gilianez, audace ed esperto piloto, tentò più volte di superarlo, ma invano: perchè, lasciata animosamente la costa, veleggiò in alto mare, governandosi nella stessa direzione, e gli riuscì, nel 1433, di girare intorno al capo *Non*; che d'allora in poi, cangiato nome, venne con parola spagnuola denominato capo Bojador, ossia il promontorio girato. Questo avvenimento eccitò l'attenzione universale e colmò di gioia l'infante Enrico, sebbene la costa, oltre questo capo, fosse quasi deserta ed incolta, e non se ne riportasse in dietro che pelli di pesce-cane.

Siccome i navigatori cristiani incontrarono quivi dei maomettani e si pensarono d'avere incontrati i naturali nemici del nome cristiano; così credettero lecito di rubarli, ucciderli e condurli in ischiavitù. Da queste ruberie ebbe cominciamento l'infame traffico dei Negri; e nel 1482, la città di Lisbona, capitale del Portogallo, vide per la prima volta fra le sua mura uomini neri, con i capelli lanosi e ricciuti e le labbra sporgenti, fatti prigionieri nella contrada del fiume d'Oro. Questi sventurati offrivano per loro riscatto polvere d'oro, che l'avarizia degli Europei aveva cotanto desiderato. Allora si manifestò in Europa un furore universale ed una smania per i viaggi di scoperte, e la sete dell'oro traeva sulle navi uomini, che altre volte neppur si sarebbero arrischiati di percorrere il mondo conosciuto. Mercatanti genovesi e veneziani allestivano navigli, e tutti anelavano a scoprire nuove contrade con fiumi d'oro: e poichè queste non si trovavano così di leggieri, si rapivano i Negri e vendevansi per ischiavi.

I Portoghesi pervennero, verso il 1450, al fiume Senegal, dove primamente incontrarono Negri pagani e selvaggi: poichè quelli trovati più a settentrione, erano tutti maomettani. Vicino alla foce del Senegal sorge il Capo Verde, e di rimpetto ad esso dieci isole, che tutte in

sieme si chiamano isole di Capo Verde, in cui i Portoghesi sbarcarono nel 1456. Queste isole sono sparse di montagne, ed hanno nondimeno un clima sì caldo, che i luoghi più bassi si mostrano coperti d'alberi, verdeggianti, in tutte le stagioni dell'anno. Havvi però penuria d'acqua: e siccome il governo di Portogallo se ne dà poco pensiero, così sono esse in gran parte disabitate ed incolte. Gli Inglesi scendono quivi a provvedersi d'acqua, ed a rifornirsi di provvigioni nei viaggi alla Guinea, gli Olandesi in quelli a Surinam nell'America meridionale, ed i Portoghesi nelle loro navigazioni al Brasile. Finalmente, nel 1462, fu scoperta la costa della Guinea, e si giunse nelle tanto paventate regioni dell'equatore, senza essere stati arsi dal calore: che anzi quivi trovarono oro, avorio, cera ed altri oggetti preziosi, così che, negli anni seguenti, andarono sempre più moltiplicandosi i viaggi nell'Africa.

Noi siamo debitori di tutte queste scoperte, dall'isola di Porto Santo fino alla Guinea, per un tratto di 2,000 miglia, all'infante Enrico. Imperciocchè, sebbene non guidasse egli medesimo queste spedizioni, tuttavia esse furono tutte intraprese secondo i disegni di lui. Ora, qual gioia non dovette egli provare, nel vedere in parte adempiute le sue speranze? Il Portogallo dovette a lui l'essersi per qualche tempo sollevato a formare uno dei più ragguardevoli stati d'Europa; e fuvvi un tempo, in cui le possessioni d'oltre mare appartennero esclusivamente alla famiglia regnante di Portogallo. Questo benemerito principe morì nel 1463, ed i più tardi posteri pronuncieranno sempre con sentimenti di gioia e di gratitudine il suo nome.

Dopo la morte d'Enrico, si rallentò alquanto il furore per i viaggi di scoperte; l'oro della Guinea divenne il solo scopo di tutti i navigatori, e non si scopersero, che fortuitamente, i paesi situati in quei dintorni. Per sì fatto modo si giunse, nel 1472, all'isola del Principe, in quelle di S. Tommaso e di Annebon, sotto l'equatore; fra cui l'isola di S. Tommaso divenne in breve celebre per la coltura e fabbrica dello zuccaro, in cui già quivi si adoperavano gl'infelici schiavi della Nigrizia, prima ancora che

si scoprisse l'America. Ma salì finalmente, nel 1481, sul trono di Portogallo il re Giovanni II, che continuò a colorire i disegni d'Enrico con uguale ardore. Egli fece trasportare nella Guinea delle colonie, e fabbricarvi delle fortezze, d'onde mandavansi poi delle navi in traccia di nuove terre. Queste si spinsero per 900 miglia oltre l'equatore: ed i navigatori riferirono con piacere universale che l'Africa, ad ostro, non si allargava come veniva descritta nelle carte antiche, ma si restringeva sempre più verso mezzodì e levante. Allora la speranza di scoprire l'estremità meridionale dell'Africa, di girarla con le navi e di condursi per mare alle Indie orientali, divenne maggiore. Nel 1486, Bartolomeo Diaz, tedesco, pervenne a questa punta. Ma egli dovette star pago d'averla veduta, pressato a tornare indietro dalle sue ciurme, che ricusavano di voler più a lungo lottare con tanti pericoli, in un mare ignoto e nella fine del mondo; imperciocchè infuriavano allora spaventevoli burrasche intorno a questo capo, come accade ancora ordinariamente anche a dì nostri. Egli dovette ritornare a Lisbona, e chiamò la punta meridionale dell'Africa il *Capo Tormentoso*. Ma non appena il re Giovanni II ebbe sì lieta notizia, che pieno di fiducia esclamò: « Non già Tormentoso, ma chiàmisi Capo di Buona Speranza, perchè ora abbiamo scoperta la strada marittima dell'India ». Questo nome gli fu conservato in ogni tempo meritamente, poichè la speranza di Giovanni fu sì felicemente compiuta.

Dopo lungo indugiare, venne finalmente allestito, sotto il governo del re Emanuele, un naviglio di quattro vascelli, che dovevano tentare di girare intorno all'Africa, sotto la guida di Vasco Gama, ardimentoso navigator genovese. La sua gente, che non giugneva oltre a cento persone, non mostravasi molto lieta di questo viaggio. Temevano essi di andar incontro ad una morte certa, e studiavansi di placare l'ira del cielo con digiuni e preghiere. Il giorno 18 di luglio del 1497, questo naviglio salpò da Lisbona; e Vasco Gama giunse al Capo di Buona

Speranza, appunto in quella stagione dell'anno che è più contraria al navigare in que' mari. Egli non tardò a conoscerlo con suo grande spavento: perciocchè i venti erano così impetuosi e tale l'agitazione delle onde, che ad ogni istante minacciavano di subissar le sue navi; ed era ancora maggiormente travagliato dalla disperazione delle sue ciurme, che furono più volte in atto di precipitare fra l'onde il temerario autore dell'angoscia mortale, a cui erano continuamente soggetti. Ma Vasco Gama superò con la sua costanza ogni pericolo, fece mettere in catene i marinari più sediziosi, si pose egli medesimo al timone; e per sì fatto modo, favorito da un vento occidentale, girò felicemente col suo naviglio il Capo di Buona Speranza, il giorno 20° di novembre. Tuttavia Vasco Gama non si arrischiava ad avventurarsi in alto mare, e andava radendo le coste orientali dell'Africa, dirigendosi a levante, per vedere se quivi gli venisse dato di ottenere notizie dell'India. A misura che si avanzava ad oriente e che, oltrepassata la terra degli Ottentotti e girato il promontorio di Corientes, andava costeggiando i lidi di Sofala, veniva sempre più scoprendo certi indizii della fertilità del paese e del suo commercio coll'India. Nel porto di Mozambico, Vasco Gama vide per la prima volta delle navi, fornite di vele. In tutti questi vascelli non eravi un sol chiodo: le tavole erano insieme legate con corde di cocco, ed anche le connettiture erano unite per simil guisa. Le vele erano fatte di foglie di palma, ed alcune delle navi più grosse erano eziandio provvedute di carte terrestri e di bussola. Ivi trovarono i Portoghesi non solamente tutte le produzioni delle Indie orientali, seta, perle, spezierie e somiglianti cose; ma incontrarono eziandio i Maomettani, che di quivi trasportavano queste mercatanzie su pel mar Rosso. Ora, essi erano sicuri d'aver raggiunto la meta dei loro viaggi. Gama navigò fino a Melinda, situata direttamente sotto l'equatore; vi fu accolto amichevolmente, ottenne di condurre seco dei marinari, che avevano già più volte fatto il viaggio delle In-

die, e con essi attraversò l'Oceano, per un tratto di 2,000 miglia. Alli 19 di maggio del 1499, gettava l'ancora nel porto di Calicut, sopra la costa del Malabar.

Per sì fatto modo erasi finalmente conseguito lo scopo d'una grande e ardimentosa impresa! erasi finalmente pervenuto alla tanto celebrata India! Ma i Portoghesi non tardarono ad avvedersi, che con le loro tre navi (una l'avevano arsa per via) non potevano pensare a fare veruna conquista, e tanto meno ad intraprendere un commercio di baratto coi loro sonagli, coralli di vetro ed altre appariscenti bagattelle. Imperciocchè gli Indiani non rassomigliavano già ai rozzi Negri, ma vivevano in un florido stato; avevano città, manifatture, commercio, agricoltura, ed il loro re vivea in mezzo ad una splendida corte. Un mercatante di Tunisi (città situata sulla costa settentrionale dell'Africa, dirimpetto alla Sicilia), che quivi si intratteneva per motivo del suo commercio, allegrossi grandemente d'incontrare così impensatamente degli Europei. Da questo mercatante Vasco Gama si fece presentare al *zamorino* ossia re di Calicut: e già sperava di poter stringere con esso una vantaggiosa alleanza, quando i Maomettani, che temevano da questa unione un grande scapito pel loro commercio con le Indie, turbarono per invidia questo trattato. Essi eccitarono contro i Portoghesi l'odio degli Indiani, quasi venissero per rapir la corona al re di Calicut, così che Vasco Gama si tenne fortunato di salvarsi dalle loro mani, con le sue navi e la sua gente. Egli fece vela per Melinda, d'onde tornò in Europa, girando il Capo di Buona Speranza; e il giorno 14° di settembre del 1490, rientrava nel fiume Tago, su cui è fabbricata la città di Lisbona, dopo compiuto il più lungo e pericoloso viaggio, che mai si fosse intrapreso, dalla scoperta della navigazione fino a quel tempo.

CAPITOLO XLV.

CRISTOFORO COLOMBO SCUOPRE L'AMERICA.

Prima ancora che i Portoghesi, costeggiando l'Africa occidentale, come si è detto poc'anzi, e dopo uno sforzo di 70 anni conseguissero finalmente il loro scopo di trovare una strada marittima per le Indie orientali; già nella mente di un uomo esperto e ragionatore era nato il pensiero di poter raggiungere il medesimo fine, per una via più diritta e più corta ad un tempo. Veramente codesta strada non fu la più breve; ma essa guidò gli Europei ad altre scoperte non meno importanti, a cui fin allora non si era nemmeno pensato.

Quest'uomo celebre e straordinario fu Cristoforo Colombo, che nacque nella repubblica di Genova, e sposò in Portogallo la figlia di un cotal Perestrello, che erasi trovato in molti viaggi di scoperte, lungo le coste dell'Africa occidentale. Lo studio della nautica formò fin da fanciullo la più gradita applicazione di Colombo: e siccome ei non intendeva di rimanere un semplice marinaio, così attendeva con diligenza allo studio della Geografia, ed imparava a conoscere tutti i paesi già noti, e le loro particolarità. Applicossi eziandio all'Astronomia, ed apprese la Geometria e il Disegno. Dopo l'anno decimoquarto dell'età sua, visse sempre sul mare; visitò i principali porti del Mediterraneo, e volle assistere alle pesche degli Inglesi nell' Islanda. In Portogallo attendeva con grande studio a leggere e paragonare i giornali e le carte geografiche del suo suocero, e fece eziandio un viaggio a Madera, alle isole Canarie e alle Azore. Fra questi studi e viaggi, nacque a poco a poco in lui il pensiero, che doveva essere possibile di pervenire alle Indie orientali, veleggiando dirittamente a ponente dell'Europa. Imperciocchè già sapevasi a quei tempi, od almeno si credeva, che la terra avesse una forma sferica; e l'India occupava in questa sfera una parte, che stendevasi ad oriente per un ampio tratto di paese. Dalle relazioni di antichi viaggia-

tori si sapeva, essere quella contrada molto vasta, e nessuno aveva per anco date notizie positive de'suoi confini ad oriente: « Chi sa, pensava fra sè Colombo, che questa terra non s'avvicini, girando intorno, alle coste occidentali dell'Europa? E quand'anche non vi si trovasse vicina, sarà pure possibile di pervenire nell'India, navigando dirittamente verso ponente »,

Questo suo pensiero venne acquistando ancora maggior verosimiglianza, per avere alcuni navigatori portoghesi veduto più volte una specie singolare di canna, del legno lavorato e anche due cadaveri d'una forma affatto particolare, che galleggiavano sulle onde del mare, dalla parte di occidente, e venivano spinti verso le coste delle isole Azore. Colombo comunicò questo suo pensiero a dotti personaggi, da cui venne approvato.

Allora Colombo si rivolse alla repubblica di Genova, sua patria, per ottenere alcuni vascelli, con cui tentare questa novella strada. Ma le sue offerte vennero rigettate, ed egli fu riputato un visionario. Recossi allora in Portogallo, e propose il suo disegno al re Giovanni secondo. Questi interrogò minutamente Colombo, alla presenza di alcuni suoi consiglieri, e quindi fece armare segretamente un naviglio, che sotto la guida d'un altro navigatore mandò ad esplorare codesta strada ad occidente. Ma dopo alcuni giorni ritornò a Lisbona, assicurando che non doveva pensarsi a scoprire verun paese da quella parte. Colombo, sdegnato della mala fede dei ministri portoghesi, passò nel 1404 in Ispagna. Quivi governava allora il regno d'Aragona il re Ferdinando, e Isabella quello di Castiglia. Le proposizioni di Colombo furono esaminate, per ordine di questi monarchi. Ma, parte per non essere la Spagna in quei tempi una potenza marittima, e per avere poche cognizioni di Nautica e di Geografia; parte, perchè durando tuttavia nella Spagna meridionale le guerre con gli Arabi o Mori, mancavano al re ed alla regina i mezzi per altre intraprese, non potè nulla conseguire. Dopo cinque anni di vane speranze, Colombo già si disponeva a lasciare la Spagna per passare in Inghilterra,

quando un ecclesiastico spagnuolo, che possedeva la confidenza d'Isabella, lo persuase a fermarsi ancora per qualche tempo; e dopo altri tre anni, la nobile costanza di Colombo conseguì finalmente il suo intento. I Mori erano stati soggiogati; e sebbene si mancasse tuttavia di danaro, Isabella si offerì d'impegnare le proprie gioie a questo fine; e il tesoriere d'Aragona, Santangelo, imprestò sopra i gioielli della regina la somma di 17 mila ducati, che formavano tutto il suo avere. Alli 17 d'aprile del 1492, venne sottoscritta una convenzione con Colombo, per cui egli doveva essere ammiraglio supremo di tutti i mari, e vicerè dei paesi e delle isole che si sarebbero scoperte. Egli doveva eziandio ricevere la decima parte delle rendite dei nuovi possedimenti, e questi onori e vantaggi avevano ad essere ereditarii nella sua famiglia.

Colombo salpava, alli 3 d'agosto del 1492, dal porto di Palos, nell'Andulasia, con tre picciole navi ed una ciurma di 90 persone. Fin che si navigò in mari conosciuti, erano tutti pieni di ardore, sebbene l'essersi fin nei primi giorni rotto un timone, paresse a molti un tristo presagio. Ma allorquando, partendo dalle isole Canarie alli 6 di settembre, cominciarono a navigare dirittamente verso ponente, spingendosi in alto mare; quando scomparse tutte le terre, altro più non appariva al loro sguardo che cielo ed acqua; quando, sebbene sospinti da un vento occidentale, ebbero navigato più giorni e quindi più settimane senza scoprir terra, allora anche i più coraggiosi si perdettero d'animo. Credevano tutti di muovere incontro ad una morte certa, e finirono col minacciare di gettar fra l'onde il temerario loro condottiero, se non tornava indietro. Colombo si mantenne tranquillo e irremovibile; placò i sediziosi, col mostrare grande confidenza nel suo disegno, come se fosse molto contento di quanto era fin allora avvenuto, e sicuro di ottenere il suo scopo; loro celando però, che al 1° di ottobre già avevano percorso un tratto di 2,310 miglia (770 miglia marittime). Ma oramai questo più non bastava a frenare le ciurme, che avrebbero trucidato Colombo se non fossero state rattenute dal

pensiero, che più non vi sarebbe chi potesse ricondurle in Ispagna. Colombo chiese loro ancora tre giorni, dopo i quali, se non iscopriva terra, sarebbesi rivolto indietro. Acconsentirono i marinari, e il giorno seguente lo scandaglio toccò il fondo del mare; canne e tronchi d'alberi, con sopra frutta di color rosso, si videro galleggiare sull'acqua, ed uccelli terrestri vennero a posarsi sugli alberi delle navi (perciocchè gli uccelli marittimi possono volare anche per più centinaia di miglia sul mare, e già avevano più volte ingannato Colombo, che questa cosa ancora non conosceva). Il sole tramontò, senza che apparisse altro indizio di terra; ma Colombo fece ammainare le vele, per non essere sospinto contro li scogli nel corso della notte. Mancavano ancora due ore a mezzanotte, quando Colombo vide in lontananza un lume, e « Terra! Terra! » fu il grido di tutti i naviganti, che abbracciavansi gli uni con gli altri piangendo di gioia, e prostrati innanzi a Colombo, gli domandavano perdono. Quindi intonarono inni di lode, in onore di Dio, e il dimane, che era giorno di venerdì e il decimosecondo d'ottobre, si videro innanzi una bella e verdeggiante isola.

Col sorger del sole e al suono di musica guerriera, scesero gli Spagnuoli nell'isola, e postratisi devotamente, ne baciarono il suolo. Allora Colombo ne prese possesso in nome del re di Spagna. Oltre a ciò gli abitanti di quest'isola erano sì rozzi ed incolti, che gli Spagnuoli dubitarono per qualche tempo, se essi fossero uomini. Erano nudi affatto, d'un colore come di rame, e non mandavano fuori che suoni slegati e particolari. La dolcezza del clima e la naturale fertilità del suolo producevano i frutti necessarii al sostentamento del picciol numero degli abitatori; e però essi non lavoravano, non coltivavano la terra, non pascevano bestiame, non insidiavano nè ai pesci nè agli uccelli, e non v'erano neppure in quell'isola animali feroci, che ne costringessero gli abitanti a dar loro la caccia. Quivi nessuno aveva terreni o sostanze proprie, ciascuno cibavasi quando la necessità il richiedeva, e do-

ve trovava di che sfamarsi, abbandonavasi al sonno sul nudo terreno, all'ombra d'una pianta. Colombo diede all'isola scoperta il nome di *Guanahani* dai rozzi suoni che mandavano i selvaggi suoi abitatori, nome che essa conserva ancora attualmente, ed è compresa fra le isole di Bahama. Ma Colombo non tardò a convincersi, che quivi non doveva pensare a scoprire i tesori dell'India, e però si mise di nuovo alla vela, dirigendosi ad ostro. Imperciocchè gli isolani, che s'erano avveduti della brama che gli Spagnuoli mostravano delle piastre d'oro, che essi portavano appese agli orecchi ed alle narici, loro indicarono questa parte del cielo. Per sì fatto modo pervenne Colombo alla vasta isola di Cuba, che in sulle prime stimò principio dell'India. Egli girò quest'isola, navigando di porto in porto, e apparendogli in ogni luogo grandissima la fertilità del terreno, ma niun indizio d'agricoltura. Truppe di uomini nudi andavano scorrendo intorno a guisa di animali, non altrimenti che nell'isola di Guanahani. Quando loro si mostrarono piastre d'oro, essi indicarono una terra verso levante. Colombo governò a quella volta, e scoperse un'isola, cui diede il nome d'Hispaniola e che ora chiamasi S. Domingo. Anche in questa appariva la medesima vaghezza dei luoghi, la stessa feracità del suolo, e uomini che non avevano cognizione alcuna, nè di vestimenta nè di agricoltura. Essi però erano divisi in tribù, ed avevano i loro capi supremi, chiamati *cacichi*. Uno di questi si fece portare innanzi agli Spagnuoli in una sedia portatile, nudo egli stesso al pari degli altri. Questi indicò con segni agli Spagnuoli, che dalle isole vicine (dei Caraibi) venivano talvolta nemici, entro canotti ossia tronchi d'alberi scavati, ad assaltare i suoi sudditi, molti dei quali seco conducevano per divorarli. Colombo fece intendere al cacico, che egli voleva quivi far innalzare una fortezza, per difenderli da quei ladroni, e lasciare in essa una parte de' suoi Spagnuoli. I selvaggi il compresero; allegravansi al vedere i lavori de' marinari spagnuoli, e portavano a gara legnami ed altri materiali. Essi cambia-

vano con gioia le loro piastre d'oro con coralli di vetro, sonagli e spille. Richiesti d'onde avessero ricevuto quel metallo, mostravano un paese a mezzodì. Ma Colombo, per allora, non poteva intraprendere altri viaggi di scoperta: imperciocchè una delle sue navi aveva dato in secco, e con la seconda erasi partito segretamente don Pinzon, uno de'suoi compagni di viaggio, per cercare per sè medesimo il vero paese dell'oro; e perciò non restava a Colombo, che una sola nave, ed era questa appunto la più piccola. Sovra essa egli si risolvette di tornare in Ispagna. Lasciò 38 Spagnuoli nel forte, nuovamente costruito, e diede loro savii avvertimenti, per potervisi mantenere fino al suo ritorno. Li confortò a trattare amorevolmente gl'Indiani, e il quarto giorno di gennaio del 1493, salpò di nuovo per l'Europa.

Nel terzo giorno di cammino incontrò lo sleale Pinzon, che nulla avendo scoperto, tentava d'essere almeno il primo a portare in Ispagna l'annunzio dei paesi, nuovamente scoperti. Pinzon cercò di scolparsi, e Colombo gli perdonò generosamente. Poco poi una spaventevole burrasca sorse a minacciare l'ultimo esterminio agli ardimentosi navigatori, che tutti già si aspettavano, da un momento all'altro, di vedere sommergere gli sconquassati loro navigli. Ma Colombo non perdette la sua presenza di spirito, scrisse in sull'istante una breve narrazione delle sue scoperte sur una pergamena, che rinchiuse diligentemente in un barile vuoto, che gettò quindi nel mare, sperando che quand'anco egli perisse, potesse per avventura essere salvata la notizia delle sue importanti scoperte. Ma il cielo di nuovo si rasserenò, ed alli 15 di gennaio, egli già approdava alle isole Azore, dove fu costretto a fermarsi ben sei settimane, per raccomandare le navi, gravemente danneggiate dall'impeto del mare. Nel tratto di viaggio, che ancora gli restava a percorrere, fu spinto da una nuova tempesta nel fiume Tago, e portato alli 14 di marzo verso la città di Lisbona. Il re Giovanni II di Portogallo volle parlare egli stesso a Colombo, e si dolse ama-

ramente di non avergli prestata fede dieci anni prima. Ma quando, il giorno seguente, egli rientrò nel porto di Palos, vi fu ricevuto con giubilo universale : si sonarono le campane, spararonsi le artiglierie, e venne quasi oppresso dalla calca, quando scese dalla nave per recarsi ad un vicino convento, a ringraziare la divina bontà. La corte risedeva allora nella città di Barcellona, nella parte orientale della Spagna, verso i Pirenei; e Colombo, per condurvisi, attraversò la Spagna nella sua lunghezza, come trionfante. Ferdinando e Isabella lo colmarono di lodi e d'onori, e tutta la Spagna fu scossa dalla notizia, che erasi scoperto un nuovo mondo. In breve tempo si riunirono 1,500 persone, pronte a far parte alla seconda spedizione, che doveva veramente condurre nel paese dell'oro. Il re armava 17 vascelli, facendovi sopra imbarcare operai e minatori, mentre Colombo radunava piante ed animali europei, che in quelle fertili isole sperava avrebbero fatta mirabile prova. Non dimenticossi il Sommo Pontefice; e riguardandolo come il rappresentante di Dio sopra la Terra, il re di Spagna si fece da lui donare tutte le terre, che già s'erano scoperte e che si scoprirebbero ancora. I Portoghesi fecero il somigliante per le loro scoperte nell'Africa : e quando i Portoghesi si richiamarono di questa donazione fatta alla Spagna, il Papa stabilì, che quanto trovavasi a 630 miglia marittime, ad occidente delle Azore, appartenesse al Portogallo; e quanto si trovasse oltre questo confine, spettasse agli Spagnuoli. Per sì fatto modo il Brasile seguì ad essere possedimento portoghese.

Alli 25 di settembre del 1493, Colombo salpava dal porto di Cadice; e governando in questo secondo viaggio alquanto più verso mezzodì, scopriva alli 2 di novembre la prima delle isole Caraibe; e nei giorni seguenti la Dominica, la Guadalupa, Porto Ricco ed altre isole, tutte abitate da una generazione d'uomini feroci, e in cui incontravansi spessi indizii del barbaro costume di sagrificare i nemici, e di cibarne la carne. Il desiderio di rivedere i coloni, che egli aveva lasciato a Hispaniola, lo

spinse a recarsi in quest'isola, dove giunse alli 22 di novembre. Ma quale non fu lo spavento di Colombo, quando più non vi trovò nè gli Spagnuoli nè il forte per essi costrutto? Il barbaro modo, con cui gli Spagnuoli avevano trattato i buoni Indiani, li aveva costretti ad una necessaria difesa; essi avevano uccisi gli Spagnuoli, distrutta la fortezza, ed eransi rifuggiti nell'interno dell'isola. Colombo fondò quivi in un luogo più adatto, un nuovo forte, cui diede il nome d'Isabella, in onore della sua regina. Gli Spagnuoli che lo avevano seguito, non tardarono a querelarsi: poichè mentre essi speravano di trovare in quelle regioni l'oro come la sabbia, si vedevano ora costretti a dissodare terreni incolti, ed a costruirsi abitazioni; e quel poco di polvere d'oro, che si raccoglieva nell'isola d'Hispaniola, bastava appena a ricompensar la fatica a ciò necessaria. Anche Ferdinando aspettavasi di veder fra breve comparire il primo vascello carico d'oro; e Colombo venne perciò obbligato alla crudeltà d'imporre un determinato tributo di polvere d'oro e di cotone agl'infelici Indiani, che in sulle prime ricusarono d'ubbidire. Ma alcuni colpi di cannone, e feroci cani che si aizzavano contra uomini nudi, cui laceravano coi loro morsi, bastarono perchè si rassegnassero ai più faticosi lavori. Frattanto Colombo si volse a mezzodì, verso i paesi che dagli avuti indizi, reputava abbondanti d'oro, e scoprì la Giamaica. In questo viaggio Colombo ammalò, trovossi mancare delle vettovaglie per le ciurme, e quando si ricondusse quasi esausto di forze ad Hispaniola, vi rinvenne ogni cosa sossopra. Gli Spagnuoli eransi un'altra volta diportati barbaramente con gli Indiani, che si erano ribellati, e molti de' malcontenti Spagnuoli erano di nuovo partiti per l'Europa. Dopo breve spazio di tempo, comparve un gentil uomo spagnuolo, incaricato di raccogliere tutte le accuse contro Colombo e di riferirle alla corte. Colombo sdegnato per tanta perfidia, lasciò il comando a suo fratello Bartolomeo, e affrettossi a tornare in Ispagna, dove giunse nel 1494. Quivi trovò, che maligne voci lo avevano reso sospetto al re: e sebbene, per que-

sta volta la sua presenza bastasse a ribattere ogni calunnia, tuttavia dovette aspettare per ben due anni l'allestimento d'un nuovo naviglio; e finalmente non gli venne concesso che un numero di malfattori, che egli medesimo era stato costretto a domandare al re per coloni, a fine di potere una volta rimettersi in cammino.

Partito dalla Spagna nel 1496, diresse il corso delle sue navi ancora più verso mezzodì; e sarebbe per avventura pervenuto al Brasile, se una bonaccia contraria alla sua navigazione, e l'infocato ardore sotto all' equatore, che faceva scoppiare le botti del vino e dell'acqua e corrompere i viveri, non l'avessero obbligato a volgersi a ponente. Si fu in questo viaggio che scoperse l'isola della Trinità, alla foce del fiume Orenoco, la cui impetuosa corrente poco mancò che non spingesse contra li scogli le sue navi. Dall'ampiezza e profondità di questo fiume Colombo inferì, che esso non poteva venire da un'isola; e costeggiàndone le rive si confermò pienamente nell'opinione d'avere scoperta la terra ferma. Ma poichè non gli pareva verisimile, che questo paese fosse unito a quell'India che egli cercava, congetturò che si dovesse quivi cercare un passaggio, che fu poi trovato qualche tempo appresso. Per allora la sua infermità e il malcontento delle ciurme lo costrinsero a ritornare ad Hispaniola, dove non trovò che motivi di dispiaceri. Il suo fratello erane partito, per fondare nell'isola una seconda città, cui diede il nome di S. Domingo: e in questo frattempo, uno Spagnnolo aveva sollevati gli altri suoi nazionali contra i due fratelli, dicendo, che quei Genovesi volevano risparmiare gli Indiani solamente per ridurre in servitù gli Spagnuoli, ed essere questo il motivo, per cui vietavano con tanto rigore di maltrattare i primi. Tre navi, cariche di viveri, vennero da costoro trattenute per essi soli, e Bartolomeo, con la sua gente, fu presso a morire di fame in un'altra parte dell'isola. In questo stato erano le cose in Hispaniola, all'arrivo di Colombo. Egli riuscì a fatica a sedare la ribellione, e corse pericolo d'essere ucciso egli medesimo: quindi, sebbene inviasse al re un'esatta rela-

zione di quanto era avvenuto, i suoi nemici mandarono le loro querele in Ispagna; e poichè già erasi una volta eccitato il sospetto del re, le menzogne e le calunnie vennero udite più agevolmente. Mandossi dalla Spagna un gentiluomo di camera, chiamato Francesco di Bovadilla, perchè esaminasse la verità del fatto; e se trovava giuste le querele e le accuse, portate contra Colombo, allora egli dovea deporlo ed occuparne la carica. Non appena Bovadilla giunse ad Hispaniola, che senza altre ricerche, s'impadronì della casa e dei beni di Colombo; comandò a ciascuno di riconoscerlo per nuovo governatore, e mandò a Colombo un reale decreto, con cui veniva deposto, e che egli aveva ottenuto dal re, prima ancora della sua partenza della Spagna. Quindi aperse il suo tribunale, invitando ciascuno a venire a depor le sue querele contra Colombo, che anche in questa circostanza diede prova di quella tranquillità e moderazione, che spesse volte era stata la salvezza de'suoi nei più gravi pericoli. Non oppose resistenza di sorta, e chiese solamente d'essere udito. Ma Bovadilla senza neppure ammetterlo al suo cospetto, fece porre in catene lui e il fratel suo, e condurli separatamente in Europa, sopra due navi. Ma non v'era onesto Spagnuolo, che potesse senza indegnazione mirarli in catene, e appena la nave si fu alquanto allontanata da terra, il capitano si avvicinò rispettoso a Colombo, e voleva prosciogliervlo. Colombo non gliel permise: tutta la Spagna doveva essere spettatrice del compenso, che si otteneva dallo scopritore d'un nuovo mondo; e se non altro, questo suo ritorno in sì fatto stato doveva eccitare un malcontento universale. Ferdinando e Isabella se ne adontarono; diedero ordine di toglierglí quelle catene, ed Isabella gli mandò eziandio del danaro, affinchè potesse onorevolmente comparire alle corte. Colombo vi si recò: prostrossi tacendo sui gradini del trono, ma coll'aspetto d'un uomo ingiustamente oltraggiato. In questa occasione eziandio non gli vennero meno le proteste della grazia e del favore de'suoi sovrani, che confessarono il loro fallo, e deposero l'audace Bovadilla. Ma con tutto ciò parvero aver

dimenticata la convenzione, che avevano fatta con lui, e nel 1500, mandarono un Ovando, a governatore delle nuove colonie. Colombo, pieno d'amarezza, abbandonò la corte, seco portando in ogni luogo le sue catene, che ordinò venissero poste con lui anche nella sua tomba.

Alcuni anni dopo, risvegliossi in Colombo l'antico desiderio di cercare lo sperato passaggio alle Indie, per mezzo le terre da esso scoperte. Ritornò alla corte, e Ferdinando, ingelosito delle scoperte dei Portoghesi nell'India, gli diede 4 meschini vascelli, sui quali Colombo partiva da Cadice, alli 9 di maggio del 1502. Una delle navi cominciò a far acqua nelle prime settimane del suo viaggio, il che lo costrinse a recarsi, suo malgrado, nell'isola d'Hispaniola, dove il feroce Ovando non gli consentì di sbarcare nel porto. Colombo allora diresse il suo viaggio verso il continente, e costeggiò ad ostro il promontorio *Gracias a Dios* (a ponente della Giamaica) fino a Porto Bello, senza poter rinvenire il desiderato passaggio. Anche la brama di fondare una colonia in questa deliziosa contrada gli fu resa vana dalla insaziabile avidità degli Spagnuoli. Egli dovette abbandonare precipitosamente questa regione, e dopo una serie di sventure, giunse finalmente, alli 14 di giugno del 1503, alla Giamaica. Una delle sue navi era andata a fondo, e le altre erano guaste per modo, che gli era impossibile di poterle raccomodare. Ora, se il cielo non inviava per sua salvezza qualche nave straniera in quelle rive, l'illustre scopritore d'un mondo era costretto a finire miseramente la vita fra i selvaggi. Ma il temerario ardire di due valorosi suoi compagni di viaggio lo tolsero a tanta sventura. L'uno chiamavasi Fieschi ed era Italiano, l'altro Mendez ed era Spagnuolo. Costoro s'imbarcarono per Hispaniola, sopra due tronchi d'albero scavati, percorrendo in dieci giorni un tratto di 90 miglia, in un mare impetuoso; e quello, che eccitò maraviglia ancor maggiore, conseguirono la meta del loro viaggio. Colombo credette che si fossero entrambi perduti; poichè passarono oltre a sei mesi, senza averne alcuna notizia. Questo tempo fu il più infelice

di tutta la vita dell'illustre navigatore: le sue ciurme ricusarono di più lungamente obbedirgli, e punto non curando gli avvertimenti di Colombo, che li confortava a non offendere gli Indiani, una truppa di Spagnuoli separossi da lui, per potere percorrere l'isola e metterla a ruba; tantochè gli Indiani, ritiratisi in altre parti dell'isola, cessarono di portar loro le vettovaglie. L'accortezza sola e la scienza dell'infermo Colombo salvarono lui ed i suoi dal morire di fame. Prevedendo egli un ecclissi lunare, annunziò ai selvaggi per la loro mala condotta, la collera del suo Dio, che in quella sera essi avrebbero veduta manifestarsi sul volto della luna. Gli Indiani videro con ispavento oscurarsi il chiaro disco della luna, e pregarono il formidabile straniero ad interporsi per mediatore, appresso il suo Dio, promettendo di portargli quante vettovaglie domanderebbe. Frattanto quella truppa di Spagnuoli, fuggiti da Colombo, proseguiva i suoi saccheggi, e avevasi tutto a temere dalla disperazione degli Indiani. Perchè Colombo, seguito dai pochi rimastigli fedeli, marciò contro questi disertori, di cui molti vennero uccisi e gli altri tornarono sotto l'obbedienza di Colombo Finalmente, dopo otto mesi d'angosce, comparvero Mendez e Fieschi con un grosso vascello che, dopo lunghi sforzi, avevano ottenuto dal crudele Ovando. Sfinito dalle malattie e dagli affanni, Colombo giunse ad Hispaniola, d'onde si recò in Ispagna, non appena se ne presentò l'occasione.

Arrivato in Ispagna, ricevette anzi tutto il doloroso annunzio della morte d'Isabella. Questa regina lo stimava grandemente, egli aveva riposta in lei l'ultima sua speranza, ed ora anche questa era svanita. Colombo si presentò alla corte con suppliche e memoriali, e domandò l'adempimento della fatta convenzione e della promessa del re: ma tutto inutilmente. Frattanto cercavasi eziandio di scemare il merito della sua scoperta, che dopo essere avvenuta, pareva ad ognuno così naturale, come se ogni altro ugualmente l'avesse potuta fare. Colombo trovavasi una volta a pranzare con una società di codesti sac-

ceuti, quando furono messe in tavola delle uova sode. Colombo, presone uno, « Chi di voi, miei signori, egli richiese, è abile a far restare quest'uovo diritto sulla propria punta » ? Molti vi si provarono inutilmente. Allora Colombo, prendendo l'uovo, lo battè sul tavolo dall'una parte, sì che rimase diritto. « Certamente, gridarono tutti ad una voce, ciò avremmo potuto fare noi pure « Al che Colombo rispose, sorridendo: « A maraviglia, cari signori! voi parlate rettamente : la differenza sta appunto in questo, che voi lo potevate fare, ed io invece l'ho fatto ». Quest' uovo di Colombo passò poi in proverbio. Imperciocchè, non è raro fra gli uomini quel malvezzo di volere avvilire una scoperta, perchè ciascuno avrebbe potuto farla. Ma a quello, che primo lo fece, ne rimarrà sempre la gloria ; perchè l'imitare certamente e a gran pezza più facile che l'inventare. Colombo morì a Valladolid, allì 20 di maggio del 1506, senza aver mai potuto ottenere l'adempimento delle fattegli promesse. Il suo fratello ne trasportò il cadavere a S. Domingo, nell'isola di Hispaniola, dove lo fece deporre nel duomo riponendovi eziandio le sue catene. Diego, uno dei figliuoli di Colombo, ottenne finalmente il governo dei paesi scoperti ; ma più per avere sposata la nipote d'un duca molto potente, che per essere figliuolo del grande navigatore.

Le prime particolarità di queste contrade, nuovamente scoperte, furono scritte da Amerigo Vespucci, gentiluomo fiorentino, che dopo il 1597, aveva fatti in esse parecchi viaggi; e siccome gli Europei, per lungo tempo dopo, non conobbero questa nuova parte del mondo che dalle relazioni di Amerigo, così a poco a poco invalse il costume di chiamarla la terra d'Amerigo o America, mentre sarebbe stato più ragionevole e più giusto il chiamarla Colombia. Ma nei primi anni non si pensò così subito a darle un nome particolare ; poichè, ancora lungo tempo dopo morto Colombo, gli Europei continuarono a crederla una parte dell' India. Ed anche attualmente, si chiamano Indie occidentali le isole, che trovansi fra l'America settentrionale e la meridionale, perchè furono sco-

perte in un viaggio, destinato a cercare un passaggio nell'India, a ponente dell'Europa; e le due penisole, con le molte isole poste a mezzodì ed a levante dell'Asia, le quali fino a questo tempo eransi appellante col nome d'Indie, vennero poi sempre chiamate Indie orientali, per distinguerle dalle isole d'America.

CAPITOLO XLVI.

NUOVE SCOPERTE NELL'AMERICA, E PRIMO VIAGGIO INTORNO AL MONDO.

Dopo questo tempo, si fecero ogni anno nuove scoperte nell'America. Vivea ancora Colombo, quando il re Emanuele di Portogallo mandò, nel 1500, alle Indie orientali un'armata, per la strada marittima nuovamente scoperta da Vasco Gama; imponendo all'ammiraglio Alvarez Kabral, che giunto nella sua navigazione all'altezza del Capo di Buona Speranza, governasse il più che poteva ad occidente. Questi eseguì l'ordine del re, e scoperse il Brasile, nell America meridionale, In sulle prime i Portoghesi fecero poco conto di questa vasta contrada: imperciocchè, sebbene ne trovassero il suolo molto ferace, non vi rinvennero, nè oro nè argento, nè altre preziose produzioni. Per questo motivo non vi si mandarono per coloni, che alcuni malfattori, Ma quando gli sbandeggiati Ebrei vi trapiantarono la canna di zuccaro di Madera, e che questa vi fece mirabile prova, allora finalmente il governo si prese cura maggiore di questa provincia, e mandò nel Brasile uomini dotti, perchè ne esaminassero il terreno. Vi si fondarono delle colonie, e i buoni abitatori del Brasile, benchè avversi ad ogni fatica, furono agevolmente guadagnati con piccioli doni, e si ottennero abbondanti raccolti di tutte le frutta quivi piantate. Questa regione divenne ancora più importante pei Portoghesi, quando nel 1795 vi si scoperse dell'oro, e nel 1730 si rinvennero dei diamanti, che in nessuna parte della terra s'erano prima trovati d'uguale [illegible]llezza. Oltre ciò, ri-

cavasi dal Brasile uno dei più bei legni da tingere, specialmente sulla costa di Fernambuco, del quale i soli Inglesi comprano annualmente oltre a 20,000 quintali. Questa provincia, la principale e più ricca possessione dei Portoghesi, dopo il 1808, divenne anche la residenza della reale loro famiglia, la quale però nel 1831 fece ritorno nel Portogallo: perchè l'anno seguente, il Brasile si dichiarava indipendente, eleggendo imperatore il figliuolo primogenito del re.

Gli Spagnuoli frattanto, che ancora non avevano scoperto il paese dell'oro, maltrattavano gli infelici Indiani delle isole, obbligandoli a coltivarne il fertile suolo, per adunare tesori coi frutti d'ubertose raccolte. Si attese specialmente alla coltura della canna da zuccaro che forma ancora attualmente la principale ricchezza delle isole dell'Indie occidentali. Ma gli Indiani deboli e non usi al lavoro, oppressi dai loro crudeli padroni, morivano con tanta rapidità, che nell' isola d'Hispaniola d' un milione d'abitanti non ne rimasero più che 60 mila, dopo lo spazio di quindici anni. Quelli poi che cercavano di sottrarsi alla signoria degli Spagnuoli, venivano trattati ancor più barbaramente, Si aizzavano cani feroci contro questi uomini nudi, si faccvano in brani, e abbruciavansi i loro cacichi ad un lento fuoco, perchè servissero d'esempio agli altri. E uomini che professavano la dottrina di Gesù Cristo, la religione che insegna ad amare il prossimo e anche gli stessi nemici potevano avere tanta crudeltà? Ma non andò guari, che lo zelo del religioso Las-Casas sorse ad oppugnare le barbarie con cui si maltrattavano gl'infelici Indiani. Egli cominciò dal liberare tutti i suoi schiavi; e poichè in America non erano curate le sue parole, recossi più volte in Ispagna, sforzandosi di commuovere il cuore del re e de'suoi consiglieri. Ma sebbene gli venisse fatto, non ebbe però lunga durata: perciocchè l'avarizia degli Europei sapeva presto far dimenticare ogni cosa con le corruzioni, e la loro ferocia guastava i suoi più belli disegni per l'incivilimento degli Indiani. Ma già in questi tempi era invalso universalmente il costume di andare a

togliere sulle coste dell'Africa i robusti Negri, per sostituirli ai deboli Americani nelle piantagioni dello zuccaro; e questa mutazione si trovò così vantaggiosa, che d'allora in poi vennero annualmente condotti in America più di 80 mila Negri, comprati o rapiti sulle coste dell'Africa. Credono taluni che Las-Casas sia stato il primo a consigliare gli Europei di andare a togliere i Negri dell'Africa, per risparmiare gli oppressi Indiani: ma questo già si praticava, prima che giungesse in America Las-Casas, e questo nobile e degno sacerdote è innocente di sì abbominevole e infame traffico.

Balboa, uomo accorto e ardimentoso, ma di aspre maniere, fondò in questo tempo sul continente la prima città, che chiamò Santa Maria. Di quivi egli si pose per terra, in traccia del paese in cui raccoglievasi l'oro, indicatogli dagli Indiani. Riunironsi a questo audace capitano 190 avventurieri; e dopo una faticosissima marcia fra paludi, folte selve ed alte montagne, infestate da innumerevoli serpi e velenosi insetti, giunsero finalmente sopra un'altura, da cui scoprirono un immenso tratto di mare, a ponente dell'America. Era questa una scoperta novella: e già Colombo stesso supponeva, che questa terra non era quell'India da lui cercata, ma che fosse possibile di trovare in essa qualche passaggio, per cui si potesse finalmente pervenire nell'India. Balboa scese sopra la riva del mare, entrò nell' acqua sino al petto, con la spada e con lo scudo, prendendo così possesso del mare in nome del re di Spagna, nel **1513**. Quivi egli rinvenne eziandio oro e pietre preziose; ed in ogni luogo vieppiù confermavasi la tradizione che indicava ad ostro il paese dell' oro. Ma anche questo ardimentoso Balboa venne molto mal ricompensato delle sue fatiche. Gli fu mandato per comandante supremo un uomo vile che malgrado la moderazione di Balboa, il fe' giustiziare, e non si diede altro pensiero di seguitare il cammino cercato da esso con tanto coraggio.

Partiva frattanto dall'isola di Cuba una flotta nel **1519**, che sotto gli ordini di Ferdinando Cortez dirigevasi a tra-

montana alla volta del Messico. Sbarcato in questa contrada trovò il paese abitato da uomini, più colti di quanti avesse fino allora incontrato in America. Ma non trovavasi avere che 600 soldati, tredici moschetti, sedici cavalli e quattordici piccoli cannoni, nè poteva sperare da Cuba altri rinforzi. Imperciocchè Velasques comandante supremo di quest'isola, già aveva tentato di ritogliergli l'affidato comando, perchè lo conobbe più accorto di quello che lo aveva creduto; e agli ambiziosi gli uomini accorti paiono sempre pericolosi. Cortez adunque dovette pensare ad aiutarsi da sè; e perciò, fattosi nominare generale da'suoi soldati, con una rara e persuasiva eloquenza li indusse a disfare tutte le loro navi, ed a tagliare a sè medesimi la ritirata. Allora penetrò nell'interno del paese, e seppe eccitare nei naturali tanto rispetto per sè e per i suoi compagni, che i Messicani non sapevano distinguere, se mirassero uomini simili ad essi, o se fossero discesi fra loro esseri soprannaturali. Montezuma, re di quella contrada, tentò invano di guadagnarsi con ricchi presenti l'animo di Cortez, che marciò dirittamente sopra la città di Messico; e già egli era entrato nella terra prima ancora che Montezuma sapesse, se doveva accoglierlo come amico o come nemico, tantochè ei venne fatto prigione senza verun tumulto. In questo s'intese che Velasques aveva mandato un esercito contro Cortez, perchè il conducesse prigioniero all'isola di Cuba. Cortez uscì co'suoi pochi soldati a incontrare queste nuove truppe, che fece quasi interamente passare dalla sua parte; ed accresciuto di forze, ritornò a Messico. Ma l'imprudente severità d'un uffiziale spagnuolo, avea sollevati i Messicani contro gli Europei. Cortez tentò inutilmente di sedare la ribellione, per mezzo del prigioniero Montezuma; perchè il popolo scagliò una tempesta di pietre e di dardi sul re medesimo, che li aveva perfidamente abbandonati ed erasi dato in poter di quei barbari; tantochè, ferito gravemente nel capo, lo sventurato monarca stramazzò al suolo, e dentro alcuni giorni morì. Ma Cortez, dopo gravi perdite della sua gente, fu di nuovo costretto ad abban-

donare la città; ed egli stesso nella ritirata sarebbe caduto co' pochi suoi in potere degli irritati Messicani, se coll'audace sua intrepidezza non fosse riuscito a impadronirsi della grande bandiera reale dei Messicani, dalla quale essi credevano che dipendesse il destino del loro impero. Ma non appena videro questo vessillo in mano di Cortez, che si sbandarono ad un tratto, sicchè gli Spagnuoli credettero che un angelo avesse dal cielo messi in fuga gli infedeli: perchè più non rimaneva che un picciol numero dei loro. Tuttavia il coraggio di Cortez non venne mai meno, ed egli seppe procurarsi nuovi rinforzi, con cui mosse un'altra volta contro Messico. Dopo una valorosa e ostinata difesa, s'impadronì della città, alli 13 d'agosto del 1531, e i suoi soldati, che s'erano immaginati di trovare in ogni casa dei mucchi di oro, martoriavano gli sventurati Messicani, sforzandoli a svelare dove avevano celato i loro tesori. Il giovine loro re eziandio venne spogliato, legato, e posto con un suo confidente sopra ardenti carboni. Ma egli nulla aveva da palesare, e sopportava tacendo i più crudi dolori; mentre il suo compagno di sventura metteva alte strida e lamenti. Perchè il re gli disse, rimproverandolo: « Amico! son io qui forse sopra un letto di rose »? Cortez, che pur non era propenso alla dolcezza, arrivò in quell'istante, vergognossi di tanta indegnità, e liberò quegli infelici. Allora egli fu nominato governatore della scoperta contrada, e continuò a farsi obbedire in ogni luogo con orribile crudeltà. Ma per quanta utilità avesse apportato alla Spagna, non n'ebbe però il meritato compenso; e non trascorse gran tempo, ch'egli fu rinchiuso nella provincia di Messico. Perchè pieno di maltalento, si diresse a tramontana e scoprì, ancora nel 1536, la vasta penisola di California. Cortez morì alli 2 di dicembre del 1547, nell'età di 62 anni, per dolore dell'ingratitudine de' suoi.

Mentre Cortez conquistava il Messico, venne fortunatamente scoperto un passaggio marittimo alle Indie orientali, già per tanto tempo inutilmente cercato. La gloria di questa scoperta appartiene tutta intiera a Ferdinando

Magellano, portoghese, agli stipendii di Spagna. Questo intrepido navigatore salpava da Siviglia, alli 10 di agosto del 1519, dirigendosi lungo le coste dell'America meridionale, di cui veniva esplorando ogni golfo. Alli 12 di gennaio del 1520, giunse all'ampia foce dello sterminato fiume, detto *Rio della Plata*, che s'era creduto fin allora uno stretto per cui si potesse arrivare nel mare delle Indie orientali. Da questo punto, Magellano ebbe continuamente a lottare contro i pericoli de'scogli e contra le intemperie della stagione: imperciocchè, nei paesi oltre l'equatore, l'inverno comincia appunto in quel tempo in cui finisce fra noi: e nelle contrade più lontane dall'equatore, mentre nell'emisfero settentrionale hassi una state assai calda e un inverno non troppo rigido, nell'emisfero australe il freddo vi è insopportabile nell'inverno, e il calore della state di corta durata. Magellano fu costretto di entrate, alli 31 di marzo, nel porto di S. Giuliano, dove si fermò ben cinque mesi, per aspettare il fine dell'inverno. Quivi gli Spagnuoli incontrarono per la prima volta una generazione d'uomini, di straordinaria corporatura, come quelli che giugnevano all'altezza di oltre a sette piedi, e che loro parvero un popolo di giganti. Il loro volto era colorito in rosso, avevano intorno agli occhi strisce di color giallo, e sulle gote due pezze a guisa di cuore. Erano vestiti di pelle, e sapevano maneggiare con rara destrezza l'arco e le frecce. Costoro mangiavano eziandio in proporzione della loro statura: Magellano ne fece prigionieri due, per condurre seco in Europa questi miracoli d'uomini; ciascuno dei quali mangiava una corba piena di biscotto per ogni dì, e tracannavasi in una sola volta un mezzo secchiello d'acqua. Mangiavano i topi crudi, senza neppure togliere loro la pelle, e questi giganti furono chiamati Patagoni. Magellano eziandio, al pari di Colombo e di Gama, ebbe a sostenere due lotte con le proprie ciurme. Già nella Patagonia, avevano congiurato di trucidarlo, per averli condotti a guisa di malfattori fra mezzo scogli, in tanta lontananza dalla loro patria, dove a stento potevano ripararsi dalla fame e dal freddo. Maque-

sta congiura venne scoperta, e due dei cospiratori furono giustiziati. Finalmente, alli 21 d'ottobre, pervenne Magellano ad un breve stretto di mare, ai cui lati sorgevano alte montagne coperte di neve, e le cui acque erano molto profonde. Ora, sebbene nissuno della ciurma credesse, che per quello si potesse trovare un passaggio a ponente dell'America, tuttavia Magellano vi entrò animosamente: e dopo avere incrocicchiato per più di trenta giorni in quel pericoloso canale, scoprì con giubilo un' immensa superficie di mare. Le ciurme piangevano di gioia, e nominarono l' ultimo capo dello stretto il *Capo Desiderato*; e lo stretto fu chiamato di Patagonia, benchè di poi sia divenuto universale il costume di chiamarlo di Magellano, dal nome del suo scopritore. Ma dei cinque vascelli, con cui era partito dalla Spagna, uno aveva dato in secco, benchè se ne fosse salvato l' intero equipaggio; un altro, che aveva perfidamente ripresa la volta della Spagna, andò perduto fra via; e un solo degli altri tre pervenne in Europa. Alli 23 di novembre, lasciarono lo stretto di Magellano, e si avanzarono in quello sterminato mare, per cui essi confidavano di poter giungere fra breve nell' India. Ma di quanto non s' ingannarono essi mai! Navigarono per ben tre mesi e venti giorni in alto mare, favoriti e sospinti da un vento orientale, senza incontrare altre terre, che due isole disabitate. Eglino non si erano provveduti di vettovaglie per un sì lungo viaggio, ed oramai al biscotto, di cui erano costretti cibarsi, non poteva darsi un tal nome, più non essendo che polvere mescolata di vermini, d' un fetore insopportabile. L'acqua istessa già s'era imputridita; e per non morire di fame (racconta Pigafetta, che trovossi a questo viaggio), furono costretti a mangiare i pezzi di cuoio, legati intorno alle sarte. Queste strisce di cuoio, egli scrive, erano per modo indurite dal sole e dai venti, che noi dovevamo farle rammollire nell' acqua marina per 4 o 5 giorni affine d' intenerirle alquanto: quindi si ponevano ad arrostire sopra carboni ardenti, per poterle mangiare. Spesso ci nutrimmo eziandio di segatura; e i sorci e-

rano divenuti un cibo si ghiotto, che ci tenevamo lieti di pagarli un ducatò l'uno. Oltre ciò, quasi tutta la gente dell'equipaggio infermò, e diciannove morirono (1). Io non credo, aggiunge Pigafetta, che alcun altro voglia in avvenire rinnovare questo viaggio ». Magellano chiamò quello il *mare pacifico*, perchè, in tutta la sua navigazione in quell'acqua, non provò la più piccola tempesta. Altri navigatori però non furono avventurati al pari di lui; e questo nome d'Oceano Pacifico non gli conviene per altro, se non perchè ci ricorda il primo viaggio, tentato intorno al mondo; ed ora chiamasi generalmente il grande Oceano, per essere il più vasto spazio di mare, non interrotto da verun tratto di terra notabile. Alli 6 di marzo del 1521, scopersero un gruppo d'isole, che dai rapaci loro abitatori, chiamarono isole dei Ladroni; ed alli 15 dello stesso mese, sbarcarono in un'isola, abitata da uomini di più miti costumi. Quivi la chiarezza delle acque, l'abbondanza di deliziose frutta, specialmente quelle del cocco, e un clima più puro e dolce, contribuirono a risanare in breve tutti gl'infermi. Magellano navigò quindi ad alcune isole, che chiamò isole Filippine, e in cui questo ardimentoso navigatore incontrò finalmente la morte, alli 27 d'aprile del 1521, in un combattimento contro alcuni feroci selvaggi. Il resto dell'equipaggio continuò il viaggio con due sole navi, e l'ottavo giorno di novembre giugneva alla vasta isola di Borneo, e quindi a quella di Tidor, una delle Molucche. Quivi incontrarono i Portoghesi, che si maravigliarono grandemente di veder giungere degli Europei dell'oriente delle Indie, e non tardarono a cominciare fra loro le ostilità. La ciurma d'una delle due navi, già molto sconquassata dall'impeto del mare, si arrese ai Portoghesi; mentre l'altra chiamata la Vittoria, e la sola che ancora rimanesse delle cinque, partite d'Europa, preso in gran fretta un buon carico di

---

(1) Di fatto trascorsero ben cinquantasei anni, prima che verun altro navigatore ripetesse questo viaggio. Ma nel 1578, fu nuovamente intrapreso e compiuto dall'inglese Drake.

spezierie delle Molucche, navigava verso il Capo di Buona Speranza ; d' onde giunse finalmente in Ispagna , il settimo giorno di settembre del 1522. Era questo il primo viaggio, fatto intorno al mondo : ed è facile l'immaginare, qual grata maraviglia eccitasse così fatta notizia in tutta l'Europa. Ma di 237 persone, uscite dall'Europa, non vi tornarono che Pigafetta con 17 compagni, i più dei quali erano infermi.

Qui, io debbo accennare una singolarità astronomica, di cui potrete quindi chiarirvi da voi medesimi. Allorchè gli Spagnuoli entrarono nel porto di Siviglia, dopo compiuto il giro del mondo, sopra la nave segnavano alli 6 di settembre , giorno di sabato , mentre in Ispagna già si festeggiava la domenica, cioè il settimo giorno di settembre. Secondo le inesatte notizie, che a quei tempi si avevano del globo terrestre e del suo movimento, si credeva che i navigatori si fossero sbagliati nel computare il tempo. Ma si rinvenne di poi, in tutti gli altri viaggi intorno al mondo, che nel ritornare al luogo, d'onde si era partito, contavasi sempre sul calendario della nave un giorno di più o di meno , che sul continente. Se navigavasi verso levante tutto intorno al mondo, avevasi un giorno di più; ed uno di meno, se verso ponente. Questa singolarità accade nel modo seguente. Immaginatevi un circolo paralello all'equatore, diviso in quattro parti. Se nella prima si ha mezzogiorno, quelli che abitano la seconda parte di questo circolo verso levante già si trovano giunti alla sera; e per quelli, che stanno nella quarta parte del circolo, posta a ponente, già nasce il sole; mentre per coloro, che vivono alla metà del circolo, nella parte opposta a noi, hanno mezzanotte. Così avviene tutti i giorni. Supponete ora, che alcuno parta dalle nostre contrade, da Genova per esempio, il 1° di gennaio, dirigendosi ad occidente: questi, dopo avere in tre mesi percorsa una quarta parte di quel circolo trovasi avere il mattino del primo d'aprile, mentre nella terra da cui egli partì già si è giunto a mezzodì. Se egli percorre nei seguenti tre mesi un'altra quarta parte del circolo, egli tocca alla mezza-

notte del trentesimo giorno di giugno, mentre a Genova già si hanno le dodici, ossia il mezzodì del 1° di luglio. Se ne trascorrerà ancora un' altra quarta parte, egli sarà giunto alla sera delli 30 di settembre, mentre a Genova già si conta il mezzodì del 1° d'ottobre. E se, dopo il corso d'un anno, ritorna al luogo da cui era partito, allora sulla nave non si avrà che l'ultimo giorno di dicembre, laddove sul continente già si festeggia il primo giorno del nuovo anno. Imperciocchè se uno naviga verso ponente, questi vede sorgere il sole alquanto più tardi del solito, ma lo scorge a tramontare anche più tardi; ed in proporzione che uno si avanza ad occidente, mira il sole per uno spazio di tempo alquanto maggiore; e perciò ogni giorno si fa alquanto più lungo che nel luogo della sua partenza. Ora, questo soverchio d'alcuni minuti, in ogni giorno dell'anno, importa un'intiera giornata nel giro di tutta quanta la Terra. Se poi egli governi ad oriente, allora accade tutto il contrario. Ogni giorno diventa più corto; e quando egli, compiuto il giro del mondo, ritorna dopo lo spazio d'un anno, già conta sopra la nave il secondo giorno di gennaio, mentre sul continente ancora si festeggia il primo di questo mese.

L'anno 1529, gli Spagnuoli scopersero finalmente il tanto bramato paese dell'oro. L'ardimentoso e fiero mortale che, dopo incredibili sforzi per terra e per mare, vi giunse, chiamavasi Francesco Pizarro. Nella sua fanciullezza era stato guardiano di maiali, e s'era quindi imbarcato per l'America, come avventuriere. Nel Perù, gli Spagnuoli fecero un immenso bottino di questo prezioso metallo. Il re dei Peruviani (cui davasi il nome d'Incas), fatto prigioniero dagli Spagnuoli, offrì di dare per suo riscatto un'intiera stanza, lunga 22 e larga 16 piedi, tutta ripiena d'oro; e tenne la sua promessa. Nella divisione di questo tesoro, ogni fante ricevette 4000 pesos che fanno 16,000 scudi all'incirca; ogni cavaliere ebbe 8000 pesos, e gli uffiziali una somma ancora maggiore, senza noverare 800 mila scudi mandati in Ispagna al re. Ora tutti recavansi nel Perù, e questa contrada era inondata

di Spagnuoli, che giocavano con pezzi d'oro, quasi fossero stati gettoni, e maltrattavano i Peruviani, come giumenti. La città di Lima divenne la scala principale di questa nuova contrada. Dalla provincia di Quito, gli Spagnuoli superarono con ispaventevoli disagi e fatiche le più alte montagne della terra, le Ande (1), spingendosi fino al fiume delle Amazzoni, benchè null'altro ne riportassero che favolosi racconti.

Regnava intanto la più sfrenata anarchia in tutte le contrade scoperte nell'America dagli Spagnuoli. Il desiderio di arricchire soffocava ogni altro sentimento; rubavano ed uccidevano con orribile crudeltà amici e nemici ad un tempo. Allora finalmente la corte di Spagna pensò al modo di ordinare quelle contrade, d'introdurvi il vigor delle leggi, che frenassero l'arbitrio e l'assolutismo dei governatori; ed anche al mezzo di assicurare con leggi la libertà degli Indiani, secondo le umane e giuste rimostranze di Las-Casas. Il primo governatore, scelto a questo oggetto, sebbene fornito d'ottime parti, precipitò ogni cosa per la sua imprudenza; e *Gonzalo Pizarro*, fratello dello scopritore del Perù, lo prese prigioniero e fece giustiziare, nel 1546. Venne quindi eletto a questa carica *Pedro della Gasca*, uomo di maggiore accortezza e prudenza. Era questi un ecclesiastico, pieno di perspicacia e probità, e d'una integrità senza esempio. La dignità di sacerdote, il venerando suo aspetto e un procedere nobile e leale, gli acquistarono la stima universale. Egli seppe trarre alla sua parte, con dolcezza e con promesse, quasi tutti i soldati e gli uffiziali di Pizarro: e ancora quel giorno stesso, in cui gli eserciti vennero alle mani, intiere file dei soldati più renitenti passarono nel campo di Gasca, tanto che la lotta fu decisa senza gran spargimento di sangue. Il superbo Pizarro, fatto prigioniero, veniva quindi decapitato. Il savio Gasca, con la sua moderazione e previdenza, seppe indurre gli Spagnuoli ad una giusta

(1) La loro più alta punta è il Chimborazo, che sollevasi all'altezza di quattro miglia piemontesi all'incirca.

divisione dei beni fra loro: poichè alcuni uffiziali e soldati si erano appropriata essi soli ogni sostanza; e raddolcì eziandio la schiavitù, sotto cui gemevano oppressi i Peruviani. In sulle prime, i soldati si querelavano. Ma Gasca seppe distrarne una parte in viaggi di scoperte, e guadagnarsi gli altri con cariche. Per sì fatto modo una contrada poc'anzi in preda alle più feroci ribellioni e ad una mostruosa licenza, fu cangiata in una provincia tranquilla e obbediente pel senno d'un solo. E malgrado le ricompense, che dovette compartire, Gasca potè tuttavia mandare al re di Spagna la egregia somma di cinquemilioni di scudi all'incirca. Dopo compiuta questa bell'opera, egli ritornò alla sua condizione d'uomo privato; abbandonò il Perù, altrettanto povero quanto vi era venuto, ma ammirato da ognuno, e quasi adorato pel suo senno e per la sua probità. Il re di Spagna, Carlo I (l'imperator Carlo V d'Allemagna), per gratitudine lo nominò a vescovo di Valenza, dove egli visse nella quiete i suoi ultimi giorni.

I possedimenti spagnuoli in America non giunsero mai a quello stato di floridezza, cui sembrava poter pervenire. La brama di arricchire, cercando l'oro, s'oppose mai sempre all'agricoltura e al tranquillo incivilmento di quel paese. Oltracciò non era lecito di stabilirvi, nè fabbriche nè manifatture; e gli Americani non potevano trafficar coi vicini, affinchè fossero costretti a comprare dagli Spagnoli tutte le cose, di cui abbisognavano. Nè si doveva pensare a godervi sicurezza privata, o sociale felicità: imperciocchè le leggi non erano osservate in tanta lontananza dalla madre patria, ed i governatori, mandati nelle colonie, si reggevano a loro arbitrio, solo mirando ad arricchirsi; persuasi, che il governo non li avrebbe lungamente lasciati nell'esercizio di quella carica, per timore non finissero col ribellarsi, e formare nelle colonie spagnuole un reame particolare e indipendente. Lo stesso accade ancora attualmente nell'America spagnuola. Dopo il 1808, scoppiò in queste contrade una guerra intestina, per cui alcune provincie si resero indipendenti dall'Europa, e si costituirono in istati particolari; mentre altre

ricusarono di ubbidire alla nuova famiglia regnante, che Napoleone aveva sollevata al trono di Spagna. E poichè le vittorie, riportate uel 1825 da Bolivars, il liberatore della Colombia, annichilarono nel Perù l'esercito regio degli Spagnuoli, e molti dei nuovi stati adottarono regolate costituzioni; l'Inghilterra riconobbe la loro indipendenza, già formalmente confermata dagli Stati-Uniti dell'America settentrionale, nel 1825. In queste contrade abbondano mezzi d'ogni coltura; e il rapido loro avanzamento attesta la ricchezza delle naturali loro produzioni e la grande agiatezza che questi stati conseguirono, dopo acquistata la loro indipendenza.

CAPITOLO XLVII.

NUOVE SCOPERTE DEI PORTOGHESI NELLE INDIE ORIENTALI E VICENDE POLITICHE DI QUESTA CONTRADA.

I Portoghesi conobbero di leggieri, che per istabilire solidalmente la loro potenza nelle Indie orientali, non si richiedevano picciole forze: il zamorino di Calicut loro si opponeva con tutte le sue forze, sostenuto gagliardamente anche dai Maomettani d'Egitto. Vasco Gama partiva dal Portogallo nel 1502, guidando una potente armata, che venne ben presto seguita da due altre minori. Egli bersagliò la città di Calicut, fece un ricco bottino d'oro, di gemme, di pietre preziose e di spezierie; e fece costruire una picciola fortezza nel territorio di Cochin, il cui re viveva in guerra con quello di Calicut. Poichè i navigli ebbero imbarcato un ricco carico delle produzioni di quelle contrade, pensarono a ritirarsi. Ma che doveva mai avvenire della fortezza? *Pacheco Pereira*, uomo di maraviglioso coraggio e virtù, si incaricò di difenderla con due navi e 150 soldati, coi quali operò prodigi di valore. Non appena le flotte avevano messo alla vela, che il zamorino di Calicut, con tutte le sue forze di terra e di mare, venne per disertare e annichilare il sovrano di Cochin; e comparve alla testa di cinquantamila uomini,

provveduto eziando d'armi da fuoco. La picciola schiera, comandata da Pereira, potè sostenersi contro il zamorino, in grazia solamente dal vantaggio dei siti, di stratagemmi militari, e della maggior perfezione della tattica europea. Ed è veramente cosa mirabile, che abbiano potuto difendersi contro forze tanto sproporzionatamente superiori, per ben cinque mesi, finchè giunsero di Portogallo novelli soccorsi. I gloriosi fatti di Pereira eccitarono l'ammirazione universale de' suoi cittadini, tantochè nel suo ritorno a Lisbona, fu condotto fra gli evviva dei Portoghesi, e con pompa solenne nella chiesa principale, dove il vescovo recitò un discorso in lode sua. Questo Pereira era uno di quegli eroi, che punto non curano il proprio guadagno, e mirano unicamente a conseguire un nome glorioso. Egli ricusò un ragguardevole presente del sovrano di Cochin, contentandosi che questi testificasse in iscritto i fatti, da lui quivi operati. Il re di Portogallo lo nominò quindi comandante supremo della Guinea: ma in questa contrada la sua probità fu vittima delle insidie de' suoi nemici; e sopra una falsa querela, venne messo in catene e confinato in una fortezza. E sebbene il tempo scoprisse la sua innocenza e fosse rimesso in libertà, tutta via non si pensò più ai suoi antichi servigi, e fu lasciato morire nell' indigenza.

Nell' anno 1506, i Portoghesi cominciarono a trafficare coll' isola di Ceylan; e dopo questo tempo, si cercò perpetuamente di vieppiù escludere i Maomettani dal commercio delle Indie orientali, e di chiudere alle loro navi il mar Rosso e il golfo Persico. Per questo motivo ruppero la guerra con parecchie nazioni, e specialmente col sultano d'Egitto, sostenuto dai Veneziani, il cui commercio aveva sofferto grande detrimento per la scoperta della nuova strada delle Indie orientali. Poichè le loro navi più non potevano andar a prendere in Alessandria le produzioni delle Indie e quindi condurle nelle altre parti d'Europa. Alfonso *Albuquerque* s' impatronì dell'isola di Ormus, posta nell'entrata del golfo Persico, e ordinaria scala e convegno dei mercadanti persiani, arabi

ed egiziani. Il sovrano di quest'isola usava di pagare un tributo al re di Persia. Ma quando i Persiani vennero a domandarlo anche ai Portoghesi, Albuquerque fece presentare agli ambasciadori un vaso, pieno di punte di spade e di palle di cannone, aggiungendo: « Questa è la moneta con cui i re di Portogallo pagano il tributo! ». Egli aveva già quivi innalzata una fortezza, che gli assicurava il possesso di due eccellenti porti dell'isola, quando la gelosia de'suoi lo costrinse ad abbandonarla di nuovo ai Maomettani. Ma Albuquerque giurò nel suo partire, di non farsi mai più tagliare la barba, fintantochè non l'avesse ripresa. Creato quindi vicerè di tutte le Indie orientali, nel **1510** s'impadronì di Goa, che sollevò a capitale delle possessioni portoghesi dell'India. Nel **1511** conquistava Malacca, dove fece un'immensa preda, e stabilì pratiche commerciali con le isole di Giava e di Sumatra; mentre una parte dell'armata, spingendosi più innanzi, occupava le isole Molucche, da cui si ricavano le più squisite spezierie. Di poi Albuquerque tornava finalmente al suo primo disegno di ritogliere Ormus ai Maomettani, e con lo impatronirsi di quell'isola, chiudere loro interamente la strada delle Indie. Già la canuta sua barba s'era allungata per modo, che gli scendeva insino alla cintura. Nel **1515**, andò a campo contro la città principale dell'isola, e con la presa della medesima pose fine alla lunga serie delle sue splendide gesta. Imperciochè, quand'egli già stava per ricondursi a Goa, ricevette dal re di Portogallo il suo congedo; e un uomo, che egli stesso aveva per castigo rimandato in Portogallo, fu eletto a succedergli. Questa notizia lo afflisse oltremodo, ed essendo ormai sfinito da una pericolosa malattia, desiderò di rivedere ancora una volta Goa. Egli la rivide, e spirò prima ancora che la sua nave entrasse nel porto, alli **16** di settembre del **1515**. I suoi soldati lo piansero, come loro padre; gli abitanti delle città da lui soggiogate, gli andavano debitori dello avere introdotte fra loro ottime leggi e d'un savio ordinamento; le nazioni vinte celebrarono con gra-

titudine la sua umanità e moderazione, e vi furono pochi eroi, nei quali a sì grande forza andasse congiunta tanta bontà. Molti anni dopo la sua morte, i Portoghesi mostrarono desiderio di possederne le ossa, nella città di Lisbona; ma non fu che dopo lunghe contese e un ordine del Pontefice, che gli abitanti di Goa si lasciarono indurre a rinunciare alle care reliquie del grande loro governatore, l'ombra del quale si suole ancora attualmente invocar con dolore dagli abitanti di quelle contrade, così miseramente oppressi.

Nel 1518, i Portoghesi cominciarono a trafficar con la China. Quivi essi incontrarono, a grande loro maraviglia, uno stato fiorente per numero di popolazione, incivilito e assai bene ordinato; i cui abitanti mostravano una straordinaria diffidenza degli stranieri. I Portoghesi avendo fatto prigioniero un corsaro, che aveva recati molti danni ai Chinesi, ne ottennero iu guiderdone l'insoletta di Macao, acciocchè servisse per luogo di deposito del loro commercio. Imperciocchè non venne loro concesso di penetrare nell'interno della contrada, e ancora attualmente, le navi straniere non possono entrare in altri porti, che in quello di Canton. Le principali produzioni e mercatanzie di questa contrada erano thè, seta e porcellana; fra cui il thè è divenuto uno dei più importanti oggetti di commercio. Consiste nelle foglie d' un arbusto, alto da cinque a sei piedi, che si debbono spiccare ad una ad una, con massima attenzione e diligenza. La prima raccolta si fa nel principio del mese di marzo, in cui le foglie non sono ancora interamente dispiegate, e hanno una straordinaria sottigliezza. È questo il così detto thè in fiore, ovvero thè imperiale, il cui uso è riservato solamente all'imperadore e ai principi chinesi. La seconda raccolta succede nel cominciamento d' aprile, e la terza ed ultima nel mese di maggio. Queste foglie, appena spiccate, non mandano verun odore notabile; hanno un sapore spiacevole, e la loro infusione produce stordimento e vertigini. Il giorno medesimo, in cui si raccolgono, si fanno abbrustolire, e

perdonò con questo mezzo quella cattiva qualità: dopo essere state abbrustolite con la massima diligenza, si rinchiudono entro vasi di stagno, perchè il contatto dell'aria libera toglie ad esse gran parte della loro virtù. Il thè si beve nella China, senza zuccaro o latte, come appunto gli Arabi bevono il caffè, non prima però che sia trascorso un anno dalla raccolta; perchè innanzi di questo tempo, inebria e nuoce alla sanità. Viaggiatori, degni di fede, assicurano, che nelle altre contrade uno non può farsi una giusta idea del soave odore e dello squisito sapore di questa bevanda nella China: poichè anche il miglior thè, portato in Europa, più non conserva la sua virtù. Attualmente quello che si trasporta in Europa dalle carovane russe, viene a gran pezza preferito al thè che riceviamo per le vie marittime; il che probabilmente deriva dalla differenza dell'aria di mare da quella del continente. Si esportano ogni anno, dalla China per l'Europa, oltre a 24 milioni di libbre di thè, e i Chinesi non vogliono ricevere in pagamento che piccola quantità di mercatanzie, lavorate in Europa: essi richiedono in contraccambio argento, pietre preziose, avorio, spezierie, opio, metalli e somiglianti cose. I Portoghesi però non seppero da principio apprezzare questo vegetabile, il quale non fu fatto conoscere agli Europei che dopo il 1600 dagli Olandesi, e il cui uso non divenne generale che dopo il 1700.

Dalla China i Portoghesi passarono finalmente al Giappone, stato composto di tre grandi isole e d'alcune altre minori, la più vasta delle quali si chiama Nifon. Anche in queste contrade i Portoghesi trovarono un reame, che per numero di gente, e per coltura di costumi e per ricchezze, non era inferiore a quello dei Chinesi; che anzi i suoi abitanti superavano eziandio i primi nel lavorare i metalli, e specialmente l'acciaio. I Portoghesi furono accolti amorevolmente; si permise loro di predicare liberamente il cristianesimo, di sposare le più ricche Giapponesi e d'impadronirsi d'un lucroso commercio. Essi conducevano in questo reame le mercatanzie della China e dell'Europa, esportandone in contraccambio oro, bronzo

assai sonoro (che anche attualmente si reputa il migliore), canfora (1) e porcellana.

Per sì fatta guisa, il Portogallo andava ampliando la sua potenza nell'oriente dell'Asia; conquistò vaste possessioni nelle Indie, s'impadronì del commercio dell'India, della Persia, della China e divenne uno dei più ricchi paesi d'Europa. Ma il fiore della sua potenza e della sua ricchezza non durò lungo tempo; e quella nazione, che avea in sua mano il più ricco commercio del mondo, di-

---

(1) Hanvi due sorta di canfora, naturale e artifiziale. La prima si raccoglie nelle isole di Borneo e di Sumatra da piante, che giungono all'altezza di cento piedi e ad una notabile grossezza. Si rinviene tra i filamenti legnosi di queste piante, sotto la forma di sottili fogliuzze; e dove vi è qualche apertura nell'albero, si riduce in una specie di grumo. Le piante più vecchie la lasciano gocciare dai rami, che fendono la scorza naturalmente, a guisa di liquido, e si raccoglie entro vasi collocati al disotto. Pochissima di questa canfora naturale viene portata in Europa, e pagasi al Giappone da 2 mila a 2,500 scudi per ogni quintale. Un albero di mediocre grossezza non ne somministra che poche once, e i più alti non più di tre libbre. Questa canfora comprasi quasi tutta dai Giapponesi, che se ne valgono nella Medicina; e non v'ha quasi rimedio [illegible] cui non entri qualche porzione di canfora. La materia, da cui si ricava la canfora artifiziale, si trova in una pianta, che cresce nel Giappone e nelle isole circostanti. Si tagliano in minute parti le radici, il tronco, e anche le foglie di questa pianta; e si fanno cuocere entro l'acqua in un vaso di ferro, al quale si sovrappone un cappello di terra, nella cui cima si pratica un foro, e che si riempie di paglia e di giunchi. Con questo mezzo la canfora, a guisa di candida neve, si solleva dall'acqua e si attacca alla paglia; ed è questa la canfora grezza, di cui si trasporta annualmente in Europa una considerabile quantità. Quivi deve anzi tutto essere purgata o raffinata; il che si fa specialmente dagli Olandesi, benchè siansi stabilite raffinerie di canfora anche nelle città di Copenaghen e d'Amburgo. La canfora è un corpo di una natura singolare. La migliore è bianca, limpida, leggiera, fragile, umida a toccarsi, d'un odore penetrante, consimile a quello del rosmarino, e d'un sapore aromatico ed amaro. Essa galleggia sull'acqua, si scioglie in vapore all'aria libera (l'artifiziale con una prestezza, dieci volte maggiore che la canfora naturale); rinchiusa in un vaso non evapora; posta sul fuoco produce una fiamma biancastra, e continua ad ardere anche sull'acqua; sopra carboni si riduce in fumo; e collocata in un vaso al fuoco, si distempera in olio, ed esala un vapore d'odor penetrante. È perniciosa al più degli animali; ma mescolata in giusta proporzione con altre sostanze, è un eccellente medicina.

venne povera e precipitò dalla sua altezza con altrettanta rapidità, con quanta v'era salita. Imperciocchè i Portoghesi esacerbavano con ingiustizie e crudeltà le nazioni delle Indie orientali come facevano gli Spagnuoli in quelle d'America: ma non avevano poi la forza di questi, per mantenerle nell'ubbidienza, e frenare i mal contenti; ed oltracciò gli stessi governatori portoghesi erano quasi sempre discordi fra loro. Filippo II, re di Spagna, costrinse nel 1580 anche il Portogallo a riconoscerlo per suo sovrano: i Portoghesi intanto si dicevano obbligati a sempre più emungere le loro possessioni delle Indie orientali, per saziare l'avidità degli Spagnuoli. In questo tempo gli Olandesi, che si erano sottratti all'assoluta dominazione di Filippo II, avevano guerra con la Spagna. E siccome essi consideravano il Portogallo come provincia Spagnuola; così reputando come proprietà spagnuola e nemica tutto che apparteneva ai Portoghesi, si credettero di poterli assalire. Essi cercarono e rinvennero la strada che conduceva alle Indie orientali, dove i Portoghesi più non conservavano il valore e il coraggio de' loro predecessori, che primi le avevano scoperte; ma snervati dalle ricchezze e dai piaceri, erano anche venuti in esecrazione agli Indiani, per l'avidità e per altri loro difetti. E perciò gl'Indiani si congiunsero tosto con gli Olandesi, a danno dei Portoghesi loro padroni; e poichè il governo spagnuolo non si curava d'inviare soccorsi dall'Europa, acciocchè i Portoghesi si potessero difendere, essi perdettero per sempre le ricche loro possessioni delle Indie orientali; e della loro grande signoria nelle Indie, più non conservarono che il possesso di Goa, Diu e Macao, luoghi di nessuna importanza. Tutto il rimanente fu conquistato verso il 1600 dagli Olandesi, che seppero poi sempre conservarlo. S'impadronirono anche del Brasile, che signoreggiarono per qualche tempo; ma nel 1654 ne furono nuovamente cacciati. Per simil guisa, dopo il 1600, l'Olanda divenne uno dei più ricchi stati d'Europa, ancorchè il suo territorio non avesse che una superficie assai ristretta. Ma per que-

sto stesso motivo fu implicata in molte guerre, che indebolirono in breve di tempo questo picciolo stato, il cui fiore non durò molto; poichè, fin dal 1714, l'Olanda cessò d'essere annoverata fra le prime potenze d'Europa; e senza la vicendevole gelosia delle altre nazioni navigatrici, già le sarebbe stato tolto ogni suo possedimento nelle Indie orientali. Che se, d'allora in poi, fosse per avventura scoppiata contr'essa una guerra, l'Olanda non avrebbe avuto forze bastanti per difendersi. Questo si vide nel 1780, quando gli Inglesi le dichiararono la guerra, durante la quale tutte le navi olandesi vennero catturate, e parecchie delle loro possessioni d'oltremare furono conquistate dall'Inghilterra. Nell'infelice guerra del 1795 e degli anni seguenti, tutte le possessioni olandesi delle Indie orientali, come Ceylan, Cochin, Malacca, le isole delle spezierie e lo stesso Capo di Buona Speranza, furono loro tolte dagli Inglesi. E sebbene dopo la pace di Amiens, seguita nel 1802, gran parte di queste conquiste si dovettero restituire all'Olanda, avendo però l'Inghilterra l'anno seguente intimata di nuovo la guerra a questa nazione, quasi tutte le isole e fortezze delle Indie orientali ricaddero in suo potere. Questa nazione potè agevolmente fare in questa contrada novelle conquiste, essendole riuscito, dopo il 1756, con le sue astuzie e fraudi, d'assoggettare al supremo suo dominio un nabob (principe) dopo l'altro, delle Indie orientali; tanto che la maggior parte della penisola di qua dal Gange dipende ora dagli Inglesi; i quali, già prima dell'ultima guerra, esercitavano nelle isole quasi uguale padronanza degli Olandesi. Per mezzo di così fatti acquisti, l'Inghilterra divenne la prima potenza marittima, e il più ricco paese d'Europa. I coloni inglesi coltivano nelle Indie orientali riso, cotone, seta e canne da zucchero, produzioni universalmente cercate e preziose. Coltivano eziandio il pepe e l'indaco; e le nuove piantagioni degli alberi della cannella e del noce moscato, fatte con animo di rapire agli Olandesi l'esclusivo commercio di questi aromi, riescono mirabilmente. Si stima a 24 milioni di scudi di danaro con-

tante, la sommà che l'Inghilterra ritira annualmente dal resto dell'Europa, in grazia del suo commercio delle Indie orientali (1).

CAPITOLO XLVIII.

INVENZIONE DELLA POLVERE, DEI CANNONI E DELLE ARMI DA FUOCO.

La guerra é una delle più spaventevoli calamità dell'umana generazione, come quella che miete la vita d'innumerevoli uomini, e distrugge la felicità di private famiglie e d'intiere nazioni; essa diserta le ben coltivate campagne, e impedisce il perfezionamento delle dilettevoli arti di pace. Noi però non possiamo ragionevolmente sperare che essa debba affatto cessare: perciocchè vi saranno in ogni tempo e principi e nazioni, che per avidità di rapire l'altrui, ascolteranno la voce dell'ambizione più che quella della giustizia. E per questo motivo, anche i re più amanti della pace d[illegible]nno continuamente tenere in piedi una forza armata, per poter difendere sè stessi ed i loro sudditi dagli assalti e dalle soperchierie di codesti uomini rapaci. Noi viviamo in un mondo, che non è certamente governato dal caso; e per quanto corto e debole sia lo sguardo della nostra mente, noi possiamo tuttavia in molte cose riconoscere, che un leggiero male produce un bene assai maggiore. E per quanto spaventevoli sieno i danni della guerra, non può tuttavia negarsi che non sieno da essa derivate parecchie azioni utili e grandi. La guerra eccitò talvolta molte e grandi forze dell'animo nostro che, senz'essa, sarebbero per sempre rimaste neghittose e sepolte in noi; ella fu l'origine d'importanti invenzioni e pose nel più chiaro splendore molti tratti di una generosa rinegazion di sè stesso, d'invincibile costanza e maravigliosi sagrifizii. Quanti eroi non ci

---

(1) L'autore scrive che Vasco Gama, lo scopritore delle Indie orientali, era Genovese. Ma questo è contrario a quanto ne dicono i dizionarii storici, che lo fanno Portoghese e nativo di Senis. L. S.

addita la storia di mirabile grandezza d'animo? Quanti non sagrificarono volontieri la propria vita per la libertà della patria, per la religione, per la verità e per la difesa dei genitori, delle consorti e dei figliuoli? Oltre di ciò le nazioni, che mai non si diedero pensiero della guerra nè si distinsero per militare coraggio, caddero nella schiavitù, nell'impotenza e nell'universale dispregio. Io accennerò alcune delle invenzioni, di cui andiamo debitori alla guerra.

Le armi degli antichi Romani consistevano nel giavelotto, formato d'un sottile e lungo pezzo di legno, armato d'una punta di ferro, che lanciavasi contro il nemico ad una certa distanza; nella lancia, arme d'una forma consimile, con cui si feriva il nemico da presso; nell'arco, nelle frecce, nella fionda e in grandi spade. Per difendersi contr'esse, si cingevano la fronte d'un elemetto di metallo, guernito d'una folta criniera, formata per lo più di coda di cavallo; vestivan corazze, foderate di ferro; e imbracciavano scudi, di cui alcuni eran sì grandi, che coprivano tutta la persona, e si reggevano a stento. Gli archi e le fionde, non servendo che a ferir di lontano, erano armi tenute in poco conto. Ma con le altre si doveva combattere da vicino, e per questo motivo le guerre, nei tempi antichi, richiedevano un alto grado di forza personale: si azzuffavano quasi sempre corpo a corpo, e perciò appunto le loro battaglie riuscivano più micidiali e si combatteva con maggiore accanimento. E dove ottantamila uomini venivano fra loro alle mani, non di rado avveniva, che ne cadessero estinti o feriti sul campo di battaglia oltre a ventimila: nè dei feriti avevasi quella cura, che loro si presta appo noi.

Ma questi mezzi di offendere e di difendersi dal nemico ancora non bastavano, e la necessità costrinse gli uomini ad inventarne dei nuovi. Per sì fatto modo, già duecento e dodici anni prima della nascita di Cristo, Archimede applicava alla difesa di Siracusa, sua patria, la scoperta dell'arte con cui potevansi scagliare anche lontano masse pesanti, come macigni, pezzi di metallo e travi. Credesi

che egli abbia altresì conosciuto il modo di lanciare contro il nemico palle infocate, con cui gli venne fatto di mettere in fiamme le navi romane, che stavano ancorate contro Siracusa. Il greco Callinico fece eziandio una consimile scoperta, nell'anno 676 dell'Era volgare, per difendere la città di Costantinopoli contro gli Arabi; e il suo *fuoco greco* era verisimilmente una composizione, che aveva qualche analogia con la polvere da cannone.

La nostra polvere si compone di salnitro, di zolfo e di carbone; e si ottiene, mescolando 16 parti di salnitro pesto, con due parti di zolfo e tre di polvere di carbone. Così fatta mescolanza, quando è compressa, se avvenga che vi cada sopra la più piccola favilla, si accende e scoppia con grande strepito, scagliando per ogni parte vive scintille, e offendendo chiunque giunga a colpire. Il primo inventore di questa composizione non si conosce, e neppure sappiamo di certo, appo qual popolo sia stata inventata. I Chinesi pretendono, che questa sia un'antica scoperta della loro nazione, e sostengono, che già la conoscevano 16 secoli fa. Si crede poi, che dai Chinesi passasse fra gli Arabi, i quali [illegible]re volte commerciavano con l'India; e dagli Arabi fra gli Europei, i quali è certo che già la conoscevano e adoperavano nel secolo 13°, benchè ancora non se ne valessero in guerra. Trovasi primamente usata nella Spagna, cui, dopo l'anno 711, signoreggiarono i Mori, ossia gli Arabi. Nel secolo 12° già si valevano del fuoco e d'una sorta di polvere, per aprire e far scoppiare le rocce, nella montagna di Rammel, vicino a Goslar, nell'Allemagna. Quest'uso, che si faceva della polvere nelle miniere, apprese ad un figliuolo d'Enrico il Leone, chiamato egli pure Enrico, il modo di far balzare in aria le mura di un castello nemico. Fra gli Europei, l'uso di valersi della polvere nella guerra, rinchiudendola entro mortai, per iscagliare masse pesanti, come sassi o palle, appartiene a tempi posteriori; e fu per avventura un monaco tedesco per nome Bertoldo Schwarz, che primo adoperò la polvere a questo effetto, cosicchè appunto per questo viene ordinariamente riguardato, co-

me il vero suo inventore. Egli viveva nel 1350, attendeva con amore allo studio della chimica, e compiacevasi di fondere metalli. Ora avvenne, che pestando egli per caso del salnitro, dello zolfo e del carbone entro un mortaio, vi collocò al di sopra un sasso; e mentre egli, in breve distanza, batteva una selce coll'acciarino, una scintilla di fuoco cadde entro il mortaio; la materia, in esso compresa, si accese e lanciò in alto con veemenza il sasso che lo copriva. Credesi che questo accidente l'abbia guidato alla invenzione di rinchiudere quel mescolamento in tubi, simili ad un mortaio, che conservarono anche il nome di mortai, per scagliare sassi; ed a praticare quindi in picciol foro che comunicava col fondo del mortaio, e per cui si poteva accendere la polvere. Ma quand'anche Bertoldo Schwarz non sia l'autore di questa scoperta, non è però inverisimile che seguisse per un somigliante accidente, e verso questo tempo. Dopo il 1350 l'uso della polvere e dei cannoni divenne più comune. A quei tempi si usava chiamarli bombarde, tromboni, o mortai, come si è già detto più sopra. I due primi nomi caddero in disuso: attualmente si chiamano mortai que'tubi di legno, di metallo e anche di cuoio, con cui si gettano bombe; le quali sono palle rotonde e vuote, che si riempiono di polvere. Queste sono munite di una miccia in legno, per cui il fuoco penetra nelle bombe, e producono l'effetto loro con lo scoppiare, quando, scagliate dal mortaio, cadono sopra il suolo. Queste bombe già si conoscevano prima del secolo 12°. Cannone poi è parola francese, che significa canna da lanciare; e sono formati al modo detto più sopra, in guisa che la polvere accesa per via d'un focone, lancia in una direzione determinata le pietre, i pezzi di metallo e le palle, in essi rinchiuse. Da principio non si potevano scagliare che pesi molto leggieri; poi furono condotti a tanta perfezione, che si può lanciare un peso di oltre a 100 libbre. Ma siccome nella guerra si debbe eziandio procurare, che si possano agevolmente trasportare; così non soglionsi adoperare cannoni d'un calibro superiore al peso di 24 libbre, e non minore di 6: e sola-

mente nell'assedio delle città e delle fortezze si usano cannoni d'un calibro di 50 fino a 56 libbre, a'cui colpi pare che la terra traballi sotto i nostri piedi. Nel secolo 14° divenne universale l'uso delle grosse artiglierie, benchè fossero ancora in picciol numero; perchè l'arte di gettare i cannoni tenevasi molto secreta.

Qualche tempo dopo, s'inventarono le picciole artiglierie, che un uomo può trasportare e maneggiare a suo talento. Queste da principio altro non erano che piccioli cannoni, cioè canne di metallo, vuote, chiuse nella parte inferiore e munite d'un focone; si metteva entr'esse della polvere, e sovra questa delle pietre o delle palle; e quindi davasi il fuoco alla polvere del focone con una miccia accesa, che si accostava con le mani. E chiamavansi perciò canne (nome che davasi anche ad una sorta di grossa artiglieria), ed eziandio moschetti, dalla parola latina *muchetus*, che significa uno sparviere. Parecchie armi da fuoco ricevettero il loro nome da uccelli di rapina, come ad esempio dal falcone si chiamò falconetto un picciol pezzo d'artiglieria. Pare che questi moschetti, e anche i cannoni, siano stati inventati in Allemagna, e la più antica notizia che si abbia finora degli archibusi, appo i nostri maggiori non oltrepassa l'anno 1381, in cui il consiglio municipale d'Augusta mandò 30 moschetti all'esercito delle città imperiali, che guerregiavano contro i nobili franchi, svevi e bavari. Le città di Augusta e di Norimberga ebbero fama, per lungo tempo, di fabbricare i migliori archibusi; e parecchie invenzioni, che concorsero a perfezionare così fatto stromento, vennero fatte in gran parte in queste città. Riusciva però molto incommodo il dover dare il fuoco agli archibusi con una miccia, a somiglianza delle grosse artiglierie; perchè fu immaginato il *cane*, che rinserrava a vite un pezzo di selce, a cui si unì una ruota d'acciaio la quale, girando, estraeva vive scintille dalla selce. Questa invenzione seguita, nel 1517 nella città di Norimberga, fu eziandio chiamata col nome di *fucile allemanno*. Ma siccome questa ruota si doveva nuovamente caricare con una chiave ad ogni colpo, e

questo richiedeva molto tempo; così i Francesi inventarono il fucile col focone. In questo stromento il cane dell'archibuso, sollevato e munito di una selce fermata a vite, viene da una molla spinto violentemente contro la martellina d'acciaio, che ricuopre il focone: questa sollevandosi con forza, mette scintille; le spinge nel focone, e accendono la polvere in esso compresa.

Ma non ogni sorta di selce può servire di pietra d'archibuso: poichè queste non solo debbono possedere una determinata durezza, ma avere eziandio una forma conveniente, sicchè possano essere fermate nel cane. Perciò le pietre da schioppo divennero un oggetto di commercio, sebbene si ottengano ad assai tenue prezzo, potendosene avere un buon migliaio per meno di due scudi. Gli Allemanni se ne valsero per lungo tempo, senza darsi pensiero d'informarsi donde venissero e del come si preparassero. La prima cosa era agevole a sapersi; e si trovò assai presto, che le maggiori spedizioni di queste pietre si facevano dalla Francia, e che gli Olandesi nè compravano sempre una grande quantità, per poter provvedere gli altri paesi in tempo di guerra, in cui la Francia ne proibiva l'esportazione. Ma scoprire il modo di fabbricarle era più difficile assai, perchè i Francesi ne facevano tuttavia un mistero. Alcuni avevano la strana opinione che, nelle cave, queste pietre fossero molli, che si tagliassero con uno strumento e quindi si facessero indurire, esponendole all'aria. Altri credevano che fossero arrotate, trovandole sì lisce e della medesima forma, benchè il tenue loro prezzo si opponesse a questa congettura. Federico Guglielmo I, che regnò in Prussia dal 1713 al 1740, per trasferire nel suo paese quest'arte, incaricò il mercatante Splittgeber, appaltatore della fabbrica delle armi in quel paese, di fare investigare e scoprire in Francia il modo di preparare le pietre d'archibuso. Splittgeber mandò all'uopo in questa contrada un operaio della fabbrica d'armi di Potsdam, a cui diede gli opportuni avvisi; e questi recossi a Saint-Auges, piccola terra nel Berry (a mezzogiorno di Parigi sulla sponda occiden-

tale della Loira), dove si trovano le principali cave di queste pietrè. Quivi egli lavorò per tre mesi, in qualità d'armaiuolo, con un suo compaesano colà stabilito; e fu tanto avventurato, d'imparare il segreto di quell'arte. Ritornò quindi a Potsdam, recando seco un ciottolo di quella pietra, del peso di sei libbre, con cui egli fece l'esperimento che gli riuscì mirabilmente. Ora egli doveva fabbricar pietre di archibuso con le selci del suo paese, e quanto alla forma, vi riuscì; ma quando si volle adoperarle, al secondo colpo si rompevano in minuti pezzi, come quelle che non avevano la durezza delle pietre francesi. Il modo di prepararle è semplicissimo. Le pietre si tagliano a mano con strumenti d'acciaio; e per dar loro una forma uguale, si suole ogni volta bagnarle fino a quel punto, in cui si devono rompere o staccare dal masso. Ognuno può agevolmente convincersi con la prova, che l'immollamento della pietra è l'artifizio principale di questo lavorio. Ma poichè non tutte riescono d'eguale bontà, si sogliono ordinariamente separare in tre mucchi, che si rinchiudono in barili, su cui si pone un segno, affine di poterne distinguere la qualità. La Francia però non è il solo paese, in cui si trovino di codeste pietre. Imperciocchè se ne fabbricano eziandio nell'isola olandese di Seeland, donde si esportano in paesi stranieri; e allorquando l'imperatore Giuseppe II (dal 1780 al 1790) propose un premio di 300 ducati a colui, che avrebbe trovato nei suoi stati ereditarii pietre da fucile, uguali alle francesi, si scoperse alcun tempo dopo nel Tirolo meridionale, un'abbondante cava di pietre da archibuso, in cui si prosegue a lavorare ancora al presente (1).

Coll'invenzione delle armi da fuoco cangiossi quasi interamente l'arte della guerra. D'allora in poi le battaglie non sono più così sanguinose, le guerre sono spinte con minore ferocia, e l'esito delle battaglie dipende assai più dall'abilità dei capitani, che dal valore personale dei soldati.

(1) Ormai è noto che con la recente scoperta de' *tubetti fulminanti*, si è renduto quasi inutile oggidì l'uso delle pietre focaie per le armi da fuoco. (*Edit.*).

CAPITOLO XLIX.

INVENZIONE DELLA CARTA; DELL'ARTE D'INTAGLIARE IL LEGNO; DELLA STAMPA E LEGATURA DEI LIBRI; DELLA INCISIONE IN RAME; DEGLI OCCHIALI E DEI TELESCOPII.

Benchè noi leggiamo in parecchie scritture, che gli Allemanni vengono generalmente appuntati dalle altre nazioni di una cotale materialità; tuttavia possono questi agevolmente consolarsi, leggendo nella storia della loro patria, che una parte delle invenzioni più utili e benefiche all'umana generazione, vennero fatte dai loro maggiori. E uomini imparziali d'ogni nazione affermano, che i Tedeschi sono per avventura la nazione più industriosa, più inventrice e costante di tutta l'Europa. Il più delle invenzioni, accennate nell' epigrafe di questo capitolo, debbonsi agli Allemanni.

Noi abbiamo già narrato al capitolo X, come gli Egiziani scrivessero sopra fogli, che formavano con le radici d'un arbusto, chiamato papiro. Ma siccome questo papiro pagavasi assai caro e talvolta ancora gli Egiziani ne vietavano l'esportazione per gelosia; così si rinvenne, in altre contrade, il mezzo di conciare le pelli di vitello, di montone e di capra, preparandole per modo, che agevolmente si potesse scrivervi sopra. Gli Ebrei, al tempo di Davide, scrivevano ancora sopra pelli crude. I Persiani possedevano da tempi antichissimi la storia del loro impero, scritta sovra codeste pelli, che noi troviamo in uso anche fra gli antichi Greci dell'Asia minore. Tre secoli prima della nascita di Cristo, fu inventato un altro e più adatto modo di conciarle, nella città di Pergamo, nell'Asia minore: perchè queste pelli conservarono il nome di pergamene; e verso il principio dell'Era volgare, erano il più comune materiale per iscrivere, benchè fosse tuttavia assai incommodo. Imperciocchè non si poteva così facilmente riunirle insieme, a guisa di fogli di carta, ma scrivevasi per lo più distesamente sulle pergamene, che si riducevano poscia in rotoli; cosicchè un picciol libro,

che ora noi portiamo agevolmente nelle nostre tasche, era in quei tempi di tal peso, che vi volea tutta la forza di una persona a portarlo. Tuttavia quest'uso fu per lungo tempo generale in Europa. Ma i Chinesi avevano, prima ancora della nascita di Cristo, trovata l'arte di preparare certi fogli, assai più sottili della pergamena, sui quali si poteva scrivere molto comodamente; e si fabbricavano di cotone greggio, il quale si macerava e si discioglieva in pasta, a guisa di farinata. Questa carta di cotone passò, dai Chinesi nell'Asia centrale, nella Bukaria, dove se ne stabilirono delle fabbriche, specialmente nella città di Samarcanda. Allorquando gli Arabi nelle loro invasioni si spinsero, l'anno 704, anche nella Bukaria, appresero essi pure l'uso di questa carta e il modo di fabbricarla; e ne fondarono delle fabbriche nella città di Mecca. Questa invenzione, dagli Arabi e forse dalla Bukaria medesima, passò fra i Greci di Costantinopoli; da questa città in Italia, e dall'Italia in Allemagna, dove già si conosceva al tempo di Carlo Magno, verso l'anno 800; e nel secolo XI già si trovavano cartiere di cotone nella Spagna e nella Sicilia, stabilitevi dagli Arabi. La qualità di questa carta era superiore alla pergamena di tanto, che l'uso ne divenne ben presto universale, non riuscendo più, nè difficile nè costoso il provvedersene la quantità necessaria, fuorchè pei paesi, situati a troppo grande distanza dalla patria del cotone. In questo giro di tempo cadde in mente, non sappiamo di certo se a uno Spagnuolo o a un Arabo, l'idea di ridurre in carta il cotone già usato, come avveniva del greggio: e fu tanto avventurato di conseguire il suo intento. Questo accadde nel 1200, e forse anche prima di questo tempo, dopo il quale si cominciò a fabbricare la carta con gli stracci di cotone. Ma il prezzo della carta seguendo tuttavia ad essere molto caro, un Allemanno cercò di valersi a questo oggetto dei cenci di tela, di cui v'era maggiore abbondanza, e che in quei tempi, per lo più, si gettavano via senza trarne verun pro. Questo gli riuscì; e d'allora in poi si ridusse a vie maggior finezza, utilità e tenue prez-

macchina. Degli stracci più sottili si forma la carta *da lettera*, che ricevè questo nome dall'uso che se ne fa di scrivere lettere; e che chiamavasi altre volte eziandio carta d'Olanda, perchè la migliore si fabbricava in questa contrada. La tela meno sottile somministra la carta *da scrivere*; mentre per la carta *da stampare* si adopera tela ancora più grossa, e stracci di cotone e di lana pel *fioretto*, ossia carta *sugante*. La carta stampata, scritta, o che riuscì imperfetta, si può di nuovo rifabbricare. Gli stracci così assortiti, sono tagliati in minutissime parti nel *molino a carta* da certi ordigni, mossi da ruote ad acqua; quindi si pongono a rammollire in grandi vasi di pietra, e vengono tritati entro mortai. Con questo mezzo si forma la *mezza pasta* che si lascia alquanto disseccase, e portasi di poi nell'*Olandese*. È questa una cassa in cui si trova un cilindro armato di lastre metalliche, che girando e percotendo contro altre lamine che guerniscono il fondo della cassa, riduce in pasta più chiara la mezza pasta. Il nome stesso della macchina ci addita il popolo, a cui andiamo debitori di questa invenzione; benchè, prima di questa, gli Allemanni già possedessero un molino a braccia, con cui riducevano la mezza pasta in pasta più chiara. Appo gli Olandesi, le lastre che ricoprono il cilindro sono ordinariamente d'ottone, mentre sono generalmente di ferro fra gli Allemanni; perchè la carta degli ultimi è sparsa di macchie rugginose. La pasta si versa quindi entro una cassa in cui un rastrello, mosso da una ruota, agitandola, la riduce in una specie di poltiglia o farinata. Da questa cassa si fa passare entro un gran tino, il quale si può riscaldare inferiormente, con un tubo di rame. Intorno a questo tino stanno due operai, il *levatore* e lo *stenditore*. Il primo attinge dal tino con una forma, intessuta di filo d'ottone, tanta quantità di pasta, quanta è necessaria a riempiere intieramente la forma d'un foglio di carta; lascia via trascorrere ciò che v'è di soverchio, e porge la forma allo stenditore, il quale depone la pasta così foggiata sopra un pezzo di feltro, e gli restituisce la forma vuota. Il feltro, che consiste in un

sottile panno di lana diligentemente follato, serve a togliere l'acqua di cui è imbevuta la carta; e però, quando lo stenditore ha collocato il primo foglio sopra il feltro, lo cuopre d'un altro pezzo di feltro, sul quale alloca di nuovo un foglio di carta ed un feltro alternatamente, finchè si è fatta una massa d'un numero determinato di fogli, che formino una risma di carta. E per estrarne interamente l'acqua e rendere più denso il foglio di carta si comprime sotto un torchio; quindi si separa l'un foglio dall'altro, e si mettono ad asciugare. Poscia si piegano in due parti uguali, e si sottomettono ancora una volta alla pressione. Allora la carta sugante e quella da stampa già sono condotte alla loro perfezione; ma quella da scrivere si debbe ancora immergere nell'acqua collata, e lisciare.

La *carta da zuccaro*, di colore cilestro o pagonazzo, fu prima fabbricata in Olanda; e il modo di prepararla rimase lungamente un segreto. In Allemagna si tentò in varii modi d'imitarla; e sebbene vani riuscissero i primi esperimenti, tuttavia, nel 1758, si pervenne a contraffarla nella città di Amburgo. Anche al presente il modo di prepararla non è conosciuto da tutti i fabbricatori di carta.

La così detta *carta turca* fu inventata eziandio in Allemagna: fabbricavasi specialmente nelle città di Norimberga e d'Augusta, e più tardi anche in quella di Lipsia. Le dipinture in questa carta ottengonsi con un mezzo semplicissimo: si distende sopra una tavola, munita di sponde, uno strato di colla dragante; si versano sopra varii colori, e col mezzo d'un pettine si rimescolano in modo che si confondano gli uni con gli altri, e ne nascono figure accidentali di diverso aspetto. Allora si colloca un foglio di carta, inzuppato d'acqua collata, sopra la tavola: si preme con un pezzo di cotone, si ritoglie e si mette ad asciugare: fregasi con sapone e si liscia con un dente.

I Chinesi fabbricano la così detta carta di seta con la seconda corteccia del bambù, come appo noi quella di stracci. Questa loro carta è bella e durevole, benchè non possegga la bianchezza della nostra carta di lino; e si potrebbe eziandio rimediare a questo difetto, purgando

e imbiancando col ranno la scorza del bambù, prima di farne la carta. Questo ritrovato dei Chinesi merita tutta la nostra attenzione, come quello che per avventura può indicarci la via d'impedire la penuria e il rincarimento della carta (1). In Allemagna già si fecero all'uopo parecchie esperienze; e si riuscì a fabbricare coi sarmenti di luppoli della carta, che può servire a involgere mercatanzie, per tapezzerie e per disegni, benchè manchi tuttavia di bianchezza. Si pongono i sarmenti dei luppoli nell'acqua bollente; di poi se ne separa la scorza dal legno, che tagliasi in minute parti; si trita e riducesi in poltiglia, e così via via. Questa carta riesce assai migliore, se vi si aggiunge una parte di stracci (2).

L'invenzione della carta agevolò d'assai l'arte dello scrivere e del leggere; e però fu di non picciolo giovamento a propagare le cognizioni fra gli uomini. L'importanza della carta divenne ancora maggiore dopo l'invenzione della stampa, che si deve interamente agli Allemanni, i quali vi furono condotti dall'arte d'intagliare e d'imprimere le figure sul legno. S'intagliavano specialmente le immagini dei santi nel legno, che si ungeva di un qualche colore, su cui premevasi un foglio di carta, e quindi si dava l'ultima mano all'immagine stampata. Pare che a questo lavoro desser opera specialmente i monaci nei conventi. Poco di poi, quest'arte medesima si applicò a fabbricare le carte da giuoco. In oriente regnava la superstiziosa consuetudine di voler predire il futuro, dalla situazione di certe figure: una classe d'uomini particolari applicavasi a questi studi, e se ne faceva gran caso nelle conversazioni. Alcune immagini ricevevano perciò un valore ideale di buon presagio; e agli occhi

---

(1) Questo desiderio di Bredow è divenuto un fatto positivo, dopochè si trovò il modo di fabbricare ottima carta con le foglie di maiz e col gambo degli sparagi. L. S.

(2) Da oltre a venti anni si è con successo adoperata fra noi anche la paglia per convertirla in carta. Per uso d'involgere mercatanzie vi era un immenso risparmio; ed anche per scrivere: non so perchè al presente non più ne circola in commercio. (*Edit.*).

d'ognuno appariva più fortunato colui al quale, nella fortuita distribuzione di quelle figure, toccava in sorte quella che reputavasi di buon augurio. E affinchè egli fosse eziandio in quel momento istesso il più avventurato della società, ognuno di loro deponeva qualche piccolo oggetto che si donava a quello a cui era toccata l'avventurosa immagine. Dal semplice giuoco di sorte di queste immagini derivarono a poco a poco tutti i più implicati giuochi delle carte, il cui abuso si è sventuratamente fra noi propagato più che non si conviene. Imperciocchè ordinariamente essi non servono a rallegrare lo spirito, ma per lo più a saziare l'appetito di guadagnare, ad eccitare le passioni, ad infiammare il sangue, e a nuocere perciò alla sanità del corpo e turbare la pace del cuore. Questo giuoco delle carte lo troviamo in uso primamente fra gli Italiani, verso il **1300**. Ma le prime carte erano dipinte; e per fabbricarle si richiedeva assai tempo, nè potevasi farne quella quantità, che veniva richiesta e consumata: perchè un Allemanno immaginò il modo di moltiplicarle con maggiore celerità, a fine di poter soddisfare alle domande del sempre crescente numero di compratori. Egli intagliò le figure delle carte sopra tavole di legno; colorì col pennello le figure intagliate, a cui sovrappose un foglio di carta o di sottile cartone, che compresse alquanto con uno strumento, fatto a quest'uopo: e per sì fatta via giunse a stampare sulla carta i neri lineamenti delle figure, le quali poscia colorì a varii colori, coll' aiuto di un altro modello a ciò destinato. Per simil guisa l'impressione delle carte trovavasi bella e compiuta; e allora potevasene in breve di tempo fornire una quantità assai maggiore. **Nel 1367**, già il giuoco dei *quattro re* era notissimo e comune fra i contadini del Wurtemberg, e nel **1400** il giuoco delle carte serviva a distrarre alquanto il mal fermo cervello di Carlo VI, re di Francia. Dopo questo tempo, il giuoco delle carte trovò in Francia tanti amatori, che il più dei nomi delle carte e dei giuochi, che si fanno con esse, è d'origine francese.

Frattanto questi trastulli condussero ad un altro pen-

siero di maggiore momento; e fu quello d'intagliare anche le lettere sopra tavole di legno, e quindi stamparle, come avveniva delle figure delle carte. Ora, questo esperimento essendo riuscito felicemente, s'intagliarono una facciata dopo l'altra, sopra tavole di legno intieri libri; tantochè se ne potevano moltiplicare a centinaia gli esemplari, semplicemente con lo stamparli. Questa invenzione dovette essere d'un grande sollievo, paragonata al lungo ed affaticante lavoro dei copisti che, dopo più mesi di continuo lavoro, non giungono in fine ad ottenere che una copia sola. Tuttavia, anche dopo trovata l'arte d'intagliare le lettere, un libro veniva a costare assai caro: imperciocchè immenso era il tempo e la fatica necessaria ad incidere, sopra tavole di legno, tutte le lettere d'un libro di qualche mole. Fu in questo stato di cose che la riflessione di un Allemanno, e non il mero accidente, condusse alla mirabile invenzione della stampa dei libri (1).

Giovanni di Sorgheuloch, chiamato Gansefleisch di Guttemberg, e poscia solamente Giovanni Guttemberg, nacque nel 1401, nella città di Magonza da nobile e antica famiglia. Nel 1430, recossi a Strasburgo, dove, dopo avere già per quattro anni impresso con tavole di legno nella sua stamperia, andava fra sè stesso pensando al modo di stampare un libro, servendosi di lettere intagliate nel legno ad una ad una, d'uguale grandezza, e che si potessero insieme unire; il che dovea produrre il vantaggio, che dopo stampato un libro, le lettere si potessero di nuovo separare le une dalle altre; per valersene a imprimerne un altro. Dopo avere consumato ogni sua sostanza per effettuare questo pensiero, l'anno 1442, ne fece il primo saggio, a spese di alcuni ragguardevoli citta-

---

(1) Molto antica è fra i Chinesi l'arte d'intagliare nel legno le parole (poichè non hanno lettere), di colorirle in nero e di stamparle; e per avventura già si conosceva prima della nascita di Cristo. Egli pare tuttavia che non l'abbiano mai resa sì agevole come gli Europei. Oltre di che, gli Allemanni fecero questa scoperta, senza punto sapere che già si fosse trovata dai Chinesi.

dini di Strasburgo. Egli infilzò e unì insieme, con fili, caratteri di legno movibili: li tinse d'inchiostro e li impresse sopra la carta. Ma questa prova non gli riuscì troppo compiuta: perciocchè i caratteri di legno e anche di piombo, non resistevano alla pressione. Fu allora, che Guttemberg inventò il torchio da stampa, con cui le lettere disposte per ordine, sono insieme ristrette con certi conii; e quindi vengono stampate per mezzo d'un torchio, che comprime un foglio di carta sopra i caratteri. Ma anche l'insieme di queste lettere non poteva ancora soddisfare la sua aspettazione, e nella città di Strasburgo non condusse a fine la stampa di verun libro. Ora, essendo perciò venuto in dissensione con quelli che gli avevano imprestato il danaro, nel 1445 ritornò nella città di Magonza, sua patria. Quivi egli abitava nella sua casa, in un luogo, chiamato *Guten-Berge*, d'onde venne a lui stesso il nome di Guttemberg: strinse amicizia con Giovanni Faust, ricco orefice, e stabilì con esso, verso il 1450, una stamperia in società, in cui Giovanni Faust prese per coadiutori il suo fratello Iacob, e Pietro Schoeffer. Era questi un ecclesiastico di Ghernseim, il quale aveva una assai bella scrittura: poichè, siccome le prime lettere stampate eráno state tutte intagliate a imitazion delle scritte, così importava loro grandemente di avere alcuno che avesse una bella scrittura. Ma questo Schoeffer promosse l'arte della stampa con mezzi ben più importanti, avendo inventato il modo di fondere le lettere, che fino a questo tempo s'erano intagliate ad una ad una. Egli cominciò dallo incidere in rilievo le forme dei caratteri, sopra l'acciaio; quindi battè questi punzoni in pezzi di piombo o di rame, e formò per sì fatto modo le matrici, in cui egli poscia fuse i caratteri di piombo o di stagno. E poichè questi metalli ancora non resistevano alla forza della pressione, Faust e Schoeffer inventarono finalmente, nel 1452, una composizione metallica, non troppo tenera da subito guastarsi, nè sì dura da forare la carta. Guttemberg cominciò a stampare con inchiostro da scrivere, e quindi con negro fumo; Schoeffer inventò ancora l'inchiostro da

stampa, che si compone, parte di negro fumo e parte di una vernice molto tenace.

Per simil guisa, verso l'anno **1455**, impresero a stampare opere di maggiore importanza, e il primo libro da loro stampato, fu una Bibbia latina. In questo giro di tempo, Faust imprestò a Guttemberg una somma di 2,020 fiorini d'oro, a fine d'intraprendere la stampa di tutta la Bibbia; ma siccome Faust era avido di guadagno, e Guttemberg non gli pagava il promesso interesse, il fece citare in giudizio: perchè Guttemberg, non avendo di che pagarlo, si vide sequestrare nel **1456** tutte le sue lettere e arredi, che furono aggiudicati a Faust in pagamento dell'imprestatogli danaro. Tuttavia, dopo il **1457**, Guttemberg seguì a stampare da se solo, mentre Faust, collegatosi coll'industrioso ed esperto Schoeffer, a cui veramente non somministrava che il danaro, giunsero a terminare in quest'anno medesimo la stampa dei salmi in latino. Questo libro fu stampato sopra pergamene; le note musicali vennero scritte a mano, e le 288 lettere iniziali furono intagliate in legno, e impresse a varii colori. Per quanto noi conosciamo, non rimangono di questi salmi che cinque soli esemplari, i quali trovavansi a Gotinga, Dresda, Vienna, Magonza e Parigi. Quindi stamparono una Bibbia latina, e dopo il **1462**, Faust andava girando le università e le fiere, con le sue Bibbie, stampate con molta chiarezza e che si vendevano agevolmente: imperciocchè una Bibbia, trascritta con grande fatica, costava altre volte da quattro a cinquecento fiorini d'oro; mentre Faust nei primi tempi non le faceva pagare più di sessanta, e poco di poi soli trenta fiorini. Ammiravano tutti quest'invenzione, ma quelli, ai quali per essa veniva chiusa una ricca fonte di lucro, erano talmente sdegnati contra Faust, che andavano vociferando essere questi un negromante e un dannato, fuggito dall'inferno. Mentre Faust andava girando, Schoeffer seguiva a lavorare nella città di Magonza co'suoi operai, che teneva rinchiusi a guisa di prigionieri, per timore non potessero scoprire il segreto. Ma questo non gli venne fatto, che per breve tempo

poichè, nel 1462, la città di Magonza essendo stata presa dal nemico, il laboratorio di Faust venne interamente distrutto; molti cittadini fuggirono dalla città, e fra questi anche la maggior parte degli operai, che lavorarono nelle sue stamperie. Questi si sparsero per l'Allemagna, per l'Italia e per la Francia, trovando in ogni luogo amorevole accoglienza; e alcuni anni dopo, già esistevano stamperie nelle città d'Augusta, Norimberga, Roma, Venezia e Firenze, fondatevi tutte da Allemanni. Nel 1474 se ne stabilì una a Rostoch, nel Meclemburgo, e l'anno seguente un'altra nella città di Lubecca. La prima, fondatasi nel Brandeburgo, fu stabilita nella città di Stendal.

Frattanto Guttemberg moriva, l'anno 1468, nella città di Magonza, dove vivea al servizio dell'elettore, dal quale riceveva i mezzi di sostentamento. Imperciocchè egli mai non ebbe cura veruna del proprio danaro, onde spesso ne pativa difetto. Guttemberg sagrificò i più begli anni di sua vita, le sue forze e tutto il suo avere alla diletta sua arte, senza però riceverne quel compenso, che ben meritava, da'suoi contemporanei. Ma l'arte della stampa venne di poi perfezionata dagli Italiani, i quali, rigettando l'angolata scrittura dei monaci, adottarono invece i più rotondi caratteri degli antichi Romani, quali si trovavano nei loro monumenti. Per questo modo si venne perfezionando la stampa dei libri, che già verso l'anno 1500 era giunta a un alto grado di perfezione; e nel secolo decimosesto non si pubblicarono che belle e leggiadre edizioni. Negli ultimi tempi, quest'arte venne d'assai migliorata, specialmente per opera di Emanuele Breitkopf, che vivea nel 1760 nella città di Lipsia, dove trovasi al presente il maggior numero delle stamperie degli Allemanni. Fra le altre cose, Breitkopf trovò il modo di ordinare e imprimere, a guisa delle lettere, anche le note musicali, che prima di lui, per istamparle, si era costretti a incidere in rame; ma con questo mezzo le note si possono le une dalle altre separare, e valersene per altri lavori.

Voi vedete, o cari giovani, con quanta rapidità l'arte

della stampa giunga a moltiplicare le copie di un'opera, e a quanto minor prezzo s'ottenga un libro stampato, di quello che costerebbe un libro trascritto; e questo medesimo, che ora tenete fra le mani, non ve lo sareste certamente provveduto con la spesa di pochi carlini. Fate la prova di copiarne voi stessi un esemplare, che abbia la nitidezza e precisione di questo, e troverete che vi costerà immensamente più caro.

Quasi subito dopo inventata la stampa dei libri, si perfezionò eziandio il modo di legarli. Noi abbiamo già detto più sopra, che negli antichi tempi si scriveva sopra grossi fogli di pergamena o di papiro, i quali avevano ad uno dei lati un bastone, intorno a cui lo scritto si ravvolgeva. E però accade spesso d'incontrare nelle antiche scritture queste espressioni: « rotolare e svolgere un libro », come si rinviene in S. Luca, in Isaia e in altri antichissimi scrittori. Anche nella scena, avviene d'incontrare queste parole; e ancora attualmente, nella lingua tedesca la parola *rolle* e nella francese *rôle*, significano la parte, che un attore deve rappresentare; e credesi che derivi dall'uso che vi era di portare seco scritta, sopra una pergamena rotolata, la parte che un attore doveva rappresentare. Codesti rotoli solevansi tenere entro astucci. Noi troviamo però, anche nei primi tempi, il costume di cucire l'uno all'altro i fogli di papiro, a guisa della nostra carta, come si ricava dagli scritti di Geremia; e questi si riponevano entro cassette di latta, di legno e anche di avorio. Questo praticavasi generalmente, ancora dopo la nascita di Cristo. Nel secolo decimosecondo e decimoterzo, già si usava di legare strettamente parecchi fogli, gli uni sopra gli altri: si coprivano di cuoio o di pergamena due assicelle, i cui angoli si guernivano d'ottone, e si legavano con strisce di cuoio intorno al libro. E siccome nelle biblioteche i libri non si collocavano diritti, ma si posavano distesi nella loro lunghezza; così gli ornamenti si facevano sopra il taglio del libro. Solamente dopo l'anno 1500, si cominciò a piegare in due i fogli di carta, a cucirli insieme e fermarli con una cordicella; il

che dava al libro una conveniente solidità, senza renderlo troppo materiale. Prendevasi a quest'effetto della carta consistente o del cartone battuto, che si copriva di pelle o anche solo di carta. Ora l'Inghilterra è la contrada, in cui si legano i libri con maggior eleganza, benchè, mezzo secolo fa, il miglior legatore di Londra fosse tedesco. Una buona legatura fa che un libro si può leggere con maggiore comodità; e quello che rileva ancora maggiormente, si conserva e dura un tempo più lungo.

Contemporanea all'invenzione della stampa è anche quella dell'incisione in rame, derivata essa pure per avventura dall'arte d'intagliare in legno. A giudicare dalle stampe, che ci rimangono, pare anch'essa un'invenzione degli Allemanni, seguita prima del **1440**, benchè gli Italiani credano d'avere giuste ragioni di contrastare ai Tedeschi il merito di quest'invenzione; tanto più che il primo libro, ornato di figure intagliate in rame, fu certamente pubblicato in Italia, verso l'anno **1477** (1). Quest'arte consiste nello intagliare col bulino delle figure, sur una piastra di rame: gli intagli si riempiono di nero o d'altri colori, e poscia s'imprimono sopra la carta. Michele Wolghemut, o il celebre suo allievo Alberto Durer, verso l'anno **1500**, v'introdusse un miglioramento coll'inventare l'uso delle vernici e dell'acqua forte, in luogo del bulino. Una lamina di rame, ben liscia, s'intonaca d'una vernice composta in gran parte di cera e di pece: sopra questa vernice, che si fa diseccare al fuoco d'una candela, si disegnano agevolmente le figure, con la matita o col lapis. Compiuto il disegno, si toglie con una punta o ceselletto acuto la vernice nei luoghi lineati dal ceselletto, insino al rame, il quale s'intaglia eziandio leg-

---

(1) L'invenzione dell'incisione in rame appartiene agli Italiani, e se ne reputa autore un orafo fiorentino, chiamato Tommaso Finiguerra. Egli aveva intagliato sopra una piastra d'argento alcune figure, di cui desiderava conservare l'impronta. A quest'effetto tinse di negro fumo, mescolato con olio, le figure incise, e compresse sulla piastra un foglio di carta inumidita. Questa prova gli riuscì mirabilmente, e per sì fatto modo fu ritrovata l'incisione in rame. L. S.

germente. Quindi si versa sovra la piastra dell' acqua forte, che, corrodendo il rame, approfonda tutte le linee segnate con la punta, senza però intaccar la vernice. Quando pare che l'acqua forte abbia corroso il rame abbastanza, viene levata. La perfezione dell' incisione ad acqua forte sta nello scavare ogni linea, segnata con la punta, con quella misura che richiede l'insieme della figura. Le parti più chiare debbono essere intaccate più leggermente, e le ombre ossia le parti oscure corrose con più profondità. Quando l'acqua forte ha roso il rame, quanto è necessario per le tinte più chiare, si lascia trascorrere via, e questi tratti si riempiono d' una vernice, che non può essere offesa dall'acqua forte. Di poi se ne versa dell'altra sopra la piastra, affinchè possa corrodere più profondamente le altre parti; e finalmente si dà l'ultima mano, a queste linee così corrose, col cesello con cui si dà maggiore precisione ed esattezza al lavoro alquanto materiale dell' acqua forte. Ma le tinte affatto chiare, come ad esempio, leggiere nuvolette e le insensibili gradazioni dalle ombre alla luce, s'intagliano solamente col bulino.

Nell'anno **1643**, Luigi di Sieghen inventò la maniera d'incidere, chiamata *nera*; la quale, essendo poco di poi stata perfezionata a Londra, fu motivo che si riputasse talvolta un' invenzione inglese. Essa differisce in questo da ogni altra maniera di incidere, che nelle altre s'intagliano nella piastra di rame le ombre, e in essa all'incontro s'incide la luce: il che è molto più comodo e agevole al pittore e al disegnatore. Questo succede nel modo seguente: la piastra di rame viene tutta riempiuta di linee, che talvolta s'incrocicchiano fra loro, col mezzo d'uno strumento a cui si dà il nome di *granitoio*. Il fondo della lamina, per sì fatto modo granellato, si riempie di nero; vi si disegna la figura col cesello e si perfeziona con la *ciappoletta* e col *brunitoio*. Dove la luce deve essere maggiore, il fondo granellato si rade interamente con la ciappoletta, e si liscia diligentemente col brunitoio; ne' luoghi, in cui debbono apparire alcuni ombreggiamenti, si lascia qualche parte del primo fondo; dove debbono ap-

parire più forti, il fondo granellato si rode ancora più leggermente; e da ultimo, dove trovansi le ombre più oscure, lasciasi intatto il lavoro, fatto col granitoio. Quest'invenzione condusse poco di poi alla incisione in colore.

Si comprende agevolmente che la parte principale in questi lavori consiste nella esattezza e vaghezza del disegno. I contorni delle belle pitture, la proporzione delle parti fra loro e coll'insieme di un quadro, si possono copiare fedelmente per mezzo dell'incisione. E se venisse fatto di trasportare sopra le piastre di rame anche i colori, come danno a sperare le pruove fattesi specialmente a Dresda; allora gli uomini potranno più agevolmente ricrearsi nella contemplazione di quegli stupendi capolavori della pittura, che attualmente, pel picciolo loro numero, non sono che l'ornamento delle grandi pinacoteche e dei palagi dei principi; nè per questo gli originali scemerebbero punto del pregio loro.

Se un antico cittadino greco o romano, vissuto nell'epoca della nascita di Cristo, risorgesse fra noi, egli si maraviglierebbe come, nello spazio di oltre a 18 secoli, non siamo progrediti più innanzi in parecchie scienze ed arti, sebbene già potessimo valerci delle osservazioni e dei pensieri de'nostri maggiori. Ma più grande ancora sarebbe la sua ammirazione, per le importanti scoperte dei moderni nelle scienze fisiche, e pel grande avanzamento e propagazione delle matematiche, spezialmente dell'astronomia. Quello, di che gli antichi neppur sospettavano, cioè, che siccome la luna gira intorno alla terra, così altre lune muovonsi intorno a parecchi pianeti: che e la terra e gli altri pianeti (corpi celesti simili alla terra, che per l'immensa loro distanza non ci paiono che picciole stelle) girano intorno al sole, come a loro centro; che il sole stesso, secondo le più verisimili congetture, si muove intorno ad un altro sole (una delle stelle fisse); a quanta distanza trovansi da noi la luna, i pianeti e il sole; quanta sia la loro grossezza, e in che tempo i pianeti compiano la loro rivoluzione intorno al sole; tutto questo fu scoperto dallo studio de'moderni, per mezzo di osserva-

zioni e di calcoli (1). Non si può tuttavia dissimulare, che il caso concorse ad aiutarci mirabilmente in queste scoperte, e che se gli antichi avessero posseduto gli strumenti adoperati dai moderni astronomi, avrebbero già essi medesimi fatte coteste grandi scoperte. Ma di ciò che il caso offerì alla mente dei moderni, questi seppero valersi e perfezionarlo con un indefesso e diligente studio; e se gli strumenti astronomici sono al presente condotti alla massima perfezione, questo si debbe solamente alle costanti osservazioni e all'ardor d'apprendere dei moderni. Lo stromento principale degli astronomi è il cannocchiale o telescopio, il quale composto, di parecchi vetri tagliati e lisciati artificiosamente, ci fa apparire gli oggetti lontani come vicini, e gli ingrandisce mirabilmente; cosichè con questo mezzo alcuni oggetti, che anche lo sguardo più acuto non giunge a scoprire per la grande loro distanza, diventano visibili, e piccioli appaiono d'assai maggiore volume. Questo stromento però non si conosce, che da due secoli all'incirca; e pare che i Greci e i Romani non abbiano mai osservato che un cristallo, convesso o concavo, presentava un oggetto allo sguardo, in modo assai diverso da quello che appare all'occhio nudo. Essi non conobbero l'arte di tagliare e di arrotare i vetri, o non ebbero veruna notizia degli occhiali o di altri cristalli ottici.

Gli occhiali, ossia lenti convesse, che ingrandiscono e ci fanno apparire più chiaramente gli oggetti vicini, furono trovati, verso l'anno **1390**, in Italia; e se ne crede inventore un gentiluomo fiorentino, per nome Salvino degli Armati. Il monaco Alessandro De Spina vide un paio di codesti occhiali appresso una persona, che non volle però comunicargli il modo di fabbricarli. Ma questo monaco investigò più addentro la cosa, e giunse a scoprir l'arte di arrotar queste lenti degli occhiali; e perchè l'uso dei medesimi fu specialmente propagato per mez-

(1) E voi, o giovanetti, già ne avete fatto uno studio nella prima delle nostre Lezioni Cosmo-geografiche, ove si espone con alquanto più di ampiezza il sistema dell'Universo (*Edit.*).

zo suo, suole eziandio riguardarsi come il primo loro inventore. Non v'ha dubbio che non si tardò ad osservare, che quanto più piccole e incavate ne erano le lenti, tanto maggiore appariva la grandezza degli oggetti. A poco a poco si formarono di codesti vetri, uguali in picciolezza alle lenticchie o lenti, donde derivò il nome di lenti, che loro si dà; e si trovò per sì fatto modo il microscopio semplice per cui si possono mirare distintamente gli oggetti vicini, ridotti a una grossezza considerevole, quand'anche assai piccioli e appena visibili all'occhio nudo. Il primo inventore di questo stromento non si conosce, e da poco in qua i microscopii furono per modo perfezionati, coll'unire insieme parecchie lenti, che i migliori ingrandiscono gli oggetti d'un milione di volte.

Siccome appunto una lente convessa ingrandisce e fa apparire più chiaro un oggetto vicino; così un cristallo concavo ravvicina e mostra più chiaro un oggetto lontano, ma impicciolito. E quando l'incavamento del cristallo è molto leggiero, anche l'impicciolimento dell'oggetto è di poca entità; e perciò, quelli che vedono assai bene gli oggetti vicini, ma non distinguono ugualmente i lontani, si servono di codeste lenti. Gli uomini conobbero lungamente la virtù della lente concava e convessa, senza mai pensare al molto maggiore e più importante effetto, che la unione di questi due cristalli doveva produrre. Imperciocchè, un vetro concavo avvicinando allo sguardo nostro gli oggetti lontani, e un convesso ingrandendo i vicini, l'unione delle due lenti deve farci apparire gli oggetti lontani, ingrossati e ravvicinati ad un tempo. Questa scoperta, che seguì solamente verso il 1600 in Olanda, si dovette al caso. Giovanni Lippersein, fabbricatore d'occhiali a Middelburgo, che aveva molte lenti concave e convesse, insieme confuse, collocò, per accidente, un cristallo convesso e un concavo entro un tubo; e non fu picciola la sua sorpresa, allorchè, guardando a traverso quel tubo sopra una torre che gli sorgeva a rincontro, gli parve di vedere affatto vicina e ingrossata d'assai la banderuola, che v'era sulla cima. Non fidandosi agli oc-

chi suoi, chiamò a sè molte persone che passarono avanti alla sua bottega, le fece guardare a traverso quel tubo, e parve a tutte di vedere la banderuola, ingrandita d'assai, e quasi subito dietro al cristallo, come era succeduto a lui. Allora Lippersein investigò più innanzi il fatto: riunì in parecchi tubi di codesti vetri, e ottenne in tutti lo stesso effetto; cosichè inventò per sì fatta guisa il telescopio o cannocchiale. L'anno 1609, l'immortale Galileo, in una sua gita a Venezia, intese che in Allemagna erasi trovato un cristallo, che ravvicinava all'occhio i più lontani oggetti. Allora questo zelantissimo e sommo fisico italiano studiò maggiormente questa invenzione, e adattò a una canna di organo delle lenti concave e convesse, che cangiò tante volte di luogo, finchè provò anch'egli la gioia di mirare vicini e ingrossati alcuni oggetti lontani. Infino a Galileo questa maravigliosa scoperta aveva piuttosto eccitato la maraviglia degli uomini, che giovato ai loro studi. Ma Galileo andò più oltre, e drizzando il suo telescopio verso il cielo, si dischiuse un mondo novello. Tutte le stelle gli apparvero molto più grandi e luminose, ed egli mirava il primo molti astri, che occhio mortale non aveva ancora veduto. Galileo, e più di lui gli astronomi che vennero dopo, fece molte scoperte intorno alla luna e al sole, le quali un antico, che non conosceva gli stromenti adoperati a questo effetto, avrebbe schernito quai fole, e stimato sogni d'uomo fantastico e visionario. Molti scienziati e artefici negli anni posteriori si adoperarono a perfezionare con ragionamenti e ripetute esperienze questa invenzione del telescopio, per ottenere le immagini degli oggetti, ingrossate e distinte il più che fosse possibile. A questo fine lo scozzese Gregori, verso il 1660, introdusse nei telescopii degli specchi concavi, in cui si raccolgono e riuniscono i raggi luminosi, per maggiormente chiarire l'oggetto che si osserva; e a questi vennero negli ultimi tempi sostituiti specchi di metallo, come più convenienti a questo effetto. I telescopii, che ingrandiscono maggiormente e rappresentano più chiari gli oggetti, vennero fabbricati da Herschel, tedesco d'origine,

ma che vivea in Londra. Questi stromenti ingrandiscono gli oggetti di parecchie migliaia di volte, ed Herschel giunse con essi a vedere in tutta la sua chiarezza una stella fissa d'assai grande splendore, in un'atmosfera molto serena, ingrossata di 6,450 volte. Imperciocchè accade spesso che gli oggetti, veduti coll'aiuto del telescopio, in proporzione che s'ingrandiscono, scemano di chiarezza.

Coll'aiuto di questo stromento e con ingegnosi confronti e calcoli artificiosi, si fecero nel cielo grandi scoperte, che riempiono di reverente maraviglia la mente dell'uomo e lo sforzano a riconoscere e adorare l'Onnipotenza del Creatore e Reggitore dell'Universo. Gli antichi credevano che la terra fosse il centro di tutto il mondo; che il sole, la luna e le stelle fossero state create soltanto per somministrarle luce e calore, e si movessero tutte intorno alla terra. Ma che è mai la terra in confronto degli innumerevoli mondi i quali spaziano nell'universo, a distanze a noi conosciute ed ignote? Tutte le stelle sono altrettanti mondi, i più dei quali superano in grandezza il nostro globo(1). Uno dei più piccoli fra questi si è la luna, che pare a noi così vasta, solamente perchè essa è più vicina alla terra, da cui è distante di centomila leghe all'incirca. Per questo stesso motivo si potè eziandio osservarla più esattamente degli altri corpi celesti; e siccome noi possediamo carte terrestri, che ci rappresentano l'aspetto e la forma di varii paesi, così al presente abbiamo eziandio delle carte lunari, ridotte a grande perfezione dall'allemanno Schroeter. Imperciocchè, quelle cose che in questo pianeta paiono all'occhio nudo, come una quantità di macchie, guardate con un buon telescopio ci appariscono alture di monti e avvallamenti di mari; e pare che le montagne vi sieno molto frequenti ed elevate. Perchè si vedono sempre, vicino alla estremità del disco lunare illuminato, nelle parti oscure e non ancora rischiarate dal

(1) Questo periodo non ci sembra esatto: chè dicendo *tutte le stelle*, si confondono in questa espressione e stelle fisse e stelle erranti. e le stelle fisse che sono altrettanti Soli non possono dirsi certamente altrettanti mondi (*Edit.*).

sole, alcuni punti luminosi e isolati; i quali non possono essere altro che alte cime di monti, le quali vengono illuminate dal sole prima che giunga a rischiarare le parti più basse, e perciò ravvolte tuttavia nell'oscurità. Per questo motivo coll'aiuto d'un buon telescopio, nel crescere e scemar della luna, allorquando il sole ne illumina obliquamente la parte rivolta verso noi, si scorgono, fra questi punti elevati e luminosi, alcune macchie mutabili, le quali appaiono sempre nella parte della luna, opposta ai raggi del sole, e scompaiono affatto nel plenilunio, quando il sole illumina dirittamente la luna, e che non debbono essere altro, che le ombre delle montagne. Si sono eziandio osservati nella luna alcuni punti particolari, che mandano talvolta una luce viva e abbagliante, e s'innalzano e s'abbassano alternamente; e da questo si inferì, non senza verisimiglianza, che questi siano altrettanti vulcani, ossia montagne che gettano fiamme dalla loro cima. Questo corpo, somigliante alla terra, è il solo che si muova intorno al nostro globo, nello spazio del cielo. La terra medesima gira una volta sopra sè stessa, ogni 24 ore, e un'altra intorno al sole, nel corso d'un anno. Gli antichi, fra le altre stelle del firmamento, ne avevano notate specialmente cinque, che cangiavano spesso di situazione nel cielo; mentre tutte le altre, quasi fossero state fisse, conservavano sempre lo stesso luogo e la medesima distanza fra loro. Queste si chiamarono perciò stelle fisse, e le prime, stelle erranti o pianeti. I nomi dei cinque pianeti sono: Mercurio, Venere (stella del mattino, stella della sera), Marte (con la infocata sua luce), Giove (il più luminoso) e Saturno. Prima ancora della scoperta del telescopio, Copernico, famoso astronomo prussiano, aveva supposto che codeste stelle erranti avessero un movimento molto regolare; che il nostro globo medesimo fosse uno di questi pianeti, e che tutti e sei girassero intorno al sole, come a loro centro, benchè situati a differenti distanze. Galileo ridusse in certezza con le sue osservazioni le congetture di Copernico: si trovò la distanza di ciascun pianeta dal sole (quella di Mercurio a-

scende a 16 milioni di leghe, quella di Venere a 32 milioni all'incirca, quella della Terra a 40 milioni, quella di Marte a 64 milioni, di Giove a 22 milioni, di Saturno a 416 milioni di leghe); si calcolò il tempo che impiegano nel loro giro, e anche la loro grossezza. Primo Galileo scoprì che, siccome appunto si aggira intorno al nostro globo una luna, così muovonsi intorno a Giove quattro lune, ossia satelliti: e poichè questi compiono il loro giro in tempo assai breve (il più vicino a Giove in un giorno e 18 ore e mezzo; il secondo in 3 giorni, 13 ore ed un quarto; il terzo in 7 giorni, 3 ore e 3 quarti; il quarto in 16 giorni, 16 ore e mezzo) e sono soggetti a frequenti ecclissi, che si possono agevolmente osservare; perciò essi divennero della massima importanza per l'astronomia.

Nelle varie distanze dei pianeti dal sole, accennate più sopra, voi avrete per avventura osservato una proporzione progressiva, che, espressa con numeri e ridotta a minimi termini, è forse la seguente:

		più		uguale	
Se Mercurio è lontano dal Sole come.........					8
Venere lo è come.....	8	+	6	=	14
La Terra	8	+	12	=	20
Marte	8	+	24	=	32
✠ ✠ ✠	8	+	48	=	56
Giove	8	+	96	=	104
Saturno	8	+	192	=	200

Gli astronomi congetturarono di poi, che essendovi nelle distanze di tutti gli altri pianeti una cotale proporzion progressiva, fra Marte e Giove, alla distanza di circa 112 milioni di leghe dal sole, si trovasse un pianeta

non ancora scoperto. Questa congettura venne non poco confermata, allorquando Herschel scopriva in Londra, nel 1781, un settimo pianeta, chiamato Urano; il quale, sebbene non giri in quella parte del cielo, confermava nondimeno esattamente la proporzione delle distanze supposte. Urano trovasi ancora più lontano dal sole che non Saturno: e seguendo le proporzioni, indicate più sopra, la sua distanza dal sole sarebbe come 8 + (*più*) 384 = (*uguale*) 400 milioni di miglia tedesche che fanno 800 milioni di leghe francesi; e tale veramente si provò essere la sua lontananza dal sole. Gli astronomi intanto proseguirono ad osservare indefessamente e a speculare nel cielo, e i loro studi non riuscirono infruttuosi. Imperciocchè, in 7 anni, si scopersero quattro nuovi pianeti, e tutti quattro in quella parte del cielo, dove credevano mancarne tuttavia uno.

Al primo di gennaio del 1801, il dottore Piazzi scopriva a Palermo una picciola stella, situata fra Marte e Giove, rimasta ignota fino a quel tempo, e che venne tosto annoverata fra i principali pianeti. Le fu dato il nome di Cerere, e si trovò essere lontana dal sole di 111 milioni di leghe. Ma la straordinaria sua picciolezza eccitava l'ammirazione degli astronomi; poichè, secondo i calcoli di Herschel, la sua circonferenza non oltrepassa le 220 leghe, mentre quella della terra giunge a 10,800 leghe. Questa singolarità venne in parte spiegata quindici mesi dopo, allorchè il dottore Olbers scopriva, alli 28 di marzo del 1802, nella città di Brema, un nuovo pianeta, a cui diede il nome di Pallade; situato quasi alla stessa distanza dal sole che quello di Cerere, a cui era eziandio inferiore in grossezza. La sua circonferenza non arriva a 200 leghe, tanto che chiunque ha fatto un viaggio da Torino a Parigi, trovasi avere percorso tanto di cammino, quanto si richiede per girare intorno a questo pianeta. Al 1° di settembre del 1804, l'astronomo Harding, coadiutore di Schroeter, scopriva a Lilienthal vicino a Brema, un decimo pianeta, chiamato Giunone, distante dal sole 108 milioni di leghe, e non maggiore in mole

a quello di Pallade. Finalmente, alli due di marzo del 1807, Olbers scopriva nuovamente in Brema un nuovo e undecimo pianeta, che il dottore Ganz denominò Vesta. Questo gira intorno al sole, ad una pressochè uguale distanza dei tre pianeti accennati più sopra, ed è molto picciolo e risplendente. La scoperta di queste quattro picciole stelle, che si muovono intorno al sole, le une vicine alle altre e quasi di conserva, diedero un nuovo aspetto al sistema solare. In tutte le altre orbite planetarie, vi ha un solo pianeta principale; intorno a questi principali pianeti muovonsi dei corpi, minori ad essi in volume, come la luna intorno alla terra, o i satelliti intorno a Giove. Ma per quanto si conosce insino ad ora, questi quattro più piccoli girano in un gruppo e quasi di conserva intorno al sole, animatore del sistema planetario, entro ad orbite particolari. Probabilmente questo accade, perchè niuna di queste stelle è tanto grossa, da possedere la forza d'attrazione, bastante ad acquistare una superiorità sulle vicine, come ad esempio avviene di Giove coi quattro suoi satelliti. Sembra però, che tutti e quattro questi pianeti ed altri per avventura, non ancora stati scoperti, abbiano una più prossima attinenza fra loro, e siano strettamente insieme congiunti dal comune vincolo di un' attrazione reciproca, per cui l'onnipotente congiunge un mondo all'altro. Altri li stimano frammenti d'un più grosso pianeta, che siasi rotto in varie parti per qualche violenta rivoluzione.

Con la speculazione del firmamento si apprese primamente a definire con esattezza le distanze di varii punti della terra fra loro, e la forma medesima del nostro globo. Il nocchiero segna il suo cammino in alto mare, osservando la situazione degli astri. Ma neppure, quando le nuvole impediscono la vista del cielo, l'ardito navigatore dovea rimaner privo di consiglio e d'aiuto. La calamita, e quindi anche un ago calamitato fu dotato della maravigliosa virtù di rivolgere, quasi in ogni parte della terra, una punta verso settentrione; e Iddio diede all'uomo la facoltà di conoscere le forze della natura e il senno di

valersene (veggasi il capitolo I, dove si parla dell'ago calamitato nella bussola, e il XIV, che tratta della navigazione). L'inventore della bussola non si conosce, benchè la sua virtù già fosse nota verso il 1250; ma l'italiano Gioia (1) ne perfezionò a tal segno l'uso verso il mille e trecento, che d'allora in poi l'uso di questo stromento divenne generale fra gli Europei, i quali attribuirono eziandio all'illustre Italiano la gloria di averlo egli stesso inventato.

CAPITOLO L. (2).

WICLEF E GIOVANNI HUSS. — I GRECI IN ITALIA. — LUTERO E ZWINGLIO.

Le crociate avevano eccitato in tutta l'Europa uno spirito d'eroismo, che produsse fra l'universale degli uomini un salutare entusiasmo e il sentimento della propria dignità. Il numero degli ambiziosi e crudeli cavalieri già si era diminuito, mentre quello delle città andava vie più crescendo, e sorgeva un nuovo e indipendente ordine di persone in quello dei borghesi; i quali, arricchitisi in breve tempo col commercio e con le arti, acquistarono nelle loro gare coi nobili l'onorevole sentimento dei proprii dritti e della propria indipendenza. Le ardimentose navigazioni dei Portoghesi e degli Spagnuoli scuotevano ancora più gagliardamente gli animi, e le terre nuovamente scoperte davano luogo a nuovi pensieri, e innalzavano l'animo ad audaci disegni. Le novelle invenzioni propagarono rapidamente i sublimi pensieri di alcuni uomini particolari per tutta l'Europa, e le notizie delle nuove scoperte si sparsero di paese in paese rapidamente, col mezzo della stampa.

---

(1) Ricordo qui a'lettori ciò che dissi nella nota a pag. 4, cioè che Flavio Gioia nacque in Amalfi città del Principato citeriore nel Regno delle Due Sicilie (*Edit.*).

(2) Questo capitolo L. (50). in cui si comprende anche il LI (51) del testo allemanno, venne quasi per intiero rifuso e riordinato dal traduttore. L. S.

In questo tempo cominciarono anche a scemare l'antico rispetto e venerazione verso dei Papi, così che in Roma stessa avevano più volte a lottare contro i proprii sudditi. La loro influenza temporale si diminuiva eziandio di giorno in giorno anche fuori dell'Italia; specialmente dopo che i principi europei ebbero stabilita più solidamente la loro potenza, e si trovarono in grado di loro opporsi senza pericolo, non avendo più a contrastare coi potenti loro vassalli, di cui gran parte era perita nelle crociate. Che anzi, dopo il 1300, spesse volte i Papi furono costretti a piegarsi alla volontà dei principi, siccome avvenne nel 1305, quando, per piacere al re di Francia, trasferivano la loro sede da Roma ad Avignone. La lontananza del Capo supremo della Chiesa da Roma fu cagione, che sorgessero in essa molte dissensioni, e che si trovassero ad un tempo stesso due sommi pontefici, dei quali l'uno teneva la sua residenza in Avignone e l'altro nella città di Roma. Oltre a ciò, cominciarono a regnare grandi vizii fra gli ecclesiastici e nei conventi, sicchè puossi ben dire che essi medesimi cercavano di distruggere la loro potenza. I principali ecclesiastici viveano nelle città capitali e alle corti dei principi, lasciando amministrare le cariche loro ad un vicario o rappresentante, a cui davano perciò un leggerissimo compenso. La vita dei monaci non era gran fatto edificante; e si dovette loro più volte vietare di seco condurre nelle chiese cani e uccelli di rapina. Questo doveva naturalmente diminuire il loro ascendente sul popolo, e offerire opportunità di vie più sconvolgere lo stato della Chiesa a chi ne avesse avuto il desiderio.

Uno di costoro fu Giovanni Wiclef, dottore in teologia nell'università d'Oxford, in Inghilterra, personaggio di grandi cognizioni, ma nemico del Papa. Costui andava spargendo molte scritture, in cui liberamente mordeva la vita dei monaci e degli ecclesiastici, e censurava le azioni dei pontefici. E sebbene egli morisse nel 1387, tuttavia le sue dottrine si propagarono per mezzo de'suoi discepoli, anche nelle straniere contrade, e specialmente

in Allemagna; dove, nel 1348, si era fondata la prima università, nella città di Praga in Boemia.

Fra i professori di questo studio, eravi, nel 1400, anche Giovanni Huss, figlio d'un contadino boemo, tenuto in grande estimazione per la sua dottrina ed eccellenza nel predicare. Costui, sebbene non conoscesse gli scritti di Wiclef, nutriva però opinioni non molto diverse da quelle del teologo inglese, le quali tuttavia reputava eretiche. Ma avendo poscia lette le scritture di Wiclef pei conforti di Gerolamo da Praga, suo discepolo, rinvenne in esse, a sua grande maraviglia, le stesse dottrine che aveva professate insino a quel tempo. L'anno 1411, insorsero contese fra il re di Napoli e il Papa Giovanni XXIII, che invitò le potenze cristiane d'Europa ad una crociata contro il principe napolitano. La fama di questo invito essendo eziandio pervenuta in Boemia, Huss si giovò di questo avvenimento, per tentar di abbassare l'ascendente del Papa in quelle contrade; e tanto nelle sue prediche, quanto nelle sue lezioni, si sforzò di mostrare l'ingiustizia di questa chiamata, a segno che parecchi Boemi, infiammati dalle sue parole, strapparono di mano agli ambasciadori le bolle pontificie, e le abbruciarono. Dopo questo fatto, gli scritti di Huss vennero severamente proibiti; quante copie se ne poterono raccogliere, tante vennero arse; ed egli medesimo, ricusando di abiurare le sue opinioni, che pretendeva accordarsisi pienamente con la Bibbia, venne scomunicato. L'anno 1414, conveniva nella città di Costanza, posta sopra il lago di questo nome, un gran numero di ecclesiastici e di secolari per porre un termine alle dissensioni, che tenevano divisa la chiesa romana. Huss vi fu citato a provare le verità delle sue dottrine; ed egli munito d'un salvocondotto dell'imperador d'Allemagna Sigismondo, vi comparve alli 3 di novembre del 1414. Esaminate le sue opinioni, la sua dottrina fu dichiarata eretica, ed esso condannato da un tribunale civile ad essere abbruciato vivo, nel 1415, sul luogo medesimo in cui, l'anno seguente, il suo discepolo Gerolamo da Praga soggiacque allo stesso destino. Inaspriti da que-

ste punizioni, i seguaci delle opinioni di Huss divennero i più acerbi nemici della chiesa romana. E allorchè l'imperador Sigismondo volle punirneli, come ribelli, questi si levarono in massa e diedero origine alla formidabile guerra degli Hussiti, per cui gran parte della Boemia si sottrasse interamente all'obbedienza della chiesa romana.

Un altro avvenimento concorse eziandio a propagare la rovinosa libertà di pensare, e fu appunto la conquista di Costantinopoli, fatta da Turchi nell'anno 1453. Erano i Turchi una nazione rozza e selvaggia, la cui signoria era crudele e tirannica ad un tempo; e perciò molti Greci, abbandonando Costantinopoli e le altre principali città dell'impero, emigrarono in altre contrade. Ora, in qual altra terra potevano mai essi sperare più cortese accoglienza che in Italia, dove in questo tempo già era rinato l'amor delle lettere e delle scienze, e dove ognuno applicavasi con ardore allo studio della greca e della latina favella? Già da ben due secoli regnava fra i dotti italiani un grande ardor d'imparare. Illustri ecclesiastici cattolici raccomandavano ai loro discepoli gli scritti degli antichi Greci e Romani in cui specialmente potevano trovare nobili sentimenti, espressi con un linguaggio puro ed elegante; e le maravigliose opere della Grecia e di Roma scossero parecchi ingegni, intorpiditi nella infingardaggine, sicchè sollevarono anch'essi la mente a sublimi e nobili pensieri. Verso gli anni 1200, si fondarono in Italia le prime università nelle città di Bologna e di Salerno. Chiunque aspirava a divenire un dotto medico, questi si recava allo studio di Salerno, mentre quello di Bologna era celebre per la sua scuola di leggi; a cui concorrevano non solo quelli che attendevano a questi studi, ma eziandio dei teologi; nè solamente i giovani ma personaggi che coprivano cariche importanti concorrevano a gara da tutte le parti a questo studio, che nei primi tempi giunse ad avere ben diecimila studenti.

L'anno 1393, eransi condotti a Venezia due letterati greci. Non appena giunsero in questa città, che due no-

bili fiorentini vi si recarono, pregandoli di volere istruirli nella greca favella; e uno di questi Greci, mosso dal desiderio universale, venne nel 1391 ad abitare in Firenze. Quivi giovani e vecchi concorrevano alla sua scuola, per apprendere sotto la sua disciplina quel nobile linguaggio, in cui cantarono i più sublimi poeti, aringarono i più eloquenti oratori, e scrissero i più profondi e savi filosofi. Tutti i principi italiani invidiavano a Firenze quel dotto personaggio, e facevano a gara nell' invitarlo alla propria corte; perchè egli insegnò eziandio alcuni anni in Venezia, in Pavia ed in Roma, formando in tutte queste città uomini eccellenti. Esso chiamavasi Manuel Chrysoloras, e morì nel 1415, trovandosi al concilio di Costanza. Allettati dalla cortese accoglienza, fatta a Chrysoloras, passarono quindi molti altri Greci in Italia, dove divenne generale l'entusiasmo per la sapienza e per le arti greche. Ora questi Greci, che eccitarono in Italia sì fatta operosità d'ingegni e vi propagarono svariate cognizioni, erano altrettanti nemici del Papa, benchè apertamente tali non si mostrassero. Imperciocchè, la chiesa greca scismatica più non riconosceva la superiorità del Pontefice, ed erasi interamente separata dalla chiesa cattolica o romana, e nella dottrina e nelle consuetudini. Queste massime sebbene non fossero altamente proclamate, non poterono tuttavia affatto celarsi; e certamente in cuore degli Italiani, istruiti da questi Greci, più non si aveva quella fede nella supremazia e infallibilità del Papa, che fin allora erasi avuta. Ma il colpo più terribile, portato contro del Papa e della chiesa romana, partì dalla mano di un monaco allemanno, a cui i deplorabili effetti delle sue dottrine acquistarono una funesta celebrità.

Fu questi Martino Lutero, che nacque in Eisleben, terra della Turingia, l'anno 1483. Dopo compiuto un corso di studi nella città di Magdeburgo e nella università d'Erfurt, vestì l'abito di monaco agostiniano in un convento di questa medesima città, indottovi da terrore anzichè da vera vocazione. Poichè essendo per avventura uscito dalla città a diporto con un suo amico, per nome

Alessio, sorpreso da un temporale, vide con ispavento cadersi morto al fianco il suo compagno, colpito dal fulmine. Dopo questo fatto, Lutero cadde in una profonda tristezza, che lo seguì eziandio nella solitudine del chiostro, in cui si rinchiuse nel 1505, con la speranza di potere in esso riacquistare la smarrita pace del cuore. In cotale angoscioso stato visse fino al 1508, in cui, nominato a professore nell'università di Vittemberga, ed eletto a predicatore speciale di questa città, sgombrò finalmente dall'animo ogni antica afflizione, e si dedicò ardentemente allo studio. Due anni appresso, egli faceva un viaggio a Roma in compagnia di un altro monaco agostiniano. Tornato dalla capitale della cristianità, cominciò a mostrarsi pieno d'amarezza e di fiele contro la chiesa romana; e scrisse assai cose contro le indulgenze, pretendendo provare con 95 proposizioni, che le indulgenze altro non erano, che una mera invenzion dei pontefici. Queste sue proposizioni si sparsero con incredibile rapidità per tutta l'Allemagna, e in parecchi luoghi vennero eziandio lietamente ricevute. Imperciocchè già molti principi tedeschi, quelli specialmente che, per essere di parte ghibellina, odiavano segretamente il pontefice, anelavano a sottrarsi alla autorità della chiesa romana. Dopo alcuni anni passati in richiami e ammonizioni dalla parte del Papa, e in risposte dubbiose per quella del monaco allemanno, nel 1520, fu pronunziata la sentenza di scomunica contro Lutero. Si fu allora, che egli dichiarò apertamente le funeste sue dottrine, col mezzo di varii scritti, e ruppe ogni vincolo d'unione con la chiesa romana. Molti baroni allemanni, desiderosi di togliersi all'influenza del Papa, e di scemare la potenza del clero nella propria giurisdizione, gli offerirono protezione ed aiuto. Perchè Lutero, vieppiù imbaldanzito, invitava altamente la nazione allemanna a scuotere l'impero della chiesa romana, ricusando gli usati tributi, concedendo ai sacerdoti di ammogliarsi, sopprimendo tutti gli ordini questuanti, e riconciliandosi coi Boemi, ai quali dichiarò che il loro concittadino Giovanni Huss era stato ingiustamente dannato a morte. Queste

massime perniciose, propagatesi in ogni parte, trovarono molti seguaci; e per sì fatto modo Lutero cominciò a destar quell'incendio, che doveva quindi mettere in fiamme tutta quanta l'Allemagna.

Era intanto asceso al trono imperiale d'Allemagna il celebre Carlo V, allora re di Spagna; che, recatosi in Germania, convocò tutti i principi allemanni nella città di Worms. Quivi si condusse eziandio un legato del Papa, alle cui instanze, Lutero fu citato a comparire innanzi a quella assemblea, per render conto delle sue innovazioni in fatto di religione e per giustificare la novella sua dottrina. Lutero, avendo ottenuto un salvocondotto dall'imperatore, comparve innanzi all'assemblea. Ma indurandosi ostinato nel suo errore, gli fu imposto di partirsene; e un mese appresso, veniva posto in bando e privato di ogni civile diritto.

Qualche tempo dopo, mentre Lutero viaggiava alla volta di Wittemberga ed era già arrivato nelle vicinanze del castello d'Altenstein, il suo cocchio venne ad un tratto fermato da quattro cavalieri imbavagliati, che trattone a forza Lutero e fattolo salire a cavallo, s'internarono con esso nel bosco, e lo condussero, nel ben munito castello di Wartburg posto a due miglia da Eisenach, in mezzo a una foresta. Quivi gli venne assegnata una stanza, provveduta di libri, delle cose necessarie per scrivere e di tutti gli agi; ed era creduto dai vicini un qualche gentiluomo, prigioniero di stato. Tutto questo era stato operato dall'elettor di Sassonia Federico, protettore di Lutero per sottrarlo a'meritati castighi e punizioni. Ma in questa solitudine, si ridestarono in Lutero i tristi pensieri dei primi suoi anni, ed egli s'immaginava ad ogni istante d'essere perseguitato dal principe delle tenebre. Questa immaginazione lo travagliava e inquietava a segno, che ad ogni menomo romore ch'egli sentisse, già si credea d'essere portato via dal demonio. Raccontasi che una volta gli parve vederlo sulla muraglia della finestra, e gli scagliò dietro il calamaio. Ancora al presente si mo-

strano ai viaggiatori le vestigia di questro inchiostro, sulle pareti della stanza in cui era rinchiuso Lutero.

Ma nel marzo del 1522, comparve improvvisamente a Wittemberga, dove presto si dimenticò la sua proscrizione. Nella Sassonia e nell'Assia si cominciarono a celebrare gli uffizii divini in lingua tedesca, a imitazion di Lutero; fu abolita la messa e distrutti parecchi chiostri. L'anno seguente, Lutero pubblicava anche una Bibbia, tradotta in tedesco interamente da lui, la quale si comprava e leggeva avidamente. Frattanto l'imperatore Carlo e il fratello di lui Ferdinando non parevano molto favorevoli alla nuova dottrina; che anzi pensavano al modo di far eseguire la sentenza di proscrizione, pronunciatasi nella città di Worms contro Lutero. Perchè nel 1526, i principi allemanni, che seguivano le opinioni di Lutero, si collegarono a Torgau, obbligandosi a soccorrersi vicendevolmente, se venissero molestati per motivo di religione. Già nel 1524, Lutero aveva deposta la sua cocolla di agostiniano: l'anno seguente si ammogliò, e Caterina di Bora, stata un tempo monaca, fa la sua sposa. Nel 1527, Lutero in compagnia del suo amico Melancton percorse la Sassonia, visitando chiese e scuole; e per agevolare ai maestri l'insegnamento delle sue dottrine, ne comprese il più importante in un libro, ordinato a modo di dialogo in dimande e risposte, che si chiamò catechismo di Lutero.

Ma poichè i principi cattolici di Allemagna altamente gridavano contro le eretiche dottrine di Lutero, si tenne, nel 1529, una dieta nella città di Spira, con intenzione di por fine ad ogni contesa. In essa, la maggioranza degli stati decretò: Che non si dovesse più introdurre la riforma dove ancora non esisteva; e dove già era penetrata, fosse vietata ogni ulteriore innovazione sino alla convocazione d'un concilio generale. Ma i Luterani *protestarono* contro queste restrizioni, dal che ricevettero quindi il nome di *protestanti*.

L'anno 1530, si tenne una nuova adunanza nella città di Augusta, che fu preseduta dall' imperadore medesimo;

In questa i luterani presentarono un memoriale, scritto da Melanchton, in cui contenevasi in breve la loro professione di fede, e che viene perciò ordinariamente chiamata la *confessione d'Augusta*, perchè la parola *confessio* significa professione. I cattolici non vi trovarono altro che eresie, e però i protestanti si ritirarono dalla adunanza. Allora le eresie di Lutero vennero solennemente condannate, e ogni propagazione delle medesime fu proibita, sotto pena di gravissimi gastighi. All'incontro tutti i principi luterani si collegarono a Schmalkalden, alli 22 di dicembre di quell'anno medesimo, per difendere anche con le armi la loro libertà di coscienza. Ma siccome Carlo V era travagliato nell'Ungheria e nell'Austria dalle invasioni dei Turchi, i quali s'erano spinti fin sulle porte di Vienna, ed oltre ciò vivea in perpetua guerra con Francesco I, re di Francia; così, nel 1532, si vide costretto di fare, suo malgrado, molte concessioni ai protestanti, per ottenerne aiuti contro i Turchi. I protestanti seppero mirabilmente valersi delle angustie, in cui si trovava l'imperatore, per diminuire sempre più il numero dei conventi e rinvigorire ed estendere la loro lega, sebbene più non regnasse fra loro la prima concordia. L'imperatore cercava specialmente di fomentare le divisioni dei principi di Sassonia e d'Assia, col renderli l'uno all'altro sospetti. Frattanto la nuova dottrina s'introduceva eziandio negli stati austriaci; e per quanto ne fossero dolenti Carlo e Ferdinando, non potevano però opporvisi gagliardamente. Perciocchè il loro reame era sempre minacciato da esterni nemici; e per ottenere aiuti contra i Turchi, dovettero nel 1542 concedere a tutti i protestanti il libero esercizio della lor religione, e la sicurezza della pace, per cinque anni almeno. Per sì fatta guisa i Turchi istessi furono i più zelanti promotori del protestantismo in Allemagna, benchè contro ogni loro intenzione. Frattanto l'imperadore, stimolato dal Sommo Pontefice, si determinò di punire i protestanti più ostinati; e la discordia, che già regnava fra loro, gli agevolò d'assai questa sua impresa.

Già negli ultimi anni di Lutero, erasi introdotta fra i protestanti la disunione, e Lutero non era soddisfatto dell'aspetto che prendeva la riforma, da lui introdotta. Egli stesso conferì a queste divisioni col violento e altero suo carattere, così che, se avesse governata ogni cosa a suo arbitrio, avrebbe abbattuto egli medesimo l'edifizio, innalzato con tanta fatica. Lutero lasciò separarsi dai protestanti molti amici della riforma, e altri volontariamente tenne lontani. Egli scrisse al re Enrico VIII d'Inghilterra, che oppugnava alcune delle sue opinioni, con tanta alterigia e durezza, che Enrico, sdegnatosi con lui, divenne uno dei più ardenti nemici del luteranismo; e si creò dappoi in Inghilterra una chiesa, tutta particolare, nè luterana nè cattolica, ma che tiene una via di mezzo fra entrambe. Essa, per esempio, conservò molti riti esteriori dei cattolici; le dalmatiche pianete, ec. Ma non riconosce il Papa per capo supremo, e per distinguersi dalle altre, chiamasi *Chiesa Anglicana*. Il procedere di Lutero verso Zwinglio, che professava in Isvizzera dottrine consimili alle sue, fu eziandio più altero.

Anche questa terra di pastori venne turbata da dissensioni religiose. Zwinglio, velando il turbolento animo suo con finto zelo di religione, prese ancor egli a predicare contro le indulgenze; e fece sì che molte istituzioni cattoliche vennero soppresse, e si abolì l'uso della messa e il culto delle sacre immagini. Si cominciò a predicare in lingua allemanna, si permise alle monache di maritarsi, e Zwinglio medesimo, nel 1524 si ammogliò. La riforma faceva intanto sì grandi progressi in tutta la Svizzera, che i cattolici tentarono invano di contenerla, e alla fine si dovette lasciare ognuno libero di seguire quella religione, che riputava per vera. Zwinglio adunque in Isvizzera tendeva al medesimo fine, per cui si adoperava in Germania Lutero, che egli stimava grandemente. Ma Lutero odiava Zwinglio, perchè non s'accordava con lui nello spiegare un passo della Bibbia (Lett. I ai Corinzii, 11, 24, 25). Alle istanze del langravio d'Assia, i due eresiarchi convennero insieme a Marburgo; e benchè cia-

scuno di loro non volesse ritirarsi dalla propria opinione, nel partirsi però si promisero e giurarono una reciproca amicizia. Ma Lutero non tenne la data fede: che anzi scrisse contro Zwinglio, rinfacciandogli, tra le altre cose, di ammettere che i pagani potessero salvarsi; opinione, già altre volte professata dallo stesso Lutero. Questo fu il motivo, per cui i seguaci di Zwinglio si separarono da quelli di Lutero, formando una setta particolare, che si unì poscia a quella di Calvino; perchè ora sono conosciuti, sotto il nome di *Calvinisti* o *riformati*. Essi differiscono dai luterani o protestanti in questo, che non tollerano verun ornamento nelle loro chiese, non hanno immagini sacre, e si comunicano con semplice pane; mentre i luterani usano a questo effetto delle cialde od ostie, colla impronta di Gesù Crocifisso.

CAPITOLO LI.

GUERRA DEI TRENT'ANNI.

La morte di Lutero, avvenuta nell'anno 1546, venne immediatamente seguita dalle ostilità fra cattolici e protestanti; e ciò che Lutero aveva spezialmente temuto, l'irresolutezza dei luterani fu loro fatale. Allorchè Carlo già avea pubblicamente dichiarate le sue mire e si facevano in ogni parte apparecchi di guerra, i principi protestanti ancora non si ardivano di tentare verun fatto decisivo, e lasciavano sfuggirsi le più favorevoli occasioni; sicchè vennero finalmente superati, per la potenza dell'imperadore e per la perfidia dell'arciduca Maurizio di Sassonia. È agevole il comprendere, che i protestanti non furono trattati con dolcezza dall'imperadore. Di fatto, i luterani si sollevarono; e Maurizio, che era protestante egli medesimo, si pose finalmente alla testa dei malcontenti, e costrinse Carlo a conchiudere, nel 1552, l'accordo di Passau, che venne poscia confermato tre anni dopo, con la pace chiamata di religione, fattasi in Augusta. Tutti i protestanti del regno ottennero la facoltà di pro-

fessare liberamente la loro religione, e di conservare le rendite, state una volta dei conventi e degli istituti cattolici. Niuno dovea essere in modo veruno molestato per motivo di religione, e ognuno aveva il diritto di trasmigrare dove più gli piaceva, di credere e di vivere a suo arbitrio.

Ma per quanto vantaggiosa e utile sembrasse ad alcuni questa pace, fu però assai lungi dal produrre in Allemagna quei vantaggi, che si speravano. Imperciocchè i protestanti non si tennero a quel giusto mezzo, tanto da commendarsi; ma parecchi di loro, mossi da intempestivo zelo, si adoperavano a far nuovi proseliti. Molti principi, per avidità di possedere, cercavano di restringere il potere e il numero dei cattolici, per appropriarsi le rendite de'loro conventi e delle loro chiese. D'altra parte, i cattolici s'opponevano gagliardamente a queste vergognose usurpazioni e soverchierie de' protestanti; e per sì fatto modo andavano vieppiù crescendo l'esacerbazione e l'astio d'entrambe le parti fra loro.

Sorse in questo giro di tempo fra i cattolici la società dei Gesuiti, che Ignazio Loiola, uffiziale spagnuolo, fondò nel 1540. Ferito all'assedio di una città della Spagna, le molte pie letture, che egli fece nella lunga sua malattia, infiammarono per modo la sua mente, che deliberò di consacrarsi interamente al servizio di Dio, e formò il pensiero di fondare un novello ordine religioso. Tutti quelli, che vi erano ammessi promettevano di vivere celibi, ubbidire in tutto al loro superiore, non possedere veruna temporale ricchezza, e di percorrere il mondo per convertir gli infedeli. Questa veneranda società riconosceva il Papa, per suo capo supremo. Ne'primi tempi, il numero dei Gesuiti non oltrepassava i dieci; ma sessanta anni appresso, già se ne contavano parecchie migliaia. Questa società di Gesù adoperossi con grande ardore a riconquistare all'augusta religione cattolica la sua autorità, e componevasi quasi esclusivamente di persone, celebri per dottrina. Essi aprivano scuole, ammaestravano gratuitamente la gioventù, e i loro allievi non tardarono ad acquistare

fama di uomini dotti. Oltre a ciò, osservavano una rigorosa disciplina, e con la esemplarità dei costumi sapevano guadagnarsi la benemerenza del popolo minuto e de' grandi ad un tempo. Non pochi affari di sommo rilievo fra i cattolici vennero, a poco a poco, in gran parte affidate ai Gesuiti, i quali gagliardamente si opponevano alla propagazione del luteranismo, dal cui seno giunsero a togliere più d'una persona d'ingegno.

Si pervenne al principio del secolo decimosettimo, senza che vi fosse, nè guerra nè pace: ma finalmente la Boemia diede origine ad una lotta terribile, che per ben trent'anni (dal 1618 fino al 1648) desolò la Germania, ed a cui presero non poca parte anche le nazioni straniere, specialmente la Svezia e la Francia, a detrimento della divisa e discordante Allemagna.

Malgrado il supplizio di Huss, seguito nel 1415, mantenevansi ancora in Boemia molti seguaci della sua dottrina. Le assurde riforme religiose di Lutero e di Zwinglio vi furono ben tosto recate ed accolte; e sebbene non si facessero appellare, nè luterani nè riformati, di fatto però essi erano protestanti. Chiamavansi ordinariamente i *fratelli boemi*. Alcuni arciduchi d'Austria, che erano eziandio re di Boemia, li avevano tollerati; ma Rodolfo II, che regnò dal 1576 al 1612 proibì ai fratelli boemi il libero esercizio della loro religione. Questi si opposero, ma inutilmente; e sebbene lo avessero sostenuto contra suo fratello Mattia, che lo voleva balzare dal trono, egli però non fece conto veruno delle loro domande. Perchè si resero ragione da sè medesimi, introducendo e ordinando in ogni luogo il divino servizio a loro arbitrio, e levando e armando un esercito, comandato dal conte di Thurn, per potersi difendere, occorrendone il bisogno. Allora l'imperatore fu costretto a cedere, e nel 1609, pubblicò in loro favore la così detta lettera o missiva imperiale, la cui pretesa violazione fu poscia la prima cagione dell'atroce e formidabile guerra dei trent'anni. Con questa lettera, vennero concessi ai fratelli boemi e ai protestanti diritti uguali a quelli dei cattolici: i loro ecclesiastici più non doveano

dipendere dai vescovi; le chiese protestanti che esistevano nelle città, nei borghi e nei villaggi, dovevano conservarsi, ed era concesso ai nobili e alle città di farne innalzare delle altre. Ma questo diritto non si estendeva ai sudditi, se prima non ottenevano il consentimento dei sovrani, dei magistrati, o del signore della terra: questa almeno era l'intenzione dei consiglieri imperiali.

Frattanto i protestanti eressero due chiese, nelle terre di Klostergrab e di Braunau, contra la volontà dei loro signori. Ma quella di Klostergrab fu agguagliata al suolo per ordine dell'imperatore Mattia, quella di Braunau richiusa, e i più sediziosi vennero cacciati in prigione. Un sì fatto procedere fu immediatamente seguito da una concitazione universale fra i protestanti, che si querelarono altamente, credendo violata la lettera imperiale, e si rivolsero all'imperatore stesso con un memoriale. Ma ne ebbero in risposta fiere minacce; e si sparse la voce, che una somigliante risposta non partisse veramente dall'imperatore, ma si fosse immaginata e scritta nella città stessa di Praga. Questo rumore venne facilmente creduto, perchè fra i consiglieri imperiali di Praga ve n'erano due, generalmente odiati, come nemici dei protestanti. Si imputava loro di obbligar con la forza i sudditi protestanti ad assistere alla messa, d'impedire loro il battesimo, i matrimonii e i funerali, per forzarli a tornare nel seno della chiesa romana.

Il giorno 23° di maggio del 1678, i consiglieri stavano adunati nel castello imperiale di Praga. Alcuni inviati dei protestanti penetrarono, armata mano e seguiti da buon numero di gente, nella sala del consiglio; e pretesero che ciascun consigliere loro rispondesse, se aveva avuto parte nella risposta dell'imperatore. I due consiglieri già tanto odiati, Martinitz e Slawata, risposero alteramente: perchè i protestanti, trascinatili a forza vicino alle finestre, ne li precipitarono entro le fosse del castello coll'intimo loro segretario, dall'altezza di ottanta piedi. Questo modo di procedere non era insolito fra i Boemi, i quali in questo fatto non trovavano altra cosa di straor-

dinario, fuorchè il non essersi i consiglieri rotto il collo. Impadronitisi quindi del castello, elessero nuovi magistrati, cacciarono i Gesuiti e invitarono tutti i Boemi a difendere i loro assurdi diritti. Scrissero eziandio all'imperatore, protestando d'essere sempre suoi fedelissimi sudditi; e solo voler conservare illesa la forza delle leggi, e le franchigie loro concesse. Intanto si armavano tutti i protestanti: i Tedeschi mandarono in loro aiuto il prode conte di Mansfeld con alcune truppe, mentre l'imperatore faceva muovere contr'essi i suoi eserciti. Moriva in questo mezzo l'imperatore Mattia, a cui succedette nell'impero Ferdinando II, suo lontano parente, uomo conosciuto universalmente come nemico della riforma. Egli aveva interamente oppressa e annichilita negli stati ereditari d'Austria la chiesa luterana; perchè come egli stesso affermava, conosceva che la dottrina dei protestanti incitava i sudditi alla dissobbedienza e alla rivolta; e che tutti gli sforzi degli eretici miravano a scuotere la signoria del naturale loro sovrano. Questo principe doveva certamente mettere i Boemi in gravi pensieri. Ma ciò non ostante, scoprironsi in ogni luogo novelli amici di costoro. La Slesia gli sosteneva, la Moravia parteggiava per essi, e in alcune parti dell'Austria i protestanti rialzavano di nuovo la testa: perchè i Boemi incoraggiati elessero loro re Federico, principe palatino, seguace della riforma. Questi stette lungamente in forse, se dovesse accettare la pericolosa dignità, statagli offerta; ma la sua consorte, figliuola del re d'Inghilterra, lo determinò a questo passo, dicendogli: « E come mai ardisti d'accettare la mano di una figliuola del re d'Inghilterra, se ora paventi all'aspetto di una corona, che ti si offerisce spontaneamente? Quanto è a me, antepongo cibarmi di solo pane alla regale tua mensa, che gozzovigliare alla tua tavola di elettore ». Accettò allora il reame, e la sua incoronazione seguì nella città di Praga, con grande magnificenza. Federico però non era uomo da sapersi lungamente conservare in una sì travagliosa e critica situazione: sprecava il tempo in divertimenti, dissipava le

entrate del regno in fasto inutile, e opprimeva i sudditi con imposte. Per sì fatta guisa si attirò in breve l'odio universale, e i suoi soldati furono battuti e sbaragliati vergognosamente, nel 1620 alli 8 di novembre, vicino alla *montagna bianca*, non lungi da Praga. Mentre succeda questa battaglia, Federico assisteva in Praga ad uno splendido convito: ma non appena intese l'intiera disfatta delle sue truppe, che fuggì la notte medesima con tanto precipizio, che lasciò indietro la sua stessa corona e le carte più segrete. Questo combattimento decise ad un tratto la sorte di tutta la Boemia; Praga si diede al vincitore il giorno dopo, le altre città seguirono l'esempio della capitale, e i sudditi prestarono obbedienza a Ferdinando, senza veruna condizione. Erano appena trascorsi 3 mesi, e già 27 de'principali sediziosi erano stati giustiziati, senza noverare il numero molto maggiore del popolo minuto, che soggiacque allo stesso destino. I beni degli assenti e degli uccisi vennero confiscati; tutti i predicatori protestanti esiliati dal reame, e Ferdinando lacerò con le proprie mani la lettera imperiale, ardendone il sigillo. Sette anni dopo la battaglia di Praga, ogni tolleranza riguardo ai protestanti venne abolita in tutto il regno.

A Ferdinando però non bastava l'avere riconquistate le proprie terre: egli volea altresì veder punito e annichilato l'elettor palatino, Federico, che aveva osato di farsi eleggere re di Boemia. Perciò, nel 1621, Federico fu spogliato della sua dignità elettorale e sbandeggiato dalla sua contrada, mentre Massimiliano, duca di Baviera, che col suo esercito comandato dal famoso Tilly aveva riportata la vittoria contro i Boemi, veniva in sua vece creato elettore e ottenea la signoria del palatinato superiore. Con questo mezzo i cattolici acquistarono una manifesta superiorità nel consiglio degli elettori: poichè di sette elettori, che si trovavano in quel tempo, quattro già eran cattolici; ed ora, con Massimiliano, i cattolici erano cinque. Tuttavia questa condotta dell'imperatore fu ben lungi dal rinnire i protestanti a sostenere i loro diritti; che anzi abbandonarono l'elettor Federico al risentimento e all'arbi-

trio di Ferdinando, e disciolsero eziandio la loro lega, per timore di non venire anche essi deposti e cacciati dai loro paesi. Solo tre avventurieri, il conte di Mansfeld, il margravio di Baden, e Cristiano, duca di Brunsvick, vennero in soccorso di Federico con turbe di gente collettizia, che per lo più si sostentava di rapine. Ma che potevano mai operare contro gli ordinati e numerosi eserciti dell'imperadore, che per opprimere i protestanti aveva eziandio chiamati in Allemagna gli Spagnuoli? Lo stato dell'elettor palatino fu soggiogato, e Tilly non faceva che aggiungere vittoria a vittoria.

Ora sebbene, nel 1624, più non v'eran nemici che tenessero la campagna, tuttavia gli eserciti imperiali sovrastavano ancora minacciosi sulle frontiere del circolo della bassa Sassonia, e il loro numero veniva aumentando ogni dì; mentre Tilly abbatteva i templi dei protestanti, scacciava i luterani dalle loro possessioni, e comandava una inquisizione contro le innovazioni religiose. Allora gli abitanti della bassa Sassonia presero le armi, e Cristiano IV, re di Danimarca e duca dell'Holstein, si pose alla testa delle loro truppe, spingendosi, nel 1625, insino ad Hameln. Fin qui l'imperatore aveva sempre guerreggiato e vinto con armi straniere, e i soldati gli erano stati forniti dai principi cattolici di Allemagna e dalla Baviera. Egli però non poteva troppo confidare nella lor fedeltà, massimamente se avesse voluto colorire qualche disegno di conquista: e però gli giunse gradita l'offerta che a lui fece il barone di Valdstein, boemo, di armare e vestire un esercito a proprie spese ed a quelle de' suoi amici; ed eziandio di mantenerlo quando gli fosse concesso di portarne il numero a cinquantamila soldati.

Valdstein intendeva di sostentare le sue truppe col saccheggio dei paesi, in cui avrebbe fatta la guerra, a imitazione del conte Mansfeld e del duca Cristiano. La fama del generale, la speranza della preda e il desiderio d'ottenere luminose cariche, chiamavano intorno a lui degli avventurieri da tutte le parti dell'Allemagna; ed anche principi regnanti, mossi da brama di gloria o da avidità

di guadagno, si profersero di assoldare dei reggimenti per l'Austria. Questo nuovo esercito, sotto gli ordini di Valdstein, congiuntosi a quello comandato da Tilly, mosse contro il re Cristiano di Danimarca, che, dopo avere lungamente sfuggita la battaglia, venne finalmente sconfitto dal generale Tilly, presso al villaggio di Lutter, vicino a Barembergh, nel territorio di Brunswick. I Danesi marciarono all'assalto con grande bravura, e il prode loro monarca li ricondusse per ben tre volte contro il nemico; ma inferiori di forze, alla fine furono astretti di cedere avanti ad un nemico, superiore di numero e più agguerrito. Il re si rifuggì ne' suoi stati, mentre al tempo stesso Valdstein penetrava nell'Holstein per un'altra parte, e le orde rapaci del generale boemo si riversavano, a guisa d'impetuoso torrente, nei Brandemburgo, Meclemburgo, Holstein e Schlesvigh, saccheggiando ugualmente protestanti e cattolici, senza distinzione veruna. La ricca preda de' suoi soldati allettava vie maggiormente nuovi avventurieri e indigenti a seguire le sue bandiere, e talvolta quegli stessi, che da lui erano stati disertati; cosicchè Valdstein pervenne sulle rive del Baltico alla testa di centomila soldati, con cui disegnava di sottomettere alla signoria dell'imperatore gli stati posti sul mar Baltico, e specialmente la Danimarca. L'anno 1628, andò a campo contro la città di Straslund, uno dei più importanti porti del Baltico. Ma perchè mancava di navi, non potè chiudere che dalla parte di terra la città, la quale si riforniva senza veruno impedimento, e di vettovaglie e di nuovi soldati, per la via del mare. Valdstein fece contro Straslund l'estremo di sua possa, e disse in tuono di millantatore: « Io voglio torre dal mondo questa città, quando anche fosse unita al cielo per mezzo di catene ». Ma in questa occorrenza l'orgoglioso Boemo doveva per la prima volta esperimentare, che nelle guerre la fortuna non si mantiene sempre fedele ai suoi favoriti. La città si pose sotto la protezione di Gustavo Adolfo, re di Svezia; e Valdstein fu costretto a ritirarsi da Straslund, dopo avere inutilmente sagrificati dodicimila uomini.

L'imperadore Ferdinando, che ora vedea tutta la Germania soggiogata, bramava la pace; e lo stesso Valdstein ve lo consigliava, per guadagnarsi l'animo del re di Danimarca e separarlo dalla Svezia; sebbene egli perdesse l'opportunità di prescrivere leggi a tutti i principi allemanni, alla testa d'un esercito che lo adorava. Nel maggio del 1629, si conchiuse la pace con Cristiano IV, nella città di Lubecca. Gli vennero restituite tutte le terre, conquistate dalle truppe imperiali; ed egli promise all'incontro di non più immischiarsi nelle cose d'Allemagna, e particolarmente di non prender parte veruna dello scacciamento del duca di Meclemburgo, il cui territorio l'imperadore aveva donato a Valdstein.

Ora Ferdinando, libero d'ogni soggezione e vincitore dei protestanti, era il solo che possedesse in Allemagna una ragguardevole forza militare. In questo giro di tempo, e ancora nel marzo del 1629, compariva il fatale *editto di restituzione*, per cui i protestanti venivano obbligati a restituire tutte le chiese e i beni ecclesiastici, di cui si fossero impadroniti dopo il trattato di Passau, seguito nel 1552. Questo editto fu un colpo di folgore per tutta l'Allemagna protestante. Non si ebbe riguardo a rimostranze di sorta, e un esercito tenevasi pronto a far prestare obbedienza ai legati imperiali. Si cominciò dalla città d'Augusta, nella quale furono chiusi sei templi protestanti; e per simil guisa, il duca di Wurtemberg fu costretto a rinunziare ai conventi, di cui era entrato in possesso. Questo atterrì tutti i protestanti, che si vedevano troppo deboli per contrastare alla potenza dell'imperatore. La maggior parte già si adoperavano, per ottener con umili rimostranze un raddolcimento del duro comando: ma altri mandarono ambasciadori a Gustavo Adolfo di Svezia, richiedendolo di sostenere gli interessi dei protestanti allemanni, contro la potenza dell'imperatore.

Frattanto, neppure i cattolici d'Allemagna erano interamente soddisfatti del procedere di Ferdinando e specialmente del suo generale Valdstein, che non avea in

modo veruno risparmiate le terre dei cattolici. Massimiliano di Baviera, sopra ogni altro, desiderava ardentemente di vedere umiliato l'orgoglioso Boemo: poichè, dopo l'elezione di Valdstein a generale degli eserciti imperiali, egli era stato intieramente dimenticato. Anche la corte di Francia tentava, in segreto, ogni mezzo di nuocere all'imperadore. Essa confortò Gustavo Adolfo a prestare aiuto ai protestanti, e un ambasciador francese favorì il disegno dell'elettor di Baviera, nell'adunanza che gli elettori tennero, nel 1630, nella città di Ratisbona. In essa, e protestanti e cattolici si querelarono ad una voce delle violenze di Valdstein, e domandarono tutti concordemente la sua deposizione. Ferdinando cominciò dal licenziare quindicimila soldati del suo esercito; e dopo lungo contrasto venne risoluto il congedo di Valdstein. L'orgoglioso Boemo, che in questa occasione erasi egli pure recato a Ratisbona con una magnifica corte, il che aveva ancora vie più accresciuta l'invidia de' suoi rivali, ne ricevette l'annunzio con apparente tranquillità. « L'imperatore è tradito, ci rispose agli ambasciadori: io lo compiango, ma gli perdono. Duolmi solo che mi abbia abbandonato così di leggieri; io però voglio obbedire ». Quindi, presentati regalmente gli ambasciadori, li congedò e si volse all'imperatore con uno scritto, in cui umilmente il pregava di non togliergli il suo favore e di conservargli le dignità acquistate. Tuttavia quest' umiltà e pacatezza non risedevano nel suo cuore. Che anzi il suo petto ardeva della brama di vendicarsi; e solamente per rendere più luminosa la sua vendetta, obbedì all'imperatore. Perciocchè egli credeva essergli vaticinato dal corso delle stelle un'avvenire ancora più felice, come quello che prestava intiera fede all'astrologia. Anche i suoi soldati si partirono da lui con sì ricchi presenti, che Valdstein poteva tenersi certo di vederli ritornare in numero non inferiore sotto le sue bandiere, non appena avrebbe abbisognato dell'opera loro. Recossi quindi alle sue possessioni in Boemia, dove viveva con magnificenza regale; il che ben poteva fare, se fu vero che ei avesse

ricavato cinquantamilioni di scudi, all'incirca dalle terre saccheggiate. Entravasi per sei porte nel magnifico palagio che abitava in Praga, e si dovettero abbattere ben cento case, per formare il cortile del suo castello. Sei baroni e altrettanti cavalieri gli stavano continuamente intorno, pronti ad eseguire i suoi cenni; e molti gentiluomini abbandonarono la corte dell'imperatore, per offerire i loro servigi a Valdstein. La sua mensa per lo più non imbandivasi con meno di cento portate. Quando egli viaggiava per terra, i suoi arredi e il suo seguito venivano trasportati sopra cento carri, tirati da quattro e da sei cavalli e la sua corte lo seguiva entro a sedici cocchi. Ma la sua conversazione era taciturna; egli era sempre cupo, poco parlava e non rideva mai. Continuamente immerso ne' suoi pensieri, sprezzava tutti gli inutili passatempi, in cui altri consumano la loro vita. Era magro e alto della persona, il suo volto era pallido, aveva corti e rossi i capelli, gli occhi piccioli e scintillanti. Una spaventevole e rivoltante serietà velava la sua fronte; ognuno tremava innanzi a lui, e solamente la straordinaria sua generosità nel rimunerare poteva procurargli e mantenergli dei servi.

CAPITOLO LII.

CONTINUAZIONE DELLA GUERRA DEI TRENT' ANNI.

Tale era la vita di Valdstein, quando Gustavo Adolfo sbarcava sulle coste della Pomerania alla testa di quindicimila soldati, alli 24 di giugno 1630; giorno in cui, cento anni prima, i protestanti avevano prestato la loro professione di fede nella città di Augusta.

Non v'ha dubbio, e Valdstein medesimo il confessava, che Gustavo Adolfo era il primo generale di quell'età e il più prode soldato del suo esercito. Egli introdusse importanti miglioramenli nell'arte della guerra; divise pel primo la cavalleria in piccole torme, affinchè potesse muoversi più agevolmente e con maggior rapidità; schierò in battaglia il suo esercito in doppia fila, mentre innanzi

a lui le schiere si ordinavano per lo più sopra una linea sola. Per sì fatto modo fece sì che la seconda fila potesse rinnovare l'assalto, se avvenisse che la prima fosse costretta a piegare; e l'Europa imparò la prima volta da lui a valersi più ordinatamente della fanteria nelle battaglie. L'intiera Allemagna ammirava la disciplina, per cui ne' primi tempi si segnalavano i soldati Svedesi, appo i quali ogni trasgressione veniva severamente punita, e specialmente la bestemmia, il furto, il giuoco e il duello. Le loro leggi militari comandavano la temperanza, e nel loro campo non si vedeva oggetto veruno d'oro o d'argento, nemmeno nella tenda istessa del re. Gustavo vegliava con uguale sollecitudine sopra i costumi e sopra il valore dei suoi soldati: ogni reggimento, nell'ora della preghiera del mattino e della sera, dovea stringersi in cerchio intorno al suo predicante, e compiere i suoi doveri di pietà; nè il re mai si sottraeva a questi religiosi esercizi. Un creduto da lui timore di Dio innalzava il suo coraggio, ed anche nella sua più alta militare fortuna mantennesi sempre e uomo e cristiano, secondo i falsi principii del protestantesimo. Sopportava i disagi della guerra, siccome l'ultimo dei suoi soldati; trovavasi sempre dove il pericolo era maggiore, e il suo naturale coraggio gli faceva spesso obbliare che, come generale, doveva piuttosto aver cura della somma delle cose. Agli uffiziali, che spesso il pregavano di non esporre a sì gravi rischi la propria vita, rispondeva brevemente: « Iddio mi ha affidato il carico di regnante, ed è mio dovere il non trascurarlo per timore o per infingardaggine. E che mai potrebbe accadermi di più glorioso, che sacrificar la mia vita nella difesa dell'onore di Dio e della patria »! In una somigliante occasione egli diceva ad Oxenstierna, suo cancelliere di stato ed amico: « Voi siete pure troppo freddo in tutte le vostre azioni, e mi rattenete sempre nel mio corso ». A cui Oxenstierna: « Questo è verissimo; ma se io non versassi talvolta alcun poco d'acqua sul vostro fuoco, già da lungo tempo voi ne sareste stato consumato ». Prima di abbandonare la Svezia, fece prestare omaggio alla sua figliuola Cristi-

na, che aveva allora quattro anni; e nel suo partire, fra le lagrime di tutta l'assemblea, grandemente commosso il cuore egli medesimo, parlava in questa sentenza:

« Non è leggerezza d'animo o vanità quella, per cui precipito me e voi in questa nuova e pericolosa guerra. Mi è testimonio Iddio, che non vado a combattere per mio vano diletto. L'imperatore mi ha offeso indegnamente nella persona de' miei ambasciatori (1), egli sostenne i miei nemici (2), perseguita i miei congiunti ed amici (3), disonora e avvilisce la mia religione, ed osa eziandio di stendere la mano alla mia corona (4). Gli oppressi stati dell'Allemagna implorano supplichevoli il nostro soccorso, e noi siamo pronti a sollevarli dai loro travagli. Io conosco i pericoli a cui sarà esposta la mia vita: ma io non li ho mai evitati, e difficilmente potrò affatto sfuggirli. Finquì la divina onnipotenza mi ha per mirabil guisa difeso, ma io dovrò pur finalmente versare il mio sangue per la patria. Io vi affido alla protezione del cielo: siate giusti, siate conscienziosi ed incolpabili; chè allora ci incontreremo di nuovo nell'eternità. Ora, anzi ogni altro, io mi rivolgo a voi, o regali miei consiglieri. Iddio vi illumini e vi colmi di sapienza, perchè possiate sempre consigliare l'utile del mio reame. Voi, o valorosa nobiltà, io raccomando alla protezione divina; proseguite a mostrarvi veri discendenti di quei prodi e coraggiosi Goti, il cui valore precipitò nella polvere l'antica Roma. Voi, ministri della Chiesa, io conforto alla tolleranza ed alla concordia. Date voi stessi l'esempio delle virtù che predica-

(1) Ciò fatto avea Valdstein, che in nome dell'imperatore negoziava la pace nella città di Lubecca col re Cristiano IV di Danimarca. Egli soleva dire eziandio, che se mai lo Svedese ponesse i piedi in Allemagna, il voleva rimandare a casa a colpi di frusta.

(2) I Polacchi, che non volevano riconoscere Gustavo Adolfo per re di Svezia.

(3) I duchi di Meclemburgo, stati cacciati da Valdstein.

(4) L'imperatore avea segretamente formato con gli Spagnuoli il disegno di dividersi l'impero del Settentrione, e Valdstein già si era fatto nominare generale del Baltico.

te, e non abusate dell'imperio che possedete sul cuore della mia nazione. A voi, deputati dei borghesi e dei contadini, io auguro la benedizione del cielo; una ricca messe compensi le vostre fatiche, riempia i vostri granai, e vi conceda ogni bene della vita. Per voi tutti, e presenti e lontani, io innalzo fervidi voti al cielo; io dico a tutti il mio tenero e forse il mio ultimo addio ».

Giunto Gustavo in Allemagna, non ricevette dai principi quell'accoglienza che egli avrebbe creduto. In breve tempo scacciò dalla Pomerania le truppe imperiali, e il duca di questa contrada strinse alleanza con gli Svedesi. Ma l'elettore di Brandeburgo ricusò al re il passo per mezzo i suoi stati, e non si indusse a somministrar all'esercito svedese viveri e paghe, e a dare in sua mano alcune fortezze, che quando fu minacciato dell'assedio della città di Berlino. L'elettore di Sassonia, sebbene avesse con tutti gli altri protestanti allemanni chiesto all'imperatore l'abrogazione dell'editto di restituzione, alli 6 di febbraio del 1631, e avesse eziandio risoluto di mettere insieme un esercito di quarantamila soldati; tuttavia questo capo dei protestanti ricusò a Gustavo Adolfo il passo del fiume Elba, quando il monarca svedese si affrettava in soccorso della città di Magdeburgo, assediata dalle truppe imperiali. Questa città erasi collegata col re di Svezia; ed ora Tilly, generale supremo dell'esercito imperiale, veggendo che più non poteva salvare la Pomerania, si era volto contra Magdeburgo, che parteggiava per gli Svedesi. Essa non avea truppe bastanti, per difendere la vasta cerchia delle sue fortificazioni; e però i sobborghi caddero in potere degli imperiali. Ma i cittadini stabilirono di difendere con ogni mezzo la loro città, confidandosi nel prossimo soccorso di Gustavo Adolfo, che più non si trovava da loro molto lontano. Ma fu vana questa speranza, perchè gli stessi loro alleati ne lo ritennero indietro. — Sorgeva il mattino del nono giorno di maggio, quando si tacque e cessò inaspettatamente l'artiglieria degli imperiali. Un silenzio di morte succede nel loro

campo, e fra gli assediati si ravviva la speranza e spargersi il lieto annunzio della vicina loro liberazione. La maggior parte de' cittadini e de' soldati, che stavano alla guardia, lasciarono verso il mattino i loro posti, per abbandonarsi finalmente ad un sonno ristoratore dei lunghi e faticosi travagli sofferti. Ma oh come non costò loro caro! e quanto disperato e terribile non fu lo svegliarsi! Perchè Tilly, in questo frattempo non erasi tenuto ozioso: egli avea determinato di assaltare le mura della città da quattro parti diverse ad un tempo, e di tentare di rompere e scalarne le mura. A quest'effetto egli avea lasciato dal bersagliare la città, per disporre le cose necessarie all'assalto. L'impresa era però molto arrischiata; imperciocchè soglion tentarsi cotali colpi di mano solamente, quando le mura già sono notabilmente offese, e la città o la fortezza ricusa tuttavia di arrendersi. Ma le mura di Magdeburgo erano ancora pressochè illese. Frattanto Tilly, il quale sempre più dovea temere che gli Svedesi piombassero improvvisi sopra di lui, voleva tentare questo assalto, per un'ultima prova; e non riuscendo nel suo disegno, partirsene. Sventuratamente in quell'ora i soldati imperiali doveano trovare i bastioni e le mura di Magdeburgo quasi interamente spogliate di difensori. L'assalto cominciò alle sette del mattino, e già tutte le fortificazioni e la città stessa stavano in poter degli imperiali, prima ancora del mezzodì. Allora cominciò un così atroce e mostruoso massacro, che in niuna città della Germania non si era mai veduto l'uguale. Innocenti fanciulli e vecchi imbelli, trafitti senza pietà; le consorti violate ed uccise nelle braccia dei loro mariti, le donzelle ai piedi de' loro padri; a 53 donne, rifuggitesi nella chiesa di S. Caterina, venne tagliata la testa, mentre supplicavano Iddio, prostrate innanzi agli altari. I bambini furono gettati in mezzo alle fiamme, e i lattanti passati fuorfuora con le lance, attaccati al seno delle loro madri. Per accrescere vie più la confusione e impedire ogni resistenza dei cittadini, erasi appiccato il fuoco a più parti della città. Sollevossi allora un vento impetuoso, che di-

latò le fiamme per ogni parte con istraordinaria rapidità, e rese universale l'incendio. Era spaventevole il tumulto e lo scompiglio fra il fumo ed i cadaveri, fra le case che rovinavano e i torrenti del sangue versato. Alcuni uffiziali cattolici, pieni di ribrezzo a quel barbaro spettacolo, ardirono di rammentare al conte di Tilly, che era omai tempo ch'egli imponesse un fine a quella strage: « Ritornate da qui ad un'ora, fu la sua risposta; allora vedrò quello che avrassi a fare. Il soldato deve pur avere qualche compenso per i pericoli corsi, e per i sostenuti travagli »! In meno di dodici ore, una delle più belle città dell'Allemagna fu ridotta in cenere, e non restarono di lei che due chiese e centotrenta case all'incirca, situate sul fiume Elba, e che erano in gran parte tuguri di pescatori. Il numero dei morti era sì grande, che non si poterono seppellire; e per nettare le strade, si dovettero gettare nell'Elba ben seimila cadaveri. Un numero ancora maggiore di morti e di uomini vivi ad un tempo fu consumato dalle fiamme; e si stimò a trentamila la somma degli uccisi in questo saccheggio. Il quarto giorno s'impose finalmente un termine alla strage; e mille cittadini, rifuggitisi nel duomo, ne furono tratti fuora, dopo avere in esso passati tre giorni e due notti, in preda ad un continuo terror di morte, senza verun alimento. Tilly lasciò loro la vita, e fece distribuire del pane. Lungi però dal pentirsi o sentire ribrezzo della barbara sua azione, egli cavalcava alteramente fra quelle insanguinate e ancora fumanti rovine, e ardiva eziandio, ridendo, di chiamare un tal massacro: « Le nozze di Magdeburgo ». Ma questa sua ebrezza della vittoria non durò lungamente: dopo questo fatto, egli perdette quella tranquillità e presenza di spirito, per cui era uscito vittorioso da trentasei battaglie; e le maledizioni, imprecate al suo nome, scossero finalmente anche la indurata sua coscienza; cosicchè cominciò a paventare il castigo che Dio gli aveva serbato, per tanto sangue innocente da lui versato.

Gustavo Adolfo ricevette con profondo dolore l'annun-

zio di questa sventura; imputò altamente agli elettori di Brandeburgo e di Sassonia d'aver contribuito alla distruzione di Magdeburgo, e giurò di farne sopra Tilly atroce vendetta. Ora, sebbene l'elettore di Sassonia avesse rifiutato agli Svedesi il passaggio sul fiume Elba, presso a Wittemberg, l'imperatore però non si fidava ancora di lui, come quello che si opponeva all'editto di restituzione, e arrollava nuovi soldati. Tilly pertanto gli mandò ambasciatori ad annunziargli di prepararsi a ricevere nei quartieri le truppe imperiali. L'elettore non volle acconsentirvi, e nel congedare gli ambasciatori disse loro: « Io ben m' avvedo, o miei signori, che si ha intenzione di mettere finalmente in tavola il lungamente risparmiato *confetto sassone*. Ma poichè si sogliono ad esso unire eziandio varie sorta di noci ed altri frutti siffatti, assai duri a mordersi, guardatevi bene anzi tutto che non v'abbiate poi a rompere i denti ». Ricevuta cosìfatta risposta, Tilly marciò contro la Sassonia (1); e allora si ebbe ricorso a quel Gustavo, a cui poc'anzi si era attraversato il cammino. Questi, in sulle prime, mostrò di non voler prestare verun soccorso, non volendo indurvisi che a troppo gravi condizioni. Ma poichè l'elettore di Sassonia non solo gli accordò quello che richiese, ma ancora di più, il re disse agli inviati: « La vostra diffidenza a mio riguardo, mentre io movea al soccorso di Magdeburgo, ha reso me pure diffidente di voi; ma l'attuale confidenza dell'elettore non merita di essere da me ingannata. Io non gli chieggo, che il soldo di un mese per le mie trup-

(1) Egli mosse dirittamente contro Lipsia, di cui s'impadronì dopo un breve assedio. Tutto tremava dallo spavento innanzi a quest'uomo barbaro e feroce; ma un accidente salvò la città. Gli abitanti di Lipsia, per potere più agevolmente difendersi, abbruciarono un sobborgo, di cui altro più non rimase che la casa di un beccamorto, e le condizioni della resa furono negoziate in essa. Non appena Tilly vi entrò, e vide dipinti sulle muraglie i teschi e gli scheletri dei morti, con cui il padrone aveva fregiata la sua dimora, che impallidì; l'orrore della morte invase l'anima di quel guerriero, macchiata di tanto sangue, e la città di Lipsia fu trattata con dolcezza contro l'aspettazione universale.

pe, ed in compenso io spero di ripararlo da ogni offesa ». Il giorno seguente, i Sassoni si congiunsero con gli Svedesi, e si scontrarono coll'esercito nemico, comandato da Tilly, vicino a Breitenfeld, a due miglia da Lipsia, alli 7 di settembre del 1631. Si venne alle mani, e Tilly, pieno la mente di tristi presagi che già tutta la mattina aveano annuvolata la sua fronte fin allora sempre serena, fu per la prima volta interamente sconfitto. I Sassoni vennero sbaragliati; ma gli Svedesi assaltarono il nemico con tanta ferocia, che solamente, una pronta ritirata potè salvare il generale dell'imperatore. Settemila uomini caddero sul campo di battaglia, cinquemila vennero fatti prigionieri o feriti, e gli altri dispersi per modo, che Tilly, nella precipitosa sua fuga ad Halla ed Halberstad, non potè raccoglier insieme più di seicento soldati.

Dopo questa vittoria, il *re della neve*, come da principio in Vienna chiamavasi per ischerno il monarca Svedese, avrebbe potuto dirittamente spingersi negli stati ereditarii dell'imperatore; ma era per lui opera di maggior rilievo il liberare prima i protestanti che abitavano nella Franconia, nella Svevia, nel Palatinato e lungo il Reno. Egli percorse, quasi trionfando, tutto quel tratto del fiume Meno, che corre da Fichtelberg insino al Reno; Magonza si arrese, gli Spagnuoli vennero scacciati dalla Germania, e il Palatinato rimase libero di nemici. Quindi Gustavo Adolfo si spingeva eziandio nella Baviera; Tilly, che cercava d'impedirgli il passo, cadde in battaglia; e se la Baviera, questo antemurale degli stati austriaci, cadeva in potere del nemico, Vienna stessa più non si poteva sostenere. In questo mezzo l'elettor di Sassonia era penetrato nella Boemia, assoggettando una città dopo l'altra, e impadronendosi di Praga stessa, senza pure sguainare la spada. Imperciocchè Valdstein, a cui tutte le sconfitte degli imperiali erano motivo di gioia, avea lasciato Praga, per togliere con ciò ogni speranza ed ardire agli abitanti. I Turchi minacciavano d'invadere l'Ungheria, ed una rivolta pareva imminente nel centro stesso dell'Austria.

L'imperatore Ferdinando al cui cenno, alcuni mesi prima, tutto piegavasi dal Baltico all'Adriatico, ora sconfortato volgevasi intorno in cerca di stranieri soccorsi, per sostenersi contro i numerosi nemici, da cui il suo stato era cinto per ogni parte. Omai il suo pericolo era giunto allo estremo. Ma chi avrebbe avuto la forza e la volontà di aiutarlo? Non v'era che un uomo solo, da cui potesse sperare salvezza; questi era stato da lui stesso deposto, ed aspramente offeso. Ma poichè non vi era per lui altro scampo, l'imperatore dovette discendere a fargli delle offerte. Valdstein le rifiutò con freddezza e con apparente indifferenza; ma col cuore pieno di gioia, al vedere l'imperatore giunto a tal passo, e concepì il disegno di vendicarsi nel modo più sensitivo. Da ultimo, venne a lui inviato il ministro imperiale, il quale indusse finalmente l'altero Boemo a mettere insieme un esercito per l'imperatore. In meno di quattro mesi, egli raccolse 40 mila agguerriti soldati ed ottanta cannoni: « Io ho mantenuta la mia promessa, scriveva poscia a Vienna; qui trovasi pronto un esercito, mandategli un comandante ». Per sì fatta guisa ei prendevasi giuoco del suo re. Supplicato dall'imperatore ad assumerne il comando, lo rifiutò; e malgrado tutte le preghiere non volle cedere, finchè non gli vennero concesse le seguenti condizioni, che lo rendevano affatto indipendente. Valdstein doveva essere generale supremo e assoluto di tutti gli eserciti imperiali, ed avere pieno e illimitato potere di ricompensare e di punire: nè il re di Ungheria, Ferdinando III, nè l'imperatore medesimo poteano comparire all'esercito. Valdstein solo dovea giudicare, senza richiamo, di tutto che sarebbe conquistato; egli solo amministrare la guerra e regolare la pace; e per suo compenso dovea ricevere il Meclemburgo, e un'altra ancora delle conquistate provincie.

La prima operazione di Valdstein, fu di far offerire segretamente una vantaggiosa pace all' elettore di Sassonia, per dividerlo dagli Svedesi. Ma l'elettore non si fidò di lui; perchè Valdstein marciò contro i Sassoni e li cac-

ciò agevolmente dalla Boemia. In questo frattempo, Gustavo Adolfo erasi vieppiù internato nella Baviera; e valicato il Danubio, s'era anche impadronito di Monaco (1), che ne era la capitale. Valdstein mirava queste cose non senza piacere: poichè in sì fatto modo punivasi Massimiliano, suo capitale nemico, che avea specialmente contribuito alla sua deposizione, nella città di Ratisbona. Solamente quando gli Svedesi già si approssimavano agli stati austriaci, Valdstein si mosse a soccorrerlo; e l'elettore di Baviera dovette umiliarsi innanzi a lui, e militare sotto il suo comando. Allora Gustavo Adolfo prese a ritirarsi: i due eserciti s'incontrarono vicino a Norimberga, e stettero per due mesi accampati l'uno di fronte all'altro. Valdstein schivava di venire a un fatto d'arme, con animo di distruggere l'esercito svedese, tirando in lungo la campagna. Gli Svedesi tentarono inutilmente di prendere per forza gli alloggiamenti imperiali, e Gustavo fu costretto a partirsene, perchè tutto il paese intorno a Norimberga mancava affatto di vettovaglie. Egli passò quindi nella Sassonia, e gli abitanti accorrevano in folla sul luogo in cui passava, per vederlo. Voci di gioia echeggiavano intorno a lui, e pieni di venerazione prostravansi tutti al suo cospetto, contendendosi il favore di toccare la guaina della sua spada e il lembo della sua veste. Queste pruove della più gran gratitudine e ammirazione non tornarono gradite all'eroe svedese: « E non pare egli, che questo popolo voglia uguagliarmi a Dio? diceva a suoi compagni d'armi. Le cose nostre si trovano in ottimo sta-

---

(1) La magnificenza del castello dell'elettore eccitò la maraviglia di Gustavo, che ne chiese il nome dell'architetto. Essendogli stato risposto essere l'elettore stesso, egli soggiunse: « Io vorrei pure averlo in mio potere questo architetto, per mandarlo a Stocolma ». Quando andò a visitare l'arsenale, non vi trovò altro che le carrette di legno prive dei cannoni, i quali erano stati interrati sotto il pavimento con tale artifizio, che non appariva indizio veruno; nè sarebbesi scoperto l'inganno senza il tradimento di uno degli operai. Allora fu aperto il terreno e si trovarono 140 cannoni di grosso calibro, conquistati in gran parte nel Palatinato e nella Boemia; e in uno dei più grossi si trovò un tesoro di trentamila ducati.

to; ma io pavento, che la vendetta del cielo non mi punisca per questa temeraria illusione, e faccia ben presto conoscere a queste folli turbe la debole e mortale mia condizione ». Pur troppo egli aveva detto il vero!

Valdstein teneva dietro al re di Svezia; e dovunque egli appariva, i villaggi ed i casali andavano in fiamme. Nulla si risparmiava da'suoi soldati; e si udivano querele e imprecazioni per ogni parte, in quei medesimi luoghi in cui, poco prima, grida di giubilo e di benedizione accompagnavano il nobile Gustavo. I due eserciti s'incontrarono non lungi da Veissenfels, presso alla piccola città di Lutzen; e il sesto giorno di novembre del 1631, attaccavano una feroce battaglia. Due volte gli Svedesi penetrarono negli alloggiamenti imperiali, e due volte vennero respinti. In questa mischia, Gustavo Adolfo cadde morto al suolo, percosso da un colpo di moschetto, che ignorasi ancora se partisse da mano nemica. Questa crudele sventura portò all'estremo il furore degli Svedesi. Il duca Bernardo di Sassonia-Veimar prese il comando invece del re, e Valdstein fu costretto a ritirarsi in Boemia. Diecimila soldati d'entrambe le parti giacquero sul campo di battaglia, e fra questi l'illustre eroe, Gustavo Adolfo. Dopo avere lungamente cercato invano il cadavere del re, venne finalmente riconosciuto, a poca distanza da una grossa pietra, che dall'insigne calamità di questa giornata si chiamò la *pietra svedese*, e mostrasi ancora presentemente. Universale compianto accolse in Veissenfels il corpo dell'estinto monarca: imperciocchè i soldati avevano in esso perduto il loro padre, e gli Svedesi il loro re.

Frattanto gli Svedesi, sebbene privati dell'illustre loro condottiero, vollero profittare della vittoria. Oxenstierna assunse la reggenza del reame di Svezia, come tutore di Cristina, allora in età di sei anni; e Bernardo di Veimar si pose alla testa dell'esercito. Valdstein all'incontro se ne rimaneva tranquillo nella Boemia: e poichè i suoi nemici assicuravano che egli macchinava tradimenti per farsi eleggere re dei Boemi, fu proscritto dall'imperato-

re: e allorquando stava veramente aspettando la venuta degli Svedesi, ad Eger, per vendicarsi dell'imperatore coll'aiuto loro, venne assassinato co' suoi più fidi seguaci, alli 25 di febbraio del 1634. Morto Valdstein, Ferdinando III, re d'Ungheria e figliuolo dell'imperatore, prese il comando dell'esercito, e la guerra acquistò in breve tempo un aspetto favorevole all'imperadore.

Il settimo giorno di settembre del 1634, gli Svedesi furono per la prima volta sconfitti con grande strage, presso a Nordlingen. Essi furono costretti a ritirarsi nella Pomerania, e l'elettore di Sassonia, nel 1635, fece la pace coll'imperadore nella città di Praga. In essa si convenne, che la Sassonia avrebbe acquistata la Lusazia e conservato i beni ecclesiastici, di cui era in possesso, benchè ciò dovesse seguire solamente per lo spazio di 40 anni. Anche parecchi altri principi protestanti presero parte a questo trattato di pace, per timore della vendetta dell'imperadore, sebbene fosse ad essi svantaggioso, come quello che nulla stabiliva in loro favore. Anzi tutto, dovevano immantinente unirsi per cacciare dalla Germania gli Svedesi, e quindi si sarebbe risoluta la questione dei protestanti. Fra coloro, che si conservarono fedeli alla Svezia, merita di essere particolarmente ricordato il langravio di Assia-Cassel.

A questo punto sarebbe per avventura stata spacciata la causa dei protestanti, se Lodovico XIII di Francia (cattolico egli stesso, ma bramoso di veder umiliata la casa dell'imperadore d'Austria), o piuttosto il suo ministro Richelieu, non dichiarava la guerra alla Spagna e all'Austria ad un tempo. Il duca Bernardo raccolse un esercito dei soldati, avanzati alla sconfitta di Nordlingen, ottenne soccorsi di danaro dalla Francia, e conquistò nel 1638, l'Alsazia allora soggetta all'imperadore; e quando, nell'anno seguente il duca moriva avvelenato, i Francesi si impadronirono delle conquiste da esso fatte. Gli Svedesi però non tardarono a riacquistare con nuove vittorie la fama dell'antico valore, e a far pentire i principi protestanti della loro perfidia. Ancora nell'anno 1635, e più

volte nel 1636, sconfissero i Sassoni; e guidati dal prode Baner, penetrarono vittoriosi nella Slesia, che in quel tempo apparteneva eziandio all'imperatore.

Ora l'Allemagna intiera bramava la pace, e l'imperatore Ferdinando III, succeduto nel trono al padre suo, nel 1637, veggendo di non poter indurre i principi allemanni a trattarla separatamente, come egli avrebbe desiderato, dovette finalmente cedere e invitare, nel marzo del 1641, tutte le potenze implicate in quella guerra ad un generale congresso. Le città di Munster e di Osnabruck, nella Vestfalia, vennero designate per questo convegno. L'imperadore però non davasi alcun serio pensiero di proseguire i negoziati di pace, come quello che voleva soltanto ingannare i suoi nemici per guadagnar tempo, e potersi alquanto rilevare. Ma i suoi nemici non lasciavan posare; e Torstenson, che, dopo la morte di Baner, guidava l'esercito svedese, sconfisse nell'ottobre del 1642 gli Austriaci vicino a Lipsia, in quei campi medesimi, su cui dieci anni prima erano stati battuti da Gustavo Adolfo. La fanteria imperiale venne interamente annichilata: cinquemila soldati furono uccisi, altrettanti fatti prigionieri, e tutta l'artiglieria ed i bagagli caddero in mano del vincitore. Allora l'imperatore divenne alquanto più operoso, e approvò le condizioni preliminari della pace, stabilita con la Svezia e la Francia. Ma, nel novembre del 1643, i Francesi essendo stati rotti a Duttlinglen, e riuscito all'imperadore d'indurre la Danimarca a muovere guerra alla Svezia, tutte le negoziazioni vennero di nuovo sospese. Torstenson frattanto, uscendo dalla Moravia nel cuore dell'inverno, invase l'Holstein e lo Schlesvig, mentre un altro esercito svedese assaltava altre possessioni danesi; così che la Danimarca fu costretta a comprare la pace, nel 1645, con la cessione di alcune provincie. Prima ancora che fosse questa pace conchiusa, già Torstenson era rientrato in Allemagna; e cacciandosi innanzi gl'imperiali, aveva invasa la Boemia e riportata una sanguinosa vittoria, alli 25 di febbraio del 1645, vicino a Jankovitz, a 12 miglia da Tabor. L'impe-

radore, che risedeva a Praga, fuggì a Ratisbona; Torstenson penetrava nell'Austria, e i Francesi vincevano sopra il Reno. Allora finalmente cominciò a trattare la pace a Munster e Osnabruck, per parte dell'imperatore, l'ottimo e degno conte di Trautmannsdorf, alli 10 d'aprile del 1645. Ma si manifestarono quivi tante e si opposte pretensioni, da non potersene sperare esito alcuno: tutti cercavano di vantaggiarsi, e niuno voleva soffrirne. L'imperatore specialmente adoperavasi con ogni mezzo a far prevalere la propria causa, ed abbassare i principi protestanti d'Allemagna, e la Svezia e la Francia loro alleate: e solamente le continue mosse degli eserciti nemici potevano indurlo a piegare. Ma i Francesi e gli Svedesi, che erano penetrati nella Baviera, essendosi nel 1647 ritirati, fidando nella rettitudine dell'imperatore, le negoziazioni vennero di nuovo interrotte. Perchè i Francesi, irritati, tornarono indietro e saccheggiarono e devastarono la Baviera; mentre gli Svedesi, guidati dal conte palatino Carlo Gustavo, si presentarono infiammati di sdegno innanzi a Praga, di cui presero una parte, alli 25 di luglio del 1648. Il saccheggio durò tre giorni, e chiunque si lasciò vedere nelle contrade e ai balconi venne ucciso. Il tesoro imperiale fu messo a ruba, e il bottino stimato a sette, e forse meglio a dodici milioni di fiorini. Fu questo l'ultimo avvenimento dell'atroce guerra dei trenta anni, la quale cominciata a Praga, venne pure terminata in questa stessa città. Alli 6 di agosto si soscrisse la pace con la Svezia ad Osnabruck, e alli 15 di settembre nella città di Munster con la Francia. In essa fu stabilito: 1° Che l'elettor palatino riacquistasse il suo grado e divenisse perciò l'ottavo degli elettori: gli fosse restituita una parte del suo territorio; il palatinato inferiore e l'altra parte, con la dignità elettorale, rimanesse alla Baviera. 2° Che tutte le chiese e i conventi cattolici, che i protestanti avevano acquistato prima del 1624, li conservassero; ed entrambe le parti possedessero diritti uguali in tutto il reame. 3° I principi particolari della Germania vennero dichiarati indipendenti dall'imperatore. 4° La

Svezia ottenne in compenso delle spese di questa guerra tutta la Pomerania orientale, l'isola di Rugen, una parte della Pomerania occidentale, Brema, Verden, il porto di Vismar, e quattro milioni di scudi. Il Brandeburgo, a cui era toccata in eredità tutta la Pomerania, ricevette in luogo di questa provincia le città di Halberstad, Minden sul fiume Veser, Kamin nella Pomerania, e Magdeburgo. Il langravio d'Assia-Cassel, che fu il primo dei principi tedeschi a collegarsi con Gustavo Adolfo, a cui si mantenne sempre fedele, ebbe in compenso Hirschfeld, quattro podesterie (baliagi), e cinquecentomila scudi all'incirca; e finalmente la Francia acquistò l'Alzazia e alcune importanti fortezze.

Questo si fu il fine di sì terribile guerra. I protestanti disgraziatamente guadagnarono con essa una mal'intesa libertà, ed i principi tedeschi l'indipendenza. Ma una delle sue più belle provincie venne staccata dall'Allemagna; sovra altre regnava lo straniero; e la Germania più non formava un corpo solo; ma secondo i suoi particolari principati rimase divisa in molte parti, assai debolmente strette l'una coll'altra, e tutte disertate in modo spaventevole. Poichè, oltre la guerra, infuriarono in questa contrada anche la peste e la fame. In quei trenta anni la popolazione della Sassonia scemò di duemilioni, e le città, o erano state ridotte in mucchi di cenere, o la maggior parte delle case erano prive d'abitatori. Nella contea di Ruppin nella marca di Brandeburgo, il cui territorio ha 24 miglia di lunghezza, e 20 di larghezza, più non vi erano che quattro villagi abitati: e nel Brunsvich, già nel 1626 erano state arse oltre a 300, fra città, villaggi, casali e grosse possessioni. Il Luneburgo rassomigliava a un vasto deserto; i passaggieri incontravano maggior numero di lupi che d'uomini, e tutti i villaggi e borghi disabitati si abbandonavano al saccheggio dei soldati, invece delle loro paghe. Nemmeno attualmente, benchè sieno omai trascorsi due secoli da quella fatale guerra, parecchie città dell'Allemagna giunsero a riacquistare la popolazione, le ricchezze, e l'autorità di cui prima godevano.

CAPITOLO LIII.

ENRICO IV.

Uno dei migliori re, vissuti negli ultimi secoli, fu Enrico IV di Francia. Egli regnò dall'anno 1589 fino al 1610; e ancora presentemente, dopo lo spazio di oltre a due secoli e dopo infinite vicende e mutazioni, seguite nel modo di pensare e nella costituzione politica dello stato, la nazione francese pronuncia con amore e gratitudine il nome di lui. Enrico aveva ricevuto una eccellente istituzione, il suo corpo era indurito alla fatica, la sua mente fornita di utili cognizioni, e il suo ingegno pronto e vivace; un vero timore di Dio e un puro amore degli uomini animava il suo cuore. « È meglio morire gloriosamente, che vincere con fraude; un principe regge, è vero, con sovrana potenza e popoli e contrade; ma Iddio tiene sovr'esso la celeste sua mano ». Queste erano le massime morali della sua gioventù, che fedele mantenne nella sua mente e praticò. Come principe di Bierna (città dei monti Pirenei), fu disgraziatamente allevato nella religione riformata, la quale siccome in tutto l'orbe cattolico così meritamente detestavasi a Parigi alla corte del re, che era cattolica, e abborriva tutti quelli che seguivano un'altra religione, che in Francia si chiamavano ugonotti. Già s'erano impegnate lotte sanguinose, dall'una, e dall'altra parte. La corte di Francia mostrossi benigna e amorevole verso gli ugonotti, cui permise il libero esercizio della propria religione; diede in lóro potere alcune fortezze, affinchè si tenessero sicuri da ogni eventuale assalimento, e si maritò al riformato principe di Bierna la figliuola cattolica del re Carlo IX. Queste nozze seguirono alli 18 d'agosto del 1572. I più illustri e ragguardevoli ugonotti si recarono a Parigi, per festeggiare sì lieto avvenimento; e vivevano quivi non senza dare giusti motivi a'cattolici di rancore pel presente, e di timore per l'avvenire. Essendosi quindi sparso il rumore d'una nuova cospirazione, la notte de'24 ai

25 d'agosto, si diede dalla torre del castello un segnale con la campana; e tutti gli ugonotti, che si trovarono in Parigi, vennero trucidati. Enrico stesso non giunse a salvarsi, che rifuggendosi in un tempio dei cattolici, quasi volesse abbracciarne la religione. Egli però deluse i suoi nemici, e seguì a professare la religione riformata. Questa orribile strage, seguita la notte di S. Bartolommeo, chiamasi le *nozze di sangue di Parigi* o semplicemente la notte di S. Bartolommeo.

Enrico frattanto si strinse vie più a' suoi ugonotti; e sostenne i suoi diritti con le armi alla mano. Ma la maggior parte dei Francesi essendo cattolici, egli non potè guadagnarsi l'amore della sua nazione; ed allorquando, alla morte di Enrico III, ucciso a tradimento nel 1589, avrebbe dovuto succedergli nel trono, i Francesi non lo vollero riconoscere per loro re; e un duca di Mena, sostenuto da tutti i cattolici, si levò contro Enrico. Egli fu adunque costretto di acquistare con le armi ciò, che gli apparteneva per diritto di nascita. Ma prima ancora di venire alle armi, disse più volte: « Il Biernese (come chiamavasi egli stesso per celia) avrà il sopravvento; poichè sta meno in letto, che il duca a mensa ». E la sua predizione si avverò. Nel 1590, riportò una solenne e decisiva vittoria sopra i suoi nemici, senza però mai obbliare che si trovava nella trista necessità di far guerra ai proprii sudditi; e gridava a suoi, che inseguivano il nemico: « Risparmiate i Francesi »! E quando più non resisteva alle vincitrici sue schiere che un pugno di svizzeri, fece loro proporre un accordo e accompagnarli sino alla patria loro. Tuttavia la città di Parigi gli chiuse le porte in faccia. Egli avrebbe potuto costringere con la fame la città ad arrendersi; ma sperando di vincerla con la sua generosità, permetteva a'suoi ufficiali e soldati di condurre entro Parigi delle vettovaglie, le quali però facevansi pagare a caro prezzo. Frattanto i Parigini si ostinavano nel loro rifiuto; ed Enrico ne lasciava l'assedio, perchè non voleva dare l'assalto alla città. Ma egli sempre più s'avvedeva, che mai non gli ver-

rebbe fatto di guadagnarsi l'affetto della sua nazione, finchè si manteneva nella religione ugonotta e seguiva ad essere agli occhi suoi un oggetto di riprovazione; e che, continuando a professare la religion riformata, non poteva rendere la pace alla sua contrada. Perchè, confortato dalle rimostranze e preghiere di parecchi fra i cattolici del suo partito, dopo essersi tenuta una conferenza tra questi e gli ugonotti, si risolvette, nel 1593, ad abbracciare la religione cattolica, e allora venne ricevuto dentro a Parigi; il che avrebbe potuto agevolmente ottenere con le armi, se non avesse mirato a risparmiare il sangue degli amati suoi sudditi. Enrico ebbe allora nelle mani molti dei suoi più acerbi nemici, a cui generosamente perdonò, dicendo: « Io voglio dimenticare ogni cosa. Le mie vittorie vengono da Dio, il quale perdona a noi, benchè ne siamo talvolta indegni. E come mai non dovrò io perdonare a miei sudditi »? Il giorno, che egli entrava in Parigi, i creditori fecero sequestrare ogni arredo di casa ad uno de' suoi più prodi e fortunati guerrieri, oppresso di debiti. Questi se ne dolse col re, e lo pregò di comandare che gli fossero lasciati i suoi arredi. « Ciò non fia mai! disse il re. Ognuno debbe pagare i proprii debiti; e io stesso pago i miei ». Tiratolo quindi in disparte, gli donò alcune sue gemme, perchè le deponesse in pegno, tantochè potesse pagare: imperciocchè il re stesso era privo di danaro. Allorchè la guernigione spagnuola, che aveva specialmente difesa Parigi contro Enrico, lasciò la città, egli disse agli invitati della medesima: « Miei signori, vi prego di raccomandarmi al vostro re; fate buon viaggio, e non tornate mai più ».

Dopo che gli riuscì finalmente di pacificare tutta la Francia cattolica, si ricordò eziandio degli antichi suoi compagni di religione, i quali erano non poco turbati per la sua conversione. Egli pubblicava perciò nel 1598 un editto, a Nantes, con cui si consentiva ai riformati francesi il libero esercizio della loro religione, in tutto il reame. Era loro permesso di fondare delle scuole, potevano aspirare alle cariche civili, e vennero eziandio conse_

gnate agli ugonotti alcune piazze forti, per maggiori loro sicurezza. I consiglieri cattolici si opposero lungamente all'esecuzione di questo editto, che ricusavano di confermare. Ma la fermezza d'Enrico giunse finalmente a persuaderli. Trovandosi una volta adunati presso il re, nella sua stanza: « Miei signori, egli disse, voi non mi vedete qui avvolto in manto regale, con lo scettro e con la spada, ma nel mio antico farsetto, come un padre di famiglia in mezzo a suoi figliuoli, io riconosco che il mio reame si può solamente sostenere col mantenimento della cattolica religione: ma questa religione può essere conservata soltanto con la pace; e non vi sarà mai pace, fintantochè una parte de' miei sudditi viene dall'altra perseguitata. Come re, io sono un pastore, e non voglio spargere il sangue delle mie pecorelle; ma piuttosto insieme raccoglierle con la dolcezza. Io non mi turbo per le vostre opposizioni; che anzi io cangerò volontieri le mie stesse opinioni, sempreché io riconosca migliori quelle d'un altro. Nè alcuno di voi mi farebbe dispiacere, perchè egli liberamente mi dicesse: Sire, quello che voi avete disegnato di fare, è la più ingiusta azione di questa terra. Ora, nella nostra patria si debbe pure giungere a tale, che fra cattolici e ugonotti più non vi sia differenza di sorta, e sieno tutti buoni Francesi; ma tanto non si potrà mai conseguire con questo vostro soverchio zelo per la cattolica religione ».

Quindi Enrico si adoperò con ogni mezzo a propagare l'agiatezza fra i proprii sudditi. Licenziò i soldati che erano di soverchio, e li obbligò a dissodare le incolte campagne; purgò le principali strade dai malandrini, il cui numero si era cresciuto d'assai nel corso della guerra civile, e condonò ai contadini una grossa somma di tributi arretrati, non potendo essi soddisfarli, perchè stati disertati dalle guerre. Ancora attualmente i contadini francesi si rammentano con gioia di questo suo motto: « Che i miei agricoltori possano, almeno ogni domenica, mettere un pollo nella pentola ». Il suo vestire era semplicissimo: portava per lo più una sopravveste di color grigio, senza

verun distintivo; e ridevasi di coloro, i quali, come egli diceva, portavano sulle spalle ogni loro sostanza. Enrico proibì eziandio di fregiar d'oro o d'argento le proprie vesti; e a fine di rattenere nel proprio il danaro che passava in stranieri paesi, per pagare i drappi di seta, fece piantar molti alberi di gelso per alimentare bachi da seta; e stabilì parecchie fabbriche di drappi. Promosse eziandio e agevolò con ogni mezzo il commercio, rendendo navigabili alcuni fiumi, facendo aprire nuove strade e scemando le imposte. Nel 1602 Enrico rinnovò l'antica alleanza con gli Svizzeri; e la città di Parigi, che dovette sopperire al mantenimento di quella numerosa ambasceria, voleva imporre un balzello sulle pubbliche fontane, per supplire alle spese. Ma il re disse ai deputati della città : « Ricorrete a qualche altro mezzo; poichè appartiene solamente al nostro Salvatore di cangiare l'acqua in vino ».

Libero dalle guerre, egli formava la sua più cara applicazione nel pacificare fra loro gli altri stati. L'anno 1607, riconciliò il Papa coi Veneziani; e nel 1609, stabilì una tregua di dodici anni fra la Spagna e l'Olanda, per cui questo stato, fino allora provincia spagnuola, venne dichiarato indipendente. Mentre seguivano queste negoziazioni, risedeva a Parigi un ambasciatore spagnuolo, che coll'orgoglio proprio della sua nazione celebrava e vantava la potenza e la grandezza della Spagna. « A maraviglia! rispose il re che amava gli arguti motti; il vostro stato rassomiglia a quella statua, vista una volta da Nabucodonosorre, e che era composta d'oro e d'argento, ma sostenuta da piedi d'argilla. « Nella Spagna si beffavano d'Enrico, dicendo che era tanto travagliato dalla gotta, che più non poteva montare a cavallo. Una mattina Enrico, dopo aver bene asciolto, fece chiamare a sè l'ambasciadore spagnuolo: lo prese per la mano, e lo condusse seco a diporto per lo spazio di cinque ore continue, camminando sì rapidamente che l'ambasciadore affaticato dovette chiedere in grazia di potersene andare a casa, per riposarsi. « Voi dunque potrete d'or in-

nanzi mandare in Ispagna ottime notizie della mia sanità, gli disse Enrico nel separarsi; e scrivere ai vostri nazionali, che la podagra non mi dà però tanto affanno, che io non possa sempre montare a cavallo, prima ancora che gli Spagnuoli abbiano messo il piede nella staffa ». Enrico aveva concepito il vasto disegno di uguagliare fra loro la potenza dei varii stati, per mantenere una pace perpetua. Ma non potè neppure provarsi a colorire questo suo disegno.

I suoi sudditi non ricambiavano Enrico di quel vivo amore che egli loro portava. Che anzi si mantennero sempre nel sospetto, ch'ei non fosse un buon cattolico; ed il favore, conceduto agli eretici coll'editto di Nantes, rimaneva sempre uno scandalo agli occhi de'veri cattolici. Già nel 1594, Enrico era stato ferito nelle labbra da un sicario, stato sedotto; e dopo il 1598 si scoprirono parecchie congiure contro la sua vita. Questo riempiè di tristezza quell'ottimo re, che era spesso travagliato da neri presentimenti. Ad una siffatta melanconia egli trovossi in preda anche il giorno 14° di marzo del 1610, e sforzossi invano di dissiparla. Il dopo pranzo cercò di riposarsi, ma inutilmente. In fine per isgombrare i tristi pensieri, uscì in compagnia d'alcuni suoi cortigiani. Il suo cocchio, aperto d'entrambi i lati, arrivò in una stretta contrada, in cui dovette fermarsi, perchè si trovavano all'incontro parecchie vetture, piene di gente. I servi del re si tolgono dalle bande della carrozza, per lasciar trapassare le vetture, ed uno si fa innanzi, per farsi lasciare la strada; mentre le persone, che stavano nelle vetture, tenevano l'occhio rivolto ai cavalli. In questo punto, Francesco Ravaillac, salendo sopra la ruota inferiore del cocchio regale, ferisce il re con due colpi di pugnale sotto il cuore, sicchè cadde morto sull'istante. Questo Ravaillac fu probabilmente corrotto dai nemici del re, specialmente dagli Spagnuoli; e la consorte stessa d'Enrico non fu per avventura innocente di questo regicidio. A quella vista, più d'un cittadino morì dallo spavento e dal dolore: ma la regina non parve, nè atterrita nè dolente; e non cu-

rossi d'altro, che di ottenere la reggenza dello stato, come tutrice del suo figliuolo Luigi XIII, tuttavia pupillo. Chiamavasi Maria, ed era della famiglia fiorentina dei Medici.

Avviene di rado che i re posseggano un vero amico. Enrico ebbe questa ventura, ed era ben degno di possedere un amico, quale era il nobile e venerando Sully. Perciocchè Enrico desiderava negli uomini la schiettezza del cuore, e la cercava e l'apprezzava. Sully, che, ad ogni sguardo e ad ogni parola, mostrava quanta parte prendesse pel suo re, non si abbassò mai ad adularlo; ma parlò sempre e operò con la franchezza d'un cuor generoso. Enrico poteva bene talvolta risentirsi, e anche adirarsi ai rimproveri di Sully; ma tutto il suo sdegno riusciva ad accrescere sempre più la sua amicizia e confidenza nel leale ministro. « Vi hanno alcuni stolti, disse egli un giorno, i quali si pensano, che la mia collera col signor di Sully debba lungamente durare. Ma non appena io considero, che non mi rimprovera e contraria, che pel mio proprio bene e per l'onor mio, allora sempre più s'accresce in me l'affetto per lui, e non veggo il momento di palesarglielo ».

L'invidia dei cortigiani tentò più volte di valersi di questi intervalli di sdegno del re, per rovinare il potente ministro: ma non venne loro fatto di farsi ascoltare dal diritto cuore d'Enrico. Una volta Sully, essendosi difeso appresso il re di alcune accuse a lui imputate, il re gli andò subito incontro con la più manifesta tenerezza: perchè Sully, commosso, volle prostrarsi ai piedi di lui. Ma Enrico, che vide a poca distanza i suoi cortigiani, ne lo ritenne, dicendo: « Non fate! coloro, che là vedete, potrebbero immaginarsi che io avessi veramente da perdonarvi qualche fallo ». Poco di poi, Sully gli fece così vive e forti rimostranze contro un'ingiusta sua azione, che il re, fieramente turbato, gli si tolse d'innanzi esclamando; « Questo Sully è veramente un uomo insopportabile! Non fa mai altro che contraddirmi e disapprovare quanto io desidero. Ma, per Dio! saprò ben io renderlo

obbediente: non lo vedrò più per due settimane ». Il giorno seguente, alle sette del mattino, Sully, che già da tre ore lavorava pel suo re, ode battere alla porta del suo gabinetto. « Chi è là », dimandò il ministro: « Il re », fu risposto: ed Enrico, entrato da Sully, abbracciò il suo amico e gli disse: « Quando voi più non mi contraddirete, allora io crederò che avete cessato di amarmi ». Enrico annoverava questi istanti fra i più belli della sua vita; e soffriva di buon animo le leggiere confusioni, a cui doveva per essi necessariamente andare soggetto.

Enrico amava l'allegrezza e lo scherzo nella sua conversazione. Essendo un giorno uscito alla campagna, seguito da molti cortigiani, incontrò una donna che pascolava le vacche. Egli finse di volerne comprare una, ma le offerì un prezzo assai vile. « Io vedo bene, disse la donna, che voi non siete un buon mandriano ». Come ciò? soggiunse il re: v'ingannate per certo; guardate solamente tutti questi vitelli, che mi tengono dietro ». — Un inviato d'una picciola città volea arringare con un ben tessuto discorso il re, alquanto prima del pranzo; e cominciò a questo modo: Sire, Agesilao, re dei Lacedemoni . . . Ma il re, che sentivasi appetito, e s'avvedeva che quel discorso sarebbe andato in lungo, lo interruppe, dicendo: « Sì, certamente, ! Agesilao; ne ho inteso a parlare. Egli già aveva pranzato, non è vero? ed io, caro deputato, io non ho peranco pranzato ». E a questo modo abbandonò l'inviato con la sua lunga orazione.

CAPITOLO LIV.

LUIGI XIV.

Luigi XIV che, ancora fanciullo di sei anni, venne incoronato re di Francia, era nipote di Enrico IV. Egli fu il monarca che regnò più lungamente di ogni altro, come quello che portò il reale diadema per ben 72 anni, dal 1643 fino al 1715. Il suo governo fu senza dubbio il più glorioso della storia francese; ma egli era lungi dall'uguagliare l'avolo suo in generosità ed in bontà, nè i suoi sudditi furono sotto lui così avventurati e lieti, come sotto il regno del pacifico Enrico. Questi non s'induceva alla guerra, che costretto e per assicurare la pace al suo popolo; mentre Luigi amava la guerra per passione, e solamente per brama di conquistare: e però il suo regno altro quasi non è, che una perpetua serie di guerre sterminatrici, che acquistarono bensì nome di eroe a lui ed a suoi generali, ma a prezzo della vita di molti sudditi e d'immense ricchezze. Enrico, nel breve suo governo, estinse un debito di oltre 48 milioni di scudi, e il suo popolo visse nell'agiatezza. Luigi, regnando con assoluto potere in un paese, fiorente per manifatture e per commercio, e ricevendo dalle straniere nazioni somme immense di danaro, lasciò tuttavia lo stato suo forte aggravato di debiti; Ahi! che la felicità d'un reame può solamente fiorire in seno di benefica pace: in essa soltanto l'agricoltura e le arti tutte progrediscono continuamente, e si possono insieme riunire le forze dello stato, per fondare e mantenere buone e giovevoli istituzioni; favorire e promuovere le arti e le scienze e produrre opere belle e vantaggiose. Ma la guerra devastatrice distrugge ogni bene, consuma il pubblico tesoro, e troppo spesso respinge brutalmente indietro ogni buono ed utile progresso.

Tuttavia il regno di Luigi XIV fu veramente glorioso. Egli umiliò la Spagna e l'Austria, che pretendevano alteramente di prescrivere leggi agli altri stati, e tolse loro

alcune provincie de' Pirenei e lungo il Reno. Abbassò l'Olanda, cui l'avolo suo aveva innalzata; e sebbene non gli riuscisse di tutto conquistarne il territorio, come egli avea disegnato, la indebolì tuttavia a segno, che dopo il regno di Luigi XIV, l'Olanda cessò di essere annoverata fra le principali potenze di Europa, e dovette sempre rassegnarsi, ora alla volontà dell'Inghilterra, or della Francia. Non mancavano speciosi pretesti, perchè Luigi XIV mostrasse la superiorità della sua potenza agli stati suoi confinanti. Egli alla testa de' suoi eserciti dettava leggi ai monarchi del continente, e le sue armate erano potenti sul mare; tantochè Luigi XIV trovossi, nel 1683, quasi sovrano dell'Europa intiera. Ma l'uomo non può sostenersi per lungo tempo. Nel 1688, tutte le nazioni da lui offese, l'Allemagna, l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna e l'Italia settentrionale, si collegarono contra lui. Fu in questa guerra che s'ammirò l'eroismo di Luigi e de' suoi generali, per cui riuscì vincitore di tutte e cinque queste nazioni, insieme collegate; e fu Luigi che, nel 1697, dettò la pace a Riswik, nell'Olanda. Questa pace però non durò lungamente. Luigi voleva innalzare al trono di Spagna il suo nipote Filippo: ma gli si oppose l'arciduca Carlo d'Austria, e si strinse una lega novella contro Luigi, fra l'Austria, l'Allemagna, l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo e l'Italia settentrionale, che diede origine alla guerra della successione di Spagna (dal 1701 fino al 1714). Luigi più non poteva far fronte a questa potente lega: poichè la Francia era spossata, mancava di danaro, i migliori suoi generali erano morti, e Luigi stesso già molto invecchiato. Le armate francesi furono disperse e annichilate, gli eserciti sconfitti; le conquiste fatte nelle passate guerre eransi di nuovo perdute, i protestanti minacciavano di nuovamente insorgere nell'interno del paese, e Luigi chiedeva invano la pace. Il suo nipote Filippo ottenne finalmente, nel 1714, la corona di Spagna: ma la Francia dovette procurarsi la pace a prezzo di grandi sacrifizi. Luigi non sopravvisse più lungamente al termine di questa guerra di successione; la miseria regnava

in tutto il vasto suo reame, l'agricoltura era decaduta, i lavoratori e gli operai trasmigrati in altre contrade, il popolo minuto sufficientemente oppresso da tributi, e la nobiltà impoverita, per aver militato senza stipendii. Tutto questo amareggiò gli ultimi mesi della vita del re. Egli si moriva al 1° di settembre del 1715, non senza provare un malcontento per la non florida situazione de'suoi stati (1).

Fra le azioni, di cui egli avrebbe dovuto consolarsi, si fu la rivocazione dell'editto di Nantes, pubblicato da Enrico IV a favore degli Ugonotti, seguita nel 1685, negli anni della maggiore sua fortuna. Poichè, malgrado tutti gli ordini dati e le misure prese, per impedire l'emigrazione dei riformati, la Francia fu libera in meno di tre anni di moltissimi ugonotti pronti sempre a cospirazioni e a rivolte. Questi vennero accolti cortesemente in altre contrade, e specialmente invitati dal grande elettore di Brandeburgo, Federigo Guglielmo, a recarsi ne' suoi stati; dove stabilirono gran parte di quelle manifatture e fabbriche, per cui ora tanto fiorisce il regno di Prussia, ossia lo stato di Brandeburgo.

Il governo di Luigi fu eziandio glorioso per questo lato, che la Francia, la quale cinquant'anni prima non possedeva neppure un naviglio, conseguì un'estesissima potenza marittima e commerciale; tanto che quasi tutte le stoffe di seta, che si portavano nell'Europa occidentale, uscivano dalle fabbriche francesi; e Parigi divenne fin d'allora la regolatrice delle mode per quasi tutte le altre città dell'Europa. Finalmente il regno di Luigi fu glorioso, per aver questo monarca incoraggiato con premi e ricompense i dotti e gli artisti; cosicchè i più valenti poeti

(1) La madre gli aveva detto nella prima sua giovinezza: « Mio figlio, procura di rassomigliare all'avolo tuo, ma non al padre ». « E perchè ciò », richiese il principe? « Perchè, rispose la regina, quando morì Enrico IV si pianse, mentre alla morte di Luigi XIII si rise ».

della Francia (Corneille, Racine, Molière) vissero sotto il suo segno, e convennero alla sua corte. Questi purgarono e perfezionarono per guisa la francese favella, che tutte le nazioni d'Europa la preferivano all'ancora rozzo materno loro linguaggio (1), e divenne la lingua dei governi fra loro, come è ancora al presente quella degli ambasciadori e dei principi in ogni loro negoziato. Ora, quell'ingegno, che era l'anima di tutte queste mutazioni, non può certamente essere stato un ingegno mediocre. Luigi fu un uomo grande, benchè cercasse solamente la grandezza in quello che appariva. Ma questo continuo sforzarsi ad apparire, questa vana brama di gloria, produsse bensì più d'una grande azione; ma lo indusse eziandio ad altre, che gli attirarono le imprecazioni de' suoi sudditi e macchiarono il suo nome. Il suo cuore però era lungi dall'essere perverso; che anzi egli riconobbe i suoi errori, e dal letto di morte raccomandò la pace al proprio successore: « Io ho soverchiamente amata la guerra, gli disse; non imitarmi in questo, e molto meno nei gravi dispendii, che io sostenni. In ogni tua cosa chiedi consiglio, e cerca di conoscere il migliore per quindi seguirlo. Solleva e allegerisci i pesi, che opprimono duramente il popolo, e fa tu stesso tutto quanto sventuratamente io non feci ».

Sebbene Luigi non seguisse sempre l'altrui consiglio, egli sapeva nondimeno comportare la giusta stima che si faceva del suo proprio merito. Più volte fu preso dal desiderio di far de' versi; e i cortigiani che l'attorniavano, lodavano a cielo ogni sua rima: ma il suo giudizio non era però soffocato dalla sua vanità a segno che non potesse conoscere la mediocrità de' suoi versi. Avendo un giorno composta una breve canzone, lettala quindi qualche tempo dopo, parve a lui stesso priva affatto di merito. La mo-

(1) Questo non debbe intendersi della lingua italiana, la qual già da gran tempo era giunta ad un alto grado di perfezione. L. S.

strò al maresciallo di Grammont, dicendo: « Leggete una volta questa canzone, e poscia ditemi, se si possa vedere composizione più scipita. Dappoichè si è sparso che da qualche tempo io mi diletto di poesia, mi si inviano da ogni parte di codesti versi ». Il maresciallo la lesse, e rispose: « Sire, voi giudicate d'ogni cosa con acutezza. Non si può negare, che questa è la più scipita poesia, che io abbia mai letta a'miei giorni ». « E colui, proseguì il re con finto sdegno, colui, che compose una somigliante sciocchezza, non può essere che uno stolto! » « Veramente, io non saprei chiamarlo con altro nome, replicò il maresciallo ». « A maraviglia! esclamò Luigi, forte ridendo, a maraviglia! Mi è caro di udire una volta la verità sopra il mio poetico ingegno. Io stesso ne sono l'autore ». « Perdonate, Sire, soggiunse il maresciallo, sorpreso: voi mi avete troppo pressato, e non ho potuto leggere con attenzione ». « No, no, mio Grammont, lo interruppe il re: il vostro primo giudizio fu anche in questa occasione il più giusto ». E Luigi lasciò di far versi.

Avvenne un giorno, che insorse una quistione nel giuoco: Luigi pretendeva di avere ragione, e il suo avversario ugualmente. I cortigiani, quivi presenti, tacevano tutti. In questo mentre entra nella sala il maresciallo Grammont. « Venite, gli disse il re, e decidete! Qui... » « Sire, lo interruppe il maresciallo, voi avete torto ». « Come mai? gridò il re turbato, io ho torto? Ma se voi non sapete neppure di che si tratti? » « Sire, replicò il maresciallo, non vedete voi, come tutti costoro si tacciono? Solo che il caso fosse dubbio, questi avrebbero dato la causa vinta a vostra maestà ». E Luigi conobbe con quanta dirittura il maresciallo avesse sentenziato (1). Perciocchè la

(1) Altra volta Luigi aveva promesso di graziare un colpevole già condannato. Voisin, suo cancelliere, si portò da lui; e dopo avergli narrato i gravi reati del delinquente, aggiunse che non poteva ragionevolmente graziarlo. « Eppure ho data la mia parola, rispose il re, ne posso ritirarla; andate anzi a prender voi stesso i sigilli ». Il mi-

sua corte era troppo piena di adulatori, sapendosi da ognuno, quanto il re fosse bramoso di gloria. Il duca di Autun specialmente divenne celebre per codesta sua adulazione. Luigi dormì una sera in un castello, in cui mostrò dispiacergli un grande viale di piante, perchè gli toglieva la vista del fiume. Il duca lo fece abbattere nel corso della notte. E poichè nello svegliarsi, il re si mostrò maravigliato di non più vedere gli alberi da lui biasimati, il duca gli disse: « Vostra maestà li ha condannati, e perciò essi più non esistono ». Una selva d'una giusta ampiezza, ne'dintorni di Fontainebleau, spiaceva al re. Il duca ordinò segretamente a molti operai di segare tutte le piante, tanto che si reggessero diritte a stento; e avendo quindi in una passeggiata, da lui stesso proposta, richiamata l'attenzione del re su quella foresta, e Luigi avendo di nuovo esternato il suo dispiacere, ad un cenno del duca, l'intiera foresta fu vista cadere.

Nella guerra di successione al trono di Spagna, quando già gli eserciti austriaci minacciavano di invadere l'interno della Francia, Luigi mandò nelle Fiandre il maresciallo di Villars, coll'ordine espresso di assalire il nemico, o di non più comparirgli dinnanzi. « Ma pensate, Sire, rispose Villars, che questo è il vostro ultimo esercito ». « Non importa! replicò il re: io non vi chieggo che battiate l'inimico, ma solamente che andiate ad assalirlo. Se perdete la battaglia, datene la notizia a me solo. E allora percorro a cavallo le vie di Parigi, col vostro foglio alla mano: e io non conosco i miei Francesi, se non vengo a voi alla testa di 200 mila soldati; e con essi, o vinco o mi seppellisco sotto le rovine del mio reame ».

---

nistro non avendo potuto sviare il re dal suo proposito, reca i sigilli. Il re suggella la lettera, in cui faceva la grazia al colpevole, e restituisce i sigilli a Voisin. Ma questi li depone sul tavolino, dicendo: » Questi sigilli furono contaminati, e io più non li prendo ». Luigi, dopo essere restato un istante fra sè prese la lettera e la gettò sul fuoco. « In questo caso posso riprenderli, rispose Voisin; poichè il fuoco purga ogni macchia ». L. S.

Mentre si travagliavano queste cose, governava l'Inghilterra la regina Anna, presso a cui era in grandissimo stato la famiglia Marlborough. Il generale di questo nome amministrava la guerra con supremo e assoluto potere; e la sua sposa reggeva a suo talento la regina, nel reale palazzo. Marlborough bramava la guerra, per potersi acquistare gloria e autorità con eroiche imprese; e perciò si respinsero le proposizioni di pace, state fatte da Luigi. Ma i favoriti del re mai non mancano d'invidiosi. Non tutti sono incolpabili al pari di Sully, nè tutti i re nobili e costanti al pari d'Enrico. L'ambiziosa moglie di Marlborough cominciò a divenire fastidiosa ad Anna; e alla regina, già interamente cangiata a suo riguardo dai nemici della sua famiglia, si presentarono occasioni di farle conoscere apertamente la sua disgrazia. La Marlborough trovossi un giorno ad avere un paio di guanti, che piacquero alla regina. Anna mostrò desiderio di possederli; ma la capricciosa Marlborough gliele ricusò. Quindi essa, portando una tazza d'acqua, quasi avesse per caso inceppato, alla presenza d'Anna versò l'acqua sopra una splendida veste di Masham, dama che si era acquistato il favore della regina. Questo irritò gli animi; Marlborouh fu congedato, la guerra più non venne spinta con l'ardore di prima, e Luigi non tardò ad ottenere la pace, a giuste e ragionevoli condizioni.

CAPITOLO LV.

PIETRO IL GRANDE.

L'immenso e prodigioso impero di Russia, che stendesi al presente dal mar Baltico a quello del Kamtshchatka, non fu ne' primi tempi abitato o piuttosto percorso, che da rozze orde di popoli asiatici, nemici d'ogni più mite coltura, che, prima ancora della nascita di Cristo, già fioriva nell'Asia e nell'Europa meridionale. Verso gli

anni 900, vennero bensì ad abitare il litorale della Russia, sul Baltico, alcune genti uscite da meno barbare contrade; e nel secolo decimo od in quel torno, la cristiana religione fu da Costantinopoli recata anche in quella contrada (perchè, ancora a dì nostri, i Russi professano la religione greca scismatica); ma i loro costumi non erano per anco in modo veruno ingentiliti, e niuna cognizione, atta a nobilitare lo spirito, poteva propagarsi fra quei selvaggi cacciatori. E se pure alcuna parte di civiltà pose radice in qualche luogo, questa venne di nuovo svelta, dopo il secolo XII, dalle continue scorrerie e devastazioni dei Tartari dell'Asia. Per sì fatta guisa, i Russi rimasero fin oltre il 1600 quasi affatto stranieri a tutte le cognizioni, invenzioni e a ogni sorta di coltura, che già chiariva e rendeva felice il resto dell'Europa. Nelle contrade meridionali, i Russi si riputavano uomini mezzo selvaggi, che non abitavano, nè città nè ville, e non avevano idea veruna d'agricoltura. Dal mezzo di questa barbara terra sollevossi finalmente un uomo, e fu questi Pietro il grande: aspro come il cielo sotto cui era nato, ma il primo della sua nazione, che si adoperò con ogni mezzo per conoscere le arti e le scienze dei paesi più colti, e che quindi costrinse, anche con la forza, la pertinace sua nazione ad apprendere e praticare quanto egli aveva riconosciuto essere vantaggioso.

L'anno 1682, morì senza figliuoli il czar Feodor, lasciando un fratello per nome Ivano, il quale per la manifesta sua debolezza di mente si riputava universalmente inabile a regnare, una sorella, chiamata Sofia ed un fratello di padre, che non ancora oltrepassava il decimo anno della età sua, per nome Pietro. Questi, già fin d'allora si distingueva sopra i suoi fratelli per una fiorente e robusta sanità, e per diligenza e perspicacia in ogni sua azione: dilettavasi specialmente di leggere gli annali della storia di Russia, e prendeva piacere alle stampe, di cui erano fregiati. Venne con grandissima cura istruito nelle matematiche e nell'arte della guerra da un Allemanno, e la sua madre Natalia si adoperò a perfezionarne i co-

stumi; e però i nobili dell'impero lo elessero a loro sovrano nella città di Mosca, che a quei tempi era la capitale dello stato. Ma l'ambiziosa Sofia, sua sorella, seppe allontanare dal trono il giovinetto, e farsi essa medesima riconoscere per sovrana.

Allora Natalia si ritirò nel delizioso villaggio di Preobraschenskoe, col suo figlio che avea appena compiuto il terzo lustro dell'età sua. Quivi Pietro raccoglieva intorno a sè de'giovani suoi coetanei, con cui si provava a fare il soldato. Capitano di questa schiera era un tale Lefort, figlio di un mercatante ginevrino, che si era condotto in Russia per tentare sua ventura, come soldato di mare: ma ciò non essendogli riuscito, seppe però procurarsi il necessario sostentamento nella città di Mosca, con le sue cognizioni e la sua abilità. Intendeva assai bene la lingua tedesca e l'olandese; le quali Pietro bramando d'imparare, gli fu indicato questo Lefort, che non tardò a guadagnarsi tutto l'amore del principe. Tutti gli altri giovani e Pietro stesso, stavano soggetti a Lefort; e dovevano cominciare la loro carriera dagli ultimi gradi, dai quali potevano passare ad altri superiori quelli soltanto, che si distinguevano fra gli altri pel merito loro. Sofia non vedeva di mal occhio questi giuochi militari, i quali parevano poter distrarre Pietro da più gravi applicazioni: tanto era lungi dallo immaginarsi la seria inclinazione che poteva prendere per sè stessa questo giuoco. In breve tempo convenne un numero sì grande di giovani a questi militari esercizii, che si dovettero partire in due distinti villaggi. I loro giuochi si cambiarono in una giusta applicazione; e alla loro testa Pietro si credette forte abbastanza, per opporsi alle usurpazioni della sorella. L'ottavo giorno di luglio del 1689, si condusse nella chiesa principale di Mosca, per ivi assistere ad una solenne processione, e Sofia vi si recò ella pure, in abito da regina. Ma Pietro non volle cederle il passo, come a sovrana; e poichè ella non si rimosse dalla sua pretensione, Pietro si partì dal tempio. A questo punto la principessa si risolvette di sbrigarsi ad ogni modo e quanto prima del suo

fratello; ma il suo diseguo venne scoperto, e Pietrò svelò pubblicamente la trama, che Sofia aveva ordita contra i suoi giorni; perchè parecchi nobili di Mosca e un gran novero di soldati passarono dalla parte di Pietro. Allora Sofia mostrossi alquanto più arrendevole; ma tutte le persone, che essa mandò a trattare col fratel suo, si rimasero tutte spontaneamente fra la corte di Pietro: le venne imposto di lasciare il palazzo imperiale e di ritirarsi in un chiostro; e Sofia fu costretta ad obbedire.

Pietro, giunto all'età di 17 anni, imprese solo il governo del vasto suo reame. Egli formò de'suoi compagni di giuoco la propria guardia, che fu poscia il fiore degli eserciti russi sotto Pietro, e i suoi successori. Egli la instituì specialmente a fine di potersi disfare degli *Strelizzi*. Formavano questi un corpo di 40 mila soldati, stato ordinato poco più d'un secolo innanzi, e composto della bassa e alta nobiltà, per difesa del sovrano e della sua sede; ma che serviva assai più a restringere il potere dei sovrani. Costoro si mantenevano attaccati ai vecchi usi e ai feroci costumi dei loro antenati; si opponevano ostinatamente a ogni più severa disciplina, e servivano volentieri alle sedizioni intestine. Pietro era poco prima sfuggito al loro pugnale. Sofia li aveva commossi contra di lui per modo, che invasero furibondi il chiostro, in cui allora viveva il giovinetto; e dopo averlo lungamente cercato invano, alcuni di loro entrarono nella chiesa del chiostro, e videro Pietro ai piè degli altari. La madre di lui lo cingeva con le sue braccia, per difenderlo; ma già uno degli assassini alzava il pugnale per colpirlo, quando il suo compagno gli gridò: « Ferma, o fratello! Non ucciderlo innanzi agli altari. Egli più non potrà salvarsi ». Allora si ritrassero alquanto indietro. In questo punto medesimo si ode fuori della chiesa uno strepito, ed i sicarii accorrono a vedere che fosse. Erano i cavalieri di Pietro che, quivi arrivati, ne scacciavano gli strelizzi. Il giovane principe era risoluto di umiliare queste inordinate e feroci schiere; e a questo oggetto egli formò ancora alcuni reggimenti, al modo stesso della sua guardia di

Preobrasclienskoe, preferendo di arrollare in essi degli stranieri, e specialmente degli Allemanni. Questa preferenza irritò gli strelizzi; tanto più che non tardarono ad avvedersi, e ben tosto a provare con loro vergogna in simulati combattimenti, quanto fosse impotente il loro selvaggio valore contra quella nuova arte di militare.

Pietro però non voleva solamente creare forze terrestri, ma dare eziandio al suo reame una potenza marittima. L'anno 1690, si recò in un villaggio, posto ne' dintorni di Mosca, in cui si conservavano vecchi arnesi e arredi d'ogni sorta. Trovossi fra questi un palischermo, costrutto diversamente da quelli dei Russi, che eccitò l'attenzione di Pietro; ed avendone domandato più oltre, seppe che quello era un palischermo inglese, stato fabbricato sotto il regno dell'avolo suo. Richiedendo poscia, se vi fosse un uomo atto a fabbricare un somigliante naviglio, gli venne indicato un Olandese, chiamato Brand. Pietro mandò per lui; e questi avendo in poco d'ora raccomodato il palischermo, fu messo a galla, e Pietro stesso si pose al timone. Non trascorse gran tempo, che si fabbricarono parecchi di questi navigli, e altri ancora di mole maggiore. Pietro si recò, nel 1693, nella città di Arcangelo, situata sopra il mar Bianco, e in quel tempo porto principale della Russia pel commercio con gli stranieri. Quivi egli animò i suoi sudditi alla costruzione di nuove navi ed alla mercatura; e l'anno seguente, essendovi di nuovo tornato, ebbe il piacere di poter mettersi in mare seguito da parecchi vascelli russi. Questa fu senza dubbio la prima volta che un monarca navigava nel mar glaciale.

Ma la città d'Arcangelo, posta vicino al mar glaciale del settentrione, non era certamente in un'acconcia situazione pel commercio con le altre contrade d'Europa, affinchè la mercatura e la forza marittima della Russia potessero crescere e fiorire; nè in que' tempi la Russia possedeva veran altro porto, più vicino al resto dell'Europa. Imperciocchè i paesi, posti lungo il mar Baltico che sono al presente soggetti alla Russia, come la Li-

vonia, l'Estonia e l'Ingria, appartenevano alla Svezia; mentre le terre poste sul mar Nero, erano sotto la signoria dei Turchi. E però Pietro cominciò a considerare questi due stati, quai naturali nemici della sua contrada; e con cui, nemmeno prima di quel tempo, mai non eravi stata ferma e sicura pace. Alla foce del Don, sopra il mar Nero, sorgeva la città di Azow, già da gran tempo oggetto di rivalità fra i Russi ed i Turchi; perchè questi, che ne erano in possesso, l'avevano molto bene fortificata. Pietro credette, nel 1695, di poterla conquistare senza aiuto di verun'armata, e solamente co'reggimenti da lui formati. Ma questa impresa andò fallita, e dopo gravi perdite, fu costretto a ritirarsi. Allora egli fece costruire una flotta a Voronesch, terra posta sopra la Vorona, picciola riviera che mette nel Don e circondata di foreste di quercie e d'abeti, che offerivano in copia materiali per la costruzione delle navi. Il comando di questo naviglio venne affidato a un Veneziano, che assaltò l'armata dei Turchi, a cui prese molti vascelli. Azow, assalita dalla parte di terra e da quella di mare ad un tempo, fu presa dai Russi nel luglio del 1695, e il vincitore ritornava a Mosca, facendovi un solenne ingresso trionfale. Quindi, per assicurare la fatta conquista, in meno di tre anni furono costrutti 55 vascelli da guerra; e Pietro fin d'allora concepì il disegno di unire con un canale il Don ed il Volga fra loro, e di aprire per questo modo una strada navigabile, dal mar Caspio nel mar Nero e nel Mediterraneo.

Ma per colorire questo suo disegno, la Russia mancava d'uomini istruiti ed esperti; e Pietro ben s'avvedea che codesta istruzione ed esperienza la poteva trovare solamente in contrade straniere. A questo effetto confortò i suoi Russi a viaggiare negli altri paesi, indicando a quelli, che vi si accingevano, i luoghi che dovevano specialmente visitare, e le cose che in particolare avevano ad osservare. Queste innovazioni fecero temere per la patria loro i Russi, attaccati alle antiche credenze e consuetudini: il popolo paventava eziandio per la sua religione,

essendosi sparsa la voce, che Pietro voleva distruggere la chiesa greca scismatica, e introdurre ne' suoi stati la religione cattolica romana. Ma sovra ogni altro erano offesi gli animi degli strelizzi, che perciò ordirono segretamente una congiura contro la vita di Pietro.

Era il secondo giorno di febbraio dell' anno 1797, ed il czar (che così chiamavansi i sovrani russi), trovavasi con Lefort e con una numerosa società nel villaggio di Preobraschenskoe. Stavano appunto per sedersi a cena, quando fu annunziato l'arrivo di due strelizzi, i quali bramavano di parlare col czar da soli a solo. Pietro allora uscì dalla sala, e i due strelizzi si prostrarono con la faccia al suolo, dicendogli : « Noi ti rechiamo le nostre teste, che abbiamo rese degne di morte. Noi congiurammo coi nostri fratelli di trucidarti: ma il pentimento ci guida a svelarti questa congiura. I cospiratori trovansi a quest' ora adunati nella casa del consigliere di stato Sokownin. Hanno risoluto di appiccare il fuoco ad alcune case di Mosca, in sulla mezzanotte; e poichè sei uso di accorrere tu medesimo all'aiuto, al primo squillo della campana del fuoco, hanno congiurato di circondarti in quel tumulto e di trucidarti ». Pietro fece ritenere i due delatori, e scrisse immantinente al capitano della sua guardia, di raccogliere in silenzio la sua compagnia, di attorniare verso le undici ore la casa del consigliere Sokownin, e di fare prigioni quanti in essa incontrerebbe: poscia Pietro ritornò nella conversazione. Verso le dieci si alzò, e postosi in una leggiera vettura, accompagnato da un solo uffiziale, recossi dirittamente alla casa di Sokownin. Quand'egli vi giunse già erano le dieci e mezza, e maravigliossi non poco di non incontrare neppure un soldato della sua guardia; perchè si credeva di aver indicata al capitano l'ora delle dieci. Pensando tuttavia, che le guardie si trovassero nel cortile, o che si fossero divise per tutta la casa, entrò diritttamente nella corte ; scese alla porta, ed entrò nella casa col suo compagno, non incontrando però soldati in luogo alcuno. Pietro, non punto per questo atterrito, entra nella stanza, dove i con-

giurati si erano insieme ristretti. Alla vista del czar si alzarono tutti sorpresi, per fare la debita riverenza al loro signore. Il czar li salutò amorevolmente, e disse, che avendo visto, nell'oltrepassare, sì grande splendore di lumi, erasi immaginato che il padron della casa avesse per certo raccolta appo sè una numerosa conversazione; e perchè gli pareva ancora troppo di buon'ora, per porsi a letto, era quivi salito a vuotare un bicchier di vino con essi. Il vino fu tosto recato, e si fece un brindisi allo czar, il quale rispose animosamente all'invito. In questo mezzo uno degli strelizzi fece un cenno a Sokownin, dicendogli sotto voce: « Fratello, ora è il tempo ». Sokownin gli rispose con un cenno, e disse: « Non ancora ». A questo punto, Pietro si lanciò con mirabile intrepidezza contra Sokownin col pugno stretto, e percotendolo nel volto sì che lo stramazzò al suolo, gridò con voce terribile: S'egli non è ancora tempo per te, lo è per me, figlio di cane! Su via, incatenate questi ribaldi »! In questo istante medesimo battevano le undici, e il capitano della guardia entrava nella sala, seguìto dalla sua compagnia, con le armi alla mano. A quella vista i traditori si prostrarono a terra, riconobbero il loro fallo e ne chiesero supplichevolmente perdono. Il czar comandò che i cospiratori si legassero gli uni gli altri fra loro; e quindi volgendosi al capitano della guardia, nell'impeto dello sdegno lo percosse in viso, perchè non s'era trovato all'ora indicatagli. Questi trasse fuori l'ordine scritto dal czar, e glielo porse. Pietro riconobbe che aveva operato a precipizio, baciò il capitano in fronte (prova d'amore e di stima fra i Russi), dichiarò che egli era un uffiziale onorato, e gli confidò la custodia dei traditori. Dopo questo fatto, Pietro se ne tornò da Lefort, e raccontò, a grande ammirazione di tutta la società, il mortale pericolo a cui era sfuggito. I tre capi della congiura furono giustiziati, e gli altri rimessi in libertà.

Poco di poi, Pietro mandò 60 giovani in Italia, 40 in Olanda e molti altri in Germania, perchè si istruissero nelle arti e nelle scienze; ed egli medesimo si determinò

di fare un viaggio nelle straniere contrade, facendosi precedere da un ambasceria, per vedere con gli occhi propri tutte le maraviglie, di cui gli si parlava. Egli si mise in cammino nell'aprile del 1691, con un sèguito di 270 persone: e attraversando l'Estonia e la Livonia, recossi in Prussia, dove il giovane czar fu splendidamente ricevuto. A Pietro però premeva assai più di visitare i varii luoghi che ei percorreva, che non di vivere sontuosamente; e però, in tutto il suo viaggio, visitava con diligenza le officine degli operai, mai non volendo in verun luogo essere trattato come imperadore. Ma l'elettore di Brandeburgo, Federigo Guglielmo III (il quale fu poi re di Prussia, sotto il nome di Federigo I, e di cui il suo nipote Federigo II, scrisse, che la morte della sua sposa gli aveva recata più gioia che dolore, perchè questa gli offeriva l'opportunità di ordinare uno splendido funerale) non lasciò per questo di preparare al czar una magnifica accoglienza, al suo arrivo in Berlino. Ma Pietro vi giunse a sera molto avanzata, e scese senza rumori alla casa che l'ambasciadore russo gli aveva preparata. Non appena l'elettore intese la venuta di Pietro, che ancora in quella notte medesima mandò alcuni cavalieri di corte a complimentarlo. Pietro disse loro, che il giorno seguente avrebbe fatta la sua visita all'elettore ad ora opportuna. Verso le nove del mattino vegnente, comparve avanti l'abitazione del czar un magnifico sèguito delle più belle vetture dell'elettore. Queste aspettarono fin verso le dodici, e allora finalmente intesero che il czar già da gran tempo se n'era uscito per una porta segreta, posta dietro la casa. L'elettore stesso non sapeva abbastanza maravigliarsi, che egli fosse venuto a piedi. « Io non sono avvezzo a somiglianti solennità, rispose Pietro, e non volli destare l'attenzione dei cittadini; tanto più che mi occorre talvolta di fare a piedi un tratto di strada, cinquanta volte più lungo di questo ».

Affrettossi quindi a lasciare Berlino, per prevenire i suoi ambasciadori nella città d'Amsterdam, dove eziandio gli venne offerto un magnifico palagio. Ma Pietro, che

desiderava di rimanere incognito, appigionossi una picciola casetta, vicino ai cantieri (luogo dove si fabbricano le navi); vestì, a guisa d'un falegname olandese, un corto saio rosso di grosso panno, e un paio di calzoni di bianco lino; e andava egli stesso al mercato a provvedersi i viveri, che preparava poscia al suo picciolo focolare. Ancora presentemente mostrasi ai forestieri questa casa, sotto il nome di *Forstemborg*, ossia castello del principe. Quivi egli attese a imparare tutto quello, che riguarda la costruzione d'un vascello, e anche a digrossare il legname a guisa di semplice garzone. E quell'uomo stesso, che, rinchiuso nella sua casetta, scriveva ordini al suo esercito che combatteva contro i turchi, ne usciva poco di poi col mannaiuolo in sul braccio, per recarsi ai cantieri; e spaccava legname, digrossava tronchi ed antenne, inchiodava tavolati, raggroppava sarte e vele. Visitava specialmente le officine dei fabbri e quelle in cui si facevano le corde, e procurava di conoscere l'artifizio dei molini a vento degli Olandesi. Da ultimo fece costruire sotto i suoi occhi un vascello da guerra di sessanta cannoni, che mandò ad Arcangelo. Egli vivea coi legnaiuoli dei cantieri e coi marinai in molta famigliarità; e allorchè questi vennero ad Arcangelo, li convitò con frittelle, al modo degli Olandesi. Anche gli Ebrei, che vivevano in Olanda, cercarono di giovarsi della bontà del czar, perchè loro consentisse di trafficare in Russia, offrendogli perciò la somma di centomila fiorini. Pietro loro rispose: « Io debbo ciò ricusarvi per compassione: voi, Giudei, avete veramente nome di truffare il mondo intiero coi vostri baratti: ma io conosco i miei Russi, e avreste a temere di rimanere troppo poco fra loro ». In uno de'suoi viaggi marittimi, fu sorpreso da una burrasca. Tutti quelli, che erano sopra la nave, tremavano dallo spavento, e temevano ad ogni istante di essere inghiottiti dalle onde. Pietro solo si mantenne tranquillo, dicendo a'suoi compagni di viaggio: « E avete voi inteso mai che un czar di Russia sia perito nei mari di Olanda? ». Quindi passò in Inghilterra, dove visitò i più celebri artisti; e non solamente

inviò in Russia alcune loro opere, ma si guadagnò eziandio l'animo di parecchi artefici, che lo seguirono nel suo reame. In breve tempo egli raccolse intorno a sè oltre a 500 persone, fra uffiziali di marina, chirurghi, artiglieri, orologiari, fabbri, ed altri artefici e operai, pronti a recarsi con lui in Russia. Pietro medesimo si esercitava in parecchie arti, e prosegui questi suoi esercizi, anche dopo, che fu ritornato nel suo reame. Fra le altre cose, egli lavorò con le proprie mani sbarre di ferro che si conservano ancora al presente in Russia, per memoria del fatto. I suoi paggi dovettero in questa occasione portare essi medesimi il carbone, attizzare il fuoco e tirare i mantici. Una volta egli lavorò diciotto *pud* di ferro (il pud pesa 40 libbre) in una fucina, posta a 90 *werste* da Mosca (la versta è la settima parte del miglio tedesco, il quale ne fa quattro dei nostri; e perciò 90 werste sono uguali a 52 miglia). Compiuto questo lavoro, egli si recò dal padrone della fucina, chiamato Werner Muller, e gli disse: « Quanto si paga ad un operaio che ha lavorato un pud di ferro in verghe? ». « *Tre copecchi* » rispose Muller (un copecchio vale a un dipresso due soldi). « Io ho adunque guadagnato 54 copecchi ». Muller andò a prendere alcune monete d'oro; ma Pietro non le volle ricevere, e soggiunse: « Tenetevi questi ducati, che io non ho lavorato meglio degli altri operai. Pagatemi ciò che mi si debbe: io voglio andare a comprare un paio di scarpe, poichè voi vedete che le mie sono lacere affatto, e già le ho fatte raccomodare per ben due volte ». Il czar ritirò il guadagnato danaro, e con esso recossi alla bottega d'un calzolaio, dove si comperò un paio di scarpe nuove, che egli dappoi soleva spesse volte mostrare nelle conversazioni, dicendo: « Queste, le ho io stesso guadagnate col lavoro delle mie mani ».

Pietro dilettavasi eziandio delle operazioni chirurgiche, e usava portare seco un astuccio, entrovi lo scalpello, il bistori e le tanaglie. Egli stesso cavò alcuni denti a parecchi de' suoi sudditi, e fece eziandio l'operazione della paracentesi alla moglie d'un mercatante. Accadde un gior-

no che il czar, avendo visto nell'anticamera uno de' suoi camerieri immerso in profonda afflizione, gli chiese, se mancasse di cosa alcuna? « Io abbisogno di nulla, egli rispose: dolgomi solo per lo stato della infelice mia consorte, che è vicina a morire pel dolore di denti, e tuttavia non vuole lasciarsi cavar quello, che le dà tanta noia ». « Io ve la persuaderò, rispose il czar, e la guarirò d'ogni suo affanno ». Dopo questo colloquio, Pietro recossi col cameriere nella stanza della moglie, a cui però non dolcva dente veruno. Essa avea più volte fatto dispetto al marito, il quale ora ne la voleva punire. La donna dovette sedersi per terra e lasciarsi visitare il dente, benchè protestasse che essa non aveva un male al mondo ». In questo appunto sta il peggio del male, disse il cameriere, ch'ella sempre nega di sentire il dolore, quando le si vuol portare aiuto; e non appena il medico è partito, che torna immantinente a lamentarsi ». « Bene, bene! soggiunse il czar: io ti prometto che fra breve cesserà di lamentarsi. Tienle solamente ben ferma la testa e le mani ». Il cameriere eseguì l'ordine di Pietro, il quale con grande facilità e destrezza cavò alla povera donna il dente che gli parve più guasto, sebbene ella mandasse altissime strida. Ma avendo poscia inteso, alcuni giorni dopo, che il cameriere avea fatto questa gherminella alla moglie, solamente per dispetto, gli fece dare per castigo una solenne vergata.

Già nell'anno ventesimo dell'età sua, egli vivea in strettissima famigliarità con un certo Tirmond, vecchio ed esperto chirurgo, il quale soleva quasi sempre aggirarsi intorno alla persona del czar, e spesso sedere con lui fino a notte molto avanzata. Questo Tirmond morì nell'età di oltre a 70 anni, lasciando una vedova, ancor giovine e di mediocre bellezza, con molte migliaia di rubli. Questa donna non trovò indegno dell'amor suo un giovine barbiere di Danzig, il quale agli occhi di lei suppliva con la bellezza del volto e con la galanteria alle cognizioni chirurgiche, di cui mancava. Essa pertanto lo sposò, subito dopo seguita la morte del primo suo marito, e co-

minciò a menare con lui la più spensierata e voluttuosa vita. Vesti, abitazioni e arredi, tutto era di grandissimo valore: percorrevano le vie di Mosca in uno splendido cocchio, tirato da quattro cavalli, sforzandosi di uguagliarsi in ogni cosa ai più ricchi e principali della città. Questo suo procedere dovette eccitare l'attenzione degli abitanti, anche in quella grande città; e più volte in presenza del czar, si tenne ragionamento delle spese che faceva il giovine di Danzig, della sua repentina fortuna e della bassa sua condizione. Accadde un giorno, mentre Pietro aveva raccolto alla sua corte una numerosa società d'amici, che essendo caduto il discorso sopra il famoso e ignorante chirurgo, il czar fece incontanente mandare per esso. Questi, aspettandosi niente meno che l'imperatore volesse anche a lui donare la confidenza, di cui aveva sempre goduto Tirmond, si mise prontamente intorno le vesti più preziose; e risplendente di galloni d'oro, e con anella ornate di brillanti alle dita, si fe' condurre alla corte nella più ricca sua vettura. Tutti si affacciarono alle finestre, per mirare codesta scena. Giunto che fu il giovane barbiere alla presenza del czar, fu da lui interrogato del nome del luogo de'suoi natali, de'suoi maestri e della sua scienza nelle operazioni di chirurgia. Alle sue risposte, il czar non tardò a riconoscere in lui un ignorante e indegno successore dell'esperto Tirmond, Pietro s'immaginò, che al più egli doveva essere un mediocre barbiere; e di questo lo obbligò a dar prova in sull'istante. Fece ad un tratto chiamare una folla di contadini e di schiavi che avevano una barba lunghissima, ai quali il signor barbiere, vestito con tanta eleganza, con le sue anella ornate di brillanti alle dita, fu costretto a insaponare e radere la foltissima barba, in presenza di tutta la corte; e gli venne quindi concesso di andarsene, e di farsi ricondurre a casa nella magnifica sua carrozza. Quest'avventura umiliò a segno l'orgoglioso garzone, che abbandonò immediatamente la città di Mosca con la gentile sua consorte, e ritirossi a Danzig. Quivi vissero entrambi per alcuni anni con uguale splendore e festa, fin-

chè, consumato ogni loro avere, egli, già reso inabile a fare il barbiere, dovette pensare a sostentarsi miseramente attendendo a più vile mestiere; mentre la leggiadra sua consorte cercava di guadagnarsi, il vitto, lavando i panni altrui.

L'anno 1698 Pietro voleva recarsi in Italia, attraversando l'Allemagna; ma giunto appena a Vienna, ricevette l'annunzio di una nuova sollevazione degli strelizzi, della cui fede Pietro già si credeva sicuro. Pieno di mal talento, ritornò immediatamente nel suo reame: e sebbene già trovasse sedata la rivolta, tuttavia egli punì i colpevoli con rigore, che puossi solamente spiegare coll'antica sua amarezza contra gli strelizzi, i quali l'avevano ora in modo così sensitivo provocato. Più di mille persone furono condannate al supplizio della ruota, impalate, e decapitate; la sua sorella Sofia, a cui veniva imputata sì fatta sedizione, fu costretta ad assistere a questi supplizi, e i cadaveri dei delinquenti stettero appesi, per tutto l'inverno, dirimpetto alle finestre di lei.

Quindi Pietro si volse a conquistare le coste del Baltico, e a questo fine si collegò coi re di Polonia e di Danimarca, a danno del giovine re di Svezia, Carlo XII. Ma, contro l'universale aspettazione, questo giovane monarca superò tutti i suoi nemici. La Danimarca fu costretta a chiedere la pace, in quell'anno istesso in cui si era incominciata la guerra, e prima ancora che a Pietro fosse stato annunziato, che Carlo moveva contro il re di Danimarca. Sessantamila Russi vennero sorpresi e battuti da novemila Svedesi, in un campo fortificato; e Carlo li trattò con tale disprezzo, che ne fece via cacciare ben trentamila, da lui fatti prigionieri. Nè più curandosi di inseguire l'esercito russo nella fuga, si volse con tutte le sue forze contro Augusto, re di Polonia. Anche in questa guerra egli fu sì avventurato, che nel 1704 cacciò interamente dalla Polonia il re Augusto, ne elesse un altro in sua vece, e forzò nel 1706 Augusto istesso a riconoscere il nuovo sovrano. Pietro però seppe prudentemente valersi della toccata sconfitta. « Se noi avessimo ripor-

tata la vittoria, scrisse egli nel suo giornale, mentre ancora avevamo sì poca esperienza della guerra e pratica delle cose civili, questo avrebbe potuto avere per noi le più perniciose conseguenze. Ma la necessità ci ha resi diligenti, industriosi ed esperti ». Pietro esercitava le sue truppe in piccioli combattimenti; e quando più non si trovò sulle rive del Baltico, che un picciol numero di Svedesi, i Russi conquistarono l'Ingria, nel 1702; e l'anno seguente, il giorno 27° di maggio, Pietro istesso poneva le prime fondamenta alla città, che dal nome suo fu quindi chiamata Pietroburgo, non lungi dal mar Baltico, in un isola del fiume Neva. Da ogni parte del reame vi si mandarono dei lavoratori, i quali però ebbero a superare non leggiere difficoltà; percioccchè il terreno era così mezzo e paludoso, che gli uomini vi sprofondavano fino alle ginocchia, ed era impossibile il valersi di carri: tantochè in sulle prime si doveva trasportare la terra con le mani. Ma la moltitudine degli operai non tardò ad attirarvi gran numero di mercatanti; e per sì fatta guisa, mentre ardeva una terribile guerra, in un deserto e da profonde paludi sorse il Pietroburgo di legno, che dopo Pietro il grande, divenne la capitale dell'impero e la residenza dei sovrani russi. Questa città però venne d'allora in poi molto abbellita, e quasi tutte le case di legno furono cangiate in palazzi di pietra e di marmo.

Carlo XII frattanto, dopo essersi vendicato di Augusto, re di Polonia, si volse nel 1707 contro Pietro, risoluto di andarlo a trovare a Mosca. Quest'indomito guerriero ricusò qualunque proposizione di pace, e dovunque indirizzava il cammino, era preceduto dallo spavento. I Russi cedettero, ritirandosi innanzi al giovine monarca, ma più non lasciando dietro loro che deserti (1), per obbligare con la inopia e la fame gli Svedesi a ritirarsi. Tutto ad un tratto Carlo rivolse la sua marcia, che fin qui pareva accennare dirittamente a Mosca, verso l'Ukrà-

(1) Questa cosa medesima fecero di nuovo i Russi contra l'imperadore Napoleone. L. S.

nia, abitata dai Cosacchi, da cui si confidava di essere sostenuto. Ma Carlo s'ingannò, perchè questi ne lo respinsero animosamente. Omai, tuttociò che mirava intorno a lui era arso e saccheggiato: e gli Svedesi, divisi dalla loro patria per un tratto di 600 leghe, in mezzo ad un freddo insopportabile, non aveano per isfamarsi che un meschino pane, in parte composto di scorza d'alberi pesta, e poco più che miserabili cenci, per ripararsi dai rigori del freddo. A tale già erano ridotti gli Svedesi, allorchè Carlo, attraversata l'Ukrania, venne ad accamparsi nel maggio del 1709 innanzi a Poltawa, sul fiume Vorskla, nel paese del Dnieper, vicino a Ekaterinoslaw, dove eranvi provisioni di vettovaglie. Ma i Russi accorsero in aiuto della città, e alli 27 di giugno si venne ad una grande battaglia, che decise la sorte dei due reami. La confusione si cacciò fra gli Svedesi, che vennero compiutamente sconfitti; perchè in questo combattimento non erano comandati dal prode loro monarca, il quale, ferito gravemente in un piede, non potè trovarsi al fatto d'arme.

Carlo, nella sua disperazione, passò fra i Turchi, per moverli alla guerra contro Pietro, e riuscì nel suo intento. Nella primavera del 1711, un esercito di 200 mila Turchi passò il Danubio, e attorniò da tutte le parti lo czar co'suoi ventiduemila Russi, sul Pruth. Qui Pietro trovossi nella più terribile condizione di tutta la vita: poichè più non poteva sperare scampo veruno, e vedevasi costretto a morire di fame, o cadere sotto i colpi delle artiglierie nemiche, rivolte da ogni parte contro gli alloggiamenti russi. Fu in questa occorrenza, che la figliuola d'un lavoratore allemanno e moglie d'un dragone svedese, fatta prigioniera dai Russi a Mariemburgo nella Livonia (e dopo il 1712 sposa di Pietro), per nome Caterina, diede allo czar il consiglio di mandare in dono al generale supremo dei Turchi tutto il danaro e le gioie, che si trovava avere. Il Turco lasciossi corrompere da questo presente, concedette a Pietro d'andarsene liberamente, e fece con esso la pace, a condizione che restituisse Asow e abbattesse alcune fortezze, che potevano mi-

nacciare la sicurezza dell'impero ottomano. La pace venne conchiusa alli **23** di luglio del **1711**.

Carlo passò ancora cinque anni in mezzo ai Turchi, per muoverli ad una nuova guerra contro la Russia, mentre il suo reame veniva da ogni parte invaso da nemici, dei quali Pietro era il più avventurato. Ma siccome i suoi alleati, specialmente la Prussia e la Danimarca, miravano con gelosia l'accrescimento della potenza russa, e cercavano d'impedire che acquistasse veruna autorità nelle cose civili della Pomerania e del Meclemburgo; così Pietro si determinò a trattare la pace con Carlo XII, che dopo il **1714** era ritornato nel suo reame; quando, agli **11** di dicembre del **1718**, il monarca svedese cadde morto d'un colpo d'archibuso, nella Norvegia, innanzi a Fridrichshall. E poichè gli Svedesi non vollero più udire a parlar di pace, i Russi sbarcarono inaspettatamente nella Svezia e scorsero tutto il paese, insino a Stocolma, mettendo ogni cosa a ferro e fuoco; tantochè finalmente, alli **30** di agosto del **1721**, fu conchiusa la pace a Nystad, nella Finlandia. Pietro acquistò la Livonia, l'Estonia, l'Ingria e una parte della Finlandia.

Mentre travagliavasi questa guerra, Pietro aveva fatto un secondo viaggio in Europa, con animo di accrescere e perfezionare lo stato della sua nazione, e di popolare Pietroburgo. Quindi si adoperò con ogni mezzo ad introdurre e propagare nel suo reame le cognizioni e le arti straniere, come pure più miti costumi. Egli vietò di prostrarsi innanzi a lui nelle contrade, come usavasi anticamente; e poichè molti proseguivano tuttavia a farlo, condannò ad essere frustato chiunque nel prostrarsi, si bruttava di polvere. Tutti quelli, che stavano alla sua corte o che avevano accesso appo lui, dovevano presentarsi vestiti all'usanza degli altri Europei; e quello de' suoi servitori, che entrava da lui, avvolto in lungo mantello o pelliccia secondo l'antico costume dei Russi, era condannato a pagare un'ammenda in danaro; ovvero a inginocchiarsi per terra, e quivi lasciarsi tagliare la veste fin sopra il ginocchio. I vecchi Russi usavano di non radersi la barba,

che portavano lunghissima e ben pettinata. Pietro se la tagliò; e nel tornare dal primo suo viaggio, nel 1698, vide con piacere che molti ne avevano seguito l'esempio. Poco di poi comandò, che ciascuno si tagliasse la barba, permettendo di portarla solamente ai contadini, agli ecclesiastici ed a quelli, che avrebbero pagato annualmente la somma di 100 rubli (il rublo antico valeva uno scudo e il nuovo più non vale che la metà). Alcuni Russi, attaccati alle antiche credenze, si toglievano e conservavano diligentemente la barba, stata loro tagliata; e ordinavano che fosse messa con loro nella bara e nella tomba, per poterla mostrare, come segno di loro fede, nell'altra vita. Queste superstizioni regnavano ancora fra questi Russi!

Pietro fu il primo ad introdurre le donne russe nelle società, che prima si componevano solamente d'uomini, e rese la conversazione più decorosa e giuliva. Stabilì delle stamperie, e si diede gran cura di far tradurre, dalle lingue straniere nella russa, i libri di maggiore utilità. Fondò scuole e collegii, che fin allora in Russia quasi non esistevano; e ordinò per legge, che chiunque non sapeva leggere e non comprendeva il latino, non potesse succedere nella eredità de' suoi padri. Pietro morì, nell'anno 1725, nella notte delli 27 alli 28 di gennaio, secondo l'antico stile ossia secondo l'antico calendario giuliano; il che sarebbe dalli 7 alli 8 di febbraio, secondo il calendario usato fra noi. Gli succedette la sua consorte Caterina, poichè si crede universalmente che egli avesse fatto perire il suo figliuolo Alessio, ad instigazione di Caterina medesima.

CAPITOLO LVI.

LA PRUSSIA E FEDERICO II.

Siccome fra le potenze principali di Europa la Russia è al presente la più estesa, la Prussia è all'incontro la più piccola. Ancora prima dell'infelice guerra del 1806 e 1807, la superficie del suo territorio non oltrepassava le 6,000 miglia quadrate d'Allemagna; e perciò uguagliava ad un di presso la sessantesima parte di quella dell'impero russo. Ma la Prussia diede un solenne esempio della potenza e autorità, a cui può sollevarsi anche un picciolo reame, quando sa valersi delle proprie forze, far fiorire l'agricoltura e l'industria, le arti e i mestieri; e quando un principe savio e coraggioso sa procurare allo stato suo la stima e il rispetto degli stranieri. E quale sublime esempio non diede questo oppresso reame, nel 1813, quando più non comprendeva che un territorio di 3,000 miglia quadrate? Questa nazione ebbe la ventura di essere governata per lo spazio di un secolo da tre grandi sovrani; Federigo Guglielmo il grande, elettore di Brandeburgo e duca di Prussia, fu il primo che acquistasse al Brandeburgo un nome onorato nel resto dell'Europa. Dopo la guerra dei trent'anni, gli eserciti svedesi avevano sempre avuta fama d'essere invincibili: ed egli stesso, il non curato e picciolo elettore, li battè compiutamente in una battaglia decisiva, a Ferbellino, nel 1675, a 28 miglia da Berlino. Tutte le nazioni, che aveano sin allora tremato al nome degli Svedesi, insorsero animose, si collegarono contra essi, e solamente la sovrana potenza di Luigi XIV potè loro ottenere una pace onorevole. Dopo la guerra dei trent'anni, Federigo Guglielmo adoperossi con grande zelo a far di nuovo coltivare le disertate campagne, invitò nel suo reame industriosi stranieri accogliendo spezialmente, dopo il 1685, i riformati francesi, che emigravano dalla loro patria. Nella Marca di Brandeburgo vennero a stabilirsi ben ventimila Francesi; nè questi erano tutti lavoratori, contadini e artigiani,

ma contavansi eziandio fra loro illustri letterati, ricchi mercatanti, e molti gentiluomini. Il numero degli ultimi era sì grande, che eglino soli formarono un corpo di cavalleria, da cui derivò quindi il reggimento dei dragoni prussiani. Vennero fondate fabbriche di seta, officine in cui si lavoravano oggetti d'oro e d'argento, e oriuoli con grande artifizio. S'introdussero miglioramenti nella coltura dei campi, specialmente in quella dei giardini; e ragguardevoli somme di danaro, che prima uscivano dal reame, rimasero d'allora in poi nel paese.

Il figliuolo di questo grande elettore, Federico III, bramava di apparire, e amava sopra ogni altra cosa la magnificenza. Perciò egli desiderò di avere anche il titolo di re, che prese alli 18 di gennaio del 1701, nella città di Konisberga, coll'approvazione dell'imperatore e dei principi confinanti. D'allora in poi si fece chiamare Federigo I, re di Prussia; e quello, che egli fece per vanità, aperse quindi a suoi grandi successori la via ad operare con maggior libertà ed efficacia.

Accade spesso, che mentre un figlio cerca di evitare un difetto del padre, cade egli stesso nel vizio contrario. E siccome appunto Federigo I aveva amato il lusso fino alla dissipazione, così Federico Guglielmo primo, suo figliuolo, fu un modello di parsimonia, che talvolta degenerava eziandio in avarizia. Già fin da fanciullo nutriva tanta ripugnanza per ogni superfluo dispendio che credesi avere un giorno gettata sul fuoco una veste da camera, perchè gli sembrava troppo costosa. Nè la sua mensa veniva imbandita di cibi squisiti: presciutto affumicato e sanguinacci formavano le sue più care vivande. Vestiva per lo più l'uniforme de'suoi uffiziali, e abolì interamente l'uso di quelle grosse parrucche, che si portavano sotto il regno di suo padre, e che ancora si vedono nelle medaglie di quel tempo. Ogni suo piacere consisteva nella caccia, e in una società notturna, che egli chiamava il *collegio del tabacco*; dove fra i bicchieri di birra e il fumo del tabacco, si ragionava d'ogni cosa con la massima confidenza. Egli ammetteva volontieri a questi

suoi trattenimenti i letterati, e compiacevasi di udirli a disputare fra loro per desiderio d'imparare, e talvolta anche per divertirsi delle loro contese. Raccontasi però, che chiunque veniva ammesso nella società dovea fumare tabacco, quand'anche non vi fosse usato, o almeno tenere la sua pippa alla bocca. Egli davasi grandissimo pensiero di tutto che riguardava i suoi sudditi: visitò spesso privatamente i borghesi nelle case loro, confortandoli a darsi all'industria; e più d'un infingardo di quell'età potè gloriarsi, d'essere stato spinto al lavoro dalle percosse della regale sua mano. Amava i suoi soldati, ma fuggiva la guerra. Formò parecchi nuovi reggimenti; e per quello della sua guardia del corpo, sceglieva persone che si distinguessero specialmente per l'alta loro statura, togliendole da ogni condizione e da tutti i paesi dell'Europa, a prezzo di grosse somme, e talvolta anche con indegni artifizi, per mezzo di uomini incaricati di arrolarli; ma li pagava generosamente. Mantenne in un perpetuo esercizio le sue truppe; le sue istituzioni militari divennero il modello degli altri stati, e i suoi eserciti erano temuti. Adoperossi eziandio a popolar il suo reame di quegli industriosi stranieri, che per motivo di religione erano cacciati dalle patrie loro. Voleva un ordine mirabile in ogni cosa, e i suoi servi trovavano in esso un giudice inesorabile, se si rendevano colpevoli d'alcuna mancanza. La sua morte fu uguale alla vita: egli vide avvicinarsi il suo fine; vi si dispose con rassegnazione, e comandò che la sua orazione funebre fosse breve. Morì alli 31 di maggio del 1740, lasciando al suo figliuolo, Federigo II, uno stato ben ordinato, un esercito agguerrito e formidabile, e il tesoro dello stato ripieno. Federigo II era degno d'avere avuto un somigliante predecessore; perchè egli seppe valersi mirabilmente di tutto che gli aveva procurato il padre suo; e il suo spirito, perfezionato dalla lettura dei libri francesi e dalla frequente conversazione coi letterati di questa nazione, volse il suo sguardo eziandio al perfezionamento delle scienze e delle arti belle; tesoro dell'uomo pensatore e degli ingegni eccellenti, che suo pa-

dre aveva trascurato. L'Allemagna non possedeva in quel tempo grande copia d'uomini dotti, che potessero attirare i riguardi di questo gran re, e la lingua tedesca era meno arrendevole e adatta della francese pel conversare. Questo fu il motivo, per cui il gran Federigo non fece mai gran conto dei letterati allemanni, e non si degnò neppure di apprendere a pronunciare esattamente la lingua tedesca, ma conservò sempre una predilezione per la lingua francese, e pei libri e i letterati di questa nazione.

L'anno medesimo, in cui Federigo II saliva al trono di Prussia, morì l'imperatore d'Allemagna, Carlo VI. Questi aveva destinata la sua figliuola Maria Teresa a succedergli, come regina d'Ungheria e arciduchessa d'Austria; ma la Francia avendo ricusato di riconoscerla, non si tardò a rompere la guerra fra l'Austria e la Francia. Federigo II, benchè fosse ancora nei principii del suo governo, prese nondimeno occasione da questa discordia, per impadronirsi dei principati di Brieg, Liegnitz, Vohlau e Jagerdof nella Slesia, alla cui possessione egli credeva di avere giusti dritti; ma specialmente per acquistar fama al picciolo e non curato reame di Prussia, con ingrandirne lo stato, e con qualche tratto di coraggio fermo e risoluto. Prima ancora che Maria Teresa avesse rigettate le domande di Federigo, già le truppe prussiane entravano nella Slesia, nel dicembre del 1740; e nell'anno seguente già avevano conquistato tutta questa contrada, il cui possesso venne loro assicurato dalla battaglia di Mollwitz. E perchè in questo tempo medesimo i Francesi si erano avanzati vittoriosi insino a Praga, Maria Teresa si vide costretta a conchiudere la pace, alli 11 di giugno del 1742, nella città di Breslavia; in cui cedette al re Federigo tutta quanta la Slesia, meno che un picciol distretto. Ma l'arciduchessa non strinse questa pace con altro fine, che di poter riunire tutte le sue forze contro i Francesi; e quando fosse riuscita a vincerli, volgersi quindi con ogni sua possa contro Federigo istesso per vendicarsi. Il re prussiano però, indovinando questo suo disegno, si tenne sempre in sull'armi; e nel 1743, l'arciduchessa

essendosi guadagnata la Sassonia e i suoi generali avendo battuto gli eserciti francesi, già vedeva approssimare quello appunto di che aveva temuto, e avverarsi il suo sospetto. Perchè si mosse egli medesimo il primo, e nel 1744 piombò nella Boemia. E sebbene nell'inverno fosse costretto a ritirarsi, nella prossima estate però, avendo riportato alli 4 di giugno l'illustre vittoria di Hohenfriedberg, e quella di Soor alli 30 di settembre, cacciò di nuovo gli Austriaci dalla Slesia; costrinse alla pace i Sassoni con la vittoria di Kesselsdorf; tanto che, alla fine del 1745, gli venne di nuovo assicurato il possedimento della Slesia, e la Sassonia dovette pagare ottocentomila scudi alla Prussia. Queste guerre, intraprese con tanta prontezza e ardimento, e condotte con tanta fermezza e prosperità, acquistarano stima al nome prussiano per tutta l'Europa; riempirono questa nazione d'entusiasmo, e resero temuto e illustre il nome di Federigo.

L'anno 1748, Maria Teresa conchiuse la pace anche con la Francia: venne riconosciuta regina d'Ungheria, e uscì da quella formidabile guerra, quasi senza alcun danno; ma coll'animo pieno di amarezza contro la Prussia, la quale, sebbene da lei riputata impotente ad offenderla, era pure stata quella, che le avea recato maggior detrimento. Federigo II non ignorava queste cose, e conosceva quanto fosse incerto per lui il possedimento della Slesia; s'avvide dell'invidia universale, che la subita sua grandezza gli aveva suscitata, e cercò di assicurarsi contra ogni avvenimento. A questo effetto accrebbe fino a 150 mila il numero de' suoi soldati e gli agguerrì per modo, che tutti i condottieri d'Europa si studiavano di imitarne l'esempio; faceva esplorare attentamente tutte le mosse degli stati sospetti, con cui confinava; e pel tradimento d'un segretario sassone giunse a scoprire un mostruoso disegno, concepito contro di lui. Alla testa dell'alleanza stava Maria Teresa, a cui primamente si accostò l'imperatrice di Russia, Elisabetta, che tenevasi offesa da alcune parole di Federigo; quindi vi presero parte il re di Polonia, Augusto III, e lo elettore di Sassonia,

già una volta stato scacciato dalla sua capitale, nel 1745, dal formidabile suo vicino, e ora infiammato alla più ardente vendetta contro la Prussia dal suo ministro Bruhl; e finalmente Luigi XV di Francia, a grande ammirazione dell'intiera Europa, si collegò coll'Austria. Queste nazioni vivevano fra loro in perpetua guerra da più di due secoli, nè mai v'era stata sicura pace fra questi due potenti vicini, i quali ora il comun vantaggio collegava insieme, benchè per breve tempo. Nel 1756, Federigo II aveva stretto un accordo con Giorgio II, re d'Inghilterra, in cui promise di difendere contro la Francia lo stato di Hannover, che apparteneva al re d'Inghilterra. Perchè la Francia, irritata, si collegò coll'Austria a danno della Prussia. Da ultimo vi si aggiunsero gli Svedesi, mossi dall'autorità della Francia, e la maggior parte degli stati germanici, costrettivi dall'Austria. Questa formidabile alleanza voleva nientemeno che sbalzare dal trono Federigo II, torgli tutto lo stato, e forse lasciargli per ispecial favore la Marca di Brandeburgo. Nelle divisioni delle sue contrade, la Slesia, era destinata all'Austria, la Prussia alla Russia, Magdeburgo e Halberstad alla Sassonia, le provincie di Vestfalia e l'Hannover alla Francia, e la Pomerania alla Svezia. Pareva impossibile, che Federigo II si potesse sostenere contro queste sei potenze, non avendo altri amici che il re d'Inghilterra, il quale lo soccorse fedelmente di soldati e di danaro.

Poichè Federigo II aveva finalmente scoperto il segreto de'suoi nemici, credette miglior consiglio il prevenirli, mentre ancora si trovavano disarmati. E però, alli 29 d'agosto del 1756, invadeva inaspettatamente la Sassonia, impadronendosi di tutto il paese, con le città di Lipsia e Dresda. Gli mancavano tuttavia alcune carte segrete, per poter conoscere interamente il disegno de' suoi nemici; e queste si trovavano nella città di Dresda, in una stanza del castello elettorale, le cui chiavi teneva l'elettrice medesima. Essa rifiutò di consegnarle, e tentò di vietarne l'ingresso al generale mandato a questo effetto; tantochè questi dovette respingerla con violenza. Allora

finalmente Federigo trovossi avere in sua mano le segrete lettere, la cui pubblicazione poteva giustificare la sua entrata in Sassonia, che i suoi nemici chiamavano la più ingiusta e inaudita violazione di pace. Maria Teresa mandò immediatamente ordine ai Boemi di muovere in soccorso dei Sassoni. La prima battaglia, seguita vicino a Lowositz nella Boemia, il primo giorno d'ottobre del 1756, non fu decisiva per veruna delle parti; gli Austriaci però si ritirarono, e alli 14 d'ottobre tutto l'esercito sassone si dovette arrendere ai Prussiani, vicino a Pirna, dopo avere passati tre giorni e tre notti continuamente in sulle armi, senza sonno, e senza cibo. Tanta ventura di Federico esacerbò vieppiù l'animo de' suoi nemici, che però levarono formidabili eserciti, nè si tennero dal vituperarlo nei pubblici scritti. L'Europa tutta era in agitazione, e dai monti Pirenei al mar caspio si arrollavano soldati contro Federigo: anche fra i suoi scoperse dei traditori, che, lasciatisi corrompere dai suoi nemici, avevano promesso di avvelenarlo. Nondimeno egli passò tranquillamente l'inverno nella città di Dresda; e le sue truppe erano sparse per la Sassonia, non altrimenti che in una provincia conquistata. Vi si diedero spettacoli, concerti e balli, che venivano frequentati amichevolmente dai Prussiani e dai Sassoni ad un tempo; e il re stesso dava quasi ogni sera un picciol concerto, in cui questo monarca, circondato da tanti pericoli e minacce, sonava il flauto. Ma poichè nemmeno con la sua dolcezza potè rimuovere l'elettore dall'alleanza, fece abbattere e disertare interamente il magnifico palazzo del conte di Bruhl, che credeva origine di ogni male. Federico aperse la campagna del 1757 con la sanguinosa battaglia di Praga, in cui cadde il suo grande generale Schwerin, al quale, dopo finita la guerra, fece innalzare una statua sulla piazza Guglielmo a Berlino. Ma, sebbene Federigo fosse stato vincitore, nondimeno la città di Praga non si arrese; e alli 18 di giugno venne per la prima volta sconfitto dagli Austriaci, comandati da Daun, presso a Kollin. Questa vittoria accrebbe il coraggio de' suoi ne-

mici. I Francesi si spinsero innanzi, e occuparono l'Hannover e l'Assia; gli Austriaci s'impadronirono della Slesia, facendo una scorreria fin presso a Berlino; gli Svedesi invasero la Pomerania, i Russi infuriavano nella Prussia, l'esercito imperiale, accresciuto da quello dei Francesi, marciava contro la Sassonia, e la rovina di Federico pareva certa. Ma contro l'universale aspettazione, egli batteva alli 5 di novembre, presso a Rosbacco (1), i Francesi e gli imperiali, il cui esercito di sessantamila soldati veniva rotto e disperso da ventiduemila Prussiani; poi Federigo volgevasi nella Slesia; e quattro settimane dopo, vinceva di nuovo gli Austriaci a Leuten, non lungi da Breslavia; dove co' suoi ventiduemila Prussiani sconfisse e sbaragliò per guisa il numeroso loro esercito di ottantamila uomini all'incirca, che soli diciassettemila si salvarono in Boemia. I Russi furono costretti a ritirarsi, per mancanza di vettovaglie; gli Svedesi vennero cacciati dalla Pomerania, fu loro tolto quanto ancora vi possedevano, e i Francesi dovettero sgombrare l'Hannover. Per sì fatta guisa alla fine dell'anno la maggior parte dei paesi prussiani era libera dai nemici, e Federigo di nuovo si trovava tranquillo ai quartieri d'inverno, nella Sassonia e nella Slesia.

L'anno 1758, Federigo condusse per la prima volta le sue truppe contro i Russi, i quali, attraversata la Prussia e la Pomerania, erano penetrati nella Marca di Brandeburgo; e li sconfisse alli 25 d'agosto, presso a Zorndorf, vicino a Francoforte sull'Oder, tantochè si dovettero ritirare nella Prussia. Questa sola contrada era ancora

---

(1) Nel settembre del 1757, trovavansi ottomila Francesi nella città di Gotha, e alla corte eransi fatti grandi apparecchi, per convitare gli ospiti novelli. Le tavole già erano messe, quando comparve improvvisamente alle porte di Gotha il generale prussiano Seidlitz, alla testa di 1500 cavalli. Gli ottomila Francesi non pensarono a fare veruna resistenza, e abbandonarono precipitosi l'apparecchiato banchetto e le splendenti sale; dove Seidlitz coi suoi uffiziali presero alla tavola ducale i posti, lasciati dai Francesi.

occupata dai nemici: e malgrado la sorpresa di Hochkirch nella Lusazia, in cui Federigo perdette novemila soldati, più di 100 cannoni e tutto il bagaglio, egli di nuovo si ridusse col suo esercito nella Sassonia, ai quartieri d'inverno.

Il vedere, che il solo elettore di Brandeburgo faceva testa con sì grande fortuna a tanti imperadori e re, collegati contro di lui, ne irritava maggiormente l'orgoglio: da ogni parte comparivano novelle truppe, e l'anno 1759 fu per Federigo il più infelice di tutta la guerra dei sette anni. Egli stesso fu compiutamente sbaragliato dai Russi e dagli Austriaci, presso a Kunersdorf, la Mosca fu disertata dai nemici, Dresda conquistata, e una schiera di undicimila Prussiani fatta prigioniera di guerra a Maxen. Ciò non ostante Federigo passò ancora l'inverno nella Sassonia. Nel 1760, egli riportò la vittoria di Liegnitz alli 15 d'agosto, e quella di Torgau alli 4 di novembre, sopra gli eserciti austriaci. Ma Berlino dovette comporsi in una somma di danaro; una parte della Sassonia fu occupata dal nemico, i Russi signoreggiavano la Prussia e la Pomerania, gli Austriaci non erano per anco interamente scacciati dalla Slesia; parecchie fortezze di questa provincia e della Pomerania caddero nel 1761, in potere degli Austriaci e dei Russi; i Francesi erano vittoriosi, la Sassonia spossata, l'Inghilterra più non mandava verun aiuto di danaro, Federigo più non poteva assoldare eserciti regolari, nè mettere insieme del danaro; e tutte le sue proposizioni di pace venivano rigettate. In questo mezzo moriva, alli 25 di dicembre del 1761, l'imperadrice Elisabetta di Russia, e il successore di lei, Pietro III, che avea grande stima per Federigo II, mandò alle sue truppe l'ordine di non più combattere contro i Prussiani, e poco di poi di unirsi ad essi: ma nel luglio del 1762 Pietro fu assassinato, e ascese al trono di Russia la celebre Caterina II, sua sposa. Essa non era certamente amica di Federigo: ma nelle lettere, scritte da questo re al defunto suo marito, avendo trovato che egli pensava vantaggiosamente di lei, comandò bensì agli eser-

citi Russi di separarsi dai Prussiani, ma conchiuse la pace con Federigo, a cui restituì quanto i Russi avevano conquistato in quella guerra. Allora Federigo potè unire tutte le sue forze contro l'Austria e la Francia, e gli venne fatto di cacciare compiutamente gli Austriaci dalle sue terre, fuorchè dalla picciola contea di Glatz, nella Slesia. In quest'anno medesimo, il duca Ferdinando di Brunsvich difese mirabilmente contro i Francesi gli stati prussiani della Vestfalia; e gli Inglesi con le grandi loro vittorie sul mare avevano conquistate tutte le possessioni francesi nelle Indie orientali e nell'America settentrionale. La Francia, per penuria di danaro, fu costretta a fare la pace, e l'Inghilterra rimase quasi sola padrona del commercio delle Indie orientali; possente nell'America settentrionale, possente nelle Indie occidentali, formidabile per la sua grandezza, fu, dopo quel tempo, la sovrana dominatrice dei mari. Finalmente, dopo sette anni di sanguinose battaglie, si conchiuse la pace fra la Prussia, l'Austria e la Sassonia alli 15 di febbraio del 1763, nel castello di Hubertsburg, nella Sassonia, ad alcune miglia da Lipsia: e quel Federigo II, che si voleva umiliare e ridurre a semplice margravio di Brandeburgo, non perdette un palmo solo del suo territorio. Il Brandeburgo e la Prussia erano ridotti a deplorabile condizione: ma l'Austria aveva sagrificato invano il fiore della sua gioventù, e danaro in gran copia; la Russia aveva sprecato uomini e danaro, senza utile alcuno; la Svezia aveva perduto oro ed eserciti, e l'antica sua gloria militare; e gli eserciti della Francia, già tanto temute, erano fatte lo scherno delle altre nazioni, mentre le vittorie navali dell'Inghilterra avevano precipitata la Francia nella spossatezza e nella miseria.

D'allora in poi il nome di Federigo il grande fu universalmente temuto ed onorato, e la sua autorità si estese in tutta l'Europa; tantochè non vi accadeva alcun importante avvenimento, a cui egli non prendesse parte. L'instancabile operosità di questo monarca produsse i più salutari effetti, spezialmente nelle provincie del suo reame;

e subito dopo finita la guerra dei sette anni, si diede particolar cura di sollevare i nobili, i borghesi e i contadini, rovinati e disertati dalla guerra; rinunziò a molti tributi, soccorse di danaro i capi delle manifatture, e tutto il soprappiù delle entrate regie lo impiegava a somigliante scopo. Per coadiuvare gli sforzi de' suoi sudditi, egli rivolgeva a quest'uso anche i suoi risparmi; imperciocchè d'un milione e duecentomila talleri, addetti annualmente per lui, non ne spendeva più che duecento e ventimila; nè mai accadde che prendesse danaro nel pubblico erario, per supplire alle particolari sue necessità. Egli soleva dire: « Lo stato è ricco, ed io son povero ». Nel suo testamento lasciò scritto: « Il mio tesoro non appartiene a me, ma sì allo stato ». Se però il picciol suo reame dovea sostenere un posto decoroso appo le maggiori potenze d'Europa, questo tesoro dovea pur essere riempiuto, ed il re avere sotto i suoi ordini una ragguardevole forza militare. A questo effetto gravò di maggiori dazii tutte le produzioni del suolo e dell'arte, e specialmente le mercatanzie straniere. Inoltre ordinò per legge, che in tutti i cantoni (questa divisione del reame già era stata introdotta da Federigo Guglielmo I) un determinato numero di giovani fossero ogni anno vestiti da soldato, ed esercitati nella milizia. In sulle prime si mormorò contro il peso dei dazii, e contro queste istituzioni. Ma se all'incontro avessero guardato all'interna sicurezza, che gli abitanti della Prussia godevano, allora si sarebbero trovati tollerabili i pesi, loro imposti dal governo prussiano. Soprattutto non doveasi disconoscere il riordinamento dell'amministrazione della giustizia, che Federigo era stato il primo a introdurre; il famoso Codice prussiano da lui ordinato; e l'ardente zelo del governo per le scienze ed arti. Federigo possedeva molte cognizioni, era dotato di una mente chiara, d'uno spirito pronto e vivace, e amava di trovare queste buone doti anche in quelli con cui conversava. Lavorava con infaticabile diligenza: « Tu hai ragione, scriveva una volta ad uno dei suoi amici, quando ancora godeva di tutta la sua robustezza,

tu hai ragione di credere, che io lavoro assai. Lo faccio per vivere: poichè non v'ha cosa che più si rassomigli alla morte, quanto l'ozio ». Per simil guisa egli pensava ed operava, ancora nell'età di 65 anni (1770): « Io siedo al timone degli affari già da 36 anni, e abuso per avventura del diritto di vivere. Ma con tutto ciò non sono compiacente abbastanza per andarmene, quand'anche già si fosse annoiato di me. Io seguo frattanto a non usarmi riguardo di sorta, come ho fatto in ogni tempo; poichè quanto più prendiamo cura di noi stessi, tanto più sensitivo e debole diviene il nostro corpo. Il mio stato richiede lavoro ed operosità; il mio corpo ed il mio spirito si piegano sotto al peso del loro dovere. Non è necessario che io viva, ma bensì che io mi adoperi. Con questo metodo mi sono sempre trovato assai bene, benchè io non lo presceriva ad alcuno, e mi contenti di applicarlo a me solo ». Nell'estate, si alzava ordinariamente alle 4 del mattino; e lodò grandemente colui, che era incaricato di svegliarlo, perchè un giorno, non volendo egli levarsi, costui insistè, dicendo: « Vostra Maestà ha comandato che lo svegliassero alle quattro; io non ardisco di lasciarla più lungamente in letto »! e Federigo si alzò. Tentò eziandio di privarsi interamente del sonno, ma la natura rivendicò i suoi diritti; egli passò tre notti senza dormire, ma nella quarta il sonno lo sorprese suo malgrado, e provò un tale stordimento di capo, che d'allora in poi dormiva ogni notte almeno sei ore. Vegliava egli stesso all'amministrazione delle cose civili, e col penetrante suo sguardo e col severo suo amore della giustizia giunse ad introdurre in ogni parte dell'amministrazione dello stato ordine ed operosità. Ne'momenti d'ozio applicavasi a far versi. « Io amo la poesia, egli scriveva: e sebbene non abbia per essa che una mediocre abilità; tuttavia, siccome io consumo della carta solamente per passatempo, così debb'essere tutt'uno per il pubblico, che io giuochi a carte, o mi diverta con rime ». Fra il non picciol numero de'suoi scritti, la storia della sua vita pubblica fino all'anno 1779 è per noi la più importante. Morì alli 17 d'ago-

sto del 1780, e in varie cose fu esemplare dei sovrani del suo tempo.

L'autorità acquistata da Federigo al suo reame durò ancora lungamente dopo la morte di lui; e in tutte le imprese di qualche importanza, riguardanti il sistema europeo, le altre potenze cercarono l'alleanza della Prussia; la quale, con accorte negoziazioni accrebbe sempre più l'estensione del territorio e l'interiore sua forza. Questo ascendente, acquistato per sì fatto modo dalla Prussia, seppe conservare e valersene per molti anni il re Federigo Guglielmo III, per assicurare la pace alla sua contrada. Ma nell'anno 1805, essendosi rotta la guerra fra l'Austria e la Russia contro la Francia, la Prussia la quale, col favore della Francia, dopo il 1801, aveva ingrandito il suo territorio, volle restarsi neutrale; rigettò tutte le proposizioni dell'Austria, dell'Inghilterra e della Russia, e ricusò agli eserciti nemici il passaggio sul proprio territorio. Ma l'imperatore francese condusse improvvisamente le sue truppe attraverso a Baireuth, sicchè la Prussia fu costretta ad armarsi. Non appena erasi levata in armi, che l'Austria conchiuse la pace. Il sig. di Haugwitz, ministro prussiano, credevasi anche dopo questo fatto di poter confidare nell'antica amicizia della Francia con la Prussia; e credè di avere assai guadagnato, se otteneva alla Prussia un accrescimento di territorio, per soddisfazione del passaggio delle truppe nemiche. Egli pertanto accettò l'Hannover, provincia stata bensì conquistata dalla Francia, ma non ancora ad essa ceduta dall'Inghilterra; e però la Prussia si trovò implicata in una nuova guerra con gl' Inglesi, nella quale ella non aveva cosa alcuna da guadagnare, per non essere potenza marittima. L'imperatore francese poi, che non aveva scordato nè perdonato quell'armarsi della Prussia contro la Francia, alcuni mesi dopo offeriva di nuovo al governo inglese quello stesso Hannover, già dato alla Prussia, quando volesse conchiudere la pace. Il buon senso del re non potè tollerare un sì grave insulto; e sdegnato prese le armi, per salvare l'onore e l'indipendenza della Prussia.

Il motivo e lo scopo erano nobili, ma i mezzi sproporzionati e la fortuna avversa; i generali prussiani, vecchi, irresoluti e discordi; i soldati, che da ben dodici anni più non si erano trovati alle battaglie, benchè atti agli esercizii militari, non erano avvezzi alle fatiche della guerra. Gli eserciti prussiani, battuti a Jena alli 14 d'ottobre del 1806, si diedero vilmente alla fuga; e per quanto valorosamente combattessero poi, sul finire di quell'anno stesso e sul principio del seguente, i Prussiani salvatisi oltre l'Oder, il loro numero era troppo piccolo. Giunsero poscia in loro soccorso i Russi; ma la discordia regnava anche fra i generali di questa nazione: perchè le truppe russe vennero ugualmente sconfitte, e l'imperatore Alessandro fece la pace a Tilsit, alli 14 di luglio del 1807, per cui la Prussia perdette la metà del suo territorio; e di seimila miglia quadrate e seimilioni di abitanti, compresi nell'antico suo territorio, più non conservò che tremila miglia quadrate e cinquemilioni di abitanti all'incirca. La Prussia fu desolata orribilmente dai mali di quella guerra, e la lunga dimora delle truppe nemiche disertò molte città e villaggi, più che fatto non avrebbe la guerra stessa. Oltre a ciò, si dovettero pagare alla Francia parecchi milioni di talleri, a titolo di contribuzioni arretrate; le truppe francesi dovevano occupare tre fortezze sull'Oder, Stettin, Kustrin e Glogau, fino all'intero pagamento di quell'enorme somma, ed ogni attinenza commerciale coll'Inghilterra dovette eziandio essere interrotta. E siccome questo arrestò specialmente il commercio, così anche nell'interno del reame, in cui già lo spirito universale tendeva a nuove invenzioni, vennero oppresse e annichilate assai cose, che senza questo accidente il senno e il coraggio avrebbero accresciute e perfezionate. Tuttavia il re si mantenne fedele alle contratte obbligazioni, malgrado le perpetue ingiustizie e l'arbitrario procedere della Francia, per liberare a poco a poco il suo popolo e rendergli una volta la sua indipendenza. Ma finalmente la necessità lo spinse ad un ardimentosa ed onorevole impresa: imperciocchè, quand'anche

non avesse ottenuto un esito sì compiuto, la vita non è poi finalmente il maggiore dei beni; mentre la schiavitù volontaria segna d'eterna infamia chi la sostiene ed il suo secolo, e la coscienza della colpa è il più grave de'mali. La Prussia, quella Prussia cotanto umiliata nella sua impotenza, riunì tutte le picciole sue forze; l'unione la rese potente, e la giusta indegnazione contra gli astuti suoi oppressori le diede una forza, un'energia, un entusiasmo, con cui ruppe il nemico in rasa campagna; eccitò la maraviglia e l'emulazione universale, e riacquistò all'Allemagna la sua libertà e gli antichi confini.

CAPITOLO LVII.

POTENZA MARITTIMA, COMMERCIO E MANIFATTURE DELL'INGHILTERRA. — GIACOMO KOOK.

La gran Bretagna (ossia l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, chiamate anche solamente Inghilterra dal nome della contrada principale) è al presente la nazione che possiede il maggior numero di navi da guerra, e le sue flotte mercantili veleggiano in tutti i mari. I primi fondamenti di questa vasta potenza dell'Inghilterra vennero posti sotto il governo della regina Elisabetta, che regnò dal 1558 al 1603. In quel tempo, il più ricco ed esteso commercio marittimo era in mano della Spagna e del Portogallo; le navi spagnuole portavano dall'America in Europa i metalli preziosi, l'oro e l'argento; e le armate portoghesi trasportavano le spezierie, il cotone, la seta e i metalli delle Indie orientali. L'Inghilterra non aveva ancora possedimento alcuno fuori dell'Europa, il suo commercio era di poca importanza, e la regina Elisabetta nel principio del suo governo non aveva che sole diciassette navi da guerra. Ma la guerra distrugge e solleva gli imperi. L'Inghilterra mirava con invidia la grandezza della Spagna; e Filippo II, figliuolo di Carlo V, che ne era il re, zelante sostenitore della cattolica religione, detestava gl'Inglesi protestanti, e specialmente la loro regina Eli-

sabetta. Epperò, se fra l'Inghilterra e la Spagna non eravi guerra aperta, non v'era pure pace fedele; ed ambe le nazioni cercavano ogni mezzo di nuocersi segretamente.

Appartenevano allora al vasto reame di Spagna anche i Paesi-Bassi, cioè l'Olanda, la Fiandra e tutti i paesi che, prima della rivoluzione francese, formavano il circolo di Borgogna. Favoriti dalla loro situazione sul mare del Settentrione, e posti alle rive di grossi fiumi, fra mezzo alla Francia, all'Allemagna e all'Inghilterra, fiorivano per commercio e per manifatture; e dal fertile loro suolo sorgevano ricche e potenti città. L'abominevole riforma di Lutero vi si introdusse rapidamente; e sebbene Carlo V facesse alcuna opera perchè ritornassero alla vera religione, tuttavia una gran parte dei Paesi-Bassi si mantenne nella religion riformata. Più ancora di Carlo quinto, era avverso ai protestanti Filippo, suo figliuolo; il quale meritamente riputava la religion riformata origine di sedizioni e di rivolte; nè stimava di potersi mai assicurare della fede dei Fiamminghi, finchè non ne avesse estirpato le eresie di Lutero fino all'ultimo vestigio, e ristabilita sopra la rovina di quelle la cattolica religione. Tutte le rimostranze e le offerte dei Fiamminghi furono inutili; nel 1568 vi giunse il duca d'Alba, alla testa d'un esercito spagnuolo, e ogni giorno faceva ardere, impendere e decapitare gli incolpati di eresia e di ribellione, tantoche più di centomila persone, fra lavoratori e mercatanti, emigrarono. Ma trecento gentiluomini, che per ischerzo si chiamavano *Gheusen*, ossia accattoni, si strinsero insieme, e presero a corseggiare a danno degli Spagnuoli. Nel 1572 sbarcarono finalmente in Olanda: i Fiamminghi, sollevatisi, si congiunsero ad essi, e ricusarono di più oltre obbedire a Filippo II, se loro non concedeva la libertà di coscienza, e il libero esercizio degli antichi loro civili dritti. Elisabetta, da prima segretamente, e poco di poi sostenne apertamente i ribelli, i quali perciò si trovarono in grado di resistere agli Spagnuoli; e dopo il 1579, le sette provincie d'Olanda, Zelanda, U-

trecht, Gheldria Yssel superiore, Groninga e Frisia, si separarono interamente dalla Spagna, e formarono uno stato indipendente, sotto il nome di stati uniti dei Paesi-Bassi, o di Olanda, dal nome della principale provincia. Di queste ostilità fra i regnanti si valsero i sudditi, specialmente gli Inglesi, per nuocere al commercio spagnuolo. Gli ardimentosi Bretoni si avventuravano in alto mare, sopra piccioli navigli, catturavano le navi degli Spagnuoli, saccheggiavano le loro possessioni nelle Indie occidentali e nell'America, e ritornavano in Inghilterra con ricche prede. La fortuna dei primi allettò molti altri, e si propagò in tutta la nazione un grande ardore per le avventure di mare. Gran numero di vascelli incrocicchiavano in ogni verso, per impadronirsi delle galee spagnuole, cariche d'argento in verghe; e quel che più importava, con questo lor corseggiare venivano specialmente formandosi un coraggio e acquistando una sperienza ad imprese di maggiore importanza. Ebbe singolare ventura, in una di queste scorrerie marittime all'istmo di Panama in America, l'inglese Francesco Drake, il quale dall'istmo potè scorgere il mare, posto oltre il continente americano, il grande Oceano; su cui dopo Magellano, nessun Europeo s'era mai più avventurato. L'ambizione lo spinse a voler tentare il secondo questa pericolosa navigazione: Elisabetta lo favorì, e alli 15 di novembre del 1577, egli salpava dal porto di Plymout con quattro vascelli. Attvaversò lo stretto di Magellano, fece un ricco bottino nel Perù, e giunse felicemente alle isole Molucche; quindi girando intorno all'Affrica, si ricondusse a Plymout, alli 16 di settembre del 1580 (sopra la nave si scriveva alli 15). Il giorno dell'arrivo di Drake fu come un giorno di festa per tutta l'Inghilterra. Elisabetta nominò cavaliere l'audace navigatore, e accettò un invito sopra la nave, che aveva compiuto un sì memorabile viaggio. Drake era ritornato ricco di molti tesori, che in gran parte avea predati sopra le navi spagnuole; e Filippo II, per vendicarsi ad un tratto di questa ostilità, armò una prodigiosa flotta, che, nella orgogliosa certezza della vit-

toria, chiamò *la invincibile armada*, risoluto di conquistare con essa tutta l'Inghilterra. A sì fatta notizia gli Inglesi non furono senza timore: ma Elisabetta seppe eccitare in tutta la sua nazione un entusiasmo generale, per la difesa della patria e della religion protestante. Uomini ricchi, altri da sè soli ed altri uniti in società, fecero costruire a proprie spese molti vascelli, che destinarono alla comune difesa; tantochè si giunse a radunare un'armata di 197 vascelli, la cui ciurma saliva quasi a sedicimila marinai. La picciolezza delle navi inglesi le rendeva più adatte a combattere contro i grossi e materiali vascelli spagnuoli; e però l'armata invincibile fu molto danneggiata nei piccioli combattimenti, seguiti nel canale. Imperciocchè le navi inglesi assaltavano le nemiche e si ritiravano velocemente; le loro artiglierie percotevano più agevolmente nel grosso corpo delle nemiche, mentre le palle scagliate dall'alto dei vascelli spagnuoli passavano sopra la testa degli Inglesi, senza ferire. Molti vascelli spagnuoli furono fracassati e condotti sulle coste dell'Inghilterra; e finalmente insorse uno spaventevole oragano, che disperse interamente *la invincibile armada*, tanto che appena la metà delle navi, salpate dai porti della Spagna, vi si poterono ricondurre. Questo memorando avvenimento, da cui ebbe principio il decadimento della potenza spagnuola e la grandezza dell'Inghilterra, seguì nella state dell'anno 1588.

Passato che fu il pericolo, l'Inghilterra non volle avere fabbricato invano sì gran numero di vascelli; ed i suoi abitanti, fatti ancora più audaci di prima, convertirono in aperta guerra le piraterie, che con tanto loro guadagno esercitavano contra la Spagna. Un corsaro di Londra catturò ad un sol tratto due navi spagnuole, sulle quali si trovarono 1,400 casse di mercurio, e per oltre a duemilioni d'altre mercatanzie. Tutte codeste imprese però non avrebbero prodotti veri e durevoli vantaggi che per un tempo assai breve, ed avrebbero piuttosto corrotto lo spirito nazionale, volgendolo alle avventure, che appor-

tano agiatezza allo stato; se al tempo stesso non si fossero aperte nuove strade al loro commercio. Ma, dopo il 1569, una compagnia di mercatanti inglesi recossi a trafficare in Russia, e venne favorita dal czar. Nel 1583 si formò una società di commercio per il Levante (Asia minore); e nel 1599, una compagnia di mercatanti ottenne primamente il privilegio pel commercio delle Indie orientali. D'allora in poi, il numero delle navi inglesi andò sempre crescendo. Il commercio dell'Inghilterra ricevette una nuova spinta dal *protettore Cromwello*, il quale, dopo aver fatto giustiziare il proprio re Carlo I nel 1649, governò poscia l'Inghilterra col titolo di protettore e col poter di sovrano. Fu Cromwello che pubblicò, nel 1651, il celebre *atto della navigazione*, per cui fu stabilito: Che non era permesso a veruna nazione d'importare nell'Inghilterra sulle sue navi altre mercatanzie, fuorchè le produzioni del proprio suolo, e gli oggetti lavorati nel proprio paese. E l'intiero carico d'una nave, sulla quale si trovassero merci d'altri paesi, a qualunque nazione essa appartenesse e per quanto picciola fosse la quantità di quelle mercatanzie, doveva essere confiscato; nè avrebbe servito a scolpare il padrone del naviglio l'ignorare che sì fatte merci si trovassero sopra la nave. Questa legge fu prima rivolta a danno degli Olandesi, che in quel tempo occupavano un gran numero di vascelli, nel trasportare dall'uno in altro paese le mercatanzie straniere. Ma l'effetto più importante della medesima fu, che d'allora in poi gli Inglesi stessi andarono a provvedersi nelle altre contrade di quanto abbisognavano. Perchè ottennero le mercatanzie a prezzo minore di prima, quando le ricevevano per mezzo d'altri mercatanti, i quali dovevano essi pure cavarne un giusto guadagno; e la loro potenza commerciale in breve tempo si accrebbe mirabilmente. Sotto il regno di Carlo I, prima di Cromwello, gli Inglesi non possedevano che tre navi mercantili, della capacità di 300 tonnellate, e alcune centinaia di vascelli minori; dopo Cromwello, sotto Carlo II (dal 1660 al 1685) già

contavano oltre a 400 navi di 300 tonnellate, con alcune migliaia di minore capacità. Al presente, essi posseggono a un dipresso 20,000 bastimenti mercantili, che portano due milioni di tonnellate, e fanno almeno la terza parte del commercio di tutto il mondo. Nel 1688, Guglielmo, *statoder* d'Olanda, fu eletto re d'Inghilterra. Ma i mercatanti inglesi non gli permisero di fare mutamento di sorta nell'atto della navigazione di Cromwello, a favore degli Olandesi; nè vi era in quel tempo altro stato, che potesse opporsi alla ognora crescente potenza marittima dell'Inghilterra. Luigi XIV di Francia, i suoi ministri ed i suoi generali, posero la loro gloria principale nelle guerre terrestri, e non si diedero pensiero delle forze navali. Le flotte francesi vennero quasi interamente annichilate in alcune grandi battaglie, specialmente nel 1692, all'altezza di Hogue: e sotto il suo successore Luigi XV, non si fece cosa alcuna per rendere alle armate la loro forza, pratica e riputazione. Per sì fatta guisa la potenza ed il commercio marittimo degli Inglesi potè crescere e propagarsi senza verun impedimento. Dopo il 1700, l'Inghilterra acquistò grande autorità, anche fra le potenze del continente; e dal 1714 al 1740, fu grandissimo il suo ascendente in tutta l'Europa. Non fu mai travagliata da guerre, e i suoi abitanti vissero in un florido stato. Nello spazio di diciotto anni si estinsero settemilioni di sterlini (oltre a 35 milioni di ducati) del debito nazionale; gli interessi, che lo stato pagava annualmente, scemarono della metà; niuna gabella fu accresciuta, e alcune vennero all'incontro diminuite, per sostenere le manifatture ed il commercio. Il savio ministro, a cui l'Inghilterra va specialmente debitrice di quegli anni benefici, chiamavasi Roberto Walpole.

Ma all'avidità de'mercatanti inglesi non bastava l'onesto guadagno di un pacifico commercio; essi volevano la guerra, per liberarsi una volta da tutti gli ostacoli, che pretendevano loro derivare dal commercio e dalla navigazione degli Spagnuoli e dei Francesi. Nel 1739, co-

minciarono a rompere la guerra con la Spagna, perchè gli Spagnuoli non volevano comportare, che essi conducessero alla fiera di Portobello, in America, una quantità di mercatanzie maggiore di quella, loro stata consentita nel 1713, dopo la pace d'Utrecht. E poichè la Francia non voleva riconoscere erede degli stati austriaci Maria Teresa, amica e alleata di Giorgio II, re d'Inghilterra; e perche la Francia aveva forse anche concepito il disegno di balzare dal trono Giorgio II, non tardarono a cominciare le ostilità anche con questa nazione. L'anno 1745, gl' Inglesi conquistarono nell' America settentrionale il capo *Brettone*, sulle cui coste avevano fin allora atteso ad una lucrosa pesca, in compagnia dei Francesi. Gran parte delle navi da guerra francesi, e parecchie flottiglie mercantili con ricchi carichi, vennero catturate; ma nella pace di Aquisgrana, conchiusa nel 1748, il governo inglese, con grave dispiacere de'suoi sudditi, restituì il capo Brettone alla Francia, a condizione che questa dovesse rendere all'Austria quanto avea conquistato nelle Fiandre.

Frattanto durava tuttavia l'antica gelosia fra queste nazioni, e l'Inghilterra cercava con ogni mezzo, e lecito e illecito, di restringere sempre più il commercio degli Spagnuoli e dei Francesi, confidata nella numerosa e agguerrita sua marineria. Nel fatto adunque ardeva una perpetua e segreta guerra fra loro, e ogni leggiero motivo bastava, perchè queste nazioni venissero all' armi. In quel tempo i Francesi possedevano nell'America settentrionale la Luigiana e il Canadà; fra queste due contrade trovavansi gli Stati-Uniti dell'America settentrionale, che allora appartenevano all'Inghilterra, e i cui confini occidentali non erano ancora ben determinati. I Francesi desiderando di unire fra loro le possessioni, che quivi avevano, stabilirono molte fortezze lungo il fiume Mississipì dal Canadà alla Luigiana. Ma gli Inglesi, volendo al tempo stesso ampliare ad occidente i loro possedimenti dell'America settentrionale fino al Mississipì, fondarono nuovi stabilimenti lungo l'Ohio, che dalla parte d'occi-

dente si scarica nel Missisipì. Per ciò le provincie francesi del Canadà e della Luigiana rimasero separate l'una dall'altra: la qual cosa non volendo comportare i Francesi, nel 1754 assaltarono e distrussero alcuni di questi stabilimenti; perchè gl'Inglesi, tenendosi oltraggiati, si impadronirono di parecchie navi da guerra e mercantili francesi per rappresaglia, e la guerra fu dichiarata. Questa guerra di sette anni, che durò dal 1755 al 1762, sollevò l'Inghilterra a quello stato di potenza e di ricchezza, per cui domina i mari, ha in mano il commercio del mondo, e influisce possentemente nelle cose civili delle potenze continentali. Già nel 1759, i Francesi avevano perduto 64 grossi vascelli da guerra, nè più potevano mettere in mare altre flotte. Gli Inglesi conquistarono tutto il Canadà, con la fortezza principale Quebeck; e allorchè gli Spagnuoli intimarono la guerra agl'Inglesi, per soccorrere la Francia nel 1761, questi depredarono in breve tempo pel valore di 32 milioni di scudi, nei possedimenti spagnuoli delle Indie occidentali e orientali, e con le flotte mercantili, da essi catturate. Nella pace, conchiusa nel 1763, l'Inghilterra acquistò nelle Indie occidentali le isole di Grenada, S. Vincenzo, Dominica e Tabago, conservò il Canadà, e ottenne la Florida dagli Spagnuoli. Ma i suoi acquisti nelle Indie orientali furono ancora di maggiore importanza.

Nel secolo XVII, il principale commercio della penisola di quà dal Gange era in mano degli Olandesi, i quali con crudele gelosia cercavano di escluderne ogni altra nazione. Ma già, nell'anno 1600, la regina Elisabetta aveva concesso ad una particolare compagnia d'Inglesi il privilegio di mercanteggiare nelle Indie orientali; e sotto Luigi XIV, fu istituita anche in Francia una compagnia delle Indie orientali. La sede principale della compagnia inglese in questa contrada, dopo il 1662, era la città di Bombay, sopra le coste occidentali dell'India; e quella dei Francesi la città di Pondichery. Insino all'anno 1744, queste nazioni commerciarono fra loro pacificamente, come semplici mercatanti. Ma essendo quindi scoppiata nel-

l'Europa una guerra, che si combattè eziandio nei mari dell'India, fu cagione che gli Europei vennero all'armi anche coi principi Indiani.

Subito dopo la venuta degli Europei nelle Indie orientali, anche i Mongolli, popolo maomettano, erano penetrati nell'India superiore dalla parte di settentrione; e dopo il 1526, avevano quivi fondato un grande impero. La loro capitale era la città di Delhi, e in essa risedeva il gran mogol, le cui entrate annuali ascendevano oltre a 160 milioni di scudi; perchè la ricchezza del gran mogol è passata in proverbio. La potenza di questa nazione giunse al suo più alto grado, verso il 1700, sotto Aurungzeb. Ma quest'impero, non essendo governato con l'arte degli Europei, solamente la prodezza, la fama militare e la ferma volontà di Aurungzeb lo mantennero unito. E però dopo la sua morte, avvenuta nel 1707, essendogli succeduti nel trono imperiale uomini deboli e inetti, i *nabobbi* (governatori) di ciascuna provincia, i *subhas* e i *rahias* (principi), lasciati nelle provincie conquistate come vasalli tributarii, tentarono di rendersi indipendenti; e invasero da molte parti l'interno del regno i formidabili suoi vicini, Persiani, Afgani, Seikh e Maratti. La famosa invasione del persiano Nadir siak, verso il 1739, diede la più terribile scossa all'antico reame dei Mongolli. Egli conquistò e saccheggiò la capitale Delhi, e il gran mogol ottenne la sua libertà, solamente col cedere al vincitore persiano quanto possedeva ad occidente del fiume Indo. Nel corso di questa invasione, quasi ogni governatore d'un vasto distretto nella parte meridionale della penisola, erasi fatto indipendente e sovrano delle terre, comprese nel suo governo. Ma siccome suole ordinariamente avvenire fra i piccioli principi confinanti, essi non tardarono a muoversi guerra fra loro. Per sì fatta guisa, dopo il 1740, il subah di Dekan, il nabobbo di Karnatik e il rahia di Mysore viveano in un'assoluta indipendenza; e il nabobbo di Aouhd e quel di Bengala non erano lontani dal conseguirla essi pure.

Nel territorio di Karnatik, gli Inglesi possedevano la

città di Madras, ed i Francesi quella di Pondichery. Nel **1744**, era governatore della città francese Dupleix; il quale, essendosi studiato di conoscere le discordie dei principi Indiani, il loro modo di pensare e d'agire, affidato a queste cognizioni potè concepire l'ardimentoso disegno d'acquistare alla sua patria un nuovo reame nell'Asia. E se in que'tempi fosse stato sul trono di Francia un Luigi XIV, i Francesi signoreggerebbero per avventura quelle stesse contrade, che ora sono soggette agli Inglesi. Poichè, sebbene tutte le conquiste fatte da Dupleix negli anni **1745** e **1746**, sieno di nuovo state restituite nel **1748**, dopo la pace di Aquisgrana; tuttavia sì grande e universale era la fama, di cui godeva Dupleix sopra le coste di Koromandel, dopo la presa di Madras e la valorosa difesa di Pondichery, che in ogni loro guerra, gli Indiani domandavano più volentieri l'aiuto dei Francesi. Nell'anno 1749, due principi si contendevano la dignità di subah di Dekan, e Muza-Fer-Sing, sostenuto dai Francesi, l'ottenne; e Chundasaib fu eletto nabobbo di Karnatik, dignità dipendente dal subah di Dekan. Ma Dupleix si fece pagare il soccorso prestatogli con la cessione di un tratto di terreno, e accrebbe fino a ventiquattro milioni di franchi le entrate della compagnia francese delle Indie orientali. Questo diede origine a contese con la compagnia inglese: e dopo essersi lungamente e invano negoziato un accordo in questa contrada, la corte di Londra fece delle rimostranze al gabinetto di Parigi; e nel **1754**, ottenne che fosse tolto a Dupleix il governo delle Indie. Questo governatore ne morì poco poi di dolore; e alcuni anni dopo, tutto ciò che egli aveva acquistato alla sua nazione di territorio e d'entrate venne tolto ai Francesi. Nel **1761**, gli Inglesi conquistarono l'ultima terra francese, sopra la costa di Koromandel, ed il paese di Karnatik già apparteneva alla compagnia inglese. Questa società fece ancora acquisti più considerevoli nel territorio di Bengala, sul fiume Gange, che i popoli orientali chiamavano paradiso dell'India; e dove, fin dall'anno **1625**, aveva fondati varii stabili-

menti, specialmente a Calcutta, e godeva l'esenzione da ogni gabella. Il nabobbo Suraiah Daula, che reggeva in quel tempo il Bengala, ingelosito della crescente potenza degli Inglesi in quelle contrade, mosso anche da ingiurie, fattegli dai mercatanti inglesi e dalle segrete istigazioni del generale francese Bussy, marciò dirittamente sopra Calcutta, di cui s'impadronì alli 20 di giugno del 1756; e ne rinchiuse il presidio di 140 uomini in una caverna, umida, ed angusta, tantochè la mattina seguente più non se ne trovarono vivi che 23. L'ammiraglio Watson e specialmente il colonnello Klive, che erano a Madras, furono mandati contra il nabobbo di Bengala a prendere vendetta di tanta barbarie. Klive combattè con una felicità senza esempio, e con duemila soldati, tra Europei e Seapoys (Indiani armati all'Europea) sbaragliò, nel febbraio del 1757, un esercito bengalese di 40 mila soldati; riconquistò le fortezze e le città, tolte agli Inglesi; assoggettò eziandio le terre appartenenti ai Francesi, delle quali Chandernagor era la più importante, e scacciò il nabobbo da suoi stati. Mir-Iaffier, collocato in sua vece sul trono di Bengala, oltre a parecchi milioni in contanti, dovette cedere alla compagnia anche alcuni distretti nei contorni di Calcutta; e allorquando poco di poi, i membri della compagnia delle Indie orientali di Londra, che avevano poco ricevuto per rispetto a sì grandi acquisti (imperciocchè nelle Indie orientali i privati s'erano più d'ogni altro arricchiti, e la guerra, in cui si trovavano implicati, assorbiva grosse somme di danaro), ne chiedevano ancora; fu deposto nel 1760 Mir-Iaffier, e la dignità di nabobbo di Bengala venduta, a prezzo ancora più caro, ad un altro Indiano, per nome Mir-Kossim. Questi, oltre a ragguardevoli presenti, fu costretto a cedere alla compagnia altri più vasti distretti, che fruttavano annualmente la somma di tredici milioni e cinquecentomila franchi. Ma perchè Mir-Kossim voleva riordinare il suo esercito all'uso europeo, nè più oltre concedere l'esenzione delle gabelle agli Inglesi, che fece eziandio trucidare nel suo territorio, venne anch'esso cac-

ciato nel 1763; e Mir-Iaffier fu di nuovo innalzato alla dignità di nabobbo, con la cessione d'un altro distretto. Mir-Kossim si ricoverò appresso il nabobbo di Aoudh, alla cui corte già erasi rifuggito il gran mogol Schach-Allum, quando fu cacciato dalla sua capitale. Gli Inglesi lo inseguirono con le loro truppe, e nel 1764 conquistarono Benares, la città santa degli Indiani. Schach-Allum, che era tenuto dal nabobbo di Aoudh come prigioniero, giovossi di quest'occasione per ricoverarsi appo gli Inglesi; e lord Klive, che era di nuovo stato mandato nel 1765 alle Indie orientali per accrescere le entrate della compagnia, ottenne dal gran mogol la *dewanny*, ossia la facoltà di riscuotere tutte le entrate dello stato, nelle tre provincie di Bengala, Bahor e Orixa, che unite insieme comprendono una superficie maggiore di quel della gran Bretagna e dell'Irlanda con una popolazione di dodicimilioni, e una rendita annuale di 80 milioni di franchi. Il gran mogol ottenne perciò una conveniente abitazione nella fortezza di Elhadabad. Ora le brame dei mercatanti inglesi avrebbero pur dovuto essere soddisfatte: poichè le *azioni* della compagnia, le quali fino al 1755 avevano fruttato otto per cento, e dopo il 1755 non più che sei, erano ora salite a dieci per cento; ed oltreciò pagavano annualmente al governo inglese l'egregia somma di 400 mila sterlini, ossia diecimilioni di franchi. Doveva pur sembrare un fatto straordinario, che una società di sudditi inglesi possedesse nell'India un reame, con forse 15 milioni d'abitanti ed una entrata di oltre a 80 milioni di franchi; ma più strano ancora, che questa società con tante possessioni sempre più impoverisse, e il paese più fertile e felice, fosse al tempo stesso spossato e misero. L'avidità degli impiegati faceva sì, che ognuno cercava di arricchire; gli amministratori della compagnia sprecavano in ogni guisa, confidandosi che le ricchezze dell'India fossero inesauribili; e le continue ed atroci guerre coi principi indiani avevano assorbite somme, sicchè la compagnia dovette indebitarsi; e nel 1773, non solamente non fu in grado di pagare allo stato i 400 mila

sterlini, ma il governo stesso dovette imprestare alla compagnia la somma di 35 milioni di franchi, e gli interessi discesero di nuovo a sei per cento, Ma in questa occasione furono prese giuste determinazioni, per proteggere gli Indiani contro l'assolutismo degli impiegati, e per ordinare regolarmente le rendite e le spese.

Intanto la crudeltà degli Inglesi avea oramai eccitato il malcontento e l'indegnazione di tutti gli Indiani, e il principe Hyder Aly si voltò contra essi, rinnendo a danno degli aborriti stranieri tutta la sua autorità, astuzia, potenza e l'odio il più feroce. Il subah o nizam di Dekan, stato più volte offeso dagli Inglesi, si congiunse con Hyder Aly, il quale guadagnossi eziandio la guerriera nazione dei Maratti; stimolato vieppiù contro l'Inghilterra dalla Francia e dall'Olanda, che gli promisero e inviarono dei soccorsi. A questa formidabile alleanza null'altro mancava, fuorchè l'unione: e se Hyder Aly avesse potuto maneggiare e dirigere le forze de' suoi collegati al par delle sue, verisimilmente gl'Inglesi (e quindi fors'anche i Francesi) sarebbero stati cacciati dall'India anteriore. E di fatto quella guerra, benchè condotta senza concordia degli alleati, sorpassò le forze della compagnia delle Indie orientali; massimamente per essere succeduta in un tempo, in cui l'Inghilterra, assalita in Europa da nemici e travagliata in America dalle sue colonie, non poteva mandare soccorso veruno nelle Indie orientali. Oppressa dall'enorme debito di 248 milioni di franchi, la compagnia si trovò in tanta penuria di danaro, che nel 1783 dovette ottenere dall'Inghilterra un novello imprestito. Hyder Aly frattanto aveva conquistato tutto il paese di Karnatik, e trasferitone i soldati, i lavoratori e specialmente i tessitori, nel proprio stato. Quindi, per lo spazio di 18 mesi, seguì a disertare per modo quella contrada, che distrusse ogni cosa; e un silenzio di morte regnava in ogni luogo, quasi egli volesse frapporre un deserto insuperabile, come antemurale contro i formidabili europei. Ma egli morì nel 1782; e quanto accorto e prode era stato il padre, altrettanto sconsigliato e feroce

fu il suo figliuolo Tippo Saheb. Questi, essendo stato abbandonato dai Francesi nel 1783, l'anno seguente si vide costretto a far la pace con gli Inglesi, loro restituendo il paese di Karnatik. Tippo però era disceso a questo accordo, solamente per aver tempo di raccogliere nuove truppe, con cui ricominciare la guerra. Esso prese il titolo di sultano, e cercò di assoggettarsi i popoli confinanti, per poter raunare forze più ragguardevoli contra gli Europei. Ma gli Inglesi riuscirono, nel 1790, a collegare con loro il nizam di Dekan e i Maratti contra il feroce conquistatore: e malgrado questa riunione delle loro forze, non venne fatto ai collegati di frenare il temerario sultano, prima dell'anno 1792. Egli dovette rinunciare a 6,056 miglia quadrate del suo più fertile territorio, e con queste alla metà delle sue entrate. Nella divisione del territorio ceduto da lui, ogni alleato ne ricevette pel valore di quattromilioni di rupie, ossia dodicimilioni di franchi di rendita annuale.

D'allora in poi Tippo Saheb altro non meditò che vendetta: e però gli fu molto grato l'arrivo d'un Francese, per nome Ripaud, nel 1796; il quale innalzò a segno le vittorie dei Francesi, e parlò con tanta pompa della prossima distruzione della potenza inglese che, l'anno seguente, Tippo strinse una giusta alleanza con questo avventuriero, e mandò segretamente delle navi per trasportare i soccorsi delle truppe francesi. Ma gli Inglesi, avendo scoperto questo trattato, lo prevennero invadendo il territorio e prendendo di assalto, alli 4 di maggio del 1799, la città di Seringapatam, capitale e residenza di Tippo. Il sultano cadde nella battaglia, i suoi tesori vennero portati in Inghilterra, e le 10,648 miglia quadrate del territorio, che ancora gli rimanevano, furono preda dei nemici. Di tutto questo territorio gli Inglesi diedero 912 miglia quadrate ai Maratti, per non irritarli; 1,920 al subah di Dekan, da cui avevano ricevuti alcuni aiuti, e la compagnia si tolse il rimanente. Anche altre guerre, fatte contra molti principi indiani, cominciate nel 1803, 1804, e finite nel 1817, ampliarono il territorio della

compagnia. Per sì fatto modo ora gli Inglesi, fra gli stati che sono immediatamente sotto la loro signoria, e quelli, sui quali esercitano un'autorità quasi assoluta, posseggono nelle Indie orientali un impero, la cui superficie comprende più di 96 mila miglia quadrate, con 58 milioni di abitanti, e una rendita annuale di oltre a 400 milioni di franchi (1). Ma ciò non ostante, il debito di questa compagnia è salito fino ad un bilione, ed essa vive in continuo timore dei Maratti, i quali signoreggiano un territorio di 120 mila miglia quadrate, e la cui cavalleria è lo spavento di tutti i confinanti, sebbene gl'Inglesi abbiano prosperamente condotta a fine nel 1818 anche una guerra contro essi. Dopo il 1824 intrapresero coi Birmani una nuova guerra che ancora non fu terminata.

Gli Olandesi però avevano ancora molte possessioni nelle isole delle Indie orientali, e specialmente in quella di Giava, di cui Batavia è la città capitale. Ma nel 1795 essendo l'Olanda dive..[illegible]a provincia francese, e avendo dovuto congiungere le sue forze militari a quelle della Francia contra l'Inghilterra, gli Inglesi si impadronirono eziandio delle colonie olandesi nelle Indie orientali; e l'anno 1814, nella pace di Parigi, gli Olandesi dovettero rassegnarsi a cedere all'Inghilterra il Capo di Buona Speranza, per poter riacquistare le altre loro colonie. Gli Spagnuoli hanno ancora grandi possedimenti nelle Indie occidentali, e non poche isole di più che mediocre importanza appartengono ai Francesi, le cui navi in tempo di pace ci apportano gran parte delle produzioni delle Indie occidentali, come zuccaro, caffè e tabacco. Ma anche in questa parte del mondo si è molto ampliata la potenza degli Inglesi; e in tempo di guerra noi riceviamo le derrate delle Indie occidentali, quasi unicamente per mezzo loro. Imperciocchè questa nazione è sopra il mare la più

(1) Secondo Adriano Balbi, attualmente l'impero anglo-indiano, senza i paesi vassalli della compagnia, ha una popolazione di 80 milioni, un'estensione di 349 mila miglia quadrate e una rendita di 527 milioni di franchi. L. S.

potente, possiede il maggior numero di navi da guerra e di marinari, e perciò nelle guerre avanza tutte le altre potenze commercianti.

Nè l'Inghilterra ci apporta solamente sulle sue navi le produzioni delle straniere contrade. L'ingegno inventore, la diligenza e lo spirito di arricchire, che non trovansi forse in verun luogo così ardenti come in Inghilterra, hanno sollevato a sì alto grado di perfezione le officine e le manifatture, che vi ha molte mercatanzie, le quali non possiamo ottenere in verun altro luogo così perfezionate, in tanta quantità, e a prezzo sì tenue come in Inghilterra. Sono rinomate specialmente le sue manifatture di lana: nella sola Inghilterra pascono ben 42 milioni di pecore; e non ostante la gran quantità di filo e di lana che trae dall'Irlanda e dalla Scozia, le manifatture inglesi consumano ancora molta lana di Spagna, di Portogallo, d'Allemagna, d'Affrica e d'altri paesi. Vi s'impiegano nel lanificio 500 mila operai, oltre le donne e i fanciulli; e il valore delle mercatanzie di lana, che si fabbricano annualmente in Inghilterra, si valuta a 20 milioni di sterlini (500 milioni di franchi); il valore delle stoffe di cotone, fabbricate annualmente in quella contrada, ascende a 640 milioni di franchi; e quand'anche vi si trascurasse l'agricoltura, il che però non accade, non si avrebbero per questo altri timori, finchè un operaio delle manifatture inglesi guadagna in un sol giorno, quanto un lavoratore guadagna in tre negli altri paesi (1). Oltreciò l'Inghilterra possiede le più importanti fabbriche d'acciaio, che si sappiano nel mondo; l'arte di cangiare il ferro in questo metallo, e di raffinare l'acciaio d'infima qualità. A questo oggetto trasportano annualmente oltre a 500 mila quintali di ferro, specialmente dalla Russia, dalla Svezia e dalla Norvegia. Il valore degli oggetti di ferro e d'acciaio, lavorati annualmente in Inghilterra, si

(1) Se un operaio in Inghilterra guadagna tre tanti, il vitto però gli costa quasi altrettanto; e l'abbandono dell'agricoltura sarebbe fonte d'infinite calamità. L. S.

eleva a 400 milioni di franchi. Gli Inglesi comprano eziandio dagli Allemanni molti oggetti di ferro, materialmente lavorati, che essi perfezionano e quindi vendono per roba inglese. Il luogo principale, dove trovansi le fabbriche di simil sorta, è la città di Birmingham. Non è men celebre la grande fabbrica di maiolica e di stoviglie di forma romana, greca ed etrusca, che l'Inglese Wedgewood stabilì nel borgo d'Etruria, fondato da lui, non lungi da Stafford. Queste stoviglie di Wedgewood si portano per tutta l'Europa, benchè non vengano tutte da Etruria quelle, che si vendono sotto questo nome. La facilità e prestezza, con cui gli Inglesi fabbricano i diversi oggetti, si debbe specialmente alle artificiose macchine che si trovano in gran numero in Inghilterra, e con le quali si lavora con più velocità e precisione, con grande risparmio di tempo e di braccia. E per poter lungamente conservare questo vantaggio, sogliono fare un mistero della costruzione di cotali macchine. La macchina a vapore, che giova specialmente a sollevare in alto da grandi profondità acqua, carbon fossile, minerali ed altre cose, si reputa giustamente una delle più ingegnose invenzioni. La prima di queste macchine fu costrutta nel 1700 dal capitano inglese Savary: ma dopo lui, un altro Inglese, per nome Watt, la condusse a tanta perfezione, che dopo il 1776 venne adoperata con grande successo in tutta l'Europa.

Finalmente noi siamo particolarmente debitori agli Inglesi della più esatta conoscenza, che abbiamo acquistato delle lontane contrade, massimamente delle picciole e grandi isole, poste fra l'Asia e l'America. Nel secolo XVII già si conoscevano parecchie isole del grande Oceano, e già gli Olandesi erano sbarcati sulle coste della nuova Olanda; ma il numero di queste isole non si credeva sì grande, nè sì vasta la superficie d'alcune di loro. I viaggi di scoperta degli Inglesi, massimamente quelli di Cook, ci fecero conoscere tante nuove particolarità, che si stimò opportuno di separare dal resto della terra tutte le isole, situate fra l'Asia e l'America, e di farne una quin-

tà parte del mondo. Questa chiamasi ordinariamente Australia, ossia terra meridionale; perchè quasi tutte queste isole si trovano nell'emisfero meridionale del globo. Alcuni la chiamano Polinesia, con parola greca, per essere composta di molte isole. Il numero delle medesime, sebbene non ancora esattamente conosciuto, deve però essere assai grande: poichè Cook pensava, che solamente quelle degli Amici potessero giungere a 150. La nuova Olanda è la più grossa di tutte le isole, ed inferiore di poco all'Europa stessa: di fatto la superficie di questa parte del mondo comprende 680 mila miglia quadrate, mentre quella della nuova Olanda è di circa 640 mila. Sinora però, in tutte queste isole non si scopersero, nè tesori nè produzioni rare od oggetti di commercio; ma dopo queste scoperte, le cognizioni degli uomini, la geografia e la storia naturale fecero grandi progressi. Gli Inglesi, per valersene pure in qualche modo, fondarono nel 1787 nella baia di Botany nella nuova Olanda una colonia, in cui deportano i malfattori. Alcuni di costoro non divengono punto migliori, nemmeno in questa contrada; ma la maggior parte si emendano, riescono utili membri dell'umana società, e si adoperano in qualche vantaggioso lavoro.

Cook, nato nel 1729, nella contea di Yorck da poveri genitori, servì primamente sulle navi che trasportavano il carbon fossile fra Londra e New-Castle, in qualità di marinaio, quindi di cuoco della nave, e finalmente fu coadiutore del piloto. Allora egli ravvisò la necessità degli studi matematici, e si fece in essi istruire col danaro raccolto co' suoi risparmi. Quindi più non volle servire nelle navi, occupate a trasportar carbone; ma si arrolò nelle flotte, e diede a conoscere primamente il suo ingegno nello esplorare diligentemente e nel disegnare le coste orientali dell'America settentrionale, le quali sono della massima importanza, per le pesche che vi si fanno. D'allora in poi fu sempre cercata l'opera sua, e fece tre grandi viaggi in traccia di nuove terre. Nel primo, che durò dal 1768 al 1771, dall'Inghilterra si recò nel Bra-

sile: di quivi, veleggiando lungo le coste dell'America meridionale, e passando, non già per lo stretto di Magellano, ma per quello di Lemaire, intorno alla punta più meridionale della Terra di Fuoco, entrò nel mar Australe, ossia nel grande Oceano. In questo viaggio egli si trattenne qualche tempo, specialmente ad Othaiti, i cui abitatori ancora viveano in una nuda semplicità ed ignoranza. Quindi si spinse più oltre, verso mezzogiorno: e poichè dopo una lunga navigazione non iscoprì veruna terra, si rivolse verso la nuova Zelanda, e fra mille pericoli ed ostacoli esaminò più minutamente quest'isola, o piuttosto queste isole, perchè trovò essere due, e vi scoprì fra le altre cose la canapa della nuova Zelanda. Di quivi governò verso la nuova Olanda, la cui parte occidentale era stata scoperta nel 1616. Ora egli sbarcò sulle coste orientali, e le venne esplorando per ben tre mesi con grandissimi stenti, spingendosi fino allo stretto, che divide la nuova Olanda dalla nuova Guinea, e che dal nome del suo vascello, chiamò stretto di Endeavour. Scoperte ancora più importanti egli fece nel suo secondo viaggio, dall'anno 1772 fino al 1776, che fu il primo intorno al mondo, dirigendosi da occidente in oriente: imperciocchè con esso si ebbe la certezza, che nell'emisfero meridionale più non si trovava alcun ragguardevole tratto di paese infino al polo, come falsamente si era fin allora creduto. Perchè nelle carte antiche trovasi indicata un'ampia contrada ad ostro, col nome di *Terra incognita*, cioè paese sconosciuto. Cook, nel gennaio del 1774, mese in cui nell'emisfero australe corre l'estate, per mezzo ad enormi ammassi di ghiaccio, si spinse più innanzi di ogni altro Europeo, fintantochè un'immensa superficie di ghiaccio pose un limite alla sua navigazione. Nel suo ritorno alla nuova Zelanda, visitò con più diligenza parecchie isole già conosciute, e scoprì il primo la nuova Caledonia; e quando l'anno seguente indirizzò nuovamente il corso della sua navigazione nel mar Glaciale meridionale, trovò la Georgia meridionale, già stata scoperta nel 1756 da una nave spagnuola, interamente abitata da cani

marini; e di quivi, governando ancora più ad ostro, scoprì un'isola coperta di eterno ghiaccio, che chiamò terra di Sandwich. Accompagnarono Cook in questo secondo viaggio due dotti e spiritosi Allemanni, Giovanni Rinaldo Forster col suo figliuolo Giorgio Forster, a cui noi siamo debitori della più bella descrizione di questo viaggio. Dopo avere accertato, che niuna vasta contrada trovasi verso il polo australe, Cook venne incaricato di cercare in un terzo viaggio, se potesse trovarsi un passaggio dall'Atlantico nell'Oceano Pacifico, e per esso condursi alle Indie orientali per una strada più corta, che non è quella di girare il Capo di Buona Speranza. Cook salpava dall'Inghilterra alli **12** di luglio del **1776**, e girato il Capo, recossi nelle Indie orientali, e quindi nel mar Australe. In questo suo terzo viaggio, mangiò in parecchie isole delle frutta, i cui semi vi aveva recato egli stesso nel primo suo viaggio: ma ad Othaiti più non trovò l'antica semplicità, e con le arti degli Europei vi si erano propagati eziandio i loro vizi e le loro malattie.

Nel **1778**, Cook governò verso settentrione, e scoperse alcune isole, che in onore del suo protettore chiamò isole di Sandwich. Nel mese di agosto pervenne nell'angusto canale, che separa l'Asia dall'America, e che si chiama stretto di Bering dal nome di un uffiziale di marina russo, per nome Bering, il quale lo scoperse nel **1728**. Cook lo esplorò più attentamente: ma anche quivi incontrò un mare, coperto di ghiaccio impenetrabile; e guardando più innanzi a settentrione, ne osservò nel cielo la riflessione. Allora Cook si ricondusse alle isole di Sandwich, per provvedere le cose necessarie a nuove intraprese: ma quivi fu ucciso in una contesa con alcuni feroci ladroni, alli **14** di febbraio del **1779**.

CAPITOLO LVIII.

AMERICA SETTENTRIONALE. FRANKLIN.

Allora quando s'introdusse nell'Inghilterra la religion riformata, si conservarono tuttavia alcuni usi della cattolica; e si ordinò dappoi, che tutti gli abitatori della gran Bretagna dovessero adottare queste nuove dottrine, e praticare queste consuetudini. Ma i così detti *puritani*, i quali pretendevano di trovare negli usi cattolici alcun che di superstizioso, si opposero gagliardamente. L'intolleranza di religione in Inghilterra era sì grande, che i ministri di questa setta religiosa, ancorchè uomini pii ed istrutti, vennero deposti e gettati in una prigione. Allora un numero di questi puritani si determinò di fuggire in Olanda; dove, sebbene fossero molti stimati e ben accolti dagli Olandesi, tuttavia i costumi di questa nazione parvero loro troppo sfrenati: e mossi da un'ardente brama di separarsi da tutti gli stati europei, per formare una chiesa pura che servisse di modello agli avvenire, nel 1620 s'imbarcarono alla volta dell'America settentrionale. Quivi gli Inglesi già da trent'anni avevano cercato di fondare alcuni stabilimenti, ma fin allora sempre con infelice successo. Cento puritani all'incirca sbarcarono in quella contrada, in cui trovasi ora la nuova Plymouth, nel bel mezzo dell'inverno. Il freddo era insopportabile, e mancavano di vettovaglie: perchè s'introdussero fra loro delle malattie, e sei mesi dopo il loro arrivo in America, già 45 erano morti. Infiammati da un ardente zelo per la loro setta, sopportarono tutte queste sventure con maravigliosa fermezza ed ostinazione; superarono ogni difficoltà ed ostacolo, e questo pugno di gente fondò lo stato della Nuova Inghilterra. Da questi puritani e da quelli, che li raggiunsero dappoi, derivò quella moltitudine d'uomini che fondarono gli stati di Massachusset, del nuovo Hampsire, del Caunechticut e del Rhode-Island.

I primi coloni si erano stabiliti alquanto più ad ostro, nella Virginia, nome che essi diedero a quella terra, in

onore della loro regina Elisabetta, ancora donzella; perchè donzella in latino dicesi *virgo*. Nel 1632, vi arrivò una terza colonia di cattolici romani, emigrati perchè fermi e costanti nella vera religione che professavano. Questa prese stanza fra mezzo alle altre due colonie, vicino al fiume Potowmak, e chiamò il suo territorio Maryland (terra di Maria), in onore della Vergine Maria. A tutte queste colonie, parte prima della loro emigrazione dell' Inghilterra, parte dopo la loro partenza, era stato promesso in iscritto: « Che i coloni ed i loro discendenti avrebbero posseduto gli stessi diritti, che i sudditi inglesi, non altrimenti che se fossero rimasti nell'Inghilterra medesima ». Ed era ben giusta questa concessione: poichè costoro si conducevano in America a loro proprie spese, e compravano od acquistavano altrimenti terreni e sostanze, senza verun aiuto del governo inglese. Era adunque un presente che questi nuovi coloni facevano alla madre patria, se continuavano a riguardarsi come altrettanti membri della nazione inglese; un presente, con cui essi si assicuravano la protezione dell'inglese potenza. L'Inghilterra all'incontro si diportò con grande saviezza, verso questi nuovi suoi stati. Accordò loro piena libertà di governarsi da sè medesimi, e con quelle leggi che avrebbero stimate più convenienti; permise ad ogni inglese di trafficare con essi, e loro diede la facoltà di estendere il proprio commercio, quanto più ampiamente potrebbero. Fra gli abitanti dell'America settentrionale regnavano semplici costumi, ugualmente lontani dalla vanità e dalla dissipazione: appartenevano tutti ad un medesimo ordine di persone, e non v'erano fra loro, nè plebei nè nobili; abitavano un territorio sterile, ma lo coltivavano con grande diligenza; e l'essere posti in vicinanza del mare, loro assicurava ogni sorta di pesca. Nella Nuova Inghilterra i misfatti atroci erano sì rari, che scorsero molti anni, senza che in quella numerosa popolazione vi fosse l'esempio d'un solo uomo, condannato a morte. Nello spazio di 150 anni, il numero degli abitanti crebbe a tre milioni; e i loro campi si estendevano per 1,200 miglia

lungo le coste del mare, e s'internavano di 240 entro il paese; ed il commercio principale della Gran Bretagna facevasi con le colonie americane.

Per sì fatta guisa le colonie del nuovo mondo si erano quasi sollevate alla grandezza d'una nazione, mentre la maggior parte dell'Europa appena si avvedeva della crescente loro potenza. Questa esse mostrarono primamente contro i Francesi, sulle rive dell'Ohio. I coloni vollero ivi coltivare un tratto di terreno, che fin allora non avea appartenuto a persona: i Francesi, che possedevano a tramontana il Canadà, nella parte superiore, ne li vollero impedire. Ma un picciolo esercito, comandato dal generale Wasington, che era allora nel suo anno ventesimoprimo, respinse nel 1754 i Francesi. Da queste contese sull'Ohio nacque una guerra, che durò sette anni, dal 1756 fino al 1763, in cui finalmente i Francesi ebbero il peggio, e dovettero cedere agli Inglesi quanto possedevano nel Canadà. E siccome anche gli Spagnuoli avevano presa parte a questa guerra, così furono anche essi obbligati ad abbandonare agli Inglesi tutta la Florida, situata ad ostro delle colonie inglesi. Questo sollevò a segno la grandezza dell'Inghilterra, che eccitò l'invidia ed il timore degli Europei.

Dappoichè l'Inghilterra conobbe l'importanza delle sue colonie americane, studiossi di vie più restringerne l'autorità e di mantenerle in una soggezione, che assicurasse a sè medesima tutti i vantaggi commerciali. Si cominciò a proibire ogni fondazione di fabbriche e manifatture nell'America settentrionale; fu vietato ai cappellai di avere più di due garzoni ad un tempo, e di trasportare i loro cappelli in altre colonie; e nel 1764 fu portato in America un ordine, che colpiva di gravi dazii parecchie mercatanzie, state fin allora liberamente importate nelle colonie, come lo zuccaro, il caffè e la seta; e questo, a fin di supplire alle spese necessarie per la difesa delle colonie. Chiunque poi credeva di aver motivo di querelarsene, questi portasse la sua causa innanzi al governatore inglese, uomo, il cui stipendio proveniva dalle multe,

che egli stesso infliggeva ai coloni. Queste innovazioni misero in pensiero gli Americani, e si disse in ogni luogo che erano stati violati i diritti delle colonie. Imperciocchè gli Americani dovevano conservare gli stessi diritti, che possedevano gli Inglesi; e questi avevano la facoltà di accettare o di ricusare eglino stessi le imposte e le gabelle, per mezzo di rappresentanti da loro nominati nel parlamento. Ma ora un parlamento inglese, in cui gli Americani non avevano rappresentante veruno, imponeva loro ad arbitrio pubblici balzelli. I coloni pertanto si opposero, e protestarono che non avrebbero riconosciute altre gravezze, da quelle in fuori che loro sarebbero imposte dai proprii magistrati, che eglino medesimi avrebbero eletti. Il parlamento inglese, nulla valutando queste loro opposizioni, nel 1765 ordinava eziandio, che tutte le scritture e gli atti pubblici e privati, i quali occorrono giornalmente fra un popolo dato alla mercatura, erano di niun valore, se non si fosse adoperata a tale oggetto carta o pergamena bollata, per cui si doveva pagare una gravezza imposta dal parlamento inglese. Quest'ordine produsse una costernazione universale; e non tardò a spargersi la voce che, accettato una volta *l'atto del bollo*, era spenta ogni speranza di loro indipendenza dalla straniera dominazione. Il popolo si affollò per le vie, specialmente nel Massachusset, gridando: « Indipendenza e proprietà per sempre; e niun bollo »! Vennero quindi commesse alcune violenze contro i direttori del bollo e contro gl'impiegati del re. Questo però accadde contro il volere dei buoni cittadini, i quali formarono eziandio una guardia, per impedire ogni violenza ulteriore. L'atto del bollo doveva mettersi in esecuzione al primo di novembre del 1765. Nella mattina di questo giorno, in molte città si sonarono le campane, come nei funerali; a Portsmouth successe quindi una processione funebre per le vie della città, preceduta da due tamburi velati, e seguita da una bara, sopra la quale stava scritta a grossi caratteri la parola *Indipendenza*. Pervenuti che furono al sepolcro, vi fu letto un elogio della defunta:

ma non appena venne terminato, che il cadavere fu sollevato in alto, quasi desse ancora alcuni segni di vita. Intanto cangiavasi la prima iscrizione in quest'altra: « *Indipendenza risorta* ». Ad un tratto le campane sonarono a festa, e la gioia comparve sul volto di tutti. Tutto questo però seguì con molto decoro, e senza vituperio di persona o danno delle sostanze di alcuno. L'atto del bollo non venne osservato in quasi verun luogo, e al tempo istesso i coloni si obbligarono reciprocamente, di non più comprare veruna mercatanzia delle manifatture inglesi, finchè l'atto del bollo non fosse stato abolito: e per potersene più agevolmente passare, cominciarono essi medesimi a fabbricare alcune stoffe materiali, le quali sole venivano comprate, benchè più care e d'inferiore qualità delle inglesi. Perchè non avessero a mancare di lana, stabilirono di non più cibarsi di carne d'agnello. Tutti gli ornamenti stranieri furono proibiti, e le donne avanzarono coll'esempio gli uomini medesimi, nella prova della rinegazione di loro stesse. Tutte queste determinazioni furono osservate con tanto rigore, che in Inghilterra una moltitudine di operai piombò nell'estrema miseria, e molte delle più fiorenti manifatture dovettero sospendere ogni lavoro. L'atto del bollo venne rivocato nel 1766, e nella città di Londra fu tanta la gioia prodotta da questa rivocazione, che tutte le navi ancorate nel Tamigi aizzarono le loro bandiere, e tutte le case furono illuminate. Non appena questa determinazione fu conosciuta nelle colonie, che gli Americani ripresero l'antico commercio con la madre patria, e traevano dall'Inghilterra una quantità di mercatanzie maggiore di prima.

Ma l'Inghilterra non aveva ceduto che per a tempo; e non voleva in modo veruno rinunciare al suo diritto d'imporre gravezze alle colonie americane. Nel 1767 fu pubblicata una legge, che colpiva d'un leggiero dazio il vetro, la carta, i colori per dipingere ed il the, che s'importavano nelle colonie. Ma gli Americani riguardarono questa picciola gravezza, come principio di altre maggiori: e poichè più non si fidavano delle mire del par-

lamento inglese, s'opposero universalmente all'esecuzione di questa legge; e di nuovo si strinsero vicendevolmente di non più comperare alcuna merce, fabbricata in Inghilterra, finchè non si annullavano queste gabelle che essi soli avevano dritto d'imporre nelle occorrenze. E siccome gl'impiegati della dogana esercitavano rigorosamente la loro carica, così furono più volte esposti agli insulti e mali trattamenti del popolo; e taluni corsero eziandio pericolo della vita. Allora furono imbarcati per l'America due reggimenti inglesi, perchè sostenessero i doganieri nell'esercizio de' loro speciali doveri; e nell'anno 1769 uscì l'ordine, che alcuni malfattori del Massachusset fossero trasportati in Inghilterra, per esservi giudicati di delitti commessi in America. Questo èra un violare troppo apertamente e indegnamente i diritti degli abitanti dell'America settentrionale: perchè i rappresentanti di ciascuna colonia convennero insieme, e si crearono i loro magistrati indipendenti affatto dall'Inghilterra, i cui decreti non tardarono ad essere generalmente accettati. Le merci inglesi furono rimandate in Inghilterra; onde parecchie manifatture fallirono, mentre gli Americani venivano vie più irritati da novelle offese.

Gli Inglesi frattanto furono costretti di levare, nel 1769, anche queste gabelle, ad eccezione di quella sul the, per cui si dovevano pagare tre soldi per ogni libbra. Allora il commercio riprese il primiero suo andamento: ma l'astio fra gli Inglesi e gli Americani durò tuttavia, perchè i coloni reputavano non senza ragione i soldati inglesi, quali strumenti del governo britannico, e insorsero non di rado sanguinose contese fra loro. Oltre a ciò, gli Americani non compravano il the dagli Inglesi, ma cercavano di ottenerlo per altre vie, e franco di quell'esecrata gabella: perchè il the accumulossi a segno in Inghilterra, che si giunse ad averne una provvisione di 17 milioni di libbre, senza speranza di poterlo esitare. I mercatanti se ne dolsero col governo, il quale permise alla compagnia

delle Indie orientali di esportare il suo the, libero da ogni dazio. Siccome questo dazio d'esportazione era alquanto elevato, così la compagnia poteva ora venderlo ad un prezzo molto minore di qualsivoglia altra nazione, e punto non dubitò di poterlo agevolmente vendere in America. Ma gli Americani erano sdegnati; il dazio del the sussisteva tuttavia in America; e per le misure, adottate a questo riguardo, il commercio del the doveva essere interamente tolto alle colonie, e diventare a poco a poco un monopolio dei mercatanti inglesi. E però, quando alcune navi della compagnia delle Indie orientali giunsero in America, cariche di the, in alcuni luoghi furono obbligate tornare direttamente in Inghilterra. Ma altre essendo riuscite ad entrare nel porto di Boston, i marinai già si disponevano a sbarcarne le mercatanzie, quando 17 persone (alli 18 di dicembre 1773) si recarono sopra le navi; apersero 342 casse di the, che gettarono nell'acqua, senza recare verun altro danno. Era questo un pubblico attentato, e in Inghilterra il parlamento se ne rallegrò, perchè si aveva finalmente una occasione di punire severamente gli Americani per sì fatto reato. Nel 1774 il porto di Boston fu chiuso ai commercianti, la città condannata a pagare il valore del the gettato in mare, ed a perdere il diritto di porto: oltre a ciò, il governatore regio doveva deporre tutti i giudici, che i coloni avevano eletto insino a quel giorno. Quest'ultima determinazione sollevò tutto il paese: in ogni colonia si tènnero delle adunanze, e gli Americani si riunirono, per sostenere la città di Boston e difendere la minacciata loro libertà, se l'Inghilterra non aboliva quel dazio e non concedeva di nuovo alle provincie la facoltà di eleggersi i proprii magistrati. Ma in Inghilterra si determinò di adoperare la forza, e la prima dimostrazione venne fatta, nel 1775, contra Boston. Soldati Inglesi tentarono d'impadronirsi della città e dei magazzini, di disperdere la folla dei cittadini; ma inutilmente. Fu questa la prima ostilità pubblica fra l'Inghilterra e le sue colonie d'America, e il principio di una guerra,

che durò fino al 1783. Le tredici provincie, unite a Filadelfia nella persona dei loro rappresentanti, si proclamarono libere e indipendenti dall'Inghilterra; le loro truppe, infiammate dalla causa che difendevano e guidate dallo esperto e prode Wasington, furono vittoriose in ogni incontro; le potenze nemiche dell'Inghilterra videro con gioia questa insurrezione delle colonie; le riconobbero immediatamente come uno stato indipendente, ed inviarono loro de'soccorsi, specialmente la Francia che era stata cotanto umiliata nella pace del 1763. Nel 1783 l'Inghilterra fu costretta a comprare la pace con gravi sacrificii: le tredici Provincie Unite dell'America settentrionale acquistarono un'assoluta indipendenza; la Francia ricevette parecchie isole, con alcune provincie, nelle Indie orientali e occidentali, e la Florida fu restituita alla Spagna.

Il primo stato indipendente dall'Europa venne per sì fatto modo fondato dagli Europei nell'America, e specialmente nei primi dieci anni esso acquistossi la stima dell'intiera Europa, per la dirittura ed eccellenza delle istituzioni. Ma oramai più non regna in quelle contrade lo stesso spirito; il territorio fu esteso con nuovi dissodamenti, e il suo commercio ampliato d'assai. Ma il lusso ed una straordinaria propensione alla mercatura, che mai non potranno costituire nè conservare lungamente l'agiatezza d'uno stato, quivi trionfano; e viene perciò trascurato il perfezionamento delle arti e delle scienze.

Oltre al generale Wasington, si adoperò eziandio con la massima operosità, per l'indipendenza dell'America settentrionale, Beniamino Franklin. Nella sua giovinezza egli fu compositore di stamperia; ma uomo di sommo ingegno, che già nei primi tempi aveva pubblicato alcuni brevi scritti e propagate parecchie massime, le quali miravano a far conoscere vivamente alla sua nazione i suoi doveri ad un tempo e le sue convenienze; e segnatamente l'almanacco del povero Riccardo (1), gli guadagnò molte lodi. Nel-

(1) Di questo Almanacco, di non più che 20 pagine, il cui conte-

l'anno 1737, era direttore delle poste nella città di Filadelfia, dove nel 1738 fondò la prima società contro gl'incendii, per agevolare la ricostruzione delle case, state consumate dal fuoco. Nel 1753, fu promosso in Inghilterra alla carica di direttore supremo delle poste di tutte le colonie, che sotto l'amministrazione di Franklin fruttarono immensamente all'Inghilterra. Quando scoppiarono le prime sedizioni in America, a motivo dell'atto del bollo, Franklin trovavasi in Londra; e quivi egli cercò di provare con le più evidenti ragioni l'ingiustizia di quel dazio, che doveva necessariamente eccitare un malcontento generale fra un popolo, uso ad imporsi da sè medesimo ogni gravezza; e le sue rimostranze fecero sì, che l'atto del bollo venne abolito. E poichè in Inghilterra sempre si rinnovavano i tentativi, per rapire alla sua patria i promessi diritti, egli dovette necessariamente stare guardingo sopra gli scritti, che d'Inghilterra si mandavano nelle colonie. All'uopo, intercettò parecchie lettere di alcuni grandi inglesi, le quali contenevano i più violenti vituperii contro uomini ragguardevolissimi dell'America settentrionale, ed in cui veniva imposto al governatore di costringere con la forza il popolo ad eseguire gli ordini dei ministri. Franklin inviò tutte queste lettere a Filadelfia, donde fu indirizzato al re uno scritto, in cui gli Americani si dolevano altamente di coloro che si rendevano tanto odiosi al popolo, e ne chiedevano la deposizione. Questo però non accadde: che anzi i ministri accrebbero sempre più le loro pretensioni; e sebbene Franklin nulla omettesse, per mostrare l'ingiusto ed a loro stessi pericoloso procedere contro l'America, non vollero seguirne i savii consigli. Perchè nel 1775 Franklin ritornò in America, e fu specialmente quegli che consigliò ed esortò le colonie a separarsi una volta da una nazione, da cui avevano sofferte tante offese e tanti travagli, e difendere

nuto vale più di mille volumi in foglio, ne procurammo a bene del pubblico una copiosa edizione, or sono 24 anni: e già è sotto i torchi una seconda edizione (*Edit.*).

con le armi alla mano la propria indipendenza. Egli indusse a questa risoluzione i più ragguardevoli cittadini co' suoi discorsi, e vi dispose il popolo con alcune brevi scritture, cercando soprattutto in esse di accendere con ischerzi l'animo degli Americani. Scrisse, fra le altre cose, un preteso ordine di Federigo II, in cui imponeva ai coloni non so quali gravezze, perchè alcuni di loro discendevano da persone, emigrate da' suoi stati. In questo mezzo, fu eletto a presidente nella città di Filadelfia, e incaricato di dare una nuova costituzione allo stato della Pensilvania. Rivestito di questa dignità, recossi a Parigi, dove nel 1778 strinse un'alleanza tra la Francia e l'America settentrionale; e quando finalmente, convinta l'Inghilterra dalle reiterate sue sconfitte dell'impossibilità di sottomettere l'America con le armi, e quando i mercatanti inglesi domandavano altamente la pace, fu Franklin che la negoziò, nel 1782. Visse dipoi ancora tre anni, come ambasciadore degli Stati-Uniti, presso la corte di Parigi, onorato e stimato da tutti; ed allorchè, nel 1785, ritornò a Filadelfia, fu ricevuto nel porto da una folla di cittadini, che fra le grida di giubilo lo accompagnarono alla sua abitazione. Si spararono le artiglierie, si sonarono le campane, e tutti gli abitanti della città facevano a gara nel dargli prove d'amore e di venerazione. Egli morì alli 17 di aprile del 1790, nell'età di 84 anni.

Franklin rese celebre il suo nome per tutta l'Europa, anche coll'invenzione dei parafulmini. Già prima di lui si conosceva il fenomeno, che il vetro fregato con carta dorata, o meglio ancora con mercurio o stagno, produce il così detto *fluido elettrico;* di più, che questo fluido si raccoglie con grandissima facilità in un corpo metallico, il quale si avvicini al vetro stropicciato, e sia isolato per mezzo d'un altro vetro o di una corda di seta. Oltre ciò conoscevasi eziandio, che quando una persona toccava il corpo metallico elettrizzato, questo mandava una scintilla visibile, e quella sentiva una leggiera scossa. Già si era imparato a raccogliere il fluido elettrico entro

vasi, ripieni di metalli o d'acqua; e che questo fluido, nello sprigionarsi di nuovo dal vaso pel contatto di qualche persona, lanciava vive scintille e produceva un leggiero scoppio, causando una scossa, più o meno violenta, che si propagava per tutto il corpo. (Questa esperienza venne primamente fatta nel 1745 da Kleist, per caso; e poichè queste sperienze si rinnovavano specialmente nella città di Leida, perciò chiamossi bottiglia di Kleist ovvero di Leida ogni vaso, ordinato a raccogliere entro sè grande quantità di elettricità). Con queste scosse si erano uccisi eziandio piccioli animali. Nel 1749 Franklin congetturò, che la natura del fulmine nei temporali potesse essere la stessa che quella del fluido elettrico; e d'allora in poi applicossi con grande zelo a provare la verità delle sue congetture, con esperimenti. A quest'effetto costrusse un *drago volante* di seta, simile a quei cervi volanti di cui i ragazzi si servono ne' loro trastulli. Egli si valse di seta, perchè non si scompone per la pioggia come la carta, nè si impregna d'acqua e diviene pesante come la tela o il cotone. Ad una lunga pertica, che teneva fermo il drago volante, pose nella parte superiore una punta di ferro, e unì nell'inferiore una corda di canapa, che si allungava insino a lui. All'estremità di questa corda, ne attaccò un'altra di seta; e nel punto, in cui le due corde si univano insieme, attaccò una chiave di ferro. Le scintille, che discendevano dalla punta del drago volante lungo la corda di canapa, dovevano accumularsi in questa chiave di ferro, perchè la seta non inumidita respinge l'elettricità. Nella state dell'anno 1752, in un giorno tempestoso, Franklin recossi nell'aperta campagna col suo figliuolo, e lanciò in aria il drago volante. Una nuvola, pregna di elettricità, venne a passare sovr'esso; e avendo Franklin appressata la mano alla chiave di ferro, non ne estrasse veruna scintilla, nè sentì scossa di sorta. Ma i fili della corda non tardarono ad arricciarsi, e separarsi gli uni dagli altri, come avviene dei filamenti del lino, posti sopra un corpo elettrizzato. Franklin avvicinò allora la nocca d'un dito alla chiave, e ne estrasse

una scintilla. La pioggia intanto cresceva, e le scintille apparivano sempre maggiori; perchè la corda di canapa, essendo inumidita, trasmetteva più facilmente l'elettricità. Per sì fatto modo le congetture di Franklin divennero certezza. Egli ripetè più volte questa esperienza, raccolse della elettricità del fulmine entro vasi, e ne ottenne gli stessi effetti che col fluido elettrico. Questa scoperta condusse Franklin, nel 1755, all'invenzione dei parafulmini, i cui salutari effetti furono ben presto conosciuti. Imperciocchè siccome il fluido elettrico si trasmette specialmente per mezzo dei metalli; così appunto, credeva Franklin, che anche il fulmine doveva seguire le verghe metalliche, in modo da guarentire gli edificii da'tristi effetti di esso. Franklin propose adunque di allogare, nel più alto luogo d'una fabbrica, una verga di ferro appuntata (perchè il fluido elettrico si attacca più facilmente alle punte), e di riunire la prima verga di ferro ad altre, che dall'altezza dell'edifizio riuscissero in un terreno umido, o meglio ancora nell'acqua; poichè in sì fatto modo il fuoco della folgore seguiterebbe sempre il metallo, senza pure toccar l'edifizio. Nell'anno 1761, si vide per la prima volta una casa di Filadelfia essere percossa dal fulmine senza ricevere danno di sorta, perchè munita d'un parafulmine (1).

(1) Al presente, nelle primarie città di Europa vi ha di codesti parafulmini, e in Roma specialmente abbiam veduto che le principali Basiliche e molte Chiese ne sono fornite. (*Edit*).

CAPITOLO LIX.

RIVOLUZIONE FRANCESE E SUOI EFFETTI. NAPOLEONE.

Rivoluzione in italiano significa rivolgimento, e si suol dare questo nome ad ogni straordinario cangiamento nelle opinioni, nella costituzione e nelle istituzioni sociali d'un popolo. Qui noi vogliamo indicare la grande mutazione, seguita nella costituzion francese dopo il 1789. Ma il male, da cui derivò un sì terribile sconvolgimento, non ebbe principio in quel tempo, e si vuole ripetere molto più innanzi.

Luigi XIV, che morì nel 1715, lasciò un immenso debito pubblico, e le rendite dello stato degli anni seguenti già consumate. Luigi XV, suo successore, che per isventura della Francia regnò quasi 60 anni (dal 1715 al 1774) non intendevasi, nè di governo nè di economia; e quello che non consumava la guerra, dilapidavano e rapivano i ministri e le belle. Una sola di codeste dame, che seppe specialmente acquistarsi il favore del re, costò al pubblico tesoro nello spazio di cinque anni 160 milioni di franchi. Omai più non sapevasi per qual via raccoglier danaro; e allora il re, per consiglio de' suoi indegni ministri, fece bollare della carta, e comandò che questa fosse ricevuta invece di danaro contante: comprò quindi tutto il grano, derrata indispensabile ad ogni giornaliere, e ne fermò sì alto il prezzo, che fu cagione di più grave miseria. Tutta l'industria degli operai e dei lavoratori lottava invano contra la necessità; e tutti si trovavano ridotti alla disperazione. L'intera nazione sospirava un cangiamento di regno, come l'unico mezzo di uscire una volta da quella indicibile miseria; e però accolse con giubilo il nuovo re Luigi XVI, a cui diede il soprannome di *desiderato*.

Luigi XVI pensava rettamente, ed era suo assoluto volere di soccorrere ai travagli de' suoi sudditi: ma gli erano perciò necessarii provvidi consiglieri, zelanti ed

umani uomini di stato, di cui sventuratamente quel buon re interamente mancava. I tentativi, fatti per allegerire il pubblico debito, lo resero invece ancora più grave. Il re non sapeva come adoperarsi, e cresceva vie più ogni giorno il malcontento del popolo: poichè seguitando pure a pagare le più gravi imposizioni, il debito dello stato rimaneva pur sempre lo stesso, ed anzi si aumentava. Allora il re, il primo amico del suo popolo, come egli stesso chiamavasi, convocò nel 1788, un'assemblea dei rappresentanti della nazione, per ivi vedere come riparare ai bisogni dello stato. Ma in questa adunanza si accese pubblicamente la lotta, a cui gli animi già si erano da gran tempo preparati in loro segreto. Il popolo, cioè l'ordine dei borghesi, chiedeva che il peso delle pubbliche imposte non dovesse aggravare sè solo; ma che anche gli altri due ordini, la nobiltà ed il clero, ne portassero la loro parte. Gli ecclesiastici ed i nobili si opponevanó gagliardamente, perchè una parte dei loro privilegi consisteva appunto nell'esserne immuni. Ora, i borghesi erano tanto più irritati contro essi, perchè i ministri che imponevano quegli insopportabili balzelli, e i consiglieri e le dame di corte che dissipavano il pubblico danaro, appartenevano tutti alla nobiltà. Nè i deputati di questi due ordini superiori parlavano con moderazione, per conciliare la pace; ma in luogo di preghiere e di conforti, fulminavano minacce; in vece di persuaderli con le ragioni, cercavano di atterrirli con le armi. Ma l'ordine dei borghesi era il più numeroso; tre quarti dell'intiera nazione stavano in suo favore, ed in Parigi regnava un entusiasmo per un rifacimento di tutti gli ordini dei cittadini con uguali dritti, che la nobiltà ed il clero dovettero cedere. Ma questo non accadde che per timore, e per breve tempo. Persone indegne, dell'ordine stesso dei nobili, cercavano frattanto segretamente di vie più irritare il popolo, affinchè commettesse reati, che si dovessero punir con rigore. Corruppero la polizia, perchè non impedisse i disordini della plebe, e fecero quindi al re un così spaventevole quadro della ferocia dei cittadini, che il monarca, temendo per

la sua stessa persona, chiamò delle truppe intorno a parigi. Ora la nobiltà e il clero si credetter salvi. Ma disgraziatamente i soldati francesi non vollero aderire a cotali disegni e rifiutarono di adoperare le armi: e però il re fu costretto di far occupare Parigi da truppe allemanne, e ripartirle per le contrade. Ma questo accrebbe l'esacerbazione del popolo, e lo spinse a ributtare la forza con la forza. Il popolo amava grandemente il ministro Neker, e questo bastò per renderlo odioso al partito della corte, che lo accusò al re, come autore dei tumulti che desolavano la città. Il re stimava assai questo ministro: ma sedotto dalle rimostranze de' suoi consiglieri, dalle proteste d'un fratello in cui confidava, e dalle preghiere d'una sposa che adorava, impose finalmente a Neker di abbandonare Parigi, nella notte degli **11** di luglio del **1789**. Questo annunzio in sulle prime produsse uno stupido e cupo spavento, che ben presto mutossi in così feroce disperazione, che tutti corsero all'armi e si precipitarono per le contrade, gridando: *La libertà o la morte!* E perchè le truppe straniere erano poche, 30 mila cittadini assaltarono e presero per forza di armi la fortezza di Parigi, chiamata Bastiglia, alli **14** di luglio del **1789**. Questo giorno venne quindi celebrato in Francia, come il vero principio della rivoluzione francese. Imperciocchè dopo questo tempo la nobiltà più non potè cosa alcuna contra la forza dei cittadini, che si diportavano con istraordinaria ferocia, calpestavano ogni legge ed ogni diritto; e siccome suole avvenire delle grandi moltitudini, si lasciavano lusingare da ogni aggiratore, e servivano ai loro malvagi disegni. Seguirono quindi dieci anni di spaventevoli massacri, in cui ogni giorno il sangue dei cittadini veniva versato dalle mani stesse d'altri cittadini, e 25 anni di terribile pruova e di dura necessità per tutta l'Europa. La nobiltà ed il clero francese dovettero darsi alla fuga, per salvare la vita; il re stesso, ritirato dalla fuga con la sua famiglia, venne ricondotto a Parigi fra gli insulti e le sfrenatezze della plebe, alli 5 d'ottobre; tutti i beni degli ecclesiastici e dei nobili vennero confiscati, come be-

ni della nazione; la nobiltà ereditaria abolita, il popolo ebbro di libertà, celebrava lietamente il giorno 14° di luglio del 1790, come anniversario di quello, in cui aveva distrutta la Bastiglia; ed il re stesso, all'altare della patria, giurò fede alle leggi ed alla nazione. Nel 1791 fu adottata una nuova costituzione. Il re seguiva ad essere alla testa dello stato, ma il diritto di fare le leggi era serbato ai deputati della nazione. Frattanto i nobili emigrati, a cui l' abolimento dei loro ereditarii privilegi, pareva una crudeltà senza esempio, invitavano le straniere potenze, e specialmente l'Austria (la regina di Francia era sorella dell'imperatore) a vendicare contra la nazione francese l'offesa maestà del re. Gli Allemanni poi non solamente permettevano, che gli esuli si raccogliessero a schiere sulle rive del Reno, e assoldassero truppe; ma l'Austria e la Prussia, ravvicinatesi fra loro, diedero agli emigrati principi francesi promesse e conforti. Questo procedere dell'Austria irritò maggiormente la nazione francese, sicchè il re fu costretto a dichiarare il primo la guerra. Le fazioni contrarie al popolo lo spingevano alla più sfrenata licenza; il castello fu saccheggiato, ed il re stesso, contro il quale si erano eccitati non dubii sospetti, quasi volesse abrogare la nuova costituzione, venne fatto prigione alli 10 d'agosto del 1792; la costituzione del 1791 fu annullata, e la Francia si proclamò repubblica alli 21 di settembre del 1792. I Francesi ne numeravano gli anni da questo giorno; ed alli 23 di settembre del 1805, essi cominciarono l'anno secondo della repubblica. Ma l'imperatore Napoleone abolì per giusti motivi questa maniera di computare gli anni; e dal primo giorno di gennaio del 1806, i Francesi contarono di nuovo i giorni e gli anni al modo stesso della maggior parte degli Europei. Ma allora queste mutazioni riempievano di entusiasmo e di eroico coraggio l'intiera nazione sicchè i loro eserciti, ancora nell'anno 1792, sbaragliarono in ogni luogo le truppe nemiche, che nel principio dell'anno penetravano vittoriose per ogni parte. Queste stesse vittorie accendevano il popolo contro la nobiltà e

contra l'antico partito della corte, tantochè, alli 21 di gennaio del 1793, Luigi XVI fu pubblicamente condotto al patibolo (alla ghigliottina)! Questo buon re non era colpevole della miseria della sua nazione, e la sua maggiore sventura fu quella di lasciarsi troppo governare, e forse interamente reggere da altre persone, che per lo più avevano un animo perverso. La sua morte non era desiderata dai buoni cittadini.

Allora nella Francia cominciò una lotta di fazioni contra fazioni, nella quale il più forte pretendeva di sostenere la causa della libertà, e vituperava i suoi rivali, come nemici della patria. Ogni ingiustizia ed ogni crudeltà pareva lor lecita contra costoro, e si uccidevano con una sete di sangue che metteva ribrezzo. Ma più d'ogni altro infuriò il feroce Robespierre dal 1793 al 1794; ogni giorno parecchie persone erano condotte al supplizio, e spesso 50, 60 ed anche 70 ad un tratto! Dopo la caduta di costui, si rallentarono alquanto queste crudeltà, ma proseguirono tuttavia le persecuzioni nell'interno della Francia, e non poche provincie furono interamente disertate dalla guerra civile. Frattanto gli eserciti francesi, guidati da esperti e prodi generali, vincevano sul continente con un coraggio incredibile; nel 1794 soggiogarono tutte le provincie allemanne, situate sulla riva sinistra del Reno, fra cui erano di maggiore importanza i Paesi Bassi, soggetti all'Austria; nel 1795 penetrarono nell'interno dell'Allemagna, e nel 1797 quasi tutta l'Italia era caduta sotto la loro signoria. Ma nelle guerre marittime con l'Inghilterra perdevano ad ogni tratto, e navi ed isole. Tuttavia nel 1803 ottennero anche dall'Inghilterra la pace, senza cedere un palmo di territorio, mentre tutti gli altri stati, la Spagna, l'Italia, l'Olanda, l'Austria e l'Allemagna, dovettero comprare la pace con la cessione di alcune provincie.

Di queste vittorie in Italia, di questa pace, e della quiete, ristabilita negli ultimi anni nell'interno del reame, la Francia era debitrice a quell'uomo straordinario che, solo per avventura nella storia, ci mostrò nel breve spazio di

venti anni, sino a quale altezza possa levarsi la potenza d'un solo; come questa potenza non possa durare, disgiunta dalla giustizia; e come un'insaziabile ambizione, e una brama di dominare che nulla risparmia e teme di nulla, prepari a sè medesima la rovina, malgrado tutta la pretesa sua prudenza.

Napoleone Bonaparte, italiano, nato nel 1759 nell'isola di Corsica che dopo il 1768 fu unita alla Francia, venne allevato nella scuola militare di Brienne nella Sciampagna, siccome figliuolo d'una nobile famiglia impoverita, ed ancora giovinetto impiegato negli eserciti del re, come uffiziale d'artiglieria. Nello scoppiare della rivoluzione, egli abbracciò il partito del popolo, e si segnalò per la prima volta nell'anno 1793, per la maniera con cui diresse l'artiglieria all'assedio della città di Tolone, occupata dagli Inglesi. Nel 1794 era già pervenuto al grado di generale, quando nella caduta del barbaro Robespierre, incolpato d'averne seguite le massime, fu per breve tempo imprigionato. Rimesso quindi in libertà, visse senza verun pubblico impiego fino al 1795, in cui, incaricato di pacificare i cittadini ribellatisi contro il governo d'allora, (la Convenzione), compiè questa missione, facendo tirare a metraglia contra i cittadini, nelle vie di Parigi. Questo fatto fece vedere quanto si avesse a sperare o temere dal giovine generale: imperciocchè, fin d'allora quelli che l'avvicinavano riconobbero in lui un uomo pericoloso, che poteva essere utile nella guerra, ma che si doveva tener lontano da loro, il più che fosse possibile, e che non comportava di buon animo, nè superiori nè uguali. Ma tale egli apparve soltanto a quelli, che aveano famigliarità con lui. Nel 1796 fu eletto generale supremo degli eserciti francesi in Italia; e la sua avvedutezza, abilità ed instancabile operosità, l'irremovibile ostinazione e l'audace confidenza con cui disprezzava e vinceva tutti gli ostacoli, e che lo guidavano di vittoria in vittoria con una rapidità senza esempio, lo resero l'eroe non solo della Francia, ma del mondo intiero. Amici e nemici si avvidero ben presto, che non

mai un genio uguale aveva guidati gli eserciti della rivoluzione; e prima ancora della fine del 1796, già il nome di Buonaparte era in bocca d'ognuno. Nel 1797 costrinse coll'armi l'Austria ad una pace, che col suo ascendente fece poi confermare a Parigi. L'Austria cedette i Paesi-Bassi e le terre che possedeva in Italia, ricevendone in compenso la maggior parte del territorio dell'antica repubblica di Venezia, che il generale francese pare abbia donato all'Austria, prima ancora di possederlo. Lo promise all'imperatore, e poi lo conquistò. Delle provincie italiane dell'Austria egli formò un nuovo stato, cui diede il nome di *repubblica cisalpina*, e per capitale la città di Milano: e questa pareva che ubbidisse unicamente al suo fondatore. Cinto per sì fatta guisa d'allori militari, lasciava Buonaparte il primo teatro delle splendide sue vittorie; e poichè alla repubblica francese più allora non rimaneva a vincere che un sol nemico, l'Inghilterra; così tutti i suoi sforzi furono rivolti contro questa potenza, e già alli 28 d'ottobre del 1767 Buonaparte veniva eletto a comandante supremo degli eserciti francesi contro l'Inghilterra. In tutti i porti, situati sulle coste settentrionali della Francia, si facevano formidabili apparecchi; un gran numero di truppe si raccoglieva sulle rive del canale, e tutti i giornali francesi annunziavano prossimo uno sbarco in Inghilterra, tanto che in Londra non si vivea senza timore, e si preparava una terribile difesa. Nel tempo stesso, che si facevano sì romorosi apparecchi sopra il canale, anche nel porto di Tolone e sulle coste dell'Italia si raccoglievano navi e soldati; e nel mese d'aprile del 1798 si sparse la voce, che quest'impresa era destinata contro l'Egitto, d'onde si voleva condurre un esercito alle Indie orientali, per porre quivi un termine alla signoria degli Inglesi. Ma questo pensiero pareva sì strano, che quasi nessuno vi prestò fede, ancorchè fosse verissimo. Non si conosce, se il primo autore di questo disegno fosse Buonaparte stesso, il quale certamente tentò di colorirlo, non altrimenti che se fosse stato opera sua. Il Direttorio di Parigi lo sosten-

ne e favori in questa impresa, mirando eziandio ad allontanare dalla Francia l'eroe ammirato dall'intiera nazione, l'audace, costante ed esperto Italiano col suo esercito di Italia. Alli 19 di maggio del 1798 egli salpava dal porto di Tolone con 40 mila soldati da sbarco, sopra una flotta di oltre a 400 vele; prendeva Malta per tradimento, alli 12 di giugno; sfuggiva avventuratamente all'armata inglese comandata da Nelson, che lo inseguiva; ed il primo di luglio scendeva sulle coste d'Egitto, vicino ad Alessandria. Ma mentre Buonaparte era entrato al Cairo, capitale dell'Egitto, Nelson, dopo avere lungamente cercata invano l'armata francese, la scopriva finalmente nel porto di Abuckir il primo giorno d'agosto, e nel seguente più non esisteva. Gli Inglesi dominavano il Mediterraneo, dallo stretto di Gibilterra ad Alessandria; Buonaparte in Egitto si vedeva tagliata ogni comunicazione con la Francia, ed i Turchi e gli Inglesi si disponevano ad assalirlo dalla parte di terra, venendo dalla Siria per l'istmo di Suez. Napoleone li prevenne, e nel febbraio del 1799 penetrò pel deserto nella Palestina e nella Siria, spingendosi insino al forte d'Acri in cui ruppe per la prima volta l'ostinatezza del superbo Italiano. Egli assediò per ben due mesi questa fortezza, dandole invano un furioso assalto per tre giorni consecutivi, tanto che fu costretto a ritirarsi, lasciando in potere d'un irritato nemico tutti i feriti e gli infermi. Allora Napoleone s'avvide che la sua parte in Egitto era terminata, mentre dalle notizie, che riceveva dall'Europa, gli si apriva quivi un campo più propizio. Con quella medesima fortuna, con cui si era condotto in Egitto, tornò d'Egitto in Francia, nell'ottobre del 1799; e senza osservare la legge severa della quarantena, proseguì il suo viaggio alla volta di Parigi. La Francia, che trovavasi allora implicata in una disastrosa guerra con l'Austria e la Russia, sperava da lui vittoria e salvezza; ed i cinque direttori che reggevano il paese, conoscendosi troppo deboli per salvare essi soli la Francia, dovettero cedere a colui, che la nazione chiamava a governarla. Ma era questi un generale cresciuto

nelle scuole militari e fatto grande dalla guerra, e perciò gli cedettero loro malgrado, e non senza contrasto. Alli 18 brumaio, ossia alli 9 di novembre del 1799, Buonaparte fu eletto primo console per 10 anni, con due altri consoli a suoi coadiutori. Fu allora ch'ei disse queste parole: « Solamente uno stolto può anteporre la monarchia alla repubblica »; e cinque settimane dopo, la Francia già era governata da una costituzione militare monarchica. La quiete fu ristabilita nell'interno del paese; ma era questa una quiete, prodotta dallo spavento e dalla spossatezza. I posteri non crederanno per avventura con quanta rapidità questo primo console passasse, anzi volasse di potere in potere, d'audacia in audacia, di vittoria in vittoria, e di conquista in conquista. Ma già fin d'allora questo temevano quelli eziandio, che non aveano esperimentata la singolare freddezza dell'animo suo, spinta all'estremo, e non erano stati testimoni delle orribili crudeltà del deserto di Siria.

Bonaparte, (il quale dopo quel tempo, sempre si chiamò a questo modo, perchè le lettere stesse del suo nome non gli rammentassero ad ogni istante che egli era Italiano) costrinse l'Austria alla pace di Luneville, con la nuova sua vittoria riportata in Italia alli 14 di luglio del 1800 nei campi di Marengo, vicino ad Alessandria. In questa pace, seguìta alli 9 di febbraio del 1801, non solo l'Austria consentì alla Francia quanto questa aveva conquistato e riordinato in Olanda, sulle rive del Reno, nella Svizzera ed in Italia, ma le dovette eziandio cedere la Toscana. Il modo, con cui venne trattata la Germania nel 1802, fu indegno: la Francia volle essa prescrivere quali principi dovessero avere dei sudditi, qual tratto di territorio e numero di popolazione avessero a governare; e la Prussia specialmente non s'avvide allora, che la Francia non le concedeva di ingrandirsi, fuorchè per eccitare la gelosia dell'Austria, e l'indegnazione delle altre potenze d'Europa. L'Inghilterra eziandio, cedendo al desiderio del popolo, conchiuse la pace ad Amiens, alli 27 di marzo del 1802. Ma il provvido ministro Pitt antepose la-

sciare il suo posto all'approvare una pace, che egli prevedeva dover riuscire alla sua nazione più perniziosa di ogni guerra, contro il dominante *sistema* francese. Nè gli Inglesi tardarono a riconoscere, che le severe proibizioni di Bonaparte, in vece dei guadagni di cui avevano fin allora goduto, arrecavano loro detrimento, appunto per essere in pace; e come il primo console non manteneva assolutamente veruna promessa, e operava tutto il contrario di quello che era stato convenuto. Il re di Sardegna non ottenne il promessogli compenso. Alla repubblica cisalpina era stata solennemente assicurata l'indipendenza; e secondo le leggi francesi ogni Francese, che avrebbe accettato un impiego od uno stipendio appo una nazione straniera, perdeva ogni dritto di cittadino. Con tutto ciò Bonaparte, nel gennaio del 1802, dava in Lione una nuova costituzione a questa repubblica, chiamandola invece *repubblica italiana*, e facendosi eleggere presidente della medesima, con lo stipendio di un mezzo milione di franchi. Alla repubblica ligure o di Genova, stato indipendente, egli mandava da Parigi una nuova costituzione, non altrimenti che se ne fosse stato il sovrano padrone. Nel giugno del 1801, protestava di non volersi immischiare negli affari della Svizzera; ma nel gennaio del 1802 la invitava ad unirsi alla Francia, e nel febbraio del 1803 consegnò agli ambasciadori svizzeri in Parigi una costituzione, che egli stesso volle chiamare un benefizio della provvidenza. Il Vallese poi, che fino allora aveva fatto parte della Svizzera, venne separato per forza dall'antica confederazione e incorporato alla Francia alli 12 di novembre del 1810, senza che in Europa se ne facesse il menomo caso. Finalmente l'Olanda, quella repubblica libera e indipendente, continuò ad essere occupata dalle truppe francesi, che essa doveva sostentare e vestire. Ma tornato Pitt al governo delle cose civili in Inghilterra, la guerra ricominciò nel 1803: e siccome l'insaziabile ambizione di Bonaparte non lasciava in pace veruna nazione, così eccitò finalmente l'odio di

tutte; tantochè mosse dalla più giusta indegnazione, si strinsero in alleanza contro questo uomo straordinario.

Napoleone Bonaparte nel 1801 si fece nominar console a vita, e alli 20 di maggio del 1804 veniva proclamato imperatore ereditario dei Francesi, non conservando più, dopo questo tempo, che il nome di Napoleone. Egli aveva poco prima fatto rapire in Allemagna il duca d'Enghien, nipote del gran Condè, e quindi fattolo moschettare come nemico della patria: e Moreau, sì illustre per la sua militare virtù e tanto amato per la umanità, con cui avea difesa la libertà della nazion francese, caduto in sospetto di congiura, fu costretto a lasciare la Francia e passare in America. Quindi Napoleone chiamava a Parigi il Santo Padre, perchè assistesse alla sua incoronazione, che seguì alli 2 di dicembre del 1804. Nel 1805, Napoleone convertiva in regno d'Italia la repubblica italiana, ed egli stesso si faceva eleggere a suo re. L'imperadore Napoleone aveva più volte solennemente dichiarato, ancora nel marzo del 1805 in un pubblico discorso dal trono: Che niuno stato o provincia, d'allora in poi, dovea essere unita alla Francia. E nel maggio incorporava ad essa la repubblica di Genova, in tempo di pace. L'Austria e la Russia si levarono in armi, per mettere un termine ad ulteriori usurpazioni: ma Napoleone li vinse ad Ulm, alli 14 di ottobre del 1805; alli 2 di dicembre li sconfisse di nuovo ad Austerlitz; e prima ancora che l'anno volgesse al suo fine, alli 26 di dicembre nella città di Presburgo si conchiudeva la pace, che l'Austria dovette comprare con la cessione d'importanti provincie. Alcune di queste vennero date ai principi alemanni, alla Baviera e al Wurtemberg, per stringerli viemaggiormente alla Francia, e farli entrambi naturali nemici dell'Austria. Questi due principi presero il titolo di re, il primo giorno di gennaio del 1806. La Prussia era stata oltraggiata e si risentì; e però invece delle antiche provincie prussiane, che dovette abbandonare, ricevette l'Hannover, conquistato già dalla Francia, ma

non ancora ceduto dall'Inghilterra. Con questo baratto la Prussia ingrandì il suo territorio, ma scemò di riputazione, e una guerra con la Gran Bretagna ne fu l'immediata conseguenza. Napoleone diede al suo fratello Giuseppe il conquistato reame di Napoli; l'Olanda fu convertita in regno e dato al suo fratello Luigi, e la repubblica di Ragusa la tenne per sè. L'impero germanico, già profondamente sconquassato, fu dichiarato sciolto alli 12 di luglio del 1806, e creata invece la nuova confederazione del Reno, di cui Napoleone si nominò protettore. Nell'atto della confederazione non vi era parola di protezione; ma per esso i principi confederati erano tenuti a fornire a Napoleone delle truppe in tempo di guerra, e per quanto essa durava a mantenerle e tenerne il numero compiuto. Egli all'incontro riconosceva i principi confederati, come sovrani. Al tempo stesso si arrogò di assoggettar ad altri principi della confederazione del Reno, e di abbassare alla condizione di sudditi alcuni principi allemanni, fra i quali i più stretti parenti del re di Prussia, i principi d'Oranges. Ed allorquando la Prussia cercò di opporgli una confederazione del settentrione, l'imperatore francese si offerì di rendere al re d'Inghilterra l'Hannover, che poco prima aveva ceduto alla Prussia. Era questo un grave insulto: il sentimento di giustizia, che nel retto cuore di Federigo Guglielmo III aveva lungamente lottato coll'amore dalla pace e della prosperità de'suoi sudditi, superò finalmente ogni riguardo; e la Prussia, che appena possedeva la quarta parte delle forze militari che le poteva opporre la Francia, cominciò sola la guerra. La battaglia di Jena, seguìta alli 14 di ottobre del 1806, fu il principio di una lunga serie di sventure. La viltà e la perfidia dall'un canto, e la forza e perspicacia maggiore dall'altro, ridussero in breve tempo in potere dei Francesi la maggior parte della monarchia prussiana. E poichè anche gli eserciti russi furono battuti a Friedland, alli 14 di giugno del 1807, e l'imperatore Alessandro subito dopo questa battaglia, alli 7 di luglio, e il re di Prussia alli 9, conchiudeva-

no la pace di Tilsit; così l'Europa tutta ne fu oltremodo dolente, ed anche molti dei migliori, disperando omai d'un felice esito, si rassegnarono alle mire del vincitore. Le forze dell'Austria erano rimaste inoperose nell'ultima guerra; la Prussia perdè la metà dei suoi stati e della sua potenza; e le fortezze di Glogau, Kustrin e Stettin sull'Oder, rimasero in mano dei Francesi, fintantochè la Prussia non ebbe pagati 24 milioni di scudi alla Francia. Tutti gli altri principi allemanni si accostarono alla confederazione del Reno, e l'elettore di Sassonia, nominato a re, ricevette sotto il nome di ducato di Varsavia una parte della Polonia a tali condizioni, che ne facevano una provincia francese. Dei paesi ceduti dalla Prussia, del ducato di Brunsvich, dell'elettorato di Assia, i cui legittimi principi erano stati scacciati, e d'una parte dell'Hannover, Napoleone compose il nuovo reame di Vestfalia, al cui governo chiamò il più giovane de' suoi fratelli, per nome Girolamo. La Russia non si opponeva in modo veruno: che anzi pareva essersi accordata con la Francia, e s'impadroniva anch'essa della Finlandia, perchè lo sventurato re di Svezia, Gustavo Adolfo IV, non volle stringere amicizia con Napoleone con quella prestezza, che il suo cognato avrebbe desiderato.

L'Inghilterra frattanto manteneva ed ampliava eziandie con nuove vittorie la sua signoria del mare, e a poco a poco s'impadronì delle possessioni, che ancora rimanevano ai Francesi ed agli Olandesi, nelle Indie orientali e occidentali. Strappò per forza da Copenaghen e condusse nei porti d'Inghilterra la flotta danese, affinchè i Francesi non se ne impadronissero essi medesimi, e se ne valessero contro gl'Inglesi; e finalmente più non era permesso a veruna nave francese di allontanarsi dal porto. Allora l'imperatore Napoleone immaginò un nuovo mezzo d'inaridire le sorgenti della potenza e delle ricchezze dell'Inghilterra, e di forzarla a cedere, come egli sperava. « Il commercio dell'Inghilterra coll'Europa, egli diceva fra sè, è quello che la fa sì ricca e potente. L'In-

ghilterra non può fare a meno del continente, sia per esitare le produzioni delle Indie e delle sue fabbriche e manifatture, sia anche per provvedere alla continua necessità che ha di legname, biade, lana, sevo, cuoio, canapa e ferro. Ma se venga severamente proibito ogni traffico coll'Inghilterra, questa dovrà soffrire in mezzo alla sua abbondanza ». All'uopo egli pubblicò i famosi decreti di Berlino, alli 21 di novembre del 1806, e di Milano alli 27 di dicembre del 1807, con cui veniva dichiarato nemico ogni vascello, che avesse solamente permesso d'essere visitato dagli Inglesi; e qualunque mercatanzia condotta per la via del mare, considerata per roba inglese, e perciò confiscata, arsa od annichilata in altra maniera. Ma il commercio dell'Inghilterra coll'Europa non era, che una parte del traffico di questa nazione; e però ne le rimase ancora una parte importante, e supplì coll'industria nazionale a ciò, che altre volte traeva dall'Europa. All'incontro all'impero francese ed a tutti gli stati, che si rassegnarono al volere dell'imperatore, fu chiusa la via di esitare le produzioni del loro suolo e delle loro manifatture. I lavoratori e gli operai cominciarono a mancar di lavoro e d'ogni mezzo di guadagno. Il commercio, o più non esisteva o doveva farsi con la frode e coll'inganno, dal che rifugge l'animo d'ogni onesta persona: perciocchè gli impiegati, mandati da Napoleone a guardare le coste francesi, per impedire il commercio coll'Inghilterra, si lasciavano corrompere, e diventavano per sì fatto modo i più zelanti promotori del commercio inglese. Napoleone stesso non tardò a vendere delle permissioni pel commercio d'esportazione coll'Inghilterra: e siccome a questa lega contra l'Inghilterra dovevano prender parte tutti gli stati del continente, così venne chiamata *sistema continentale*. Ora, affinchè il giudizio degli uomini non seguisse a riputare più desiderabile quello stato della società e dei reami, in cui ogni ordine di persone gode di uguali diritti, ed ognuno vive nel tranquillo possesso delle sue proprietà; venne posto come massima fondamentale della prosperità degli stati

e degli abitatori di tutta l'Europa: Che uno stato dovea con suprema autorità guidare a suo arbitrio tutti gli altri, poichè un solo era in grado di ristabilire la pace; ed a questo ufficio era chiamata la Francia, e sotto il nome della Francia l'imperatore Napoleone. I mezzi adoperati per costringere ad ubbidire a questa suprema ed unica forza in Europa, erano crudeli. Il principale era un esercito numeroso, sempre pronto a combattere d'onde ne derivava la forzata coscrizione, che raccoglieva inesorabilmente da ogni parte dell'impero francese la più robusta gioventù. Ma per mantenere eserciti sì numerosi richiedevasi molto tesoro; e perciò nell'impero francese le imposte erano gravissime. Fatale per ogni libera dimostrazione era la segreta polizia, che da per tutto stava spiando ogni parola, stampata, scritta o detta, per perseguitarne l'autore, quando questa non le piacesse.

Ma non abbiamo ancora narrato i più ingiusti tratti, usati da Napoleone verso gli altri stati; e la nuda sposizione dei medesimi forma la maggiore sua accusa. Ai 10 di dicembre del 1807 s'impadronì, senza motivo e senza guerra veruna, del reame d'Etruria o di Toscana, che egli stesso aveva fondato. Le truppe francesi occuparono il Portogallo, benchè la famiglia regnante, con lo aiuto degli Inglesi, già si fosse salvata alla volta del Brasile, nell'America meridionale, allorchè i Francesi entrarono in Lisbona alli 30 di novembre del 1807. Il destino di Portogallo pareva per sì fatta guisa risoluto. Nel 1808 scoppiò nella città di Madrid una rivolta, per cui il re Carlo IV deponeva le redini del governo, e alli 19 di marzo il suo figliuolo Ferdinando VII gli succedeva nel trono di Spagna. Poco di poi, avendo Carlo IV dichiarato che aveva rinunciato alla corona, costretto dalla forza, le truppe francesi occuparono Madrid. Napoleone recossi nella città di Baiona e chiamò avanti a sè, come a giudice, il padre e il figliuolo, che non pensando ad inganno vi si recarono. Furono entrambi costretti a rinunciare alla corona di Spagna, ed a riceverne in compenso alcune possessioni e misere pensioni in Fran-

cia, alli 10 di maggio. Il quarto giorno di giugno egli sollevò al trono di Spagna il suo fratello Giuseppe, stato fin allora re di Napoli, il cui trono diede a Gioachino Murat, suo cognato, al quale, solamente nel 1807, aveva donato il gran ducato di Berg sul basso Reno; e di questo gran ducato investì nel 1809 un figliuolo del re d'Olanda, ancora pupillo, assumendone egli stesso l'amministrazione. Ma i popoli non comportavano questo cangiamento de'loro principi con quella indifferenza che Napoleone ingiustamente aspettavasi.

La nazione spagnuola pareva un popolo ammollito, e pochi s'immaginavano neppure, che ancora i suoi abitanti possedessero quel fuoco e quella calma, quella alterezza ed entusiasmo, per cui un giorno sì mirabilmente si segnalavano sui campi di battaglia e nella poesia. E però fu di sorpresa e confusione universale per l'Europa intiera, quando si videro gli Spagnuoli levarsi in armi con una forza, un ardore ed una costanza, in cui ruppe l'ostinato orgoglio di Napoleone. La Spagna, benchè perdente in alcuni parziali combattimenti, si mantenne tuttavia invincibile, e fu l'esempio dell'Europa tutta. L'intiera nazione fremè di sdegno all'annunzio della deposizione de' suoi re, e si rivolse contro a colui, che riputava strumento della sua servitù. Alli 25 di luglio Giuseppe veniva proclamato a Madrid re della Spagna e delle Indie; e sette giorni dopo la sua incoronazione, fu costretto a lasciare di nuovo la sua capitale. Allora s'intese per la prima volta, dopo lungo tratto di tempo, che un corpo d'esercito francese era stato fatto prigioniero nelle montagne di Sierra Morena, alli 20 di luglio; e poco di poi si udì, che i reggimenti spagnuoli, mandati ad arte da Napoleone nelle isole danesi, avevano disertato sotto il comando di La-Romana ed erano sbarcati nella Spagna. In questo giro di tempo, anche i Portoghesi presero le armi contro la Francia; e sbarcarono in quella contrada trentamila inglesi, che costrinsero le truppe francesi a sgombrare il Portogallo, alli 30 di agosto del 1808. Allora Napoleone stesso si

mise alla testa delle sue truppe, e passando di vittoria in vittoria, entrava in Madrid alli 4 di dicembre; nel gennaio del 1809 già aveva respinto una parte degli Inglesi sopra le coste. Dovunque gli eserciti francesi si trovavano in grande numero, signoreggiavano il paese; ma le campagne ed i monti erano in potere degli Spagnuoli. Perchè fu assai gradito a Napoleone di potersi partire, dicendo: « I movimenti dell'Austria mi hanno richiamato a Parigi ». Poichè nel partire da questa città per la Spagna, si era gloriato di andare a piantare le sue aquile sulle mura di Madrid e di Lisbona. L'Austria di fatto pareva avere scelto un momento favorevole, per porre un termine alle conquiste della Francia. Le sventure degli Spagnuoli avevano eccitato una segreta indegnazione nei popoli della Germania e dell'Italia; l'Austria spiegò in questa guerra forze maggiori che nelle precedenti, e la condusse con un coraggio e una operosità, che poteva giustificare le più ardite speranze. Anche il suo valore nelle battaglie era degno di migliore destino. Tuttavia l'audace conquistatore doveva ancora salire più alto, affinchè più profonda ne fosse la caduta e servisse di salutare lezione alle generazioni avvenire, sicchè niuno per orgoglio si ardisca di sconvolgere l'ordine stabilito da Dio sopra la terra. Dopo una lotta sanguinosa, ebbe luogo la pace di Vienna alli 14 di ottobre del 1809, con che l'Austria dovette abbandonare tutto quel tratto di paese, per cui univasi al mare. Nel corso di questa guerra, Napoleone pubblicava alli 17 di maggio nella città di Vienna un ordine, per cui gli stati del Papa venivano riuniti alla Francia; e Pio VII fu poco di poi condotto di Roma in Francia, a guisa di prigioniero! Quindi l'imperatore francese, dopo la separazione dalla sterile Giuseppina sua consorte (nel dicembre del 1809), si maritò a Maria Luigia, figliuola dell'imperatore d'Austria, il primo giorno d'aprile del 1810; e parve per queste nozze, che la casa d'Habsburgo fosse per lungo tempo guadagnata alla causa della Francia. E dopochè nel mese d'agosto un principe francese, illustre come generale sotto il nome di Ber-

nadotte, fu proclamato monarca ereditario della Svezia, nella città di Stokolma; anche i più avveduti uomini di stato credettero, che oramai la potenza di Napoleone fosse solidalmente confermata. Niuno però vi prestava maggior fede di Napoleone istesso, il quale ora trovavasi veramente nel sommo della potenza, e credeva che nulla più gli fosse impossibile. Costrinse il suo fratello Luigi a rinunciare al regno d'Olanda, che congiunse alla Francia alli 9 di luglio del 1810. Le sue parole al fratello furono di questo tenore: « Rammenta in ogni tempo, che il tuo primo dovere è verso di me, il secondo verso la Francia ed il terzo verso il popolo, il cui governo ti venne affidato ».

Alli 13 di dicembre del 1809 era stato solennemente dichiarato a Parigi, che l'indipendenza delle città anseatiche doveva conservarsi illesa; ed alli 13 di dicembre dell'anno seguente tutte le coste dell' Allemagna settentrionale, dal Reno insino al Baltico, vennero riunite alla Francia, sotto colore che non bastavano a difendersi contra l'Inghilterra. Per sì fatto modo lo zio ritoglieva al nipote una parte del granducato di Berg, donatogli poco prima; il fratello rapiva al fratello una parte del reame di Vestfalia, e il protettore della confederazione del Reno toglieva al duca d'Oldenburgo, uno dei principi compresi nella confederazione, l'intiero suo stato. Per sì fatta guisa il governo francese manteneva la fede data alle città anseatiche! Ora più non poteva prevedersi, dove una cotal maniera di operare avrebbe trovato termine e freno: e che più non avrebbe avuto riguardo di sorta il provavano, fra le altre cose, la cacciata del duca di Oldenburgo, che onorato in tutta l'Allemagna e amato grandemente da suoi sudditi, era uno dei più stretti e cari parenti dell'imperadore di Russia. Napoleone si sarebbe volentieri impadronito della sua persona, se il duca non avesse anteposto l'esilio ad una umiliazione, e non si fosse rivolto all'imperatore Alessandro, perchè il difendesse contra il suo proprio protettore. Con questo suo procedere, giusto e decoroso ad un tempo, può gloriarsi di avere da

lungi preparata la caduta del superbo conquistatore. Alessandro lo accolse con quella benignità che ben meritava, e Napoleone gli offrì invano Erfurt invece di Oldenburgo; poichè il duca non voleva baratti. Alessandro poi, il quale credeva che gli ordini di Napoleone a Trianon, Saint Cloud e Parigi, non erano leggi per lui a Pietroburgo, considerando il bene del suo paese e de' suoi sudditi, non proibì il commercio cogl'Inglesi. Allora questo imperatore cessò d'essere lodato nei giornali del governo francese, i quali all'incontro magnificavano le vittorie, riportate dai Turchi sopra il Danubio: poichè, sebbene la Russia aveva conchiusa la pace con la Svezia, viveva tuttavia in guerra con la Porta e la Persia, e gli erano mestieri straordinarî sforzi contra i Turchi. Le mire di Napoleone parevano allora rivolte sopra la Prussia, che avea eziandio provocata, a fine di poterle togliere il litorale del Baltico, insino al fiume Memel. Ma non si può bastantemente lodare la costanza del governo prussiano, nell'adempiere con fedeltà ed esattezza a tutti i suoi obblighi, per quanto fossero incomportabili, ed eccitassero talvolta il malcontento generale dei sudditi. Con questo mezzo, la Prussia rafferinò per modo fra la sua nazione e fra le vicine il sentimento di giustizia, che se, malgrado tutto ciò, Napoleone ancora avesse ardito di tentare violenza di sorta, ella poteva tener per fermo, che quest'oltraggiato sentimento di giustizia li avrebbe tutti eccitati a sanguinosa vendetta. Inaspettato (forse meno all'imperatore francese, acui era nota l'avversione di Bernardotte per lui, che al resto dell'Europa) fu l'orgoglioso procedere della Svezia, la quale si dichiarò apertamente per l'Inghilterra, non appena le truppe francesi ebbero occupata la Pomerania svedese. Allora parve a Napoleone essere giunto il tempo d'assalire, con speranza di felice successo, la Russia, mentre le forze di questa nazione erano ancora divise contro i Turchi ed i Persiani, e prima che un malcontento generale collegasse contra lui le potenze dell'Europa settentrionale ed orientale. E'si credette che, venendogli fatto di costringere la Rus-

sia a prender parte al così detto sistema continentale, nulla più gli potrebbe resistere; e però conduceva egli stesso la guerra di Spagna, come accessoria, sebbene quivi fosse giunto l'inglese Wellesley, più conosciuto sotto il nome di Wellington; che con un picciolo esercito seppe far fronte ad un numero superiore delle schiere francesi, governando con senno e umanità quella guerra devastatrice, tanto che nel **1812** e **1813** scacciò interamente i Francesi dalla Spagna. Ma lo scopo principale di Napoleone, come si è detto, era rivolto contro la Russia: e sostenuto dalle forze militari della Germania, dell'Italia e della Polonia, collegato con l'Austria e la Prussia che gli fornirono eziandio delle truppe, si reputò forte abbastanza per vincere la Russia medesima. Alli 24 di giugno del 1812 varcava il fiume Niemen, che divide la Russia da una parte dell'Allemagna. Gli eserciti russi si ritirarono combattendo nell'interno del reame, inseguiti animosamente per quelle contrade deserte e allora in gran parte devastate da Napoleone, confidato nella sua fortuna; e dopo la sanguinosa battaglia di Smolensk, seguita alli 12 di agosto, e quella della Moskwa alli 7 di settembre, il vincitore entrava alli 14 di questo mese nella città di Mosca, antica capitale della Russia. Quivi egli sperava di riposarsi, di trovare ristoro e quartieri di inverno per le sue truppe, e aggirare per modo l'imperatore, i grandi ed il popolo, da poter loro dettare la pace. Ma le sue vittorie non erano che una luce ingannatrice, e la sua confidenza lo trasse alla perdizione. Parecchi nobili russi preferirono abbruciare Mosca, allo abbandonarla ai Francesi: perchè cominciarono qua e là ad ardere le case, il vento dilatava le fiamme, non si avevano trombe da fuoco, ed una gran parte di Mosca era convertita in un incendio. Quivi i Francesi non potevano confidar di trovare alcun ricovero, fra le fumanti case e gli infocati mucchi di cenere, mentre non miravano intorno a sè che nudi deserti; ed appariva intanto per le circostanti campagne la cavalleria nemica, avvezza a quel rigido clima, e nuovi eserciti giungevano dal Danubio,

dove si era fatta la pace coi Turchi. A tutto questo s'aggiunse la penuria delle vettovaglie; e l'inverno sopravvenuto prima dell'usato. La ritirata degli eserciti francesi, condotta da prima con valorosa resistenza, non tardò a convertirsi in una rotta; e i fuggitivi patirono crudeli disagi, specialmente al passaggio del fiume Beresina. Niuno può annoverare le migliaia di Francesi, che quivi caddero sotto la spada d'un irritato nemico, perirono nei gorghi del fiume e nelle paludi, morirono di fame, irrigidirono dal freddo, o rimasero con le membra assiderate; e il pensare che la volontà d'un solo fu causa dello sterminio d'un mezzo milione di uomini in un sol anno, mette ribrezzo. Questo però fu tanto lungi dal vincere l'imperatore, o dall'abbatterne il coraggio, che non appena giunto a Dresda nella sua fuga, e poco di poi a Parigi, chiamava all'armi nuove centinaia di mila soldati per tornare contro il nemico e vendicarsi. Frattanto nei giornali del governo francese, dopo il gennaio del **1813**, veniva vituperata e spregiata per modo la nazione prussiana, che ognuno fremeva di sdegno, e omai più non si poteva frenare. L'orgoglioso scherniva ancora la fede di un re e d'una nazione giusta. Ora colui che nemmeno tanta mutazione di fortuna poteva ridurre a sani pensieri, ma montava ancora maggiormente in superbia, dovea pur finalmente essere frenato, nè il mondo andare in rovina per lui. Federigo Guglielmo III, abbandonata Berlino sua capitale, perchè i Francesi facevano alcune mosse sospette, recossi a Breslavia. Di quivi, invitò all'armi la nazione prussiana, e fu suo grido di guerra: « La patria è in pericolo »! Questo invito in poche settimane riunì sotto l'armi gli abitanti della Prussia d'ogni condizione, e alcuni mesi dopo tutta l'Allemagna ne imitò l'esempio. L'esercito prussiano, unito a quello degli alleati, combattè con eroica virtù, alli 2 di maggio a Lutzen contro ad un numero superiore di forze; e sebbene Napoleone alli 21 di maggio costringesse a Beautzen l'esercito russo e prussiano a ritirarsi, tuttavia egli medesimo offerì una tregua, a fin di raccogliere nuovi rinforzi, per annichilare inte-

ramente gli alleati. Ma le negoziazioni di pace, rannodatesi in questa occasione, fecero nuovamente conoscere la sua fierezza ed orgogliosità nelle sue pretensioni. Perchè nuovi eserciti arrivarono dal mezzodì e dal settentrione, in soccorso dei Russi e dei Prussiani; e si riguardò a ragione come un importante vantaggio, che l'imperatore Francesco, suocero di Napoleone, e il re di Svezia, di nazione francese, prendessero anch'essi le armi contra il superbo conculcator delle genti, per riacquistare e assicurare di nuovo ai popoli ed ai reami la loro indipendenza ed un pacifico stato. Il cielo li favorì. E poichè gli eserciti francesi furono cacciati da Berlino dal generale Bulow, dalla Slesia da Blucher, e dalla Boemia da Kleist, gli alleati riportarono alli 16 e 18 d'ottobre la splendida e memoranda vittoria di Lipsia, in cui l'esercito di Napoleone fu sbaragliato per modo, che alli 19 cominciò a ritirarsi con tale precipizio che le strade da Lipsia a Magonza erano coperti di cadaveri, di bestie e di uomini, di carri e di cannoni, lasciati indietro; nè prima si fermò che, sconfitti i Bavari e gli Austriaci che gli attraversarono la strada ad Hanau, giugnesse al primo di novembre all'altra sponda del Reno. I Russi e gli Allemanni sovrastavano dalla parte del Reno, mentre gl'Inglesi e gli Spagnuoli vittoriosi minacciavano dai monti Pirenei. Napoleone non volle cedere, e chiedeva continuamente alla Francia nuovi eserciti e armamenti novelli: perchè i nemici invasero il territorio francese. Wellington, valicati i Pirenei, si spinse fino a Baiona; e dopo nuove vittorie riportate sul territorio francese s'impadronì della città di Bordeaux, alli 12 marzo del 1814. I Russi, i Prussiani e gli Austriaci marciarono sopra Parigi: e poichè allora Napoleone offeriva condizioni di pace, si rappiccarono con lui nuove negoziazioni; finchè, conosciutosi che egli cercava solamente di guadagnar tempo, fu pressato a venire ad una conclusione. Allora Napoleone, perchè aveva riportati alcuni importanti vantaggi sopra il generale Blucher, non altrimenti che se fosse vincitore, coll'usato suo orgoglio propose agli al-

leati come immutabili tali domande e condizioni, che provavano chiaramente, non aversi mai da Napoleone a sperare, nè condiscendenza nè pace sicura. E però le negoziazioni vennero interrotte; tutti i corpi d'esercito degli alleati si riunirono sotto il comando di Scwarzemberg e di Blucher, che, non lasciatisi ingannare da Napoleone, che li voleva tirare verso il Reno, sconfissero i suoi marescialli alli 25 e alli 30 di marzo; ed alli 31 di questo mese istesso, l'imperatore di Russia, Alessandro, e il re di Prussia, Federigo Guglielmo III, entravano pacificamente in Parigi, alla testa delle loro guardie: « Noi » non facciamo la guerra alla nazione francese, ma sì a » colui che si dice suo imperatore, e che noi più non vo» gliamo riconoscere per tale e dichiariamo inabile a » trattare la pace ». Tali furono le parole degli alleati, e alli 3 d'aprile Napoleone e la sua famiglia furono dichiarati decaduti dal trono imperiale dal senato e dal consiglio legislativo, come ordini superiori dello stato; e fu eletto a re dei Francesi Luigi XVIII, in età di 58 anni, fratello di quel Luigi XVI, stato giustiziato nel 1793. Nella pace, seguita fra gli alleati e la Francia alli 30 di maggio del 1814, si convenne: Che la Francia ritornerebbe sotto la signoria dell'antica sua famiglia reale, ma ristretta in quei confini che avea al principio del 1792. L'Allemagna riacquistò quasi tutte le terre oltre il Reno, che avea perdute dopo il 1792; le provincie unite dei Paesi Bassi furono assicurate, come reame ereditario, alla casa d'Oranges; la Spagna e il Portogallo riebbero i loro legittimi principi; l'Austria riacquistò le terre di Lombardia che già possedeva, e la Sardegna le antiche sue provincie. Anche il Santo Padre fu rimesso nella possessione del suo stato e di tutti i suoi antichi diritti. Soltanto il regno di Napoli seguì ad essere governato da Gioacchino Murat, ed a Napoleone deposto dal trono fu assegnata per luogo di sua dimora l'isola d'Elba, situata sulle coste occidentali dell'Italia.

Per sì fatto modo pareva finalmente ristabilita la quiete in Europa, dopo lunghi sconvolgimenti, e altro non ri-

maneva che fermare stabilmente le attinenze ed i confini dei varii stati d'Europa fra loro. A quest'effetto s'aprì in Vienna nell'ottobre del 1814 un congresso, a cui si recarono in persona gli Imperatori d'Austria e di Russia, i re di Prussia, Danimarca, Baviera e di Wurtemberg, con gli ambasciadori di tutte le più importanti potenze d'Europa. In questo convegno, le cui negoziazioni durarono parecchi mesi, oltre all'approvazione della dignità reale per l'Hannover e la incorporazione di Genova con gli stati del re di Sardegna, si trattò eziandio del compenso da darsi alla Prussia, agli 8 di febbraio del 1815. Secondo quest'accordo, il reame di Sassonia veniva diviso ed una parte della Polonia era concessa alla Russia, mentre la Prussia otteneva un territorio di ragguardevole ampiezza sulle rive del Reno. Si sperava di vedere interamente finite le altre negoziazioni del congresso nel mese di maggio, allorquando in questa profonda quiete, come un lampo nel cielo sereno, giunse improvviso l'annunzio della fuga di Napoleone dall'isola d'Elba, e del suo sbarco sopra le coste francesi (al primo di marzo 1815). Napoleone si avvicinava a Parigi con grande rapidità: il re Luigi XVIII, abbandonato dai suoi grandi e dalla maggior parte dell'esercito, lasciò coi principi la sua capitale alli 20 di marzo; ed ancora in quel giorno istesso, Napoleone rientrava in Parigi, fra le acclamazioni e il giubilo del popolo. Le otto potenze radunate a Vienna, pubblicarono alli 13 di marzo un bando di proscrizione contro Napoleone. Ma già questi si era guadagnato l'esercito francese, e raccoglieva ogni giorno nuove truppe da tutte le provincie francesi. Perchè l'Austria, la Russia, la Prussia e la gran Brettagna rinnovarono la lega offensiva e difensiva che già esisteva fra loro, a cui presero parte tutte le altre potenze d'Europa, fuorchè Gioacchino che regnava in Napoli. Frattanto gli alleati levarono eserciti ancora più numerosi di prima, e il loro comando nella parte superiore del Reno venne affidato a Schwarzenberg, nella inferiore a Blucher, e nei Paesi Bassi a Wellington. In questo mezzo, Murat, secondo un segreto accordo con Napoleone,

entrava in campagna alli 29 di marzo, alla testa d'un esercito ragguardevole, spingendosi fino a Bologna. Ma gli Austriaci, comandati da Bianchi, lo forzarono di leggieri a ritirarsi con alcuni prosperi combattimenti; e con la vittoria, riportata a Tolentino alli 3 di maggio, costrinsero l'esercito napolitano ad un accordo, per cui la loro capitale veniva occupata dagli Austriaci alli 22 di maggio, ed il governo del regno restituito a Ferdinando IV, suo legittimo principe. Murat si salvava in Francia.

Mentre si travagliavano queste cose, Napoleone in una solenne adunanza del popolo, al prime di giugno, aveva più convenientemente riordinata in Parigi la costituzione dell'impero, e subito di poi si era recato all'esercito. Dopo molti e diversi accidenti, si venne alli 18 di giugno alla sanguinosa battaglia di Vaterloo, in cui i Prussiani e gl'Inglesi comandati da Blucher e da Wellington, sbaragliarono interamente il principale corpo dell'esercito francese; sicchè dopo varie pruove dovette abbandonare in potere del vincitore la città di Parigi, alli 7 di luglio. Frattanto Napoleone aveva tentato di fuggire per mare da Rochefort: ma alli 13 di luglio fu costretto a darsi in mano agli Inglesi che incrocicchiavano in quelle acque; e poco di poi, per comune sentenza delle potenze alleate, venne condotto a guisa di prigioniero nell'isola di S. Elena, dove morì alli 5 di maggio del 1821.

L'esercito degli alleati si fermò nella Francia, finchè si striuse la pace di Parigi alli 20 di novembre del 1815. In questa pace si ridussero i confini della Francia allo stato in cui si trovavano nel 1799; e per essa l'Allemagna, oltre alcune importanti frontiere, riacquistò eziandio la fortezza di Landau. Di più, la Francia fu obbligata a restituire tutti i capolavori, che aveva tolto agli altri stati e condotti a Parigi, ed a pagare un compenso di 700 milioni di franchi alle potenze alleate, nello spazio di cinque anni. Un esercito di 150 mila uomini dovea restare in Francia, fino all'intiero pagamento di questa somma.

Le discussioni sopra le cose civili della Francia e sul-

l'esercito d'occupazione, lasciato in essa, furono motivo del congresso d'Aquisgrana, seguito nel settembre del 1818, a cui intervennero gli imperatori di Russia e d'Austria col re di Prussia. Quivi, in un accordo fra queste tre potenze e la Francia, si stabilì a 265 milioni di franchi la somma, che la Francia dovea pagare ancora agli alleati, e la partenza dell'esercito di occupazione dalla Francia venne stabilita alli 30 di novembre del 1818. Vi si trattò inoltre di altre bisogne, appartenenti all'Allemagna, e fu risoluta la contesa di successione di Baden, e la nuova costituzione militare messa in vigore negli Stati-Uniti della confederazione. La Prussia festeggiò il giorno decimottavo d'ottobre con la fondazione di una nuova università per le provincie del Reno, nella città di Bonn. Il congresso si sciolse dopo otto settimane, alli 21 di novembre; ed i monarchi, che vi si erano recati, ritornarono nelle loro capitali.

Ora si poteva ragionevolmente sperare, che la quiete d'Europa più non sarebbe turbata, almeno per lo spazio d'alcuni anni. Ma non tardarono ad insorgere nuovi tumulti. L'ingiusto malcontento, e più ancora l'irreligiosità di pochi settarii pareva indicare una fermentazione negli animi di molti, destar timore d'una sollevazione generale, e render necessarii alcuni provvedimenti per ripararvi. Con grande veemenza scoppiò nella Spagna, nel Portogallo e nell'Italia, il fuoco che già da gran tempo covava sotto alla cenere.

Il re di Spagna, Ferdinando VII, appena ritornato nel suo reame, abolì la costituzione delle corti, adottata dal popolo nel 1812. Gli eccessi per ristabilirla mantennero sempre d'allora in poi questa infelice contrada in uno stato di esacerbazione e d'agitazione di cui non puossi ancora prevedere il fine.

Questa medesima costituzione venne eziandio adottata nel Portogallo dal popolo, e poco di poi dal re medesimo, nel 1820, dopo un leggiero tumulto dell'esercito.

Anche il re di Napoli, Ferdinando I, fu costretto da una rivolta seguita in Napoli ad accettare, alli 7 di luglio

del 1820, la costituzione spagnuola del 1812; ed una fermentazione universale pareva volersi propagare per tutta l'Italia.

Allora fu che le potenze alleate, specialmente l'Austria e la Russia, convennero insieme con l'approvazione degli altri stati di far muovere i loro eserciti, dopo avere discorso le misure da prendersi, a Tropau ed a Laybach. Nel 1821 un esercito austriaco s'impadronì di Napoli, e ristabilì il re Ferdinando I nell'antico stato, sopra le rovine della nuova costituzione; e per meglio sostenerlo, si fermò nel reame. Dalle truppe austriache fu parimenti oppresso il tentativo fatto dai Piemontesi per indurre il re di Sardegna ad accettare la nuova costituzione: ma il re Vittorio Emanuele rinunciò al trono in favore di Carlo Felice, suo fratello. Poco di poi (1823) un esercito francese entrava in Ispagna, dove ristabiliva l'assoluto potere del re Ferdinando. Fu allora che il partito realista prese sanguinosa vendetta di coloro che avevano proclamato il novello statuto: una potente reazione avverossi, e la Spagna, cadde in una lotta di fazioni, che la resero la più misera contrada d'Europa. Nel Portogallo avvenne altrettanto, ma con minore spargimento di sangue e minori disastri.

Non appena era ristabilito l'antico ordine delle cose in Italia, che una nuova ed inaspettata insurrezione avvenuta in Grecia, rivolse a sè gli occhi dell'Europa intiera, e richiamò l'attenzione universale delle nazioni e dei regnanti (1). Di ciò è materia il seguente

---

(1) E qui terminano le narrazioni del Bredow. Facciam cuore intanto che non tornerà increscevole ai lettori la giunta che qui poniamo di un breve nostro lavoro intorno al presente stato politico della Grecia dopo le ultime rivoluzioni che ne fermarono l'indipendenza. (*Edit.*).

CAPITOLO LX (AGGIUNTO).

LA GRECIA MODERNA.

La Grecia, dallo stato di nazione venuta a quello vituperevole di provincia, gemè per quattro secoli nella più vile schiavitù sotto il tirannico giogo de'Turchi. Sotto un dominatore feroce, senza leggi, senza dottrina, i Greci non facevano pur sospettare di essere i discendenti di una stirpe famosa. Raminghi per tutta Europa, dispregiati e derisi da quei medesimi che ad essi doveano la civiltà, si videro mendicare un tozzo in terra straniera, perchè nella propria ognuno il negava. I loro dominatori eran potenti ed avevano armi e furore; ma i Greci, benchè deboli, aveano nulladimeno due gagliardi propugnacoli di redenzione, *odio e religione*: l'uno impediva che si confondessero coi loro oppressori, l'altra li rincorava a patire, promettendosi in miglior vita un premio ai durati martirii.

Volgendo il 1740 fermossi in Grecia una pietra fondamentale di emancipazione. Un frate dell'ordine di S. Basilio, preferendo all'ozio de'chiostri il bene della propria patria, ottenne dalla Porta di poter fondare un collegio in Cidonia, povero villaggio dell'Asia minore, che presto addivenne florida città. Giannina e Chio ottennero ancor esse un ginnasio ed un'accademia; si videro in altri punti e scuole e biblioteche: e per sì fatto modo incominciò a germogliare fra'Greci un principio di rigenerazione.

L'anno 1768 scoppiò la tanto premeditata guerra tra la Russia e la Porta. I Russi recaronsi in Morea promettendo ai Greci libertà e mezzi per racquistarla. A questa offerta, e solo confidando a'promessi soccorsi dell'imperadrice delle Russie che tuttavia si attendevano, levossi la Grecia, ma senz'armi, senza bastevoli soldatesche, sprovveduta del bisognevole a condurre a termine una guerra santissima. I magnificati soccorsi restringevansi intanto ad una mano di mille e cento uomini, e ad

un fascio di due mila vecchi e rugginosi fucili! Per sì fatto modo i Greci si videro traditi; posti in balia d'un armato ed offeso tiranno; dispersi e distrutti i più generosi tra essi; e battuti in Morea i pochi Russi avuti a soccorso. Pareva che per la Grecia fosse sonata l'ora dell'esterminio, ma felicemente nel giorno del suo dolore non ebbe protezione straniera.

Rimasti soli i Greci ad opporsi alla rabbia de'loro oppressori, il primo sperimento ch'ebbero a fare delle loro armi fu contra l'esecrato Alì-bassà di Giannina, uomo di perduti ed infami costumi. Tutti i beì della Tesprozia eransi collegati contra costui per opporsi ai suoi ambiziosi disegni d'ingrandimento: gl'intrepidi e fortissimi abitatori di Suli non isdegnarono partecipare a sì fatta colleganza, la quale fu poi cagione che dovessero per trent'anni aver le armi alla mano contro l'oppressore di Giannina. Scoppiata che fu la guerra tra la Porta e la Russia, i Suliotti rimasero soli a sostenere una guerra atroce contro Alì-bassà; il quale credendo bastare il numero contro il valore, pose insieme un esercito di quindici mila combattenti. A debellare tanta copia di nemici imbrandirono le armi mille e trecento abitanti di Suli; i quali intrepidamente gli attesero nelle gole delle montagne. Picciol vantaggio sulla vanguardia de' Greci incoraggiò possentemente i barbari, che si spinsero fin nelle gole di Triba e di Santa Veneranda, luoghi giammai profanati dalle sciable musulmane. A questo avvicinarsi un grido risonò per i monti di Suli; una nobile ira riluceva sull'aspetto di ogni Greco: quando Mosco, donna del capitano Zavella, e Caido, illustre guerriera, avendo assembrato stuolo d'intrepide donne, trassero a tor parte nell'azione, ascendendo sulle vette delle montagne e facendone rotolare massi di roccia che misero lo scompiglio e la morte nelle fila degli assalitori: i quali, attaccati da tutti i punti, se la diedero a gambe, lasciando settecento quaranta morti sul campo della battaglia, con le teste dei quali i vincitori innalzarono un trofeo.

Da questa prova Alì-bassà fu ammaestrato quanto val-

gano orde di schiavi contra un pugno di animi incorrotti; e però vide essere spediente incominciare dal corrompere i Suliotti, se volea che venissero sotto la sua dominazione. Si mostrò ad essi molto officioso, e velava il malo animo col sorriso del traditore. Incominciò a far pratiche perchè conducesse al suo soldo le milizie di Suli, le quali non volendo irritare l'animo feroce del barbaro, nè al tutto aggiustando fede alle sue parole, tolsero una strada media, la quale in sì fatte bisogne riesce sempre funesta, e gli mandarono una compagnia di soli settanta uomini comandati dal capitano Zavella. Alì, benchè non vedeva compiuti i suoi desiderii, non per tanto fece assai buon viso ai Suliotti, e dopo pochi dì dal loro arrivo, sotto colore di condurli a militare contro Argirocastro, gl'indiriggeva per vie tortuose verso Suli; ma pria di pervenirvi, traendo i Maomettani partito dell'essersi i Suliotti svestiti delle armi, li fecer tutti prigioni. Compresero troppo tardi essere stato pensiero di Alì l'impossessarsi alla sprovveduta di Suli; onde uno dei più animosi Suliotti, cui era più cara la patria che la vita, gittossi nel fiume Tiamidi, perchè recasse ai suoi la nuova dell'empio tradimento. Allo giugnere di questo valoroso in Suli, tutti gli abitatori corsero ad affrontare lo spergiuro nemico.

Smascherato il tiranno, si rimase dalla impresa, e cacciò in oscuro carcere i prigionieri Suliotti, i quali ogni dì erano in aspettazione della morte. In questo Alì fece menare innanzi a lui l'intrepido Zavella; lo minacciò di morte e de' più barbari tormenti se avesse ricusato la dedizione di Suli; e promise dargli possente signoria se avesse satisfatto il suo desiderio. Zavella rispose: « sè esser capitano, non signore di Suli, e però non potere trattar seco della resa; esser mestieri lo ponesse in libertà perchè avesse intorno a ciò consultato i suoi compatrioti; lasciargli per ostaggio il figlio in fede delle sue promesse ». Riposto in libertà Zavella e pervenuto tra i suoi monti, senza pur comunicare co' Suliotti, scrisse all'effe-

rato tiranno: « Ali-bassà Tebelen, io sono contento di a-
» vere ingannato un impostore, e pronto a difendere la
» mia patria contro un masnadiere qual se' tu. Il mio fi-
» glio può ben perire, ma saprò ben vendicarlo pria di
» scendere io stesso nel sepolcro. Alcuni Turchi, come
» te, dicono che io sono un padre senza carità, immolan-
» do il mio figliuolo per acquistare la mia liberazione. Ma
» rispondimi, se tu ti rendessi padrone delle nostre mon-
» tagne, non vi sgozzeresti tu questo figliuolo, e tutta la
» popolazione insieme? Chi vendicherebbelo allora? Ades-
» so ch' io sono libero, noi possiamo essere vincitori; la
» mia donna, ch'è ancora giovane, mi lascia la speranza
» di avere altra prole. Se al mio figliuolo dolesse di esse-
» re sacrificato per la patria, sarebbe indegno di vivere e
» di portare il mio nome. Consuma dunque il tuo misfat-
» to, o perfido: io sono impaziente di vendicarmi. — Il
» tuo nemico giurato Zavella ».

Questa lettera sbigottì il tiranno. Zavella insiem con Mosco sua moglie imbrandì le armi; pugnò per tre anni; obbligò Alì a restituirgli il figlio ed i Suliotti presi a tradigione, e fatto gramo dalle fatiche della guerra, spirò raccomandando per testamento a Foto, suo figlio, che amasse la genitrice e vendicasse il padre.

Altro eroe ne presenta la moderna Grecia in Riga da Tessaglia. Nato al 1753, egli potè rendere, per la brevità del suo vivere, solo 44 anni di servigi a bene della patria, che era di questo sventurato una passione ardentissima. Egli era adorno di lettere, di eloquenza e di beni onde raro fortuna è larga a' meritevoli: e però generosamente operossi a vantaggio dell'infelice sua patria. Egli, divisava che tutta Europa prendesse parte nella sua vendetta. Instituì una congrega di uomini venerandi per senno, dottrina ed autorità, la quale intendeva a concitare odio contro la barbara Porta. Vienna, ove questa congrega risedeva, e donde comunicava con i suoi aderenti, gli riuscì funesta. Tradito da un de'suoi, fu consegnato ai satelliti de'nemici della sua patria, e patì fine

miserrima. Ma poichè ne' valorosi la vita comincia allorchè muoiono, il nome di Riga sarà immortale e la sua tomba in eterno bagnata di lagrime.

Alì-bassà intanto, pervicace quanto crudele, apparecchiavasi nel 1799 a nuova e più atroce guerra contro i Suliotti, i quali furon colti alla sprovveduta da un esercito di dodicimila Maomettani che avevano giurato di vincerli o di morire. Cominciava per le prave arti di Alì a spargersi tra i Greci medesimi qualche seme di discordia. Giorgio Bozzari avea disertato dalla insegna de' fratelli, soldandosi tra le truppe dell'oppressore di Giannina. A tanta oste, Suli, facendo un ultimo sforzo, oppose mille e cinquecento de' suoi battaglieri, che in una imboscata fecero larga stragge degli schiavi, i quali con la fuga camparano dalla morte.

In questo dramma sanguinoso comparisce un personaggio illustre per la sua grande anima e per l'alto suo ministero. Un frate incognito, chiamato Samuele, e da sè medesimo cognominato *giudizio finale*, era venuto in tal credito appo i Suliotti, che era da loro reputato come un angelo di salvamento; la sua voce era come la voce di Dio; non eravi animo il quale non s'incuorasse alle sue parole; le donne confortate da lui, nulla più avevano di femmina; egli adoperavasi siccome confessore, predicatore, soldato, capitano; talvolta, assumendo la parte di medico, introducevasi fin nelle tende dei barbari nemici. Senza Samuele i Suliotti avrebbero mancato di prudenti consigli, nè in molte occasioni essi sarebbero stati operatori di geste immortali.

Alì-bassà combatteva da dieci anni con potente esercito ordinariamente comandato da lui medesimo, e non poteva ancora spaurire poche centinaia di Suliotti. Quel che però non fece il ferro e gli armati avvenne per la corruzione degli abitanti di Suli Pillo Gusi, il cui nome sarà esecrato per sempre dai Greci come la memoria di un'infamia, introdusse i nemici nel castello di Santa Veneranda. Qui furono i prodigii del combattere: ogni Suliotto divenne un fulmine di guerra; ma a che vale contro la tradigio-

ne il valore? Combatterono, resisterono, uccisero; ma tutto fu vano: quel che potè ottenersi fu una convenzione: i Suliotti doveano evacuar Suli, andar fuggitivi, esuli, raminghi. Ciò riuscì molto crudo a Samuele; non consentì ai patti stabiliti; appiccò fuoco alle polveri, saltò in aria col castello e con seicento Maomettani che vi erano penetrati. I Turchi indegnati si scagliano addosso ai vinti: non lacrime di fanciulli, non preghiere di cadenti vecchi, non grida di una moltitudine senza tetto, senza patria valgono ad ammanzare il feroce Musulmano. Sessanta donne rimaste senza difesa, per non venire nelle mani degli abominati nemici, si gittano in un abisso, desiderando più tosto morire che vivere in ischiavitù. Despo, vedova di Giorgio Bozzari, dopo lunga inutile difensione insieme con altre donne, pone fuoco alla polvere di un castello che difendevano, e si abbruciano. I pochi Suliotti, rimasti salvi dal ferro nemico, ricovrano in altre terre, e quivi portano il loro desiderio di vendetta.

Ma Suli non era tutta la Grecia; nè la trista condizione di questa patria di forti avvilì l'animo del rimanente de' Greci.

Nel 1806 altra potente sedizione fecesi sentire in Tessaglia. Un corpo di mille dugento uomini comandato da Eutimio Blacava era il nerbo de'rivoltosi; ma questo ammutinamento era cagionato dalle estorsioni; e però facile cosa fu al dominatore di Giannina di sedarli col versare dell'oro. Blacava rimase con pochi seguaci; andò peregrinando di terra in terra: ma quando i cristiani furono minacciati di morte s'ei non si arrendeva, accettò una capitolazione che promettevagli salva la vita. Ei sapeva quanto eran fedifraghi i Musulmani; consigliò non di meno i suoi a conservar la vita per tempi più pieni, e, sicuro della morte, arresesi a Muctar. Gl'intervenne quel che aveva profetato: si rendè e fu condannato nel capo; le sue membra furono lacerate e disperse nella sgomentata città.

Per la Grecia la indipendenza era divenuto un desiderio sì ardente, che faceva palpitare ogni petto. I prin-

cipii dello sfortunato Riga germogliavano ovunque, e già aveano in Europa molti partegiani potenti. La gioventù greca recatasi nelle più culte regioni di questa parte del globo per addirsi ai mestieri, alle arti ed alle discipline, usa a vivere sotto governi temperati dalla civiltà, mal sofferiva, tornando in patria, di trarre i giorni sotto la tirannide musulmana. Già la Grecia era bastevolmente fornita di scuole; la stampa erasi introdotta; e lo studio degli antichi scrittori infondeva nell'anima nobili sentimenti, che incitavano ad operare.

I navigli della Grecia coprivano vasta parte di mare in levante; i Greci regolavano ogni consiglio de'loro dominatori; avevano ragguardevoli impieghi in Russia: e però vergognavano di essere stati per tanto tempo dominati da' Musulmani che marcivano nell'ignoranza e nel letargo.

Ma infelicemente per l'umanità, se in alcune regioni è costume dominante la crudeltà e la ferocia, non è men vero che anche i popoli inciviliti, benchè non abitualmente, incorrano talvolta in eguali barbarie.

Parga, penisoletta fornita di quattromila abitatori, per non venire in soggezione de'Musulmani erasi affidata alla protezione degli stati veneti pria che Venezia avesse veduto in Leoben distrutta la sua esistenza politica di sedici secoli. Quando Venezia finì di esser repubblica finì ancora di accordar protezioni. Parga, troppo gelosa della sua indipendenza, era troppo debole per difenderla: quindi scelse per sua protettrice la regina de' mari, allorchè questa la vendè nel 1819 al suo implacabile nemico. Ma i Pargi, anzichè aver consorzio di vita con i loro nefandi compratori, scelsero invece di andare ramiughi piuttosto che curvare la fronte al servaggio.

Favorevole congiuntura diede bell'agio ai Greci di levarsi in armi, incitati dai loro medesimi oppressori. Il tiranno di Giannina, comprata Parga ed espugnata Suli, aprì il cuore a sì vasti desiderii, che ne ingelosì la stessa Porta. La quale, bramosa di vedere fiaccata la

potenza del suo vassallo, spronava gli svegliati Greci a ribellarsi contra il loro oppressore.

Era in Vienna un greco denominato Agagnosti, uomo di alto ingegno, prudente nel consiglio, forte amatore della sua patria. Formato ai principii di Riga, opinò essere giunto il tempo di coglierne abbondevoli frutta; trasfesferissi nei monti nativi; tradusse nel greco idioma il proclama che invitava alle armi i suoi compatriotti, e vi aggiunse di proprio capo tutti i sentimenti che incitavagli a francarsi una volta dalla schiavitù. Sì fatto invito fu infervorante per modo da scuotere l'intera Grecia: i Suliotti che erano stati superati, non vinti, furono i primi ad imbrandire le armi, guidati da Marco Bozzari, il più terribile e valoroso de' greci generali. Il Sultano che troppo tardi aveva compreso a che mirava la Grecia, invia una lettera, intercettata da Alì-bassà, con che ordinava si mettessero a morte tutti i Greci atti a portar le armi. Altre pruove di mala fede musulmana esacerbarono vie più i Greci; perlocchè moltissimi tra loro de' più ragguardevoli tolsero affatto la maschera e cominciarono ad operare alla scoperta. Colocotroni, Ipsilandi, Germano, arcivescovo di Patrasso, Costanza Zaccaria, erano gli animatori e i confortatori della greca indipendenza. Alì-bassà medesimo, disperando di più poter venire a conciliazione col suo sovrano, stringeva alleanza coi Suliotti, e cedeva loro la fortezza di Kaffa. Col volgere dell'anno 1821 tutti gli stati greci erano in rivolta. In Costantinopoli, tardi accorgendosi del mal fatto, si ordisce una cospirazione, si uccidono moltissimi Greci, tra i quali il principe di Morussi, il patriarca e molti prelati. Le isole dell'Arcipelago vennero per sì fatte uccisioni a tanto furore, che a proprie spese apparecchiarono una flotta la quale doveva esser ministra della comune vendetta. Non così felicemente però procedevano le cose de' Greci nelle provincie al di là del Danubio; e quantunque le fazioni di Galatz, di Skullen, di Dragachan apportavano considerevoli vantaggi, non pertanto eransi condotte a male per la fuga d'Ipsilandi.

Il Musulmano aggravava maggiormente la mano sul capo di quei Greci che venivano sotto il suo potere; altre più inumane stragi insozzarono la città di Maometto; e lo stesso Sultano voleva esser testimone della morte de'più preclari e generosi! Non però i Greci si scuoravano, anzi era ciò d'incitamento a farli più tremendi ai loro nemici. I più illustri, i più facoltosi, i più potenti tra loro non avevano altro in pensiero che di vincere o di morire; poche centinaia de'guerrieri della croce menavano alta strage di migliaia di Maomettani; ogni dì prove di vittorie e di valore. Le donne vergognando di aversi in mano la rocca ed il fuso, gli gittavano per dar di piglio alle armi; tentavano azioni arrischiate, poneansi a governar picciole flotte; locchè era sprone acutissimo nei petti de' giovani. I turchi navigli non più aveano libero il commercio ne'mari della Grecia; e se talora ne apparivano, eran fatti subita preda dei Greci. Quest'atrocc guerra avrebbe più tostamente toccato il suo fine se i Turchi non avessero trovato in Europa e partigiani e protettori. Gli sfortunati Greci avevano nemici palesi ch'essi non temevano, perchè sapevano vincere; ma i più formidabili per loro erano gli occulti, che non potevano nè combattere nè superare.

Così essendo le cose, la Porta aveva deliberato con uno gagliardo sforzo di esterminare tutti i Greci. Una flotta considerevole usciva dai Dardanelli; ma ai Greci si accrebbe, non diminuissi il coraggio. Montati sui loro piccioli ma veloci navigli, conducendo diciotto brulotti carichi di proietti incendiarii, ardevano di venire alle mani. I barbari, solo in vederli, fuggono nell'isola di Mitilene, staccano un vascello e lo spediscono a Costantinopoli per dimandare soccorso. I Greci, che spiavano gli andamenti de'loro nemici, spiccano quattro brigantini idriotti, assaltano il vascello, e lo abbruciano facendolo saltar per aria. Di tutta la ciurma solo alcuni pochi su di una veloce lancia poterono recar la funesta nuova in Mitilene. A sì fatto annunzio l'ammiraglio, preso da forte spavento, convoca un consiglio generale, e tutto sbigottito

ritorna fuggendo ai Dardanelli; mentre i quattro brigantini greci gli tenevano dietro. I comandanti di questi legni voleano tentare un ardito colpo di mano sopra Smirne, ma fu sventato dai medesimi abitatori di questa città, i quali sarebbero stati al tutto spenti dalla rabbia musulmana, se il console insieme all'ammiraglio di Francia non si fosse opposto alla furia dei barbari.

Altra flotta intanto più formidabile della prima era per uscire dai Dardanelli, comandata in persona dallo stesso capitan bassà-Kara-Alì. Costui ebbe a fare tristo sperimento delle sue forze; perciocchè i Greci riuscirono a separargli dalla flotta nove legni da carico che furono abbruciati, ed a costrignerlo alla fuga. Le bisogne dei Turchi non andavan meglio in Macedonia, in Morea e in Tesprozia: Tripolizza assediata; Marco Bozzari fa prigioniero il bassà insieme con le sue genti accampate in Variades, condannandole a coltivare il grano turco ed il riso; Passonbeì battuto, e distrutto un forte rinforzo inviato al seraschiere.

Non di meno la causa de'Greci pareva tuttora in grave pericolo; perocchè le forze de'Turchi avrebbonsi potuto riunir tutte contra di loro; in molti punti della Grecia erasi cacciata grande confusione; ed il lord Alto Commessario mostravasi aperto favoreggiatore dei Musulmani. Ma fortunatamente nessuna pace essendosi conchiusa tra la Porta ed Alì-bassà; costui, per dividere le forze del suo nemico, sollevò l'Albania collegando e cristiani e turchi contra l'esercito imperiale. Altri combattimenti, altre vittorie pe'Greci; e se com'essi i Turchi a loro alleati avessero sostenuto con fermezza gl'impeti delle milizie del seraschiere, i soldati del Sultano sarebbero stati condotti all' estremo.

Fra tanto altre gloriose fazioni illustravano le armi greche: Niceta, cognominato il *Turcofago,* con le sue genti distrugge e sperde l'oste di Kiaja-beì, ferisce mortalmente il fratello di lui, uccide Alì-beì di Fanari, e costringe il Kiajà a rinchiudersi in Tripolizza con dodici mila uomini.

Quel che però non operavano le armi nemiche pareva che dovesse farlo la discordia tra i capitani de' Greci: non per tanto il comune pericolo, se non incitavagli alla concordia, li rendeva per lo meno solerti. Un esercito di cinquantamila Maomettani minacciava da ogni banda la Grecia; e a tanta oste essa non poteva opporre che dodici mila combattenti. Missolongi e le coste della Morea si erano ben fortificate, l'armata turca tentava invano di cogliere alla sprovveduta gli abitatori di quelle contrade, comechè molte spie ed emissarii facevano il vergognoso ufizio di spargere tra loro diffidenza e discordia. Non potendo i Turchi fare stragge de'Greci armati, sfogavano il loro malvaggio animo contro i vecchi e gl'inermi; e fu visto in Corone appiccar per la gola e vescovi e diaconi e sacerdoti ed altri ragguardevoli personaggi, per celebrare l'arrivo del capitan-bassà! Questi supplizi vieppiù esacerbavano l'animo degli oppressi, e spronavali ad atroci vendette. Un esercito di diciotto mila Musulmani apparecchiavasi a penetrare nella Livadia: soli duemila e cinquecento Greci condotti da Odisseo, Diovuniotti, ed Hervè Gara, si opponevano al disegno degl'inimici, e lasciavano che i barbari si cacciassero sin nella stretta di Efalos, moderno nome delle Termopile. In questo il Suliotta Palasca attacca i soldati di Bairam-bassà; Hervè Cura, capo di mille uomini, gli fulmina con l'archibuso; e dopo un atroce combattimento i nemici lasciano sul campo di battaglia settecento morti, tra i quali contavasi il seraschiere in capo, Bairam-bassà, Memisch-bassà, luogotenente di costui, e moltissimi de' primarii capitani. Era notte: i barbari retrocedevano sino al torrente di Melas e già si credevano in salvamento; allorchè in sull'alba Odisseo, che non avea partecipato all'azione del dì precedente, scagliasi loro addosso con veemenza; gli rompe, gli disperde: toglie ad essi nove cannoni, quarantatre bandiere, la cassa militare, gran copia di bagaglie e cavalli. I barbari si ritraggono fuggitivi nel ponte di Allamana; qui gli attendeva a piè fermo Diovuniotti: altra battaglia, altra strage, altri bassà estinti;

per modo che la sconfitta divenne generale, e le genti de'Turchi disertavano in massa. Altra pugna attaccavasi su i campi di Farsaglia; Diceo conduceva novecento Greci con i quali aveva a combattere cinque mila Turchi, provveduti di artiglieria da campagna. Tra gl'inni della patria, tra le benedizioni de' sacerdoti, i Greci investono l'inimico, lo respingono, ne fanno larga strage; e nello spazio di un giorno la Macaride e il territorio di Eleusi fino a Rieti sono sgombrati dai nemici.

Un altro avvenimento condusse a più lieto aspetto le bisogne de'Greci. Tripolizza, da lungo tempo assediata, e per la cui espugnazione erano impiegati i due condottieri Colocotroni e Mauromicali, e le più animose truppe de'Greci, dovè cedere finalmente ad un potente assalto. Non si diede qnartiere; tutta la guarnigione fu posta a fil di spada; nè fu orrore che non si commettesse in quel giorno di tremenda ira. Una resa cotanto celebre fruttò ai Greci il tesoro appartenente al fisco, immense ricchezze poste in serbo da parecchi bei, quindici mila fucili, sciable e pistole a dovizia; con che si diede opportunità ai vittoriosi Greci di poter armare dieci mila uomini di più. Questo successo aggiunse forza nel petto de'vincitori, ed invilì grandemente quello dei Turchi. Gli Inglesi, che si spacciavano *alleati della sublime Porta*, sotto varii pretesti univansi ai Turchi per esercitare crudeltà contro i Greci.

Fra tanta strage, tante perturbazioni e tanto scompiglio, non lasciavano i Greci di pensare a qualche buon ordinamento civile. Maurocordato convoca un congresso a Vracori, città principale dell'Etolia, per formare un governo temporaneo nella Grecia occidentale. La riputazione di che questi meritamente godeva pel suo senno, per la modestia e pel verace amor di patria, aveva fatto rinascere la concordia negli animi poco dinanzi inaspriti e divisi. A ciò aggiugnevasi che aveva costantemente ricusato il titolo offertogli di presidente degli stati dell'Etolia; sicchè agevole gli riuscì il persuadere agli Schipetari maomettani di far causa comune coi cristiani e di

riunirsi in Argo a formare un congresso a fin di trattare intorno alla instituzione di un governo temporaneo e supremo della Grecia.

Alì-bassà toccava suo termine estremo; il castello di Litarizza già dovevasi rendere. Era questa una disavventura per i Greci, i quali, se Litarizza cadeva, avrebbero dovuto sostenere l'impeto delle vincitrici milizie assedianti, che sarebbero venute a rinforzare le orde dei loro nemici. E però il consiglio de'Greci statuì spedirvi i Suliotti che, uniti ai Toxidi, potevano tentare un colpo decisivo, ed isforzar gli Osmanlì a levar l'assedio, o porre almeno qualche rinforzo entro il castello del lago. Ma Alì vedendosi omai ridotto ad essere strumento della fortuna de' Greci, stimò dabbene ricusare i loro soccorsi, e pregogli solo di espugnare Arta. La cosa era oltremodo malagevole; chè faceva uopo affrontar cinque mila cavalli forniti di artiglieria i quali ne difendevano l'ingresso. Il consiglio deliberò differire l'impresa sino a che i Greci non si fossero provveduti di cannoni. Ma Marco Bozzari, l'aquila di Suli, il terrore de' Musulmani, assetato di gloria, fece senno di tentare la sorte, e tosto partì con dugento prodi; ma, soverchiato dal numero, avrebbe dovuto soggiacere, se Noti Bozzari non fosse sopravvenuto con trecento de'suoi. Allo giungere di questo venerando, Marco avventasi con le sue genti siccome fulmine sull'inimico, confonde, ferisce, uccide, guadagna un cannone, e lo respinge in sino al ponte. La notte vietò ai Suliotti di poter più inseguire i Musulmani; ma al levar dell'aurora i Toxidi uniti ai Suliotti, riattaccano la pugna con più potente ardore; Marco sale il primo sulle batterie della città e se ne rende padrone, e già due terzi di essa cade in potere de' Greci; ma la furia di questi nel rapire fece loro perdere il destro d'impossessarsi al tutto delle città, e diede agio a Kurscid-bassà di corrompere i soldati, e di obbligare Marco Bozzari a sloggiarne.

Questo disastro era men grave dell'altro da cui erano minacciati i Greci. La discordia erasi cacciata un'altra

volta tra le loro file. Quei che assediavano Patrasso, per gelosia nel comando, si eran sì forte inimicati, che molti lasciarono l'impresa dell'assedio ; ma fortuna pe' Greci che i loro odii erano brevi e portavan seco più forti rinnovamenti di amore. La più tenera amicizia succedè alle gare di rivalità; si abbracciarono scambievolmente e promisero di restare inseparabili per l'avvenire.

Malgrado però tante vittorie e tanto ardore nei Greci, le loro bisogne erano in molta gramezza; l'agricoltura in abbandono; eccessiva la miseria; non ancora generali ordinamenti civili ; ogni borgata un governo municipale; nulla di certo e stabile : gl'Idriotti e gli Spezioti chiedevano leggi; il desiderio di un'assemblea de'differenti stati era rimasto in progetto, perocchè volevasi fermarla in Corinto, ma innanzi tutto attendevasi che si fosse conquistata questa città. Si aggiungeva che alcuni capi ogni dì manifestavano opinioni contrarie alla libertà generale ; Colocotroni in furia, perchè senza suo consentimento lo avevano nominato governatore di Tripolizza; Demetrio Ipsilandi teneva una condotta equivoca come di colui che aspirava a forte autorità ; tacite gelosie, intrighi segreti, speranze non satisfatte; onde erasi in uno stato di positivo perturbamento. Essendosi intanto manifestata in Tripolizza una terribile epidemia, il governo fondossi in Epitauro, ove ai 15 dicembre del 1821 si aprì il congresso ove concorsero cinquantanove deputati, che nel 1 di gennaio 1822 proclamarono uno statuto, il quale, se non era perfetto, valeva almeno a mettere qualche ordinamento, e ad inspirare qualche fiducia in un paese ov'era di grandissima importanza eliminare affatto l'anarchia.

La tanto sospirata Corinto venne da ultimo in mano de' Greci ; ed in virtù dell'articolo 95 della legge fondamentale , fu dichiarata sede del governo in sino a tanto che non avessero conquistato Atene : questo atto fu sottoscritto da settantasette deputati. Provveduto in sì fatto modo all'interno reggimento dello stato , il governo diede seriamente opera ai mezzi di resistere ad una tremenda flotta che apparecchiavasi ad uscire dai Dardanelli.

In questo tempo le faccende dell'empio di Giannina erano già spacciate; tutto annunziava la sua morte; e l'ebbe ben dura, ma non quanto le infamie della sua vita gliel'avevano meritata.

La flotta turca già minacciava il Peloponneso; l'Asia stava per vuotare le sue masnade in Grecia; Mehemet Ali-bassà di Egitto preparava una grande spedizione contro l'isola di Creta: in somma un esercito di cento mila Maomettani, afforzato da una flotta, minacciava d'invadere la Grecia. I Greci si preparavano a ben accogliere i loro nemici: trenta brigantini di guerra ed otto brulotti eran presti ad uscire al primo segnale; ma avevano in fronte fregate e vascelli di alto bordo. Per vincerli era quindi necessario impiegar senno, valore e desterità. Tutta la Grecia era messa in istato di formidabile difesa: ottomila uomini di truppe terrestri erano comandati da Niceta, da Odisseo, da Diovuniti, da Demetrio Cantoiani e da Hervé Guras; e santificavano il giorno di Pasqua battendo i Turchi al passo delle Termopile. Circa lo stesso tempo il capitano Baleste, spedito dal senato ai Cretesi che lo avevano richiesto, stringeva i Turchi a segno, che più non osavano far sortite, ed erano in attenzione del soccorso che Mehemet Ali-bassà di Egitto aveva loro promesso.

La Grecia, dopo la ragunanza del senato a Corinto, era stata divisa in cinque grandi eptarchie; cioè, la Grecia centrale, che comprendeva il Peloponneso; l'orientale, composta da una parte della Corintia moderna, della Megaride, dell'Attica, dell'Eubea, della Beozia; la meridionale dalle isole dell'Arcipelago; l'occidentale dall'Etolia, dall'Acarnania, dall'Agraide, dall'Archeloo, dall'Anovlachia, dall'Anfilochia, dall'Atamania, dalla Selleide e dalla Cassiopia; la settentrionale dalla Doride, dall'Agrafa, dal monte Oeta e da tutta la Tessaglia insino all'Asia. Benchè parecchie di queste provincie fossero ancora occupate dai Turchi, il Senato che gittava le fondamenta per rigenerare la Grecia, non esitò punto a dichiararle parte della confederazione, dovendo, come

cristiane, tosto o tardi dividere i destini della patria comune. Era poi stata decretata la formazione di un'alta corte di giustizia, sotto il nome di Areopago, composta di tanti membri quanti erano i cantoni nelle cinque grandi divisioni della Grecia; ma intanto pria di regolare i confini territoriali, fu eletto un Areopago temporaneo che doveva tener le sue tornate or qua or là, secondo il bisogno, fermandosi per altro di stabilirlo in Atene in tempi più avventurosi.

La flotta ottomana salpando dai Dardanelli pervenne al capo di Matapan; il suo retroguardo fu attaccato da alcuni navigli greci che costrinsero due de' loro bastimenti da carico ad incagliare nella spiaggia, dove uomini e legni trovarono la mala ventura. Il vice-ammiraglio furibondo per questo fatto si recò in Navarrino, luogo ch'egli credeva difeso da debil presidio. Già le milizie da sbarco, guidate da Mehemet bassà, ponevano piedi a terra; quando una palla tirata dalla fortezza spezzò l'albero maestro della fregata Ismail Gibraltar, la quale urtò e mise scompiglio ne' vascelli che successivamente entravano in porto. Il generale Normand giovasi di questo avvenimento, piomba su i nemici con cencinquanta stranieri ed un migliaio di Greci, li carica, li rovescia con tanta prontezza, che appena la quarta parte di loro potè rimbarcarsi; e la flotta ottomana riuscì a cacciarsi in alto mare dopo sofferti gravi danni.

Mentre i Turchi fuggivano per mare, la piccola armata greca comandata da Miauli Voco, succeduto a Tombasi, secondo ordinavano le leggi, andava in cerca di essi; ma era sì veloce la loro fuga, che i Greci poterono solamente raggiungere ed affondare un brigantino del retroguardo, obbligando il nemico ad abbruciare quattro legni da carico, perchè non venissero in loro potere. Una procella costrinse i Greci ad approdare a Missolongi, ma il giorno appresso, essendosi calmato il mare, si attaccò la pugna, in cui la flotta turca, benchè tre volte maggiore di quella de' Greci, fu totalmente sconfitta, perocchè parte fu bruciata e parte colata a

fondo. Così la spedizione marittima, uscita da'Dardanelli alla fine di gennaio, dopo due mesi di combattimenti, rientrava vergognosa nel canale dell'Ellesponto. I Greci ben sapevano che la Porta Ottomana non avrebbe desistito dalla guerra finchè avesse potuto fare la più lieve resistenza; perlocchè l'armata d'Idra, comandata dal Miauli e composta di trenta brigantini forniti di ottocento quaranta cannoni; quella di Spezia, sotto la condotta di Vassili Gnini, forte di venti legni di vario genere con circa quattrocento cannoni; e quella d'Ipsarà, capitanata da Anagnosti Apostopulo, che aveva sotto ai suoi ordini quattro navigli a tre alberi, una goletta, due brigantini e dieci barche cannoniere, si preparavano ad osservare e molestar l'inimico in varie parti; sicchè la guerra ardeva a settentrione, a mezzogiorno, ad oriente, ad occidente, dalla parte di Costantinopoli, di Romelia, di Epiro, di Egitto e delle reggenze barbaresche.

Intorno a questa epoca l'infelice città di Chio, la contrada del mastice e delle belle, soggiacque a quel crudo destino che sarà di eterno vituperio ai moderni tempi, e, quel ch'è più, alla civiltà europea. La flotta turca intanto, superba degli eccidii e delle sue infamie, erasi schierata come vincitrice innanzi alla città di Chio. Era già notte: i barbari dimoravano in festa ed in allegro convito; tutte le gomone eran cariche d'illustri e di plebei cadaveri; la musica accoppiava i suoi concenti a questo fiero spettacolo. Ai Greci parve questo il tempo di vendicare i loro estinti fratelli. Costantino Canari d'Ipsarà e Giorgio Pepini d'Idra con trenta animosi marinari e due brulotti pervengono ove stanziava la flotta. Due fregate n'erano a guardia, le quali accortesi de'due piccoli legni, ma senza però distinguerli, diedero loro ordine di farsi indietro. I brulotti si allontanano; quando in capo a quattro ore il brulotto del Canari, colta un'aura propizia, ritorna a gonfie vele e si avventa qual lampo sulla nave ammiraglia; darvi fuoco e ritornare nel suo battello fu un istante: *A Cristo Vittoria*, egli grida pas-

sando sotto la poppa dell'ammiraglia, e fa scorrere il gelo per le vene de' barbari. Giorgio Pepini si avventa alla prora della capitana dov'era il tesoro dell'armata; ma qualunque ne fosse la cagione, non ben vi si apprende, e scorre qua e là urtando e abbruciando altro legno. I due prodi capitani ritornano in porto; tutti traggono a vederli: *Viva Canari! vittoria alla Croce!* sono le acclamazioni della moltitudine. Intanto l'incendio divora l'ammiraglia; le grida, il fuoco, i cannoni fanno un inferno; l'ammiraglio tenta salvarsi in uno schifo; ma cade un albero della nave, schiaccia lo schifo, i nuotatori afferrano il corpo dell'ammiraglio, il traggono alla spiaggia di Chio, e lì esala l'ultimo fiato fra i cadaveri de'cristiani estinti per suo ordine. I barbari, inspriti vieppiù da questa prova di ardimento, si fanno a menare più larghe stragi nella misera Chio; ma l'ammiraglio Miauli comparve con alcuni legni per dar mano allo scampo di quegl'infelici, de'quali gran parte fu salva, e molti caddero o sotto il ferro o sotto la schiavitù de' barbari. Mentre tutto ciò succedeva nell'Asia minore, la Macedonia sofferto aveva i suoi dì procellosi. Il senato Elleno aveva da gran tempo invitato gli abitatori del monte Olimpo a levarsi in armi; ma ei non avevano ancora provato i duri colpi di fortuna; e però rimanevansi neghittosi e per nulla eran commossi dal martirio de'fratelli. Il Turco però gli aveva segnati, e venne da ultimo il tempo del supplizio. Non si tenne modo nell'atrocità ed infamia; roghi, olio bollente, velenosi animali posti in sacchi in cui vive rinchiudevansi innocenti donzelle; tutti i più crudi supplizi si posero in opera contro quegli sventurati innocenti! A tanto scempio gli Olimpii si sollevarono, concitati dal capitano Tasso, la cui donna era spirata tra i tormenti delle ferite che velenosi aspiti le avevano cagionate. Gli Olimpii in massa menarono terribili vendette de' mali sopportati; costrinsero i Turchi a fughe vergognose, scacciandoli dalla valle dello Specchio e mettendosi in comunicazione con gli altri capi de' Greci.

In Grecia intanto non più operavasi a talento de'capi;

sorgeva omai un governo costituito: vedevasi qualche ordine nella finanza, leggi fondamentali, commessari del governo per le isole dell'Arcipelago: tutto in somma annunziava una stabilità e prometteva un più lieto avvenire.

Odisseo aveva fermato il suo quartiere generale alle Termopile. I Turchi, ai quali giungevano giornalmente nuovi rinforzi dalla Tessaglia, minacciavano di penetrare per la Beozia, quando all'arrivo di Demetrio Ipsilandi fu determinato di attaccare il nemico, benchè si avessero soli cinque mila uomini da opporre a quindici mila tra fanti e cavalieri. In ogni modo, le piccole schiere greche presero varie posizioni sotto la guida de' loro capitani Condojani, Ipsilandi, Niceta, Fanoria, Papà, Andrea, Hervè Guras ed il generale Odisseo; e verso la metà di maggio i Maomettani furon sconfitti in guisa, che Drama Alì perdè i suoi bagagli e la sua cassa militare, suo nipote fu fatto prigione, ed ei durò fatica a rientrare in Taumaco. Demetrio Ipsilandi ebbe l'incarico di riferire al Senato di Corinto, che i Turchi ne' diversi fatti d'arme accaduti alle Termopile avevano perduto circa cinquemila uomini tra morti e feriti, fra i quali Jussuf-bei d'Avlona, e molti altri appartenenti a cospicue famiglie dell'Albania media. Mentre ciò accadeva nelle Termopile, altre vittorie riportavano i Greci in Naussa ed in Patrasso. Quel che però richiamava l'attenzione dei Greci era la guerra che ardeva nell'Epiro, per cui impiegavansi diciotto mila fra loro, divisi in varie parti, con i quali speravano pria dell'inverno di liberare la Ellade dal giogo ottomano. I capitani Ciriaco, Marco Bozzari, Stornari, Cristo Zavella, Giorgio e Andrea Hiscos, Zongo, Varnakioti, Bengo, Macrì, Gogo e tutti i capitani dell'Acarnania dovevano operare di concerto, ciascuno con le genti ad essi assegnate. In Corinto formavasi un battaglione che doveva pur congiungersi a tante soldatesche. Il quale era composto di dugencinquantasei ufiziali francesi italiani tedeschi polacchi prussiani danesi e svizzeri. Il comando di questa eletta gente fu affidato

al colonnello Dania, oriundo Genovese. Un secondo corpo, forte di seicento uomini, tutti Greci che avevano servito appo varii potentati di Europa, fu diviso in due battaglioni e posto sotto gli ordini di un colonnello piemontese, di cognome Tarella. Per togliere e le gelosie di potere e i conflitti di autorità, i Greci per sei mesi elessero dittatore Maurocordato. Si tentò espugnare la fortezza di Atene, ma questa impresa riuscì vana per la sagacia che impiegarono i Turchi nel difenderla; quindi deliberossi di attendere che si arrendesse per fame. La celebre Rubolina era impiegata al blocco di Napoli di Romania; ma quattordici mesi dell'intrepida costanza di questa eroina non avevano ancor recato alcun utile effetto.

Tutti i pensieri erano intanto rivolti alla spedizione dell'Epiro, la quale sembrava promettere un esito fortunato e sicuro: ma il seraschiere Kurseid invece di rivolgersi alla Tessaglia o all'Acarnania, come in prima ne aveva fatto le viste, guidava le sue forze contro la Selleide. Il principio della campagna fruttò biasimo ai Suliotti; i quali mossi dall'avarizia anzichè dalla necessità, consegnarono Regnassa senza difenderla con quella gagliardia che loro era propria. Non si può descrivere a parole lo sdegno che questo fatto pose nell'animo degli altri Greci: i capi de'Suliotti furon posti in catene; fu loro vietato qualunque vitto, ed i soli sacerdoti osavano in tempo di notte recare ad essi un tozzo di pane, perchè non morissero della fame: i vecchi rammaricavansi di esser vissuti troppo per vedere l'infamia di Suli: le loro donne mettevano gemiti disperati, strappavansi i capelli, chiedevano il divorzio: le madri maledivano l'ora che gli avevano concepiti: essi struggevansi in lagrime ed anelavano il momento di lavare col proprio sangue o con quello de' barbari la propria vergogna. I sacerdoti finalmente, commossi dal loro pentimento efficace, ottennero ad essi il perdono, e rimisero nelle loro mani quelle armi, le quali eglino baciarono con trasporto di amore, giurando di mostrarsi tosto ben degni di possederle. E appressavasi già l'ora di farlo. Kurschid si avvia-

va verso Suli con un esercito di ventimila e più combattenti. I Suliotti, riuniti nel numero di quattromila, marciavano ad incontrar l'inimico, accompagnati dalle loro donne cariche, siccome era il loro solito, di munizioni. I barbari battuti in tutti i punti si ritrassero dopo fiero combattimento, lasciando mille e trecento uomini tra morti e feriti, e diciotto bandiere, le quali dalle donne presenti alla pugna furono portate in trionfo per Suli. A questo seguì più orribile combattimento: i barbari piombarono direttamente sopra Suli: Suli fu quattro volte perduta e altrettante riconquistata dai Suliotti: alcune donne corrono ove più arde la mischia, altre recano armi, altre mescono vino agli assetati; chiamano a nome lo sposo, il fratello, il figliuolo; gl'incoraggiano a vincere o a morire per la patria e per la Croce. Ma i Cristiani per l'ultima volta son obblighi abbandonare il villaggio di Suli! Sessanta di loro vollero ostinati rimanere a difendersi in due case merlate, ma adoperandosi contro essi il cannone, furon costretti a salvarsi con la fuga, e i Maomettani stabilirono i loro quartieri nel villaggio di Suli! Questo combattimento arrecava ai Turchi una perdita di mille e cinquecento uomini tra morti e feriti; e i Suliotti, malgrado la loro sventura, ebbero a piangere solo la perdita del figliuolo più giovine di Foto Zavella, di venti uomini ed otto donne che morirono con l'armi in mano, ed una trentina di feriti che furono posti in salvo.

Gli sventurati Suliotti si apparecchiavano a nuove azioni, quando il seraschiere Kurschid mandò ad essi nuove proposte di accomodamento. Benchè queste fosser decorose, non pertanto tutti i Suliotti furon concordi nella determinazione di combattere sino agli estremi; e quando, dicevan essi, ne caderà ogni speranza di salute, uccideremo le donne, i figli, e ne gitteremo in mezzo ai nemici per affrontare una morte vendicata e gloriosa. Le donne alto si dolsero dell'esser tenute inabili alla guerra, dopo aver dato immortali prove di coraggio e di valore. « Da » quando in qua, disser elleno, o uomini superbi, infor« mati e nutriti del nostro sangue, cresciuti dalle nostre

» cure con tante sollecitudini in mezzo alle infermità del-
» la culla e dell'infanzia, da quando in qua il Dio che vi
» creò vi diede il diritto di disporre della vita di quelle
» che crebbero con voi nella stessa magione in seno alle
» nostre montagne? Figlie, mogli, madri, sorelle, prole
» di un origine comune, qual delle donne di Suli non vi
» seguì sempre dalla capanna insino al campo, dove le
» vostre sorelle, le vostre mogli, le vostre madri non si
» restarono, tra i più gravi pericoli, di caricare i vostri
» fucili, di stagnare il vostro sangue, di curare le vostre
» ferite, e di rinfrescare di salutari bevande i vostri petti
» ansanti, senza temere le palle dell'inimico? Voi cono-
» scete a pieno queste donne, vostre compagne, le quali
» più di una volta con la sciabla in mano caricarono i
» barbari, fecero degli schiavi, ed onorarono il nome di
» Suli innanzi agli occhi del mondo. Sì, noi siam quelle!
» ed ora vi dimandiamo di morir da cristiane e da vere
» Suliotte in difesa della Croce e della patria, e non già
» d'essere qual greggia vile immolate! vi dimandiamo di
« morire ai vostri fianchi e con l'armi in mano: noi a-
» vremo ben cura che i nostri figliuoli non cadano in po-
» tere dei Maomettani, siatene pur certi; ed i nostri fan-
» ciulli ed i vecchi troveranno nelle mine del castello di
» Santa Veneranda la via di sottrarsi ad un ignominioso
» servaggio ».

Commossi i Suliotti da parole tanto eccitative, formaron tosto una schiera di quattrocento donne; indi imposero agl'inviati di Kurschid di narrare quel che avevano ascoltato e veduto. Variabile in sì fatta occasione mostrossi ai Greci la fortuna; ma il valore e la temerità de'Suliotti trionfò ne'sinistri casi, ed obbligarono Kurscid a partire per la Tessaglia. Questi, ai 17 giugno, giunse a Larissa ove trovò un esercito di cinquantamila Maomettani che lo aspettavano per incominciar la campagna.

Le cose dell'Epiro e della Grecia si trovavano in sì lacrimevole stato, che maravigliose azioni de'Suliotti potevan solo ritardare e rendere più gloriosa la loro caduta. Gli abitanti di Suli dovevano combattere nel cuore del

proprio paese ventimila uomini di scelte milizie, comandate da Omer Vrioni, lo più operoso e diligente capitano tra i barbari, e che conosceva la natura del luogo e il modo di far ivi la guerra: non avevano essi speranza di aiuti dal Pelopponeso, chè Kurscid avviavasi per invaderlo alla testa di cinquanta mila uomini, e la flotta turca, restaurata, era già presta a veleggiare nell'Arcipelago. Intanto la fortezza di Atene dopo un assedio di sette mesi si arrendè ai Greci, agli otto di giugno 1822.

Alla non lieta condizione de' Greci accoppiavasi la discordia tra varii capi; alcuni fra loro furono fatti violentemente morire, senza sapersi con certezza gli autori di queste infamie; altri dimettevasi da sè stesso dal comando. Gli animi quindi erano forte abbattuti, ed a ravvivarli alquanto giunse in acconcio la nuova che i Turchi assediati in Napoli di Romania facevano proposte di resa: ma la capitolazione nessun utile fruttava ai Greci. Intanto questi, mentre or più che mai erano minacciati da un forte e ognor crescente nemico, eransi addormentati nell'inerzia: le piazze sprovedute; pochi gli armati; Suli abbandonata a sè stessa; Maurocordato lungamente infingardo a Missolongi!

Finalmente costui sapendo ciò che da'27 di maggio sino a'15 di giugno era accaduto nella Selleide, partì con circa cinquemila uomini per entrare nell'Epiro, e fermò in Comboti il suo quartier generale. Intanto Ciriaco, il fratello di Mauromicali, tentò liberare dal blocco le montagne di Suli; ma egli ebbe avviso che se vi avesse dato opera, gl'Inglesi avrebbero bruciato i suoi legni: quindi si ritrasse, ma potè far giungere ai Suliotti la notizia dell'arrivo di Maurocordato nell'Epiro. Incuorati i Suliotti da questa nuova, attaccarono i Turchi, ai 19 di giugno, e fecero lor perdere quattrocento soldati. Maurocordato frattanto occupava il villaggio di Peta e ne commetteva al vecchio Goro la difensione. Marco Bozzari otteneva dal generale un corpo di seicento uomini per soccorrere i Suliotti, che lo avevano fatto certo della riuscita dell'impresa; ma la sua spedizione mal secondata dagli altri capi,

non ottenne un esito avventuroso, e servì ad accrescer l'animo ai barbari nemici. Altra dissavventura colpì i Greci in Peta. Ai 16 di luglio 1822, i Turchi attaccarono Peta; la vittoria era già coi soldati della Croce. Ma il vecchio traditore Goro, vedendo che i barbari erano perduti, fuggì con le genti a lui affidate, e disordinò siffattamente i Greci, che i Turchi gli avrebbero tutti estinti se non avessero eseguita una prudente ritirata.

I Filelleni non eransi per anco accorti della ritirata dei loro fratelli: si vedono circondati dai Turchi; un sublime silenzio regna tra loro; nè ad altro più pensano fuorchè a far loro costar cara la vita e a procacciarsi una morte onorata. Eran tutti veterani nelle armi e nella gloria; erano il fiore di tutta Europa. La storia vanterà ai posteri le loro virtù. La resistenza di questi eroi diede agio ai Greci di potersi riunir tutti in Langada. I Turchi avevano comperata troppo cara la vittoria; perocchè in questa fazione perderono mille uomini.

Nel tempo di sì fatti avvenimenti Ciriaco operava cose ammirevoli sulle sponde dell'Acheronte; ma soverchiato alla fine dal numero de'nemici, carico di onorevoli ferite, spirò raccomandando ai suoi che *il capo di un Ciriaco non venisse in potere dei Turchi.* Il suo corpo fu imbarcato sull'Acheronte, e trasportato a Messolongi da trenta guerrieri.

Le cose de'Greci eran male arrivate, ed essi trovavansi in atto di ricadere nelle antiche catene. Kurscid-bassà cercò giovarsi delle inimicizie insorte tra Odisseo e Demetrio Ipsilandi, e di esacerbare gli animi de' Greci contra Odisseo, facendo per mezzo de'suoi raffermare il vago sospetto di essere stato egli l'omicida di Palasca. Faceva divulgare ancora che egli maneggiavasi per passare sotto lo stendardo musulmano acciò vendicasse l'oltraggio fatto al suo nome. Ed intanto Kurscid inviava segreti messi ad Odisseo per indurlo a disertare le bandiere della Croce. Il Greco per discoprir l'animo e le operazioni del suo nemico, ed aver tempo a procacciarsi i mezzi per combatterlo, faceva sembiante di prestare o-

recchio a quelle insinuazioni. Intanto raccoglieva tutti i più audaci pastori del Parnaso, di Oeta, del monte Zona, ed unanime ne'principii e ne'sentimenti con Panoria d'Anfissa, cercò porre insieme gli uomini valorosi di Lidoriki e di Cravari.

Un corpo forte di trenta mila Turchi era già spedito contro il Peloponneso. Odisseo ne avvisava il vice-presidente; ed il seraschiere Kurschid assembrava un esercito ancor più formidabile; mentre una flotta di più di cento vele, comandata dal capitan-bassà, aveva salpato da Tenedo per recarsi ancor esso nel Peloponneso.

Ai 7 di luglio, i Turchi entravano in Livadia; a'10 giungevano a Tebe, lasciando Atene a mano manca, senza incontrare nel loro cammino altro che solitudine, ville e capanne bruciate; ed intanto i Greci venivano di mano in mano occupando le strette ed i monti ond'erano passati i nemici per tagliar loro la comunicazione e la ritirata.

Ai 15 luglio, Drama Alì scendeva nella pianura di Corinto. Il sacerdote Achille che comandava il debole presidio di quella fortezza nel vederlo fu preso da tale spavento, che diessi a fuga insieme con le sue genti. Tanta viltà addolorò siffattamente l'animo di Achille, che per vergogna diede morte a sè stesso. Drama Alì incoraggiato da sì fatta ventura e dalla notizia del prossimo arrivo della flotta turca in Napoli di Romania, si rimise lieto in cammino, e ai 18 di luglio il suo esercito entrava nell'Argolide.

I Greci, cui non era ignoto l'approssimarsi dei barbari, tolsero le più ferme risoluzioni: bruciarono i magazzini di Argo, perchè le munizioni non venissero in potere de'nemici; Colocotroni levava in massa gl'intrepidi montanari, i quali anelavano di venire alle mani; gli abitanti di Acaia, di Cillene, i Calavitrioti, i Feneati, gli Stinfalidi eransi riuniti al solo aspetto del pericolo. Un entusiasmo di tal fatta non mai erasi veduto tra i Greci dopo la memoranda giornata di Platea. Argo vuotavasi in Idra; il quartier generale trasferivasi a Lerna; il vice-presidente del potere esecutivo, dopo provveduto alla sicu-

rezza degli altri, imbarcavasi con i ministri, con varii membri del corpo legislativo, con l'archivio del governo e col tesoro pubblico. I superiori Demetrio Ipsilandi, Pietro Mauromicali, Niceta, Krevatà, trovaronsi concordi in tutti i capi delle loro operazioni. In Argo Drama Alì fu battuto due volte; e vedendosi mal condotto scriveva in Corinto per avere un rinforzo di tremila uomini; indi si recò in Napoli di Romania ove appiccossi la battaglia tra la fortezza della città ed il fortino che occupavano i Greci. In questo Colocotroni, eletto generalissimo, ottenne sull'inimico una delle più segnalate vittorie che vantar possa la storia del risorgimento della Grecia. L'esercito di Drama Alì fu sì circondato dai Greci, che ai 18 di agosto fu quasi tutto sbaragliato. Ai 20 dello stesso mese, il seraschiere aveva levati i cannonieri dalla cittadella di Napoli di Romania, ed ai 22 si cominciò a sospettare ch'ei pensasse alla ritirata, perocchè i suoi movimenti erano tali da far comprendere ch'ei volesse trovarsi a sera verso il fiume Tretè per valicarlo poi di notte. Qui successe altro feroce combattimento; due mila e cinquecento cadaveri turchi coprivano il suolo, fra i quali annoveravasi ancora quello del bassà che comandava dopo il seraschiere.

I Turchi che stavano in Larissa, ignari della sconfitta del seraschiere e vedendosi liberi dai nemici, si cacciarono, dopo qualche vantaggio ottenuto sopra una vanguardia greca, sin dentro la città di Napoli di Romania. Inanimiti da questa piccola fazione, i Turchi vollero ritentare la sorte e ritrarsi verso Corinto; ma questo fatto costò ad essi la perdita di novecento soldati, di ottocento cavalli e di molte armi. Ai 25 di agosto altri duemila Turchi furon fatti a pezzi tra Corinto e Patrasso, ma i Greci vi perdettero il prode Agagnosti Petimessa.

L'invasione del Peloponneso avea costato la vita a più di dieci mila Maomettani; ma tutto essendo deserto in Argo e ne' contorni, il governo dovè trasferir la sua sede a S. Giovanni d'Astros nella Cinuria.

Dai primi giorni di agosto la flotta ottomana era giunta innanzi a Patrasso, traendosi seco tutte le forze navali

della Turchia europea asiatica ed africana. Pareva che tante navi, combinando le loro operazioni con quelle di Drama Alì e del seraschiere Kurscid, avessero ad inghiottire tutta la Grecia, siccome andavano predicando alcuni ministri di una potenza straniera; e ciò per indurre i Suliotti ad uscire un'altra volta dalle loro montagne e andar lunge dalla loro patria. Infatti costoro, ridotti alla miseria, ignari de' vantaggi riportati dagli altri Greci, privi della speranza di essere soccorsi, ai 9 di agosto con grande dolore segnarono una capitolazione che permetteva recarsino ovunque loro era a grado, e di prendere le armi e combattere insieme con gli altri fratelli contro i comuni nemici. Ai 18 di settembre del 1822 i Suliotti consentivano ai patti, e partivano per Asso di Cefalonia sulle navi del re d'Inghilterra.

In Costantinopoli non solo ignoravansi le sconfitte patite dai Turchi, ma invece credevasi che i cristiani eran quasi distrutti. Non vi volle però lungo tempo perchè il Sultano venisse in sospetto che le cose non andavan prospere siccome si annunziavano; ma nulla ancor sapeva della distruzione dell'esercito di Drama Alì. Il Divano inviò ordini a Kurschid di spingersi avanti senza por tempo in mezzo, quando a quest'ultimo giunse la trista nuova della disfatta di Drama Alì.

Ai 18 di settembre, il capitan-bassà salpò di Patrasso per vettovagliare Napoli di Romania, credendo che le navi greche prese dallo spavento si sarebbero tenute nei porti. I Greci all'incontro facevano gli opportuni preparamenti per opporsi al suo disegno. Nel canale di Spezia incontransi l'armata del capitan-bassà e l'armatetta di Andrea Miauli Voco. Si viene alla pugna: al cominciare di essa i Greci lanciano un brulotto che attacca per la poppa una fregata turca: cinquanta de'turchi marinari gittansi sul brulotto e riescono a tagliarne i rampini. Il più forte della mischia però era nel canale. Il cannone della fortezza fulminava i barbari, e avrebbero avuto grave sciagura se improvvisa calma non fosse stata d'impedimento che i Turchi capitassero tra due fuochi. L'armata

de' barbari, forte di ottantaquattro vele, e di sei vascelli di alto bordo, dopo sei ore di combattimento dovè ritrarsi senza aver potuto sforzare il passaggio; e le due armate rimasero ad osservarsi insino ai 23 del mese. Nel golfo di Argo si sarebbero esse un'altra volta incontrate se il capitan-bassà non fosse stato sbigottito dalla nuova che i Greci avevano fatto tutti i preparativi per abbruciarlo. Già la flotta musulmana era a poche miglia da Napoli di Romania quando stacca da essa un bastimento straniero. Due greci navigli ch'erano a guardia del piccolo forte slanciansi di repente a catturarlo sotto gli occhi de' marini maomettani. Il capitan-bassà, preso da spavento a quella vista, spande le vele e fa il segnale della ritratta. In questa fuga un brigantino fu bruciato dai Greci, parecchie fregate avrebbero patito gravissimo danno se ad un brulotto, per lentezza, non fosse fallito il colpo. A ciò accoppiossi una grande tempesta che fece naufragar molte navi, molte altre ne spinse fino in Sicilia, e il grosso della flotta immensamente danneggiato ricovrò con l'ammiraglio al porto di Sada.

Hassan-bassà non aveva miglior fortuna in Creta. I legni che dovevano fornirlo di viveri gli avevano da Menfi recato la peste. Di diecimila uomini trasportati con lui su cento cinquanta bastimenti, restava appena la metà. Molti altri luoghi erano parimenti infetti: la guerra contro i Cretesi era a lui sì avversa, che fu costretto a chiedere nuovi soccorsi al suo signore. I navigli greci avevano preso tanto coraggio, che si cacciarono sino nell'Egitto e predarono diciannove legni da carico pieni di riso, ed un pacchetto portante un milione di piastre forti di Spagna.

Riferite da Hassan sì fatte cose in Costantinopoli, n'ebbe per risposta che non si fosse affrettato di *presentarsi innanzi alla faccia risplendente di gloria del Sultano prima di aver ridotto in calce Samo, Ipsarà, Idra e Spezia.*

Correva il mese di settembre dell'anno 1822, ed i Greci, benchè vincitori, non pertanto vedevano il loro paese quasi tutto diserto. I capi della Grecia adunati in Astro cominciavano ad intrattenersi delle gravissime faccende

dello stato, delle finanze, degli affari esteri, dello statuto. Spedirono ambasciatori a Verona, e a Londra. I plenipotenziari destinati al congresso di Verona furono Germano arcivescovo di Patrasso, il conte Andrea Metaxà e Giorgio Mauromicali, figliuolo di Pietro. Animatissimo fu il dispaccio di cui essi erano esibitori ai principi del congresso. Andrea Lurroti d'Arta fu l'ambasciadore in Londra per l'altro gravissimo obbietto del debito nazionale. Indi rivolsero il pensiero alla campagna di autunno, commettendo a Pietro Mauromicali, a Niceta e ad altri capi di vegliare al blocco di Napoli di Romania; mentre l'ammiraglio d'Idra, di concerto con quelli di Spezia e d'Ipsarà, promettevano di tenere legni stazionarii sul mare, alcuni per osservare i movimenti della flotta turca e cogliere l'occasione di sorprenderla, altri per correre in soccorso di Maurocordato che era minacciato da un assalto di Omer Vrioni.

Il tradimento però di due tra i capi della Grecia per nome Giorgio Varnakioti é Giovanni Rengo avevano condotte a mal punto le bisogne de' Greci; e se non fosse stato per la solerzia del diligentissimo Maurocordato e la cooperazione del capitano Magri, già la causa degli Elleni era al tutto spacciata. Maurocordato, costretto a ritirarsi, ingannando l'inimico col fingere di prender contraria direzione dal punto ove voleva veramente pervenire, qual lampo ai 27 di ottobre si rinchiude in Missolongi. Ma di tanto bella opera, la massima parte spetta a Marco Bozzari, il quale con seicento Suliotti oppose tanta resistenza all'esercito di Omer Vrioni e Rutscid, bassà, che diè agio a Maurocordato di eseguire la sua mirabile ritirata e di vettovagliare la piazza. In questo tremendo conflitto Bozzari perdè 578 degli eroi che comandava, sicchè ei ritiravasi in Missolongi col debile avvanzo de' suoi fratelli d'arme.

Ai 6 di novembre giunsero i Turchi sotto Plevrona, ed ai 7 Omer Vrioni e Rutscid vi posero l'assedio con undici mila uomini, mentre Iussuf spedì due brigantini da guerra ed una goletta a blocear Missolongi per mare.

Il governo era molto preso dal desiderio di soccorrere questa piazza tanto importante, ma mancava di danaro. Niuno volea por mano alla borza, tutti si faceva poveri. In questo Niceta slacciasi una sciabla preziosissima tolta al generale turco negli ultimi fatti di arme: *questo è quanto io posseggo*, e'dice ad un tratto, *lo dono alla patria.* A queste parole ognuno è punto da vergogna, tutti offrono doni spontanei, l'armamento delle navi è decretato.

Alla fine di ottobre il governo, a cagione de'freddi, e per avere una più rapida comunicazione con Idra, erasi recato a Craniti, ossia Ermione. Fra di tanto tre divisioni navali greche salpavano; una per l'Etolia, le altre per le spiagge di Creta e per le coste dell'Asia Minore; mentre altre navi andavano a stanziare in Napoli di Romania per rinforzarne il blocco.

Era il giorno 9 di novembre: da Isparà erano partiti due brulotti comandati da Costantino Canari e da Ciriaco, ed accompagnati da due brigantini da guerra, con la intenzione di appiccar fuoco all'armata turca che stanziava in Tenedo. L'equipaggio de' due brulotti aveva abiti e bandiera musulmana, e i due brigantini, spiegando la bandiera della Croce, facevan le viste di voler dare la caccia ai due piccioli legni. Due fregate turche, le quali erano a guardia dell'imboccatura del porto, facevano segnali come per richiamare ad esse gl'inseguiti. L'aria già si abbuiava, i Greci travestiti videro ove rimaneva la nave ammiraglia, vi si slanciano come fulmini, la nave comincia ad ardere con tale prestezza, che di due mila persone scampa appena l'ammiraglio con trenta dei suoi. Nello stesso tempo un'altra nave montata da milleseicento uomini va in fiamme pel fuoco postovi dal brulotto di Ciriaco: morte e confusione da per tutto: i cannoni arroventati traggono da loro stessi; altri, carichi di palle incendiarie, propagano l'incendio, mentre la fortezza di Tenedo, credendo essere i Greci entrati nel porto, tira sopra i suoi proprii vascelli; i quali taglian le gomone, si calcano si urtano si disalberano a vi-

cenda, cercando uno scampo dal fuoco; e quando speravano di averlo trovato in alto mare, sorge fiera procella che compie affatto la desolazione. I legni si nuocciono l'un l'altro; molti periscono miseramente; dodici brigantini arrenano sulle spiagge della Troade; due fregate ed una corvetta, abbandonate dai loro equipaggi, sono trasportate dalle correnti sino alla marina di Paros. Tra tanta ruina diciassette soli uomini stavansi lieti e sicuri ad osservare le loro compiute vendette; e questi eran gli uomini de' brulotti, i quali dopo aver misurato con gli occhi proprii tutto il loro trionfo, raccolti dai due brigantini greci che stavano ad aspettarli, sen ritornarono sfidando l'ire della procella e de' barbari.

In Costantinopoli per malumore de' Giannizzeri il Sultano fu obbligo mettere a morte varii suoi favoriti; e fra gli altri vi fu ancora il seraschiere Kurscid.

Gli ambasciadori dal governo spediti in Verona non furono ammessi nel congresso; perocchè uno de' plenipotenziarii delle potenze europee aveva fatto credere già domata la ribellione della Grecia, gli affari de' Greci in mal partito, e che solo pochi pirati infestavano l'Arcipelago, mentre per la verità Drama-Alì era totalmente sconfitto; la flotta *formidabile* del capitan-bassà abbruciata, distrutta, dispersa in ogni parte.; Napoli di Romania caduta in potere de' Greci, e lo stendardo della Croce sventolava in tutto l'Arcipelago.

Dopo la caduta di Napoli di Romania Drama-Alì voleva trasportare il suo esercito da Corinto a Patrasso, sicuro di aver libero il passo; perocchè Colocotroni era passato nella piazza espugnata ed intrattenevasi a far bottino. Ma il prode e generoso Niceta, il quale null'altro desiderava che allori, avendo sospettato i disegni dell'inimico, prese il comando della Corintia, e fece talmente innoltrare i Turchi, che più non potevano retrocedere. Succederono varii combattimenti, i Turchi furono battuti in tutti i punti con la perdita di tremila uomini. Questo fu l'esito di una campagna nella quale i Greci, tra gli altri immensi vantaggi, trovarono entro

Napoli di Romania quattrocento ottanta cannoni e più di quindici mila archibusi. Ma ciò era nulla rispetto al gran vantaggio che veniva agli Elleni di avere in questa città una stabile residenza, un arsenale ed un luogo di sicurezza, dond' essi, aiutati dalle navi d'Idra, si ponessero in istato di dar riparo alle più gravi sventure. Quindi il senato residente in Ermenione indirizzò un bando agli Elleni per invitargli alla convocazione de' collegi elettorali, ai quali dipoi apparteneva l'elezione de'rappresentanti degli stati della Grecia.

La città di Missolongi intanto gravemente languiva, e se non fosse stato pel coraggio di Maurocordato, essa avrebbe certo dovuto arrendersi. Non v'erano opere regolari di difesa, non soldati bastevoli, pochi archibusi, pochissimi cannoni, picciola quantità di vecchie baionette che si appuntavano su certi bastoni con i quali respingevasi l'inimico. Avventurosi i Greci che i capitani de' loro nemici eran uomini di corto giudizio! perocchè se i Turchi senza por tempo in mezzo avessero da tutti i punti assaltato la piazza, il giorno 7 di novembre 1822 sarebbe stato l'ultimo pe' Greci. Ma questi in un picciol attacco fecero sì vivo fuoco sulle truppe assediatrici, da da far a queste supporre che nella piazza già stanziava fortissimo presidio, ed essere azione disperata il tentar di assaltarla. Quindi i barbari cominciarono a far proposta di trattato, promettendo salve le vite degli assediati.

Accordarono un armistizio; Maurocordato e Marco Bozzari facevano sospettare di volersi arrendere, ed intanto acquistavano tempo per costruire fortificazioni nella piazza. Altro temporeggiamento che recò utile ai Greci nacque dalle gare e dai dissidii tra i comandanti dell'armata e dell'esercito turco. Costoro eran gelosi l'uno dell'altro; e però, siccome sempre interviene, si misero a languire nell'inazione; mentre gli altri Greci, ben consci del pericolo de'fratelli, spedirono cinque navi a loro soccorso cariche di milledugento uomini, di cannoni e di munizioni da bocca e da guerra. Con sì fatti rinforzi crebbe l'animo agli assediati, vennero a varii conflitti

in cui sventuratamente ebbero a rimpiagnere la perdita del prode generale Normann; ma i Turchi soffersero generale sconfitta, e furono costretti a precipitosa fuga.

Tanto esterminio anzichè moderare aumentava l'orgoglio del sultano; il quale non dubitava che con un altro sforzo avrebbe nel 1823 domato que'prodi; e ciò diceva quando già i Greci erano signori del mare, tenevano bloccata Costantinopoli, eseguivano continue scorrerie sino nel territorio nemico, e venivano a scaramucce sempre dannevoli ai Turchi. Si faceva senno in Costantinopoli a metter insieme un'altra flotta ed affidarne il comando ad abile ammiraglio. I Greci sospiravano di veder sortire dai Dardanelli quest'altra armata, promettendosi da essa nuovi allori e ricco bottino. Ma la discordia tra i capi greci minacciava la patria loro: già la guerra civile fortemente avvampava, e se il governo non avesse posto in opera la fermezza degli antichi Spartani, la Grecia non avrebbe colto il frutto del sangue versato e delle durate fatiche.

In questa epoca si raccolsero le assemblee elettorali, e stabilirono che Pietro Mauromicali fosse il presidente del Congresso e poi del potere esecutivo; Colcotroni fu nominato generalissimo del Peloponneso; Odisseo fu confermato nel comando della Grecia orientale, e Marco Bozzari in quello della occidentale. Mentre il Congresso fermava queste cose, sapendo che Selim-bassà erasi messo in cammino ai principii di aprile con dodicimila uomini per combattere gli Elleni, spedì un proclama per chiamare all'armi i montanari della Focide, i quali, tutti ardore, si mossero per la difesa comune. La flotta ottomana di cento e dodici vele, portando più di duemila cannoni di vario calibro e ventimila marinari, marciava sotto gli ordini di Koreb-bassà, uomo affatto sfornito di cognizioni marittime. Mustaì-bassà di Scodra doveva marciare alla testa di quarantamila uomini tratti da'suoi stati: Omer Vrioni e Rutscid-bassa, ponendo insieme i Toxidi, gli Sciamidi ed i Japigi, avevano ordine di cacciarsi nell'Acarnania; mentre che un esercito ragunato in La-

rissa si sarebbe condotto verso la Termopile. Onde circa a centomila uomini erano apparecchiati a muoversi nei primi di giugno appena da Patrasso il capitan-bassà ne avesse dato il segnale.

I Greci, benchè più non temessero i loro nemici, pure armarono ottantotto legni da guerra carichi di millesettecentosessanta cannoni e diecimilacinquecentosessanta marinari, oltre gli altri piccioli legni che erano a guardia delle altre isole. Frattanto l'ammiraglio Koreb-bassà giungeva a Patrasso, e credeva poste in moto tutte le schiere destinate alla campagna; ma il fatto era ben lunge dalla sua credenza. La gelosia tra i varii capi toglieva quella concordia ch'è necessaria per le intraprese militari, e faceva determinare Omer Vrioni a dar mano a Marco Bozzari per disciogliere un corpo di ottantamila uomini che a Iussuf era riuscito di assembrare, e ch'era accampato in Vonizza. I segreti maneggi riuscirono; i soldati si ammutinarono; costrinsero il generale a salvarsi in una barca; spogliarono la cassa militare, indi si dispersero per le loro montagne.

Innoltratisi gli eserciti turchi nel territorio dei Greci, costoro non lasciarono per combatterli le buone occasioni che loro offeriva o la fortuna o l'ignoranza de'loro nemici. Diamanti, Cora Tasso, Modena Mavrogenia, Penoria, Odisseo, Scalzodimo, Hervè Guera, Niceta, fanno terribili uccisioni de'soldati comandati dal seraschiere Selim, e gli sconfiggono il potente esercito con che la Porta Ottomana confidava di riconquistare il Peloponneso. Mentre sì fatti disastri pativano i Turchi, il capitan-bassà stavasene ozioso sotto il castello di Patrasso, nè pensava fare qualche tentativo per soccorrere le milizie terrestri. E però i Greci vieppiù imbaldanzivano, nè lasciavan di battere i nemici ovunque in essi si avvenivano. Pare che per loro le cose procedevano lietamente, ma l'antica nimicizia tra Maurocordato e Colocotroni sembrava che volesse seriamente compromettterle. Colocotroni capo del partito militare, era uomo avaro, violento, di scarso intelletto; ed aveva il valore d'intrepido capitano e la rozzezza di un sol-

dato. Maurocordato per lo contrario, senza ambizione, vero amator della patria, di animo modesto e valoroso, d'ingegno acutissimo, non amava le contese e la guerra civile, siccome il Colocotroni, ma ogni suo pensiero mirava alla comune concordia ed alla liberazione del suo paese. Per non irritare l'animo del suo nemico il quale mal soffriva di vederlo assunto alla dignità di presidente del Corpo Legislativo, egli più fiate vi rinunziò; ma quando fu obbligato di accettare sotto pena di esser trattato qual ribelle, allora egli aderì al voto generale della sua nazione. Gli amici del Colocotroni guardavano di mal occhio quelli di Maurocordato, e si temeva che non si avesse in Grecia a vedere accesa la guerra intestina, mentre il comune nemico minacciava da ogni banda. Ma avventurosamente l'ammiraglio Koreb fece mostra di cominciare le ostilità, ed i Greci dimenticando le loro gare, si unirono contro i loro tiranni. Koreb venuto in miseria di vettovaglie, avvisossi stabilire un campo volante di due mila uomini da trasportarsi al porto di Calidone, i quali dovessero da quel punto dirigere i foraggi nell'interno del paese, predare bestiami, fare schiavi, e saccheggiare villaggi. L'ammiraglio ne affidò il comando a Reala-bei. Gli Etoli come videro approdare i barbari si avventarono addosso ai primi che presero terra, ne uccisero cencinquanta, e gli obbligarono a rimbarcarsi. Reala-bei, appena ricondotto sulla sua nave spirò per una ferita ricevuta. Ma in un tratto questa scena di trionfo pe'Greci si cambia e tra essi rientra lo spavento ed il terrore. La nuova di una formidabile invasione maomettana vola dal continente all'Eubea; gli abitanti del piano corrono a rifuggirsi nelle isole vicine: gl'Idriotti salpano dalla baia di Caristo e si avviano verso l'Argolide; Odisseo ritorce le sue genti ne'dirupi del Parnaso; Tasso e Diamante rientrano nelle foreste del monte Pelio; Gura, ch'erasi avvanzato verso Tebe, retrocede precipitosamente sopra Atene, seguito da tutti gli abitanti della Beozia e della Focide, i quali s'imbarcan tosto per Salamina ov'erasi già stabilito Pietro Mauromicali ed una parte del governo ellenico.

Koreb incomincia a muoversi; assedia Missolongi per mare, mentre Mustaì-bassà l'assediava per terra.

Fraditanto nel Peloponneso i nemici di Maurocordato non contenti di scagliare contro lui libelli diffamatori, tentavano insidiargli la vita. Onde il senato legislativo ed il popolo che lo avevano carissimo, lo consigliarono di ritirarsi in Idra, condannandosi in sì fatta guisa ad un ostracismo volontario. Egli vi acconsentì sperando che in questo stato di cose avrebbe potuto meglio servire la patria da lunge che da vicino, col tentare di raddolcire l'animo dell'ammiraglio d'Idra troppo esacerbato contra il governo ellenico. Pare in fatti che tutto gli arridesse per conseguire sì utile intrapresa; perocchè innanzi la sua dipartita eransi accumulate dugento mila piastre ad uso della marina, e già da tutte parti spedivasi danarò in Idrà acciò si tentasse qualche utile azione contro i nemici. Questo era in fatti il mezzo più efficace per ispegnere l'anarchia che desolava la penisola; perocchè alla notizia di questi preparamenti e del sovrastante pericolo, i Greci che avean preso le armi per guerreggiare sè stessi, le rivolsero contro il comune nemico.

Mustaì-bassà dopo aver occultato il suo animo malvagio col mostrarsi officioso verso i Greci, ad un tratto disvela la iniqua sua indole, e alla impensata si fa furiosamente ad irrompere con i suoi armati nell'Acheloide infino al ponte di Coraco. — Il governo ellenico erasi condotto a Salamina ove aveva potuto mettere insieme sei mila combattenti; ma le truppe di Mustaì-bassà eransi cacciate sì addentro all'Acheloide, che aveva stabilito il suo quartier generale a Nevropoli ed inviato in varii punti alcuni suoi bassà i quali dovevano tutti riunirsi in Vracori. Questi movimenti annunziavano l'invasione generale dell'Etolia. In questo Marco Bozzari, il quale sin dacchè potè reggere un'arma ardeva del desiderio di aggiungere alla fama di Leonida, vide giunta la stagione d'imitarlo, ed usciva con mille e seicento uomini, a sostenere l'impeto d'innumerevoli nemici. Assalta l'avanguardia forte di settemila uomini; i barbari pagan caro ogni palmo

di terreno che venivano guadagnando; ma gli sforzi dei Greci non poterono impedire che Mustaì-bassà occupasse Carpenizzi ove era trasferito il suo quartier generale. Marco decise recarsi con i suoi colleghi sino al ponte di Tatareina, e quivi impedire che l'inimico si conducesse più innanzi. Qui di fatti appiccossi la pugna, e poco lunge dal villaggio di Achillea i barbari furono sconfitti e costretti a ritirarsi precipitosamente verso Carpenizzi. Mustaì-bassà invia nuovi soccorsi: Bozzari giunge alle strette del monte Callidromo con quattrocento cinquanta guerrieri suliotti e trecento altri Elleni arrolati nel monte Aracinto; invia i diversi capi ne'luoghi che dovevano difendere, e donde aveano a seguire i movimenti dell'esercito turco, a molestarlo sino alla notte seguente ed a ristare da qualunque assalto fintantochè non avessero da lui ricevuto il concertato segnale. Gli Elleni in numero di duemila si recano alle imboscate, Marco Bozzari rimane solo con quattrocento cinquanta de'suoi a far fronte ad un esercito di ventimila barbari. In questo stato pone in opera uno de'più arditi tentativi. Col favore delle tenebre si caccia nel campo nemico, mucchi di morti e di moribondi si scorgono ovunque ei passi; non si dà quartiere; Marco ad alta voce chiama a nome i bassà; varii ne spegne di sua mano; riporta una ferita al petto; la cela e segue più furibondo a fare strage dei barbari. Tutto era scompiglio; i Turchi in sulle prime ignoravano che cosa si fosse; ma quando ascoltarono la voce del temuto Bozzari che da sè stesso svelava il suo nome ai nimici, lo spavento ed il terrore fe serrare per paura ogni petto; chi fuggiva, chi correva macchinalmente alle armi. In tanto tumulto, i capi inviati da Marco nelle gole de' monti, vengono sul campo della notturna battaglia: ai Greci accrebbesi allora forte l'ardire; ognun di loro val cento barbari; questi piegano da ogni banda, ma pur si difendono siccome coloro che sol pugnando possono serbar la vita. Le festose grida dei vincitori sgagliardano vieppiù il petto de' barbari; più di tremila di costoro erano caduti sotto il ferro degli Elleni

e de' Suliotti; ma con tanti prodigi ancor questa battaglia riusciva funesta ai vincitori; perocchè Marco Bozzari era stato ferito a morte da una palla di archibuso! I barbari a questa nuova riprendono coraggio; vogliono guadagnarlo semispento; i Suliotti si fan più tremendi; s'impossessano del corpo spirante del loro generale, e si avviano con esso verso Missolongi. Vicino al fonte di Cefalovrisso il valoroso moribondo schiude le sue palpebre, e profferisce queste estreme parole: « Amici cari al mio cuore, cessa» te dai vostri rammarichi. Io men muoio contento, per» chè la patria è libera dai nemici del nome cristiano. » Se volete onorare la mia memoria, imitate gli esem» pi che vi ho lasciato. Rammentatevi che la nostra na» zione non poteva spezzare le catene musulmane, fuor» chè a prezzo del sangue di tanti de' suoi figliuoli ». Ed esalò l'anima benedetta con gli occhi rivolti al Cielo. La funesta nuova tosto giunge a Missolongi; i magistrati, folla d'immenso popolo trae da ogni banda ad incontrare il cadavere dell'immortale. Esso già entra in Missolongi preceduto da torma di Maomettani in catene, da generosi destrieri guadagnati ai capitani nemici, d'armi di ogni sorta, da cinquantaquattro bandiere rovesciate: ottomila montoni e capre rapiti ai barbari formano la sua scorta: chiudon la processione mille cavalli da sella, gran quantità di muli carichi di tremila dugento fucili e settecento paia di pistole e tende e munizioni da guerra e bagagli ed una parte del tesoro dell'oste nemica. La bara restò sotto la guardia di quaranta guerrieri con insegne di lutto; la mattina fu solennemente trasportata alla Chiesa; l'arcivescovo Porfirio, inclinato mestamente sul suo pastorale, recita un discorso semplice e passionato che così terminava: » La Grecia intera ri» conosce in Marco Bozzari il suo secondo Leonida. Essa » adotta la sua famiglia in premio de' benefizi di lui. » Dormi nel seno del Signore, o anima generosa; la terra » sia lieve sopra di te, o aquila di Suli! Addio Bozzari, » addio, addio, Marco Bozzari! »

A Marco sostituissi Costantino Bozzari, fratello di lui.

I Turchi intanto, avendo avuto rinforzi, assaltarono gli Elleni che essi credevano scoraggiati per la morte del capo; ma i barbari, avendo perduto in questo attacco più di seicento uomini, ebbero a sperimentare che lo spirito di Marco Bozzari continuava ad animare i suoi commilitoni.— Ostinati nulla dimeno i Turchi ritornarono a tentar la sorte ai 26 di agosto. Appiccossi una terribile zuffa; i Greci avevano resistito quattr'ore ed uccisi più di mille nemici, quando accortisi del grave pericolo in cui trovavansi di essere investiti, si sbandarono in un momento, scalarono i monti da roccia in roccia e si cacciarono nelle boscaglie del monte Trinfesto. I nemici però eran sempre loro alle spalle, ma essi tosto valicarono l'Eveno, e si ridussero appo i Dorii di Cravari. Due falangi greche che difendevano gli approcci del monte di Totoreina, tocche anch'esse dal pericolo, si ritirarono; sicchè senza difesa restarono i ponti e i guadi di Acheloo, e le strette furono ad un tratto abbandonate. I barbari, non avendo armati a vincere, cominciarono a devastare, ad incenerire, e si spinsero sino a Missolongi. Questa fortezza per opera d'ingegnieri europei erasi renduta inespugnabile; ma, abbandonata a sè medesima, avrebbe dovuto finalmente arrendersi. Maurocordato intanto non era indifferente spettatore de' bisogni della sua patria; onde egli aveva disposto le cose per modo, che l'ammiraglio d'Idra aveva posto insieme un'armata assai bene idonea ad entrare in campagna, ma mancante di danaro. Siccome però Missolongi senza alcun soccorso poteva da sè difendersi sino ad autunno, l'ammiraglio voleva tentare di venire a battaglia con l'inerte capitan-bassà. Frattanto le cose della Grecia, dopo che la flotta erasi posta in mare, par non presentassero qnel tristo stato cui eransi in prima condotte per le dissensioni de' capi; i quali, or mossi dal pericolo, avevano dato tregua ai loro rancori, ed eransi un'altra volta uniti per combattere il nemico comune. Si formavano magazzini di viveri per provvedere nel tempo medesimo le milizie destinate a soccorrere Missolongi ed assediare Patrasso; si erano

spediti tre mila uomini di rinforzo all'istmo, e l'Acrocorinto chiedeva di capitolare. Il governo ellenico non istava neghittoso in Salamina, le isole di Egina e di Salamina erano ben provvedute di ogni cosa e protette da una crocièra di legni leggieri comandati da due donne con tal diligenza, che riusciva impossibile far loro qualche sorpresa. Atene mantenevasi per i Greci dal condottiere Gura; i Greci rifuggiti a Sciato erano ritornati in Eubea e ne avevano conquistato la parte settentrionale.

Miauli, il prode ammiraglio d'Idra, malgrado i suoi tentativi, non era ancor pervenuto a costringere i nemici ad una battaglia navale. Il governo era tutto intento ad emanare un regolamento che risguardava le dogane i cui fondi dovevano investirsi nel bisognevole per l'armata, pel cui mantenimento l'illustre Filelleno Byron aveva già fatto pervenire forte somma di danaro.

I Turchi che assediavano Missolongi erano sì molestati da ogni banda, che il seraschiere, irritato dai danni che sperimentava incessantemente, aveva offerto mille piastre a ciascuno de'suoi soldati che volesse montare all'assalto; ma tra essi non vi fu persona che avesse voluto meritare quel premio. Insomma nel petto de' barbari erasi cacciata tanta paura, che tremavano alla veduta del gonfalone della Croce ed al solo lampo di una spada cristiana. A crescere il mal umore del seraschiere pervennegli la nuova che, non avendo potuto il capitan-bassà vettovagliare l'Acrocorinto, erasi questo arreso ai Greci, e che una goletta carica di munizioni da bocca e da guerra, deludendo la vigilanza de' barbareschi, aveva recato l'abbondanza in Missolongi. Costantino Bozzari, con ottocento uomini risoluti, sorte di notte tempo da Missolongi, attacca con violenza l'inimico e ritorna nella città tutto carico di spoglie. Le acque di autunno cadevano abbondevoli; l' esercito turco già cominciava a sentirne tutte le pessime conseguenze; la peste vi si era introdotta; sicchè Mustai-bassà tolse l'assedio dalla piazza, traendo sopra Scodra con l'esercito molto tribolato. Nella ritratta ebbero i Turchi a sostenere varii scontri, nei

quali furon sempre battuti. E questo fu nella Grecia occidentale il risultamento della campagna dell'anno 1823.

L'ozioso capitan-bassà intanto che accuratamente evitava di venire a battaglia, ebbe la mala ventura d'imbattersi con l'armata greca; la quale, appena vedutasi di rimpetto alla flotta nemica, le lanciò contro un brulotto che, sebbene andato a vuoto, valse però a spargere lo spavento e la confusione tra i barbari. Più non veggono, più non odono; tutti si affollano ad uscire dal golfo, ed intanto non si accorgono che un altro brulotto prende fuoco sotto la poppa della nave del capitan-bassà che ha la buona ventura di schermirsene; ma non può evitarlo una fregata che va tutta in fiamme, nel tempo che due altre fregate e tre brigantini son tratti a terra dal vento e rompono sulla costa: sei altri brigantini, tre corvette e parecchi armatori, abbandonati dai loro equipaggi, sono presi dai Greci alle acque di Santa Marina. Gli altri pensano tutti a salvarsi. E per sì fatta guisa ventidue navi da guerra, che formavano parte della flotta turca, composta poche ore prima di cinquantaquattro legni di ogni ordine, prendono la fuga dietro i passi di Koreb-bassà, il quale ai 17 di novembre, giorno in cui l'esercito di Mustai-bassà fuggiva dall'Etolia, gittava l'àncora sotto il castello de' Dardanelli. Per sì fatto modo i Greci restarono padroni del mare ove facevano ricchissime prede.

Il Sultano consapevole de' suoi disastri aveva proscritto il capo di Mustai-bassà, ma altre sue provincie attendevano solamente un'aura seconda perchè conquassassero il giogo della dominazione musulmana. Mentre scorrevano sì gloriosi giorni per la Grecia, un illustre stuolo di egregi stranieri spedito dal benefico clero dell'Inghilterra, della Svizzera e dell'Irlanda, si recava in essa per asciugare le lacrime dei suoi figliuoli e porger loro qualche sollievo in tante sventure. Tra questi eccelsi pellegrini debbesi annoverare il sublime poeta lord Byron, il quale empiva di singolare gioia le anime naturalmente poetiche de' Greci rigenerati. Questi vedevano in lui quell'uomo generoso che lasciava gli agi dell'Eu-

ropa per recare ed essi tutta la sua ricca fortuna e correre i gravi pericoli di una guerra atrocissima tra i più aspri disagi di un paese desolato; quell'uomo che in aggiunta ai suoi soccorsi particolari, alle stamperie, agl'ingegnieri, agli artisti che aveva seco, conduceva pur la speranza, anzi la certezza, di un impronto in Londra a favore de' Greci; quell'uomo che aveva somministrato una parte di quei mezzi che valsero ad aiutare molte illustri azioni dell'ammiraglio Miauli; quell'uomo finalmente che avrebbe co' suoi versi tramandate le loro gesta in sino ai più tardi nepoti.

Nel cominciare dell'anno 1824, la Porta risolvè di battere una quarta campagna. Ma le cose della Grecia avevano mutato aspetto. Era svanito il prestigio della superiorità ottomana. Un bando audace del senato greco aveva annunziato che la Grecia poteva porre insieme un esercito di 120,000 combattenti, quarantamila de' quali erano sempre armati. Il Sultano intanto, diffidando di Omer Vrioni, nominò Dervish bassà di Tessaglia a seraschiere in capo della spedizione in quella parte; non potendo spedire contro i Greci più che ottantamila uomini.

La parte però più considerevole delle forze del turco era la flotta. Questa componevasi di fregate, corvette e legni da carico, senza legni di alto bordo, i quali, perchè non sapevansi dai Musulmani manovrare, apportano ad essi piuttosto impaccio che utilità. A tante navi se ne accoppiavano ancora trecento altre spedite dal bassà di Egitto e comandate in apparenza da Smaim primogenito di lui, ma in fatti poi da Ismail Gibraltar suo primo ammiraglio. La Grecia però aveva nel suo seno i mezzi da combattere tanti nemici; ma i suoi figli erano caduti in tanta discordia per le mire ambiziose di Colocotroni e dei suoi fratelli, che se non fosse stato per la fermezza di Conduriotti e del senato, inutili sarebbero tornate ai Greci le tante riportate vittorie.

Il senato cominciò a prendere energiche disposizioni. Destituì Mauromicali e i suoi complici; formò un altro consiglio; dichiarò Napoli di Romania capo luogo del

governo, e proclamò ribelle Pano, figliuolo primogenito di Colocotroni. Ne' Greci cominciava a destarsi l'antico entusiasmo: alcuni negozianti, spendendo le reliquie delle loro fortune, si provvedono di navi; su di esse imbarcano quattro mila uomini, gli conducono a Scio, fanno strage de'Turchi che ivi stanziavano; poscia fan colleganza con gl'Ipsariotti, discendono con essi a Mitilene, respingono i Turchi da ogni banda, sollevano la popolazione, lasciano ad essa grandi mezzi di resistenza, e si restituiscono in patria carichi delle spoglie de'loro nemici.

L'inverno di questo anno si passò d'ambo le parti in apparecchi guerreschi: se non che i Greci spinsero con maggior fervore l'assedio di Lepanto, del quale partecipò parimenti lord Byron; Costantino Bozzari, Macrì ed Isco tolsero tali posizioni, che si renderono padroni del golfo Ambracico. Stornari con cinquemila uomini custodiva le strette del Macrinoros; di là difendeva l'Acarnania, osservava l'inimico e recavagli impedimento a soccorrere Lepanto o ad attaccare Missolongi. In Londra già negoziavasi l'imprestito greco; in Missolongi compilavasi un giornale che aveva per titolo *Croniche Greche*.

In questo la Russia offeriva la sua mediazione che rifiutossi e dalla Porta e dalla Grecia. Allora, e propriamente ai 17 aprile morì lord Byron, naturalizzato greco, vittima della sua ostinatezza a ricusare ogni medicina. Egli fu rimpianto ed onorato dai Greci, e Spiridione Tricupi recitò sul cadavere di lui un solenne discorso.

Ai primi giorni di maggio la flotta salpava pe'Dardanelli comandata da Chosren Mehemud, e trasse pria a Mitilene, indi a Scopelo, isoletta che il divano avea ordinato si occupasse come punto militare importantissimo che comanda i golfi di Voto e di Magnesia, difende la navigazione di Salonichio, ed è la chiave dell'Eubea. Dopo aver fatto fuoco per ventiquattr'ore con tutte le sue batterie, dovè abbandonare il suo progetto, perocchè Diamante ritornato da Cassandra con picciol presidio, lo sforzò a ritrarsi. Dopo questi infruttosi tentativi si ridusse in Salonichio e di lì a Mitilene, ove rimase lungamente ozioso.

Dervish intanto voleva combinare le sue operazioni con Omer Vrioni e col bassà di Scodra per modo, che tutti insieme da varii punti irrompessero nell'Eubea. Ma ed il bassà di Scodra ed Omer Vrioni si restrinsero a tentare trattative con i Greci, che Maurocordato insieme a Costantino Bozzari con molta desterità avevano cominciato con essi a negoziare. Onde il solo Dervish verso la fine di giugno alla testa di nove mila uomini innoltrossi sino a Zeitani, avendo fermo in animo di sforzare le Termopile, mentre i sollevati del Pindo lo molestavano senza posa ne'fianchi e nelle spalle. Odisseo lasciò che il seraschiere s'innoltrasse pria fino alle strette, e quando vi giunse, avventasi sopra di lui all'impensata, gli toglie bagagli ed artiglierie, gli fa toccare una perdita di duemila uomini, e l'obbliga a fare la ritirata sopra Larissa, che gli riuscì al sommo malagevole per l'assenza de'suoi colleghi.

Il capitan-bassà fra di tanto era anzioso di riportare qualche vittoria, ma paventava venire ad un combattimento. Ad isfuggir questo, o almeno ad assicurarne l'effetto, egli venne in segrete trattative, perchè gli si consegnasse Ipsarà, con un greco per nome Cotta, uomo che aveva rinnegato due volte la religione de'padri suoi. Sospettossi dai cittadini qualche cosa; onde varii traditori furon fatti appiccare per la gola, ma nessuno fra loro palesò giammai il Cotta, il quale era stato eletto a comandare quattro pezzi di artiglieria. Si diè principio al combattimento che riescì atroce quanto mai è dato di poter imaginare: quindici mila Musulmani non potevano espugnare interamente la città; nessuno dei cittadini lasciava le armi pria della vita, tanto che malgrado la promessa di cinquecento piastre fatta dal bassà ad ognuno che gli avesse consegnato vivo un terrazzano, non potè egli per questa bisogna spendere pure un quattrino. Gl'Ipsariotti eransi condotti a male; i Turchi miravano ad espugnare la più grande batteria della città; sin le donne ed i vecchi la difendevano; ma il valore de'Greci finalmente doveva cedere alla forsa de'Musulmani: che già s'impossessano della insanguinata batteria: ma i difensori dan fuoco alle

polveri, e con lo scoppio di una tremenda esplosione salta in aria il forte, il presidio e due mila assalitori.

Mentre tali cose succedevano nel settentrione dell'Arcipelago, al mezzodì i Greci di Casos trovavansi ne'medesimi cimenti. I Turchi ch'erano per due volte stati respinti in quest'isola, or, fatti più gagliardi per alcuni rinforzi egiziani, erano tornati un'altra fiata alle offese con danno immenso degli assaliti. — Queste notizie fecero levare a sdegno tutti i Greci dell'Arcipelago; tutte le più piccole navi sono armate a guerra; tutti ardevano del desiderio di vendicare gli spenti fratelli; tutti gli abitatori di Spezia che erano atti a caricare un cannone o a maneggiare una gomona corrono in Idra; ai 6 del mese di luglio Miauli alla testa di ottanta navi dirigevasi per Ipsarà; ai 7 vi giungeva. L'ammiraglio turco in vedere la flotta nemica taglia le gomone e fugge in alto mare; i Greci, secondati dal vento, li raggiungono tra Mitilene, Ipsarà e Chio; quattro grandi bastimenti e sessanta da carico, parte son presi, parte sommersi, parte gittati alla costa; gli altri legni disperdonsi qua e là, e rientrano finalmente in Mitilene, ove il capitan bassà rimase sino ai 21 del mese per dare ristoro ai patiti danni. La flottiglia greca, giovandosi del timore dei suoi nemici, sbarcò in Ipsarà quattro mila uomini, i quali uniti agli abitanti che vi rimanevano ed alle truppe greche che presidiavano S. Niccolò, Paleocastro ed Antipsarà, forti che non mai eransi arresi, marciarono contro i Musulmani che ne tenevano il blocco, li distrussero, e conquistarono compiutamente la città. A quei di Casos avveniva parimenti lo stesso. Il governo vi aveva spedito altra picciola flotta; la quale aveva pure riconquistato la città, e vi aveva fatto strage di due mila Turchi ed Egiziani.

La mancanza di danaro in cui rimaneva il governo greco era stato cagione dell'eccidio di queste due sventurate città; ma giunta la Grecia ad ottenere il desiderato imprestito, videsi pregna non solo di entusiasmo, ma grave di armi e di armati. Cinque eserciti sono raunati in Morea; ottomila uomini difendono la pianura di Gastu-

ni ; tremila son sotto Patrasso con Londo ; quattromila fra Modone e Corone ; tremila presso all' istmo, e quindicimila a Napoli di Romania. Macri, Safaca e Zavella trovansi a fronte di Dervish e d'Omer Vrioni ; la corrispondenza di costui con Ibrahim ed Ismail Gibraltar, fu presa da' corsari, e però furono disvelati i loro disegni -- Dervish battuto in luglio voleva por riparo alle sue perdite. Raccolse ventimila uomini, avvanzossi ver la frontiera settentrionale di Livadia, da dove aveva in animo dirigersi sopra Lepanto, unirsi con Omer Vrioni, e insieme con lui compiere l'opera fallita col capitan-bassà. Vani desiderii! Omer Vrioni e Dervish furono separatamente battuti.

Ai 18 di luglio seimila Turchi comandati da Abas attaccarono i Greci a Musonizza; ma gli assalitori furon obblighi di ritrarsi in piena sconfitta.

Ai 22 i Turchi in numero di dodicimila ritornarono più ostinati all'assalto; ma, capitati tra due fuochi, presero fuga sì terribile, che sostarono sol dopo essersi trovati quattro leghe lontani dal campo di battaglia.

Dervish, fatto più feroce da tanti sfortunati tentativi, attacca i Greci con tutti i suoi battaglieri. Il combattimento riuscì lungo e sanguinoso; ma da ultimo gl'infedeli furon costretti a ritrarsi dopo aver lasciati duemila uomini sul campo della battaglia, sette bandiere, tutta l'artiglieria, le tende, i bagagli e le provigioni. Panoria non diè loro neppur agio a fuggire e gl'insegnì sino allo Sperchio, ove prudenza lo consigliò ad arrestarsi.

La flotta egiziana già stanziava tra Rodi e Coo. Miauli era già stanco di aspettare in Mitilene il capitan-bassà, e vedendo la inerzia di costui, aveva staccato trenta bastimenti dalla sua armata per rinforzar quella che moveva contro agli Egiziani. Il capitan-bassà, fatto animoso da questa separazione, usciva da Mitilene ai 21 di luglio, con settantuno bastimenti da guerra e tentava di porre entro Sama dodicimila Asiatici. Egli comincia l'attacco, le soldatesche già scendono alla riva; quand'ecco a piene vele Miauli, cresciuto di numero e di ardire, taglia

in mezzo la flotta infedele, separa la divisione di attacco da quella che doveva sostenerla; compiuta ne fu la sconfitta; ed il capitan-bassà si ritrasse a Budrun ove congiunsesi a tutta la flotta egiziana. Le fazioni terrestri non avevano miglior fortuna pe'Turchi; ogni intrapresa era condotta a pessimo fine; ovunque rivolgevansi avevano a patire o tenui perdite o totali e tremende sconfitte.

Quel che però sommamente teneva occupato l'animo de'Greci era una decisiva battaglia con la flotta turca, fatta gagliardissima dalle immense navi di Egitto. L'intrepido ammiraglio Miauli poco faceva caso di tante forze marittime assembrate contro di lui, tanto più che al presente aveva aumentato la sua armata a cento bastimenti da guerra. Ai 10 di settembre appiccossi tra le tre flotte la pugna; si combattè un intero giorno con pari fortuna; ma finalmente a Canòri riportò altra piena vittoria.

Ai 21 di settembre la flotta turca, riparati i suoi danni, si rivolgeva un altra fiata sopra Samo. Icario la raggiunge tra Patmos e Nicaria; la combatte per due ore, e le vince compiutamente. Il capitan-bassà, esacerbato da tanti infortunii, disgustato degli Egiziani, tolse consiglio ricondursi ne'Dardanelli riportando anche in questo breve tragitto perdite gravissime.

Ibraim, rimasto solo, presumeva far fronte ai Greci e terminare la campagna. Ai 7 di ottobre salpa da Mitilene, incontra l'armata nemica, ed è sopraffatto; si riconduce fuggitivo in Mitilene, ove sperava trovar requie; ma Miauli lo travaglia senza posa. Questo stato violento l'obbliga a dirigersi a Coo per ridursi più comodamente in Alessandria; parte ai 19 di ottobre; vien incontrato dai Greci alle acque di Chio, è per eseguire il suo progetto, gli è d'uopo sacrificare tutto il suo retroguardo. Ai 14 di novembre fu un'altra volta attaccato tra Caso e Candia ove perdè venti legni da carico e duemila uomini da sbarco. Egli non iscorgeva altro scampo che sottrarsi col favore delle tenebre all'armata de'Greci; ai 24 di novembre apparecchiavasi a porre in opera il suo pensie-

ro; ma l'armata greca, sempre vigile e solerte, lo coglie, gli struggo una fregata bellissima, dodici bastimenti da guerra, sette da carico, ed otto sono rimorchiati in Idra carichi di riso, di caffè e di altre provigioni da bocca. La flotta vien dispersa, inseguita sino ad Alessandria, mentre agli 8 di dicembre Miauli ritornava vittorioso, conducendo mille prigionieri e le sue divisioni quasi intatte.

Da quell'ora innanzi la Grecia è al tatto indipendente. Dervish due volte sconfitto riappare la terza volta sul teatro della guerra per esservi nuovamente battuto. Le piazze più importanti, non più sostenute poco a poco si arrendono; la flotta turca non sa far altro che darsi alla fuga.

Nel 1825 il bassà di Egitto alla testa di battaglieri stupendamente disciplinati sbarcò in Morea ed occupò Navarrino. In due combattimenti i Greci furono condotti a male. Gl'Inglesi i Francesi i Russi corsero mediatori tra la Grecia e la Porta; questa orgogliosamente rifiutò ogni proposta; e da qui mosse la celebrata battaglia di Navarrino, nella quale la flotta delle nazioni mediatrici, comandata da Sir Eduardo Codriongton, distrusse al tutto le forze navali della Turchia e dell'Egitto, e le truppe d'Ibraim furon costrette uscir di Morea. Da ultimo la guerra tra il Russo e la Porta ridusse agli estremi questa potenza; e il Russo vincitore, per abbattere maggiormente il suo nemico, l'obbligò a riconoscere l'indipendenza de' Greci.

Ecco quindi la Grecia venuta di nuovo nello stato di nazione: per consenso delle tre potenze mediatrici ad essa venne eletto un re dalla casa regnante in Sassonia, il principe Ottone, figlio del re di Baviera. Atene, la città di Teseo, è divenuto il luogo della residenza del governo, e i Greci all'ombra di un savio governo già risentono tutti i beni delle civili instituzioni (L. M. F.).

FINE.

REPERTORIO

DE' CAPITOLI COMPONENTI QUEST' OPERA